This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

L Soc 3085.70

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF
FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM
CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO.

ANNALES

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE,

Ann. CIↃIↃCCCXXXIII—CIↃIↃCCCXXXIV.

ANNALES

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE,

Ann. CIↃIↃCCCXXXIII—CIↃIↃCCCXXXIV.

THEODORO GERARDO VAN LIDTH DE JEUDE,

RECTORE ACADEMIAE MAGNIFICO,

ADAMO SIMONS,

SENATUS GRAPHIARIO.

TRAIECTI AD RHENUM,

APUD IOANNEM ALTHEER,

ACADEMIAE TYPOGRAPHUM.

MDCCCXXXV.

L Soc 8085.70

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 26, 1931

HOC ANNALIUM VOLUMINE CONTINENTUR:

Nomina Professorum et Lectorum in Academia Rheno-Traiectina. §. I.

Quaestiones ad certamen literarium A. CIƆIƆCCCXXXIII. *propositae.* §. II.

Series lectionum habendarum. §. III.

Series disputationum publice et privatim defensarum. §. IV.

Solennia. §. V.

THEODORI GERARDI VAN LIDTH DE JEUDE, *Oratio.*

Responsiones ad quaestiones propositas:

LAMBERTI DOEDES Did. fil. *ad quaestionem Theologicam.*

FRANCISCI IANI IACOBI ALBERTI IUNIUS, *ad quaestionem Theologicam.*

DIDERICI VAN DOKKUM, *ad quaestionem Medicam.*

WALRANDI CORNELII LUDOVICI CLARISSE, *ad quaestionem Literariam.*

IOHANNI CORNELII GERHARDI BOOT, *ad quaestionem Literariam.*

ANNALES

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE.

Ann. CIↃIↃCCCXXXIII—CIↃIↃCCCXXXIV.

---

§. I.

Inde a die XXVI. m. Martii A. CIↃIↃCCCXXXIII, usque ad diem XXVI. m. Martii A. CIↃIↃCCCXXXIV, in Academia Rheno-Traiectina docuerunt

MATHESIN ET PHILOSOPHIAM NATURALEM

NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY,
GERARDUS MOLL,
IOANNES FRIDERICUS LUDOVICUS SCHRÖDER,
IANUS KOPS,
THEODORUS GERARDUS VAN LIDTH DE JEUDE, *h. t. Acad. Rector*,
PETRUS IOANNES ISAACUS DE FREMERY, *Prof. Extraord.*
RICHARDUS VAN REES,
CORNELIUS ADRIANUS BERGSMA, *Prof. Extraord.*

THEOLOGIAM.

Iodocus Heringa, E. F.
Gabriel van Oordt, *honorifice et ex voto suo dimissus*,
Hermannus Bouman,
Hermannus Iohannes Royaards.

IURISPRUDENTIAM.

Hermannus Arntzenius,
Ianus Richardus de Brueys,
Cornelius Adrianus van Enschut,
Adrianus Catharinus Holtius,
Ianus Ackersdyck, *Prof. Extraord.*

MEDICINAM.

Ianus Bleuland, *propter aetatem septuagenariam honorifice rude donatus*,
Nicolaus Cornelius de Fremery,
Bernardus Franciscus Suerman,
Ianus Isaacus Wolterbeek,
Iacobus Ludovicus Conradus Schroeder van der Kolk.

PHILOSOPHIAM THEORETICAM ET LITERAS HUMANIORES

PHILIPPUS GUILIELMUS VAN HEUSDE,
ANTONIUS VAN GOUDOEVER,
ADAMUS SIMONS, *h. t. Senatus Acad. Graphiarius*,
IACOBUS CORNELIUS SWYGHUISEN GROENEWOUD,
LUDOVICUS GERARDUS VISSCHER, *Prof. Extraordinarius.*

LECTORES

SAMUEL NYHOFF, *Linguae Graecae*,
GERARDUS DORN SEIFFEN, *Literarum Humaniorum*,
CAROLUS THOMPSON, *Literarum Anglicarum*,
IUSTUS HENRICUS KOCH, *Linguae Germanicae*,
GEORGIUS CAROLUS VERENET, *Literarum Gallicarum.*

MAGISTER ACADEMICUS

LAMBERTUS DE FRANCE, *Artis Gladiatoriae.*

§. II.

Ad certamen literarium, singularum disciplinarum studiosis in Academiis et Athenaeis patriis, propositae sunt hae quaestiones:

QUAESTIO ZOÖLOGICO-GEOLOGICA.

Quaeritur, quales reliquiae fossiles animalium vertebratorum hactenus sint inventae, in septentrionalibus Belgii provinciis, praetermissis illis, quae multae prope Traiectum ad Mosam, *in huius loci formatione, adsunt. Indicetur porro, quales sequelae ex illis, quo ad constitutionem geologicam harum Provinciarum, tuto derivari possint?*

QUAESTIO MATHEMATICA.

Exponatur theoria generalis curvarum duplicis curvaturae, eaque adhibeatur ad inveniendas proprietates curvae, quae omnes rectas in superficie cylindri aut coni recti eodem angulo secat.

QUAESTIO THEOLOGICA.

Disquiratur, utrum *e doctrinâ Ethices Christianae homini et Principi Christiano li-*

liceat, bellum gerere, nec ne? Quodsi licitum existimetur, inquiratur, quatenus *de bello gerundo hominum sententias emendaverit doctrina Religionis Christianae?*

QUAESTIO IURIDICA.

Ad examen revocentur argumenta, quae ad leges commendandas afferuntur, quibus sive officinae et agriculturae tuendae caussa, sive ne certarum rerum copia desit, mercium cum importatio tum exportatio gravatur vel prohibetur.

QUAESTIO MEDICA.

Quaenam mutationes pathologicae inducuntur Arteriis per Ligaturam? *Hinc, expositis variis eam instituendi modis, quid singuli valeant, concludatur.*

QUAESTIO LITERARIA.

Vita Periclis, ex ipsis fontibus, maxime Plutarcho, petita. Viri characterismus. Quid profuerunt eius politica consilia civitati et imperio Atheniensium? Quid nocuerunt?

§. III.

Lectionum in Academia Rheno-Traiectina, inde a die v. Septembris A. CIƆIƆCCCXXXIII, usque ad ferias aestivas A. CIƆIƆCCCXXXIV, a Professoribus et Lectoribus habendarum, haec fuit formula:

In FACULTATE MATHESEOS ET PHILOSOPHIAE NATURALIS, docebunt

Elementa Matheseos, I. F. L. SCHRÖDER, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora IX.

Stereometriam, *Trigonometriam Sphaericam*, *adhibitam ad Astronomiam Sphaericam et Geographiam Mathematicam* I. F. L. SCHRÖDER, die veneris atque saturni, hora VIII.

Collocutionibus de ratione docendi disciplinas Mathematicas vacabit I. F. L. SCHRÖDER, hora postea indicanda.

Geometriam analyticam R. VAN REES, diebus lunae, mercurii et veneris, hora IX.

Calculum differentialem et integralem R. VAN REES, diebus martis, iovis et saturni, hora IX.

Me-

Mechanicam analyticam R. VAN REES, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora X.

Physicam experimentalem G. MOLL, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora I.

Astronomiae primas notitias G. MOLL, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora IX. vel alia, auditoribus magis commoda.

Astronomiam theoreticam et practicam G. MOLL, iisdem diebus, hora III.

Elementa Hydrotechniae, ad praesentem conditionem Patriae adplicata, si sufficiens numerus auditorum adsit, belgico sermone, exponet G. MOLL, hora deinceps indicanda.

Chemiam generalem et applicatam N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis, mercurii, iovis et veneris, hora XII.

Chemiam artibus adhibitam P. J. I. DE FREMERY, diebus martis horâ pomeridiana VI-VIII.

Iis, qui instituendis operationibus chemicis operam dare cupiunt, praeerit P. J. I. DE FREMERY, die saturni, hora IX ad XI.

Botanicam et Physiologiam plantarum I. KOPS, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora X.

Botanicam Historiam plantarum medicinalium et oeconomicarum C. A. BERGSMA, diebus lunae et veneris, hora IX.

Ana-

Anatomiam plantarum C. A. BERGSMA, diebus et horis Auditoribus commodis.

Excursionibus botanicis singulis hebdomadibus praeerit C. A. BERGSMA.

Historiam naturalem Mammalium, Avium, Reptilium et Piscium exponet TH. G. VAN LIDT DE JEUDE, diebus lunae et martis, horâ XI. *Caeterorum autem animalium, vertebris carentium, historiam*, duce V. Cl. I. van der Hoeven, die mercurii, eâdem horâ.

Anatomiam comparatam tradere perget TH. G. VAN LIDTH DE JEUDE, die saturni, hora I.

Mineralogiam et Geologiam N. C. DE FREMERY, diebus iovis et veneris, horâ XI.

Oeconomiam ruralem I. KOPS, diebus lunae, mercurii et iovis, hora I. saturni, hora XII. vel aliis diebus aut horis, auditoribus commodis.

Disputandi exercitationibus, die saturni horâ I, alternatim praeerunt Professores in Facultate Matheseos et Philosophiae Naturalis, singuli in partibus sibi demandatis.

In FACULTATE THEOLOGICA,

Encyclopaediam theologicam, cel. Claris-

risse *epitomen* secutus, exponere perget H. BOUMAN, diebus iovis et veneris, hora IX.

Theologiam Naturalem tradet H. BOUMAN, diebus lunae et martis, hora X.

Patristicam, interpretandis *Selectis Patrum Apostolicorum*, duce *Chrestomatia* sua *Patristica* (Trai. ad Rhen. 1831.), exponet H. I. ROYAARDS, die martis, hora II.

Historiam Ecclesiae Christianae a *Muhammede* ad *nostra* usque *tempora*, tradet H. I. ROYAARDS, diebus lunae et martis, hora XI. et die mercurii, hora II.

Historiae dogmatum Christianorum partem, quam superiori anno, morbo impeditus, absolvere non potuit, horis opportunis, ineunte cursu Academico, ad finem perducet H. I. ROYAARDS.

Ius Ecclesiasticum hodiernum Belgicum interpretabitur H. I. ROYAARDS, die lunae, hora II.

Disquisitionibus, probationi academicae praeviis, vacabit H. I. ROYAARDS, die iovis, hora II.

Hermeneuticam Veteris ac Novi Foederis generalem exponet H. BOUMAN, diebus iovis et veneris, hora X.

Exegeticas in C. S. lectiones habebit H. BOUMAN, interpretaturus cum *Iesaïae* vati-

ticinia quaedam, difficiliora *Euangeliorum* loca, diebus lunae, martis et mercurii, hora IX.

Theologiam dogmaticam docebit I. HERINGA, E. F. diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Collocutionibus de *Theologia populari* vacabit I. HERINGA, E. F. die iovis, horis vespertinis a VII. ad IX.

Disquisitionibus, cum provectioribus instituendis, probationi ecclesiasticae praeviis, vacabit I. HERINGA, E. F. die mercurii, hora XII.

Doctrinam morum Christianam ita docebit, ut in exponendis *Officiis Christianis et Ascetica* pergat H. I. ROYAARDS, diebus lunae, martis et mercurii, hora I.

Praecepta *homiletica* tradet I. HERINGA, E. F. diebus lunae et iovis, hora VIII.

Exercitationes oratorias sacras moderabitur I. HERINGA, E. F. die mercurii, hora X.

Officia doctorum et antistitum in Ecclesia Christiana exponet I. HERINGA, E. F. diebus martis et veneris, hora VIII.

Puerorum doctrinae Christianae *erudiendorum* exercitationem instituet I. HERINGA, E. F. die veneris, hora XI.

Commilitonibus, *orationes* habentibus *sacras*,

cras, praesides aderunt I. HERINGA, E. F. die martis, horâ I. H. BOUMAN, die lunae, horâ I. et H. I. ROYAARDS, die veneris, horâ I.

Publicis *disputandi* exercitationibus praeerunt alternatim, die mercurii, hora I. I. HERINGA, E. F. H. BOUMAN et H. I. ROYAARDS, privatis item H. I. ROYAARDS, peculiari, hora.

G. VAN OORDT, etsi suo rogatu honorifice a Rege *dimissus* est, libentissime tamen sua *officia* et consilia, quoad eius fieri possit, offert commilitonibus. Orationes sacras habentibus praeses aderit, diebus et horis, et sibi et commilitonibus opportunis.

In FACULTATE IURIDICA, docebunt

Institutiones H. ARNTZENIUS, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora IX.

Pandectas, Westenbergio duce, H. ARNTZENIUS, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora X.

Ius Belgicum, ad ductum linearum Iur. Civ. Holland. descriptarum a Cl. N. Smallenburg, I. R. DE BRUEYS, diebus lunae, martis, mercurii, iovis et veneris, hora I.

Encyclopaediam iuris I. R. DE BRUEYS, die-

diebus lunae, hora X, mercurii et veneris, hora XI.

Elementa oeconomiae politicae I. R. DE BRUEYS, diebus lunae, martis et iovis, hora XI.

Ius naturae C. A. VAN ENSCHUT, diebus mercurii, iovis et veneris, hora X, duce Haus.

Ius publicum et gentium C. A. VAN ENSCHUT, diebus mercurii et veneris, hora XI, et iovis, hora VIII.

Ius Criminale universum et Belgicum C. A. VAN ENSCHUT, diebus mercurii, iovis et veneris, hora IX.

Iuris Romani Historiam secundum sua *Lineamenta* (quae prostant apud Academiae Typographum) A. C. HOLTIUS, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora XII.

Historiam gentium recentiorum politicam tradet I. ACKERSDYCK, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora I.

Rerumpublicarum imprimis patriae notitiam tradet I. ACKERSDYCK, diebus martis, mercurii et iovis, hora XII.

Disputandi exercitationibus, alternis hebdomadibus, praeerunt Professores in facultate Iuridica.

In

In FACULTATE MEDICA, docebunt

Anatomiam I. L. C. SCHROEDER VAN DER KOLK, quater per dierum hebdomadem, horâ IV.

Physiologiam I. L. C. SCHROEDER VAN DER KOLK, diebus lunae, martis, mercurii et iovis, horâ VIII. matutinâ.

Anatomiam Pathologicam, bis per dierum hebdomadem, I. L. C. SCHROEDER VAN DER KOLK, horâ Auditoribus commodâ.

Dissectionibus cadaverum Anatomicis, opportuno anni tempore instituendis, praeerit quotidie I. L. C. SCHROEDER VAN DER KOLK.

Pathologiam exponet B. F. SUERMAN, ter per dierum hebdomadem, hora IX.

Doctrinam de cognoscendis et curandis hominum morbis I. I. WOLTERBEEK, quater, hora XII.

Therapiam generalem, et apparatum medicaminum, exponet I. I. WOLTERBEEK, quater, hora I.

Pharmaciam, vernaculo sermone, N. C. DE FREMERY, diebus lunae et martis, hora II.

Examen aegrotantium et Semeioticam, I. I. WOLTERBEEK, in Nosocomio academico, hora X.

Institutionibus Clinicis morborum internorum vacabit I. I. WOLTERBEEK, singulis diebus, in Nosocomio Academico.

Praxin chirurgicam tradet B. F. SUERMAN, quater per dierum hebdomadem, hora VIII.

Operationes chirurgicas demonstrabit B. F. SUERMAN, tempore hyemali, quater per dierum hebdomadem, hora V.

Institutionibus in arte chirurgica, quovis die, vacabit B. F. SUERMAN.

Theoriam artis obstetriciae I. I. WOLTERBEEK, die martis, iovis et veneris, hora IX.

Institutionibus obstetriciis, imprimis practicis, in Nosocomio habendis vacabit I. I. WOLTERBEEK.

Politiam medicam tradet N. C. DE FREMERY, diebus mercurii et saturni, hora VIII.

Disputandi exercitationibus, alternis hebdomadibus, Professores in Facultate Medica praeerunt.

I. BLEULAND, licet propter aetatem honorifice rude donatus, commilitonibus, qui explicationem accuratiorem speciminum Anatomicorum et Pathologicorum in Museo praesentium desiderabunt, sua officia, quantum valetudo permittet, offert.

In

In FACULTATE PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITERARUM HUMANIORUM, docebunt

Logicam, atque *Anthropologiam* I. F. L. SCHRÖDER, die lunae atque saturni, hora IX.

Doctrinam Morum I. F. L. SCHRÖDER, diebus iovis et veneris, hora II.

Literas Latinas A. VAN GOUDOEVER, diebus martis, iovis, veneris et saturni, hora XI. interpretando cum Ciceronis libros de oratore, tum Virgilii Aeneidos L. IX.

Antiquitatem Romanam A. VAN GOUDOEVER, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora X.

Exercitationes Paedagogicas moderabitur A. VAN GOUDOEVER, die mercurii hora I. et die saturni hora XII.

Literas Graecas tradet PH. G. VAN HEUSDE, interpretaturus cum *vitam Antonii Plutarcheam*, diebus lunae et veneris, hora I. tum *Selecta Aristophanis*, *Xenophontis et Platonis loca*, diebus martis et iovis, hora II.

Literas Hebraicas I. C. SWYGHUISEN GROENEWOUD, cum interpretanda *Grammatica*, tum *eius* ut et *Syntaxeos* usu in *legendis* quibusdam V. F. capitibus historicis

 mon-

monstrando, diebus lunae et veneris, hora II, martis et iovis, hora I.

Literas Arabicas I. C. SWYGHUISEN GROENEWOUD, diebus mercurii et saturni, hora VIII.

Antiquitatem Hebraicam I. C. SWYGHUISEN GROENEWOUD, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora VIII.

Caeterum, si qui sint inter commilitones, qui in lectione V. F. *cursoria* aut *Literis Aramaeis* se exercere gestiant, eorum pariter desideriis, quoad poterit, satisfaciet libentissime, I. C. SWYGHUISEN GROENEWOUD.

Historiam gentium, praesertim *recentiorum*, PH. G. VAN HEUSDE, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Historiam philosophiae, PH. G. VAN HEUSDE, diebus mercurii, hora XI. et XII.

Antiquitatem Graecam, loca in primis, quae ad *interiora Graecorum sacra* pertinent, PH. G. VAN HEUSDE, die martis, hora I.

Praecepta styli bene Holl., A. SIMONS, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, horâ VIII.

Literas Holl. et Eloquentiam, A. SIMONS, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, horâ X.

Poë-

Poëtarum principum Holl. selecta loca, A. SIMONS, diebus martis et veneris, hora IV.

Disputandi exercitationibus sermone vernaculo habendis, praeerit alternis hebdomadibus, die iovis horâ IV, A. SIMONS.

Historiam Patriae vernaculo sermone, L. G. VISSCHER, diebus lunae, horâ XI. martis, iovis et saturni, horâ X.

Disputandi exercitationibus praeerunt, alternis hebdomadibus, die saturni hora I. alternatim PH. G. VAN HEUSDE et A. VAN GOUDOEVER.

G. DORN SEIFFEN, *Lit. Human. Lector*, diebus lunae et iovis, hora V., *Grammaticam Graecam* exponet. Iisdem diebus, hora VI., aut alia, auditoribus magis commoda, *de rhythmica ratione, tam in Graecorum, quam Latinorum poëtarum carminibus* aget.

I. H. KOCH, Linguae Germanicae grammaticam et historiam literariam interpretabitur, horâ auditoribus commodâ.

Literas Francicas tradet G. C. VERENET, diebus lunae et iovis, hora V.

Literas Anglicas tradet C. THOMPSON, diebus lunae et iovis, hora IV.

L. DE FRANCE, *Academicus gladiatoriae artis Magister*, quotidie aptum et elegantem gladii usum docebit.

Bibliotheca Academica, diebus lunae, martis, iovis et veneris, ab hora I. in II; diebus mercurii et saturni ab hora I. in IV; et feriarum tempore singulis diebus iovis, ab hora I. in II. unicuique patebit. Museum quoque zoölogicum, tam huius Academiae, quam privatum in aedibus Professoris Historiae Naturalis, cuique roganti patebit.

§. IV.

Summos honores in singulis Facultatibus, hoc anno Academico, inde a die XXVI Martii A. CIƆIƆCCCXXXIII, ad diem XXV Martii A. CIƆIƆCCCXXXIV, hoc ordine consecuti sunt:

Anno

Anno CIOIOCCCXXXIII.

Die XXIX *m. Martii*, HERMANNUS HYMANS, *Tilanus*, privatim defenso specimine Obstetrico-medico, *de placenta praevia*, Medicinae Doctor creatus est *cum laude*.

Die XXIX *m. Martii*, IANUS PETRUS BAKKER, *Harlemensis*, privatim defensa dissertatione Medica, *de radice Iwarangusae*, Medicinae Doctor creatus est *cum laude*.

Die XXX *m. Martii*, ISAACUS FLORUS MUYSKEN, *Rheno-Traiectinus*, privatim defensis *quaestionibus Medicis*, Medicinae Doctor creatus est *cum laude*.

Die XVII *m. Aprilis*, PAULUS HENRICUS HOLLEMAN, *Eindhoviensis*, *Medicinae Doctor*, renuntiatus est Artis obstetriciae Doctor *magna cum laude*.

Die XIX *m. Aprilis*, IANUS ANNE ELIZA HINLÓPEN, *Rheno-Traiectinus*, defensa privatim dissertatione, sistente *quaestiones e Codice civili Francico*, creatus est Iuris Romani et Hodierni Doctor.

Die XX *m. Aprilis*, PAULUS HENRICUS HOLLEMAN, *Eindhoviensis*, *Medicinae et Artis Obstetriciae Doctor*, creatus est Chirurgiae Doctor *magna cum laude.*

Die XXII *m. Aprilis*, IOHANNES PETRUS GERARDUS VAN CASTEEL, *Rheno-Traiectinus*, publice defensis *quaestionibus iuris civilis Romani et Hodierni*, creatus est Iuris Romani et Hodierni Doctor *magna cum laude.*

Die XXII *m. Aprilis*, PETRUS OTTO CONRADUS VORSSELMAN DE HEER, *Valburgo-Gelrus*, defenso publice specimine *de fractionibus continuis*, creatus est Matheseos Magister et Philosophiae Naturalis Doctor *magna cum laude.*

Die XXIV *m. Aprilis*, GYSBERTUS LUCHTMANS, *Vada-Gelrus*, *Medicinae Doctor*, renuntiatus est Artis Chirurgicae Doctor *cum laude.*

Die XXVI *m. Aprilis*, FRANCISCUS GUILIELMUS RIVA, *Dorstensis*, defensa publice dissertatione Medica, *de Cholera Asiatica*, creatus est Medicinae Doctor *magna cum laude.*

Die I *Maii*, GUILIELMUS CAROLUS AEMILIUS DE GEER, *Rheno-Traiectinus*, defensa publice dissertatione, *de caussis, e quibus testamentum impugnari possit*, creatus est Doctor Iuris Romani et Hodierni *magna cum laude.*

Die I *m. Maii*, HENRICUS IANUS VAN SETTEN VAN DER MEER, *Culemburgensis*, defenso privatim specimine Iuridico, *de venditionis rescissione ex caussa laesionis*, Iuris Romani et Hodierni Doctor creatus est *cum laude.*

Die II *m. Maii*, IANUS LAMBERTUS VAN LIDTH DE JEUDE, *Tila-Gelrus*, defensa privatim dissertatione Iuridica, *de domicilio*, Iuris Romani et Hodierni Doctor creatus est *cum laude.*

Die VII *m. Maii*, IOHANNES BERNARDUS VERWAYEN, *Rheno-Traiectinus*, defenso publice specimine Literario, *in Euripidis Hecubam*, creatus est Philosophiae theoreticae Magister et Literarum Humaniorum Doctor *magna cum laude.*

Die XV *m. Maii*, THEODORUS ADRIANUS VAN SCHERMBEEK, *Rheno-Traiectinus*, de-

fenso publice specimine Medico obstetricio, *de praecipuis Dynamismi in partu aberrationibus*, creatus est Medicinae Doctor *magna cum laude.*

Die XVII *m. Maii*, BERNARDUS RIENSTRA, *Snecanus*, defensa publice disputatione Historico-Theologica, *de fontibus, e quibus Historiae Ecclesiasticae opus hausit Eusebius Pamphili; et de ratione, qua iis usus est*, creatus est Theologiae Doctor *magna cum laude.*

Die XVII *m. Maii*, LEONARDUS PROES, *Amstelodamensis*, defensa publice disputatione Theologica, *de oratione Antiochiae habita* (Act. Ap. XIII: 16-21.) *Paulo Apostolo tribuenda*, creatus est Theologiae Doctor *magna cum laude.*

Die III *m. Iunii*, IANUS BARTHOLOMAEUS SNELLEN, *Rotterodamensis*, defenso privatim specimine Medico-chirurgico, *de Sphacelo pedum pro caussis diverso*, creatus est Medicinae Doctor *cum laude.*

Die IV *m. Iunii*, IANUS BARTHOLOMAEUS SNELLEN, *Rotterodamensis*, *Medicinae Doctor*, Artis chirurgicae Doctor creatus est *cum laude.*

Die V *m. Iunii*, IANUS BARTHOLOMAEUS SEELLEN, *Rotterodamensis*, *Medicinae et Artis chirurgicae Doctor*, Artis obstetriciae Doctor creatus est *cum laude*.

Die XIX *m. Iunii*, IOHANNES CHRISTIANUS PALTHE WESENHAGEN, *Paramariboa-Surinamensis*, defensa privatim dissertatione Iuridica, *de inscriptione Hypothecaria*, Iuris Romani et Hodierni Doctor est renuntiatus *cum laude*.

Die XXV *m. Iunii*, GEORGIUS DE MEINERTZHAGEN, *Surinamensis*, defenso privatim specimine Iuridico, sistente *quaestiones iuris civilis*, creatus est iuris Romani et Hodierni Doctor.

Die XXVII *m. Septemb.*, PHILIPPUS SMITS, ex *Oosterhout*, privatim defenso specimine Medico, *de Nephritide*, *observatione illustrata*, creatus est Medicinae Doctor.

Die II *m. Octob.*, ANNE FRANCISCUS IONGSTRA, *Frisius*, defensa publice dissertatione, sistente *praecipua argumenta, quibus varias de fundamento civitatis et imperii civilis sententias defenderunt et impugnarunt scriptores*, renuntiatus est Iuris Romani et Hodierni Doctor *cum laude*.

Die XXX *m. Octob.*, ADRIANUS HENRICUS VADERS, *Schidamo-Batavus*, defenso privatim specimine Medico forensi, *de docimasia pulmonali et respiratoria*, renuntiatus est Medicinae Doctor *magna cum laude.*

Die V *m. Novemb.*, ALBERTUS DE IONGH, *Noviomagensis*, defensa publice disquisitione, *de Herodoti philosophia*, Philosophiae theoreticae Magister et Literarum Humaniorum Doctor creatus est *magna cum laude.*

Die XVIII *m. Novemb.*, GERARDUS VAN DEN STEEN, *Rheno-Traiectinus*, defensis privatim *quaestionibus Medicis*, Medicinae Doctor est creatus.

Die XXVII *m. Novemb.*, CORNELIUS STAR NUMAN, *e vico Sapmeer Groninganus*, defensa publice *parte altera* diatribes, *in Nicolai Machiavelli opusculum*, Del Principe, *inscriptum*, Iuris Romani et Hodierni Doctor creatus est *magna cum laude.* Defensa eodem die *prima parte* eiusdem diatribes, praeside Clar. VAN HEUSDE, honoris caussa, idem renunciatus est Philosophiae theoreticae Magister et Literarum Humaniorum Doctor.

Die XIII *m. Decemb.*, RUTGERUS IOHANNES CORNELIUS METELERKAMP, *Delphensis*, defensa privatim dissertatione, *de Compensatione*, Iuris Romani et Hodierni Doctor est renuntiatus.

Die XVI *m. Decemb.*, HENRICUS IGNATIUS HUBERTUS WOLFF, *Amstelodamensis*, defensa privatim dissertatione Medica, *de seminibus santonici, inprimis illorum extracto aethereo*, Medicinae Doctor est renuntiatus.

Die XVIII *m. Decemb.*, CAROLUS ANTONIUS ROMBACH, *e pago Molenaarsgraaf*, defenso privatim specimine Physiologico, *de Embryonis nutritione ante placentam formatam*, Medicinae Doctor est renuntiatus *magna cum laude.*

Die XIX *m. Decemb.*, CAROLUS ANTONIUS ROMBACH, *e pago Molenaarsgraaf*, *Medicinae Doctor*, Artis obstetriciae Doctor creatus est *cum laude.*

Die XX *m. Decemb.*, IANUS PEELEN, *e pago Otterlo Gelrus*, defenso privatim specimine Medico, sistente observationes, *de morbo maculoso Haemorrhagico Werlhofii, cum adnexa epicrisi*, Medicinae Doctor est creatus *cum laude.*

Die XXI *m. Decemb.*, IANUS PEELEN, *e pago Otterlo Gelrus*, *Medicinae Doctor*, creatus est Artis obstetriciae Doctor *cum laude*.

Anno CIDIDCCCXXXIV.

Die XIX *m. Martii*, ANTONIUS VERHEDE, *Medioburgo-Zelandus*, defensa publice disputatione, *de Aedilitio Edicto et redhibitione et quanti minoris*, Iuris Romani et Hodierni Doctor est renuntiatus *cum laude*.

§. V.

Anno CIDIDCCCXXXIV.

Die VIII *m. Ianuarii.* Refert ad Senatum Rector, Virum Clarissimum, ADAMUM SIMONS, Amstelodami morantem, ex improviso vita decessisse. Luget Senatus tristem obitum Clarissimi Collegae, de re literaria Belgica meritissimi. Placuit vero Senatui, probantibus deinde Curatoribus Amplissimis, defuncto Graphiario sufficere Virum Clar. H. ARNTZENIUM.

Die XIX *m. Martii.* Cum Senatu communicant Curatores Amplissimi, in locum defuncti A. Simons, Phil. theor. et Litt. Hum. Professorem ord. creatum esse, V. Cl. L. G. Visscher, iam ante huic ordini adiunctum.

Quum in proximum annum Academicum, a die inde XXVI Martii, e Regis decreto munus Rectoris Magnifici V. Cl. H. I. Royaards; Graphiarii vero Senatus in concessu Curatorum mandatum esset V. Cl. I. L. C. Schroeder van der Kolk; die XXI Martii, in Senatu ritu solenni horum Virorum facta est inauguratio. Quibus peractis Cl. Th. G. van Lidth de Jeude, magistratu Academico se abdicaturus, orationem habuit: *de vita et meritis Adami Simons.* Enarratis deinde, quae hoc anno Academiae laeta vel tristia evenissent, in certamine literario victoribus, Lamberto Doedes, *Diderici filio*, Lit. et Theol. Candidato in Academia Rheno-Traiectina; Diderico van Dockum, in eadem Academia Medicinae studioso; et Walrando Cornelio Ludovico Clarisse, Lit. Cand. in Academia Lugduno-Batava, praemia tradidit: eiusdemque honoris meriti fidem scriptura consignavit Francisco Iano Iacobo Alberto Iunio, Litt. et Theol. Cand. in Academia Lugduno-Batava, et Ioanni Cornelio Gerardo Boot,

in eadem Academia Lit. et Iuris Cand.; quibus sola sortis invidia aurum negavit. Qui porro ad honores victoriae proximos accesserant, in facultate Theologica, GUILIELMO VAN OORDE, in Athenaeo illustri Amstelodamensi; et in facultate Literaria, HENRICO VAN BELKUM, Lit. Hum. Cand. et Theologiae studioso in nostra Academia Rheno-Traiectina, honorifica huius rei testimonia praebuit. Publica vero laudis commendatione ornavit ANTONIUM BAKKER, Lit. et Iuris studiosum in Athenaeo Amstelodamensi.

Denique, datum sibi successorem, V. Cl. H. I. ROYAARDS Academiae Rectorem proclamavit.

TH. G. VAN LIDTH DE JEUDE

ORATIO

DE IIS, QUAE TRISTIA ET LAETA ACADEMIAE PER ANNUM PRAETERITUM ACCIDERUNT,

HABITA

DIE XXVI. M. MARTII A. MDCCCXXXIV.

CUM ACADEMIAE REGUNDAE MUNUS

SOLENNI RITU PONERET.

ORATIO.

Academiae Rheno-Trajectinae Curatores, Viri nobilissimi, amplissimi! Qui Curatorum collegio ab actis es, Vir consultissime!

Artium et doctrinarum Professores, Viri clarissimi!

Lectores eruditissimi!

Qui in Regno Belgico, in Regione Rheno-Trajectina et in hac urbe, rebus publicis administrandis, vel Justitiae tuendae praeestis, Viri gravissimi, spectatissimi!

Divinorum Oraculorum Interpretes, Viri doctissimi, plurimum venerandi!

QUARUMVIS DISCIPLINARUM DOCTORES, VIRI CONSULTISSIMI, PERITISSIMI!

HUJUS ACADEMIAE CIVES, JUVENES ORNATISSIMI!

QUOTQUOT PRAETEREA ADESTIS, CIVES, HOSPITES, AUDITORES HONORATISSIMI, HUMANISSIMI!

Varios esse, qui animum mihi commoveant, affectus, magistratu academico abituro, festoque hoc die, coram amplissima hac concione, verba facturo, omnes facile intelligent, quibus ante me, eadem opportunitate, dicendi, laetaque et tristia, quae Academiae acciderant, commemorandi impositum fuit officium. Suavi equidem sensu perfundi me fateor, gravissimo simulque difficillimo munere me abdicantem, faustoque hujus anni academici exitu gaudentem; acerbo vero simul tristitiae sensu afficior, quum gravissimas reputem, quibus Academia nostra, hoc anno, afflicta est, calamitates.

Est profecto quod laetemur, salvum esse Augustissimum Regem, salvos esse Amplissimos Academiae Curatores, eorumque auspiciis hanc nostram Musarum sedem, hoc etiam anno, laete floruisse et Civium numero fuisse auctam. Laetamur vos, Viri Clarissimi! vel optata constanter usos esse, vel recuperata frui sanitate. Dolemus vero, nonnullos Collegarum, infirmiore valetudine etiamnunc, quo minus huic solennitati intersint, impediri; *sperantes* fore, ut et illi sanitati restituantur propediem, et vos cuncti, Viri Amplissimi et Clarissimi! diu felices vivatis, corpore et animo vigentes, cum Patriae tum Academiae profuturi.

O utinam ex voto evenissent, quae, hoc ipso praecedentis anni die natali, mihi optata fuerunt: *ut Academiae commoda celebrans, nullius mortem deplorandam haberem!* utinam vestram coronam perlustrans, Ornatissimi Juvenes! neminem vestrum desiderarem; utinam omnibus nostrae Academiae alumnis, qui gravioribus laborarunt morbis, de restituta sanitate congratulari mihi licuisset! Sed ita Deo non placuit. Lugemus juvenes optimos;

Joannem Jacobum Rister,
Fredericum Augustinum Bisdom,
Henricum Wassink,
Georgium von Glahn,
Petrum Casparum Keytel
et Joannem Samuelem Swaan,
qui laudibili ardore et diligentia sive in Theologiam, sive in Medicinam, sive in Literas incumbentes, in medio studiorum cursu, suis praeceptoribus, amicis, parentibus erepti, immatura morte occubuerunt. Luget praeterea Suermannus dilectissimam filiam, quae, uti parentum amor erat atque deliciae, ita ob virtutem animique dotes plurimis fuit cara atque amata. Renovatum doleo luctum parentum, gravissima hac clade afflictorum, quodque Religio Christiana afferre potest solatium, iis perpetuo affore ex animo opto.

Irritum eheu! irritum fuit votum, ab amicissimo Simons, prioris anni solennibus factum. Frustra quippe in gravissimo vestro ordine, Viri Clarissimi! oculis meis illum requiro, qui vobiscum, ante hos paucos menses, hujus Academiae decus erat atque ornamentum! Frustra equidem candidam ejus

gratulationem opperiar, quum munus, quo ille proximus ante me functus est, successori meo tradidero; — nec vos A. A. H. H! dulcissimam ejus simulque fervidam orationem unquam posthac audietis, neque discipuli, qui illum tanti facere solebant, ex ejus ore praecepta excipient, tam veritatis quam sapientiae plena!

De iis autem, quos magni aestimavimus, *quosque* inopinata morte nobis ereptos deploramus, privatim colloqui, uti doloris nostri levamen praebet atque solatium, ita in eorum laudem, qui nobiscum muneris vitaeque societate conjuncti erant, publice dicere gravissimum merito habetur officium. Me igitur Collegam de Collega, vita defuncto, etiamsi Academiae leges verba facere non juberent, (1) ut amicus tamen de amico loquerer, grata me cogeret optimi viri memoria. Argumentum profecto ex ea, quam profiteor, disciplina depromtum, si hac opportunitate tractare licuisset, multo mihi optatior foret dicendi materies. At vero disciplinae nostrae amor officii cogitationi cedat oportet. Et licet probe sciam, virum, in eloquentia et li-

teris humanioribus praeclarum, digne laudare, virium mearum longe superare tenuitatem, paulo plenius tamen, de vita Collegae nobis erepti dicendo, vobis A. A. H. H.! qui ejus fuistis fautores, cultores, discipuli atque amici, neque importunum, neque ingratum me facturum confido; eoque magis vestram in audiendo indulgentiam mihi dicenti affore existimo, quo minus eloquentis oratoris laudes affectem.

Natus Amstelodami A°. 1769, parentes habuit tum honestate, tum pietate insignes. (a) Pater munere Argentarii fungebatur; quum autem videret, filium, a prima inde pueritia, tot jam exserere ingenii animique dotes, non ad paterna negotia, sed ad literarum studia destinandum eum existimavit; et eo quidem consilio, ut deinceps Theologiae operam daret, tandemque sacro munere fungens, Oracula Divina interpretando, hominibus viam monstraret Coelestia bona adipiscendi, vilioribus hujus vitae bonis longe profecto anteponenda! Ad quod munus ut rite informaretur adolescens, in Gymnasium Amstelodamense ad antiquas literas discendas delatus, praeceptores habuit tum alios egregios

viros, tum imprimis Richeum van Ommeren, virum unum in paucis doctrina atque eruditione insignem.

Egregius hic juventutis dux, ut plerosque ad artium et literarum studia informavit juvenes, qui postea in variis doctrinarum generibus inclaruerunt, ita tenerum quoque, sed pulchri jam venustique sensu aestuantem, Simonidis nostri animum ad literarum elegantiam atque humanitatem primus instituit. Quo praestantissimo viro duce cum alios auctores, tum praecipue Latinorum eximios poëtas, Virgilium, Tibullum, Horatium et legit, et in intimam eorum familiaritatem se insinuavit. Ab hoc igitur inde tempore, quem a Natura acceperat, adolescens aluit, et per totam deinceps vitam expressit verae Poëseos amorem.

Ex Richei disciplina in Athenaeum Amstelodamense traductus, studiosorum numero adscriptus fuit, annum decimum sextum agens. Ibi et Wyttenbachium audivit, Graecas Latinasque Literas, et Walravenum, Literas Orientales, et Swindenum, Philosophiam docentem. Qui quidem in sua quisque disciplina praestantissimi viri, quantam-

suis praeceptis vim habere debuerint in tantae indolis, tam bene jam excultae, juvenem, vos profecto intelligetis, qui illorum sive amicitia, sive doctrina aliquando usi fuistis.

Postquam per biennium Amstelodami Professorum scholis sedulo interfuerat, Leidam se contulit, studiorum cursum perfecturus. Neque in illa Musarum sede severiores unice cogitavit doctrinas. Literarum enim, quae ab elegantia nomen habent, suavitatem, ducibus Richeo van Ommeren et Wyttenbachio, ita degustaverat, ut avide hic quoque has literas tradentem audiret cum summum Ruhnkenium, tum acutissimum Lusacium. Pariter etiam eum delectabant totumque fere tenebant Henrici Alberti Schultensii de Orientalibus Literis lectiones. Quem quidem virum adeo colebat et venerabatur, ut, per totam deinceps vitam, de illo dicere et narrare quum coepisset, dicendi vix invenire posse finem videretur. Hujus autem laudatissimi praeceptoris veneratio, pariter atque studiorum communio plurimum valuit, tum ad amicitiae vincula, quibus jam antea junctus fuerat Si-

monides noster, commilitonibus suis Clarisse, Ten Brink, Serrurier, aliisque eximiis juvenibus, arctius constringenda, tum etiam ad meritissimos viros Wilmet, van der Palm et Kantelaar, qui academicum stadium jam egressi erant, ei devinciandos.

Nullus vero amicorum majorem in ipsius studia vim habuit, quam Antonius van der Woordt, Flessinga-Zelandus, ingeniosissimus juvenis, qui praematura morte literis fuit ereptus. Egregia quippe indole ad Poësin ambo praediti, et antiquorum poëtarum continua lectione ad omne, quod vere elegans et pulchrum esset, toti informati, in vernacula imprimis Poësi tractanda atque excolenda, semet invicem incendere, et ad pulcherrima quaeque carmina canenda juvare coeperunt. Quis enim est, qui utriusque carminibus, tunc fusis, haud teneatur? Quis non ex ipso quasi Naturae fonte illa fluxisse fatebitur? (5) In praestantissimis autem Simonidis nostri carminibus nonnulla eorum habenda esse, quae illo temporis spatio fecerit, nemini vestrum A. A. H. H.! mirum videbitur, reputanti, quantum ad Poë-

sin praesertim valeat juventutis ardor, amicitiae calore incitatus.

Nec tamen huic juvenili ardori ita indulsit, ut prudentem maturioris aetatis moderationem contemneret. Imo vero, quoscunque pariebat ingenii foetus, hos, cum aliorum, verae Poëseos peritorum, tum maxime Kantelaarii sui, unius in paucis severissimi judicis, arbitrio dijudicandos offerebat.

Sed A. A. H. H.! deliciis nostri amici contemplandis, me a proposito abduci sentio; ad ipsam ejus vitam adumbrandam redeundum.

Quinquennium illud, quod Leidae degit, quemadmodum literarum elegantiae et Poësi, ita severioribus quoque et gravioribus dedit studiis, in quibus celeberrimum Pestelium Jus Naturae, et Viros Clarissimos Hollebeek, Broes, Boers et Ravium Filium, Theologiam tradentes, duces habuit atque magistros.

Quorum virorum praeceptis et disciplina quum satis ad gravissimi, quo se ornare cupiebat, muneris professionem paratus esse videretur, anno praecedentis seculi nonage-

simo secundo, in patria urbe, solenni examinis ritu, in Sacrae Theologiae Candidatos receptus fuit. Neque diu stationis expers mansit. Mense enim Aprili insequentis anni Sacri Oratoris muneri initiatus fuit, in amoenissimo pago, huic urbi vicino, *de Vuursche*.

Sic igitur voti compos factus, illa professione felicissimum se sentiebat, quam, uti semper tanquam exoptatissimam sibi ante oculos posuerat, ita, propter animi probitatem dotesque ingenii, si quisquam alius, ornare poterat. Quodsi enim ejus ingenium spectes, in eo tanta erat dicendi facultas, linguaeque volubilitas, ut in orationibus, pro Coetu Christiano habendis, ad subito dicendum ab initio assuefactus, hanc rationem, cum ipse postea praeclare semper sequeretur, tum etiam futuros oratores egregie doceret. Sin animi reputes dotes, veritatis probitatisque amore flagrans, acer erat Divinae nostrae Religionis vindex, fidelis ejus interpres, et pius maxime cultor. Hanc ingenii aciem orationisque celeritatem, hunc animum apertum et candidum, pietatis religionisque unice amantem, nos ipsimet mirati

fuimus, qui, sive in amicorum circulis festive disserentem, seu de literarum artium-que loco quodam publice dicentem, sive etiam in Coetu Christianorum concionantem eum audivimus.

Non mirum idcirco, eum, muneri suo et aptum et prorsus addictum, anno 1795, amicorum, in rebus civilibus illo tempore plurimum valentium, consiliis, ad aliud vitae genus, splendidum magis et illustre, se traduci noluisse.

Quo magis autem statione sua se felicem sentiret, tum domicilii sedisque fecit amoenitas, (4) tum nuptiarum, quas iniit, beatitudo. Exeunte enim eodem anno, quo fere ineunte munus obierat, uxorem duxit Johannam Mariam Keer, quae, per quadraginta annos, optimi mariti fidelissima et dilectissima conjux fuit, nunc autem moestissima vidua, una cum conjuge vitae suavitatem sibi ablatam luget!

Postquam amoenissimo loco *de Vuursche* sex annos degerat, a *Thamensium* Coetu vocatus fuit, quorum pagus, quamvis naturae locique amoenitatibus praesenti domicilio longe inferior, ei tamen, imprimis propter

natalis urbis vicinitatem, adeo arrisit, ut oblatam sibi novam stationem acciperet. Nec profecto hujus acceptae unquam eum poenituit. Nam septendecim annos, per quos in Thamensium pago degit, postea semper, ut vitae suae cum felicissimos, tum Poëseos Literarumque studiis fructuosissimos, praedicare solebat (5). Ibi enim majora sua et praestantissima fudit carmina, quibus *Eloquentiae laudes*, *Hominis dignitatem* et *Alexandrum*, *Russorum Imperatorem*, celebravit; tum etiam *Odam* illam, Popularibus dedicatam, nemini vestrum incognitam, in qua, prouti in omnibus suis scriptis, flagrantem Patriae amorem expressit. (6)

Quum per biennium inter Thamenses vixisset, cum aliis bene meritis viris, publice vocatus fuit ad Scholarum, in quibus prima cognitionis literarumque elementa pueri docentur, normam et rationem cum emendandam, tum stabiliendam (7). Quae emendata ratio quum constitueretur, ipse quoque illarum Scholarum Praefectus fuit nominatus. Quo quidem munere ad mortem usque, per tertiam adeo seculi partem, functus est.

Anno tandem hujus seculi decimo sexto,

ex Summi Regis decreto, ad hanc nostram Academiam vocatus, ut *Literas Belgicas* et *Patriae* traderet *Historiam*, novam hanc provinciam grato animo accepit, acceptamque solenni Oratione adiit, vernaculo sermone habita, de *vero Poëta;* (8) quod argumentum et ingenio viri convenientissimum, nec a muneris adeundi ratione alienum erat. Ipso autem hoc munere fungens, qualem discipulis doctorem, qualem literarum amantibus ducem se praebuerit, ut pluribus exponam, vix a me postulatis A. A. H. H.! qui, studiis Zoölogicis et Physiologicis totus addictus, de Viro literatissimo judicium si ferrem, temerarius mihi ipsi viderer. Neque tamen hanc ejus vitae gravissimam, et ad Academiam nostram maxime pertinentem, aetatem silentio praeterire mihi licebit. Paucis igitur, quid praestiterit, videamus.

Patriae Historiam non tantum in scholis suis exposuit, sed nonnullos ejus etiam locos principes ac difficillimos, elegantissimis et publice habitis orationibus, illustravit (9) et Hooftii, ex nostris Historicis facile principis, quem cum Vondelio maxime in deliciis semper habuit, novam editionem, una

cum Viris Clarissimis Siegenbeek et van Capelle adornavit. (10) Praeter consuetas, quas Literis Belgicis tradendis destinabat, scholas, singulis fere annis novas aperuit, in gratiam studiosae juventutis; in quibus aut de *Germanarum gentium Mythologia*, aut de harum gentium *Traditionibus*, aut de *Coloniarum nostrarum ratione*, aut de *Aesthetica*, aut de *Historia Poëseos*, aliisve argumentis, mira cum orationis suavitate rerumque cognitione, eum disseruisse, omnes ejus discipuli uno ore consentiunt. Nec mirum. Antiquorum enim lectione a pueris inde enutritus, recentioris aevi, non tantum patrios pene omnes, sed exterorum quoque, imprimis Germanorum, principes scriptores lectitaverat.

Hanc ejus doctrinam, eruditione, facetiis ac lepore conditam atque exhilaratam, uti discipuli in scholis ejus mirabantur, ita *Quaestiones* illae, *de Literis Patriis*, quarum disputationem primus instituerat, eo Praeside defensae, publice probare solebant.

Tali igitur Viro et honores literarios obtigisse plurimos, (11) et principum in nostra Patria virorum patuisse amicitiam, quis est

qui miretur? Fuit quippe aeque sincerus amicus, (12) ac fidelissimum conjugem se praebuit et amantissimum patrem. Quantopere enim literariis natu maximi Filii Petri laudibus delectabatur! (13) quantopere gaudebat, suum Gerardum ad ampliora vocatum esse stadia! (14) quantum domestica Filii Diderici felicitate laetabatur! in cujus familia, una cum carissima Conjuge, hibernarum etiam feriarum tempus transigebat, quum eheu! morte inopinata, Uxori, Liberis, Amicis, Academiae, Patriae ereptus fuit.

Lugemus Virum, tanto ingenio tantaque probitate insignem, qui a suis tantopere lugetur, et cujus desiderium nostra Academia, imo tota Patria diu sentiet! Sed hoc nobis solatium sit, e Religione Christiana, quam tanto ardore ipse praedicavit, petitum, in Coelestes eum traductum esse Sedes, ubi ab hujus vitae aerumnis in perpetuum liberatus, maxima fruatur beatitudine!

Ereptus nobis est praestantissimus Simons, sed monumenta sui ingenii, uti in

scriptis, ita in amicorum et discipulorum maxime animis reliquit. Haud enim irrita fuisse praecepta, quae, sive in Scholis, seu in familiari vitae consuetudine dare solebat, grata, qua alumni nostri defunctum prosequuntur praeceptorem, memoria egregie probat. Probat etiam insignis in patrias literas amor, cujus plurima, variis opportunitatibus, dederunt specimina.

Quae reputantes, habemus profecto, quod tibi, Clarissime Visscher! qui, ex Augustissimi Regis decreto, in defuncti Collegae locum successisti, ex animo gratulemur. Non novum tibi est, quod obiisti munus, et vero jam plures discipuli tuis praeceptis usi sunt. Eundem igitur, in caeteris tui muneris partibus explendis, discipulorum experiare in studia amorem, quem in Patria Historia tradenda te jam expertum esse censemus. Atque in Patriis Literis explicandis et nostrae juventuti commendandis ita tua disciplina versetur, ut tam in Patriae et Academiae nostrae gloriam, quam in studiosorum commoda, quam maxime fieri possit, illa valeat.

Ad vos jam mea se convertit oratio,

optimi Juvenes! qui, prouti in vestra studia ardore, sic etiam morum humanitate, sub meo magistratu, nobis omnibus vos commendastis. Hujus rei documenta habemus egregias illas in variis doctrinarum generibus commentationes, quas alumni nostri conscripserunt et ita propugnarunt, ut suo merito summos honores illos consecutos esse inter omnes constet. Documenta porro fuerunt disputandi illae exercitationes, in quibus, et ad verum indagandi, et ad bene dicendi scribendique facultatem, diligenter ingenia vestra acuistis. Testantur etiam, quantum in artium et literarum studiis profeceritis, honores in Leidensi Academia reportati, tum ab ornatissimo juvene, Gerardo Regnero Fockens, Math. et Litt. Hum. Cand., qui antea jam lata praemia hac tertia victoria illustravit, et sic merito, Observatoris nomine, Astronomiae Professori adjutor datus est; tum a praestantissimo juvene Joanne Adolpho Carolo van Heusde, Litt. Hum. Cand., cui honorem illum contigisse, cum amantissimo ejus patre, Academiae nostrae ornamento, vehementer laetamur! Testantur denique insignia illorum juvenum me-

rita, quos in eo sum, ut regiis industriae praemiis ornem.

Et vero non ardentem tantum in literas amorem, sed gratum etiam in viros, de vobis bene meritos, animum aperuistis. Insigniter hoc probavit festus ille dies, quo vestros in Militia Duces elegantissimis a Cohorte donatos vidimus muneribus, in memoriam officiorum, quae vobis militantibus praestiterant, oblatis.

Illa enim opportunitate praestantissimus vir juvenis Cornelius Star Numan, qui postea, pro doctrinae praestantia, summos tam in Literis Humanioribus, quam in Jurisprudentia, eodem die, honores consecutus est, vestro tunc nomine, pro amplissima auditorum corona, tam ingenuos animorum sensus tantaque humanitatis specimina exhibuit, ut, diserta ejus oratione, in praeteritorum illorum dierum memoriam gratis revocaremur animis. Et prouti postea primarius militum Praefectus Des Tombes parte spoliorum, ab hoste relatorum, Cohorti donanda, eximie manifestavit, quanta Cohortis vestrae, apud summos Militum Duces, laus fuerit atque existimatio, ita quoque festo illo die

luculenter hoc apparuit. Laetis profecto animis Numannum audivimus, quanti Ducum vestrorum dicta atque monita feceritis, commemorantem; sed non minori cum gaudio eum testificantem audivimus, eundem, in literarum studiis, a vobis omnibus jure exspectari ardorem, eandemque morum honestatem, quae Militiae vestrae ornamenta fuerunt. Haec igitur, tanquam a vobis omnibus et dicta et probata, in posterum quoque vestris moribus confirmetis, ut nobis, Praeceptoribus vestris, eam observantiam atque illud obsequium praebeatis, quae studiorum non minus, quam Militiae ornamenta sunt habenda.

Et sic quidem A. A. H. H.! prospera, quae Academiae nostrae obtigere, jam multa memoravimus. In iis autem recensendis nequaquam praetereunda, quae, ad suos usus rite adhibita, studiorum utilitati praeclare inserviunt, Doctrinarum Adminicula. Sunt ea, hoc etiam anno, aucta et amplificata. Aucta est Academiae Bibliotheca multis ac rariori-

bus scriptis, quae ad Patriae nostrae historiam pertinent. Acquirendi opportunitatem dedit Bibliothecae, tum Coningianae, tum Wynianae venditio publica. Dono accepimus a viro plurimum venerando Leonardo Joanne Frederico Janssen libellum, inscriptum: *Grafheuvelen der oude Germanen*; tum *Biblia Junii 1593.*, cui haec praemissa inscriptio est: *e Bibliotheca D*i Hill, *pastoris quondam in Ecclesia Anglicana, quae Christo Roterodami colligitur: huic inscriptae sunt variae lectiones et praecipue in fine adjectae sunt criticae observationes, manu auctoris scriptae.* Caeterum in Bibliothecam nostram translati sunt communique usui destinati libri cum *Nobilium Trajectinorum Collegii*, tum *oeconomicae*, quae hic sedem habet, *Societatis*; quorum hi Bibliothecae dono dati sunt. Catalogus Bibliothecae ad *Litt. SC* perductus est.

Locupletissimus Physicorum Instrumentorum apparatus, uti vigili cura Mollii nostri quotannis augetur, ita et hoc denuo anno quamplurimis novis iisque pretiosissimis Instrumentis Opticis imprimis auctus fuit. Laboratorium Chemicum usui scholarum Chemicarum

theoreticarum et practicarum tum et Pharmaceuticarum bene inservire pergit.

Museum Mineralogicum insigniter locupletatum fuit speciminibus ultra sexcentis egregiis, ad historiam naturalem Vesuvii et circumjacentis regionis vulcanicae pertinentibus. Specimina haec, petente Viro Cl. Nicolao Cornelio de Fremery, collecta et magna cum humanitate Museo oblata sunt a Clarissimo Neapolitano Geologo Monticellio; continentque plurimas novas species, quas primus illis in regionibus et detexit, et accurate descripsit vir doctissimus.

Hortus Academicus in eodem, quo praecedenti anno, statu floret, cura Cl. Kopsii, cujus indefessi labores, ad Museum, suppellectilis rusticae exempla, aut *Instrumenta* quae dicuntur *ruralia*, continens, ex Amstelodamensium in nostram urbem transferendum, felicem tandem eventum habuerunt; quum Augustissimo Regi placuerit, novo hoc benevolentiae indicio Cives Rheno-Trajectinos afficere. De hoc autem Regis beneficio eo lubentius mentionem facimus, quoniam hocce Museum, quamvis ad Academiam nostram haud prorsus pertinens, ejus tamen civibus,

Oeconomiae Rurali operam navantibus, aeque ac Scholae nostrae Veterinariae alumnis, aliisque sive rei rusticae curiosis, sive agricolis utilissimum fieri posse censemus.

De Museo Anatomico-pathologico quamvis nihil nobiscum communicatum fuerit, id tamen commemorare licebit, omnia specimina, quae in illo Museo adsunt, nitide servari, usuique studiorum egregie inservire.

Zoölogiae atque Anatomiae Comparatae studiis inserviens Museum nova hoc etiam anno cepit incrementa. Vertebratorum enim, quae dicuntur, Animalium numerus auctus fuit nonnullis Mammalium et Amphibiorum, imprimis vero plurimis Avium speciminibus, quae, ex Brasilia reportata, nostrae Academiae dono dedit Vir Nobilissimus Martini, in Americae Septentrionalis Foederatis Regionibus Augustissimi Regis nostri Legatus; cujus munificentiam grato animo commemorantes, maximas simul agimus gratias Viro Amplissimo Paulo Adriano Beelaerts van Oosterwijk, in hac urbe Magistratui, quo imprimis auctore hoc donum Academiae nostrae contigit.

Institutio Medico-practica in Nosocomio

Academico, tum ex adventantibus quotidie aegrotantibus, qui Medicinae Professores adire, eorumque consilia petere solent, tum ex illis, qui Nosocomio assumuntur atque aluntur, eodem tramite fieri solet, quo annis superioribus; unde fructuosam quotidie exhibet Medicinae studiosis morbos observandi, atque curationem suscipiendi occasionem. Non minore cura partus negotium, atque puerperarum morbos observandi opportunitas omnibus illis exhiberi solet, qui Artem Obstetriciam factitare velint.

Tot igitur tantaque sunt, quae Academia nostra suis alumnis, imprimis Medicinae studiosis praebet subsidia, ad quorum diligentem usum magis etiam, ni fallor, incitabuntur, in Museo Anatomico Bleulandino quotidie contemplantes summi aliquando in Europa Medici, Boerhavii pictam effigiem, quam Clarissimus Dylius, Academiae Rheno-Trajectinae, in qua salutiferam artem ipse quondam docuerat, testamento legavit.

Et sic tandem A. A. H. H.! ad jucundissimam mei officii partem pervenio; ut prae-

claros, qui hanc solennitatem illustrant, juvenes, Regis Augustissimi nomine, victoriae praemiis atque honoribus ornem. Audiatis igitur Judicia, quae de certaminis exitu singuli tulere Ordines, hisce concepta verbis.

Ordo Theologorum

hanc proposuerat quaestionem: *Disquiratur, utrum e doctrina Ethices Christianae homini et Principi Christiano liceat bellum gerere, necne? Quod si licitum existimetur, inquiratur, quatenus de bello gerundo hominum sententias emendaverit doctrina Religionis Christianae?*

Ad quam quaestionem *quinque* accepit dissertationes Ordo, quarum nulla ipsi plane contemnenda videretur. Quae enim in iis *prima* erat, symbolum adscriptum habens Tertullianeum: *Vobiscum militamus* caet. levi quidem opera gravissimum argumentum attigit potius, quam debite pertractavit, et alteri imprimis quaestionis parti plane defuisse censenda est. Eadem vero ea ornatur latinitatis bonitate et praestantia, ut hinc

justam aliquam commendationem auctor accipere censendus sit.

Huic quodammodo praeferenda esse visa est *altera* commentatio, Arnobii dicto insignita: *Si omnes omnino, qui homines se esse* caet. Est nimirum haec quoque jejuna potius, quam copiosa scriptio, nec ea ex limpidis doctrinae sacrae et exterae fontibus hausta, ac, propter negligenter tractatam historicam argumenti partem, reprehendenda. Verumtamen auctor, a modestia, nec infelici latine scribendi conatu laudandus, si minus facultatem rite explicandae materiae, certe voluntatem, laudabili admodum ratione, demonstravit; ut, si quando ad studii contentionem exercitationis maturitas quaedam accesserit, melioris frugis aliquid a scriptoris industria sperare liceat.

Longe magis tamen Ordini placuit *tertia* commentatio, Conservatoris nostri dicto ornata: *Μακάριοι οἱ εἰρηνοποιοί κ. τ. λ. Matth.* V: 9. Quin haec, si sola fuisset allata, Theologorum suffragiis praemium tulisset. Ejus nimirum auctor, fontium delectu instituto, probabili stilo nec inconcinno ordine usus, tam recte universe et tam copiose gra-

vissimum argumentum explicuit, ut non tantum magnam industriam proderet, sed variam etiam doctrinam, eamque, ut in juvene, valde egregiam. Quare laudatissimum esse hunc ipsius conatum, censuit Facultas. Quo magis doluit illa, valde diffusam rerumque repetitione lectu molestiorem esse commentationem; quae nec totam quaestionem complexa esset, et subinde ad Ethices Christianae singula praecepta magis, quam ad ejusdem principia et initia attendisse videretur.

Sequitur jam nobis memoranda eximia commentatio *quarta*, symbolum habens dictum Grotianum: *E dilectione — nata sunt — pia bella.* Quacum continuo mentio conjungenda videtur *quintae* dissertationis, non minus praestabilis illius, quae tessera dignoscitur Tzschirneri voce: *Hierin nun finde Ich einen Beweis von der tiefen Weisheit Jesu. u. s. w.* Utrique enim communiter scriptori laudem accurate, docte, copiose explicitae quaestionis tribuendam esse, Theologi censuerunt. Quamquam de diversis belli gerendi formis et consiliis neuter distincte egit; et aliae dotes huic scriptori, aliae illi, majorem in modum, propriae sunt.

Veluti ille, cujus disputationem priori excitavimus loco, cuique Grotianum dictum placuit, plerumque puro, concinno, presso, acuto, quod secutus est, dicendi genere lectorem tenet, sibique conciliat, et, quod imprimis attendendum est, per allata luculentiora historiae testimonia reliquis antecellit quatuor scriptoribus. Sed integrior etiam praestantissimo juveni haec laus fuisset, si totam scriptionis materiem tam subtiliter explicuisset, quam ille fecit egregius auctor, cujus disputationem, postremo a nobis memoratam, Tzschirneri effatum ornat distinguitque. Hic enim, felicissimo plerumque successu, quaecunque, hue spectantia, sive universa seu singularia, ponit aut docet Ethica Christiana, haec animo complecti, et, facem etiam praeferente historia, scriptione explicare conatus est. Quod si puriore et concinniore oratione latina consignata fuisset ultima haec disputatio, nonnullisque caruisset digressionibus, ingeniosis quidem illis, sed cum praesenti consilio non conjunctissimis, nova sine dubio praestantiae dos illi accessisset. Ut nunc sese res habebat, cum binae illae disputationes, quas quartam et quin-

tam diximus, cum Grotii, tum Tzschirneri effato notatae, et magnas secum in vicem communes haberent laudes, et suas sibi privas singulae, non deficiente tamen correctionis aliqua materia, neutram alteri praeferre decrevit Ordo, verum utramque aureo praemio dignam renuntiare; ea lege, ut alterutri id auctori tribueretur, cui sortium fortuna favisset. Quod ubi unanimis Ordinis suffragiis decretum erat; resignatae scidulae prodiderunt, et legitime institutae disquisitiones demonstrarunt, quartae commentationis Grotiano dicto: *E delectione*, caet. notatae, auctorem esse

Lambertum Doedes, Diderici filium,
Litt. et Theol. Cand. in Academia Rheno-Trajectina.

secundum quem sortes ceciderunt; — quintae autem disputationis, Tzschirneri dictum adscriptum habentis, auctorem esse

Franciscum Janum Jacobum Albertum Junius,
Litt. et Theol. Cand. in Academia Lugduno-Batava;

cui igitur idem, ac victori, honor tributus est.

Tandem proximum victoriae honorem offerre decrevit Ordo laudatissimo scriptori *tertiae*, quam recensuimus, dictoque: Μακάριοι κ.τ.λ. ornatam esse significavimus, commentationis. Hunc esse apparuit, confirmante legitime instituta probatione,

Guilielmum van Oorde,

in Illustri Atheneeo Amstelodamensi Theol. Stud., Remonstrantium Seminarii alumnum.

Vos igitur simul accedite, praestantissimi Doedes et Junius! Neutri vestrum primi sunt honores, quos ex hoc certamine jam reportatis. Ambo quippe saepius jam in arenam degressi, victores ex illa discessistis. Tuis ergo, ornatissime Doedes! antea reportatis honoribus hoc aurum novum adjungat splendorem. Tibi vero, ornatissime Junius! cui iterum sors minus favit, hanc Chartam, auri instar jure habendam, aere perennius monumentum trado.

Tu quoque, ornatissime van Oorde! huc escendas. Audivisti, quod Theologorum Ordo de tua commentatione tulit, judicium, teque in eo fuisse, ut reportares praemium.

Cujus honoris documentum hanc tibi Chartam trado, tua merita omnibus praedicantem.

ORDO JURECONSULTORUM

ad propositam quaestionem: *Ad examen revocentur argumenta, quae ad leges commendandas afferuntur, quibus sive officinae et agriculturae tuendae caussa, sive, ne certarum rerum copia desit, mercium tum importatio tum exportatio gravatur vel prohibetur*, unum accepit responsum, insignitum symbolo: *La verité finit par être écoutée.*

Ordo in hac scriptione desiderat stilum bene latinum; quamvis enim hujus intuitu, aliquid argumenti tractandi indoli condonandum sit, tamen auctor praeter necessitatem a sermonis latini regulis passim recessit. Quod spectat rationem, qua auctor rem ipsam tractavit, quaedam attulit argumenta, quae tum ad commendandas, tum ad oppugnandas leges, quibus mercium importatio et exportatio gravatur vel prohibetur, afferuntur; attamen multum abest, ut haec, ea, qua par erat, diligentia ad examen revocaverit; plura etiam, quae, ob peculiarem, in

qua civitas versari possit, conditionem, ad hujus generis leges defendendas, tum ab utilitate, tum etiam ab aequitate, peti possunt argumenta, prorsus omisit. Denique plures scriptores, qui hoc argumentum plenius tractarunt, quique igitur consulendi fuissent, vel non novit, vel saltem non consuluit. Quocirca Ordo, etsi aliquas diligentiae laudes auctori tributas velit, tamen judicavit, eum argumentum non, uti oportuit, tractasse, nec proinde praemium propositum ipsi assignare potuit.

ORDO MEDICORUM

ad quaestionem, superiore anno propositam: *Quaenam mutationes Pathologicae inducuntur arteriis per ligaturam? Hinc, expositis variis eam instituendi modis, quid singuli valeant, concludatur*, unam accepit responsionem, Ovidii verbis inscriptam: *Parve, nec invideo*, caet. Hujus commentationis auctor probabili ordine argumentum disposuit. Primum ab ipsius naturae, in sanandis arteriarum Haemorrhagiis, salutari processu fundamentum sumsit ratio-

nalis Therapeutices. Deinde, qua via incesserunt optimi chirurgi, bene exposuit. Tandem, ex disputatis modeste quaedam corollaria practica deduxit, in quibus tamen desiderantur ea, quae maturiori demum studio acquiruntur. Cum vero in universa argumenti expositione multa inveniantur judicii atque industriae auctoris documenta, Ordo Medicorum hanc commentationem praemio dignam judicavit. Fracto adnexae schedulae sigillo, nomen prodiit.

Diderici van Dockum,

Med. in hac Academia Studiosi,

qui ad senaculum vocatus, hujus responsionis auctorem abunde se declaravit.

Tu igitur, ornatissime van Dockum! accedas, ut praemio, quod meruisti, orneris. Non habuisti, qui tecum contenderent, certaminis socios, sed majori adeo laudi hoc tibi praemium erit, quia, quod nemo alius suscepit, tu solus suscipere non dubitasti.

ORDO PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITTERARUM HUMANIORUM

ad quaestionem: *Vita Periclis ex ipsis fontibus, maxime Plutarcho, petita. Viri characterismus. Quid profuerunt ejus politica consilia civitati et imperio Atheniensium? quid nocuerunt?* novem tulit responsa, his singula verbis inscripta: *primum:* Τὸ ἀπροθύμως ἐπαινεῖν κ.τ.λ.; *secundum:* Χαλεπὸν ἄνθρωπον ὄντα κ.τ.λ.; *tertium: Valeat res ludicra*, caet.; *quartum:* Θαυμαστὸς οὖν ὁ ἀνήρ κ.τ.λ.; *quintum:* Πολύ τε διαφέρειν κ.τ.λ.; *sextum:* Ἔοικε πάντη .... τἄληθες κ.τ λ.; *septimum: Pericles ille et auctoritate* caet.; *octavum:* Ἔοικε πάντη.... ἀληθείας κ.τ.λ.; *nonum: C'est envain, que l'orateur* etc. Accessit *decima* commentatio, hoc symbolo: Ἀλλὰ καὶ ἐπιχειροῦντι κ τ.λ.; sed, quum post definitum tempus, d. 23. m. Januarii, Ordini traditum sit, certaminis particeps esse non potuit. *Primum* nec minus *secundum* specimen Ordini placuit. Commendabat se utrumque diligenti rerum disquisitione, antiquitatis Atticae cog-

nitione, judicio atque ingenii acumine, sed, quamvis primum cum aliis laudibus, tum doctrinae copia et varietate alteri excelleret, secundum vincere illud visum est rerum apta dispositione, tum vitae Periclis enarratione, quae in altero per annos digesta est. Quamobrem in dispari utriusque scriptionis ratione cum parem utrique praestantiam tribueremus, utri praemium destinaretur, sorti relinquendum statuimus. Auctorem se prodidit primi opusculi

Walrandus Cornelius Ludovicus Clarisse,

Phil. Theor. et Litt. Hum. Cand. atque in Academia Lugduno-Batava Stud.

secundi

Joannes Cornelius Gerardus Boot,

Phil. Theor. Litt. Hum. et Juris Cand. in Academia Lugduno-Batava,

quorum illi sors propitia fuit.

E caeteris commentationibus secundos tribuimus honores auctori disputationis *tertiae*. Praestare haec utrique illi videbatur cum cri-

tica fontium indagatione, tum disquisitionis diligentia de Atheniensium ἡγεμονίᾳ; cedebat vero multum rei literariae cognitione atque orationis latinae bonitate. Auctorem se ejus probavit

Henricus van Belkum,
in Academia Rheno-Trajectina Litt. Hum. Cand. et Theol. Stud.

Nec vero suis destituimus laudibus auctorem disquisitionis *quartae*, qui, vita imprimis Periclis ordine, perspicuitate et elegantia enarranda, perquam nobis placuit. Hujus auctorem se prodidit

Antonius Backer,
Litt. Hum. et Juris Stud. in Illustri Athenaeo Amstelodamensi.

Quae praeter has quatuor nobis memoratae sunt scriptiones, aliae aliis praestare nobis visae sunt, omnes studium auctoris voluntatemque nobis probarunt, nec tamen, judicio nostro, propositam quaestionem explicuerunt satis.

Vos quoque simul escendatis, praestantissimi Clarisse et Boot! Aureum, quod

sors tibi, ornatissime Clarisse! destinavit, praemium, non tantum tibi ipsi, sed patri quoque, tui amantissimo, gratulamur. Perge hac via, quam ingressus es, ut tuis meritis paternas imitere laudes et Leidensem Academiam ornare pergas. Te quoque, ornatissime Boot! illius Academiae ornamentum esse, non tantum haec Charta probat, quam auri loco tibi trado, sed antea jam, in hac ipsa Academia, relati honores egregie docuerunt.

Vos denique accedatis, ornatissimi van Belkum et Backer! Laudes vestras Ordo literarius judicio suo celebravit. Quocirca, licet victoriae palmam alii vobis praeripuerint, secundis tamen, quos haec instrumenta vobis praebent, summopere laetamini honoribus.

Videtis egregii juvenes! suas cuique, qui ingenii vires intendat, constare laudes. Agite idcirco, novum vobis denuo certamen aperient praelegendae jam Quaestiones, a singulis Ordinibus propositae.

QUAESTIO THEOLOGICA.

Laudetur et a vituperatione defendatur institutum, quo, in reformatis Patriae nostrae coetibus, doctrina Christiana, duce Catechesi Palatina, exponitur.

QUAESTIO IURIDICA.

Exponatur et ad examen revocetur locus Codicis civilis de causa obligationis.

QUAESTIO MEDICA.

Quid disputaverunt veteres et recentiores obstetricatores de placenta in utero incarcerata, ejusque origine et caussis? Quaenam est ejus vera diagnosis? Quae tandem optima curandi ratio?

QUAESTIO LITERARIA.

Flavii Josephi vita. Quatenus per vitae opportunitates ad conscribendam Historiam atque Antiquitatem Hebraicam ido-

neus fuit? Quid pronunciandum de iis, quae hujus scriptoris auctoritati obstare dicuntur?

QUAESTIO BOTANICO-OECONOMICA.

Quaeritur historia Solani tuberosi *Linn.*, *hujusque plantae descriptio botanica, culturae modus et varius usus oeconomicus.*

QUAESTIO PHYSICA.

Ex iis praecipue, quae nostro tempore de effectu luminis detecta sunt, dijudicetur quaestio, utrum theoria emissionis *an* undulationis *luminis verosimilior sit habenda.*

His igitur peractis, unum superest, ut Successori dignissimo Rectionis munus atque insignia tradam.

Te igitur, Vir Clarissime! HERMANNE JOANNE ROYAARDS! ex Augustissimi Regis decreto, in proximum annum, Aca-

demiae Rectorem renuncio et proclamo. Accedas ergo et jure tuo, quam tibi relinquo, occupes sedem.

Salve Magnifice Rector! Gratissima tibi sint muneris tui officia, eoque tam feliciter fungere, ut, post annum hunc Magistratum depositurus, te etiam Rectore, Academiam nostram laete floruisse, grato animo, profiteri possis!

Ita faxit Deus Optimus Maximus!

ANNOTATA.

(1) Vid. *Besluit van Z. M. den Koning van den 2 Aug. 1835. N°. 34. Art. 25. 2°.*

(2) Parentes fuere Petrus Simons, et Brigitta Cornelia van den Stam.

(3) In primo scilicet Carminum fasciculo, titulo: *Gedichten van Adam Simons*, Amstelodami apud J. ten Brink, anno 1805. edito, plurima reperiuntur, quae illo tempore facta, hanc sententiam probare possint. In hoc autem fasciculo etiam reperitur egregium carmen in praematuram mortem amici sui Antonii van der Woordt, cujus Poëmata postea demum Amstelodami apud C. L. Schleyer anno 1829 edita sunt.

(4) Hujus loci amoenitatem egregie depinxit in carmine, ejusdem nomine inscripto et Carpio suo dicato, quod in fasciculo modo memorato reperitur pag. 85.

(5) Quanta delectatione ibi degerit, egregio ipse carmine expressit, quod pago *Thamen* inscriptum est, et legitur in altero Carminum fasciculo, cui titulus: *Verstrooide Gedichten van Adam Simons*, edito Amstelodami apud J. van der Hey, anno 1822. Et novimus omnes, quanta cum festinatione postea, dum nobiscum vivebat, quam primum Feriarum tempus advenisset, semper ad Thamenses suos properaret, ubi ab officii munerisque laboribus quiescens corporis et animi reficeret vires.

(6) *De Lof der Welsprekendheid*, Amsterdam 1809, herdrukt in de *Verstrooide Gedichten*.

De waarde van den Mensch. Amsterdam 1814.

Alexander, Keizer aller Russen, in drie Zangen, door Adam Simons. 's Gravenhage, bij J. Allart 1815. Waar achter gevoegd is:

Ode aan mijne Landgenooten.

(7) De hoc argumento legenda sunt, quae inveniuntur in primo Carminum fasciculo, pag. 75. titulo: *De Verlichting, aan* J. H. van der Palm.

(8) *Redevoering van Adam Simons over den waren Dichter*, gehouden den 25 Maart 1816 enz. Utrecht, bij O. J. van Paddenburg en J. van Schoonhoven.

(9) In lucem prodiere sequentes ejus orationes: *Herinnering aan het Tijdvak van* Frederik Hendrik,

bijzonder met betrekking tot de Nederduitsche Poëzij; eene voorlezing door ADAM SIMONS. Vid. *Mnemosyne*, door Mr. H. W. TYDEMAN en N. G. VAN KAMPEN. Dordrecht, 1820. IX. Stuk, 291 seqq.

Over den aanleg van VONDEL *en zijne Poëzij met die van* CATS *en* HOOFT *vergeleken*; eene voorlezing van A. SIMONS. Vid. *Mnemosyne*, door H. W. en B. F. TYDEMAN. Dordrecht, 1822. I. Deel, pag. 153 seqq.

Het Kasteel van Antwerpen, *door* A. SIMONS. Te Utrecht, bij J. Altheer, 1831.

(10) *HOOFT's Nederlandsche Historiën*, met aanteekeningen van de Hoogleeraren SIRGENBEEK, SIMONS en VAN CAPELLEN, 8 Deelen, 1820—1824.

(11) Plurimas, in Patria nostra, Societates Literarias in sociorum numerum illum recepisse, ejusque meritis debuisse plurimum, omnibus notum est.

(12) Uti omnes, qui ejus familiaritate usi sunt, sincerum maxime et apertum amicum eum cognovere, ita mihi quoque, qui, dum Rectoris aut Graphiarii munere alternis vicibus fungebamur, arctioribus vinculis cum eo conjungi coeperam, candida illius et sincera amicitia patuit.

(13) Virum consultissimum PETRUM SIMONS, qui, pluribus jam de Historia Patriae in lucem editis operibus, summam doctrinae laudem sibi comparavit, dig-

nissimum se Patris sui in hisce quoque literis Discipulum praebuisse, omnes consentiunt. Huic autem doctissimo viro publice, hoc opportunitate, gratias agimus, pro singulari benevoleutia, qua plurima, quibus in hac oratione, ad Patris vitam adumbrandam, usi sumus, nobiscum communicavit.

(14) Natu minimus filius, Gerardus Simons, propter egregiam in rebus Physicis doctrinam, primo in hujus Academiae speculis Astronomicis Observatoris munere functus, postea ad ampliora stadia vocatus fuit. Hunc autem quanta caritate Pater complecteretur, ipsius verba testantur, quae leguntur pag. 44 orationis, quam: *De imitatione Naturae in omni arte sedulo adhibenda*, cum Magistratum Academicum deponeret, publice habuit, d. 26. m. Martii, A. 1833.

Praeter hanc autem orationem, quae ultima ab eo, cum omnium applausu, publice dicta fuit, etiamnunc memoranda supersunt, quae variis temporibus in lucem prodiere, sequentia ejus opera:

Het Huiselijk leven. Amsterdam 1828.

Voorlezing over de Poëzij, bijzonder in Nederland, te vinden in de:

Voorlezingen, gehouden in het Lees-Museum te Utrecht, door J. Geel en A. Simons. Te Utrecht, bij J. Altheer, 1839.

Verzamelde Poëzij van A. Simons. Te Utrecht, bij J. Altheer, 1834.

Plurima praeterea scripsit, quae edita sunt in Ephemeridibus, quarum tituli:

Vaderlandsche Bibliotheek, et:

Boeksaal der Geleerde Wereld. Cujus posterioris in ordinem redigendae curam, post obitum Viri Cl. Y. van Harrelsveld (inde ab anno 1812—1814) in se susceperat.

LAMBERTI DOEDES, DID. FIL.
THEOL. CAND.
E VICO INGEN,

COMMENTATIO,

QUA

RESPONDETUR

AD

QUAESTIONEM THEOLOGICAM,

IN CERTAMINE LITERARIO

ANNO MDCCCXXXIII PROPOSITAM

A PLURIMUM VENERANDO THEOLOGORUM ORDINE

IN

ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA:

„ *Disquiratur*, utrum *e doctrinâ Ethices Christia-*
„ *nae homini et Principi Christiano liceat, bel-*
„ *lum gerere, nec ne? Quodsi licitum existime-*
„ *tur, inquiratur*, quatenus *de bello gerundo*
„ *hominum sententias emendaverit doctrina Re-*
„ *ligionis Christianae?* "

QUAE, PARI PRAEMIO, QUO FRANCISCI JANI JACOBI ALBERTI JUNIUS AD EANDEM QUAESTIONEM RESPONSIO, AESTIMATA, SORTIBUS JACTIS, NUMMUM REPORTAVIT AUREUM,

D. XXI M. MARTII A. MDCCCXXXIV.

PRAEFATIO.

Quaestio a vobis proposita, viri clarissimi, cuique studioso, qui et civitati nostrae hoc tempore bene cupit et, nulla impeditus re, patriae, nunc temporis periclitanti, vires suas, nec non vitam, consecraverit, magni momenti non esse non potest. — Omnibus patuit, ante triennium, vixdum vocem, qua noster Rex dilectissimus a civibus opem imploraverit armatam, auditam fuisse, quin omnes boni, quae possent, arma arriperent. Neque id temporis literarum studiosorum plurimi, amore erga patriam commoti, de armis gerundis dubitarunt. Verum nonnulli rem perpendentes, paulisper sane haesitarunt, quod nescirent an bellum Christianis liceat, neque hac de re sibi satis persuasum haberent. Mihi adhuc in mentem veniunt quot disputationes inter

juvenes amicae. „ Quid, dicebant, num convenit „ bellari religionis Christianae indoli? Nonne me- „ rito tot patres veteris ecclesiae aliique religionem „ nostram laudibus celebrassent summis, quippe „ bello interdicentem, an non injustius plurimi, „ qui philosophi esse gloriantur (1) eam, ac „ si rem detestetur militarem, repudiassent." — Alii vero: „ qui divina posset censeri quae „ religio civitatis civiumque singulorum saluti „ adversetur?" Ita disputatum. Tandem vero intelligentes, religionem Christianam minime spectare posse, ut civitatis salus pereat, et nisi hoc tempore bellum gereretur, non longe abfore, ut civitas periret, arma Christianis haud recusanda putarunt; immo ducti amore animoque grato erga patriam, cui parentes, cognatos, amicos, educationem, academiam, magistros et quam plurima debuerant, tum illi, atque ego, cupide arma cepimus. — Hinc igitur, clarissimi viri, quaestione proposita gavisus sum et magna cum animi voluptate in ea tractanda versatus; ita et haec commentatio enata, quam accipiatis cum benevolentia in-

(1) Quales fuerunt *Tindal*, *Toland*, *Collin*, *Wiston*, *Shaftesbury*, *Trenchard*, *Bayle*, *Voltaire*, *Rousseau*, *Diderot* aliique. Quorum scripta citavit Petrus Verstap in Disput. *Nullum in Ethica Christiana praeceptum esse, quo et singuli, relig.* — Vid. opp. a curatoribus *Legati Stolpiani* edita *de morum doctrina Christiana*, T. IV. p. 96. seqq.

indulgentiaque, oro, precor. — Quae si Facultati maxime venerandae non plane displiceat, laetissimo ero animo, tum ob fructum, quem res tractata mihi largita fuit, cum ob honorem summum, quo vestra comprobatio me afficeret.

Priusquam autem pergam, liceat mihi pauca dicere de responsionis argumento. — Responsio facile distribuitur in duas partes pro duabus quaestionis partibus. Ad primam partem: „Disquiratur, *utrum* e doctrinâ Ethices Christianae homini et Principi Christiano liceat, bellum gerere, nec ne?" re pro viribus considerata, affirmative quod dicitur, respondendum aestimavi. Ut alios autem et meae sententiae assentientes haberem, et adversantes convincerem, minime supervacuum habui, postquam meam enunciassem sententiam, in alios, maxime in eos, qui bellum ex religionis Christianae praeceptis ac indole illicitum habeant, meam defendere, atque ostendere, eorum sententias falsis niti argumentis. Quam refutationem a Facultatis summe venerandae consilio minime alienam esse, collexi e ratione, qua quaestio sese habet, ut, *disquisitione* instituta, non exstaret dubium.

Quum alterâ quaestionis parte quaeritur: „Quod si licitum existinetur, inquiratur, *quatenus* de bello

lo gerundo hominum sententias emendaverint doctrina Religionis Christianae?" hac ingressus sum via, qua exposuerim hominum sententias de bello gerundo, scilicet *de causis*, *ob quas bella gerunda*, *de belli gerundi ratione* ac *de bello finiendo*. In singulis hisce rationem habui sententiarum, *cum*, quas gentes, antequam Christo nomen dederant, habuerint, *tum* quas his meliores docuerit Religio Christiana, *tandem* vero, quas amplexi sint populi Christiani, quippe quae meliores fuerint *pro* cognitione religionis Christianae ac fide ei habita.

PARS PRIMA.

DISQUIRITUR, UTRUM E DOCTRINA ETHICES CHRISTIANAE HOMINI ET PRINCIPI CHRISTIANO LICEAT BELLUM GERERE, NEC NE.

SECTIO PRIOR.

IN QUA DEMONSTRARE CONATUR AUCTOR, HOMINI ET PRINCIPI CHRISTIANO NON OMNE BELLUM ILLICITUM ESSE.

§. 1.

Quaestio exponitur.

Saepius accidit, ut gens alia ab aliâ dissentiat, et in illa conditione neutra permanere velit. Decertandi genus tum est duplex, vel per disceptationem, v. c. per judicia, vel per vim et arma. Genus hocce alterum *bellum* dicitur. Bellari autem utrum liceat nec ne, ex Ethices principiis, dijudicari potest. Nam aguntur bella ab hominibus, qui ratio-

rationis sunt participes ac libertate gaudent morali. Quisque, qui haec consideret, facile efficit, non armorum vi, sed ratione decertandum esse in rebus, de quibus lis est, et idcirco bellare non universe justum dici posse (1). Sic quispiam populus certe injuste agit, qui ducitur injustis causis belli gerundi, quippe qui armis petat illud, quod suum non sit, ad haec motus, verbi gratia, vindicta, praedae profunda cupidine, regionis auctoritatisque augendae atque amplificandae desiderio. Nec minus injuste agit illa gens, quae, quamvis prima decertandi ratione uti licet, confugiat ad arma. Meum non est defendere quemcunque bellum gerentem, tantummodo Christianum, justis de causis bellantem. Hic profecto, omnibus humani generis sociis amore conjunctus, justitiam colit, nulli injuriam infert; itaque si unquam Christiano bellum liceat, tantummodo bellum gerere potest, quum extrinsecus vis, vel injuria, illata sit.

Quaestio igitur proposita facile hac ratione definitur: utrum, quum alia gens ab alia discrepet et hanc illam-

(1) Conff. omnino Cic., *de Offic.* I. 11. Grotius, *de jure Belli ac pacis*, Lib. II. c. 22. §. 1—5, 8. *Briefe über den Krieg*, Berlin 1778. p. 1—11. Ewald, *Oorlog en Vrede*, vers. belg. 1814. p. 23, Inprimis vero Tzschirner, *über den Krieg, Ein philosophischer Versuch.*, Leipzig 1815. p. 5—27, et Dräseke, *vier Leerredenen over den Krijg*, vers. belg. 1820. p. 6—20.

illamve rem, quae est hujus gentis, sive clandestina opera, sive palam vi et armis, petat, homini, in hac civitate vitam agenti, et principi, qui huic civitati praeest, utrique Christiano, arma quippe talia, quibus hostes saepius occumbant, in istam gentem capere liceat, nec ne. Quae res mihi dijudicanda est ex Ethices Christianae doctrina (1).

§. 2.

Non disertum de bello praeceptum a Christo, neque ab Apostolis, datum exstat. Eorum agendi ratio non plane interdicere videtur, ne bellum gerat Christianus (2).

Christus in mundum venit βασιλείαν τοῦ θεοῦ conditurus, minime regnum terrestre, quod omnino

(1) Grotius, non omnia bella justa esse posse intelligens, quaestionem de bello ex indole Christianae doctrinae dijudicandam hoc modo enunciat: *An bellare unquam justum est.* Vid. ejus liber de I. B. et P. Lib. I. c. 2. et Tzschirner, Opusc. Acad. Lipsiae 1829. p. 128, Orationi hoc de argumento inscripsit: *De bello Christianis non interdicto.*

(2) Nonnulli, veteris Codicis auctoritate moti, bellum universe a Deo non improbari demonstrare voluerunt. „ Nam, dicebant e. g., Deus ipse bella jussit." (Num. XXV. 17, 18. XXXI. 2, 3. XXXIII. 50—56. Deutr. I. 42. III. 2. Jos. I. 6. VIII. 1, 12. IX. 6. X. 2, 8. 1 Sam. XXX. 7. Jud. III. 9, 10. VI. 34. XI. 29. XV. 14.) Unde bellare, re per se considerata, licere effecerunt. Vid. Gerhardi, *Loci Theologi*, Genevae 1639. Tom. VI. p. 801—811. Male autem id exinde colligi contendit Garve, *Abhandlung über die Verbindung der Moral*

nino inter Judaeos palam confiteri debuit, falsa spe eorum regni, a Messia restituendi, ductos. Idcirco sese non armis defendi voluit Christus. Εἰ ἐκ, ait, τοῦ κόσμου τούτου ἦν ἡ βασιλεία ἡ ἐμὴ, οἱ ὑπηρέται ἂν οἱ ἐμοὶ ἠγωνίζοντο, ἵνα μὴ παραδοθῶ τοῖς Ἰουδαίοις (1). Ejus doctrina spectat praeterea omnium gentium felicitatem et docet omnes homines amore sese invicem complecti (2). Haud miraberis igitur nullum disertum praeceptum a Jesu, vel ejus Apostolis, de bello esse datum. Attendas quoque plurimos civium, inter quos versatus fuit Jesus, non raro in novas res turbasque excitandas propensos fuisse. Ille igitur pro sua sapientia sese commiscere rebus publicis noluit idque omni modo evitavit (3). Praecepta tantum dedit, quibus belli semina diminuerentur, belli atrocitates decrescerent (4); atque nec Jesus, neque Apostoli diserte docerent, necessee fuit ea, quae ra-

rel mit der Politik, p. 57. seq. — Si vero ulla vis insit, mihi non exinde argumenta proferenda sunt; nam tantum e doctrina Ethices Christianae mihi licet ratiocinari, minime e veteris Judaeorum civitatis theocratico regimine.

(1) Joh. XVIII. 36.

(2) Conf. Reinhard, *Proeve over het plan, hetwelk de Stichter des Christendoms tot heil der wereld entwierp*. (quem librum e Germanica lingua in nostram vertit vir venerandus J. L. Wolterbeek, *Amst.* 1816.) p. 28. seqq. 54. seqq.

(3) Joh VI. 15. VIII. 11. coll. Luc. XII. 13, 14.

(4) Conff. Reinhard, *Proeve*, p. 108. seqq. et Tzschirner, *Über den Krieg*, p. 159.

ratio et natura ,hac de re satis luculenter docent (1). Minime autem patet eos militiam improbasse, aut milites tanquam maleficos considerasse. Contra vero. Interdum ad milites conveniunt. Jesus Capernai fidem alicujus centurionis, qui ad eum venit, laudavit (2). Petrus ad Cornelium profectus est, quem, quamvis militari munere fungentem, Lucas memoriae tradidit εὐσεβῆν fuisse, καὶ φοβούμενον τὸν θεόν (3). Cornelius, quamvis centurionis munus non deposuit (4), a Petro tamen baptizatus est, et a Deo donatus Spiritu sancto. — Johannes autem Baptista (5) amice in deserto milites quosdam excepit (6) et ab his ce

(1) Conf. Gerhardi, l. l. p. 814.

(2) Matth. VIII. 5, 10. cf. Reinhard, *Moral.* (Stuttgart 1823.) III. p. 411.

(3) Act. X. 2. Nemo Christianus, quamvis Christi nomen professus, munus suum relinquere jussus est, cf. 1 Cor. VII. 17—21. et Reinhard, *Moral.* III. p. 411. Ne ulla quidem vis inest locis, Act. XIII. 12. XXIV. 3. et Apoc. XVIII. 6. quae nonnulli ad belli licentiam demonstrandam abbiuerunt. Cf. Grotius, *de J. B. et P.*, lib. I. c. II. §. 7, 4, 14.

(4) Profecto Lucas mentionem injecisset, quodsi Cornelius priorem vitae agendae rationem deseruisset. Talia omittere minime solitus est, cf. e. g. Act. XIX. 19. eique de re posteros omnino edocere potuisset. cf. Grotius, *in Ann.* ad Matth. V. 40. p. 197. (altera editio).

(5) Cujus doctrinam Christi doctrinae consentire demonstrat Grotius, *de J. B. et P.*, lib. I. c. II. §. 7. 5. cf. Mosheim, *Zedeleer*, (Trajecti apud Paddenburg, 1776.) VII. p. 260—270. et Gerhardi, l. l. p. 805—809.

(6) Luc. III. 14. collata sectione 8. vid. Grotius, ad h. l.

ce, quid faciendum esset, ut καρπούς ἀξίους τῆς μετανοίας proferrent, interrogatus, minime iis bellum interdixit, sed stipendiis contentos esse, et ab hominibus vexandis iniusteque in eos agendo abstinere jussit. Officia militaria ex hujus sententia non repugnare videntur resipiscentiae ac pietati. Paulus certe non militum praesidio adversus vim usus fuisset, si talem opem habuisset illicitam. Attamen dedit operam, ut a vi muniretur (1). De re militari exempla atque comparationes duxerunt Jesus et Paulus, qui certe res turpes ad honestarum exempla actionum aut comparationem non adhibuissent (2). Imo auctor epistolae ad Hebraeos celebravit Gideonem, Baracum, Sampsonem, Jepthen, Davidem, praeclaros heroës, eorumque animi fortitudinem attribuit πίστει, antea (3) descriptae Christianisque commendatae.

Quid-

(1) Act. XXIII. 23. 31, 32. ad quem locum cf. Grotius, *Annot.* ad Matth. V. 40. p. 197 et *de J. R. et P.*, lib. I. c. II. §. 7, 11.

(2) Luc. XIV. 31, 32. 2 Tim. IV. 2. cf. omnino Henrici Constantini Cras, *disputatio* qua demonstratur, *nullum in Ethica Christiana praeceptum esse, quo et singuli cives in commodis suis sequendis, et principes in republica secundum politices regulas administranda, impediantur;* quae disputatio praemio ornata invenitur in *Opp.* a curatoribus Stolpiani Legati editis *de morum doctrina Christiana* T. IV. ibique p. 67. Vid. et Gerhardi, l. l. p. 818, 819.

(3) C. XI. 32—34. cff. Mosheim, l. l. p. 271. et Cras in disput. laud. p. 41.

Quidquid ex hisce effici posset, certe omni agendi ratione Jesu et Apostolorum magis confirmatur, quam infringitur, eorum sententia, qui non omne bellum ab iis illicitum fuisse habitum credant. Vel sic tamen ex Ethices Christianae doctrina certiora argumenta afferre conabor.

SEGMENTUM PRIMUM.

AN UNQUAM HOMINI CHRISTIANO BELLUM GERERE LICET?

§. 3.

Homo Christianus sui *defensor armatus.*

Qui in bello arma gerit, versatur in eo, ut et semet ipse, et parentes, cognatos, amicos et civitatem principemque, immo alias civitates armis defendat. De hac varia hominis conditione videamus; primum igitur consideremus Christianum semet ipsum armis in bello defendentem.

Omnes felices esse cupimus et in hac, et in altera vita, et, si quis minus curet beatitudinem futuram, certe felicitati studet terrestri. Hoc felicitatis studium, a Deo nobis inditum, a religione Christiana haud improbatur, cui permagna vis insita

sita est ad beatam hominum vitam constituendam omnique cura ac virium contentione id agendum, ut ad summam salutis perfectionem adscendamus. „ Quaecunque sunt vera, ait Paulus (1), quae„ cunque honesta, quaecunque justa, quaecunque „ pura, quaecunque jucunda, quaecunque lauda„ bilia, si qua virtus, et si qua laus est, haec „ agitetis." Jam id, quod *nostrae* saluti studeamus, ponitur in praecepto: „ Ames alterum uti „ temet ipse." Ubivis a Jesu Apostolisque haec φιλαυτία ponitur; nam sine ea nulla vis erit poenarum minis aut praemiorum promissionibus (2). Itaque corporis vires alere, bonam tueri valetudinem (3), res ad hanc vitam sustentandam necessarias utilesque, in nostrum aliorumque usum curare (4), et multo magis vitam nostram conservare debemus; vita necessaria est, non tantum ut terrestri felicitate frui possemus, sed etiam ut hic nosmet ipsi in vitam aeternam praeparemus. Vita est donum creatoris nostri ac Patris optimi. Tantum vivi aliis, parentibus, cognatis, amicis, patriae hac in terra prodesse possumus. Arcet autem religio nostra omnem igna-

(1) Philipp. IV. 8. coll. Matth. V. 48.

(2) Conf. omnino van Tricht, *Verhandeling*, p. 197. in *Opp.* Societatis Haganae anni 1819.

(3) Quod e. g. docetur 1 Tim. V. 23.

(4) Eph. IV. 28. 1 Thess. IV. 11, 12. 2 Thess. III. 8, 10, 12. cf. Cras, in disp. laud., p. 4—12.

navlam atque pigritiam (1), incitatque adeo homines ut ratione, nonnisi justa, ea, quibus felices reddi possent, diligenter ac continuo sibi acquirant. Itaque quisquis ea, quae nocent aut nocitura sunt, non declinet depellatque, neque se suaque contra ea defendat, minime consentaneum suae saluti augendae agit, neque religionis Christianae doctrinae obedire dici potest. Hinc efficitur minime officiis repugnare, contra vero omnino convenire, quod homines nocentes a nobis dimoveamus ab iisque nos tueamur, ac defendamus. Caritas autem postulat a levioribus ad seriora remedia confugere (2). *Homini igitur*, qui nos adoriatur, imo nos interfectos velit optetque, *et* ob nostram, *et* ob aggressoris vitam conservandam, effugere, si possimus, oportet (3). Sin minus, hostem inermem reddere conemur, quo facto nostrae saluti prospiciamus, ac impediamus, quo minus male agat aggressor (4). Quodsi autem vim a nostro capite non propulsare possimus, nisi agressoris vita erepta, quid tum faciendum (5)? Raro is reperitur

(1) Quod colligi potest ex Philipp. IV. 4. 1 Thess. IV. 11, 12. 1 Tim. VI. 8. aliisque locis.

(2) Conf. Matth. 18. 15—17

(3) Jesus et Apostoli hac in re nobis sunt exempla: Joh. XI. 53, 54. Matth. X. 23. Act. XX. 1.

(4) Vid. Grotius, *de J. B. et P.*, lib. II. c. I. §. 4, 5.

(5) Male vertit *vulgata versio* Pauli verba (Rom. XII. 19.) μὴ ἑαυτοὺς ἐκδικοῦντες per *non vosmet ipsos defendentes*

Hac

tur, qui vitam sibi eripi potius patiatur, quam ut oppugnantis morte suam conservet (1). Ratio ac jus naturae docent haud injustum esse oppugnanti vitam eripere. Iste scilicet, qui impugnat, est auctor, ut et ipse in vitae discrimine versetur; minime ille, qui invitus in hoc malum detruditur et sese jam natura duce defendere conatur; nam vitae amor alte homini est inditus (2). Utriusque vita non conservari potest, oppugnato autem sua vita haud injusto majoris est

Hac sectione cum praecedentibus (μηδενὶ κακὸν ἀντὶ κακοῦ ἀποδιδόντες) comparata, patet verbum ἐκδικεῖν h. l. significare *ulciscl*. Certe ab ultione et vindicta semper procul abesse debet Christianus. — Conff. Grotius, Flatt, Tholuck aliique ad h. l. Ita quisquam, qui verba: (Matth. V. 39.) Μὴ ἀντιστῆναι τῷ πονηρῷ conferat cum sectione 38, ubi ille improbatur, qui injuriis injurias reddat, confestim intelligit hoc loco de ultione, περὶ τῆς τιμωρίας, agi. Conff. Grotius et Kuinoel ad h. l. Hisce de praeceptis hoc loco animadvertere opus est, nam non raro iis effatis *defensio sui* impugnatur. conf. Grotius, *de J. B. et P.* lib. c. 3. §. 3, 6.

(1) Cf. et Rom. V. 6—8.

(2) Cff. Brissonius, in *Lexico Juris* (Francofurti 1587.) ad voces *Jus naturale*, Grotius, *de J. B. et P.*, lib. I. c. II. §. 1—4, Wolfii, *Jus naturae*, Pars I. §. 1104. et VIII. §. 560—562, Pestelii, *Jurispr. Natur.*, I. p. 265, Herder, *Briefe zur Beförderung der Humanität*, II. p. 129. (*Sämmtl. Werke*, Stuttgart und Tubingen 1827—1830), Garve, *Abhand.* p. 14. aliique. Cff. quoque Cic., *pro Milone*, c. 4, 11. *De Officiis*, I. c. 9, 10. *De Republ.* III. 33. (ed. Orellii), Livius, XLII. 41, Quinct. VII. 11. aliique.

est momenti, quam vita impugnatoris (1). Cuique vero civi Christiano licet perniciem a sese depellere, magistratûs ope implorata (2), cui concessum est maleficum punire, nec non, urgente necessitate, occidere (3). Ille innocens autem in illa rerum conditione ad magistratum sese conferre nequit ideoque fit sui juris (4), atque ei idem licet, quod magistratui. Ne autem quis dicat hanc rem repugnare praecepto: „ames alterum, ut temetipsum;" namque *alterum magis, quam semetipsum, amare* eo non praecipitur, quod ille sane faceret, qui hosti, suae vitae periculo, parceret. Istius salutem suae praeferendi praeceptum nunquam a Jesu aut Apo-

(1) Sunt, qui objiciant, aggressori tempore, quo resipiscat, opus esse, ideoque ei vitam relinqui oportere. His autem respondeo, ne alia afferam, omnino oppugnatum quoque sese talem existimare posse, qui repente vitam relinquere posset cum spe salutis aeternae; quapropter eorum objectio nihil valet. Cff. Grotius, *de J. B et P.*, Lib. I. c. III. §. 3. p. 3. Böhmeri, *Jus Ecclesiast.*, Tom. V. Lib. V. c. 3. §. 23. et Reinhard, *Moral.* II. p. 374.

(2) Pauli exemplo, Acta XXIII. 23, 31, 32. — Apostolorum nonnulli, Christo non ignorante, sed rei conscio, iter fecisse videntur (Luc. XXII. 35, 36. ad quem locum vid. Grotius et Kuinoel) gladiis armati, quod et alios Galilaeos, e patria Hierosolymam proficiscentes, ob vias, latronibus infectas, factitasse, a Flavio Josepho, (*Antiq. Judaeor.* XI. c. 12.) memoriae traditum est.

(3) Rom. XIII. 4. cf. Grotius, ad Matth. V. 40. pag. 190. et Reinhard, *Moral.* II. p. 372.

(4) Conf. Pestel, l. l. I. p. 286.

Apostolis datum est. Ita et Paulus (1) a Christianis non postulavit θλίψιν, ut aliis ἄνεσις foret (2). Quodsi igitur quis vitam nostram aggreditur, quam nos, nisi vitâ ei ereptâ, conservare possimus, patet omnino licere, immo nostrum esse, ut nostram salutem curemus et vim vi repellamus, sive aggressor inermis evadat, sive, nisi ulla salutis expediendae nobis ratio sit, iste occumbat. — Cum vero miles in bello adhibet arma, quae hostibus mortem minentur, hisce eadem sunt adhibenda. Nam vidimus, Christianum sese ab illo, qui ei vitam bonaque, sine quibus vita non est vitalis, eripiat, tueri omnino licere, immo huic, necessitate urgente, vitam eripere. In illa rerum conditione saepius versatur Christianus, uti et in bello. Itaque non est, quod tum ei negemus subsidiorum usum, quibus solis, quamvis illa hostibus mortem instruant, vitam conservare possit (3).

(1) 2 Cor. VIII. 13, 14.

(2) Conf. Grotius, ad Matth. V. 40. p. 189. nec non S. D. de Keizer, *Over de Geloofs- en Zedeleer van Paulus* in *Opp. Societatis Haganae* anni 1817. p. 236, 246, 262. Verus codex, qui: *ne occidito*, jubet, permisit nonnullis casibus defensionem sui armatam, vid. Exod. XXII. 2.

(3) Conf. omnino Dräseke, l. l. p. 62. seqq. — Conf. Reinhard, *Moral.* II. p. 128. ubi §. 200. agit de argumento: *Wie Collisions-fälle zu entscheiden seyn.*

§. 4.

§. 4.

Cognatorum, amicorum, civium.

Religione Christiana obligamur, ut omnes homines, uti nostros fratres, ab uno Deo creatos, qui et omnes peccavimus, unius ejusdemque autem salutis participes, uno Jesu Christo intercedente, evadere possumus, amore amplectamur. Ille amor in eo consistit, ut omnes felices cupiamus, et, quoad ejus fieri possit, reddere (1) studeamus. Varia autem, praeter ejusdem naturae societatem, sunt vincula naturae humanae, necessitate atque liberâ hominum voluntate constituta. Ita, quo majori consuetudine ac familiaritate alter cum altero fruatur, quo plura, e. g. religionem, mores, linguam, patriam, inter se aequalia habeant homines; eo magis accrescit caritas (2). Hinc alterum prae altero amamus, quod jam natura duce agimus; consideres v. c. infantem. Primum amat matrem et patrem, deinceps iis, qui ei accedant, arridet, cum iis ludit; maxime vero semper

(1) Fieri non potest, ut aliquis omnium hominum eandem curam habere possit e. g. alterius valetudinem, uti suam, curare. Nec minus potest eandem opem exteris afferre, quam iis, quos habet cognatos, quibusque quotidie utitur. — Conf. Reinh., Mor. II. p. 58. n°. 7. III. p. 206.

(2) Conf. omnino hac de re Plato, *De Rep.*, V. p. 21. seq. (ed. Bipont.)

per parentes; sensim paulatimque plures caros sibi habet, quos autem minus cognoscit, profecto minime. Ita lapilla in fluvio dejecta plures ducit orbes; qui longius vero distant, vix atque vix cernuntur. — Religio Christiana minime rem docet contrariam; minime enim docet, nobis eandem erga omnes benevolentiam esse habendam. Jesus ipse suam matrem amplexus est majori amore prae multis (1), nonnullis discipulis arctius erat conjunctus, ita Petro, Jacobo et omnino Johanni (2), nec non amicis, uti Marthae, Mariae, Lazaro (3), aliis (4). Paulus improbat omnes ἀστόργους et ἀφιλάγαθους, et Petrus monet Christianos, ἐπιχορηγήσατε ἐν τῇ εὐσεβείᾳ τὴν φιλαδελφίαν, ἐν δὲ τῇ φιλαδελφίᾳ τὴν ἀγάπην (5). Quod ex variis vinculis oriuntur singularia officia, et nobis datum est praeceptum: ἀγαπῶμεν ἐν ἔργῳ; non ali-

(1) Joh. XIX. 25—27.

(2) E. g. Matth. XVII. 17. cll. Luc. X. 28. Matth. XXVI. 37. cll. Marc. XIV. 33. Marc. V. 37. cll. Luc. VIII. 51. Joh. XIII. 25. XIX. 26. XX. 2. XXI. 7, 20.

(3) Joh. I. 11. II. 1—12. X. 11—16. conf. omnino De Keizer, *Geloof en Zedeleer van Johannes*, vid. *Opp. Societatis Haganae* 1822. ibique p. 115.

(4) 2 Tim. III. 3.

(5) 2 Petr. I. 5, 6. Vid. Omnino ad h. l. E. Kist, *De hoofdinhoud van de Zedeleer des Christendoms*, II. p. 26. conf. praeterea Eph. I. 15. VI. 2—4. Coll. III. 14. 1 Tim. V. 8. Tit. II. 9, 10. 1 Petr. V. 5.

aliter fieri oportet (1), quin alterius salutem prae alterius curemus. Itaque parentum, cognatorum, amicorum, civium, erga quos praeterea ob plurima beneficia atque commoda, quae nobis ex eorum societate nascuntur, grato animo esse debemus, horum omnium salus nobis imprimis promovenda, augenda, amplificanda, atque mala, quae hisce imminent, si possimus, cohibenda, depellenda, arcenda. Quos igitur cum hostis injuste adoriatur, eos tueri debemus ac defendere, et quum vita familiae, amicorum, civium non conservari possit, nisi agressori vita eripiatur, non est quod dubites, quin eum interimere liceat.

Qua quidem de re ut nobis persuasum sit, rem accuratius consideremus. Utrumque et hostem et amicum diligere jussus, debes utrique bene cupere; huic autem, cui pluribus vinculis conjunctus es, cuique pluribus obligatus amoris officiis, prae altero, cui non tot vinculis tu conjungeris, qui et praeterea non justitiam colit. Haec jam vidimus. Itaque si hostem factis adjuves, ut iste facilius amicum tuum vitâ privaret; officium deseris tuum. Illum enim relinquis, qui tibi prae hosti diligendus est. — Qui autem domi remaneat, ne putet munere fungi suo. Minime fungitur. Nullo amore illum suum

(1) 1 Joh. III. 18. coll. Philipp. II. 4. et Gal. V. 13b. conf. omnino Reinhard, *Praeve*, p. 84. seqq.

suum amicum amplecti exinde patet, quod amor factis ipsis, non verbis, ἐν ἔργῳ καὶ ἀληθείᾳ cernitur (1). Praeterea simulac ab hosti facinus committi sinas, quamvis injuriae obsistere possis, hosti sane, quamvis animo non velis, majorem affers opem, quam alteri. Hunc igitur amicum minus tum diligis, quam hostem injustum, atque officiis erga amicum non satisfacis. Justitiam colere decet Christianum (2). Uterque in vitae discrimine versatur, quorum iste injuria gaudet, hic vero innocens est. Quum igitur te justum ac aequum praestare velis, non conatus injustos, sed rem innocentis, adjuves. Debemus esse φιλάγαθοι (3). Ita in hac rerum conditione te tuos cognatos ac cives defendere oportere, sponte intelligis.

Quae cum ita sint, facile efficiendum est, quid in bello agere Christianum decet, quum ejus cognati, amici, cives, hostibus auctoribus, in vitae sint periculo. Nullus tum dubitat, quin vitam horum majoris faciat, quam hostium, ac magis suos conservet. Talem igitur opem cognatis, amicis, civibus afferre debet, quali eos revera defendat. Quum igitur hos-

(1) 1 Joh. III. 18.

(2) 1 Cor. XIII. 6. Ephes. V. 7—9. 2 Thess. III. 6, 13. — Reinhard, *Moral.* III. p. 53, 93.

(3) 2 Tim. III. 3. De φιλαδελφίᾳ conf. Gal. VI. 13. 2 Petr. I. 7.

hostium arma letalia sint, nullum profecto usum tibi praestarent talia arma, quibus vim a cognatis, amicis, civibus non arcere possis, et, nisi letalia adhibeas, parces hostibus, et sines, ut isti amicos tuos vita privent. Quo facto revera eum relinquis, quem magis amare debes, et adjuvas istum, quem factis adjuvare, quem diligere prae tuis justis ac innocentibus, Christianorum amori justitiaeque haud congruum est (1).

Mortem pro aliis obire, minime Christianis interdictum est; contra vero, amori nostrae vitae omnino cedendum est, quum, vitâ longius conservatâ, nostro deëssemus officio. Summum praeceptum Ethices Christianae constat in amore erga Deum et homines. Quando igitur hoc officium deserere velis ob nimium vitae amorem, huic cupiditati non obedias; ὃς γὰρ ἂν θέλῃ τὴν ψυχὴν αὐτοῦ σῶσαι, ἀπολέσει αὐτήν (2). Christus ipse σάρκα τὴν ἑαυτοῦ dedit ὑπερ τῆς τοῦ κοσμοῦ ζωῆς (3). Pastorem laudavit, qui ob vitae periculum non abhorreat ab ovibus tuendis, et cum illo sese comparavit: Ἐγω εἰμι, ajens, ὁ ποιμὴν ὁ καλός· ὁ

(1) Conf. Drāseke, l. l. p. 68—73.

(2) Matth. XVI. 24, 25. coll. Marc. VIII. 34, 35. et Luc. IX. 23, 24. cff. Garve, *Abhandlung*, p. 136. et Reinhard, *Moral*, III. p. 384. nec non Fichte, *über den Begriff des wahrhaften Krieges*, p. 19—21.

(3) Joh. VI 51.

ὁ ποιμὴν ὁ καλὸς τὴν ψυχὴν αὐτοῦ τίθησιν ὑπὲρ τῶν προβάτων (1). Quando Petrus ait: τὴν ψυχήν μου ὑπερ σοῦ θήσω, Jesus minime eum ideo reprehendit, quod vitam ponere vellet; verum ostendit non tanto amore Petrum eum amplexurum fore: τὴν ψυχὴν σοῦ ὑπερ ἐμοῦ θήσεις; ἀμὴν, λέγω σοί κ. τ. λ. (2). Paulus sese gratum praebuit Priscillae et Aquillae, οἵτινες, ait, ὑπὲρ τῆς ψυχῆς μοῦ τὸν ἑαυτῶν τράχηλον ὑπέθηκαν (3), et Johannes, Christi exemplo proposito, και, inquit, ἡμεῖς ὀφείλομεν ὑπὲρ τῶν ἀδελφῶν τὰς ψυχὰς τιθέναι (4). Omnino in hisce dictis jam datur licentia, qua alter alterum, necessitate urgente, defendat; sed luculentissime exinde colligitur: capitis periculum adire, ut aliorum vitam tueamur, non illicitum, summae vero caritatis esse specimen (5). Ita Christus dixit: αὕτη ἐστὶν ἡ ἐντολὴ ἡ ἐμὴ, ἵνα ἀγαπᾶτε ἀλλήλους, καθὼς ἠγάπησα ὑμᾶς. Μείζονα ταύ-

(1) Joh. X. 11. cll. sect. 15. conf. de Keizer, l. l. p. 110. et Tholuck, ad h. l.

(2) Joh. XIII. 37, 38. Rom. V. 7. cf. Tholuck, in comm. ad utrumque locum.

(3) Rom. XVI. 4.

(4) 1 Joh. III. 16.

(5) Cff. J. Pap de Fagaras, *Dissertatio* de eadem materia, quam Crass. in disp. tractavit, (Vid. *Opp. a Curatoribus Stolpiani Legati de morum doctrina Christiana edita*, IV. p. 281.) et Clarisse, *Bewijs uit den aard der Zedeleer*, Vid. *Opp. Soc. Hag.* 1813. p. 146.

ταύτης ἀγάπην οὐδεὶς ἔχει, ἵνα τὶς τὴν ψυχὴν αὐτοῦ θῇ ὑπὲρ τῶν φίλων αὐτοῦ (1).

§. 5.

Civitatis ac principis.

Ille forsitan qui semet ipse, cognatos, amicos, cives in bello defendere licere concedit, dubius haeret, utrum civitatem ac principem defendat; haerere autem non debet. Quod ut elucescat, rationem spectemus, qua civis Christianus sese habeat erga civitatem principemque.

Homo quisque arctissime solo natali adstringi solet (2), ubi tot voluptatibus fructus est: „ Quotiescunque," ait Camillus, „ patria in mentem veniret, haec omnia occurrebant, colles „ campique et Tiberis et assueta oculis regio, et „ hoc coelum, sub quo natus educatusque es„ sem " (3). Haec omnia recordari dulce est solatium morituro illi exsuli, de quo Maro cecinit:

— — — *Coelumque*
Adspicit et dulces reminiscitur Argos (3).

Om-

(1) Joh. XV. 12, 13. Vid. Grotius et Kuinoel ad h. l. Cf. de Keizer, in *Opp. Soc. Hag.* 1822. p. 110. et Reddingius, qui eandem rem, quam De Keizer, tractavit, p. 158.

(2) Livius, *Histor.* V. 54.

(3) Virgilius, *Aen.* X. vs. 782.

Deus omnino pro sua benignitate ac sapientia hominibus talem sensum induit, quo loca et amoena et deserta, immo inhospitalia, cum voluptate ac contento animo inhabitent. Attamen religio Christiana hunc sensum nobilitat augetque (1). In memoriam revocare illa jubet omnem beneficiorum copiam, quam a civitate percipit homo. Jam a tenera aetate particeps evadit commodorum, quae leges, instituta, reipublicae administratio afferunt. Ita quo magis singulorum jura in civitate Christiana defenduntur, eo magis singulorum felicitas augetur. Denique civitate prudenter ac bene gubernata, quisque bonus tranquillam, securam, jucundam, quam potest, agit vitam. Haec et alia debet civis civitati ac principi, qui ei praeest eamque gubernat (2). Quisque igitur, qui Christo revera nomen dedit, civitati principique gratum sese praebet ac bene cupit. Non decet Christianos ἀχάριστους esse (3). Christianus quoque gaudet, non tantum semet ipsum, sed omnes cives, amicos, necessarios, quemque carissimum, quos complectitur patria, multis bonis, civitate ac principe auctoribus, maxime redun-

(1) Pestel., l. l. II. p. 827. Reinhard, *Preeve*, p. 108, 109.

(2) Rom. XIII. 3. 1 Tim. II. 3. 1 Petr. II. 13—17. Pestel., l. l. I. p. 178. II. p. 869.

(3) 1 Tim. II. 3. — Conf. Reinhard, *Mor.*, III. p. 359. seqq. Digna, quae legantur de grato erga civitatem et principem animo, exstant apud Senecam, *de beneficiis* IV. 13—20.

dandare; quibus rebus omnino animus gratus ac benevolus erga patriam valde augetur. Praeterea intelligit ille, eo plura e civitate oriri posse commoda, quo melior sit reipublicae ratio, ac magis regis jussis obediatur. Quae omnia et ejusmodi eum stimulant, ut, quidquid possit, civitatis salutem augeat, amplificet (1) atque conamina boni principis adjuvet (2).

Cum vero hostes *clandestino* consilio ac opera civitatis principisque salutem perdere, prosperamque rerum conditionem variis modis perfringere student, ut sensim paulatimque respublica in perniciem ruat; vel, cum hostes *palam* civitatem principemque armis petunt, saeviunt in incolas, eorum neque vitae, neque rebus ad vitam necessariis, parcunt,

(1) Cff. inprimis J. J. Hess, *Predigten über die Volks- und Vaterlandsliebe*, Zurich 1793. 1 et 2. Reinhard, *Moral*, II. p. 417. seq et Pestel., l. l. II. 827. seqq. qui „ amor patriae, ait, est civis animus in civitatem amicus."

(2) Omnino principi obediendum est (conf. Matth. XVII. 24—27. XXII. 17—21. Marc. XII. 13—17. Luc. XX. 20—26. Joh. XVIII. 11. Rom. XIII. 1. seqq. 1 Tim. II. 1, 2. 1 Petr. II. 13, 14.); certe autem Deo, magis quam hominibus, Act. IV. 19. V. 29. — Quaestio: in quanam rerum conditione principi obedientia neganda et in eum arma capienda, non mihi solvenda est. — Cff. hac de quaestione Grotius, *de J. B. et P.*, l. c. IV. nec non Gronovius, in notis ad l. l. §. 7, 8. v. Hengel, *Gesch. der Gesetz. an Zedel. Besch.* I. p. 272. et Garve, *Vermischte Abhandlungen*, II. p. 81. seqq.

cunt, ita ut principi vires desint, quibus civitatis salutem curet; tum quoque civis opem ferre, quam potest, minime recusabit, succurret patriae periclitanti et nihil de suis officiis detrahet. Imo militiam non sequi idem aestimabit, ut, si patriam deserat, et opem hostibus ferat; iste enim, qui tum unicum auxilium, quippe armatum, detestatur, jure habetur majorem afferre opem hostibus, quam civitati periclitanti ac principi. — Nunc forte quaeritur, num Christiano illi, qui erga patriam ac principem animo est grato ac benevolo, et ad diligendos omnes humanae generis socios, sive amicos, sive inimicos, obligatus, num illi liceat tum arma capere. Difficultas autem tantummodo specie exstat. Civitatem enim principemque, quibus plurimis vinculis, propter innumera beneficia erga nos aliosque, nobis carissimos, collata, conjuncti sumus, relinquere, neque ab iis nocitura depellere; contra vero conatus eorum, qui utrumque, de nobis bene meritum, injuriis afficere in perniciemque detrudere velint, silentio adjuvare ac sustentare; haud probari potest. Quisque Christianus, qui haec secum perpendat, atque praeterea in memoriam revocet pluribus obstringi officiis erga illos, qui illum suosque beneficiis accumelent variis, quam erga istos, qui hos beneficos deprimant, ille revera sibi persuadebit: a Christiani civis officiis maxime abhorrere, quod in tanto periculo patriae ac principi opem neget, quod hostium salutem ac vitam praeferat salu-

saluti civitatis suae, saluti principis ac eorum omnium, quos amplectitur civitas. Talis autem animus non aegritudine ac pigritiâ, sed factis ipsis debet esse conspicuus. Itaque arma capiat, quibus et hostibus mors afferatur. Ille moribundus in certaminis campo recte ait:

„ *Dulce et decorum est pro patria mori.*"

Namque non ille, qui vindictae honorisque studio permotus, sed qui, conscius facti, cui sese obligatum intimo sentit animo, arma gerit, hujus mortis sapit dulcedinem ac honestatem (1).

§. 6.

Nec non aliarum civitatum.

Quisque Christianus non tantum regionis, qua vitam agit, incolas amore amplectitur, verum etiam omnes per totam terrarum orbem diligit. Animo sentit ille:

„ *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.*"

Omnes homines sine ullo discrimine diligere jube-

(1) Cf. Tzschirner, *s. d. K.* p. 286. et Garve, *Philosophische Anmerkungen und Abhandlungen zu Cicero's Büchern von den Pflichten, Anm. zu dem dritten B.* p. 155. seqq.

betur (1), et si revera Christianus dici potest, omnino diligit. Omnibus nationibus bene cupit et suae et exteris, atque, simulac in ejus potestate sit, ac neque patria quid detrimenti exinde capiat, neque ipse aliis majoris momenti officiis fungi debeat (2), omnes felices esse non tantum cupit, sed reddere quoque conatur. — Itaque aliarum civitatum salutem, quoad ille potest, curat, auget, et multo magis hoc facit, si hae civitates de sua civitate, quoque de sese ac suis, bene meritae sunt; maxime vero cum, aliam curando, civitatem suam adjuvet. — Quaecunque Christianus agit, justissima quaeque eaque, caritate ductus, agat oportet. Hinc profecto amat juvatque innocentes prae injustis (3). Itaque quamque civitatem, immerito in periculo versantem, si potest, defendit ac tuetur, minus vero eam, quae injurias exstruit. Quando e. g. fera gens, silvis desertisque relictis, omnia sibi subjicit, regionem aliam post aliam opprimit, nulla ditione aut praedâ contenta, ubique vestigia incen-

(1) Luc. X. 25—37. cf. Reinhard, *Moral*, II. p. 5—11, uti et Lactantius, *Inst. Div.*, VI. 10.

(2) Cf. Reinh., *Mor.* II. p. 201. seqq. — Multi Christianorum primis saeculis amorem erga omnes mundi incolas repugnare amori erga patriam putarunt. Cf. Pontius, *Diatribe in vita Cypriani*, c. 18. Vid. Stäudlin, *Gesch. der Sittenlehre Jesu*, III. p. 18.

(3) 1 Cor. XIII. 6. conf., quae supra p. 22. hac de re dicta sunt.

cendio atque caede contaminata reliquit, in homines saevit, agros devastat, urbes cremat ac depopulatur, utri civitati opem afferas, non dubium est. Illos innocentes non defendere ac tueri, si possis nullisque aliis officiis impediaris, minime convenit justitiae ac caritati. — En! hominem magnis ingenii dotibus praeditum, omni autem malitiae deditum, qui rerum potitus, ut primum sese suo populo extulerit, jamjam avidis adoritur alias gentes armis, populorum religionem, mores, leges, instituta, gentium foedera, literarum cultum mutat, corrumpit, perfringit, perdit. Quum adhuc pace gaudeas, attendas tamen, hanc molem, undique viribus collectis, repente in patriam, uti flumen de rupe, proruturam. Ne dubites igitur, quin has gentes armis defendas, quibus tantum defendere possis in istos hostes. Nam supra jam vidimus, Christiano suam civitatem defendenti omnino licere, et rem contrariam maxime ab officiis abhorrere. — Alia reputes, quaeso. Omnino licet, uti supra vidimus, illam civitatem sese in hostes istos armis defendere; cui igitur si opem afferas armatam, non tantum innocentes prae injustis defendis, sed rem quoque promoves haud illicitam. Itaque, nisi aliis officiis fungi debeas, his infirmis deēsse valde dedecet; deēs revera, ut primum non arma capias; quodsi non agas, dum possis, et relinquis rem innocentium et faves hostium injustitiae ac improbati, saltem eadem ratione

ne tractas probum ac injustum: num haec probas? Denique praeceptum: πάντα οὖν ὅσα ἂν θέλητε, ἵνα ποιῶσιν ὑμῖν οἱ ἄνθρωποι, οὕτω καὶ ὑμεῖς ποιεῖτε αὐτοῖς, te moneat, ut illam civitatem miseriis afflictam adjuves armis, qualem opem tu in eadem rerum conditione certe imploraturus esses gratoque animo accepturus (1).

SEGMENTUM ALTERUM.

AN UNQUAM PRINCIPI CHRISTIANO BELLUM GERERE LICET?

§. 7.

Nonnulla N. T. loca ducunt, ut principibus jus belli concedatur.

Apostolus Paulus Christianos, qui Romae habitabant (2), monuit, ut sese ἐξουσίαις ὑπερεχούσαις submissos praestarent; neque enim ulli magistratus sunt, nisi divinitûs instituti, quibus qui re-

(1) Cff. omnino Fichte, *über den Begriff. d. w. K.*, p. 73. et *lectio* 32. et Dräseke, l. l. p. 73.

(2) Epist. ad Rom. XIII. 1—6. cf. Tit. III. 1. et 1 Petr. II. 13.

restiterit, culpae suae poenas daturus sit (1). Porro addit Apostolus: „ Si igitur mali quid com„ miseris, metuendum tibi est, quod non frus„ tra ille gestat gladium. Dei enim est minister „ ad scelestos severe puniendos " (2). Apostolus hoc loco spectare videtur eos, qui civitatis quietem turbaverant (3). Has turbas scilicet Judaeo-Christiani hic et illic concitaverant (4), a quibus turbis faciendis deterrere conatur Paulus, quod magistratus, a Deo constitutus ob malefactorum scelera, non frustra gladium gestat. — Qui autem φορεῖ μάχαιραν, habet *jus vitae ac necis* (5). Recte igitur ex hoc loco efficitur, magistratui eos, qui turbas aliaque facinora in civitate faciant, si necessitas urget, capitis poenis plectendos esse (6). Cum igitur magistratus istos ju-

(1) Sect. 2.

(2) Sect. 4. conf. Jaspis in versione Latina.

(3) Cff. Tholuck ad h. l. et Jaspis in nota *a*.

(4) Vidd. Flatt et Ruckert in introd. ad hanc capitis apocopen. Nec in Creta Christiani omnes sese obedientes praestiterant (Tit. 3. 1—3.), neque Asiatici. 1 Pet. II. 16. cll. sectionibus 13—15. Cf. Calvinus, ad h. l.

(5) Cff. Grotius, in ann. ad h. l. Wolfius, in curis ad h. l. Bretschneider, *in Lexico* ad vocem μαχαίρα. Jaspis, in vs. latina. — Flatt, Tholuck, Ruckert, aliique ad h. l. Cf. omnino Act. XXIII. 11.

(6) Cff. Piscator, in ann. ad h. l. Grotius, *de J. B. et P.*, lib. I. c. 2. §. 7. 2. Mosheim, l. l. VII. p. 289. Reinhard, *Moral*, III. p. 405. et Cras, l. l. p. 62.

maleficos jure plectit, omnino in eos jure animadversurus est, qui rempublicam in perniciem detrudere conantur, et multo magis gladium stringere ei licet in hostes, qui civitati ruinam parent. Itaque si supplicia capitalia justitiae ac clementiae non repugnare habeantur, certo minus ita aestimandum est bellum, quo princeps vi necessariâ hostes repellat maleficos (1).

Alio loco (2) Paulus jubet, ut preces a Christianis effundantur pro principibus et omnibus, qui magistratûs gerant, ἵνα ἥρεμον καὶ ἡσύχιον βίον διάγωμεν ἐν πάσῃ εὐσεβείᾳ καὶ σεμνότητι. Ex hocce dicto jus belli principi esse dandum non raro colligitur (3). Putant enim, Christianos hoc loco moneri, ut preces effunderent pro tranquillâ, ac quietâ civium vitâ, principibus curandâ, et, quum igitur argumentum precum sit, ut cives, a principe defensi, quietam et tranquillam agant vitam, omnino pertinere ad ejus officia, quod sedulo provideat, ut ab hostibus tuti et incolumes vivant ejus cives, quod nonnunquam, nisi armorum vi, curare possit. Ita contendunt, non omne bellum

(1) Cf. Grotius, *de J. B. et P.*, l. I. c. 2. §. 7. 3. et Gronovius, ibid ad §. 7. 2. nec non Gerhardus, l. l. p. 811—813.

(2) 1 Tim. II. 1, 2.

(3) Vidd. Grotius, l. l. §. 7. 1. Gerhardus, l. l. p. 799—801. Bullingerus, *adversus Anabaptistas*, (Tiguri 1560.) p. 192. seqq.

lum principi interdictum esse posse (1). Monito tamen Paulino, accuratius considerato, tanta vis non insita videtur, quamquam non omnis desit. Illo tempore facile Christiani turbarum, quas Judaei excitare solebant, participes esse criminabantur (2). Ut autem haec minus cogitarent Romanorum magistratus, preces omnino pro iis, quibus obediendum (3), effundendae erant, quo facto venirent εἰς ἐπίγνωσιν ἀληθείας (4), ideoque Christianis faverent ac eos defenderent. Itaque monet Apostolus: „ pro iis precemini, quo facto tuti ab in„ juria et persecutione vivatis, dummodo pie„ tati ac honestati studeatis " (5). Tantum igitur, quod nostro proposito prodesset, deduci potest, probos ab injuria ac persecutione tutos debere esse. — Cujus igitur id consequens est: si magistratus eos defendere debeat a pravis hominibus, non aliter fieri posse, quin ille etiam eos defendat ab exteris hostibus.

Haec

(1) „ Orandum est, ut tuti vivamus a barbarorum invasione et a latronibus." Ita Grotius, ad h. l., cui assentiunt Witsius, in *Exercitationibus ad Orat. Domin.*, p. 144. et Jaspis, in versione Latina ad h. l.

(2) Conf. Heydenreich, ad h. l.

(3) Rom. XIII. 1.

(4) E contenta oratione tale fuisse precum consilium videtur. Conf. Flatt, ad h. l.

(5) Cf. cl. van der Palm, in Bibl. ad h. l. atque Flatt.

Haec loca igitur suadent, ut, *bellum gerere* principi Christiano non licitum, minime habeamus. Res autem certius arguitur, cum officia principis Christiani ex ethicès Christianae indole efficiamus, et, *bellum gerere* hisce nonnunquam non repugnare, sed maxime convenire, demonstrare conemur.

§. 8.

Princeps Christianus interdum officiis suis non satisfacere potest, nisi bellum gerat.

Princeps, qui ad Ethices Christianae effata animum flectat, ille universae civitatis ac singulorum civium salutem auget justâque ratione amplificat, atque omnibus viribus, ut hanc efficiat, studet; omnia, civitati salutifera, religionem, literas, artes, mercaturam, agriculturam, et, quae plura, curat ac fovet; jura omnium defendit, et, quae noceant, depellit avertitque; bonos praemiis, malos poenis afficit; pacem et tranquillitatem ubique conservat, neque bellum appetit, nec ansam huicce praebet, nec minus foedera, quae cum aliis gentibus pepigit, violat aut rumpit. Ubique ille cernitur pater patriae, non servorum dominus, et ejus populus est felix ac prosper. Tum coluntur agri,

(1) Rom. XIII. 1—4. 1 Petr. II. 13, 14.

agri, vernant horti, pascuntur laetae pecudes, aedificantur villae, exstruuntur oppida, instaurantur collapsa, ornantur et augentur exstructa, crescunt opes, aluntur voluptates, vigent leges, floret reipublicae disciplina, fervet religio, valet aequitas, pollet humanitas, calent artes opificum, uberior est quaestus pauperum, splendidior opulentia divitum, efflorescunt honestissimarum disciplinarum studia, eruditur juventus, tranquillo fruuntur otio senes, bonis auspiciis nubunt virgines, florent boni, minus peccant mali (1). Quanta ut efficiantur bona, contendit princeps Christianus continuo (2).

Quamvis haec officia exsequi debet rex Christianus erga civitatem, cui praeest; profecto tamen, erga alias civitates officia sua negligere, minime eum decet. Uti homo quisque omnes amare, omnibus bene cupere, omnium saluti, quantum in ejus potestate sit, studere debet; ita et princeps aliarum civitatem salutem adjuvare oportet. Uti autem homo Christianus eum, cui pluribus conjunctus est vinculis, prae reliquis felicem reddere niti-

(1) Erasmus, ad bellum detestandum adhibuit hanc populi, pace et rege Christiano gaudentis ac felicis, descriptionem, quam autem huic viro debere lubenter agnosco. Conf. Adagia. Chil. IV. Cent. I. ad „*bellum dulce inexpertis.*"

(2) Conf. Ps. LXXII. — Vidd. Reinh., Mor. II. §. 336. p. 389. seqq. et Pestel., l. l. II. p. 865. seqq.

nititur; ita ille princeps maxime omnium gentes socias ac optimas quasque, veruntamen suam prae hisce curat. Praeterea vero, homo quisque Christianus malos de impietate fugienda monet, ac inimicorum odium in amicitiam mutare studet; nec minus princeps aliis gentibus injustis opem affert, qua injustitiae ac odio indulgeant; sed multo magis, cum suae genti ab istis mala parentur, monet eas, ne in malitiis suis perseverent (1). Quodsi autem nullo modo cogi possint, ne perniciem afferant; num princeps Christianus sinet pessima quaeque ab hostibus perpetrari: armenta abigi, proteri segetes, trucidari agricolas; rapi virgines puerosque; divelli liberos a parentium complexu; fana ac domos exspoliari; caedem, incendia fieri; armis, cadaveribus, cruore atque luctu omnia compleri (2); — num haec et ejusmodi clam palamque perpetrari ille sinet? Conveniet sane principi mala depellere ac ocissime civitati illam pacem, qua nil suae genti dulcius aut salutarius, omni datâ operâ, recuperare. Principis Christiani officiis, qui civitatis commoda curare, augere, amplificare debet, contrarium est, quod haec perfringi, pessumdari, prosterni permittat; contrarium profecto illius officiis, qui aliorum vitam conservare, producere, eos

(1) Conf. Garve, *Abhandlung*, p. 141. seqq.
(2) Ita Salustius, *in bello Catil.*, c. 41.

eos beare debet, quod his vitam adimi, abrumpi, vario cruciatu auferri sinat. Carior est principi Christiano salus sui populi, quam aliarum gentium, carior fidelium ac bonorum felicitas, quam flagitiosorum ac injustorum, carior denique vita civium, quam hostium. Conamina igitur principis illius demonstrent id, quod intimo sentire animo eum oportet. Itaque dum casus oritur, ut aliarum gentium conatûs hostiles, nonnisi copiis et armis, arcere possit; ad haec confugere non ab ejus officiis alienum est. Contra vero, nisi armorum vi hostibus resistat, suo officio deëst; quoniam tum hostes maleficos aeque ac suos cives innocentes, ne dicam prae iis, diligat.

Forte quis dicat, non esse, quod suos cives armis munire, ac eos mortem oppetere, jubere ei liceat. Respondeo tamen: princeps Christianus profecto non tot civium vitae periculum adire jubebit, quot in discrimine versati fuissent; non tanta mala suis civibus ipse afferet, quanta allata fuissent, si hostes isti libere egissent. Ille et suos ad rem, his ipsis licitam, permovet, ad rem honestam incitat, scilicet ad vitam ponendam pro fratribus, pro illis, quibuscum arctius conjuncti sint, quam cum hostibus istis injustis (1). A civibus majora mala depellere, eos ad rem honestam permovere omnino decet principem, haec a religione Christianâ jussum.

(1) Conferas ea, quae supra, §. 4 et 5, dicta sunt.

CON-

CONCLUSIO.

Videamus ad finem hujus sectionis, quid nos concludere possimus. Haud raro dicitur, *bellare* malum *necessarium* esse, ideoque licere. Aliam autem ingressi sumus viam. Quodsi verum esset, nos fato inexorabili regeremur, ac tolleretur libertas nostra moralis. Verum contendimus *bellare* idcirco homini ac principi Christiano non evitandum, neque his illicitum aestimandum esse, quod saepius, nisi armis captis, *homo Christianus* erga semetipsum, erga cognatos, amicos, cives, erga civitatem, principem, erga alios, atque *princeps* erga suam gentem sua officia plane negligeret, et uterque revera hostium injustorum rebus prospiceret: qualem agendi rationem nusquam in doctrina Ethices Christianae jussam reperimus. Contra vero, illa nostrae obligationi, ab illa religione praescriptae, valde contraria est. Quidquid igitur huic morali necessitati adversetur, fugiendum. Hinc illam animi mollitiem, clementiam, mansuetudinem, ne dicam ignaviam, quibus, quominus officiis satisfaciamus, impediamur, quisque fugiat Christianus (1).

His dictis, minime omne bellum gerere licitum habemus. Huc non ducit disquisitio; cum pateat, jus-

(1) Conf. Pestel, l. l. II. p. 496, 499.

justum esse tale bellum, quo jura ac bona vera, qualia religio, animi libertas, res ad vitam necessariae ac ejusmodi defendantur, quum, nisi armis captis, in officio manere nequeamus (1). Itaque licere potest, bella gerere, et ea, quae vulgo audiunt defensoria (2), et aggressoria. Nam homines sibi invicem nocent, tum armis, cum aliâ ratione. Saepius clandestinâ operâ hostes nobis majora afferunt incommoda, quam armorum usu; quos conatûs hostiles si neglexeris, salus populi periet. Quae cum ita sint, gens, quamvis prima susceperit arma, — quale bellum etiam aggressorium appellari solet, — revera sese defendere in pravaalterius molimina dici potest (3). Non est meum, ut indicem, quodnam bellum gerere liceat. Satis constat, justis de causis bellum gerere Christiano homini ac principi omnino licere; quod ad nostram quaestionem explicandam sufficit. Consentiat ergo Christianus Judae Machabeo, qui juvenes de bello, in Antiochum Epiphanem gerundo, hac monuit ratione: *περιζώσασθε, καὶ γίνεσθε εἰς ὑιοὺς δυνατοὺς, καὶ γίνεσθε ἕτοιμοι εἰς πρωΐ τοῦ πολεμῆσαι ἐν τοῖς ἔθνεσι τούτοις, τοῖς ἐπισυνηγμένοις ἐφ' ἡμᾶς ἐξᾶραι ἡμᾶς, καὶ τὰ ἅ-*

(1) Conf. omnino Dräseke, l. l. p. 70—73.

(2) De voce *defensorius* conf. Brissonius, *in Lexico* ad vocem *bellum*.

(3) Conf. Pestel, l. p. 272. — Vidd. et Grotius, de *J. B. et P*, lib. II. c. 1. §. 1, 4. §. 8. Montesquieu, *Esprit des loix*, I. 405. et Fichte, l. l. p. 1—18.

ἅγια ἡμῶν. Οτι κρεῖσσον ἡμᾶς ἀποθανεῖν ἐν τῷ πολέμῳ, ἢ ἐπιδεῖν ἐπὶ τὰ κακὰ τοῦ ἔθνους ἡμῶν καὶ τῶν ἁγίων. Ὡς δὲ ἂν ᾖ θέλημα ἐν οὐρανῷ, οὕτω ποιήσει (1).

SECTIO POSTERIOR.

SENTENTIAM CONTRARIAM QUI SECUTI SUNT, FALSIS EAM PROBARUNT ARGUMENTIS.

§. 9.

Nonnulli Christianorum bellum illicitum esse Codicis sacri auctoritate demonstrare conati sunt.

Multi Christiani, primis post C. N. saeculis, fervidiori pietatis studio admoti ac falsa virtutis specie decepti, praecepta religionis Christianae ad severitatem, ab indole hujus religionis atque naturâ humanâ abhorrentem, interpretati sunt. Hinc Stoicorum austeritatem commendarunt et vitam, quae longius ab hominum consuetudine vitae et communis ratione recedat, aestimarunt sanctiorem. Ita vita monachica, coelibatus et similia faci-

(1) Maccab., lib. I, c. 3. 58—60

cile sensim paulatimque exstiterunt (1). Ecclesiam omnibus perfectam numeris esse debere, nonnulli sibi finxerunt, eam voluerunt condere, ac sententiis de chiliasmo, qui dicitur, faverunt (2). Nec mirum igitur, quod bellum, his contrarium, detestati sint (3). Hanc sententiam scripturae sacrae effatis confirmare studuerunt. Primus Christianorum, quem scio, qui ad bellum detestandum praeceptum: *ne malo resistatis* (4), attulerit, fuit Justinus Martyr (5). Deinceps Athenagoras verba: *si feriaris, ne rursus ferias*, ad literam interpretatus est (6). Origenes ob praeceptum: *Ne occidito*, bellum munusque militare illicitum aestimavit; quod vero Christianis negavit, id Judaeis ac Paganis concessit (7), et, ab his in Tyrannum defendi eumque e civitate armis ejici, minime condemnavit ille, (8) qui ita non sibi constare videtur. — Cypri-

(1) Cf. Barbeirac, *de la morale des Pères de l'Eglise*, préf. p. 18 et chap. 5, 28, 40. et Gieseler, *K. G.* I. p. 325.

(2) Cf. Baumgarten Crusius, *Dogmengeschichte*, I. p. 180, 209. II. p. 1303.

(3) Vid. Tzschirner, *Opusc. Acad.*, p. 129.

(4) Matth. V. 39.

(5) Vid. *Dial. cum Tryphone*, c. 8. et *Apol.* 2. c. 7.

(6) *Leg.* c. 30. cf. Stäudlin, *Gesch. der Sittenlehre*, II. p. 201.

(7) *Advers. Cels.* VII. 3. 9.

(8) *Advers. Cels.* I. 1, 2. ad quem locum conff. Critici. — Vid. praeterea *Advers. Cels.* III. 5, 8. VIII. 10, 6, et *Comm. in Matth.* XXVI. ubi bella dicit justa, „ Εἴποτε δέοι."

prianus num omnem defensionem ac vim in laesiones injuriasque detestatus fuerit, non certe definiri potest. Eum autem, qui nobis vitam eripere conatur, interimere sibi negasse videtur ob homicidium prohibitum (1). Vehementer oppugnavit militiam Tertullianus. Testentur haec dicta: „Licebit in gladio conversari, Domino pronun„ tiante gladio periturum, qui gladio fuerit usus? „ Et proelio operabitur filius pacis, cui ne litiga„ re convenit? et vincula et carcerem et tormen„ ta et supplicia administrabit, nec suarum ultor „ injuriarum? Et jam stationes aut aliis magis „ faciet, quam Christo? — Et, quos interdiu exor„ cismis fugavit, noctibus defensabit, incumbens et „ requiescens super pilum, quo perfossum est la„ tus Christi; vexillum quoque portabit aemulum „ Christi? — Mortuus cremabitur ex disciplina cas„ trensi Christianus, cui cremare non licuit, cui „ Christus merita ignis indulsit (2)?" E quo Tertul-

(1) *Epist.* 56, 60. conf. Stäudlin, l. l. II. p. 368. In *Epist.* 2. „ homicidium, ait, cum admittunt singuli, crimen est; vir„ tus vocatur, cum publice geritur. Impunitatem sceleribus „ acquirit non innocentiae ratio, sed saevitiae magnitudo."

(2) *De corona militis*, c. 2. In libro *de patientia*, c. 2. ille ne gravissimas quidem injurias arcendas concessit. Vid. etiam *Adverf. Marc.* 4. Neque tamen semper sibi constare videtur; quod deducitur ex libris *de cor mil.* c. 11, 12. *de Idolatria* 19. et *Apolog.* c. 27, 24. conf. Grotius *de J. B. et P.* Lib. I. c. 2. §. 9, et Gerhardus, *l. th.* p. 819.

tulliani loco, ne alia monumenta afferam, patet, a Christianis bellum eo tempore quoque propterea improbatum fuisse, quod, qui militiam facerent, Deorum cultoribus misceri, et ad quosdam Gentium ritus e militari disciplinae lege observandos cogi soliti fuerunt (1). Inter plures morum magistros, primis post C. N. saeculis, dominata fuit sententia omnis militiae recusandae. Quo facto accidit, ut, qui, militiam secuti, hostes necassent, nonnunquam difficile poenitentiis satisfacere potuerint (2). Quamvis autem deinde, ut primum civitas et ecclesia arctiore vinculo conjunctae sint, et religio Christiana *publici* facta juris, magis magisque odium in bellum decreverit (3); nonnulli tamen severiores docuerunt mores. Lactantius, „ cur autem, „ ait, belligeret, in cujus animo pax cum hominibus perpetua versetur? — Morietur potius justus „ quam occidet. — Sapientissimus est, qui mavult „ pe-

(1) Vid. Tert. *de Idol.* c. 19. et *de Cor. mil.* c. 11. cf. Eusebius, *in vita Const.* I. 54. Sozomenus, *H. E.* V. 17. Grotius, *in ann. ad Matth.* V. 40. p. 197. Tyge Rothe, *Invloed en uitwerking van het Christendom* (versio a S. v. d. Hoek, edit. Trajecti apud W. van Yzerworst, 1802.) II. p. 252. Tzschirner, *Über d. K.*, p. 24. Idcirco Judaei bellum vitarunt; Joseph., *Ant. Jud.* XIV. 10, 12. 13. XVIII. 3, 5.

(2) Vidd. Conc. Tolet. XVI. c. 4. Ancyr. c. 22, 23. Basilii *Epp. Can.* XLIII. 56, 57., quae loca citavit Stäudlin, l. l. II. p. 427.

(3) Cf. Stäudlin, l. l. II. p. 228.

„ perire, ne noceat (1)." Etiam Basilius Magnus bello interdixit; tantum vero ὑπὲρ σωφροσύνης καὶ εὐσεβείας certari concessit (2). Plures parum non omne bellum improbarunt. Athanasius ad patriam defendendam hortatur, idque summis laudibus effert (3). Ambrosius, „ fortis „ tutio, ait, quae bello tuetur a barbaris patriam, „ vel domi defendit infirmos, vel a latronibus socios, plena est justitia (4)." Ejusdem sententiae sine dubio fuerunt Hieronymus (5), Augustinus (6), Isidorus Pelusiota (7), Gre-

(1) *Const. Div.* V. 18. Cf. Stäudlin, l. l. III. p. 28—29. qui ad literam hunc locum vertit et interpretatur. Ex quo Tzschirner (*Opusc. Acad.* p. 13 et *über d. K.* p. 23) bellum a Lactantio improbatum fuisse colligit. Contrariam autem sententiam Lactantio attribuerunt Ceillier, *Apologie de la morale des Pères*, p. 170 et Buddaeus, *de Eusebio*, p. 86b.

(2) *Epp.* Can. I. c. 18. II. c. 8, 18, 41. III. Can. 85. Euthymius bellum detestare videtur. Vid. ejus *Caten. in Matth.* c. XXVI.

(3) Vid. *Epist. ad Amunem*, Tom. I. Part. II. p. 766. ed. Paris. ubi „ ἐν πολεμοῖς, ait, ἀναιρεῖν τοὺς ἀντιπαλοῦς „ καὶ ἔννομον καὶ ἔπαινον ἄξιον."

(4) *De Offic.* I. 27. conf. *De Offic.* I. 28., ubi vitam in raptorem defendi negat, *ibid.* l. 35. et in *Comm.* Luc. XII. Hoc loco pacem cuique semper servandam esse suadet. Vid. de hujus sententia omnino Stäudlin, l. l. III. p. 65. — Ambros. *De Offic.* I. 40. ac *Sermo* VIII.

(5) *Contra Pelag.* II. 714. et *Epist. ad Furiam* I. 287.

(6) *De Civitate Dei*, I. 21. IV. 15. XIX. 7. *Epist.* XLIV. 11. ac XLVII. et *Quaest. in Jos.* 10.

(7) Cf. Stäudlin, l. l. III. p. 259. — Isodori Epp. I. 390.

Gregorius Nazianzenus (1) aliique, et quaedam Synodi transfugarum poenas et alia ejusmodi definiverunt (2). — E Haereticis Manichaei bellum detestati fuerunt; ideo Abrahamum, Mosen, Josuam, Davidem aliosque viros probos impietatis damnarunt, et hanc quoque ob causam fidem negarunt veteri Foederi (3).

Sacris repurgatis nonnulli coetus secuti sunt veterum Christianorum sententiam, quorum memorandi sunt Anabaptistae, Mennonitae, Sociniani, Quakeri. Et plurimi ad vetus ecclesiae provocarunt, et loca attulerunt e C. S. — Anabaptistae, qui jam Lutheri tempore existiterant, neque se defendere, neque obtemperare magistratui, qui eorum operam in bello gerundo requirat, licere pu-

(1) *Orat. invect. in Julianum* (Coloniae 1690.) I. p. 94—96. Ejusdem sententiae fuisse videtur Chrysostomus, *de vita Monach.* III. c. 11. VII. 6), quamvis maxime saevitias detestatur (*Comm. in Matth.* V. et 1 Cor. XIII. ac *Homilia in Evang. Joh.* II. *de nuptiis.*)

(2) E. g. Arblet, *Cam.* 3.

(3) Hicitto id eos egit Augustinus in libro: *in Faustum* XXII. 74. Nonnulli Christiani bellum propterea detestati sunt, quod Jesu Christo nascente, terrarum orbis pacatus, atque, Romae, belli pacisque gubernatricis, Jani templi fores clausae fuerint. Cf. Orosius, *adv. Paganos*, VII. c. 2, et 3. Quorum sententia, quae nitatur falsa hypothesi, non admittenda est. Quod demonstravit Johannes Malsson in Tractatu chronologico-historico *de Jani templo, Christo nascente, clauso*, Roterod. 1700.

putarunt. Inter argumenta duxerunt Mosis praeceptum: *Ne occidito*, Christi verba: *Ne malo resistatis*, et Petri exemplum, qui a Domino gladium in vagina recondere jussus sit. Hisce adjunxerunt Jesajae carmina (1), in quibus conditionem ecclesiae, qualis existere et in hac terra deberet, et posset, a propheta descriptam purarunt (2). Hi, chiliastae recentioris aevi, studiis ducti fanaticis, hic et illic in civitatibus turbas concitarunt, et βασιλείαν τοῦ θεοῦ armorum vi, quorum usum, ad illam citissime in terra constituendam, sibi concesserant, erigere conati sunt (3). Subito vero oppressi sunt, et nonnulli piorum, qui inter eos erant, sese conjunxerunt coetui, quem condidit in nostra patria Menno Simons. Huic jam antea quidam Anabaptistarum sese adjunxerant (4). Hicce atque ejus sectatores, Mennonitae, vitam piam sanctamque agere studuerunt, sed, quod bellum huic mi-

(1) C. 2 et 11.

(2) Cff. Bullingerus, *Advers. Anab.* in praefat. et pag. 19, 26, 192—197. Brandt, *Historie der Reformatie*, I. p. 104. atque Ypey, *Gesch. van de Christelijke Kerk in de 18de eeuw*, IX. p. 75. nec non Gerhardus in *L. th.* p. 826—831: ubi inter Anabaptistarum argumenta haec loca enumerantur: Matth. III. 29. V. 22. XXVI. 52. Joh. XIV. 27. Rom. XII. 5, 18, 19. I. Cor. VII. 15. XII. 12. 2 Cor. X. 4. Eph. VI. 15, 17. Hebr. X. 30. Apoc. I. 16.

(3) Anno 1534, 1535.

(4) Vid. Schyn, *Historie der Mennoniteten*, p. 155. et *Uitvoeriger Verhand.*. p. 90—134. Menno obiit anno 156..

minime convenire putabant, militiam improbarunt, eamque sententiam inprimis confirmarunt Christianae religionis Ethices praeceptis de *amore erga omnes* praestando (1). Itaque sese non defendere, sed inermes praestare, pii probique habuerunt (2). Deinde, in multas partes discissi, diversis de bello sententiis faverunt. Plurimi bellum plane improbarunt, et Christianum, quippe qui sese non conferat ad magistratum, ut hicce jus ejus defendat, ac injuriam avertat, summâ extulerunt laude (3). Alii autem mitiorem propugnarunt sententiam (4). Alii bellum concesserunt defensorium (5). Eorum tamen, qui hodie nomine *Teleio-Baptistarum* supersunt, plurimi officia facere militaria haud recusant, saltem in bello defensorio (6). *Unitariorum* plurimi fuerunt, qui et alias et has sententias Anabaptistarum

(1) E. g. Matth. V. 38—45. et Rom. XII. 18, 19.

(2) Cff. Libellus, cui nomen, *Onde Vlamingen*, Gron. 1755. J. Beets, *Eenige hoofdkeeringen des geloofs der Mennoniteen*, Hoorn, 1765. p. 39—41. et Walch, *Neueste Religion-Gesch.* IX. p. 311.

(3) Hi *Vlamingi veteres puriores* dicebantur. Cf Walch, l. l. VIII. p. 343.

(4) Tales fuerunt, qui *Conjuncti Waterlandi, Frisii ac Flamingi*, dicuntur. Cff. Walch, l. l. VIII. 459 465, et L. van Emdre, *Historisch berigt van al de Gezindheden in ons Vaderland*, p. 284 299

(5) Ita cogitarunt *Teleio-Baptistae*, qui *Arminianorum partibus* faviisse dicuntur. Walch, VII. p. 469.

(6) Cf Tzschirner, *Op. Acad.* p. 131, in notâ.

rum, quorum progenies non raro habentur, secuti sunt (1). Hi, qui et deinceps *Sociniani* dicti sunt, in bello reprehendendum dixerunt, quod milites vim vi repellant, et hostibus interdum mortem afferant; nam ex eorum sententiâ plane interdictum est homicidium; amor erga hostes, Christianis commendatus, huic agendi rationi maxime repugnat; et Christianis tantum coelestia, non terrestria, sunt sectanda. Ita ratiocinati sunt (2). Dein Faustus Socinus, e Transsylvania in Poloniam profectus, eos ab hisce sententiis reducere conatus est, et plurimos reduxit (3). Quakeri, ecclesiam perfectam condituri, multorum veteris ecclesiae Christianorum sententias de bello secuti sunt (4). Quidam quoque hostes Deo depellendos fore putarunt, dummodo princeps, uti Hiskia, Josaphat, aliique uno in Deo,

(1) Cf. Gerhardus, *l. th.* p. 822.

(2) Ita Laelius Socinus in libello: *Evangelici Photinianis sese adjungere debent*, et Smaltzius contra *Franzium, disp.* VI. *de rebus civilibus*, quos citavit Gerhardus, *l. th.* p. 812. Loca e sacro codice, quae attulerunt, sunt: Gen. IX. 9. Matth. V. 44. Coloss. III 4. Hebr. XIII. 14.

(3) Anno 1579. Vid. *Catechismus Rakoviensis*. Cf. Sandius, *Biblioth. Antitrin.* p. 41, et Przipkovius, *Vita Fausti Socini*, p. 24.

(4) Vid. Roberti Bercelaii, *Theologiae veri Christianae apologia*, p. 262—265. Illi sententiam confirmare student locis, Jes. II. 4. LXV. 25. Micha IV. 3. Matth. X. 23. XXVI. 52. Joh. XVIII. 36. Rom. XII. 19. 2 Cor. X. 4. Gal. V. 24. Jac. IV 1.

Deo, non adeo in armis, omnem fiduciam ac spem collocarent (1). Per longum tempus hi Christiani, praesertim in Pensylvaniae regione, neque decesserunt, neque deterreri potuerunt de sua sententia. Enimvero postremo tempore, in bello inter Americanos et Anglos gesso, non pauci patriam defenserunt armis, qui *bellantes*, reliqui autem *pacifici*, dicuntur (2).

Praeter hosce coetûs nonnulli Christiani sententiam de omni bello fugiendo amplexi sunt, quales fuerunt Valentinus Weigelius (3), Johannes Ferus (4), Ludovicus Vives (5). His

(1) Cf. van Emdre, l. l. p. 346 sqq.

(2) Sc. *Fighting Quakers* et *Free Quakers*. Cf. Brissot de Warwille, *Reise durch die Vereinigten Staaten von Nord-Amerika*, p. 412, 413. Hernhuthani magistratui legitimo omnino parent et officiis funguntur militaribus. Cf. Comes de Zinzendorf in *Confessione ad Suecias regem*, *anno* 1735, *missa*, in art. XVI. Cff. Ypey, *Kerkel. Gesch. der* 18*de Eeuw*, IX. p. 173, et Walch, l. l. III. p. 1, 43. Nec antea Lutherus bellum detestatus est. Vidd. *Confess. August.* art. XVI. et *Ejus epistola de bello contra rusticos*. (Opp. XIX. p. 270.) Ejus sententia de bello contra Turcas invenitur in Seckendorff, *Historia Lutheranismi*, I. p. 177. II. 107.

(5) In *Expl. Euang. Dominic.* XXII. *post trinit.* p. 329. Cf. Gerhardus, *l. th.* p. 823.

(4) Cff. R. Barcelayi, *Apol.* p. 262, ubi ejus sententia exponitur, et J. Peri, *Annales* in Eccles. IV. et *Comm.* in Matth. VII. et Luc. XXII.

(5) Ita ille in libello: *de Veritate Fidei*, *Opp.* II. p. 412, 443, et in *Introductione ad Sapientiam*, N°. 295. ibid. II. p. 86.— vid. praeterea *Opp.* I. 139, 334, 370. II. p. 55, 344, 447.

His minime annumerandus est Erasmus (1); qui profecto belli saevitias ac crudelitates condemnavit laudavitque pacem et concordiam (2); omne autem bellum minime injustum habuit „ bellum, ait, habeat et suas leges, non omnino damnan„ dum, si justâ de causa suscipiatur (3)."

Hodierno die exstiterunt *in nostra patria*, qui officio fungi militari recusarunt. Hi praecepto, quo Deum prae omnibus, ac alterum, uti nosmet ipsum, deligere jubemur, sententiam confirmant suam, nec non inter argumenta afferunt: *ne occidito*, — *Benedicatis maledicentibus*, — *Recondas gladium in vagina*, ac ejusmodi dicta (4). — In *Russia* exstitit quaedam Fanaticorum Secta inter Christianos, quae et jusjurandum et bellum improbat. Haec secta dicitur

(1) Gerhardus (*l. th.* p. 813) et Tzschirner (*Opusc. Acad.* p. 131.), Erasmum bellum omne detestatum fuisse, collexerunt ex ejus libello: *Pacis Querela undique gentium ejectae ac profligatae*. Basiliae m. Dec. 1517. (*Opp.* IV. p. 486). Erasmus autem, bella saevissima, quot quantaque brevi ante tempore, immo a Papa, gesta erant, maxime indignans, hunc scripsit libellum, in quo autem (p. 34, 37,) „ quodsi bellum inquit, vitari non potest, ita geratur" reliq.

(2) Ejus Adagia (Colon. 1612.) p. 894—889, ad proverbium „ *dulce bellum inexpertis*."

(3) Cff. *Paraphr.* in Luc. III. et XXII.

(4) Vid. Stoffel Muller in libello: *De Wet van God lief te hebben boven al, en onze naasten als ons zelven*. (Dordr. apud J. de Vos,) p. 7 et 15. — Hi in vicis *Polsbroek* et *Zwijndrecht* praecipua habent domicilia.

tur nomine *Duchobortzy* (1). — In *Americae septentrionalis* civitatibus, quas *conjunctas* audiunt, anno hujus saeculi decimo quinto, ac in *Anglia* paulo post societas (2) quaedam est constituta, quae salutare spectat consilium ubique pacem efficiendi perpetuam. Haec societas omnia bella, immo defensoria, condemnat tollitque, adhibitis nonnullis Novi Foederis locis e. g. Angelorum dicto: ἐπὶ γῆς εἰρήνη, Jesu monitis: *Ne malo resistatis*, — *Diligatis inimicos*, aliisque ejusmodi effatis (3).

§. 10.

Refutantur Christianorum sententiae, qui nostram sententiam Sacri Codicis auctoritate, ac indole religionis Christianae, oppugnant.

Plurima locorum, quae vulgo adhibere solent, nihil valere, quisque, paulo accuratius legens, sponte intelligit. Nonnulla autem omnino eorum sententiam confirmare videntur. Quae classica loca, quantam vim habeant, dijudicemus.

I. Provocant ad jusfum, Noacho ejusque posteris de ho-

(1) Vid. Vater, *Synchronistische Tabellen*, p. 99.

(2) *Peace-Society* dicta.

(3) Vid. libellus, cui titulus: *Beschouwing der beginselen, waarop het voeren van den oorlog is gegrond; uit het Engelsch.* (Zutph. W. C. Wansleben, 1829.) p. 7, 12.

homicidio datum, atque ad Mosis praeceptum (1). Quod attinet ad illud jussum, Noacho datum, consideranda sunt inprimis tempora, quae diluvio antecesserant, ubi alius alium impune trucidare solitus fuerat. Quod licet datum esset, vel sic tamen laudatur Abrahamus, qui postea bellum gesserit (2). — Praecepto Mosaico omnino interdicitur homicidum, minime vero quaecunque caedes; legislator tantummodo caedem destinatam ac privatam, quae in innocentem perpetratur, spectavit. Nam neque supplicia capitalia sustulit (3), neque eum, qui in furem sese armis defendat, ac maleficum interficiat, poenis dignum aestimavit (4), neque bellando interdixit (5). Itaque his jussis minime bellum interdictum fuisse, neque caedem, quae vulgo in bello fit, condemnatam intelligimus.

II. Plurimi sententiam de bello, Christianis non interdicto, impugnant argumento, quod deducunt ex nonnullis locis vaticiniorum (6), in quibus vates v. c. de gladiis in ligones, de lanceis in falces contusis, loquitur. Hisce locis cecinerunt vates, tanquam poëtae, quorum dicta non ad literam accipien-

(1) Gen. VIII. 5, 6. Exod. XX. 13. coll. Matth. V. 21.

(2) Gen. XIV. 14, 19, 20.

(3) Exod. XXI. 14. seqq. Num. XXXV. 16.

(4) Exod. XXII. 2.

(5) V. c. Num. XXI. 23. seqq. XXXI. 6.

(6) E. g. Jes. II. 4. XI. 6, 9. LXV. 25. Joël. III. 10. Mich. IV. 1—4.

plenda sunt, ubi imagines singulae non premendae, sed ex hisce, secum invicem comparatis, generalis notio quaerenda, quae cum omnibus conveniat (1). Hi finxerunt auream illam aetatem, qua pax regnatura foret perpetua (2), et cecinerunt rerum conditionem, qua omnes per totum terrarum orbem gentes ad Christum veniant, ei submissos sese praebeant, ac ejus praeceptis perfecte obediant. Et profecto, ut primum omnes sine ullo discrimine perfecti essent Christiani, nusquam foret bellum: nam bella, immo justa, ex injuriâ, ab altero populo allatâ, oriuntur. Sed, ubinam terrarum conspicuum est, uti *fingunt* poëtae, quod quisque tutus et securus (sub vite ac oliva) habitare dici posset (3)? Quodsi igitur neque omnes homines Christi nomen professi sint, nec minus veram fidem habeant ei, neque ubivis quisque vitam agat securam ac incolumem; haec vati-

(1) Cff. Seiler, *Bijbelsche Uitlegkunde*, (ed. Cl. Heringa), §. 161. p. 193. §. 220. p. 282. et Pareau, *Instit. Int. Vet. Test.*, p. 506.

(2) Cf. Rosenmullerus, *ad h. l.* Ille memorat ad Jes. XI. 1. plurimos interpretes putasse, a vate Jesaija per *sobolem Davidis* aut *Hiskiam*, aut *Zerubabelem*, innui. Alii hunc locum tantum referunt ad Judaeorum regionem. (Vid. Cl. van Hengel, *Geschiedenis der zedelijke en godsdienstige Beschaving*, I. p. 371. sqq.) Si huic interpretandae rationi consentiendum esset, vaticinia minime unquam ad Christianos pertinere possent. Cf. Pareau, l. l. p. 501.

(3) Mich. IV. 3, 4.

ticinia ad nostra tempora non referenda sunt (1). Quapropter haec loca sententiam nostram non oppugnant.

III. Solent adversarii sententiam confirmare dictis, quae inveniuntur Matth. V. 34—42. Videamus igitur hisce de locis. Plurimi Judaeorum, tempore Jesu Christi, quasque injurias, immo levissimas, compensare solebant (2): Apostolos multae persecutiones variaeque manerent, quibus, si resisterent, sese in majora dejicerent mala; nam illo tempore paganorum judices minime rem illorum curarent, et religionis propagatio magnum exinde, quod resisterent, caperet decrementum, contraria vero agendi ratio maxime prodesset. Itaque haec praecepta inprimis Judaeis, qui Jesu tempore vixerunt, ac Apostolis data sunt (3). Praeterea intelligendum est, haec omnia dictione gnomicâ juberi, quae dictio minime ad vivum est resecanda. Illa praecepta, si verbotenus accipiantur, saepius res plane absurdas nos docerent. Sic e pre-

(1) Religione Christiana non bellum comprimi posse jam dixit Jesus, Matth. X. 34, 35. Cff. Gerhardus, *l. th.* p. 828. Tzschirner, *Op. Acad.* p. 135, et Grotius, *de J. B. et P.* lib. I. c. 2. §. 8. 1.

(2) Male interpretati sunt nonnulla loca eaque nimium presserunt e. g. Exod. XXI. 24. Lev. XXIV. 19, 20. Deut. XIX. 19. 21. Cff. Cl. Heringa, *Verklaring der Bergrede van Jezus*, et Tholuck, *der Bergpredigt Christi.*

(3) Cff. Seiler, l. l. p. 390. Cl. Heringa, l. l. et Flatt, *Mor.* ubi ejus *Einl.*

praecepto: μὴ ἀντιστῆναι τῷ πονηρῷ, colligi posset, arma letalia, quae pueri arripiant, iis non eripienda esse. Ne igitur quaecunque verbotenus premas (4). Quodsi teneamus, patet, Christum hoc loco dehortatum fuisse auditores, ne vindictae indulgerent privatae. Christus verbis: ἠκούσατε-ὀδόντος respicit ad jus talionis, quod ab Israëlitis exerceri, nisi ex judicis decreto, licuit (5). Illo autem tempore a nonnullis doctoribus cuique privato concessum fuerat. Quod attinet ad verba: μὴ-ἄλλην, nomen πονηρὸς significat h. l. ἀδικῶν (6), et ἀντιστῆναι idem, quod חָלַף, cujus significatio tum est: *vim vi opponere*, cum: *injuriae injuriam retribuere* (7); verba: σιαγόνα τινὶ στρέφειν, continent proverbialiter dictum, et significant: *patienter ferre* (8); ad στρέψον subaudiendum est

(4) Cff. Seiler, l. l. p. 172, 193 et Tholuck, l. l. p. 166 seqq.

(5) Cff. Deut. XIX. 21.

(6) Ita versio septuagenaria vertit vocem רָשָׁע (Exod. II. 13.) per ἀδικῶν et (2 Sam. IV. 11.) per πονηρὸς. Itaque utraque vox graeca hoc loco idem significat. Cff. Bretschneider, *in Lex.* ad vocem: πονηρὸς atque Coccejus et Winer, *in Lex.* ad vocem רָשָׁע.

(7) Cff. Coccejus et Winer, *in Lex.* ad h. v. nec non Michaëlis, *in Supplem. ad Lex. Hebr.* p. 784 seqq.

(8) Ita occurrit haec loquendi formula Thren. III. 30, ubi verba יִתֵּן לַמַּכֵּהוּ לְחִי per parallelismum his יִשְׂבַּע בְּחֶרְפָּה respondent, et hoc dictum interpretantur. Cf. et Seiler, l. l. p. 195. Vid. omnino Coccejus, *in Comm. ad h. l.*

est μᾶλλον (1), et conjunctio ἀλλὰ praecedenti μὴ plane oppositum est (2). Res ipsa ad vitam privatam, ad hominem privatum pertinet, quod imprimis colligitur ex exemplis, sect. 40—42, allatis. Sensus igitur huc redit. „Ne par pari referas; imo potius illatas injurias patienter referas, quam cogites privatâ de vindicta." Porro praecipit Christus de injuriis, quae in vita communi fieri solent. Primum praeceptum: καὶ τῷ-ἱματίον maxime convenit primis Christianorum temporibus, quorum jura judices gentilium (3) rarius defenderent, dum magis religionis suae sociis, quam Christianis, faverent. Haec patientia ac mansuetudo, quae verbis: καὶ ὅστις-δύο (4) et καὶ τὸν - ἀποστραφῇς commendatur, omnino magis prodessent, quam ultio. Monitum autem: τῷ αἰτοῦντί σε δίδου non esse urgendum, colligitur tum ex rationibus allatis, cum ex aliis locis, ubi e. g. rei familiaris curam agendam esse docetur (5). His-

(1) Cff. Glassii, *Phil. Sacr.* p. 418, et Winer, *Grammatik. des N. T. Sprach-Idioms* 3. ed. p. 197.

(2) Vid. Winer, *Gramm.* p. 731 in nota.

(3) Verbum κρίνεσθαι significat *contendere*, *litigare*, *in jus vocare*. Vidd. Bretschneider, *in Lex.* et Cl. Heringa, *ad h. l.*

(4) Dictio: ὅστις δε ἀγγαρεύσει, spectat ad Persarum mores, qui a regis cursoribus ad currendum vel ferendum quid cogi solebant. Cf. omnino Wolfius, in *Curis* ad h. l. Itaque dictum: καὶ ὅστις — δύο tantummodo exempli instar considerandum est.

(5) 1 Tim. V. 8. — Ad totem hujus Matthaei capitis pericopen cff.

Hisce verbis ita interpretatis, minime bellum abrogatur, verum improbatur ultio ac vindicta privata, animique mansuetudo commendatur. Et omnino quemque Christianum et militem dedecet ultio; justitia ac lenitas maxime decent, et injuriae minime in bello justo ulciscendae sunt, neque bella ipsa ideo gerunda, ut hostibus eadem mala, quae nobis attulerint, afferentur.

IV. Nostrae sententiae adversarii aliud afferunt argumentum ductum ex Matth. V. 43, 44. Cum autem recte observatur, qualis amor hic docetur, minime eorum sententiam hoc loco confirmari intelligimus. Jesus auditoribus in mentem revocat praeceptum, quod Moses de popularibus — nam ita vox πλησίος h. l. est accipienda — diligendis dederat (1), sed male ab Judaeorum illius temporis doctoribus interpretatum est, ex quo effecerint: „ μισήσεις τὸν ἐχθρόν." Huic malae interpretationi Jesus opponit monitum, quod sectione 44. legitur, et discipulis utilissimum foret, qui lenitate ac clementiâ benevolentiâque erga inimicos magnum praestarent usum doctrinae religionis propagationi. Enimvero, quamvis nos jubemur, ut injurias illatas mi-

cff. Grotius, Wolfius (in *Curis*), Kuinoel et cl. Heringa, ad h. l. Nostram sententiam confirmant Gerhardus, in *l. th.* p. 829., Grotius, *de J. B. et P.*, lib. I. c. II. §. 8. 2—8., Reinhard, *Moral*, II. p. 373., Tzschirner, Op. Ac. p. 134., aliique.

(1) Levit. XIX. 17, 18.

minime ulciscamur, multo magis inimicis beneficiamus, ac pro iis supplicemus; non autem obligamur ad illos majori benevolentia ac amore amplectendos, quam nostros amicos; multo minus mandavit Christus, malis inimicorum conatibus esse succurrendum suffulciendumque. His omnino succurrit ille, qui maleficum, quoad potest, non prohibeat. Quid? Num ille, qui ne impediat quidem, quominus inimicus male agat, *inimicum diligere* est dicendus (1)? O crudelitas parcens (2)!

V. Quod ad Matth. XXVI. 52. (3) attinet, Jesus pro suâ sapientiâ ac justitiâ monuit, ut Petrus gladium reconderet. In magistratûs ministros Petrus, animi fervore abreptus, gladium detexerat, atque intempestivo tempore defendere conatus fuerat Jesum, cujus regnum non talibus armis erat tuendum (4). Ab hac defensione nulla salus spectanda ei erat; contra vero ipse justas dare debuisset poe-

(1) Vdd. omnino cl. Heringa, l. l. ad l. l. atque Kist, *Zedel. des Christendoms in eenige Leerredenen*, II. p. 62. Cff. Grotius et Kuinoel, ad l. l. nec non Grotius, *de J. B. et P.*, Lib. II. c. 2. §. 8, 9—13.

(2) Haec verba inveniuntur apud Augustinum, in *Epist.* LIV. et ad *Maced.* — Tholuck, l. l. p. 325. ait: „eine heilige Liebe des Christen bleibt aber immer Liebe, auch wo sie strafend erscheint."

(3) Cff. Sect. 53, 54. Marc. XIV. 47. Luc. XXII. 51, 52. ubi intelligenda sunt verba: ἐᾶτε ἕως τούτου, et Joh. XVIII. 10, 11.

(4) Joh. XVIII. 35b, 36.

poenas a magistratu. Recte addidit Jesus: „ quis-„ que, qui gladium stringit, gladio interibit." Quod proverbialiter dictum est (1), et discrimini convenit, in quo Petrus forsitan, nisi Malchi vulnere a Domino nostro sanato, versatus fuisset (2). Illud proverbium re comprobari solet, uti e. g. in proeliis (3).

VI. Quae de amore docentur 1 Cor. XIII. 7. (ἡ ἀγάπη) πάντα ὑπομένει, bello repugnare nonnulli putant. „ *Nam isti*, dicunt, *qui bellum gerunt, minime omnia tolerant.*" Quando hunc locum conferamus cum Pauli dicto (4): πάντα ὑπομένει διὰ τοὺς ἐκλεκτοὺς, ἵνα καὶ αὐτοὶ σωτηρίας τύχωσι κ. τ. λ. patet, sensus illius loci huc redire: *Nihil est Christiano tam molestum, quod non lubenter tolerare is vellet; quibus toleratis fratrum dilectissimorum aeternae saluti posset prodesse.* Et revera sapienter id monuit Apostolus Corinthios, qui aliis injurias retulisse magis, quam ipsi aliorum causa eas tolerasse videntur (5). Ita-

(1) Cff. Wolfius, Grotius et Kninoel, ad h. l.

(2) Cff. Grotius, *de J. B. et P.*, Lib. I. c. 2. §. 3. 7. et Gerhardus, in *l. th.* p. 829.

(3) Cf. cl. van der Palm, in notis ad Matth. XXVI. 52.

(4) 2 Tim. II. 9. coll. Rom. V. 3, 4. 1 Tim. VI. 11. 1 Cor. IV. 9. 2 Cor. VI. 4.

(5) Cf. 1 Cor. IV. passim. Vid. omnino Pareau, *in Comment. de* 1 *Cor.* XIII., ad h. l. p. 262. seq. Alii autem secuti sunt aliam sententiam, quae minus faveat sententiae contrariae. Cff. Bret-

Itaque hoc loco non docemur, nostrorum salutem, sive terrestrem, sive aeternam, hostium causa negligere ac omittere, sed monemur, ut fratrum causâ nostram salutem parvi faciamus. Ita miles Christianus probe quaeque dirissima patitur, ut defendat innocentes (1).

Haec loca igitur, quae inprimis ad bellum omne detestandum afferri solent, rite interpretata, minime nos hujus sententiae convincere possunt; reliqua autem nihil demonstrare, cuique sponte suâ patet. Contraria sententia propterea tot sacrae scripturae locis confirmari solita fuit, quod recta interpretatio, ad Codicem S. rite intelligendum tam necessaria, non adhibita fuerit (2). In literis sacris interpretandis, nostrae sententiae adversarii maxime neglexerunt: *multa doceri in S. C., quae non proprie, sed tropice dicta* (3), *quae propter allegorias non ad literam interpretanda sunt* (4); *multa, quibus universe et simpliciter res quidem reprehendantur, quaeque tamen aut ejusmodi sunt, ut non ipsae res, verum abusus tantum ac vitia, iis vulgo adhae-*

Bretschneider, *in Lex.* adv. ὑπομένω, Grotius, Flatt, alii.

(1) Cf. Pareau, p. 216, 217.

(2) Cf. omnino Cras, in disp. laud., p. 17—67. passim.

(3) Cf. Ernesti, *Inst. Interpr. N. F.* P. I. §. 1. c. 2. §. 2. seq. Sect. II. c. 4.

(4) Cf. Ernesti, l. l. P. I. S. I. c. 1. §. 9. Sect. II. c. §. 4. 18. seqq.

haerentia, interdicantur, aut variis ob causas certa cum definitione intelligendae sunt, quales v. c. sunt res, *quae ad certa tempora ac personas referri debent* (1).

Alia autem causa, ob quam adversarii tot sacrae scripturae effatis sententiam suam probare studuerunt, est ea, quod indoli religionis Christianae omne bellum repugnare arbitrati sint. „ Bella, ajunt, ab injuriis originem ducunt; ubi bella oriantur, ibi amor deest; ille, qui dissidiis ac hominum caedibus gaudet, Deum tamen hominesque amare gloriatur, mendax est. Quisque profecto, humani generis amantissimus, horrore afficitur gelidoque tremore, ut primum belli saevitias sibi ponat ob oculos. In certamine immanis cernitur crudelitas ipsa ac vindicta; nullus amor aut clementia; nullibi jus. Ubivis perfossi vulneribus; sanguine facto campus natat; gemitus ac lamentatio ad aethera scandunt; circumtonat bellona; morte cadunt subitâ. Eheu eorum, qui ceciderunt, cognatos, liberorum parentes, marum uxores, juvenum puellas! tot carissima capita spe fallunturr, luctuque implentur ac moerore! Monstrum sane horrendum ingens est bellum, cujus parens est ipsum peccatum." Ita loquuntur. Hi vero, qui, saepius animo ab omni rixa alieno, le-

(1) Cf. Ernesti, l. l. P. I. S. I. c. 2. §. 16. seqq. Sect. II. c. 1. §. 12. seqq. et Seiler, l. l. §. 282. p. 389. seqq.

leni ac placido, et haud ignavo ducti, rem rite, quaeso, perpendant distinguantque, quae distinguenda. Non bellum omne defendimus, tantummodo Christianum, justis de causis bellum gerentem; multo minus rationem belli gerundi qualemcunque, aut omnia cujusvis militis gesta. Profecto damus, nisi ulla injuria fieret, nullum affore bellum; illum autem, qui injuriam affert, non eundem aeque judicent, ac eum, qui arcet. Sese aliosque ab injuriis tutos reddere armorum ope, nisi alunde salutem exspectes, tantummodo probavimus. Verum enimvero negamus, nullum amorem in bello posse adesse. Certe iste, qui belli primarius auctor est, amore caret; contra vero ejus adversarius Christianus, amore aliorum, eorumque innocentium commotus, suam vitam ob fratres parvi facit, arma invitus capit eaque gerit, non ob caedem perpetrandam, verum ob maleficos depellendos, quos ut primum inermes reddiderit ac suos incolumes restituerit, lubenter iis vitam concedit, eosque, nonnisi necessitate urgente morali (1), interficit, ut ab iis tueretur eos, quos magis, quam illos injustos diligere, haud vetitum est a religione Christiana. Quod autem attinet ad illos pravos animi affectûs, miles revera Christianus fugit istos motus, et nemo sapiens rem ipsam damnat propter cupiditates, quibus nonnul-

(1) Vid. supra p. 40.

nulli, nondum Christi praeceptis obedientes, ad rem illam ducuntur, neque propter scelera ac mala, quae hinc bellum comitantur (1).

§. 11.

Auctoritas veteris ecclesiae in nostrâ re nulla est.

Plurimi eorum, quos suprà audivimus, provocant ad trium primorum seculorum Christianos, ex quorum sententia bellum quodvis interdictum esset (2). Enimvero huic argumento nulla vis inest. Nonnullae animadversiones ad hanc rem demonstrandam sufficiunt.

I. Ethices Christianae doctrina non nisi e Sacri Codicis fonte deduci potest. — Contrariam autem sententiam, locis *male* interpretatis, aut re non rite distincta, confirmatam, a patribus jam supra vidimus (3).

II. Horum plurimi virtutem, quae sublimior dicitur, amarunt, et, quid magnificentius videtur, maxime sectati sunt (4).

III. Patres non semper sibimet ipsi constiterunt.

(1) Cf. Dräseke, *zweede Leerrede*. Ewald, l. l. p. 1—17, 84.
(2) Cf. Gerhardus, *l. th.* p. 819—821.
(3) Vid. §. praeced.
(4) Vid. §. 9. initio.

runt. Ita et Origenes et Tertullianus non semper eandem secuti sunt sententiam (1).

IV. Nonnulli propterea bellum detestati sunt, quod militaribus officiis quidam gentilium ritus conjuncti erant. Ita per gentium Deos, Jovem, Martem, jurare cogebantur milites (2).

V. E nonnullorum patrum sententiis ac dictis, tantum hujus illiusve Christiani, minime universae ecclesiae sententia derivari potest. Contra vero

VI. testimonia exstant, e quibus ne omnes quidem Christianos bellum improbasse luculenter patet. — Clemens Alexandrinus (3) et Scriptor *Constitutionum*, quae Clementis Romani nomen prae se ferunt (4), neque a supplicio capitali, neque a bello abhorruerunt. — Milites antiquitus a sacri lavacri ritu minime arcebantur (5), neque ex ecclesia ejiciebantur (6). Constat, imperatore Marco Aurelio, Christianos militasse. Nisi quidam Christiani hoc tempore (a. 174.) munere militari functi fuissent, tum profecto Tertullianus et Eusebius ne ullam quidem fidem habuissent iis, quae de *copia fulmina-*

(1) Cf. §. 9. de horum patrum sententiis.

(2) §. 9. med.

(3) Lib. VII. c. 3. — Liber forsitan ad saec. III. finem referendus est. Cf. Gieseler, *K. Gesch.* I. p. 286. nota *e*.

(4) Cf. Ille in *Paedag.* lib. II. c. 2.

(5) Vid. e. g. *Constit. Apost.* VIII. c. 32.

(6) Cf. *Acta Apostol.* X. 2. seqq.

martyrum memoriae tradita sunt (1). Nonnulli inter martyres enumerati sunt, quamvis militaribus functi fuissent officiis (2). Ne dicam de Christianis, qui Constantio Chloro, ejusque filio, Constantino Magno, imperatoribus, arma gesserunt, nec non de sacerdotibus, qui in primo *Concilio Arelatensi* (3) jussi sunt, omnes, qui *arma projiciunt in pace* (4), *abstinere de communione.*

§. 12.

Sunt, qui ponant, bellum, pace aeternâ confectâ, tolli posse.

Quandoquidem *sectione priori* concessimus, bellum gerere minime licere, simulac alia salutis expediendae ratio exstet, et nos alio modo officiis nostris satisfacere possimus; sponte patet, bellum cuique esse improbandum, qui ad illud, nisi necessitate coactus, confugiat. Itaque, simul ac *ho-*

(1) Cff. Tertull., *Apol.* 1 et 5. Eusebius, *H. E.* IX. 9. *de vita Const.* c. 22. Socrates, *H. E.* VII. 18. — Vid. et Gieseler, *K. G.* I. p. 136. nota *e.*

(2) Cff. Cyprianus, *Ep.* 39. et Basilius, *in Orat. de laude* c. 40.

(3) Vid. hujus *conc. can.* III.

(4) i. e. *dummodo nulla existiterit persecutio.*

hodierno tempore bellum plane tolli posse demonstratum sit, profecto desistendum esset est a quovis militari officio; quapropter de iis, quibus bellum omnino tolli posse visum est, hoc loco agam necesse est (1).

Pacem illam, quam aeternam jam antiquo aevo plurimi poëtae cecinerant (2), de qua Chiliastae somniaverant, recentiori aetate nonnulli constituere voluerunt. Primi diuturnam sperarunt pacem et profecto conficere conati sunt Henricus IV, *Galliae* rex, atque Elisabetha, *Angliae* regina. Nimiam enim potestatem, quam *Austriae* imperium sibi colligebat, valde timentes, perpenderunt, qua ratione ista comprimeretur, atque sensim sensimque consilium ceperunt, quo tandem pax diuturna florere posset. Illis propositum fuit, diversas Europae partes in unam coagmentare civitatem, eamque, nisi commode aliâ ratione effici pos-

(1) Ita Erasmus; in *Inst. Principis Christiani*, cap. IX. (Opp. omnia, Lugd. Bat. 1703. II. p. 607.) „ bonus princeps, ait, nunquam omnino bellum suscipiat, nisi cum „ tentatis omnibus, nulla ratione vitari potuit." Cf. Toze, *die allgemeine Christliche Republik in Europa nach den Entwürfen Heinrichs IV, des Abts von S. Pierre und anderer*, Gottingae. 1752.

(2) v. c. Jesaja, *Vatic.* c. 11, Theocritus, *Idyll.* XXIV. 84. Virgilius, *Bucol.* Ecl. IV. 17—24, Ovidius, *Metam.* I. 97—100.

posset, armis constituere (1). Regis mors, a Ravaillaco interfecti, hanc fefellit spem (2). Hugo Grotius deinde Ludovico XIII (3) suasit: „ exstinctis ubique armis, pax sua, non „ imperiis tantum, sed et ecclesiis, te auctore, „ redeat, discatque nostra aetas arbitrium subire „ ejus aetatis, quam vera sinceraque fide Christianam fuisse, Christiani omnes profitemur." Idem Grotius, ne controversiae in bellum erumpant: „ utile esse, contendit, conventus quosdam „ haberi Christianorum potestatum, ubi per eos, „ quorum res *non* interest, *aliorum* controversiae „ *definiantur*, imo et rationes ineantur cogendi partes, ut aequis legibus pacem accipiant" (4). — Postero tempore Abbas de Sancto Petro (5) Cardinalem Polignacum ad pacem *Ultrajecti* faciendam comitatus, composuit ob multas molestias, hac

(1) Cf. La Cretelle, *Histoire de France pendant le 18 Siècle*, Tom. VIII. p. 61—68.

(2) De hoc consilio, quod Galli: „ *Le grand dessein de Henri IV.*" dicunt, vid. *Memoirs de Sully*, Tom. IV. p. 82. seqq.

(3) Cf. Grotius, *de J. B. et P. in Inscriptione ad Lud. XIII.* nec non Cras, *Laudatio Hugonis Grotii*, p. 75—78.

(4) Cf. ille in libro *de J. B. et P.* lib. II. c. 23. §. 8. 4. Semper autem bellum evitari posse, minime posuit Grotius, vid. l. l. c. 22.

(5) De quo cf. omnino Herder, *Briefe zur Beförderung der Humanität*, II. p. 136—140. (nov. edit.)

hac in re obvias, librum, quo, *Projet de paix perpetuelle* dicto, tribunal spectavit constituendum, cui qui assiderent, e diversis regionibus electi, lites regum discernerent Europaeorum. — Hujus consilii et principes, et viros doctos illius aetatis, certiores fecit, inter quos Leibnitzius ejus consilium non repudiandum censuit (1). — Dein Kantius (2), Fichte (3), Krause (4), Hugo (5), aliique variâ ratione, pacem constituere aeternam voluerunt. Et omnino ad omne bellum evitandum Parisiis (*Septembris* die 26. anni MDCCCXV.) pactum est foedus inter tres Europae principes, quibus plures postea accesserunt, quod *Sanctum* dicitur, et pacem reddere vult, ae-

(1) Cf. Leibn. in *Observations sur le Projet de Paix perpetuelle.* (*Opp. omnia*, Tom. V. p. 56—60.) Ubi et memorat ante *Abbatem* alios quandam rationem, qua ad pacem diuturnam perveniatur, indicasse (ibid p. 57). Ita etiam Ernst von Hessen-Reinfelds in libello, *Der so wahrhafte, als ganz aufrichtig und discret gesuchte Catholische*, quem citat Tzschirner, *über den Krieg*, p. 79.

(2) Vid. *Zum ewigen Frieden*, 1795. Van Hemert, coram *Gellensis*, cui nomen: Felix Meritis, orationem habuit, demonstraturus: illam pacem a philosophia Critica constitui posse. Vid. ejus *Magazyn*, III. p. 39. seqq.

(3) Vid. *Grundlage des Naturrechts*, Th. II. p. 261—265.

(4) Vid. *Entwurf eines Europäischen Staaten-Bundes*, in *Deutsches Blätter*, 4. 18.

(5) Vid. *Lehrbuche des Naturrechts*, p. 82. seqq.

aequilibrio (1), inter omnes civitates constituendo conservandoque (2).

Denique pacem aeternam, si unquam ea constitui posset, judice Tzschirnero, his tantum tribus modis consequi possumus:

1. pax illa speranda est, simulac commoda variarum gentium sibi haud amplius repugnent; necesse igitur esset, *aut* omnes populi in unum conjungerentur imperium, *aut* omnia vincula inter varias gentes disrumperentur;

2. alterâ ratione perveniendum ad illam est, quando omnes gentes cuidam auctoritati sublimiori, lites dijudicanti, obedire velint; *sive* ecclesiae judici (3), *sive* tribunali e legatis, a diversis populis missis, composito;

3. tandem vero, cum justitia atque pax majoris censeantur quam privata commoda; *sive* respublicae, aequilibrio inter varias civitates exorto, studere justitiae ac pacem conservare velint, *sive* om-

(1) De aequilibrio hocce cf. Tzschirner, *u. d. K.* p. 91. seqq.

(2) Vid. Martens, *Supplem. au Recueil des principaux Traités*, Tom. VI. p. 656. Illud foedus summis extulit laudibus cl. van Voorst, in Oratione: *De commodis atque emolumentis* relig. p. 14, 15, quae exstat in *Ann. Acad. Lugd. Bat.* 1816—1817. — Fere ejusmodi foedus fuit *Amphictyonum*, (vid. Fittman, *Über den Bund der Amphictyonen*, Berlin p. 130. seqq.) et *Marcomannorum Suevorumque* (vid. Herder, *Ideen* IV. p. 251).

(3) Cf. Erasmus, in *Pacis querela*, p. 31.

omnes homines *nulla* in re ab justitia ac caritate discedant: quis dubitet, quin illam consequamur pacem (1)!

§. 13.

Qui pacem sperant aeternam, finem minime consequi possunt.

Illa consilia, quibus pax nasceretur aeterna, utinam perfici possent (2)! Henricus IV. speravit fore, ut illa tantummodo per *longum* tempus *multis* in regionibus dominaretur. Kantius ille, quamvis antea pacis aeternae strenuus defensor, deinceps pacem talem constitui non posse aestimavit (3). *Gentium Foedus*, quo pacto semper et ubique pax floreret, habet Krugius (4) in-

(1) Hos tres pacis consequendae aeternae modos exposuit Tzschirner, *über den Krieg*, p. 59. seq. et minus probavit (p. 60. in nota) aliam eos exponendi rationem, quam secutus est Zachariae in *Janus*, Leipz. 1802. p. 21. 25.

(2) Embser, (*Abgöthery unseres philosophischen Jahrhunderts. — Erster Abgott. Ewiger Friede*) pacem illam constitui non posse habuit.

(3) Cf. *Metaphysische Anfangsgründe der Rechtslehre*, p. 251, 257. altera ed.

(4) Vid. *Aphorismen zur Philosophie des Rechts*, B. I. p. 166.

ingenii cogitatum, cui accedi posset, quod tamen nunquam attingi; — et Tzschirner, omni ratione, qua pax illa, omnibus sane desideranda, unquam oriri posset, perscrutata (1), concludit (2): nullo modo fieri posse, ut bellum, dummodo homines in hac rerum conditione versentur, plane e societate humana tollatur. Quo duce, in varias illas rationes breviter inquirere mihi liceat.

1°. Duplici tantum ratione commoda diversarum gentium inter se collidere possunt; *unâ* scilicet, imperio uno e variis civitatibus constituendo, *alterâ* vero, vinculis inter hasce rumpendis. Quod ad primam attinet, nunquam populi omnes sponte suâ convenient in unum imperium. Diversa eorum indoles, mores, diversa instituta, nec minus libertas, cui singuli student, quamque nullo pretio amittere vellent, praebent tot impedimenta, quominus suopte omnes e dissitissimis regionibus uni civitati sese subjicerent. Quodsi igitur armis hoc imperium constituendum putes, opus est fortissimo belli duce, cui omnia prospere succedant, ut totum terrae orbem, immo remotissimas regiones superet omnes. Huic immani operi perficiendo, invitis populis, qui ea non facile sinerent, ingenti opus potestate esset, nec non sapi-

(1) Vid. ille l. l. ubi (p. 61—72.) *primam* rationem, (p. 72—88.) *alteram* et (p. 88—91.) *tertiam* examinavit.

(2) Ibid. p. 98.

pientissimo viro, qualis semper praeesse oporteret, ut quies ubivis servaretur. Historia gentium, *Macedonum*, *Romanorum*, *Francorum* aliorumque nos certos reddit de eventu ac exitu talium imperiorum. Verum enim vero tali pace, cui servandae perpetua arma essent necessaria, ipsa eripitur generi humano libertas pace homini carior.

Altera vero ratio multis laborat difficultatibus. Comitas et vitae socialis studium humano generi altius indita sunt, nec non cognitionis ac scientiae cupiditas. Hinc varia inter gentes vincula: religio, πολιτεία, amicitia, rerum peregrinarum egestas, mercatura, artes, disciplinae. Natura raro gentes montibus ac maribus ita a se invicem separavit, ut fere nullam contrahant societatem cum aliis, uti e. g. *Japones* ab incolis terrae continentis. Quisque igitur, qui in aeternum illa aliaque hominum studia ac voluntates comprimere velit illaque vincula discindere, mutet ille hominis ac terrae ipsam naturam necesse est.

2°. Alterum pacis aeternae conficiendae subsidium in eo habetur, quod gentes obediant judiciis, sive ecclesiae ipsi, sive tribunali, quod ex legatis undique missis compositum est. Saepius jam medio aevo ecclesiae auctoritate regum ac gentium lites compositae sunt, atque nonnullis gentibus species affuit talium tribunalium, v. c. *Graecis*, *Helvetiis*. Haec scimus; verum, ut rem contingamus propositam, omnis gens suapte haec veneretur judicia necesse est. Ut gentes *ecclesiae* obediant, πολιτεία debet reli-

gi-

gioni subesse, singulae gentes Christo nomen dare ac in religione unanimes ac concordes esse, clerici tamen, qui lites solvant, non cupiditatibus pravis indulgere neque errare in judicando; sed quanam potestate tum suffulciat ecclesia suam auctoritatem, nisi vi et armis? Nam secus ejus interdicta ac jussa, teste medio aevo, parvi forent valoris in remotissimas regiones. Pari ratione est judicandum de illo *tribunali*, cujus judex quisque, quod verum est justumque, intelligat, et ipsi judices in judicando consentiant, et populi singuli, quod verum justumque, eadem mente ac animo percipiant ac amplectantur. Talis concordia *in* percipiendo, cogitando, judicando, in sentiendo ac volendo raro obtinet inter unius domûs ac familiae socios, qui majori amoris gradu copulati; rarius inter ejusdem regionis cives, quibus multa propter necessitatem, consuetudinem, familiaritatem inter se communia; rarissime sane inter plures civitates, quibus plura diversa, quibus magna dissimilitudo; nunquam plane inter omnes ubivis terrarum homines, quorum tot sensus, quot capita.

3°. Tertium tandem reliquum est, quod *sive* politica, quae dicitur, *sive* moralis conditio principes ac gentes suadeant de bello fugiendo. — Ut autem illa civitatum ratio politica exsistat; *vel* omnes aequali gaudeant potestate, neque alia cum alia sese in alias conjungat, *vel* sublimior potestas ceteras deterreat ab armis, valde necesse est. Ex quo consilio tum accurate variarum gentium vires de-

definiri debent et omnes ad istos limites redigi. Profecto hoc aequilibrium constituere minus difficile foret, quam illud ad mundi finem conservare. Non omnes gentes per totum orbem quacunque in re eosdem progressus facient; ita vires gentium continuo aut prosperis crescent, aut adversis decrescent, nec minus apud omnes populos mentis animique cultus eosdem faciet gradus, apud hunc altiores, apud illum fere nullos. Ne rursus igitur perpetuo aequilibrium solvatur, necessaria sunt varia consilia politica, tum artes, cum arma, quam necessitatem jam justo plus nos usu docemur hodierno. Plurium sane gentium foret tristissima sors, ut primum talis civitatum ratio adesset per totam orbem. — Forte denique pacem aeternam exspectes a morali gentium conditione eaque emendata. Verum ad meliorem morum doctrinae cognitionem paucissima humani generis pars adhuc pervenit, et, quamvis pauci, quod justum, quod verum est, cognoscant, minime tamen illud venerantur, et, amore ducti, nihil huic contrarium agunt. Plurimi, et principes, et cives, quamvis nomen Christo dederint, minime Christianam religionem tanquam agendi normam quacunque in re secuti sunt. Enimvero, non tantum hujus illiusve civitatis, sed omnium civitatum principes; non tantum haec illave gens, sed omnes gentes, meliorem sentiendi, volendi, agendi rationem induere debent, ut morali vi pax illa oriatur. Profecto igitur ad illam constituendam illud justum, quod a caritate est

co-

comitatum, e coelo in omnium hominum animos descendere oportet, quod a creato inde mundo ad hodiernum usque diem in uno tantum homine, in Jesu Christo, Sospitatore nostro ac Domino, conspicuum fuit. Non hac in terra illum humani generis moralem statum, καινοὺς δὲ οὐρανοὺς καὶ γῆν κατὰ τὸ ἐπάγγελμα αὐτοῦ προςδοκῶμεν, ἐν οἷς δικαιοσύνη κατοικεῖ (1).

Quae cum ita sint, satis dilucide patet, hac in terra aeternae pacis conficiendae spem esse nullam, saltem hodierno tempore. Quod nonnulli aeternam paxem frustra constituere voluerint optarintque, non hac de re jocandum est aut ludendum (2). Pax illa est *idea*, quae nullis circumscripta finibus, atque aeterna est, ideoque hac in orbe, — in coelis, quis dubitat! — non conspicua, quam praesagiendo viri magni, generis humani amantissimi, delectantur, et cujus desiderium consolatur pios. Revera celeberrimus Cras de nostro Hugone „ Lepidum di-

(1) 2 Petr. III. 13. Cff. Iselin, *Gesch. der Menschh.* VIII. p. 328, 330. Jerusalem, *Voorn. Waarh.*, I. p. 205. Herder, *Briefe*, I. I. p. 162—178. Bretschneider, *Handb. der Dogmatik der Ev. Luth. Kirche*, I. p. 114. Kemper, in *Opp. Theol. societ. Teyler.* XVIII. p 60 et Drüseke, *Vierde leerrede.*

(2) Voltaire, *La paix*, ait, *imaginée par l'Abbé de S. Pierre est une chimère, qui ne subsistera pas plus entre les Princes, qu'entre les Éléphans et les Rhinocéros, entre les Loups et les Chiens.*

dicant ac suave somnium, at cogitent duntaxat somnium esse Grotii (1)."

§. 14.

Provida Dei cura in bello admittendo defenditur.

Cuique Christiano constat: Deum non otiosum esse, neque inertem, Eum omnia fabricatum fuisse, Suoque nutu ac imperio gerere, consilio sapienti ac benigno. Credimus igitur, res humanas non fatali cohaerere necessitate, verum a Numine summo iis consuli eaque gubernari, nihil, Deo nolente, fieri, et homines ipsos, qui suo judicio utantur ac voluntate, regi ac gubernari. Ut autem in omni regimine vis gubernationis tanto dilucidius cernitur, quanto pluribus et majoribus laborat difficultatibus; ita cum homines in maxima studiorum et sententiarum varietate sint ac discrepantiâ, atque gentes contra gentes omni virium contentione conspirent, tum et Deum, qui omnia sapientissimis ac benignissimis legibus regat, adesse ut maxime pateat, necesse est: nihilominus tamen bella haud raro ejus consilio benigno, nec non sapienti, repugnare habita sunt. Quod autem consilium saepius humani ingenii sagacitati effugere, ne mireris. Nos enim tenuissimo ingenio, exiguam mundi gubernationis partem contem-

(1) In *laud. Hug. Grotii*, p. 64.

templamur, earum rerum, quas gentes gesserunt, cognitionem desideramus meliorem et hac vita comprehendere mente nequimus ea, quae demum post συντελειαν, vel multorum, vel omnium seculorum perspicienda sunt. Attamen hic vel illic in bellis nos Divinam sapientiam ac benignitatem venerari cogimur, ac spes confirmatur, fore ut semel interius rerum rationes intellecturi, Deumque laudibus summis celebraturi simus.

Bella igitur humano generi prodesse credimus, quod paucis exponere lubet, ut hisce huic dissertationis parti finem imponam.

Primum igitur oculos vertas in certaminis campum. Hic acuuntur mentis animique vires; ille belli dux, qua praesentia animi agit, ab omni pavore alienâ! copias instruit prudentiâ ac sagacitate ingenii, tranquillo esse animo in periculis discit ipse. En illum *Christianum* militantem! Bona terrestria, vitae voluptates ac dilicias, vitam ipsam rectâ considerare potest aestimatione; haec omnia parvi facit ob fratrum salutem; paucis est contentus, animo forti ac heroico mala et vulnera perfert; nam in Deo, humanae vitae rectore ac victoriae auctore, fidaciam collocare (1), et quiete discrimini obviam ire,

(1) Dignissima, quae legantur, sunt Körneri carmina: *Gebet während der Schlacht:*

Vater, ich rufe dich
Brüllend umwölkt mich der Damp der Geschütze, etc.

et

ire, ejus est. Hic discit ille animum ipsum vincere ac regere, odium et vindictam compescere, animo esse magno et excelso, hostibus parcere, hostibus ignoscere, hostibus benefacere. Non idem magnis meritis in pace locus, non idem nobilissimis animi dotibus acuendis. Raro datur a Deo eadem schola, quae pateat tot tantisque ac variis officiis fungendo; raro est eadem virtuti colendae schola, qua homo tot corporis animique nervos contendat.

Discedamus ex hoc campo, gentem ipsam contemplatum. Antea gens divitiis, opibus, luxu abundabat; ubique tamen mollities, lubido; cives, pace longa desides, superbi, haud raro discordes, Dei negligebant cultum. Nunc conspice totum regionis orbem belli causa mutatum: desidiae locum occupavit labor, lubidinis continentia, superbiae ac discordiae aequitas et concordia. Sic mores cum fortuna immutantur; vires non amplius torpent, ubivis illae suscitantur: magis ac magis vincula constringuntur inter principem ac populum; princeps populum, populus principem amore complectitur; singuli sentiunt, quid homo sit, quid terrae hujus divitiae.

Jam-

et Gebet. Nach der weise: o Sanctissima.

Hör' uns Allmächtiger!

Hör' uns Allgütiger!

Himmlischer Führer der Schlachten, etc.

atque alia in ejus *Leyer und Schwert.*

Jamjam tota gens ac princeps ipse in templa ruunt, peccata confitentur, a Deo patriae petunt salutem, ac delictorum remissionem sibi et hostibus. Sic magnis rebus animi permoventur. Hanc medelam adtulit, Deo moderatore, bellum.

Cum autem bellorum eventus observemus, saepius injustitiam, dementiam, superbiam videmus palmam praeripere innocentiae, prudentiae, probitati; saepius intelligimus optima consilia ad feliciorem exitum nihil conferre; contra vero illa in bello perniciem ipsis, qui bene agunt, aliisque afferre, nefaria autem injustorum consilia prosperum habere exitum; et plura *alia*. Num hinc concludamus, Deum humana negligere? minime vero. Quodsi nos uniuscujusque vitam terrestrem ac coelestem, aut ab una veluti specula universam historiam, quae cunctum genus humanum complectitur, et totum seculorum ordinem, contemplari ac perspicere possemus, tum verius de bellorum eventu judicaremus. Jam vero nobis satisfiant nonnulla exempla, e quibus bellorum eventus a Deo sapientissimo ac benignissimo gubernari colligere possimus.

Bella magnam habuerunt vim in religionem Christianam feliciter accipiendam. Alexander Macedo *Orientem* armis petiit, et plurimis victoriis imperio magnae *Asiae* partis potitus est. Sic *Graecorum* linguam, cultum, litteras, et artes plurimi acceperunt populi. Bella cum id temporis, tum postea in *Judaeos* gessa sunt, quorum plurimi per varias regio-

nes dispersi sunt. *Romani* armis totum fere orbem terrarum subegerunt uni imperio. Hinc terra ostrae religioni accipiendae exstitit aptior.

Per mediam *Asiam* variae erraverant gentes. Hae in sese invicem arma ceperunt; aliae alias dispulerunt. Ita plures sensim in *Europam* profectae, quae rursus bella gesserunt. Providentiam autem agnoscamus divinam sapientiamque in hac rerum confusione. Bellis maxime Deus sua exsecutus est consilia, ut homo, ubivis vivendo aptus, fere ubivis adsit. Hac item ratione *Europa* hominibus est impleta, qui terram colunt, et vitae aurâ ac felicitate vescuntur. Illo tempore e bellis, cum cultioribus populis gessis, hae ferae gentes artes, disciplinas, religionem eamque Christianam acceperunt. Bella maxime valuerunt, ut homines magis magisque sese in civitates copulati sint, ab hostibus sese defensuri. Sensim et aliis quoque, et hac opportunitate, constitutae sunt civitates, ac populi ipsi consueverunt legibus obtemperare.

Sic *Hispani* in nostros proavos implacabile susceperant odium, crudeliter eos oppresserant, et atrocia quaeque facinora perpetraverant. Hinc bellum exstitit, quod dimidio seculo longius gessum est. *Batavi* iniquam saepius experti sunt fortunam. Tandem vero religionis libertatem adepti sunt; civitas nostra stabilita est ac nostrae patriae felicitas. *Hispanorum* autem vires fractae; iisque potestas est demta, *Batavos*, aliosque longius adeo crudeliter vexandi.

Quod-

Quodsi autem singularia Divinae curae in bello exempla quaeras, perlustres nostrae patriae historiam; saepissime Illá mari ac fluminibus nos luculentissime circumtegit. Nec vero minus recentissima aetate maxime memorandae sunt *Russiae* solitudines, ubi non hostium arma, sed pruinae et nives, *Francos*, postquam tot bella injusta ac crudelia in *Europam* gesserant, jussu divino prostravisse videntur.

O providam bellorum curam, sapientem et benignam, utinam semel rite te cognoscamus, ac laudibus dignis celebremus Deum, omnium bellorum auctorem ac moderatorem! (1).

(1) Qui hoc de argumento plura legere velint, conferant: *Briefe u. d. K.* p. 5—11, 46—58. Jerusalem, *Vaerm. Werk.* VI. *Verhand.* I. p. 201. sqq. Ewald, l. l. p. 18—22. Dräseke, *Derde Leerrede.* M. Kemper, *Proeve over den invloed der staatkundige gebeurtenissen, sedert ruim vijftentwintig jaren etc.* (Vid. Opp. Theol. Societ. Teyler. XVIII.) Borger, *Oratio de Historiae doctore, providentiae Divinae administro*, Tzschirner, *u. d. K.* p. 201—297, H. J. Nassau, *Historische proeve over den gunstigen invloed, dien de opvolgende oorlogen der oude Geschiedenis op den toepwijzen voortgang en de uitbreiding der beschaving hebben uitgeoefend*, (Groningae apud Rommelingh.) aliosque.

PARS ALTERA.

QUATENUS DE BELLO GERUNDO HOMINUM SENTENTIAS EMENDAVERIT DOCTRINA RELIGIONIS CHRISTIANAE?

PRAEMONENDA.

Priusquam ad hanc quaestionis partem transeam, liceat mihi nonnulla, quae nequaquam omittenda videntur, antea animadvertere.

1. *Nonnisi Religio movet ad virtutem bonesque mores.*

Leges multum boni omnino efficere possunt; religionis autem ope destitutae, parvam, ne dicam nullam, habent vim ad virtutis cultum suffulciendum hominumque animos emendandos. Metu poenae rarius pravi a malis deterrentur, et leges civitatem, moribus corruptam, ne ullam quidem, emendarunt. Multo magis, ut quid efficiant legislatores, ponunt ipsi, virtutem jam coli a civibus; nam, simulac virtus a quadam civitate demigrata sit, legum auctoritas in dies decrescit, immo ipsae negliguntur, ever-

evertuntur, perfringuntur. Quid *Lex Oppia*, bis terve repetita, valuit in *Romanorum* luxuriam? (1). — Cultui, quem audiunt, nullam vim insitam esse ad virtutem bonosque mores, satis docent *Athenae*, tempore Periclis, *Roma*, imperatore Augusto, *Parisiae*, rege Ludovico XVI. Cultus, cui religio deest, saepe vitia specie honestâ induit, idque, quod detestabile ac deforme sibi inest, adimit, additque, quo placeat atque oblectet. — Nec plus in pueritiam valet Educatio, quae religionis caret cognitione. Tum profecto minime parentum aut praeceptorum nudum praeceptum; *colite virtutem!* penetrabit ad puerorum animos, quippe qui continuo divitias, honores, nobilitatem, potestatem magni aestimari, virtutem autem parva afferre commoda, saepius parvi fieri, intelligant. — Tandem vero Philosophia efficit forsitan, ut colatur ab hominibus virtus, moresque emendentur. Experientia autem docuit, nisi Deum et vitam alteram habeant philosophi cognitam, horum monita a virtute declinare, neque eos, nisi Deum cognoscant ac venerentur, quidquam valere. Philosophi igitur a Religione petere debent graviora momenta; sed, ne alia afferam, philosophia paucorum mentes illustrat, et a populo minime illius vox auditur.

Usu

(1) Cf. Stuart, *Rom. Gesch.* (altera editio, anno 1826. absoluta) V. p. 10. VI. pag. 125, 144.

Usu autem edocemur, omnes gentes, quo magis religionem coluerunt, eo majoris fecisse virtutem bonosque mores. Apud *Graecos* et *Romanos* e. g., religione neglecta ac corrupta, virtus contemta est ac mores depravati. Religio ad quemcunque pertinet, ubivis et semper operatur, tantum illa cujusvis animum intimum agitat, commovet, incitat. Quae cum ita sint; religio est necessaria habenda (1), ut virtutem rite colamus moresque emendemus.

2. *Religio* Christiana *omnium maxime permovet ad virtutem colendam moresque emendandos.*

Perfectior ac purior morum doctrina arctissime cohaeret cum meliori de Deo doctrina. — Quo rectius videlicet Deum, omnium procreatorem ac fautorem, cognoscamus, eo melius vincula, quibus cum Deo et hominibus conjungimur, observare possumus, uti et officia, ad quibus fungendum obligati sumus. Perfectissima autem doctrina de Deo a Jesu Christo ejusque Apostolis nobis tradita est, quae, si recte intelligatur, optima continet morum praecepta, quae, ad totum terrarum orbem referenda, cuique populo, cuique rerum ac tem-

(2) Cf. omnino Rhynvis Feith, *over de noodzakelijkheid van godsdienstige begrippen en praktijken ter bevordering van deugd en goede zeden.* Haarl. 1826. altera edit. p. 147—174, quae disputatio aureo donatus est praemio a *Societate Teylariana.* Vid. *Opp.* hujus *Societ. Theol.* T. XVI.

temporum conditioni conveniunt: talis omnino est illa, qua accuratius nulla religio ostendat, qualis et esse homo et evadere oporteat; qua nulla purius moneat, ut Deo obsequamur moresque geramus. Neque adeo dubitandum, quin haec nostra religio maximi sit momenti in hominum animos revera emendandos (1).

3. *Virtutis studium efficacius ac meliores mores, quae universe inter populos, Christi nomen professos, cernuntur, tribuenda sunt doctrinae religionis Christianae.*

Undenam aliter oriri possent? A legibus, quas a malo deterrere quidem, emendare autem non posse vidimus? A cultu forsitan, qui in omnium ore versatur? Quam subito ille, nisi religio opem ei afferat, degenerat a virtute, et inhonesto honestum inducit colorem! Ab educatione? Jam animadvertimus, illos, non junctos, religioni nihil efficere posse in animos pueriles (2). Sunt sane, qui philosophiam clamitent fontem altioris virtutis ac morum emendationis. At vero praecepta, antiquorum philosophematibus praestantiora, quae hodierno tempore philosophorum sunt, undenam hauserunt ea philosophi? Nonne debent illa magnam partem religionis nostrae cognitioni? Praete-

(1) Cff. Feith, l. l. p. 212—248. et Clarisse, *Bewijs uit den aard der Zedeleer*, in *Opp. a Soc. Hag. editis*, 1803. I. p. 165, ac Möller, de eodem argumento. ibid. p. 300.

(2) Vid. Rousseau, *Emile*. III. p. 132.

terea, quam paucis reserat philosophia suum sacrarium permittitque introire (1). Si enim hodie inter omnes varii generis homines, inter patricios et plebejos, inter divites et pauperes, altior virtus ac emendatiores mores habitare a nobis intelliguntur, quam illo tempore, cum nondum religionem profiterentur Christianam; e quonam igitur fonte haec meliora emanata sint, nisi ex ipsa illa religione? Haec sane praeclara religio utinam nobis adsit perpetua gentium emendatrix virtutisque sublimioris effectrix (2)!

4. *Pro profectiori ac puriori religionis Christianae cognitione et majori, quam ei habent, fide, praestantior ac salutarior cerni potest ejus vis et efficacitas.*

Plurimi, Christi nomen professi, eheu nomine tantum non animo ac factis Christiani, aut fuerunt, aut sunt hodieque. — Sponte intelligitur: homines neque secundum normam, quam ignorant, vitam instituere posse, neque ex eorum animo, qui est similis fontis impuri, pura ac sincera facta oriri. Sunt autem, qui parvam religionis vim, quae apud nonnullas gentes, quae Christo nomen dederint, cernitur, objiciant ad religionem nostram detestandam. Male autem judicant; namque tristior morum

(1) Cf. Möller, l. l. p. 300. sqq.

(2) Cff. Clarisse, l. l. p. 155, et Tzschirner, *Opusc. Acad.* p. 64.

rum ratio non religioni tribuenda est, sed cognitioni ejus corruptae ac multis vitiis laboranti. Ita apud *Gothos Vandalosque* primis temporibus, cum sese professi essent Christianos, licet cunctos fere religionis doctrinae ignaros, nulla fere fuit religionis vis. Neque adeo multum illa effecit medio aevo, quo tempore gentes pro clariori Euangelii luce inanem habuerunt umbram (1). Ex his igitur facile patet, hominum cogitandi et sentiendi rationem eatenus a religionis Christianae doctrina emendari, quatenus puriori ac profectiori religionis populi imbuti sint doctrinâ, majoremque ei habeant fidem.

Hisce praemonitis satis luculenter intelligere possumus, meliores sententias, quas gentes, postquam religionis Christianae doctrinam professae sint, de bello gerundo sequi ac fovere coeperint, religionis efficacitati non deberi non posse. Quo rectius autem hancce religionis nostrae vim ob oculos ponamus, attendamus *et* sententias, quas gentes, religionem Christianam nondum professae, foverunt, *et* illas quas hae gentes ex hacce doctrina colligere potuerunt, *et* eas, quas deinceps ipsae amplexae sunt. Tria haecce observemus in *causis belli gerundi*, in *ejus ratione*, nec non in *bello finiendo*. Quod ut fiat, haec al-

(1) Cf. Clarisae, l. l. p. 197. sqq. Möller, p. 356, 381. et Tzschirner, *Opusc. Acad.* p. 63, 66.

altera disputationis pars dividatur in tres sectiones.

SECTIO PRIMA.

DE CAUSIS BELLI GERUNDI.

§. I.

Exponitur, quibusnam inprimis causis ductae gentes, antequam Christi nomen professae fuerunt, bella gesserunt.

Est sane difficillimum omnes belli gerundi caussas enumerare. Quapropter praecipuas tantummodo exponere juvat, quales sunt: *religio gentium*, *odium et vindicta*, *caedis aviditas*, *belli amor et gloria*, *opum et dominii cupiditas*. — De quibus singulis breviter videamus.

RELIGIO GENTIUM.

Quum religionem gentium, e quibus hodierni *Europae* incolae enati sunt, spectamus, in ea sane multa reperimus belli semina. *Scythae* antiqui ferrum,

rum, hostium sanguine maculatum ac humum transversum, et Deum habuerunt suum, et adorarunt (1). Hunc morem deinceps imitati sunt *Alani* (2). *Germani*, bellantibus Deos adesse et auxiliari, putarunt, atque inter eorum Deos fuerunt ipse Mann, qui omnium fortissimus heros fuit, et ille Wodan, quem belli ducem venerabantur. (3). *Hunni* Martis gladium, uti et *Romani Saliorum* ancilia, e Deorum sedibus dimissum, cogitarunt eoque honore sese prae reliquis gentibus donatos existimarunt, quod gladium Attilae ipsi commiserunt (4). Antiqui incolae *Europae* mediae, inprimis septentrionem versus, *Scandinavi*, *Normanni*, *Saxones*, alii, venerati sunt istum Odinum, Deum sanguinis humani avidissimum, et sperarunt fore, ut quisque, qui plurimos in terra trucidasset hostes, gratissimum potum in *Walhalla*, i. e. in beata mortorum sede, biberet e craniis galeisque interfectorum, ut mortui victorias de fortissimis hostibus ibi reportarent aeternas, quam felicitatem iis concederet Odinus (5). At

(1) Cf. Herod. IV. c. 63.

(2) Vid. Tyge Rothe, *Invloed en uitwerking van het Christendom op de vorming en den toestand der volken van Europa*, (versio Belgica. Ultraj. 1799.) IV. p. 392.

(3) Vid. Tac. *de Mor. Germ.* c. 7. et Herder, *Ideen*, VI. p. 28.

(4) Vid. Jornandes, *de rebus Geticis*, p. 471.

(5) Cff. F. Rothe, II. p. 406, 412. III. p. 378, et Chateaubriand, l. l. p. 149. 170.

At vero non tantum hi populi, sed ipsi etiam *Graeci* et *Romani* religionem ejusmodi amplexi sunt. Mars omnino apud eos summo in honore fuit; Minerva, sapientiae Dea armata dicitur, quam comitantur discordia et sanguinis cupido. Nam populis his summa sapientia in re militari patere visa est (1). Nec mirum. Ipsi illorum Dei, qui hujus illiusve tutelam gesserunt, ex eorum opinione certamina inter se egerunt saevissima; adeo ut ipsi Dii iis sint *Heroës*, quales eos depinxit Homerus, aeque ac Virgilius. Nonne tales de Diis Deabusque sententiae illas gentes ad bellandum incitassent? nonne ubivis, cum has Deorum pugnas attenderent homines, haec vox audita fuisset:

Ego homuncio hoc non facerem? .... (2).

ODIUM ET VINDICTA.

Quo incultiores populi, eo facilius ex odio et vindicta bella nascuntur. Inprimis ferarum gentium immanitati haec propria sunt; apud quas animi motus vehementissimi saepe non satiantur, nisi hostium sanguine effuso, hostibusve deletis. — Levissimae laesiones ac injuriae eos exacerbant, et vindictae furorem inflammant; injuria, uni

(1) Cf. Moritz, *Mytholog. Woordenb.* in voce *Minerva.*
(2) Vid. Terentius, in *Eun.* Act. III. Sc. V. vs. 43.

uni allata, omnium iram exstimulat implacabilem. Ira mutuis alitur sermonibus, et, a proavis hereditate relicta liberis, in odium vehementissimum, nonnisi armis exstinguendum, accrescit. Profecto bella, internecino isto odio suscepta, maxime a feris gentibus gesta sunt (1), simul vero a populis, qui in quandam coierunt societatem. Horum religio spirare solet ultionem vindictamque. Dii ex eorum sententia injurias ulciscuntur; cum vindictam postulet eorum honor. Hinc iis vindicta habetur causa sacra, et apud *Europae* septentrionalis gentes olim sacerdotibus divino jure fuit concessa, quapropter saepe hi tantum bellandi jure gavisi sunt (2). — Non tantum hi populi, verum etiam, qui cultiores dicuntur, *Graeci* et *Romani* (3), exteras gentes dixerunt *barbaras*, ita ut discrimen inter peregrinum et hostem iis fere nullum fuerit, utque eos, qui non eosdem adorarent Deos, neque eadem loquerentur lingua, odio habuerint, et in eos nullum humanitatis officium sibi praestan-

(1) Cf. Garve, *Abhandl.* p. 28. et Heyne, (*Opusc. Acad.* IV.) *de bellis internecinis*, p. 465. Robertson, *Inleiding tot de Hist. van Karel V.* (vers. belg. Roterodami 1778.) I. p. 25, et Muntinghe, l. l. III. p. 60 et nota 140. p. 88. sqq.

(2) Cf. Caesar, *de B. G.* V. 23. VI. 13, et Tacit. *de morib. German.* c. 7. 14.

(3) Cf. Iselin, *Gesch. der Menschheid*, II. p. 57, 136 et Reinhard, *Proeve*, p. 221.

standum putarint. Nonne historia teste, vindicta cogit *Graecos* ad *Trojae* muros; vehementissimo fertur odio *Sparta* in omnes Graeciae civitates, et summa quaeque scelera invidia excitat in varias Graeciae civitates? En *Romanos* et *Carthagines!* Odio et invidia commoti, delent illi *Carthaginem* aliasque urbes. Quanto fuit odio adversus hostes incensus Hannibal ille, quem puerum, aram tenentem, pater Hamilcar jurare jussit: nunquam in amicitia cum Romanis fore, qui, teste Nepote, velut hereditate relictum, odium paternum erga Romanos sic confirmavit, ut prius animam, quam id deposuerit (1)?

CAEDIS AVIDITAS.

Profunda haec humani sanguinis sitis non tantum adhaesit *Germanis* aliisque antiquae Europae incultioribus incolis, qui inter prostratos hostes ambulare eorumque sanguinem e craniis bibere, nec non carnem comedere, inter magna oblectamenta habuerunt; sed etiam *Graecis* et *Romanis*. Ne dicam de *Spartanis*, quorum juventus, interfectione *Helotum* saepius delectata, ad caedemque instituta est, aut de aliis ejus modi (2), ipsa mors istis gentibus, maxime *Romanis*, in spectaculis fuit. Tes-

(1) Nepos, in *vita Hannibalis* c. 1, 2. Cf. Livius, *Hist.* XXI. c. 1.

(2) Cff. Heyne, Opusc. Acad. IV. p. 720. et T. Rothe, I. p. 128.

Testes nobis sunt ludi, quanta voluptate humanum sanguinem viderint effusum. Interfecturi alii aliis jussi sunt objici, et victor in aliam detineri caedem (1). Istis spectaculis cruentis non tantum mares delectati sunt, sed et, exuta sexûs sui mansuetudine, foeminae (2). Gladiatores, qui in pugnam prodibant, nihil habebant, quo tegerentur; contra vero ictibus toto corpore expositi. Immane novimus Caligulae dictum, qui turbae exclamavit. „ Utinam populus Romanus unam haberet cervicem! " (3); qui vitam hominum tam parvi fecit, ut iste, cum pecudes ad saginam ferarum, quae ludis praeparandae erant, carius constarent, plurimos ex noxiis hominibus, laniandos feris, annotaverit ipse (4). Sed ad ludos ipsos redeo. Frustra quaeras alterum Claudium, undeviginti millia hominum armantem, qui ad populum delectandum ejus jussu in praelio navali occubuerint clamantes: „ Ave, imperator, morituri te salutent " (5). Et ipse Titus, qui *decus ac deliciae hu-*

(1) Cf. Seneca, Epist. 7. — Religio Christiana ludos exstinxit gladiatorios cf. Gieseler, *K. G.* I. p. 607.

(2) Vid. Cic. pro *Sexto*, c. 59.

(3) Cf. Becker, l. l. VIII. p. 27. — Profecto haec spectacula saeviora fuerunt ludis, qui medio aevo ab equitibus acti sunt. Hi scilicet in torneamentis nonnisi cataphracti (κατάφρακτοι), qui dicuntur, prodierunt, et rarissime ad mortem usque pugnarunt.

(4) Vid. Sueton. in *Calig.* c. 27, 30.

(5) Vidd. Tacit, *Ann.* XXII. c. 56, 57. Dio Cass. IX. 673 Suet., in *Ner.* c. 37.

humani generis dicitur, ut victoriam, a Vespasiano de *Hierosolymis* reportatam, merito celebraret, ter millia *Judaeorum* feris in spectaculis objecit (1). „ Homo, sacra res, inquit Seneca (2), „ homo jam per lusum ac jocum occiditur." Populum, cujus tota indoles his et aliis rebus ad caedem composita fuerit, quam maxime eum ad bellandum inflammaverit caedis cupiditas!

BELLI AMOR ET GLORIA.

Inter omnes animi motus, hi certe haud minime gentes ad bellandum incitarunt. Pluribus placet easdem sibi parare laudes, quibus summis elati sunt ab antiquis Heroes, uti Ninus, Sesostris, Cambyses, Xerxes, Alexander, Caesar, Attila (3); quod sane minus feris gentibus proprium esse solet, quas vindicta et sanguis inprimis exstimulant. Simulac autem gentes ferae accesserint aliquatenus ad societatem, bellicae laudis in iis cernitur cupido, et haud minime apud populos, cultu, qui dicitur, expolitos, quamvis ab humani-

(1) Cf. Flav. Joseph., *de Bello Jud.*, VII. 12. Trajanus, cum triumphum, *Daciâ* domita, egisset, decem gladiatorum millia in arenam deduxit. Dio Cass. XLVIII. 15.

(2) In *Epist.* 95.

(3) Cf. Reinhard, *Preuve*, p. 206. et Möller, l. l. p. 322.

sitate certe alienos (1). Virtus bellica apud barbaras gentes non raro unica virtus habita est. — Apud *Scythas* quotannis magnum poculum vino impletum est, e quo tantum illis, qui hostes profligaverant, bibere licuit; quo facto ille prae ceteris beatus judicabatur, qui multos in bello interfecerat hostes (2). *Germanorum* vita omnis in re militari constitit (3); *qui nihil, neque publicae, neque privatae rei, nisi armati, gesserunt: nec arare terram iis tam facile persuaseris, quam vulnera mereri* (4). Arma sumere primus fuit juventutis honor. — Fortissimus quisque *ferreum annulum, ignominiosum id genti*, ait Tacitus, *velati vinculum gestavit, donec in bello se hostis caede abstulisset* (5). Tanto belli amore concitati sunt, ut super sexaginta millia, non armis telisque Romanis, sed, quod iis magnificentius, oblectationi oculisque ceciderint (6); tanta gloriae cupiditate sunt inflammati, ut bellorum infamiam laqueo fi-

(1) Cf. Iselin, I. 227. Herder, *Briefe zur Beförd. der Humanit.*, II. p. 172. et Pestelii, *Fund. Jurisp. Nat.* II. 280.

(2) Herodotus, IV. 62. Talis mos invalsit apud *Parthos* et *Alanos*. Cf. Ammianus Marcellinus, *Hist.* XXIII. 6. XXXI. 2.

(3) Caesar, *de B. G.*, VI. 21.

(4) Sunt verba Taciti, *de mor. Germ.* c. 13, 14.

(5) Tac. l. l. c. 13. 31.

(6) Tac. l. l. c. 33. ubi addit, „ maneat, quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui." Quam inhumana vox!

faciebant (1). Plurimi decus habuerunt bellis interfici, dedecus vero morbo aut senectute mori (2). Populorum fere omnium antiquae Europae leges magnam partem rem spectarunt militarem, cui valde incubuerunt. Tales fuerunt leges *Gothorum*, *Vandalorum*, *Hunnorum* (3). Apud nonnullos populos antea mos fuit, ut ille tantum, qui regi suo hostis interfecti caput tradidisset, uxorem duceret (4). — Idem hoc obtinuit apud *Graecos* et *Romanos*, quibus magnificum et gloriosum prae ceteris fuit bellum: illi de Marte ipso τῆς ἀρετῆς nomen duxerunt, hi fortitudinem bellicam inprimis appellarunt *virtutem* (5). Numae instituta de *Festalibus* fere nullam habuerunt vim. Ubi enim belli amor major esse potuit quam apud Romanos, quorum Jani templum per multa saecula, bis vel ter paucos dies, fuerit occlusum?

OPUM AC DOMINII CUPIDITAS.

Populi cultiores, qui antiquo aevo ob humanitatem celebrantur, maxime divitiis contrahendis ac po-

(1) Caesar, *de B. G.* VI. c. 13. et Tac. l. l. c. 4.

(2) Ita et *Haast*: vid. Robertson, II. p. 2.

(3) Cf. Amm. Marcell. XXVIII. c. 2. Robertson, I. p. 4. 113. 118. et Becker, VII. p. 44.

(4) Strabo, XV. p. 837.

(5) Iselin, VII. p. 136.

potestati, armorum vi, augendae indulserunt. His cupiditatibus incensi fuerunt *Babylones*, *Assyrii*, *Persae*, sed non hi tantum; verum etiam *Graecia* bellis, ob summam rerum potestatem (ἡγεμονίαν) gentis, dilacerata est; *Macedones Graecique*, duce Alexandro, ad *Indiam* usque militarunt, eoque mortuo copiarum praefecti de imperio bella gesserunt plurima, et *Romani*, qui totum terrarum orbem ditione tenere voluerunt, cum omnibus fere populis de dominio saepius dimicarunt. Hac dominandi libidine *Romani* commoti, urbes et nationes suo imperio subegerunt, e quibus bona *divitiasque* rapuerunt. — Quo facto illi totius terrarum orbis raptores et latrones facti sunt, et eorum res gestae, quae memoriae traditae sunt, fere versantur in populis debellatis, regibus prostratis, urbibus vastatis, provinciis in ditionem redactis, imperii finibus nefario modo prolatis (1). At quum deinceps populos consideremus, qui postero tempore maxime memorantur, primum videmus eos, praedâ inflammatos, dein vero opibus quidem, magis magisque autem dominio concitatos fuisse ad arma suscipienda.

Alii populi pigrum, quin imo et iners, habuerunt sudore acquirere, quae possent sanguine sibi para-

(1) Cic., *Parad.* IV. c. 2. et Sall., *de bello Catil.* c. 10—13.

rire (1). *Alii*, sylvis paludibusque relictis, magnis armorum vi regiones affines invasere, et, ubivis caede incendiisque factis, secum duxerunt magnum captivorum praedaeque copiam. Saepius tantum isti rapiendo victum quaesivere, et in regiones devastatas habitatum decessere, e quibus facilius alias depopulari possent. Potiri ita aliâ, aliam armis petierunt; nam validiorum omnia esse putarunt. Hac ratione descenderunt in diversas Europae regiones *Gothi*, *Hunni*, *Vandali*, *Saxones*, *Normanni*, aliique, ut sedes praedamque quaererent. Proruerunt in provincias Romani imperii, et cum Romanis, aeque ac inter se, de dominio dimicarunt. — Quo accidit, ut expugnaverint *Europae*, nec non *Africae* septentrionalis, magnam partem. Sic quinto et sexto saeculo gentes nonnisi praedatum ac depopulatum bellarunt (2).

Hae fuerunt praecipuae de belli gerendi causis sententiae, quae inter gentes, nondum Christianas, reperiebantur, quas, maxime a religione Christiana, apud eas domitas ac frenatas jam adverteramus.

(1) Cff. Tac., *de mor. Germ.* c. 14. *Hist.* IV. c. 73. et Florus, III 1.

(2) Cff. T. Rothe, I. p. 385, 386, 390. et Herder, *Ideen* IV. p. 149. ac *Briefe zu Bef. d. Hum.* II. p. 178.

§. 2.

§. 2.

Religionis Christianae doctrina homines melioribus imbuit sententiis de belli gerundi causis.

Quisque, qui ad summum hujus doctrinae consilium, quod verbis Paulinis: *ἐπεφάνη ἡ χάρις τοῦ θεοῦ ἡ σωτήριος πᾶσιν ἀνθρώποις, παιδεύουσα ἡμᾶς, ἵνα ἀρνησάμενοι τὴν ἀσέβειαν καὶ τὰς κοσμικὰς ἐπιθυμίας, σωφρόνως καὶ δικαίως καὶ εὐσεβῶς ζήσωμεν ἐν τῷ νῦν αἰῶνι* (1), continetur, attendat, jam intelligit illud alienum esse a probandis pravis animi motibus ac cupiditatibus, ab eoque nullum bellum, hisce accensum, juberi posse. Ut autem rem melius intelligamus, breviter nobis inquirendum est in praecipua religionis dogmata ac praecepta.

Ex illa doctrina profitentur Christiani, Deum esse unum, summe perfectum, ab omni vitio immunem, non tantum unius gentis, sed omnium quoque gentium Deum, non tantum creatorem ac fautorem hujus illiusve hominis, sed omnium hominum patrem benignissimum, totius mundi per J. C., unicum suum ac amatum filium, amantissimum, *πονηροῖς καὶ ἀγαθοῖς, δικαίοις καὶ ἀδίκοις* maxime pro-

(1) Tit. II. 11, 12.

propitium (1). Haec doctrina Deos varios, variorum gentium tutelares, secum invicem pugnantes, humani sanguinis avidos eoque effuso gaudentes, atque homines suo jussu ac exemplo ad bella quaecunque permoventes, agnosci non sinit; haec doctrina non distrahit gentes, sed conjungit arctissime.

Secundum illam doctrinam agnoscunt, homines omnes ἐξ ἑνὸς αἵματος enatos esse, omnes vinculo conjunctos fraterno, egregiis instructos facultatibus, γένος ὑπάρχοντες τοῦ θεοῦ; agnoscunt semet ipsi ζένους καὶ παρεπίδημους ἐπὶ τῆς γῆς, non huic vitae terrestri destinatos, sed vitae aeternae, cujus ratio pendeat a vita, hac in terra bene maleve actâ (2). Profecto quisque, huic doctrinae consentiens animo, omnia aversatur, quae suos fratres laedant iisque noceant; ille rectius vitam ac bona hujus terrae aestimat omniaque, quae aeternae felicitati nos reddunt ineptos, declinat; quapropter a memoratis bellandi causis maximopere abhorret.

Porro huic doctrinae addicti, profitentur, homines omnes peccando deliquisse, et hinc aeternâ indignos esse beatitudine; veruntamen, intercedente uno sospitatore ac domino, Jesu Christo, amissam felicitatem, tanquam gratuitum Dei beneficium, fidei ope, re-

(1) Matth. V. 45. Joh. III. 16. XVII. 3. Act. XIV. 15. XVII. 28.

(2) Act. XVII. 26, 29. Hebr. XI. 14.

deteperant posse (1). Nulla profecto validior est ad odium et vindictam, et aliorum laesionibus et injuriis accensam, exstinguendam, ad animum hostilem erga alios, qui, uti nosmetipsi, peccatores sunt, mitem et mansuetum reddendum, ita ut ad ignoscendum, imo hostibus, faciles reddamur.

De Christo, Conservatore, locutus sum. Quid autem dicam de vi hujus exempli? Ille, qui, ipse Dei filius μονογενὴς ac ἀγαπητὸς, ὃς ὢν ἀπαύγασμα τῆς δόξης καὶ χαρακτὴρ τῆς ὑποστάσεως αὐτοῦ, ἑαυτὸν ἐκένωσε, nostrum causâ pauper evasit, et nobis servitium venit; ille mitissimo ac placidissimo animo erga omnes, amicos aeque ac adversarios; ille, qui, ὑπήκοος Deo, ac motus amore erga peccatores, acerbissimos ab hostibus cruciatûs perpessus, atque a Patre suo horum scelerum supplicatus fuit veniam; ille, Christianis exemplar propositus (2), unumquemque a nimia opum ac dominii cupiditate, a caedis aviditate, ab odio et vindicta, quibus in bellandum abrumperetur, avocat.

Praecepta moralia, quae hos animi motus perfringant domentque, adsunt in nostrae religionis doctrinâ plura. Deum prae reliquis diligere urgemur, a quo amore, ne alia afferam, abhorret maxime odium erga nostrae naturae socios. Ἐὰν τις

(1) Rom. III. 23, 24. 1 Cor. VIII. 6. 2 Cor. V. 14. 1 Tim. II. 4—6.

(2) Matth. XX. 28. Joh. XIII. 15. Philipp. II. 5—6. Hebr. I. 3

τις εἴη· ait Johannes (1), ὅτι ἀγαπῶ τὸν θεὸν καὶ τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ μισῇ, ψεύστης ἐστίν. — Deum venerari, et, quidquid agamus, in ejus honorem illud agere jubemur (2), ideoque bella, ab hoc consilio aliena, gerere non licet. — Deo demissi esse ab eoque veniam petere debemus, quam petere non licet iis, qui odio et vindicta erga homines, in sese committentes, inflammentur, iisque non condonent (3). — In Deo fiducia collocanda est, verum non illis, qui ejus mandata de amore repudiant. — Nec minus amor, reverentia, fiducia (4), quibus erga nostrum dominum, Jesum Christum, obstringimur, hominum animos ad ejus mandata observanda excitat, declinatque eos ab omni cupiditate, hisce contraria (5).

Nostrae religionis doctrina maxime apta est hominem movendo, ut semetipse rite aestimet et amet. Ea docemur de naturae nostrae dignitate, de virium et facultatum nostrum praestantia, de finibus, quibus destinati sumus, ita ut συμμόρφοι τῆς εἰκόνος τοῦ υἱοῦ τοῦ θεοῦ ejusque ἀδελφοί, immo υἱοὶ τοῦ θεοῦ ac θείας κοινωνοὶ φύσεως, evadere pos-

(1) In 1 Epist. IV. 20.

(2) 1 Cor. X. 31. Apoc. XIV. 7.

(3) Matth. VI. 12, 14, 15.

(4) Matth. X. 37. Joh. V. 23. XIV. 1. 1 Cor. XVI. 22. Phil. II. 10, 11.

(5) Matth. VII. 21. Luc. VI. 46. Joh. XIV. 23. 2 Cor. V. 15. Col. III. 7.

possimus (1). Felicitatis sensum, quem Deus erga nos fovet, nobisque amoris normam erga alios proponit, foveamus erga nosmet ipsos maxime decet. Ex hac doctrina pretium vitae nostrae aestimare debemus, ut non, armis temere captis, in vitae discrimen ac perniciem ruamus; ut vitae terrestris commoda acquirere et augere studeamus, modo justa ratione, minime furto ac hominum caede (2); ut nos sedulo ab omnibus pravis cupiditatibus fovendis abstineamus, et potius coelestia, quam terrestria, petamus (3).

Φιλαυτίαν tamen in vitium illud, quo alios non aliter, nisi nostrae felicitatis instrumenta, diligamus converti e praescriptis nostrae religionis, minime licet. Contra vero Christiani, *θεοδίδακτοι εἰς τὸ ἀγαπᾶν ἀλλήλους*, eosdem, quos Deus Christusque, lubenter ac sincere amant. Gaudent hi *νόμῳ βασιλικῷ· ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου ὡς σεαυτὸν*, praecepto, quod maxime illustratur praescripto: *πάντα οὖν, ὅσα ἂν θέλητε, ἵνα ποιῶσιν ὑμῖν οἱ ἄνθρωποι, οὕτω καὶ ὑμεῖς ποιεῖτε αὐτοῖς* (4). Profecto summa Chris-

(1) (Ps. VIII.) Matth. VI. 45. XXII. 39. Rom. VIII. 29. Hebr. XII. 28. 2 Petr. I. 4.

(2) (Gen. III. 19.) Matth. VI. 11. Luc. XII. 15. Ephes. IV. 28. 1 Thess. III. 12. IV. 11.

(3) Gal. V. 24. 1 Petr. II. 11.

(4) 1 Thess. IV. 9. Matth. XXII. 39. Marc. XII. 2. Jac. II. 8. Matth. VII. 12. Luc. VI. 31.

Christianae morum doctrinae praestantia non tantum in eo cernitur, quod praecepta, auctoritate divina confirmata, plura ac certiora tradat, sed maxime in eo, quod meliora sint illa, quorum peculiaris indoles sit caritas mutua, quaeque non subtilitatibus scolarum implicita sint, sed simplicissima, et ad omnium hominum cujuscunque generis captum data. Universa religio Christiana spirat caritatem: ἡ πίστις debet esse δι' ἀγάπης ἐνεργουμένη, πλήρωμα νόμου est ἡ ἀγάπη, τὸ τέλος τῆς παραγγελίας est ἀγάπη ἐκ καθαρᾶς καρδίας καὶ συνειδήσεως ἀγαθῆς καὶ πίστεως ἀνυποκρίτου, ea est σύνδεσμος τῆς τελειότητος, ἡ ἀγάπη οὐδέποτε ἐκπίπτει (1). Qualis est igitur hic amor? Curat ille omnium et aeternam et terrestrem salutem, mentis animique dotibus fratrum gaudet, easque auget, vitiis dolet et resistit, veneratur hominum et vitam et vitae commoda, conservando augendoque, beneficia potius distribuit, quam accipit, a furto ac caede abhorret (2), συμπάσχει καὶ συγχαίρει, lenis est ac mansuetus, non injuste irascitur, vindictam non molitur (3), potius fert laesiones; ipse εἰρηνοποιός et semper reconcili-

(1) Gal. V. 6. Rom. XIII. 10. 1 Tim. I. 5. Col. III. 14. 1 Cor. XIII. 8.

(2) 1 Thess. V. 11, 14. Gal. VI. 1 Hebr. X. 24. Jac. V. 19. 20. — (Exod. XX. 13.) Matth. V. 21. — 1 Joh. III. 10—18. 1 Cor. VI. 8—10. Ephes. IV. 28. 1 Thess. IV. 6.

(3) Matth. XI. 29. Rom. XIII. 10. Ephes IV. 31. 1 Petr. III. 8. — Matth. V. 22. Rom. XIII. 19. Jac. III. 16. Rom. XII. 19.

dationis pronus (1), etiam eos, quibus ipse odio afficitur hostili ac injuriis, diligit, iis benefacit, iis omnia apprecatur fausta, pro iis preces ad Patrem suum et illorum effundit (2). — Hujus de amore Christiano praecepti praestantia maxime insignibus augetur momentis, quorum ope Christianus intimo ac vivido animo mutuum sentit amorem ad eumque accenditur. Omnes, qui revera Christiani sunt, cum reliquis hominibus ab uno Deo ex duobus parentibus creati, prae illis singulari amore a Deo patre ac Jesu Christo diliguntur, quamvis peccatis inquinati, gratuitâ horum veniâ gaudent omnes, unum eundemque sospitatorem venerantur, imo pretio a peccatorum miseria eorumque servitute liberantur, omnes sunt uno eodemque vinculo, fide scilicet, et invicem et cum Deo patre et cum nostro sospitatore conjuncti, omnes uno lavacri ritu Dei cultui consecrati, omnes Spiritûs sancti auxilio beneficio ad vitae emendationem struuntur, omnes uni imperio subjecti sunt ac obtemperant. Denique omnes unius ejusdemque corporis, cujus caput est ipse Jesus, membra conjunctissima, eadem

(1) Hebr. XIII. 4—7. Ephes. IV. 2, 31, 32. Coloss. III. 31. — Matth. V. 9. XII. 18. Rom. XII. 18. Gal. V. 22. 2 Cor. XIII. 11. Col. III. 12. Hebr. XII. 14. — Matth. VI. 12. XVIII. 21—25. — Ephes. IV. 32.

(2) (Prov. XXIV. 17.) Matth. V. 44. Luc. X. 33, 34. Rom. XII. 20, 21.

dem spe tenentur vitae aeternae ac in societate Jesu ac beatorum beatae, in honorem Christi Deique semel percipiendae (1). His momentis sane nulla sunt graviora ad mutuum amorem alendum maximeque augendum, et ipso amore nihil sane validius est ad homines arctissimis vinculis conjungendos. Illo oritur sententiarum, studiorum, voluntatum consensus, concordia, conspiratio, et omnes belli causae, quae ex amoris mutuae defectu nascuntur, plane evanescere debent.

Haec omnia, ne alia dogmata ac praecepta afferam, satis nobis persuadent, religionis Christianae doctrinam omnes, qui eâ imbuuntur, de belli gerundi causis, meliora docere, quam eas sententias, quae inter gentes, nondum Christi nomen professas, viguerunt. Nemo tamen opinetur ex dictis colligi posse: bellari nunquam esse licitum. Jam supra, in prima disputationis parte, contraria sententia e Christianae religionis doctrina est allata. Non illa vetat bellum gerere idcirco, quod non aliorum salutem nostrae felicitati praeferre debeamus, quod salutem eorum, quibuscum arctioribus vinculis conjuncti nos sumus, minus augere ac sustentare non debeamus, quam salutem eorum, qui illis injustâ ratione afferre incommoda, eosque bonis ad vitam ne-

(1) (Mal. II. 10.) 1 Cor. VIII. 6. X. 17. XII. 4—27. Ephes. I. 22, 23. IV. 1—6, 15. et alia loca.

necessariis, immo vitâ privare student. Haec breviter repetita sufficiant. — Quae cum ita sint, intelligere possumus, nostrae religionis doctrinâ bellandi licentiam multis circumscriptam esse limitibus, et, quo magis omnes homines huic praestantissimae doctrinae assentiantur, atque tanquam vitae normae obediant, eo magis bellandi causas defuturas, atque ipsos homines, a bellando deterritos, bellum, quoad fieri possit, evitaturos esse.

Quum ita doctrinam religionis Christianae consideramus, facile principia colligere possumus, quibus princeps Christianus ad bella gerunda moveatur. Ille in bello suscipiendo tria haec magni aestimet; *caritatem*, *justitiam*, *prudentiam*. Diligat suos cives eorumque salutem curet, ideoque eorum vera commoda augeat, et, nisi haec amplificare possit, sane non arma inferat hostibus. Sed etiam erga hostes amore ducatur; omnia igitur tentet, quae hostes a proposito reducere possint. Ab hoc amore autem minime justitia absit. Attendat, utrum ejus populus sese ipse in periculo detruderit, an alter injusias istaque mala, quibus civitas sua in periculo versetur, huic intulerit. Nunquam quoque praecipiti sit consilio, minime in armis sumendis. Si finem suum non consequi possit, et vires desint, certe nunquam ad arma confugiat; cogitet, quanta incommoda ex bellis nascantur, quam saepe e bello bellum seratur. Hinc fugiat arma, nisi bello saeviora avertat, nisi bello pacem com-

comparet: suamque conservet civitatem, ita caritate ac justitiâ ductus haud imprudenter arma inferat hostibus. Haec sunt principis Christiani. Cives autem arma suscipiant, non pravis cupiditatibus ducti, sed majore caritate erga suos cognatos, civesque ac principem, quam erga injustos hostes, ut, simulac sive armis, sive alia ratione ea, quae ad civitatis salutem necessaria sunt, consecuti sint, a bellando desistant (1).

Haec meliora docet religionis nostrae doctrina de belli gerundi causis.

§. 3.

Emendatae sententiae inter gentes Christianas.

Hae quidem pravae animi cupiditates, quas supra vidimus saepius gentibus fuisse inter belli causas, sensim paulatimque salutari doctrinâ, jam considerata, compressae sunt, ita ut bella, ex istis fontibus orta, apud gentes Christianas in dies in contemtu esse coeperint. Quae ut dilucidius pateant, primum exponere conabor, ipsum bellari inter populos, qui fidem Christo habent, hujus doctrinae ope

(1) Cf. Erasmus, in *Institutione Principis Christiani*, C. II. (Opp. Omn. Lugd. Bat. 1703. II. p. 697.), Grotius, in *Ann. ad Matth. V.* p. 198. et Fenelon, quem citavit Herder, *Adrastea*, I. p. 18.

ope, decrevisse, ac deinceps, eos de causis, ob quas bella gerunda sunt, sententias meliores amplexos esse.

Si quis pravos animi affectus a religione Christiana domari intelligit, jam exinde efficit, quemque populum, quo magis Christi praeceptis obediat, eo majori odio omnes inimicitias, desidia ac bella habiturum, paulatim de hisce discessurum ac rarius bella gessurum esse, uti jam a nonnullis Christianis factum videt, verbi causâ, ab incolis reipublicae *Paraguagensis*, mediâ ingressis viâ *Spartanorum* inter et *Pensylvanos*, et tantum rei militari propterea studentibus, quod summâ coacti necessitate sese e. g. in *Portugallos* defendere deberent (1). Verum enim vero alia sunt testimonia, e quibus uberius patet bella, numero pauciora auctore Christiana religione, gessa esse. Historia Europaearum gentium certiores nos facit, postremis temporibus bellorum numerum diminutum esse. Neque populus, ut primum Christo nomen dederit, tam raro pace gavisus est, uti *Romani*, qui tanto temporis spatio, ab *urbe condita* ad Vespasianum usque Jani, templum vix sextiens, idque brevissime, clauserunt (2). Profecto feliciora *Italiae* fuerunt, rege Theodorico, tempora. *Gothi* Christi nomen dederant, et triginta tres annos nullus armorum clangor ibi audi-

tus

(1) Cf. Chateaubriand, l. l. II. 191, 192.
(2) Cf. Stuart, l. l. XVII. p. 285.

tus est (1). Quisque, qui attendit bella, per breve tempus ruinam *Imperii Romani Occidentalis* antigressa eamque secuta, intelliget, tum gentes continuis colluctatas fuisse bellis, quacunque regione immo et inter diversas tribus ac familias belli ignem exarsisse, et ne dubitabit quidem, quin posteriori aetate *Europae* orbis sese pacatiorem offerat (2).

Multum sane huic beatiori conditioni contulit religio nostra. Non provoco ad Attilam Alaricumve, qui Pontifici Romano, ne Romam peterent, morem gesserunt, aut alia exempla ejusmodi; totam *Europaearum* gentium rationem videmus religione Christiana mutatam, illarum feritatem perdomitam, hominumque animos humanitate et mansuetudine magis magisque imbutos.

Haud negari potest, ex illo tempore, ubi religionis nostrae cognitio inter gentes propagata sit, has revera mitiores ac cultiores maxime religionis ope, mihi redditas esse. Exemplum mihi afferat tempus Rollonis, primi *Normandiae* ducis, ac tamquam Christiani nomine Roberti cognoti; de *Normannorum* feritate ac crudelitate testantur eorum incursiones in varias *Europae* regio-

(1) Cf. Sartorius, *Die Regierung der Ostgothen*, (Hamb. 1811.) p. 34.

(2) Cf. Cl. van Hengel, *Geschiedenis der zedel. en godd. Beschaving*, I. p. 430.

gones; non multo, postquam Christi nomen confessi sint, quieti habitant suas sedes, agros colunt, legibus obediunt pacique student. Et quamvis non omnes gentes tam subito domitae sint, tamen vis nostrae religionis haud neganda est. — Monachi magnam operam dederunt, et sane effecerunt, ut incultiores *Europae* gentes septentrionem versus sylvas exscindere, agrosque eorum exemplo colere coeperint, quamvis antea non nisi militiam saperent. Postero vero tempore multae quidem veteris gentium conditionis reliquiae superfuerunt; veruntamen Christianae doctrinae vis conspicua fuit. Apud nonnullos *populos iis* solummodo viris, qui hostis interfecti caput tradidissent regi suo, uxorem ducere licuit. Mos, huic quidem similis sed lenior, viguit medio aevo. Eques amatae suae offert non caput, sed signa tantum aliorum equitum, a quibus, non in bello, sed in torneamentis, modo victor, non homicida, discessisset. En hos equites! quibus virtutibus commoti! Amor eos incitat. Innocentiam et castitatem defendunt. Sic gentes religionis ope domitae, sic civitates constitutae sunt, et bellari non decrescere non potuit. Profecto *Expeditiones sacrae* orbem *Europaeum* multum mutarunt; veruntamen num hic inauditus ardor regionis sacrae armis defendendae accensus est nostra religione; num hic ardor *Europae* in commodum conversus; num haec mutatio ita religioni Christianae, quamvis depravatae, tribuenda est, atque ipsa civitatum conditionem emendavit bellandoed.

doque restitit? ex illa mutata civitatum ratione, ne alia afferam, ortum ducunt copiae, mercede conductae, quae publice aluntur. Haec sane institutio multum contulit ad bellum fugiendum. — Hac in re Hierarchiae non suae denegandae sunt laudes. Cum medio aevo Barones principesque bellando indulgere coepissent, Clerici sese belli amori opposuerunt, in duellia, bella privata similiaque, monitorum consiliorumque ope, egerunt. Sic in *Gallia* Episcopi ex synodorum decretis denuntiarunt, Baronibus aliisque, nisi simultates deponerent, saltem nulla sibi invicem bella inferre licere inde a Saturni die, vesperae scilicet nonâ horâ, usque ad diei Lunae meridianam horam primam. Deinceps hoc temporis spatium constitutum fuit a Mercurii diei vespera ad Lunae diei matutinum tempus. In aliis regionibus alii fuerunt dies, quibus simultatum causâ armorum usus prohibitus fuit *Interdicti* poenâ. Hoc salutare institutum *Treuga*, sive *Dei Pax*, dictum est (1). — Praeterea vero, cuique leges attendenti, quas gentes *Europaeae*, postquam Christo nomen dederunt, tulerunt, vis salutaris religionis Christianae in oculos incurrit. Haud raro lex

(1) Cf. Möller, l. l. 289, et Stäudlin, L. L. IV. p 116, 513, 607. — Hincmarus, libellum quendam Carolo Calvo tradidit, quo eum ad bella tantummodo justa agenda adhortatus fuit. — Vid. ejus *Opp. Omn.* Parisiis 1645. Vol. II. p. 1—28.

lex Mosaica magna ex parte, aut hoc illudve ejus praeceptum, reperitur in earum initio. Haud raro in iis legislatores gentes venerari ac diligere Deum jusserunt, nec non justitiam ac amorem erga reliquos colere, et paci studere, et leges ipsas momentis, e religione Christiana ductis, suffulserunt (1). — Quae sane allata testimonia nobis, ni fallor, satis persuadeant de magna religionis Christianae efficacia ad hominum, immo et legislatorum ac principum, animos mitigandos, atque ita ad belli studium maxime diminuendum (2).

Non tantum autem bellari ipsum decrevit, sed sententiae, supra memoratae, de belli gerundi causis maxime emandatae sunt; ut ne longius rem exponamus, hac in re praecipue hodiernum aevum considerabimus. Cum hominum doctorum ac jurisconsultorum effata audiamus, frustra quaerimus plures, qui aures praebeant Machiavelli monito, ut *quaeque bella, quae civitatis commoda augeant, jure geri possint* (3). Contra vero plurimi tantum illa arma habent justa, quae *defensoria* dicuntur, et, omnibus ad pacem conservandam frustra tentatis, ad

(1) Cf. Cancianí, *Barbarorum leges antiquae*, Tom. I. p. 106, 119, 139. II. p. 9, 110, 120, 269, 360. III. p. 67, 174, 385. IV. p. 12, 13, 246, 300.

(2) Cff. Robertson, l. l. p. 4, 113, 118. II. p. 121—147. et Becker, l. l. VII. p. 44.

(3) Cff. Herder, *Briefe*. I. l. II. p. 185 et Pestelii, *Fund.* II. p. 813—815.

ad pacem recuperandam necessaria sunt (1). Bella, quae ob suasorias causas geruntur, ferina esse dicunt ac praedonum (2). Itaque tantum, si res urgeat, pro religione, pro libertate (3), pro patria, pro rebus ad vitam summe necessariis, pro sociorum, pro omnium bonorum salute, dimicandum aestimant (4). Neque inter viros doctos defuerunt, qui, Machiavello plane oppositi, omne bellum illicitum dixerint; quod e principiis purae Ethices deducendum putarunt. Hi vero, il-

(1) Ita Grotius, *de J. B. et P.* Lib. II. c. 1. c. 22. §. 2 c. 24. §. 8. II. c. 20. §. 35. Fenelon, (apud Herder, l. l.), Herder, *Briefe* l. l. II. p. 170. Montesquieu, *Esprit des Loix*, Liv. X. ch. 1. Kluber, *Droit des gens modernes de l'Europe* (Stuttgart 1819.) I. p. 373. 399. Schmeltzing, *Europäischen Völker-Recht*, (Rudolstadt 1818.), Cl. van Hengel, *Gesch.* l. l. I. p. 73, 74. aliique.

(2) Cf. Grotius, l. l. II. c. 22. §. 2. et Kluber, l. l. p. 376.

(3) Libertatis nomen magnum malorum copiam inter populos dispersit et apud *Graecos Romanosque*, et recentiores item *Europae* gentes. „ Generis humani et omnis humanitatis parricidae," sic Heyne (*Opusc. Acad.* IV. p. 471.), „ indicandi sunt, qui nomen „ illud sanctum et venerabile cum ipsa re, sine qua nulla esse „ potest humanitas, suo scelere suspectum reddiderunt." Enimvero gentes inprimis, quae puriorem Euangelii lucem ignorant, hoc nomine abusae sunt; minime sane *Batavi*, armis susceptis in *Hispanos*, Gustavus Adolphus in Ferdinandum II. *Americani* in *Anglos*, nec non *Graeci* in *Turcas*.

(4) Cf. Fichte, *Begriff des wahrhaften Krieges*, 1r *Vorles.* et Schmeltzing, l. l. III. p. 75.

illustraturi morali institutione homines, sibi proposuerunt hosce, non adeo quales sint, verum quales esse debeant, et his hominibus, quales tantum sibi fingunt, sua dederunt praecepta (1). Nonnulli autem, has ideas re ipsa demonstraturi, pacem aeternam constitui posse confirmarunt, et varias vias, quae ad eam ducant, ad hunc usque diem frustra monstrarunt, de quibus jam supra egimus. Quidquid est: inter doctos et jurisperitos meliores sententias de nostra re adesse satis patet. — Quae autem non minus inter principes conspicuae sunt. Rarissime religione moventur ad arma; tunc demum, quum ejus confitendae libertatem defendendam putent. Haud amplius vindicta ac odium eos, uti e. g. Germanorum duces, ad bellandum exstimulant. Uti tempore *Romanorum*, uti *seculo quinto* et *sexto* de dominio ac opibus, sic nunquam deinceps, neque *Americâ* detecta, neque *Francis*, Napoleonte Duce, bellantibus, dimicatum est; et hi populi, *Hispani* ac *Franci*, eorumque principes clariori Euangelii luce destituti erant; populi vero eorumque principes, qui puriorem religionem non detestantur, suis finibus opibusque contenti, eas non injusta ratione dilatare et augere jam coeperunt discere (2). Multo minus hodierno, quam antiquo aevo, vi-

(1) Cf. Tschirner, s. d. K. p. 1—27.

(2) Cf. Robertson, p. I. 19—21. II. 17, 18, 27, 240. Iselin, I. p. 213. II. p. 122. et Muntinghe, l. LIII. p. 92—94. ac ann. ad h. l.

videmus levi de causa bellari, uti v. c. ob nonnullorum caedem, ob furatos canes, aut currum, pellibus onustum (1). Sanctius servanda putant populi foedera, ne bella erumperent (2), quin et foedera pangunt ad bella avertenda, ad controversias amice inter se componendas. Hoc consilio *Europae* principes foedus, quod dicitur *Sanctum*, aliaque pacta inierunt, et inter diversas civitates aequilibrium constituere studuerunt (3). Sic magis magisque, omnibus pacis causâ frustra tentatis, ad arma confugere coeperunt eaque genere pacis recuperandae causâ. Ita Rex noster tribus ante annis, cum nulla salutis aliunde comparandae spes superesset, omnibus tentatis, vi ac temporibus coactus, arma suscepit. Rex ille augustissimus, pater patriae nostrae, hac ratione locutus est:

„ Ex

(1) Hanc ob causam Gengiskhan saevissima egit bella (cf. Becker, VIII. p. 76.), uti et *Picti* et *Scoti*, nec non *Burgundiones*. (cf. Gronovius ad Aeliani *Var. Hist.* Lib. XI. c. 35.) Aliae gentes ob camelos eruptos captamque suam foeminam internecina ceperunt arma. Cf. Munzinghe, l. l. III. p. 89, 90.

(2) Cff. Iselin, l. l. I. et Tzschirner, *über die Krieg*, p. 184.

(3) Cf. Van Voorst, in *Orat. de commodis ac incommodis*, p. 14. et nota ad h. l. Vid. *Annales Acad. Lugd. Bat.* 1816 — 1817. Cf. de conventionibus, ad quas *Viennae* et *Aquisgrani* quinque potentissimorum *Europae* principum legati congressi sunt, Schmeltzing, l. l. III. p. 73, 77. sqq. Garve, *Abhand.* p. 90, 91. aliique.

„ Ex quo *Belgae* novis studuerunt rebus, omnia, „ quae turbas sedare possent, feci, *et* ad pacem „ conservandam, *et* ad ea obtinenda, quae non tan„ tum honori, sed quoque saluti *Neerlandiae* sep„ tentrionalis, mihi fidelissimae, necessaria sunt. „ Eventus autem me fefellit, et omnia frustra „ insuitui, ad dilectos meos cives ab incom„ modis et oneribus, illis impositis eorumque vires „ longe superantibus, liberandos. Idcirco, ne pa„ tria intereat, Deo reique nostrae justissimae „ confidamus, et armis ea nobis paremus, quae non „ aliunde consequi possimus "(1). Talia profitetur et agit princeps Christianus! — Cives ipsi, quos sensus alere coeperint, breviter adhuc exponamus. Illi, qui Christi nomen gerunt, variam ingressi sunt viam. Multi eorum, ne dicam hanc illamve gentem totam, nimis adhuc bellandi studio indulgent, v. c. *Francorum* plurimi nondum a bello valde abhorrent, et inter alias gentes, quae clariori Euangelii fruantur luce, multi, militiae fungentes munere, bellico inflammantur furore, quos autem saepissime religionem nostram ignorare, non est, quod dicam. Bellicosis autem his hominibus multi oppositi sunt pacis amantiores, qui militaria officia recusant facere, et nomine *Mennonitarum*, *Quakerorum*, alioque cog-

ni-

(1) Ita in scripto, quod rex ille edidit a. 1831. m. Aug. d. 1. Vidd. *diaria* ejusdem anni e. g. *Staats-Courant ad Aug. d.* 3. et *Bredasche Courant ad Aug. d.* 4.

niti sunt. Verum universe contemplemur homines. Hi religionem Christianam professi, feritate, crudelitate, inhumanitate paulatim exutis, meliores ac humaniores induerunt mores. Vitae domesticae ac socialis voluptatibus ac commodis frui eaque aestimare coeperunt; sensim omnia, quae paci obsint, magno prosequi odio, a bello abhorrere, humani sanguinis effusionem armorumque clangorem timere, neque hunc deponere timorem, nisi patria ipsa ac princeps in discrimine versentur, nisi salus et cariorum et sua ab hostibus premantur. His demum incitati, quamvis multi, tantum necessitate coacti temporum, bellum agere velint, sese armant in hostes, et spes belli citissime finiendi eorum animos delectat. Quam magnum obtinet discrimen inter has sententias ac proavorum, *Romanorum*, *Germanorum*, *Gothorum*, *Hunnorum*, aliorum!

Haec conversio apud viros doctos, apud principes, apud gentes ipsas conspicua, annon religionis nostrae propagatae effectus est habenda? Jam vidimus meliora a religione Christiana populos edoctos fuisse; jam vidimus hac religione Europae conditionem esse mutatam (1), ac bellorum numerum, haud exigua ejus ope, valde decrevisse: quid igitur? Profecto ex mutata hac conditione ortae sunt meliores illae sententiae, quae magis magisque inter Christianas

(1) Cf. van Hengel, l. l. l. p. 45. seqq.

nas coluntur. Mutata conditio efficacitati illius tribuenda est, adeoque sententiae ipsae praecipuam et primariam originem ex ipsa religione ducunt. Cui enim rei secus tribuis? adesse eas certe non negas. Legibus, cultui, philosophiae, modo sua vi agentibus, non tribuis. Itaque religioni nostrae, cui jam pristino aevo Beda ipse (1), qui de ejus vi prae nobis rectius judicare potuit, pacem, qua *Picti*, *Scoti*, *Anglosaxones* ac *Brittanni* anno 731. gavisi sunt, tribuit; itemque deinceps plurimi, v. c. Montesquivius (2), Tennemannus (3), Hemsterhusius (4). Rite igitur concludamus, sententias de belli gerundi causis, ope *religionis* Christianae, esse emendatas: scilicet Europae conditionem religione illa mutatam, qua mutata eas meliores sententias sensim ortas, easque magis magisque foveri ac ali, pro meliori hujus religionis doctrinae institutione ac veneratione statuamus.

(1) Vd. ejus *Hist. Eccl.* V. c. 24.
(2) Vd. ejus *Esprit des Loix*, X. *ch.* 1. XXIV. *ch.* 3.
(3) Vd. ejus *Geschichte der Philosophie*, VII. p. 21. seqq.
(4) Vd. ejus *Lettre sur l'homme et ses rapports*, p. 182. 183.

SEC-

SECTIO SECUNDA.

DE RATIONE BELLI GERUNDI.

§. 4.

Discrimen antiquum jus belli inter et hodiernum.

Quando jus belli, quod inprimis antiqui Europae incolae, nondum religionem Christianam professi, sequi soliti fuerunt, spectamus, patet illos non tantum omnia, quibus finem sibi propositum consequi, aut ullo modo hostium copiis nocere possent, sibi concessisse; verum etiam, quaecunque in hostes agere vellent. Eorum mens, quamvis pravi bonique conscia, vitiis valde obscurata fuit, et cupiditas saepius iis pro lege stetit. Praeterea, quem necare iis honestum fuit, eum spoliandi violandique veniam sibi dederunt. Quo factum est, ut jus belli aestimarint *infinitum*, nullisque limitibus circumscriptum (1). Hinc justam habuerunt omnem crudelitatem, atrocitatem, immanitatem, neque dubitarunt, quin omnia, ut sibi placerent, perpetrarent in captivos, devictos, in-

(1) Cf. Grotius, l. l. III. c. 4., *Briefe u. d. K.*, p. 29—45. et Smeltzing, l. l. III. p. 127.

innocentes, infantes, foeminas; quin eorum bona et opes devastarent, eorum regiones raperent et dominia. Quod jus belli eo immanius cernitur, quo magis eos contaminarunt animi motus et adpetitus pravi nefandique. Hoc jure usi fuerunt non tantum *Scythae*, *Gothi*, *Hunni*, *Vandali*, aliique; verum etiam *Graeci* et *Romani*. Ita quoque Xenophon, νόμος, ait (1), ἐν τῶν ἐνδρώπων ἀδικος ἐστίν, — τῶν ἕλοντων εἶναι τὰ χρήματα, et Plato: πάντα δὲ τὰ τῶν νικωμένων ἐγαθὰ τῶν νικάντων γίγνεσθαι (2). Romanorum historicus Livius, immanes militum crudelitates memoriae prodens, saepius confirmat, eos *jure belli* haec fecisse (3). Ipse Cicero, de Julii Caesaris clementia loquens: „ jure, inquit (4), omnes victi occidissemus," et quamvis Cicero, Caesarem blandiens, haec dixerit, sensus tamen inest: *victos victoribus esse jure necandos*. Ille alio loco: „ non esse, ait, contra naturam, spoliare eum, quem honestum est necare" (5). Talia profitebantur antiqui Ethnici. Postquam vero Europae gentes Christi nomen professae sunt (6), sensim paulatimque ista in

(1) In *Cyropaed.* VII. c. 7.

(2) *De Leg.* I. p. 626. 13.

(3) *Hist.*, XXI. 13. XXVI. 3. XXVIII. 23. XXXI. 40. Im et Caesar, *de B. G.*, I. 36. Cf. omnino Grotius, *de J. B. et P.*, lib. III. c. 4. §. 5. et c. 6. §. 2.

(4) *Orat. pro Marcello*, c. 4.

(5) *De Offic.*, III. 6. Cf. *Orat. pro Dejotaro*, c. 9.

(6) Cf. omnino Reinhard, *Prawe*, p. 209. seqq.

in contemtu habere, istam belli θηριοθυτα non longius sibi concedere, sed eam abjicere, et animos ad amorem componere mutuum coeperunt. Sibi deinceps leges statuerunt, quae doctrinae Christianae indoli magis conveniant, et pacta pepigerunt ad belli mala mitiganda. Sic apud gentes Europae Christianas eosque populos, qui earum rationem secuti sunt, valet minime illud jus belli *infinitum*. Contra vero, hodierno tempore populi cultiores hac in re consentiunt: *omnia, quae, quamvis non necessaria, belli mala augeant, relinquenda esse; imo, quaecunque non ad justum finem consequendum necessarie postulentur, ea summo prohibenda studio* (1).

Hujus ingentes conversionis causa praecipua est magna, quam habuit religio Christiana in gentes Europaeas, efficacitas. Quod quo magis agnoscamus, paulo longius rem exponamus, necesse est.

§. 5.

Atrocissime egerunt ethnici bella.

Orbis antiquus nobis exhibet varios populos, *Hebraeos*, *Babylones*, *Assyrios*, *Aegyptios*, *Persas*, et alios, quorum bella fuerunt crudelissima; inprimis vero ad nostrum propositum pertinent pu-

(1) Vid. Schmeltzing, l. l. III. p. 126—129.

puli, qui olim Europam habitarunt, et quorum posteri hodieque has terras incolunt. Ita sese nobis offerunt *Graeci Romanique*. Horum sane nulli sese commendant, cum attendamus, eos, bellum gessuros, interdum Diis homines sacrificasse (1). Immanes saevitiae ab Homero memorantur. Agamemnon, caedis avidissimus, reprehendit Menelaum, dicens:

. . . . . μηδ' ὄντινα γαστέρι μήτηρ
Κοῦρον ἐόντα φέροι, μηδ' ὃς φύγοι· ἀλλ' ἅμα πάντες
Ἰλίου ἐξαπολοίατ' ἀκήδεστοι καὶ ἄφαντοι (2).

En Achilles! Hectoris cadaver dire violat, et in pugna nulli supplici parcit, nisi duodecim juvenibus, quos in rogo Patrocli mactat (3). Talem heroem Homerus depinxit, quam diversum a Gothofredo, forti illo ac intrepido, humano autem ac innocentibus parcenti, qualem nobis proposuit Tasso (4). — Nonnullae feritates in proverbia apud Graecos abierunt; ita ex consuetudine apud

(1) Cf. de *Graecis*, J. J. Barthelemy, *Reizen van den jongen Anacharsis, door Griekenland*, (vert. M. Stuart, Amst. 1826. altera edit.) Deel 2. Hoofdst. 21. B. D. 4. H. 36. E. D. 5. H. 52. B. et de *Romanis*. Stuart, *Rom. Gesch.*, III. p. 349. 443. IV. 4. 158.

(2) *Iliad.* VI. 58—60. cf. et II. 355, 356.

(3) *Iliad.* XXI et XXII.

(4) Cf. Chateaubriand, *Schoonh. der Christend.* II. p. 52—60.

apud antiquos Graecos hostium cadavera non sepeliundi Homerus dixit:

— — αὐτοὺς δ' ἐλωρίά τεῦχε κύνεσσιν (1).

Graeci, qui (anno 523. ante C. N.) cum *Aegyptiis* sese conjunxerant, torve saevierunt in Phaneo's regis pueros, eos mactarunt eorumque sanguinem, vino mixtum, e poculis biberunt (2). Populus *Aeginensium* longo post militibus captivis pollices jussit praecidi, et ex decreto *Atheniensium* factum est, ut captivus quicunque *Scionaeorum*, qui in sociali Graecorum bello ad *Lacedaemonios* defecissent, sine ullo aetatis discrimine confestim interfectus sit, atque urbe capta, omnis pubes praeter senes, quos in servitutem abduxerunt (3).

Romani vero Graecos saevitiâ superarunt, iisque atrociora gesserunt bella. Testes nobis sunt, *Carthago*, *Corinthus*, *Numantia*, *Hierosolyma* (4), in bello iis morem fuisse: virgines rapere, pueros divellere a parentum complexu, fana et domus exspoliare, caedem, incendia facere; postre-

(1) *Iliad.* I. 4. — Cf. J. H. J. Köppen, *Erklärende Anmerkungen über den Homer.* I. 12. qui alia affert exempla.

(2) Vd. Herodot, III. 11.

(3) Cf. omnino Hugonis Grotii, *Parallelon rerump.* (ed. a Meerman, 1801.) lib. III. c. 5. p. 62, 63.

(4) Vd. Stuart. *Rom. Gesch.* (altera ed.) VII. p. 221. seq. 275. seq. 290. 374. XVII. p. 244. seqq. *Romani* urbi oppugnandae maledicere soliti fuerunt, ne quis vivus orco effugeret. Vd. T. Rothe, I. p. 202.

tremo cadaveribus, luctu atque cruore, omnia complere (1). — Moestissima revera sunt ea, quae Seneca, de dirutis illis urbibus loquens, addit: „ omnia mortalium opera, mortalitate damnata „ sunt. Inter peritura vivimus " (2). Romani, *Capuâ* capta, trecentos nobilissimorum conjecerunt in vincula, qui variis modis vexati obierunt; ceteri autem cives servi venditi sunt (3). Postquam Sylla coram *Roma* praelio dimicasset, centum millia sunt interfecti et in urbis viis septem millia; quisque praeterea ab isto invitatus est ad amicos, beneficos, cognatos manu sua trucidandos, et nemini, tyranno jubente, licuit interfectos deplorare (4). Et Titus, summam ob humanitatem humani generis decus ac deliciae dictus, *Judaeos* esurientes, qui noctu herbas radicesque quaesitum *Hierosolymam* relinquant, capere jubet, et interdiu singulis diebus quingentos crucifixit; immo ad diem natalem patris sui, Domitiani, merito celebrandum bis millia et quingentos interfecit (5).

Plu-

(1) Vid. Sallustius, *in bello Catil.* c. 52.

(2) In *Epist.* 91.

(3) Vd. Stuarc, l. l. V. 169. — Cf. Livius, XXVI. c. 16. et Cic. *pro lege agraria*, II. c. 32 et 33. — De Romanorum more erga captivos cf. Grotius, *de J. B. et P.*, II. c. 4. §. 20. c. 5. §. 1. et de *decimatione* Liv. II. c. 59. et Suet., *in Aug.* c. 24.

(4) Vd. T. Rothe, II. p. 245. I. p. 161. 174. 178.

(5) Vd. Fl. Josephus, *in Bell. Jud.* III. 12. Cf. Stu-

Plurimae gentes, quae praeter illas antiquo aevo Europam habitarunt, et, quo tempore Romanorum imperium occidentale ad occasum vergeret, et postea, Europae regiones turbantes incursionibus, in rebus, quas gesserunt, ab omni humanitate fuerunt alienae. *Scythae* captivorum sanguinem biberunt e hostium, jam antea occisorum, craniis, atque e cute, devictis detracto, confecerunt lora, frenis adjungenda. Quid! quod humanum fundere sanguinem assueti, nisi hostibus, tum suis alienisque corporibus inter epulas ferrum infixerunt, ut tantummodo sanguinem viderent effusum (1). *Galli*, cum Romam occupassent, saevitias perpetrarunt inauditas in senes innocentesque, quod *jus* repetierunt ab armis (2). *Germani* vero, teste Tacito, in mediis copiis secum ducunt familias, propinquitates pignoraque, ut foeminarum ululatus et infantium vagatus ploratusque ad certamina eos hortentur, et ipsae hortamina cibosque pugnantibus gestent. Hostibus moribundis, e. g. Vari, tris-

Stuart, l. l. p. 258. 273. qui (p. 274.) memorat in oppugnanda urbe cecidisse 1,100,000 *Judaeos*. Omnes infra decimum septimum annum *Judaeos* vendi jussit Titus. Cf. Flav. Joseph., l. l. VI.

(1) Cf. T. Rothe, II. p. 202.

(2) Cff. Herod. IV. 62—66. et Ammian. Marcell., XXVIII. 4. — Barbaras gentes devictorum sanguinem bibere et carnem comedere solere animadvertit Iselin, l. l. I. p. 220. nota 2.

tristissima morte defuncti, tempore, aliis oculos, aliis manûs amputant. Germanorum aliquis, linguam hostis militantis recisam in manu tenens, ore suto „ tandem, vipera! inquit, sibilare desiste." Mulieres, victoriae reportatae testes, illius reperiuntur maximae laudatrices. Ad matres conjugesque vulnerati sese conferunt, nec illae numerare aut exigere plagas pavent, hi autem, a vulneribus paulisper refecti, arbores nemoraque sancta ornant interfectorum capitibus (1).

Horremus sane, cum consideramus populos, qui deinceps in Europam descenderunt. — *Gothi*, *Hunni*, *Vandali*, ducibus Attilis et Genserics, irrumpunt. Omne, quod virile, trucidant; neque infanti, nec matri, aut puellae, parcunt; profana sacraque delent. Qui nunc latrocinio aufugit, jamjam occumbit; neque barbarus desistit, nisi caede defessus. Beatus ille, qui occumbat: nam cruciatus, exquisiti dolores, fames pestiferique morbi, manent superstites. Regiones fructiferae urbesque celeberrimae in deserta mutantur et hic illicve, oppidis excisis, rarus inter ruinas reperitur homo esuriens (2). Quot bella gessa sunt

(1) Cff. Florus, III. 3. IV. 12. Caesar, *de bello Gallico*, I. 51. IV. 14. et Tacitus, *de moribus Germ.*, c. 7. De Vari cohortibus cf. Stuart, l. l. XIV. p. 384—386.

(2) Talis inprimis fuit Europaei orbis conditio, inde a Theodosii Magni morte (a. 395) usque ad Albuinum, *Lombardiae* Regem (a. 571). — Historicis istorum temporum desunt

sunt internecina! In praelio apud *Catelaunum* (a. 451.) occubuere trecenta millia *Hunnorum* (1). *Burgundi*, *Mediolani* (a. 539.) saevientes, totidem incolas interfecerunt (2). Nullus *Alemannorum* (3) rediit e pugna, quam fecit contra eos Narses (a. 553.), inque uno certamine totus *Vandalorum* exercitus interiit. Multae Barbarorum invasiones in imperium Romanum per longum tempus quotannis constiterunt bis centum millibus incolarum (4). Illo tempore amoenae villae et regiones, in nemora et paludes mutatae, feris et lupis abundarunt (5). *Vandali*, postquam *Hispaniam* devastarant, fere nihilo ibi relicto, nisi cadaveribus et inopiâ, sese contulerunt in *Africam*, ubi ita saevierunt, ut tempore Belisarii cuique, per aliquos dies proficiscenti, nullus obvius factus

plane verba, quibus illa crudelia memoriae traderent. Cff. omnino Robertson, I. p. 25—27. atque Iselin, l. l. I. p. 223. 224. De *Slaverum* crudelitate cf. Procopius, *de B. Goth.* (Basiliae 1531.), p. 393.

(1) Cff. Robertson, l. l. II. p. 13. T. Rothe autem (l. l. II. p. 386.) memorat: interfectos esse 300,000 vel 400,000, et Becker, (l. l. V. p. 267.) 150,000; — Jordanes vero (de *Rebus Geticis* c. 61. 66.) 215,000 homine.

(2) Becker, VI. p. 70.

(3) Ib. l. l. VI. p. 78.

(4) Cff. Robertson, II. p. 12. et Becker, VI. p. 68, 72.

(5) Inprimis saec. VIII et IX. — Cff. Robertson, II. p. 14, 15. nec non Muratori, *Antiquit. Ital.*, Vol. II. p. 149. 183. et Becker, VI. p. 2.

tus sit incola. Illi, duce Genserico, trajecti *Romam*, urbem per quatuordecim dies noctesque spoliati sunt (1).

Quid deinceps egerunt *Saxones* aliique? in terris, quas petebant, saepius omnes fere incolas armis ceciderunt. Unde, verbi causa, in *Anglia*, nonnisi in *Wallis* regione montosa, paucissimi incolarum saevitiae *Saxonum* aufugerunt. Tantum attendas eos populos in bello non tantum captivos aut devictos, sed consanguineos etiam, suis Diis sacrificasse. *Hunni* heroüm interfectorum manibus hostes obtulisse, et *Russi* antiqui captivos Diis immolasse memorantur; verum in septentrionali *Europa* Rex, cui nomen Dag (sec. V.), filium suum Diis mactavit, ut bellum prospere ageret. Et postea, saeculo insequenti, *Upsaliae* rex Ane haud dubitavit, quin suum traderet filium; imò (saec. X.) rex Erich Sagersol fecit Odino votum, sese filium suum, si *Stirbionem* vinceret, fore immolaturum. Profecto hinc facile effici potest, quales isti erga hostes sese praestiterint (2). E talibus gentibus, conjunctis cum antiquis *Graecis*, *Romanis*, *Scythis*, *Germanis*, aliis,

(1) Cf. Procopius, *Hist. Afric.*, c. 13. Vidd. Robertson, II. p. 7—9. Becker, V. p. 270. Herder, *Ideen* IV. p. 120.

(2) Cff. Robertson, II. p. 5. Becker, V. 252, 252. VII. p. 80. VIII. p. 44.

aliis, sensim paulatimque exstiterunt hodiernae *Europae* gentes (1).

Desinamus tandem in istis immanibus hominibus, qui postero tempore in *Asia* dominati sunt, atque illinc interdum *Europam* invasere, inter quos foedissima fuerunt monstra: Gengis ejusque filius, Octai (saec. XIII.), qui secum duxerunt quindecies centum millia militum (2); Bajazet, qui, (a. 1396. m. Sept. d. 28.) victor e proelio contra Sigismundum cum discessisset, postridie in certaminis campo *Turcas*, numero sexaginta millia, prostratos videns, vindictâ admotus, decem millia captivorum mactari jussit; nec non bellicosus iste Timur, qui, *Indiam* penetrans, secum duxit centena millia captivorum eosque omnes, ne in itinere molesti essent, mandavit trucidandos. Tota urbs *Ispahan* ejus jussu est devastata; plurimi cives, quippe septuaginta millia, jugulati; et capitibus interfectorum pyramides constructae; plurimi, brachiis tergo adstrictis, militum tela viderunt in sese lusu dimissa, quibus occubuerint (3). *Sebaste* captâ, perpetravit iste immania, quibus, teste Hammero, nunquam saeviora (4). Frustra quaeras bel-

(1) Robertson, I. p. 28.

(2) T. Rothe, II. p. 562. 568. De Gengi, urbem *Pehing* devastante et captivam quandam Sultanam cuprui vinculis alligatam, vexante, cf. Idem I. p. 28 II. p. 561.

(3) Becker, IX. p. 55. 59. 81. et T. Rothe, II. p. 580.

(4) Hammer, *Gesch. des Osman. Reiches*, I. p. 295. — Rothe,

bella, neque temporibus *Expeditionum sacrarum*, neque Napoleontis, quae ista adaequare possint.

§. 6.

Belli gerundi ratio, a Christianae religionis doctrinâ probata.

Cum homo, qui ad normam religionis nostrae vitam agit, semper ac ubivis sese Christo ministrum praestare debet; eum neque aetatum, nec temporum vitaeque varietas, ut sua negligeret officia, monere par est. Propterea ille, ad bellum gerundum justitiâ ac caritate permotus, in ipso etiam bello suae religionis praescriptis fidelissimus manet. Deum veneratur, et hostium creatorem ac fautorem, et victoriae auctorem ac moderatorem, atque sese amore obstrictum intimo sentit animo erga suae naturae socios omnes, nec minus erga eos, qui nullo amplectuntur amore ipsum. Ἐὰν γὰρ, ait Jesus, ἀγαπήσητε τοὺς ἀγαπῶντας ὑμᾶς, τίνα μισθὸν ἔχετε; Hoc monitum et alia, nec non exemplum Christi, Conservatoris ac domini sui, eum ab omni vindicta et

the, (l. I. II. p. 583.) contendit: si Europae incolae nondum religionis Christianae doctrinâ emendati cultique fuissent, Gengin Timuremque, aeque ac antea Attilam Genserichumque, in Europae regiones penetraturos fuisse. Cf. omnino Montesq. *Esprit des Loix*, l. III. ch. 86.

et crudelitate revocat, eumque lenem, mansuetum, misericordem ac placabilem reddit. Maxime vero jussum: *quid tibi factum velis, fac et alteri*, secum ipse reputat, ex quo cogitat saepissime: quid ego vulneratus, aut devictus si essem, ab hostibus mihi factum vellem? Profecto quisque Christianus, haec et talia in memoriam revocans, nunquam de suo officio dubius haeret. Caritas, quae latius, quam leges juraque, patet, eum docet, qualia sint officia obeunda (1). — Quae cum ita sint, belli ratio, quam hic adumbrabimus, maxime indoli religionis nostrae convenit.

Regionis princeps, *sive* ipse sit militum dux, — nam eum, rei militaris peritum, suos cives in belli pericula dimittere, ipsum vero domi tuto vivere, nisi salus populi id sibi vindicet, non decet; — *sive* domi remaneat, quodcunque in ejus est potestate, curat, ut milites sui nulla re necessaria, neque alimento vestimentoque, neque stipendio careant; curat, ut belli atrocitates, ac miseriae, quam maxime diminuantur; curat, ut ipsi hostes, non solum inermes, sed etiam armigeri, sive devicti, sive captivi vulneratique, humanius tractentur. Tum ille

(1) Cf. hujus Comm., Part. II. §. 2. — Exod. XXIII. 4, 5. Proverb. XVI. 7. XXIV. 17-19. XXV. 21, 22. Matth. V. 43-48 Luc. VI. 27-36. Rom. XII. 18-21. 1 Thess. V. 15. 1 Petr. II. 20-23. III. 9. — Jam Gentiles commendarunt amorem erga hostes. Cf. Grotius, *de veritate religionis Christianae*, lib. IV. §. 12. nota 8.

Ille populum suum praeit ad Dei templa. Cives eum sequuntur et lubenter principis conatûs illos summopere adjuvant.

Dux militum principis illius mandatis obedit, et jussu monitisque, nec non exemplo ac tenerrimâ erga suos milites curâ, tendit, ut neque hi hostes ipsos, neque hostes, petulantiâ ac copiarum laesionibus incitati, hos immanius tractent. Ille parat arma, quae necessaria sunt, et gentium pactis, quae violare eum dedecet, concessa, quorum peritissimos esse suos summâ studet industriâ. Nec vindicta, aut pravae gloriae cupido, sed militum ac patriae salus et pacis citissime restituendae spes, animo ejus addunt stimulos. Talis dux militum egestatem ac pericula commiseretur, omniumque malorum est ipse socius. In praeliis minimo certat sanguine et suorum, et hostium; ubique prudenter agit ac consulto. Non tantum militum sanguini, quoad ejus fieri potest, parcit, non tantum, ne bona iis desint terrestria, curat ille praefectus Christianus, sed etiam nobiliorem militis partem, quae, omni cladi superstes, hostium armis effugit, haud negligit; animum puta, cui variis consulit modis. Hunc in finem cuivis libellos, militari usui aptos, distribuit, neque milites religionis institutione destituit, contra vero, ut in castris adsint verbi divini interpretes, prospicit. A religionis doctrinâ ipse petit, et scit militibus petenda esse summa ad fortitudinem momen-

ta

ta (1). Sunt profecto dux et miles, qui Christi praeceptis obediunt, omnium fortissimi (2). Deum in certamine adesse, qui cujusvis vitam aut conservet, aut finiat, qui globulos dirigat hostiles, quo nolente, ne una quidem crinis de capitis comis laedatur, credunt. Horum uterque illi providae curae confidit, et, animo fractus, sese confestim erigit; nam apud Numen est perfugium salutisque praesidium. Ab Illo tantum victoriae auctore talem belli effectum, qui humano generi prosit, petit (3). Horum utrumque non amplius mortis metus vexat, neque eorum vires frangit. Uterque hanc terrestrem

(1) Nonnulla exempla in notis ad h §. affero, e quibus pateat, officia militaria, quae exponere coepi, revera et praestari posse, et praestita esse. — Sic a religione nostra petiit noster Ruterus solatium, quem libellum: Karel Drelingcourt, *Vertroosting der geloovige ziele, tegen de verschrikkijkheden des doodts*; aestate anni 1673 ter perlegisse, memoriae tradit Brandt in *het leven van de Ruiter*, (Amst. 1687.) p. 865.

(2) Militum omnium Christianos esse fortissimos negarunt Machiavelli (*Dissert. Polit.* L. II. 2.), Rousseau (*du Contract social*, Liv. IV ch. 8.) aliique.

(3) Tales Christiani revera exstiterunt, e. g. Henricus IV. qui, a. 1590. m. Martii d. 14, cum hostibus pugnaturus, petiit a Deo victoriam, si ipse civibus foret bonus rex; sin minus, mortem victoriae praetulit. Cf. Becker, l. l. XI. p. 320. — Cff de Gustavo, *Suecia* rege, Guthrie, XVI. p. 970. 1004. 1128. — de Rutero, Brandt, l. l. p. 323. 381. — de Carolo XII. in bello septentionali, Becker l. XIV. p. 228.

trem vitam morti, qua evitata satisfieri officiis Christianis nequeat, non eripiendam credit; hac in terra vitam terrestrem definiri scit, vitam definiri ipsam negat; immanis delictorum, antea commissorum, moles, quam sibi gratuito Christi interventu condonatam credit, non terret eum; vitam, hoc terrestri curriculo beatiorem, exspectat. Has ob causas uterque est fortissimus, quo nullus unquam fortior heros. Hostes, si possit, inermes reddere studet; sin minus, inter densos hostes intrepidus, numquam iratus pugnat. Nullâ vindictâ, verum summa magnanimitate ductus est homo, qui nihil humani a se alienum putat. Quemcunque aspiciat vulneratum, sive amicum, sive hostem, quantum possit, amat amore, quem ipsa natura ejus animo indidit, religio tamen auxit; sanguinem cohibet, vulnera obligat, ipsum recreat (1); ipse, letali afflictus vulnere, moribundus a Deo patriae salutem, pro se autem et hostibus veniam implorat (2). Quodsi tamen victor e campo reversus sit, non sibi tribuit, sed et laudes et gratias tan-

(1) Hoc animo erga hostes vulneratos fuerunt Totilas (vd. Procopius, *de bello Vandalico*, Basiliae. 1531. III. p. 134, 162, 559, 572), Henricus IV. et Carolus XII. (vd. Becker. l. l. XI. p. 205, 320. XIV. p. 240.)

(2) Digna, quae memoretur, est Ruteri mors. Hica. 1676. prope *Siciliam* vulneribus acceptis moriturus, multa, e Psalmorum locis petita, locutus est, maxime e Ps. LXII. 6, 8, 9. LXIII 2. CXIX.

tantum Deo habet, neque ab aliis nimiâ celebrari laude cupit (1). Uterque Christum colere sedulo pergit. In castris luxuria, libido, lascivia, petulantia, quae saepe victoribus, non iis sunt comites; non in divictos, in captivos, in infantes, foeminas senesque saeviunt, contra vero eos ab injuriis tuentur. Christianus miles se praestat victorem in pravis animi cupiditatibus domandis, in prosperis rebus non superbus est, neque lascivus, in adversis nec seditiosus, neque abjectus. Fert eas constanter ac fortiter. Utroque casu nec dux in jubendo ac praeëundo, nec miles in obediendo, suum deserunt officium, neque a caritate erga omnes, immo hostes, discedunt eorumve animos offendunt.

Incola autem regionis, ubi belli est scena, quippe Christianus, non odio aut vindictae indulget, nec hostium copias, per agros ac vias proficiscentes, laedendo vexandoque ad iram excitat, nec perfidiâ ac proditione ducitur. Non ille aquam cibosque veneno mixtos militibus praebet. Quamvis ab hisce laesus ac vexatus, non par pari refert, contra vero defessos recreat, neque esurientibus cibum, nec sitientibus potum negat; cum eveniat, ut hos-

CXIX. 71. et ejus amicum Westhovium, dum ipse lingua languesceret, pro se ad Deum precari voluit. Cf. Brandt, l. l. p. 983, 984.

(1) Sic Ruterus de animo suo ingrato cum Westhovio conquaestus est. Suam vitam litteris mandari noluit. Vd. Brandt. l. l. p. 15, 661.

hostes vulnerati de certaminis campo, in ejus domum curandi, gestentur, tum eos inferri non tantum lubenter permittit, sed ipse etiam hostem infelicem curat eaque affert, quae huic recreando inserviant.

Haec de officiis, quae belli tempore praestanda sunt, sufficiant (1). Cum Princeps, tum cives, dux aeque ac milites, qui Christi praeceptis obediunt, sunt sane omnium optimi et humanissimi. Hi omnes eo tendunt, ut belli mala quam maxime decrescant, ut hostes secum invicem celerrime reconcilientur, ut pax ipsa citissime redeat. Bellum illi pacis causa gerunt. Quantum, quaeso, discrimen inter has sententias, e religione Christiana ductas, atque illas, quas gentes, nondum eam professae, foverunt; quanta conversio post ejus confessionem exspectanda est!

§. 7.

Populi Christiani crudelem bellandi rationem relinquunt.

Longo sane tempore opus fuit, ut gentes Ethnicae, postquam nomen Christo dederant, in re-

(1) Plura de iis inveniuntur apud Jerusalem, l. l. II. p. 278. sqq. *Briefe u. d. K.* p. 5—43. Reinhard, *Mor.* III. §. 226—233. III. §. 340 et 341. Ewald, l. l. p. 41—43. et Drüseke, p. 61—83.

rebus bellicis mitiores ac humaniores secutae sint mores. Neque enim cum gentes Euangelii luce obscuratiori, ne dicam fere nullâ, erant collustratae, neque cum felicioribus gavisae sunt temporibus, unquam nostrae religioni vis salutaris defuit. Et hodie fere nullus est cultiorum hominum, qui non humaniores mores et animadvertat, et religioni tribuat Christianae (1). Ejus efficacitatem in belli gerundi rationem magnam fuisse, docet luculenter gentium historia.

Profecto in principes populorum, qui primi sese religionis Christianae cultores professi sunt, parva cernitur ejus vis; uti videmus in Constantino, qui, *Romam* intrans, Maxentii interfecti caput sibi praeferri jussit. Deinde autem ille mitiorem sese ac clementiorem praestitit in legibus institutisque (2). — Saepius postea in imperio Romano milites, et quicunque civitatem defenderent, ab Imperatoribus jussi sunt, ut nullam innocentibus vim inferrent, sese erga omnes praestarent humanos, et incolas ne minime quidem vexarent.

(1) Cff. T. Rothe, l. l. l. p. 44. et Garve, *Abhandl.* p. 145. ac *Uebersicht der vornehmsten Principien der Sittenlehre* (Breslau 1818.) p. 122, 131. Ipse Montesquivius (*l'Esprit des Loix*, L. XXI. ch. 3.) salutarem illam conversionem religioni tribuit Christianae.

(2) Cf. Rothe, l. l. II. p. 89, 90. III. p. 92, 114.

rent Talia ediderunt jussa Arcadius (1), Honorius (2), Majorianus (3).

Alios, autem cum attendamus populos, v. c. *Gothos*, audimus Alaricum illum (a. 410. m. Aug. d. 24.), qui inde a tenera aetate militiae interfuerat, *Romam* capturum, ita milites alloquentem: „ Vos, milites, juste agatis, volo. Cujus„que hominis vitam aestimatote sacram, et *Roma* „ discito, nos, immo bello saeviente, esse Chris„tianos. Quidquid sacrum, nec templa, neque alta„ria, violabitis. Haec jubeo, et vosmet ipsos ma„net mors, nisi obediatis meis jussis." Haec dixit, et obediverunt omnes (4). *Gothi*; uti aliae gentes, Christianae doctrinae praediti cognitione, in bello primum coeperunt sacra venerari, tum infantibus ac senibus parcere, tandem avaritiam temperare ac libidinem. *Ostrogothorum* rex, Theodericus, deinceps monuit Servatum, *Rhetiarum* ducem, ne ejus milites injustiis indulgerent (5). Plurimos dehortatus est reges ab armis propter malorum pelagum, quae sibi contrahit bellum; ita Alaricum *Visigothorum* (6), Gundibadum *Burgun-*

(1) Vd. *Codex* Theodosianus, Lib. I. Tit. XL.
(2) Ibid. L. VII. Tit. IX.
(3) Vd. Majoriani, *Legum Novellae*, Tit. IV.
(4) Cf. T. Rothe, p. 353, 354. et Becker, p. 260.
(5) Cassiod., *Varias Hist.*, Lib. I. c. 9.
(6) Ibid. III. 1.

gundionum (1), Ludovicum *Francorum* (2), et alios haec obtestatus est per Deum Christumque. Rex stipendia accurate curare solebat, ne praedâ vivendi iis necessitas foret. Nam suos milites nemini insolentes esse voluit, ut illi, charitate ducti, nec pecuniam, neque bona raperent. „Constat, inquit, militiam bene geri, quae probatis moribus imponatur" (3). Athalaricus testari audit, arma Theodorici nunquam possessoribus, ne ulli quidem, fuisse damno (4). Prae omnibus *Gothis* in summam venit gloriam Totilas: Procopio et Aretino, historicis, desunt plane verba, quibus memoriae traderent ejus benevolentiam erga Romanorum captivos, ejus castitatem in puellas captas, ejus pietatem in foeminas, infantes, senes, denique summam ejus humanitatem (5). In suos vero consanguineos tantâ disciplinae severitate usus est, ut nullum eorum malefactum impunitum fuerit (6). Milites ejus obe-

(1) Ibid. III. 2.

(2) Ibid. III. 4. Reges *Herulorum*, *Guarnorum* et *Thuringorum* quoque ab eo hac de re sunt moniti. Vd. Cass. ibid. III. 3.

(3) Ibid. V. 44. VI. 22, 24. VII. 43.

(4) Ibid. IX. 25.

(5) Cff. Procopius, (Basiliae 1531.) *de Bello Goth.* III. p. 134, 136. et Aretinus, (Bas. 1531.) *de Bello Italico*, p. 559.

(6) Ita armigerum suum, qui virgini cuidam vim inculerat, con-

obedientissimi erant, et palmam humanitatis Romanis Belisarii militibus praeripiebant (1). Quo facto agricolae in illis bellis, quae gessit Totilas, intrepide potuerunt colere agros, fructusque in horrea congerere (2). Continentis moderatique animi exemplar dedit eximium, cum jam per biennium *Romam* militibus circumdedisset, tandemque vero cepisset urbem. Tum ejus milites, miseriae ac inopiae per tantum temporis spatium obnoxii, in urbe non tantum praedari, verum omnes sibi obvios interimere coeperant; Deo autem gratias relaturus, in Petri templum sese contulerat ipse, cui ingresso Pelagius Episcopus, Codicem sacrum in manu gestans, occurrit, flexisque genubus: „Parce, „inquit, princeps, tuis supplicibus." Mox, Totila jubente, copiae incolas obtruncare desierunt, et rex, quamvis urbis devastationem ei magni fore emolumenti Belisarius ipse aestimaverit, *Romae* pepercit (3). Quantum interest hos *Gothos* inter et

confestim morte plectit istiusque opes tribuit illi miserae. *Cf.* Procopius, *de Bello Goth.* II. p. 139. Saepius de humanitate ac justitia copias monuit. Vd. *Idem*, l. l. p. 130, 138, 163.

(1) Cff. Herder, *Ideen*, IV. p. 75, et Procopius, *de Bello Goth.* II. p. 139.

(3) Cff. Procopius, l. l. I. p. 22. III. p. 146, et Aretinus, p. 561.

(2) Cff. Procopius, III. p. 162, et Aretinus, l. l. p. 572.

et istos, qui antea saevientes in *Italiam* proruerant!

Attendas *Francos*. — Eorum rex Clovis, ut primum sese professus fuerat Christianum uxoremque duxerat Clothildam, captivis omnibus, quamvis antea atrocissimus belli dux, reddidit libertatem, et abhinc sese gessit mitius humaniusque (1). Agathias, historicus tempore Justiniani, laudavit Francorum pietatem in sacra quaecunque, quippe qui sensim ferocitati valedixerint. Idem ille historicus memorat, illo tempore *Allemannos* bellantes templa diripuisse ac deformasse, vasa bonaque sacra praedatos fuisse (2). Hi igitur maxime diversi fuerunt a *Francis* illis (3). Hincmarus, *Rhemensis Episcopus*, Carolum Magnum docuit: arma interdum modo Christianis licere, quippe quae ab omni crudelitate aliena; et pro militibus, in ipso bello interfectis, preces a clericis fundi ac missas celebrari oportere. Militibus in memoriam revocavit Augustini dicta (4). „ Miles cum hominem occidit, nulla civi- „ ta-

(1) Cf. T. Rothe, II. p. 434.

(2) Vd. Agathias, *de Bello Goth.* (Bas. 1531.) p. 407. 408. Ille autem ibidem monet, ut in bello quaeque injuria vitanda sit, tantum patriae auxiliandum, neque avaritiae, aut odio indulgendum.

(3) Mitiora deinceps *Allemannos* docuit Lupus, *Trojis Episcopus*, Sec. V. eosque monuit, ut captivos sine praetio hostibus redderent. Cf. Neander, *Denkwürdigkeiten*, III. p. 52.

(4) August., *de Civ. Dei*, l. 26.

„ tatis suae lege, reus est homicidii" et eiusmodi (1). Carolus crudeliter omnino in *Saxones* egit, minime autem sese proavorum saevitiis contaminavit; Witekindo et Albino, Christianos sese professis, libertatem concessit, et, ope Alcuini, severiores belli leges ac instituta mutavit tulitque humaniora. Maxime illo aevo clerici humanitati promovendae operam dederunt. Ita deinceps Alfred ope (2) archiepiscopi Dunstani, Knoed Absalonis, Magnus Erlinsen Oestenii et alii aliorum clericorum belli crudelitates domuerunt (3).

Postea magis magisque tristiora succedunt tempora. Gentes enim, licet Christi cultores, doctrinae religionis gavisae sunt tenuissimâ tantummodo umbrâ (4). Feudali systemate instituto, saepius intestina saevierunt bella; ubique sensim ἀναρ-

(1) Cf. Hincmari, *Opp.* (Paris 1645.) T. II. p. 1—28. Idem Carolum Calvum nec non Carolum III. et Ludovicum hortatus est ad militum rapinas coërcendas. *Ibid.* II. p. 142.

(2) Jussu Dunstani rex juravit; ecclesiae et populo pacem conciliare omnesque ab injuriis tueri. Quae illo tempore jurare etiam *Francorum* reges solebant. Cf. et T. Rothe, II. p. 260.

(3) Cf. omnino T. Rothe, II. p. 496, 499. III. p. 226, 259, 260, 261, 275. De *Normannis* vd. Becker, l. VI. p. 76.

(4) Cf. T. Rothe, II. 351, 352.

ἀναρχία conspicua facta est, bellantes tantum clericos se superiores aestimarunt, et idcirco interdum litigantes hunc aliumve Episcopum, non raro Romanum, crearunt sibi judicem. Quo facto, *treuga* Dei, de qua jam supra vidimus, exstitit. — Medio aevo, quo nobiles, fere nonnisi venatûs et belli scientes, e castellis continua gesserunt latrocinia, et principes a Baronibus Vasallisque, qui dicuntur, cives non potuerunt tueri; fuerunt saepius equites, qui innocentes infirmosque defendendi gloriam sectati sint. Hic illic adhuc sese obtulerunt principes, qui, quoad poterant, militum vim compescere studerunt (1). Ludovicus Sanctus (a. 1245.) jussit non prius, quam quadragesimo die post simultatem susceptam, arma sibi invicem inferre licere, et Philippus Pulcher (a. 1296.) omnibus bellorum privatorum saevitiis finem jussu imposuit, dum ipse cum aliis civitatibus bellum gereret (2). Clerici varia ratione, confessione inprimis et conciliis, comprimere conantur belli atrocitates. In sacris expeditionibus oriuntur equites, qui non tantum vulneratis militibus nullam vim et injuriam afferant, verum etiam praebeant opem. Itaque his saeculis, quod ad belli gerundi modum at-

(1) Talis fuit e. g. Henricus II., *Angliae* rex. Cf. Becker, VII. p. 237.

(2) Cf. omnino Robertson, l. l. II. p. 134—136.

attinet, mitiores cernuntur mores. Praeterea principes sensim copias sibi parare perpetuas coeperunt, quae e civibus conscriptae essent, et cives, jam culti, obedire haud recusarunt. Illis copiis nobiles compressi hostesque fugati sunt. Deinceps et alia et pulvis pyrius inventa sunt Quo facto contigit, ut tota belli ratio mutaretur (1).

Tenebris autem, quibus offusa erat *Europa*, dispersis, gentes animos suos magis ad religionis Christianae indolem composuerunt et principes saepius pacta inierunt tuleruntque leges, quibus belli mala diminuerentur. Plurimi Christiani populi inter se convenerunt de quibusdam armis crudelioribus non adhibendis (2). Ita *Franci* et *Brittanni* sese conjunxerunt, si bellum unquam inter eorum civitates erumperet, ad captivos pro dignitatis gradu mutuo reddendos (3); *Borussi* et *civitates Americanae* pactum pepigerunt: nunquam prae-

(1) Cff. omnino Robertson, I. p. 115 – 118. Iselin, VIII. p. 233. Herder, *Ideen* IV. p. 256, 301. T. Rothe, III. p. 50, 168. 184. IV. p. 351, 360, 440, 455. Medio aevo inprimis religio Christiana vim exseruit suam in externam gentium conditionem. — Cf. omnino Cl. Royaards in Comm. *Het Christendom in de Middel-eeuwen*, p. 170. seqq. Vid. *Archief voor Kerk. Gesch. collect. a viris* Cll. Kist et Royaards, T. II.

(2) Cf. Tzschirner, *u. d. K.* p. 175.

(3) A. 1780. Vid. de Martens, *Recueil*, IV. p. 276 Ibid. VI. p. 744. Cf. et Grotius, *de J. B. et P.* Lib. II. c. 7. §. 9.

praedandi veniam piratis se daturos esse (1); *Bavariae* rex legem tulit, ut omnes milites, qui vim innocentibus incolis, foeminis aut infantibus inferrent, morte plecterentur (2); et alii alias. Praeterea et populi, qui Christo non fidem habebant, Christianorum consuetudine usi, humaniora secuti sunt v. c. *Algerenses* (3) *Marrocci* (4) *Turcae* (5).

Apud populos cultissimos in dies accrescit humanitas, ut hodie principes, bella gesturi, soleant hostibus hac illave ratione bellum indicere, suos cives causae aequitatis convincere (6), non eos hostes, qui adsunt in eorum regionibus, vexare, neque eorum bona rapere (7); copiae vero arma, quibus usu communi uti licet (8), tantummodo in arma-

(1) A. 1785. Cf. Tzschirner, *n. d. K.* p. 177. Vd. de Martens, l. l. T. II. p. 553.

(2) Vd. *Militär-Strafgesetzen von Baier*, 1813. art. 26.

(3) Ita civitates *Algiers* et *Barbaria*, a. 1762 et *Tunis*, A°. 1770.) cum *Anglis* pacta pepigerunt, e quibus haec pateant. Cf. de Martens, l. l. II. p. 245. IV. p. 29.

(4) Scilicet consuetudine *Batavorum*, a. 1787. Vd. l. l. I. p. 619. et imprimis artt. III. et XIX.

(5) Cff. omnino pacta, quae *Austriae* imperator, a. 1791. (vid. l. l. V. p. 53) et 1792. (l. l. p. 67. ubi art. VIII de captivis sine redemptionis pretio reddendis) cum *Turcis* pepigit. Cf. l. l. p. 280.

(6) Cf. Schmeltzing, l. l. II. p. 130, 132, 134.

(7) Ibid. II. p. 134. seqq.

(8) Ibid. II. p. 137. seqq.

matos hostes gerunt, iisque, simulac inermes sint aut sese tradant, nullam inferunt vim, contra sane misericordiam impertiuntur, ipsique ob crudelitates puniuntur (1). Hostes in captivitatem quidem, minime vero in servitutem abducuntur, quisque pro dignitatis gradu, quem apud suos adeptus fuit, aestimatur (2); vulnerati, et sui, et hostes, neque interficiuntur aut despoliantur, multo magis curantur (3). Incolis regionis hostilis iisque innocentibus cujuscunque aetatis sexûsque parcitur, et milites jubentur sese abstinere ab iis vexandis (4) eorumque bonis praedandis, et solummodo in eos peragere, quae temporibus necessaria sint (5). Foedera, et quae in bello inter diversos hostes panguntur, sancte servantur, et qui neutri utriusque partis faveant, summam colunt justitiam (6). — En belli gerundi rationem, quam gentes, quae Christo fidem habeant, sequi solent. Profecto quisque, qui nunc Ethnicorum mores in mentem

(1) Ibid. II. p. 143.

(2) Ibid. II. p. 144. seqq. 155. seqq.

(3) Ibid. II. p. 203. Quae postliminii jure capta sunt, hodie hostibus relinquuntur; non ita antiquo aevo factum est. Cf. Grotius, Lib. III. c. 9.

(4) Cf. Schmeltzing, l. l. II. p. 153. seqq. 172. seqq. 176. seqq.

(5) Vd. Schmeltzing, l. l. II. p. 128, 178, 180.

(6) Ibid. II. p. 212. seqq. p. 235. seqq. p. 254. seqq.

tem revocet, luculentissimam rerum intelliget commutationem (1).

§. 8.

Quo puriorem religionis cognitionem amplexi sunt populi, eo humanior est eorum belli gerundi ratio,

Quod jam sponte sua intelligitur, rem sic sese non habere non posse, usu dilucide probatur. Compares modo res, a plurimis gentibus nonnullis saeculis ante sacra reformata gestas, cum iis, quas gentes gesserunt, meliori imbutae nostrae religionis cognitione. — Attendas Ottonem saevientem in *Danos; equites Teutonicos* in *Borussos*, *milites cruce signatos* in regiones, quas peragrarunt in *Constantinopolim*, in *Turcas; Hispanos* in *Americae*, vix detectae, incolas; quam diversi sint a *Batavis*, *Germanis*, *Suecis*, qui sacra acceperant purgata. Incitarunt illos vehementissimae cupiditates et impura tot tantisque vitiis contaminata religionis Christianae cognitio, quam armis propagare magnaque vi gentibus obtrudere pro

(1) Cf. de belli jure hodierno praeter Schmeltzingium Grotius, *de J. B. et P.* Lib. III. c. 3—8. et Klüber, *Droit*, etc. §. 244. 250—252, 152, 277.

pro virtute duxerunt. Non autem ad talia provoco exempla; imprimis rem efficere possumus, cum gentes, quae, sacris reformatis, sibi invicem arma intulerunt, consideremus.

Hispanos inter et *Batavos*, quantum discrimen! Illi pro superstitione, pro injuriis, pro opum imperiique cupidine dimicarunt; hi vero, pro religione ipsa, pro animorum libertate, pro vita, pro patria. Apud istos valuit religio vitiis sordibusque contaminata, inquinata; apud hos religio purior, sincerior. Istis comites fuerunt perfidia, protervitas, improbitas, crudelitas; his vero prudentia, modestia, pietas, humanitas (1).

Bellum, per triginta annos in *Germania* gestum, testimonia praebuit certissima. Tilly omnium maxime morum inhumanitate ac crudelitate infamis fuit. Ipse in regionibus Imperatoris vi et armis coëgit incolas, ut pecuniae obsoniorumque copiam sibi conferrent; ejusque milites ubique praedati sunt devastarunt, trucidarunt: quare a Ferdinando II. petierunt incolae, ut has vagantes copias revocaret; sed frustra conquesti sunt. Ita ad *Visurgi* ripas (an. 1625) ubivis caedes ac incendia facta sunt (2). Et quae, *Magdenburgâ* capta, per-pe-

(1) Cf. omnino T. P. Tresling, *in disquisitione historica de prudentia* Guillelmi I. (Vid. *Ann. Acad. Ultraj.* a. 1829—1830.) p. 27, 38, et alibi.

(2) Cf. Bekker, XII. p. 248, 251, 252.

petrarunt milites (a. 1632 m. Maji d. 20.) horribilia sunt dictu. Simul ibi flagrarunt sanguinis sitis, praedae cupiditas, omnes turpes libidines. *Croates* hastis affigebant infantes, ob parentes interfectos lacrimantes, eosque injiciebant in flammas, et Tilly iste, summâ ob captam urbem affectus laetitia, templum intrabat, ac carmen: „ Te Deum laudamus" cantabat (1). Praeter huncce revoces et alterum in memoriam atrocissimum Wallenstein (2). Omnia incendio ac cruore miscere, incolis vestes detrahere eosque nudos remittere; boves in campis proterve transfigere; segetes in agris incendere, ut incolis nonnisi glandes radicesque essent superstites; mulieres puellasque omni modo violare; vivos, auribus naribusque desectis, ludere consueverunt milites, quos saepe ad ista scelera centuriones incitarunt (3). *Germaniae* opem tulit *Sueciae* rex, Gustavus Adolphus. Hic nobilissimus princeps, puriorem religionis edoctus cognitionem, cum copias navibus eduxisset (a. 1632 m. Jul. d. 4.) ad fluminis *Peene* ostium, coram exercitu, Deo

(1) l. l. p. 298—391.

(2) Rarissime ille dux milites propter delicta morte mulctavit. — Vd. l. l. p. 258, 263.

(3) Ita saevierunt v. c. (a. 1627) in regione *Holstein* aliisque locis (Cf. l. l. p. 263, 264), ita in urbe *Stralsund* et regione *Brandenburg*, (l. l. p. 276), et (a. 1629) in *Polonia* et *Pommerania*, l. l. p. 273, 275.)

Deo pro trajectu gratias persolvit, et ab Eo precatus est prosperum rerum eventum. Omnes militum duces ac milites ipsi, hac re commoti, regis exemplum imitati sunt, quos rex lacrymas fundentes videns, ita alloquitur: „Ne lacrymemini, „ vos amici; tantum oretis, Deus precantes adju„ vat, victoria preces manet, precantibus res „ prospere eveniunt." Milites ipsi incolas, in quos tam crudelissime actum erat, quoad possent, recreabant; quidquid petebant ab iis, pro eo solvebant pecuniam ac nemo vexabat incolas, quo contigit, ut amici potius, quam hostes, aestimati sint (1). Rex autem ob morum pietatem ac humanitatem cuique dilectissimus fuit; bona, fortunas, vitam suam aliorum saluti impendit, non ad gloriam sibi parandam, cujus immoderatam cupiditatem religione Christiana jam moderaverat, verum, ut suo satisfaceret officio (2).

Tristissimo illo die, quo Gustavus (prope vicum *Lutsen* a. 1632. m. Nov. d. 16) cecidit, Wallen-

(1) Cf. Becker, l. l. p. 287, 290. et Guthrie, und Heyne, *Allgemeine Weltgeschichte*, Th. XVI. Abth. IV. p. 966, 970, 1105.

(2) Cf. Becker, l. l. p. 285, 291, 322.

(3) De ejus ac copiarum agendi ratione, victoriâ prope *Lipsiam* reportata, urbibusque *Ingolstad* et *München* captis, cff. Becker, l. l. p. 320, 321. et Gutthrie, l. l. p. 1014. seqq. Disciplinam, breve tempus neglectam, rex subito ac prudenter restituit. Cff. Becker, l. l. p. 326, 327, et Gutthrie, l. l. p. 1117—1119.

lenstein iste copias suas promissis ac minis accendere ac stimulare conatus est; in altera vero campi parte Gustavus, qui omnem in Deo posuit fiduciam (1), precibus ad Deum effusis, animorum vires corroboravit, quo consilio et ipse et copiae quaedam cecinerunt carmina (2). Quamvis ab his in proelio fortius dimicatum esset, rex ipse occubuit, in cujus tentorio Grotii nostri liber *de Jure belli, et pacis* evolutus repertus est (3). Paucissimi sane ei virtute adaequarunt; sed tamen fuerunt, nec non in nostra patria. Ruterus talis fuit, qui tanquam heros revera Christianus, omnium ore ac omni tempore celebrandus est.

Recentissimis quoque temporibus, cognitionis purioris apparuit salutaris vis. Conferas tantummodo *Francos*, duce Napoleonte, atque copias principum *Russiae*, *Austriae*, *Borussiae*, *Angliae* (4), duce Wellingthono aliisque. Pauca brevitatis causa monebo. Bello incepto, edidit *Fran-*

(1) Regi consuetum fuit dictum: omnes mei capitis crines sunt numerati, quorum nullus, invito Deo, decedit. Vid. Gutthrie, l. l. p. 961.

(2) Carmina, quae rex et milites cantarunt, his incipiunt verbis: *Eine feste Burg ist unser Gott*, reliq. et: *Er wolle uns Gott gnädig seyn*, reliq. Vid. l. l. p. 1128.

(3) Hic liber semper in regis manu fuit et ejus jussu conversus in *Suecorum* linguam. Cf. omnino Bruckeri *Hist. Crit. Phil.*, V. p. 736.

(4) Cl. cl. van Voorst, *in Orat. laud.*, p. 17. et ann. ad h. pag.

Francorum conventus nationalis jussa, quibus omnes aliarum Europaearum gentium cives, qui *Franciam* habitarent, necandi erant (1), et Napoleon, pace *Amiënsi* dirupta, omnes peregrinos abduxit in servitutem; Wellingthonus vero v. c. ex *Hispania* copias in *Francorum* regiones ducens, milites suos severe monuit, ut incolas innocentes debilesque non vexarent; sed eorum opibus et agricolarum segetibus parcerent. „ Mementote, inquit, ista facinora, quae *Hispani* „ et *Lusitani* a *Francis* experti sunt. Ne ad vindictam haec commoveant; sed vobis sint exempla, „ ut incolae tales nefandos exsecrentur. Estote „ vos digni nomine hominis " (2).

Et attendas *Belgas* et *Batavos*, quales fuerint tribus ante annis. *Belgae* injusta suscipiunt arma et illicita; vitrum, acûs, vitriolum aliaque iis fuerunt arma. Eorum dux Daine, Batavis *Belgiam* ingressis, accendit (3) copias ad injuriam, quam men-

(1) A. 1794. m. Maji d. 26. et m. Aug. d. 11. Cff. Martens, *Recueil* reliq., VI. p. 733. seq. 750. (quibus jussis autem ab incolis non obeditum est,) et Schmeltzing, l. l. III. p. 141

(2) Hoc edictum magna ex parte exstat in nostro diario, *Recensent ook der Recens.*, D. XXVI. N°. 4. p. 182.

(3) Sc. jusso quodam, quod scriptum est in urbe *Hasselt* 1831. m. Aug. d. 3. matutina hora 5. Cf. praeter alia diurna: *Bredasche courant*, edita eodem anno m. Aug. d. 12. *Belgorum* medici ac quaedam mulieres, quae *Sorores charitatis* di-

mentiri ausus est, ulciscendam; calumniatur hostes, iisque maledicit. *Batavi* vero hoc tempore (1) omnem in Deo collocarunt fiduciam, et belli dux, princeps *Arausiacus* nosterque haereditarius, exercitum in *Belgiam* inducens, incolas hujus regionis palam de belli consilio certiores reddidit: „ Non vindictâ, inquit, aut imperii „ cupiditate incendimur. Pater meus tantum jus„ tam et aequam cupit pacem. Quisque ab inju„ riis militum tutus esto ac incolumis. Sin minus, „ vos ab istis defendam " (2). Ducis exemplum milites secuti sunt in expeditione hacce δεχήμερφ. Haec testatus est *Francorum* praefectus, Gérard, qui *Batavos* ob bellum, humanissime gestum, laudavit. (3)

Ex allatis exemplis, ut alia mittam, facile colligitur, gentes, quae religionis nostrae cognitione gaudent emendatâ, universe humanius gessisse bellum, quam reliquas.

Si ea, quae hac dissertationis parte inde a

§. 4.

dicuntur, propter opem vulneratis nostris allatam, laudandi sunt. Cf. *diarium* jam citatum.

(1) Decretum, in quo Rex noster dilectus (a. 1831. m. Aug. d. 1.) causas expeditionis exponit iisque addit suum consilium, a Deo, more proavorum, die certo praecibus totius populi eventum prosperum petendi, occurrit in diariis, v. c. in *Nederl. Staatscourant* a. 1831. m. Aug. d. 3.

(2) Haec monita publice ubivis per *Belgiam* divulgavit. Ipsa inveniri possunt in *Bred. Courant* 1831. m. Aug. d. 3.

(3) Cf. *Bred. Cour.* l. l. ad m. Aug. d. 26.

§. 4. hue usque exposita sunt, inter se conferimus, magna belli juris conversio nobis est conspicua, quam non tantum apud hunc illumve, verum etiam apud principes, duces ac gentes universe adesse observamus. Videmus praeterea hanc conversionem religioni nostrae probatam laudatamque; eam, religione Christiana nondum cognitâ, non affuisse, sed solummodo, postquam populi hujus imbuti sunt cognitione, obtinuisse atque plane eundem tenuisse cursum, quem tenuit recta illius cognitio. Hanc commutationem nec philosophiae, cujus praecepta paucissimi audiverunt, nec cultui, per se spectato, quem apud crudeliores gentes saepe eximium fuisse intelligimus, nec πολιτείᾳ, cujus perfectio e civitatum conditione, maxime post communem religionis Christianae professionem ejusque auxilio emendatâ, exorta est, tribuere possumus. Concludere igitur cogimur, illam originem duxisse primariam a religione nostra, quae sensim paulatimque universe Europae orbem mutaverit, cujus igitur vi ac ope efficacissima, magna ejus incolarum pars hodie humanius bella gerat. Quod autem ejus vis nondum ubivis aut dilucidius appareat, vel ejus ignorantiae vel cognitioni corruptae et nondum ab omnibus animo toto acceptae, minus doctrinae ipsi tribuendum est.

SEC-

SECTIO TERTIA.

DE BELLO FINIENDO.

---

§. 9.

De tempore belli finiendi.

Postquam de sententiis, quae de belli gerundi causis ac ratione inter gentes Christianas exstiterunt, nonnulla monui, non a consilio hujus dissertationis alienum duco, pauca observare de bello finiendo. Namque hac in re magna rerum bellicarum conversio conspicua est.

Duo, ni fallor, hic in censum veniunt: et tempus, quo bella finiantur, et ratio, qua finis iis imponatur. Quodsi de hisce actum sit, non erit dubium, quin gentes Christianae magis studeant paci conficiendae, quam aeterno bello gerundo.

Quando ad tempus attendamus belli finiendi, antiquae Europae sors tristissima fuit. Tempus, quo bellis finem imponerent, fere nescierunt gentes, bellis consuetae internecinis.

Sae-

Saepius arma capta sunt utrinque eo consilio, ut bellum alterutram gentem funditus deleret; saepius bella suscepta cum odio internecino, quo alter populus exstingueretur; saepius ad excidium usque pugnatum est et a copiis, coeco impetu aut irâ ductis, et a ducibus, ratione et consilio id agentibus (1). Non tantum gentes ferae, quae rationis usu et humanitatis sensu fere carent, ad internecionem arma gesserunt; sed etiam populi, qui a belluina feritate ad societatem qualemcumque adscenderunt, exempla sunt nobis, quam saepe bella, quibus gentes nonnisi praedam, mancipia, prata, captivos sibi conquisiverunt, incolis fuerint exitio. Hac ratione barbari, qui, *Asiâ* relicta, praedae agendae causa aut novae sedis quaerendae in *Europam* descendèrunt, regiones depopulati sunt (2), et ipsi nonnunquam in perniciem detrusi. Ita *Galli*, *Cimbri* et *Teutones*, ita *Hunni* aliique populi fere bellis perierunt omnes. Plurima quoque bella cultiorum gentium, quamvis fixam habuerint sedem, fuerunt internecina: provoco ad *Assyrios*, *Babylonios*, *Persas*, maxime autem ad *Graecos Romanosque*, quibus superbia, avaritia, dominandi libido fuerunt bellorum semina.

Ita

(1) Cf. Heynii, *Opusc. Acad.* VI. *de bellis internecinis eorumque causis et eventis*, p. 462. seqq.

(2) Cf. Tzschirner, *a. d. K.*, p. 172, 173.

Ita *Graeci Trojam* ob captam Helenam advenerunt, nec nisi Priami regno deleto incolisque occisis dispersisve, redierunt. Coloni Graecorum saepe cum veteribus incolis dimicarunt, ut nullus horum fuerit superstes, v. c. Ionum coloniae per *Asiae*, minoris oram conditae (1). Tristissimam omnium bellorum finem habuit *Bellum Phocense*, *sacrum* quoque dictum. Philippo, *Macedoniae* Rege, intra Graeciae fines recepto, debellatum est cum internecione ac *Phoceae* et *Graeciae* servitute. Perlustres res gestas *Romanorum*, quorum prudentia et solertia (2) laudari solent in tempore pacis faciendae. Plerumque ab hac gente consulto et considerato bellum susceptum est, et in toto bello illud, quod sectarentur, continuo ob oculos habuerunt: scilicet pacem. Qualem vero? *Brittannus*, Calgalus, Tacito (3) teste, de Romanis testatus est: „ auferre, trucidare, rapere, falsis nominibus „ *imperium*, atque, ubi solitudinem faciunt, *pa-* „ *cem* appellant " (4). Et revera simulac Roma-

(1) Cf. Barthelemy, l. l. I. p. 58. 131.

(2) Cf. Heyne, (in *Opusc. Acad.* IV.) *de Romanorum prudentia in finiendis bellis.*

(3) *In vita Agricolae*, c. 30. — Cf. Caesar, *de B. G.* I. c. 8.

(4) Idcirco *Romani* saepius obediendi necessitatem, gentibus impositam, appellabant blandiori voce *Societatem*, devictos *socios*, et copias, quas hi mittere jussi sunt, *auxilia*. Ita Grae-

mani magnam terrarum partem ditione tenuissent, aut nunquam cum hostibus pacem pepigerunt, aut demum, quum talem inire possent, in qua callide nova dissidiorum semina spargerentur, vel quum futuri imperii divitiarumque ex illis regionibus sibi contrahendarum spes facta esset. Ita tandem pacem fecerunt cum Philippo *Macedonum* rege, cum Antiocho et Mithridate; ita tandem cum *Carthaginiensibus*, *Graeciae* civitatibus, *Aetolis* (1), aliis. Eandem ob causam saepius et bella gesserunt ad internecionem. Haec testatur imprimis tertium bellum *Punicum*, quo Patres conscripti, nonnisi *Carthagine*, imperii aemulâ, exscissâ, conquieverunt. Tempus igitur bella finiendi nescierunt, nisi magna commoda, bona aut imperium iis arriderent; rarius profecto nobiliora sectati sunt (2).

A tanto bellandi ardore, quo populi in mutuam ruant perniciem, abhorret maxime religionis Christianae doctrina, quae luculenter docet, hominem non

Graeciae *libertatem* restitutam annuntiarunt, et, Perseo capto, *Macedoniam* in formam provinciae redigerunt nomine *libertatis*. Quae subdola ars! Vd. omnino Heyne, *Opusc.*, t. I. p. 536.

(1) Vid. Stuart, *Rom. Gesch.*, V. p. 322. — VI. p. 93. 94. — p. 104, 107, 268, 295. — IX. p. 74, 289. — IV. p. 118. — V. p. 481. — VI. p. 95. 280.

(2) Cf. Livius, XXII. 58. Tzschirner, *u. d. K.*, p. 174, 175.

non bello, sed paci a Patre coelesti comparatum esse. Internecinum odium ac perpetuum bellum vetat, quid dico? vim, furtum, caedem, imo iram; contra autem amorem mutuum, pacem, concordiam commendat, et Jesus Christus, ipse pacis homines inter et Deum auctor, μακάριους dixit τοὺς εἰρηνοποιούς. Supra jam vidimus, bellum tantum idcirco et civibus et principi agendum esse, ut pacem recuperent, et ab hostibus injustis sese suaque defendant. Itaque homo, religionis Christianae principiis ductus, pacem et civitatis salutem parandam conservandamque sibi armis susceptis proponit: simulac vero armis effecerit, ut hostis ipsius jura agnoscat, justaeque ipsius voluntati obediat, ut ipse pacem aequam ac tutam facere possit; tum non invitus, sed lubens a bello desistit Christianus.

Has sententias Christianae gentes sensim foverunt. Pacem bello praeferre coeperunt, internecina exercere odia, et potius se invicem quasi discerpere, quam auxilio adjuvare ét amicitiâ amplecti, haud amplius cupiunt. Nihil pace sanctius ac salutarius aestimant, eam multis negotiis potiorem omni celebrant sermone, ejus desiderio flagrant fere omnes. Jam quisque, qui sibi cladem ac luctum, quae e bellis nascuntur; qui homines bella gerentes, immane in mutua praecordia saevientes; qui, illas densas acies, rabidum militum ac vulneratorum clamorem, qui florentis-

si-

simas copias brevi tempore in parvam cohortem eamque afflictam conversas; qui cadaverum stragem, agros vastatos ac depopulatos; qui jacturam et luctum uxorum, parentum, puellarum, denique omnes praeliorum miserias ob oculos ponit, ille magnopere subitam belli finem toto ex animo optat. Quo desiderio, quamvis, eheu, saepe apud hunc illumve principem, raro sane apud cives incerti commodorum spe debilitatum; maxima tamen Christianorum pars et principum et jurisperitorum et philosophorum tenetur. Gloriam vere regiam esse judicant in civibus beandis ac in dissidiis componendis. Singuli etiam cives, nisi omnes, saltem plurimi, bello finem ponere cupiunt, ut quam primum pacem aequam ac tutam inire liceat (1).

Saepius autem, quod jam monere coepi, spes commodorum principibus, quamvis Christianis, suasit, ut longius bellum protraheretur, quam res ipsa urgeret. Quapropter v. c. utramque pacem *Monasteriensem* et *Westphalicam* longius frustra exspectarunt gentes (2); *Franci* enim sibi plura compa-

(1) Vdd. Augustinus, *Epist.* 189. Erasmus, *Pacis querela* et *Paraphr. ad Luc.* c. III. Grotius, de *J. B. et P.* III. c. 15. §. 1. J. A. Turretini, *Orationes Acad. Orat.* XI. *Votum pro pace*, p. 327. Montesquieu, l. l. Liv. I. ch. 6. *Briefe u. d. K.* p. 74. seqq. Iselin, l. l. VIII. p. 324. Garve, l. l. p. 154. Dräseke, l. l. p. 58. Ewald, l. l. p. 67. seqq. Schmeltzing, l. l. p. 342.

(2) Cff. Putter, *Geist des Westphälischen Friedens*, p. 22. et Woltman, *Geschichte des Westph. Fried.*, p. 16—22.

parare commoda studebant, et Oxenstierna, licet Gustavus bellum ad libertatem vindicandam gessisset, damnum, *Sueciae* regno allatum, justo plus compensare volebat. Ob eandem rem (a. 1673.) *Angliae* rex cum ordinibus *Hollandiae* inire pacem recusavit, quamvis ab his hac de re monitus, ut sanguini parceretur humano (1). Quid morata est pax *Ultrajectina?* Num legati *Bataviae* et maxime *Austriae* idcirco *Anglis* obstiterunt, quod sibi majora colligere commoda sperarunt (2)? Enimvero populi, qui puriorem amplexi sunt religionem, raro, ne dicam nunquam, tamdiu bella gesserunt, donec hic aliusve populus in servitutem deductus aut deletus sit. Ista vel maxime gesta sunt a gentibus, quae in errores delapsae erant majores. Ista *Equites Teutonici* egerunt in *Borussios*, *Hispani* in *Americanos*.

Haec dicta sufficiant. Cuivis secum reputanti, quae hac paragrapho diximus, satis patebit, gentes, nec non principes, de belli finiendi tempore melioribus esse imbutos sententiis (3).

(1) Cf. Brandt, l. l. p. 851
(2) Cf. Becker, XIV. p. 150, 153, 158, 159.
(3) Cf. Robertson, II. p. 1, 176, 178.

§. 10.

§. 10.

De ratione, qua bella finienda sunt.

Hac de re profecto sententiae mèliores exstant inter Christianos. Haud necesse est, ut plura de Ethnicis memorem. Feri ac barbari (1) populi fere nihil de justa pace facienda sciverunt. Cultiores vero, *Graeci* (2) et *Romani*, omnino interdum bellis finem imposuerunt; sed ratio, qua victores erga incolas regionesque devictas sese praestiterunt, ab omni caritate plerumque abhorruit. — Perpetuam legem esse dixit Xenophon, ut in regionibus captis eorum, qui eas ceperint, sint corpora et omnes facultates. Jure igitur *Mycenii* ab *Argis*, *Olynthii* a Philippo fuissent venditi (3). Sic etiam Romanorum volun-

(1) Ita Brennus, *Româ* capta, dixit: „ omnia sunt validiorum." Ita *Vandali* a. 411. Hispaniam devictam in sortes conjecerunt. Cf. Robertson, l. l. II. p. 232.

(2) Paucos tantum excipias, v. c. Timoleontem, de quo vd. Nepos, *vit. Timol.* c. 3, 4. et Plutarchus, *vit. Timol.* c. 36.

(3) Cf. ejus *Cyrop.* VII. — Crudelius aliae antiqui aevi gentes egerunt: Minos immane tributum imposuit *Atheniensibus*, et interdum pactum initum est, ut victus victori quotannis magnum nobilissimarum puellarum numerum, tanquam tributum daret. — Cff. Grotius, l. l. c. IX. §. 6. T. Rothe, l. l. I. p. 127. Becker, l. l. I. p. 182.

luntas definivit pacis conditiones (1); bona e devictis regionibus contracta sunt, incolae earum vexati et in servitutem redacti. Conspicias modo triumphum, quem egit Pompejus; currus auro argentoque onusti, et servi, ex undeviginti populis eorumque principibus collecti, eum sequebantur (2). Sic bellum finitur, et regiones ipsae sibi dominos accipiunt proconsules et quaestores, atque gaudent, nisi crudeliora eos maneant. Nam bello cum *Perseo* finito, senatus excercitui, cujus cupiditatem praeda Macedonica nondum expleverat, praedam Epiri urbium, quae ad Persea defecerant, tradidit, et uno die septuaginta urbes direptae sunt incautique incolae servitutis vinculis constricti (3).

Hunc bellorum finem detestatur religionis Christianae doctrina. „Quod tibi vis, ut fiat, facias et alteri," praecipit illa. Si quis ad ejus effata suum componat animum, caritatem ac justitiam veneratur colitque, non victoriâ abutitur, neque ul-

(1) Cf. T. Rothe, l. l. I. p. 226.

(2) Cf. Stuart, l. l. X. p. 170. Pretium opum et divitiarum, quibus currûs Scipiônis, de *Carthagine* triumphantis, onusti erant, fuit florenorum 134,000,000. Idem Scipio antea vendiderat 25,000 mulieres et 30,000 mares, quod illum belli jure fecisse ipsa agnovit Hasdrubalis uxor. Cf. Stuart, l. l. VII. p. 260, 261, 269. De Sylla, bello finito, in Romanos saeviente, testatus est Caesar in oratione, quae exstat apud Sallust, *Bell. Catil.* c. 51.

(3) Cf. Livius, XLV. 34.

ulcisci cupit, nec animum prodit implacabilem. Sibi tantum postulat, quae aut hostilis populus eripuit, aut, quamvis id justum esset, non concedere voluit, tantum igitur ea quae suae civitatis civiumque saluti necessaria sunt. Profecto non ea postulat, quorum defectus hostibus ipsis interitum afferat aut paret. In gentium devictarum milites civesque, quos victor tenet captivos, se praestat mitem ac misericordem; eos tractat, prouti ipse in captivitate ab iis vellet tractari; profecto eos non in servitutem abducit. Verum, bello finito, non tantum in devictos sese officiis multis sentit obstrictum; sed etiam in milites illos, qui eum ab hostibus defenderunt ac reportarunt victoriam. Et milites, sive incolumes sive vulnerati aut detruncati, et militum, maxime eorum, qui in proeliis obierunt, familiae superstites, viduae ac infantes, sunt omnes Christiano curae cordique. Dignos praemiis ornat et veneratur, egenos alit et sustentat. Verum enimvero Deo persolvit gratias, quas debet, Ejusque beneficia suis enarrat posteris (1).

Christiani hodie non tantum humanius de pace facienda sentiunt, sed etiam humanius eam ineunt. Sic victores et victi ad certum locum conveniunt (2). Tum agitur de iis, quae sibi invicem concedenda et

(1) Cff. Garve, *Abh.* p. 154. et Reinhard, *Mor.* III. §. 276. p. 53. §. 288. p. 96. §. 289. p. 99. §. 302.

(2) Schmeltzing, l. l. III. p. 342—346.

et reddenda sunt. Religio, libertas, vita, leges, imperium devictis relinqui solent et captivi utrinque redduntur incolumes (1); de inimicitiis ac dissidiis, quae antea fuerunt, ne diutius quidem cogitari volunt (2); pax et amicitia restituuntur (3), atque damna, quae innocentes incolae passi sunt, quoad ejus fieri possit, resarciuntur (4); quisque u-

(1) Cf. Grotius, l. l. lib. III. c. 4. §. 12. Schmeltzing, l. l. III. p. 353. litt. c. Schmalz, *Europ. Völker-Recht*, p. 263. Constantinus Magnus adhuc captivos regulos cum feris certare jussit. Cf. J. Rothe, II. p. 407. *Gothi* autem devictis avitam reliquerunt religionem, Pepinus *Longobardis* regiminis formam, Carolus Magnus leges et instituta. Cf. Grotius, l. l. lib. III. c. 15. §. 24, 6, 9, 13. c. 16. §. 4.

(2) Idcirco foedera, jam antea pacta, confirmari solent. Vd. Schmeltzing, l. l. p. 267. Idcirco *amnestia*, quae dicitur, fere in omnibus paeis pactis annuntiatur. Cff. pacta, quae reges *Brittaniae*, *Franciae* et *Hispaniae*, a. 1678, *Parisiis* (De Martens, *Rec.* I. p. 33.); quae eodem anno. Reges *Hungriae* et *Bohemiae* in Castello *Hubertsburg* (l. l. I. p. 61. art. 4.), et deinceps in oppido *Teschen* a. 1779. pepigerunt (l. l. II. p. 3. art. 2.) — Pace *Westphalica* difficillime pacta, Imperator *Germaniae* oblivionem omnibus concessam vix agnoscere voluit, quam *Evangelici* continuo postularunt, *Catholici* vero rejecerunt. Tandem autem eam concesserunt. Cf. Woltman, l. l. I. p. 164. sqq.

(3) Cff. Kluber, l. l. II. §. 326. et Schmalz, l. l. p. 256.

(4) Jam *Ostrogothi* haec fecerunt. Cff. Sartorius, l. l. p. 71.

utriusque salutem ac commoda augere (1), atque socios, sive Christianos, sive nondum Christi nomen profitentes, moribus imbuere humanioribus conatur (2). Talia docet hodie populos Europaeos *jus gentium* (3).

Nullum pactum, bello finito, apparuit exoptatius, quam illud, quod tres Europae principes *Russiae*, *Borussiae* et *Austriae*, bello gesto, in quo illi eorumque socii dimicarunt pro Europae libertate, inierunt Parisiis (a. 1815. m. Sept. d. 26.). Singuli videlicet sese sancte obstrinxerunt ad Christi doctrinam tanquam vitae normam strenue sequendam. Sese invicem tanquam fratres amare voluerunt, in pace vivere perpetuâ, et non longius inimicitiis odioque, verum justitiâ et caritate duci, cum in rebus domesticis, tum in faciendis foederibus (4). Plurimi principes huic pacto deinceps accosserunt (5). Quae

(1) Hoc consilio articulus primus pacti *Westphalici* conscriptus est. Cf. Woltman, l. l. *Anhang* p. 1 et 74.

(2) Sic *Batavi* cum *Maroccis* a. 1777. pacem inierunt (De Martens, *Rec.* I. p. 624.), *Russi* cum *Turcis* a. 1792. (l. l. V. p. 68. art. 1.) atque *Angli Batavique* cum *Algerensium* civitate a. 1816. (Kluber, *Acte des Winer-Congresf* I. p. 8.)

(3) Cff. Kluber, Schmalz., et Schmeltzing in l. l.

(4) Pactum ipsum inveniri potest in *Orat.* laud. clarissimi v. Voorst, notâ *b.* vd. etiam Schmeltzing, l. l. III. p. 373. notâ 4. p. 374. notâ 7.

(5) Principum nomina, qui huic pacto accesserunt, enumerat cl. van Voorst, l. l. notâ 13.

Quae cum ita sint, lubenter agnoscimus, de belli finiendi et tempore et ratione sententias humaniores amplexos esse Christianos, qualem conversionem religionis Christianae efficacitati tribuimus. — Pravas enim animi cupiditates, quibus Ethnici, imo cultissimi, bella gesserunt internecina, a religione nostrâ maxime compressas, jam supra intelleximus. Hisce domitis, gentes belli finem non differunt, verum festinant, ac magis consulunt aequitati, humanitati, caritati (1). Ratio bellandi ipsa crudelior, quâ haud raro bellorum exitus fuit tristissimus, religionis Christianae ope prodiit humanior, et ita bellorum finis mitior evasit. — Forte mutatae civitatum conditioni, atque artis militaris perfectioni tribuis illam; attendas quaeso, hanc artis perfectionem ex illa mutata conditione sensim ortam, hanc vero e meliori vitae cultu, ad quem religionis nostrae confessio gentes educavit Europaeas. — Itaque meliores de utraque re sententias sensim paulatimque ac universe a nostra religione effectas esse, non est, quod pluribus moneam (2).

(1) Cf. Heyne, l. l. p. 472.

(2) Humaniorem belli finiendi rationem Montesquivius huic gentium emendatrici jam tribuit. Vd. ille l. l. Livr. III. ch. 86. et XXIV. ch. 3.

§. 11.

§. 11.

Pax aeterna.

Pacem amant perpetuam fere omnes homines cultiores, ut primum, susceptis armis, fugam illius, artium atque scientiarum rerumque omnium bonarum almae matris ac altricis experti sunt; licet animi motus quoddam temporis spatium impediant, quominus homo existimet pacem, licet efficiat, ut paci succedat bellum; verum enimvero simulac bello omnis jacet salus ac sordet, quisque usu edoctus tristissimo, eam requirit (1). Pacis studium, humanae naturae inditum, omnibus populis, societatis vinculo conjunctis, haud abfuit, et ipsi in foederibus pangendis pacem summis extulerunt laudibus. Imo populi, belli amantissimi, Romani scilicet, in foederibus verba „ut pax pia perpetua sit" adhibere soliti fuerunt (2). Impie autem saepissime ab iis pactam fuisse, jure possumus dicere (3), quippe quae subdola fuit devictisque gentibus interitum struens. Hominum bona indoles sic rectâ viâ declinare

(1) Cf. Schmalz, l. l. p. 260.

(2) Cf. Brissonius, *de formulis Populi Romani*, lib. IV. cap. 49.

(3) Vd. §. praeced.

re ac depravari coepit, ut potius odio ac bellis, quam mutuo amori ac paci incumbant, ut pacem, quam piam aeternamque pronuntiant, belli consilio faciant.

Ab his differunt ea, quae nostra religio laudat docetque; summum ejus consilium est, omnibus bellis in aeternum talem finem ponendi, quae omnibus saluberrima sit hominibus. Mutuo amore vult eos conjungere, quo commendando et efficiendo suum exsequitur consilium (1).

Gentes, illius cognitione imbutae, mores jam exuerunt ferinos, ipsae mites ac pacificae evaserunt. Hic illic inveniuntur docti, qui pacem optent perpetuam, qui morum doctrinam, quae pacem ac amorem maxime commendet, optimam pronuntient (2), qui varias excogitarint vias ad eam conficiendam (3). — Principes ipsi sibi fingere videntur pacem aeternam, et omnia, quae eam efficiant, tentare. Testes nobis sunt plura pactorum, quibus aeternam oblivionem, aeternam promittant amicitiam eamque non impiam subdolamve, sed veram ac aequam, cujus indicia reperias in pactis, utrique, et victori et devicto, salutaribus (4). — Cives autem universe

a

(1) Cf. Ewald, l. l. p. 69—76.

(2) Hoc judicium etiam fert Kluber. l. l. II. p. 506.

(3) Vd. supra Part. I. §. 12.

(4) Vdd. Schmeltzing, l. l. III. p. 372, et Kluber, l. p. 234. Conferas pacta pacis, inter *Brittanniae*, *Franciae* et *Hispaniae* reges, a. 1763. initae. (De Martens, *Rec.* I. p. 34. art. I.). pacis eorum anno in Castello *Hubertsburg* et

a bello abhorrent et pacem aeternam, nisi inter familias, saltem inter varias civitates adesse amant.

Eodem igitur jure ac antea, concludimus: religionem Christianam, quae altrix pacis est perpetuae, maxime dispersisse semina, e quibus jam germinentur palmae, quarum folia nisi homo ipse ea decerpat, nunquam marcescent, sub quorum frondem tum pax illa descendet, quae adhuc in caeli sphaeris versatur, raro autem supra hunc orbem alas solvit suas. Deus faxit, ut pax illa aeterna magis ac magis gentibus accedat.

COMMENTATIONIS CONCLUSIO.

Itaque finem responsioni ad quaestionem impono. Demonstrare conatus sum, a religionis Christianae doc-

et a. 1779. in oppido *Tessehen* confectae (l. l. I. p. 62, art. 1. et p. 71. art. 1. II. p. 3. art. 1.) Conferas quoque pactum, quod inierunt *Austriae* imperator et *Turciae* princeps, a. 1791. (l. l. V. p. 20. art. 1.) et *Russi* ac *Turcia* a. 1792. (l. l. V. p. 68. art. 1.); prae omnibus autem inspicias foederis sancti acta. (Klüber, l. l. I. p. 232. nota *a.*) — Jam antea talem pacem proposuit sibi pactum *Westphalicum*. Cf. Woltman, *Anhang*. p. 1, 74. art. I—III. — Utinam gentes hanc sententiam factis semper confirmassent. A. 1654. *Westmunsteri* inter *Angliam* et *Hollandiam* pax facta erat, in cujus conditionibus, *Artic.* I. et II., de perpetua amicitia ac concordia actum est. Deinceps autem bella crudeliter gesta sunt, et pax iterum *Bredae* a. 1667. et *Westmunsteri* a. 1674. sanciretur necesse fuit.

doctrina homini et principi Christiano arma concedi; quippe quae, nisi aliunde auxilium exspectent, cognatorum, amicorum, civium, principum aliorumque bonorum saluti vacillanti certam afferant opem; arma tantum, quae homines, amore erga bonos ducti, suscipiant. Demonstrare conatus sum, meliores sententias de bello gerundo, maxime effectrice illâ, quae mutuum docet amorem, exstitisse et de bellorum caufis et de belli gerundi ratione nec non de bellis finiendis; religionem illam, non uno ictu aut impetu, hominum sententias emendasse, sed sensim paulatimque hominum animos reddidisse mites ac mansuetos; non singulorum, qui Christiani appellantur, sed universe, doctorum et rudium, principum ac subditorum, ac pro aetatis ratione, pro religionis illius cognitione ac reveneratione varia. — Quibus rebus expositis, mihi ipsi me non satisfecisse toto ex animo confiteor, quapropter meum opusculum etiam atque etiam submisse Theologorum Facultati summe venerandae judicandum trado.

Qualecunque autem sit meum opusculum, tu Ehices Christianae doctrina, quam praeclara es, quae non vetas arma civitatum saluti necessaria; sed insignis, Religio Christiana! est tua vis, quae, tam vehementiores animi motus compescere potueris, et homines humaniora de bello gerundo docere. Dei, qui humanum genus te, moribus emendandis aptissimâ, donavit, bonitas ac sapientia in tali rerum conversione eluces-

cescunt. Efficacitas tua, in hominum de bello gerundo sententias saluberrima, quoque certissimum est argumentum, te a Deo esse profectam. Utinam nonnisi dilectio nos ad arma vocet, dilectione ea gerantur, dilectione deponantur. Utinam omnes populi agnoscant factisque demonstrent vera esse Grotii (1) verba:

E dilectione - nata sunt - pia bella.

(1) Vid. ejus liber II. *de J. B. ac P.* C. 2. §. 8. 10.

CONSPECTUS COMMENTATIONIS.

PRAEFATIO. . . . . pag. 3.

PARS PRIMA.

DISQUIRITUR, UTRUM E DOCTRINA ETHICES CHRISTIANAE HOMINI ET PRINCIPI CHRISTIANO LICEAT BELLUM GERERE, NEC NE.

SECTIO PRIOR.

IN QUA DEMONSTRARE CONATUR AUCTOR, HOMINI ET PRINCIPI CHRISTIANO NON OMNE BELLUM ILLICITUM ESSE.

§. 1. *Quaestio exponitur*. . . . . pag. 7

§. 2. *Non disertum de bello praeceptum a Christo, neque ab Apostolis, datum*

exstat. Eorum agendi ratio non plane interdicere videtur, ne bellum gerat Christianus. . . . . . pag. 9

SEGMENTUM PRIMUM.

AN UNQUAM HOMINI CHRISTIANO BELLUM GERERE LICET?

§. 3. *Homo Christianus* sui *defensor armatus.* . . . . . — 13

§. 4. *Cognatorum, amicorum, civium.* . — 19

§. 5. *Civitatis ac principis.* . . . . . — 25

§. 6. *Nec non aliarum civitatum.* . . . . — 29

SEGMENTUM ALTERUM.

AN UNQUAM PRINCIPI CHRISTIANO BELLUM GERERE LICET?

§. 7. *Nonnulla N. T. loca ducunt, ut principibus jus belli concedatur.* . . . — 32

§. 8. *Princeps Christianus interdum officiis suis non satisfacere potest, nisi bellum gerat.* . . . . . — 36

CONCLUSIO. . . . . — 40

SEC-

SECTIO POSTERIOR.

SENTENTIAM CONTRARIAM QUI SECUTI SUNT, FALSIS EAM PROBARUNT ARGUMENTIS.

§. 9. *Nonnulli Christianorum bellum illicitum esse Codicis sacri auctoritate demonstrare conati sunt.* . . . . — 42

§. 10. *Refutantur Christianorum sententiae, qui nostram sententiam, sacri Codicis auctoritate ac indole religionis Christinae, oppugnant.* . . . . . — 53

§. 11. *Auctoritas veteris Ecclesiae in nostra re nulla est.* . . . . . — 65

§. 12. *Sunt, qui ponant, bellum, pace aeterna confecta, tolli posse.* . . . . — 67

§. 13. *Qui pacem sperant aeternam, finem minime consequi possunt.* . . . . — 72

§. 14. *Provida Dei cura in bello admittendo defenditur.* . . . . . — 78

PARS

PARS ALTERA.

QUATENUS DE BELLO GERUNDO HOMINUM SENTENTIAS EMENDAVERIT DOCTRINA RELIGIONIS CHRISTIANAE?

PRAEMONENDA. . . . . — 84

SECTIO PRIMA.

DE CAUSIS BELLI GERUNDI.

§. 1. *Exponitur, quibusnam inprimis causis ductae gentes, antequam Christi nomen professae fuerunt, bella gesserunt.* . . . . . — 90

Religio gentium. . . . . — —

Odium et vindicta. . . . . — 92

Caedis avidîtas. . . . . — 94

Belli amor et gloria. . . . . — 96

Opum ac dominii cupiditas. . . . . — 98

§. 2. *Religionis Christianae doctrina homines melioribus imbuit sententiis de belli gerundi causis.* . . . . — 101

§. 3.

§. 3. *Emendatae sententiae inter gentes Christianas.* . . . . . — 110

SECTIO SECUNDA.

DE RATIONE BELLI GERUNDI.

§. 4. *Discrimen antiquum jus belli inter et hodiernum.* . . . . . — 122

§. 5. *Atrocissime egerunt ethnici bella.* . — 124

§. 6. *Belli gerundi ratio, a Christianae religionis doctrinâ laudata.* . . — 133

§. 7. *Populi Christiani crudelem bellandi rationem relinquunt.* . . . . — 139

§. 8. *Quo puriorem religionis cognitionem amplexi sunt populi, eo humanior est eorum belli gerundi ratio.* . . — 150

SECTIO TERTIA.

DE BELLO FINIENDO.

§. 9. *De tempore belli finiendi.* . . . — 158

§. 10.

§. 10. *De ratione, qua bella finienda sunt.* — 165
§. 11. *Pax aeterna.* . . . . . — 171

COMMENTATIONIS CONCLUSIO. . . . . — 173

L. DOEDES D. F.

COMMENTATIO

THEOLOGICA

DE BELLO.

L. DOEDES D. F.

COMMENTATIO

THEOLOGICA

DE BELLO.

FRANCISCI JANI JACOBI ALBERTI JUNIUS,
LUGDUNO-BATAVI.
LITT. NUM. ET THEOL. IN ACADEM. LUGDUNO-BATAVA CANDIDATI.

COMMENTATIO,

QUA

RESPONDETUR

AD

QUAESTIONEM THEOLOGICAM,

IN CERTAMINE LITERARIO

ANNO MDCCCXXXIII PROPOSITAM

A PLURIMUM VENERANDO THEOLOGORUM ORDINE

IN

ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA:

„ *Disquiratur*, utrum *e doctrinâ Ethices Christia-*
„ *nae homini et Principi Christiano liceat, bel-*
„ *lum gerere, nec ne? Quodsi licitum existime-*
„ *tur, inquiratur*, quatenus *de bello gerundo*
„ *hominum sententias emendaverit doctrina Re-*
„ *ligionis Christianae?* "

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.

D. XXI M. MARTII A. MDCCCXXXIV.

CONSPECTUS COMMENTATIONIS.

INTRODUCTIO. . . . . Pag. 1—15
§. 1. *De indole et consilio religionis Christianae.* . . . . . pag. 1
§. 2. *Hinc Christiano, prima fronte, bellum gerere haud licitum videtur.* . . 5
§. 3. *Unde factum, ut multi Christiani bellum non licitum dixerint.* . . 8
§. 4. *Quaestionis propositae momentum, utilitas, suavitas.* 11
§. 5. *Quid censendum de iis, quae de utraque quaestionis parte a viris doctis scripta sunt.* 14

PARS

CONSPECTUS.

PARS PRIMA.

QUÂ DISQUIRITUR, UTRUM E DOCTRINA ETHICES CHRISTIANAE HOMINI ET PRINCIPI CHRISTIANO LICEAT BELLUM GERERE AN MINUS. . . . . Pag. 16—121

CAPUT PRIMUM.

EX EO, QUOD BELLUM INEVITABILE ESSE DEMONSTRATUR, AUGURANDUM, ETHICES CHRISTIANAE DOCTRINAM NON POSSE NON BELLUM LICITUM PRONUNCIARE. p. 16—37

§. 1. *Introitus.* 16
§. 2. *Bellum inevitabile esse videtur ex ipsa Physica mundi conditione.* . . 19
§. 3. *Bellum inevitabile est ob hodiernam generis humani depravatam conditionem.* 23
§. 4. *Bellum inevitabile esse sequitur ex populorum indole et ingenio.* . . 26
§. 5. *Bellum evitari non posse haud temere statuitur ex frustra adhibitis conatibus illorum, qui pacem voluerunt perpetuam.* 28
§. 6. CONCLUSIO. 35

CA-

CONSPECTUS.

CAPUT ALTERUM.

QUO PROBATUR EX ETHICES CHRISTIANAE DOCTRINA PRINCIPI ET HOMINI CHRISTIANO BELLUM GERERE LICITUM ESSE. . . . . pag. 37—121

SECTIO PRIOR.

EXPONUNTUR ARGUMENTA, QUIBUS EX ETHICES CHRISTIANAE DOCTRINA PRINCIPI ET HOMINI CHRISTIANO BELLUM GERERE LICITUM ESSE PROBATUR. pag. 37—70

§. 1. *Quomodo disquisitio, utrum e doctrina Ethices Christianae homini et Principi Christiano licitum sit bellum gerere an minus, instituenda sit.* . 37

§. 2. Argumentum primum pro belli licentia petitur ex eo, *quod gravissimum Civitatis consilium, quale ex Ethices Christianae doctrina esse debet, obtineri nequeat, nisi, ubi aliter fieri nequit, populi jura vi vindicare liceat.* 43

§. 3. Argumentum secundum, quo probatur Principi et cuivis homini Christiano licitum esse bellum gerere, petitur

ex

ex officiorum indole, quae utrique erga societatem civilem praestanda incumbunt. . . . . pag. 51

§. 4. *Allata argumenta urgentur eo, quod ex Ethices Christianae doctrina licitum sit vim vi repellere.* . . 64

SECTIO ALTERA.

SENTENTIAE EORUM, QUI BELLUM GERERE HOMINI CHRISTIANO HAUD LICITUM ESSE PUTANT, AD ETHICES CHRISTIANAE DOCTRINAM EXIGUNTUR ET REFUTANTUR. . . . . pag. 70—121

§. 1. *Adversariorum mens et ratiocinandi ratio proponuntur.* 71

§. 2. *Inquisitio historica, quomodo homines ad opinionem de bello, Christiano homini haud licito, pervenerint.* . 75

§. 3. *Quid de hominibus, qui bellum gerere Christiano homini haud licitum censent, judicandum sit.* . . . 79

§. 4. *Duae observationes generaliores de sententia eorum, qui ex Ethices Christianae doctrina bellandi veniam non concedi putent.* 81

§. 5. *De locis minoris momenti, quae ex Ve-*

teris Foederis libris ad suam sententiam confirmandam afferunt. . pag. 83
§. 6. *Loca minoris momenti, e Novi Foederis libris allata.* 89
§. 7. *Loca majoris momenti, e Novi Foederis libris.* 98
§. 8. *Argumenta e Sacro Codice petita, quae praeter supra allata comprobent, Christiano homini bellum licitum esse.* 111
§. 9. *Appendicis loco, quaedam de bellorum commodis adsperguntur.* . . 114
CONCLUSIO GENERALIS. 119

PARS ALTERA.

QUA INQUIRITUR, QUATENUS DE BELLO GERUNDO HOMINUM SENTENTIAS EMENDAVERIT RELIGIONIS CHRISTIANAE DOCTRINA. . . . . pag. 122—229

NONNULLA PRAEMONENTUR. 122

CAPUT PRIMUM.

QUO DEMONSTRATUR, RELIGIONIS CHRISTIANAE DOCTRINAM, EAMQUE UNICE, VALERE AD HOMINUM DE BELLO GERUNDO SENTENTIAS EMENDANDAS. . pag. 124—158

CONSPECTUS CAPITIS. 124
§. 1. *Quid sit hominum de bello gerundo sen-*

sen-

sententias emendare et quid id efficere valeat. . . . . pag. 125

§ 2. *Qui apud populos, non Christianos, omnia eo tendebant, ut homines, ex perversis, quas docerentur fovere, sententiis, bella non possent non excitare, eademque et malis ducti principiis et atrocissime gerere.* . . 130

§. 3. *De Religionis Christianae doctrina ad hominum de bello gerundo sententias emendandas aptissima.* . . . 144

§. 4. *Qualis a Religionis Christianae doctrina in hominum de bello gerundo sententias emendatio speranda sit.* . . . 151

CAPUT SECUNDUM.

QUO RELIGIONIS CHRISTIANAE DOCTRINA HOMINUM DE BELLO GERUNDO SENTENTIAS EMENDASSE ET QUATENUS PROBATUR. . . . . pag. 159—229

SECTIO PRIOR.

QUA RATIONE RELIGIONIS CHRISTIANAE DOCTRINA, HOMINUM SENTENTIIS EMENDANDIS, VIAM SIBI STRAVERIT, UT BELLA ESSENT NUMERO PAUCIORA EADEMQUE EX MELIORIBUS PRINCIPIIS MITIUSQUE GERERENTUR. . . pag. 159—185

SECTIONIS CONSPECTUS. 158

§.

CONSPECTUS.

§. 1. *Religionis Christianae doctrina tales inter homines excitavit sententias, quae, quod ad bellum gerundum attinet, salutarem vim exseruere.* pag. 161

§. 2. *Ex eo, quod Religionis Christianae doctrina hominum sententias emendaverit, populi conjuncti sunt, quae populorum conjunctio non potuit non in bellum beneficam vim habere.* . 167

§. 3. *Religionis Christianae doctrinâ imperii formae ita mutatae sunt, ut et hae non possent non beneficam in bella vim habere.* 175

§. 4. *Religionis Christianae doctrina, legibus et institutis emendandis, hominum de bello gerundo sententias emendavit.* 180

§. 5. *Quid ex disputatis sequatur.* . . 184

SECTIO POSTERIOR.

DEFINITUR ET HISTORIÂ COMPROBATUR, QUATENUS RELIGIONIS CHRISTIANAE DOCTRINA HOMINUM DE BELLO GERUNDO SENTENTIAS EMENDAVERIT. . pag. 185—229

CONSPECTUS SECTIONIS. 185

§. 1. *Quatenus Religionis Christianae doctrina hominum sententias de bello suscipiendo emendaverit.* . . . 189

§. 2.

CONSPECTUS.

1. *Bella non sunt tot numero.* . . pag. 189
2. *Non levi de causa suscipiuntur.* . . 193
3. *Contra voluntatem populorum.* . . 196
4. *Si bella evitari nequeant, populi, melioribus rationibus ducti sese ad bella accingunt eademque gerunt.* . 199
§. 2. *Quatenus hominum de bello gerundo sententiarum emendatio cernitur in ipso bello.* 204
Homines minus nec datâ operâ sunt crudeles, quod inprimis post victoriam reportatam in jure belli aliisque cernitur. 205
Quae non singula deinceps sed simul probantur. . . . . —
§. 3. *Quid de iis, quae disputatis vulgo objici solent, statuendum sit.* . . 221
EPILOGUS. 229

IN-

INTRODUCTIO.

§. 1.

De indole et consilio religionis Christianae.

Ubi ad religionis Christianae indolem et consilium attendas, facile in oculos incurrit, hanc esse religionem, quae, unice amorem spirans, sectatores, amoris ejusque integerrimi principio ductos, ad summam perfectionem moralem tendere jubeat (1).

Ipse

(1) Etiamsi non ii simus, qui putemus Jesum vel Apostolos de industria *principium* Ethices statuisse, tamen cum ex indole Ethices Christianae, tum ex arcta omnium officiorum conjunctione sequi putamus omnem Ethicen Christianam in hoc uno effato conspirare: *τέλειοι ἔσεσθε, ὥσπερ ὁ πατὴρ ὑμῶν ἐν τοῖς οὐρανοῖς τέλειός ἐστι.* Matth. V. 48. coll. Luc V. 36. Ephes. IV. 24. Coloss. III. 10. 1 Petr. I. 15, 16. III. 9. 1 Joh. III. 3. Ratio autem, quâ homines ita perfecti evadunt, est *amor erga Deum et proximum, et erga se ipsum.* Luc. X. 27. coll. Matth. XXII. 37—39. Marc. XII. 30 sqq.

Ipse Deus, non, ut legum suarum severus vindex austerque judex, sed tanquam pater benignissimus perfectissimumque amoris exemplar, proponi solet. Naturae Divinae unice propria est ἡ ἀγάπη (1), omniaque ipsius opera et praecepta ex amore ducta et in eodem fundata sunt.

Jesus Christus, summum illud perfectionis moralis exemplar, quo Numen supremum veluti ad hominem reducitur et hominis moralis natura ad divinam excitatur, dum in terris esset, perfectissimi illius amoris imaginem retulit sensibusque exposuit. — Divinus hicce legatus homines ad Divini amoris normam agere jussit (2). Hinc amor erga Deum et proximum in Ethices Christianae doctrina omnium sistit primarium praeceptum, cui Jesus Christus

(1) 1 Joan. IV. 16. Nusquam tale effatum de Dei proprietatibus reperitur; habet hoc Joannis effatum magnam et peculiarem vim. Videtur enim hac una charitatis notione omnem Dei perfectionem moralem indicare voluisse.

(2) Omnium religionis Christianae mandatorum summum est officium charitatis; nullum saepius commendatur, nullius magis aperte obsequium requiritur. Sine illa nemo in discipulorum consortium recipi poterat. Joan. XIII. sqq. Apostoli quavis pagina ad charitatem fraternam incitant. Rom. XII. 10. XIII. 8. 9. 10. 1 Cor. XIV. 1. Ephes. IV. 2. 15. V. 2. Hebr. XIII. 1. 1 Tim. VI. 11. 1. Petr. II. 17. 21. 1 Joh. III. 16. 17. 18. IV. 7. 8. 11. 21. Hac Christiani ab aliis dignoscuntur; communè sistit illa omnium vinculum; quapropter illud praeceptum *lex regia* est dicendum. Jac. II. 8. Coll. I. 27. σύνδεσμος τῆς τελειότητος. Coloss. III. 14.

tus omnem suam morum doctrinam superstruxit; quod ubivis in Ethice Christiana dominatur, singulisque placitis et praeceptis colorem tribuit; adeo ut virtus Christiana nihil aliud sit, nisi amoris exercitium, et omnis perfectio moralis, e Jesu Christi doctrina, in amore cernatur (1). — Hoc amoris principium simplicitate sese commendat, ab omnibus ratione sensuque morali praeditis naturis intelligitur, et earum naturae convenit. Eo ductus homo Christianus Deum non Legislatorem tantum, verum simul patrem considerat, et Jesum Christum habet doctorem, qui sibi in imitationem est propositus; ut sic ad exemplar Divinum, quod in N. F. libris amore et sanctitate conspicuum proponitur (2), sese componat, et Jesu Christi vestigiis insistens, eodem modo, quantum hoc penes hominem est, sentiat, cogitet, judicet, loquatur et agat; ut ita unice veri, boni, justi et aequi sensu ductus, ea provideat et praestet, quae universo generi humano, civitati civili et singulis hominibus quam maxime prosint.

Hic demum ex vero βασιλείας τοῦ θεοῦ sociis adscribi potest (3). Talis religionis doctrina, quae

(1) Reinhard, *Christelijke Zedekunde*, Tom. III. §. 174.

(2) Cfr. Reinhard, *Chr. Zedek.*, Tom. I. §. 80.

(3) Cfrr. quae de notione βασιλείας τοῦ θεοῦ scripsit clar. N. C. Kist, in Disputatione, *Over de Christelijke Kerk op aarde*, in *Societ.* Teller, Tom. XXXI. pag. 16. — item H. Munting-

quae cunctos amore fraterno complecti jubet, justi et aequi sensum alit, et erga omnes, ipsos etiam hostiliter animatos, amoris et humanitatis officia praestare inculcat, non potest non esse religio pacis, ejusque magistra, quin et ad concordiam ducere (1).

Unusquisque enim, cuicunque tandem civitati nomen dederit, si Christiani nomine dignus esse velit, ita perfecte rationem excolat necesse est, ut haec, omnibus pravis animi affectibus missis, divinae voluntatis instar interpretis, id, quod aequum et justum sit, cum singulis civibus, tum universis populis, decernat, velit, tueatur et vindicet. Ut ipse nullis pravis ducitur consiliis et nihil ab aliis metuit, ita vicissim ab unoquoque id jure exspectat, ut amoris et justitiae praecepta erga se exsequatur. Ubi potestate prae aliis valet, officii sensu ductus, non tantum infirmiori, si jure hoc illudve huic competit, lubens cedet, sed et indefesso studio huic jus vindicare conabitur, ubi ab aliis injuriâ affectum videt.

Nihil sane a regno, in quo omnes ita sentire et agere jubentur, alienius esse potest, quam lites. — Hic enim rationis rite excultae est, quid justum et aequum sit, pronunciare, vi et gladio lon-

tinghe, *Geschied. der Menschheid*, Tom. IX. pag. 174—186. inprimis pag. 182.

(1) Legatur Tzschirner, *in Opusculis Academicis* quae edidit J. F. Winzer, Lipsiae 1829. pag. 128 sq.

longe remotis; nisi forte quis eo stultitiae procedat, ut putet, pugna et gladio melius definiri posse, quid justum sit et aequum, quam ratione rite exculta. Quodsi forte lites exortae sint, omnivis juri cedere incumbit (1).

§. 2.

Hinc Christiano, prima fronte, bellum gerere haud licitum videtur.

Quae cum a singulis suis sectatoribus postulet Religio Christiana, nihil illi, prima fronte, magis contrarium videri potest, quam *bellum, quo gentes jus sive opinatum, sive verum, vi et armis sibi vindicare student* (2).

Quid enim ab iis, quae modo exposuimus, alienius excogitari possit, quam si homines, ratione et sensu morali instructi, amore sui invicem obstricti, eoque consilio creati, ut promovenda pace perfectionem moralem sectentur, bella movent, sive externa,

(1) Cfr. J. H. B. Draeseke, *Vier Leerredenen over den Krijg*, belg. vert. Groning. 1820. 1 Leerr. pag. 11. sqq.

(2) Videtur haec definitio omnium simplicissima. Grotius, *de Jure belli ac pacis*, Lib. I. Cap. I. §. 2. aliam dedit: *status per vim certantium, quod tales sunt.* Tzschirner, *ueber die Krieg*, pag. 5. *Die gewaltthätige wechselseitige Befehdung entzweyter Völker die friedlichen Partheyen zerrissener Staaten;* alii aliter.

na, sive interna, bruterumque more inter se vi et armis concertant! Quodsi enim respicias causas, unde bella oriuntur, ad unam omnes in peccato quaerendae, in migratis ab alterutra parte justi, aequi et amoris legibus, quales Ethices Christianae doctrina praescribit. Ut igitur Ethice Christiana non potest non bellorum causas improbare, ita multo magis ipsum bellum (1). — Quippe cum rei ratio, tum historia testantur, homines, in bello versantes, haud raro magnam certe partem, omnem fere morum dimittere honestatem, innocentiam, pudicitiam, quin rem sacram flocci pendere, et effrenatissima libidine incommoda, quae patiuntur, et commoda, quibus destituuntur, compensare velle. Haud pauci nulla alia crimina norunt, quam quae verberibus et nece sunt luenda; non tantum ipsi militantes omni degenerant sensu morali, verum illarum quoque regionum incolae, in quibus castra posuere. Vim tyrannos aeque ac servos, animos pertinaces aeque ac imbelles formare, cuivis, animi

(1) Recte cecinit jam Ovidius, de *Arte Amandi* Lib. III.

Candida pax homines, trux decet ira feros.
Pax optima rerum.

Legantur etiam quae, suo more, lectorem in stuporem rapiens, cecinit Miltonus, *Parad. Lost.*, Lib. II vs. 496—505.

O scheme to man! etc. ———
——— *destruction wais.*

mi humani depravati gnaro, in confesso est. Hinc, ut Lucanus (1) jam cecinit:

Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur,
Venalesque manus, ibi fas, ubi maxima merces.

Qui, quaeso, religio Christiana licitum pronunciaret bellum, monstrum illud horrendum, quo urbes incenduntur, agri vastantur, fruges diruuntur, incolae omnibus privati, seminudi, inopia laborantes, nec habentes unde victum quaerant, in silvis dispalari coguntur! quo alter alterum crudeliter vulneribus configit, vexat, ipsi morienti illudit, eumque haud raro sine solatio ullâve curâ diu cum morte luctatum, saevissime at lente tamen mortem oppetere sinit! quo populorum salus postponitur, omnia tributa, solitis etiam majora, militibus, armis, arcibus impenduntur, ecclesiae in militum aedificia commutantur, scholae in nosocomia, et monumenta dirui et libri comburi solent; verbo, omnia, quae alias populo excolendo inserviunt, impediuntur. Bellum dico, quo finito saepius, cum

Fortuna belli semper ancipiti in loco est,

injustus bellator victor decedit, homines castra secuti ad vitam civilem haud facile redire queunt, rapina quippe et caede delectari soliti (2)! Quibus

(1) Lib. II.

(2) De malis, quae bella secum ferunt, legg. J. L. Ewald, *Oorlog en vrede uit het standpunt van den Christen beschouwd*. pag.

bus omnibus adeo Jesu Christi consilium homines ad perfectionem moralem ducendi plane impeditur; ut haec reputans cum antiquioribus Mennonitis fere exclamaveris: „ *Mirum est homines,* „ *ad imaginem Dei conditos, potuisse adeo degenerare, ut potius referant imaginem et naturam* „ *leonum rugientium, tigridum dilaniantium, luporum devorantium et ursorum saevientium,* „ *quam creaturarum ratione et intellectu praeditarum; imo majori etiam admiratione dignum* „ *est, horrendum hoc monstrum, ex orco erumpens, non tantum locum invenisse, sed ab iis* „ *foveri potuisse, qui se discipulos pacifici nostri* „ *magistri Jesu Christi profitentur, et κατ' ἐξοχὴν* „ *principes pacis volunt nominari* (1).

§. 3.

His de causis multi Christiani bellum non licitum esse dixerunt Christi sectatoribus.

Quum negari nequeat bellum, in se spectatum, malum esse, et prima fronte Ethices Christianae doctrinae contrarium videatur, facile est intellectu

pag. 9—17. J. H. B. Draeseke, *Leerr.*, pag. 33. sqq. A. Elink Sterk, *Philantropische gedachten over den oorlog*, et inprimis H. G. Tzschirner, *ueber den Krieg*, pag. 6. sqq.

(1) H. Schyn, *Historia Mennonitarum*, pag. 58, 59.

tu, qui plures, ut ex Ethices Christianae, ita e philosophiae moralis decretis (1), bellum illicitum pronunciarint (2).

Ta-

(1) Cfr. Tzschirner, *ueber den Krieg*, pag. 1. sqq.

(2) Quamdiu Religio Christiana, ante Constantinum Magnum, nondum publica religio esset constituta, multi Christiani pii et mi. licium et bellum sibi interdictum habuisse videntur, maxime illi, qui theoreticam, (idealem barbare dicunt) vitam agere et spiritua. le certamen certare studentes (cfr. Neander, *Denkwürdigkeiten*, Tom. I. p. 290 et 419) et quibus, Ethnicorum cultum, in Romanorum castris dum versarentur, sequi jussis, paranat eum erat, saepe se injusta de causa alios debellare (cfr. Mosheim, *Zedel.* Tom. VII. p. 247 sqq.). Quod tamen de omnibus Christianis, uti nonnullis placuit, dicendum non est. Plures enim bello interfuisse constat. (cfr. Grotius l. 1. c. 2. *de jure b. ac p.*). Nec Origenes, nec Tertullianus, neque alii, qui in bellum invehuntur, (et ad quorum testimonia provocari solet) sibi semper constant; quia bellorum justas esse posse causas affirmant. (vid. Grotium l. l. qui dignissimus est, qui hic legatur). Tam gravia a summo Grotio afferuntur argumenta, ut Tzschirnero vix accedere ausim, qui in scriptis: *Fall des Heidenthums*, p. 238, *ueber den Krieg*, p. 22 et *in Opusc. Acad.* p. 130, statuisse videtur, omnes Christianos bellum sibi interdictum opinatos fuisse. Patrum Ecclesiae loca, quibus bellum illicitum esse censent, sunt Tertulliani, *de Patientia* et in *Apologetico*, Cap. 27. maxime de *Corona militis*, Cap. 1. 2. 11. Cypriani, *Epist.* 2. Origenis, *Contra Celsum*, Lib. IV. Cap. 82. p. 564. Lib. V. Cap. 33. p. 602. edit. Ruaei. Post seculum, IV. Lactantii, *Instit. Div.* Lib. V. Cap. 18. (quo de loco legatur Stäudlin, *Geschichte der Sittenlehre Jesu*, Band. III. p. 26—29.) Basilii Magnii, *Epist. Canon*, Canon 13.

Deinde Sociniani, Mennonitae, Quakeri, Mystici item bellum

Tales a Christianismi inde incunabulis ad nostra, quae vivimus, tempora reperti sunt, qui Deo potius (sic loqui amant), quam hominibus obedientiam praestari oportere opinati, bellum gerere sibi haud licitum esse censerent, et, militiae etsi adscripti, arma capere recusarent.

lum illicitum putarunt. Leg. Grotius, *de Jure belli ac pacis*. Lib. I. Cap. 2. Arnold, *in vera effigie primorum Christianorum*. P. III. Cap. 5. Stäudlin, *Geschichte der Sittenlehre Jesu*, Band II. p. 282. III. 220. IV. 16. Walch, *Einleitung in die Religions-Streitigkeiten ausser der Evangelisch-Lutherische Kirche*. Th. IV. p. 397. 781. et 804. De Mennonitis, Schyn, *Historia Mennonitarum*, p. 60—65. *Korte onderwijs des Christ. geloofs naar de beliijdenissen der Doopsgezinden*, p. 159. Bullinger, *adversus Anabaptistas*, Lib. VI. 192—197. De Quakeris, Robert Barklay, in *Theologiae verae Christianae Apologia*, p. 463. Brissot, *Neue Reise durch die vereinigten Staaten von Nord-Amerika*, Th. II. p. 175. De Socinianis, Gerhard, *Loca Theol.* Tom. XIII. p. 273. ed. Cott. Reperiuntur quoque inter Reformatores, qui nullum bellum, nisi defensivum q. d., licitum existimena. Cfr. *Hist. der Menn.* p. 63. De Mysticis, Gerhardus, *Loca Theol.* T. XIII. p. 275. ed. Cott. Neque ab his (ne de Wiclefo aliisque loquar) prorsus alienus fuisse videtur Erasmus, cfr. *Querela pacis undique gentium ejectae profligatoeque*, Opp. Tom. IV. p. 486—501. Reperiuntur denique et hodieque in patria nostra fanatici, qui bellum illicitum censeant; cfr. quae scripsit illorum hominum dux, Stoffel Muller, *De wet van God stof te hebben boven al en onze waaiten als ons zelven.*

§. 4.

§. 4.

Quaestionis propositae momentum, utilitas, suavitas.

Quum haud sine veri specie olim plures bellum gerere Christiano homini haud licitum professi sint, et etiamnum piis Christianis, ubi ad arma vocantur, scrupulus injiciatur; quaestio: *utrum ex Ethices Chr. doctrina Principi et homini Christiano bellare licitum sit, an minus*, nemini non, ex Ethices Christianae praeceptis agere cupienti, magni momenti, nostris maxime temporibus, videri potest. — Neque vero minoris momenti est disquisitio, qua inquirendum est, *quatenus religionis Christianae doctrina hominum de bello gerundo sententias emendaverit.* — Quapropter quum a Nobilissimo in Academia Rheno-Trajectina Theologorum ordine de utroque argumento quaestionem positam vidissem, respondendi periculum facere decrevi, et quae nobis de utroque argumento exponenda viderentur, justo et aequo clarissimorum judicum judicio submittere.

Quid enim est, quod dubius haererem, quaestione sua sese utilitate et suavitate magnopere mihi commendante et ad respondendum me quasi alliciente? Anne futuro doctori Christiano utilius quid cogitari possit, quam intime in Ethices Chr. indolem penetrare? Est enim hocce

ut

ut deinde (Part. I. Cap. II. §. 1.) patebit, si rite ad quaestionis partem priorem respondere velimus, maxime necessarium. Quod ad alteram attinet, quid suavius sit, quam de religionis Christianae doctrina ejusque vi in hominum sententias emendandas, deque hujus emendationis sequelarum efficacitate ut universe, ita speciatim in bella, philosophari et accurate in eam inquirere!

Vel sic tamen ab altera parte diffiteri nolumus, nos, nostrae virium tenuitatis conscios, vix ad respondendum nos accingere ausos fuisse, reputantes, eum, qui ad hanc quaestionem respondere cupiat, non tantum penitus Ethices Chr. indolem investigare oportere; verum etiam historiam, ut antiquiorum, ita recentiorum populorum, eorumque sentiendi rationem, itemque vim et efficacitatem, quam omnes religionis doctrinae, ut gentilium, ita Christiana, in hominum animos de bello gerendo habuerint, perspicere.

§. 5.

Quid censendum de iis, quae de utraque quaestionis parte a viris doctis scripta sunt.

Huic difficultati alia accedit; quod nimirum, quum, quae viri longe nobis doctiores de utraque quaestionis parte in medium protulerant, perlegissemus

mus et meditati essemus; parum contenti libros deposuimus, quippe qui nobis saepe argumenta, vel minus valida, vel minus apta, vel omni prorsus probandi vi destituta, attulisse videbantur.

Quod enim ad priorem quaestionis partem attinet, licet plures quidem bellum licitum probarint, plurimi fere non Ethices Christianae doctrina, verum philosophiae decretis (1) usi sunt: paucissimi, (quod ne negligatur,) Philosophiam moralem et Ethices Christianae doctrinam, amice conspirantes, conjunxerunt. Et qui, Ethices Christianae doctrina duce, in rem inquisivere, plerumque ita argumentum tractarunt, ut vel non satis accurate, vel obiter tantum (2) rem exponerent, vel argumen-

(1) Huc pertinent Grotius in opere praestantissimo *de Jure belli ac pacis*, qui obiter tantum ex Ethices Chr. doctrina hoc argumentum tractavit. Lib. I. Cap. 2. J. H. Fichte. *Über den Begriff des wahrhaften Krieges, in Bezug auf den Krieg in jahre* 1815. Tubing. 1815. passim; egregium opusculum H. G. Tzschirner, *ueber den Krieg; Ein philosophischer versuch.* Lipf. 1815. alii.

(2) Huc pertinent Moralistae Reinhardus, Tom. V. p. 30-. sqq. Moshemius, Tom. VII. p. 247. J. L. Ewald, *Oorlog en vrede uit het standpunt van den Christen beschouwd.* Multo melioris notae sunt sermones Braesekii supra cit. Ipse Tzschirnerus, in *Opusc. Acad.* supra cit. p. 128—136 potius historiam opinionum de bello gerendo, a Christianis prolatarum, exhibuisse; argumentaque in utramque partem allata tetigisse, quam quidem rem satis accurate tractasse dicendus est.

2

menta ex effato aliquo, quo diserte bellum gerendi licentiam doceri putabant, petita, ad rem conficiendam in medium proferrent; unde non poterant non ab historico-grammatica interpretatione, unice vera, aberrare et ad contortam sese convertere (1).

Quod ad alteram quaestionis partem, multi quidem, iique egregie, eximiam vim Religionis Christianae in humanitatem et salutem civilem, ex melioribus, quas homines ex illius doctrina conceperant, sententiis, exposuerunt; quod vero ad bellum, quantum equidem novi, nemo hucusque de industria et accurate inquisivit (2).

Li-

(1) Huc praeter Gerhardum in *Locis Theol.* Tom. XIII. relatum volo, hac parte nimis sedulum, Grotium; qui opere cit. Lib. I. Cap. 2. duodecim attulit argumenta, quibus bellum ex Ethices Chr. doctrina licitum esse probare conatur. E nostra sententia probandi vim habent tantum argumenta III, IV, VI, VIII; alicujus momenti sunt I, XI, et XII. In reliquis id tantum ostendit, ex Ethices Chr. doctrina licere magistratus munera obire, iisque incumbere, ubi alia jus vindicandi non superest ratio, vi uti ad maleficos cives compescendos et puniendos; per centesimam quidem inde consequentiam sequitur, non vero directe, Christianis licitum esse bellum gerere.

(2) Libris huc spectantibus usi sumus: Tyge Rothe, *Uitwerking van het Christendom op den toestand der volken van Europa.* H. Muntinghe, *Twee Verhandelingen over den invloed van den Christelijken godsdienst op het volksgeluk.* Porteus, *De gelukkige uitwerkselen van het Christendom op de belangens der menschen.* Tittman, *Over den invloed van het Christendom op de ontwikkeling van het menschelijk geslacht*

Licet haec me ita absterrerent, ut de incepto opere fere desisterem, tamen mecum reputans judices a juvene non opus exspectare omnibus numeris absolutum et perfectum, verum ipsos conatus laudare solere, in eo pergere constitui; iisque, quae ab aliis monita sunt, in usum meum conversis, aliâ viâ, eâque ut opinor, novâ incessi. Quamvis probe intelligam me argumentum, pro ejus gravitate, non satis digne exponere posse et victoriam in certamine vix sperare audeam, id certe lucri inde tuli, quod summo gaudio in hacce commentatione conscribenda versatus sim, nec unquam temporis, ei impensi, poenitentia me captura sit.

slacht. N. G. v. Kampen, *Vergelijking van het geluk der oude volken met dat der nieuweren*, in Comment. Soc. Teil. Tom. XXIV. aliis, quos in commentatione citabimus. Hi suas singuli, easque magnas, habent laudes. At vero, quum universe de vi religionis Chr. in hominum salutem agerent, non nisi in transitu hominum religionis Chr. doctrinâ emendatas sententias de bello gerendo, attigerunt. Una est Clarissimi W. A. van Hengel Oratio, (Leidae habita, anno 1832.) *de religionis Chr. efficacitate in bellum*, omnino lectu dignissima. Pro orationis finibus tamen rem non nisi nitidis tabiis tangere potuit, minime vero, ut in accurata rei expositione necessarium est. Nos sane illi orationi, in hac conscribenda commentatione, multum debere, habentes fatemur.

PARS

PARS PRIMA.

QUÂ DISQUIRITUR, UTRUM E DOCTRINA ETHICES CHRISTIANAE HOMINI ET PRINCIPI CHRISTIANO LICEAT BELLUM GERERE, AN MINUS.

CAPUT PRIMUM.

EX EO, QUOD BELLUM INEVITABILE ESSE DEMONSTRATUR, AUGURANDUM, ETHICES CHRISTIANAE DOCTRINAM NON POSSE NON BELLUM LICITUM PRONUNCIARE.

§. 1.

Introitus.

Etiamsi, ut supra vidimus, nihil excogitari possit, quod tantopere indoli et consilio religionis Christianae obstare videtur, quam bellum; etiamsi multi clament, bellum homine rationali indignum, idemque, quo nil magis, hominum saluti impedimento esse: vel sic tamen omnia haec dicta valeant tantum de Ethices doctrina, qualem sibi excogitatavit philosophus, qui, ad depravatam hominum conditionem vix atten-

dens,

dens homines sibi proponit, quales esse debent, perfectos illos; a cujus mundi moralis idea bellum adeo non potest non quam maxime esse alienum; valeant de iis, qui aureum, quale nuncupari solet, seculum exoptantes, sola ea, quae huic conveniant, approbare solent: (1). Ethices vero doctrina, undecunque habeat originem, ut omnibus orbis terrarum incolis apta sit, depravatae hominum conditionis rationem habeat, et quid in *hacce*, qualis esse solet, rerum humanarum conditione, agendum omittendumque sit, praescribat necesse est; homines sibi proponere debet ratione non tantum verum et sensibus ductos, quippe quibus haud raro rationis dominium concedunt, et hinc, quod ad mores attinet, multum perversum efficiunt et noxium. Talem Ethices doctrinam, quod haud fa-

(1) Omnes Poetae, ut profani, ita sacri, in eo conveniunt, tum demum homines felices fuisse et beatos, quum in aureo illo seculo

non aciem, non iram fuit, non bella, nec ensem,
Immiti saevus duxerat arte faber.

Tibullus, Lib. I. El. VII. vs. 35. Ovidius, *Metamorph.* Lib. I. vs 97-100. alia Veterum loca laudata a Broekhuyslo ad Tibullum, Lib. I. El. III. vs. 35. quibus e Sacris addantur Jobi locus, Cap. III. 17. Jesaiae carmen Cap. II. comm. 4. quem locum fortasse ab eo mutuatus fuit Micha, Cap. IV. 1. 3. De aureo seculo legatur Muntinghe, *Gesch. der menschh.* Tom. I. ann. 79. ibique laud. Ipsa vocabula שָׁלוֹם, εἰρήνη, Pax, omnia bona indicant et in salutationibus usurpari solita erant. Cfr. Simonis Lexicon ed. Wineri, Schleusner. in v.

facile quis post Reinhardi et Planckii (1) operam negaverit, unam novimus Christianam. Ab hac, (nisi Jesus Christus forte putaverit, homines ad unum omnes, post suam introductam religionem, fide quasi stimulo actos, perfectam virtutem assecuturos; quod nemo facile dixerit), ab Ethice Christiana, quae homines quidem in perfectionem moralem niti, tanquam finem, jubet, nec tamen perfectam rerum humanarum conditionem perfectosque sibi homines proposuit; si quaeratur bellum licitumne sit an minus; et si simul aliunde constet bellum evitari non posse, jure meritoque auguramur, Ethices Christianae doctrinam bellum licitum declaraturam.

Bellum autem revera pro hac hominum conditione inevitabile esse, quatuor potissimum argumentis breviter comprobabimus:

1.) Primum, quod Philosophi afferre solent, petitur ex ipsa mundi natura et conditione.

2.) Alterum sequitur ex hodierna generis humani depravata conditione.

3.) Tertium ex populorum indole et ingenio.

4.) Ultimum denique ex frustra adhibitis conatibus illorum, qui pacem voluerunt perpetuam.

(1) Legg. Reinhard, *Plan van den stichter des Christendoms*. G. J. Planck, *Geschiedkundig bewijs voor de Goddelijkheid des Christendoms*, p. 100—121. Tittman, in Opusc. T. I.

§. 2.

§. 2.

Bellum inevitabile esse videtur ex ipsa physica mundi conditione.

Antequam hoc argumentum exponere aggredimur, praemonendum ducimus, nos, ut deinde patebit, non adeo magnum huic tribuere pretium; sed, ne argumentum, quod philosophi attulerunt, ut bellum evitari non posse probarent, praetermittere videremur, illud et hic locum invenire oportere, putare.

Quodsi ad omnium rerum naturam et conditionem attendas, quinque potissimum in oculos incurrunt, e quibus bellum, quod variae gentes inter se gerunt, phaenomenon necessarium, in ipsis physicis mundi legibus fundatum, esse effeceris. Sunt autem haec:

1.) *Vires ubique sibi ex adverso oppositae deprehenduntur.*

Quot enim faciunt ad conjunctionem, totidem ad disjunctionem reperiuntur; ut elementa consistunt vi centrifuga et centripeta, sic et populi, naturae leges mutare non valentes, junguntur, ubi benevolentiâ vel commodi causa sese cum aliis jungere necesse existimant; sed iidem illi populi, si vel ante arctissimo necessitudinis vinculo juncti fuerint, ubi cujusque rationes et commoda nexum vetant, divelluntur.

2.) Ἰσονομίας, *quae dici solet, lex ubique regnat et efficit, ut singula consistere queant.* Quis leviter modo rerum naturae peritiâ imbutus, nescit, alia jungi, dum alia disjunguntur, alia interire, prodeuntibus aliis; motum quieti, mortem vitae sibi invicem ita subsequi, ut hac ratione omnia consistere pergant. Eadem illa ἰσονομίας lex in populis observatur. Quiete et turba, pace et bello sibi invicem subsequentibus, vetera regna dissolvi, nova prodire solent; et hac demum ratione populi flore accrescunt et decrescunt.

3.) *Est hacce constans et perpetua naturae lex, ut omnia mutentur et nihil sit stabile et perpetuum.*

Hinc omnia vel ipsa mutantur, vel in alia talem, quâ commutentur, vim exserunt. Quum ipsa rerum natura in perpetuo motu sit, omnia, sive sensim, sive perpetuo, moveantur et commutentur necesse esse nemo non videt; hinc et populos, physicis legibus obstrictos, quum diversas et saepe plane sibi oppositas habeant rationes et commoda, mutationi obnoxios esse, ut ipsa rei natura, ita omnium populorum historia docent. Tum, ubi junguntur, simul disruptionis ponunt fundamentum et vicissim, cum omnium in rerum natura initium et finis esse debeat.

4.) Nemo non novit, rerum naturam *varietate* maxime delectari. Montes, maria, verbo, omnia summi Creatoris voluntatem esse declarant, ut variae sunt species animalium, plantarum, sic diver-

sos

quoque esse populos, qui suo singuli charactere et indole insignes, a reliquis sunt diversi; quare ipsi physicae naturae conditioni vis inferatur, si omnes populi in unum coalescant; quod nisi ponis, ut infra enucleatius demonstrabitur, bellum evitari vix potest. Fac enim bellum esse sublatum, sensim sensimque cuncti totius orbis terrarum populi, in unum coalescent; quodsi fiat, privus singulorum character mox evanescet.

5.) Denique est haec naturae voluntas, *ut rerum creatarum genera quidem esse pergant, quodvis vero generis individuum* (sit venia verbo) *intereat.*

Plantae et animalia intereunt, ipsa vero genera superstitia manent. Sic quoque, naturâ et historiâ ducibus, credendum, singulos vel homines, vel populos, interire debere, genus vero humanum, quamdiu Numen supremum illud superesse voluerit, superstes futurum.

In Phaenomenis autem, quae populos his naturae legibus satisfacientes reddunt, bellum maxime recensetur (1). Ex qua quidem legum Physicarum comtemplatione id effici posse videtur, bellum in hoc terrarum orbe evitari non posse.

Vi-

(1) Legantur hic H. G. Tzschirner, *Ueber den Krieg*, pag. 100—118, et quos citat, Embser, *Abgötterey unsers Philosophischen Jahrhunderts*. Erster Abgott. Ewiger Friede. Manheim 1779. et von Rühl, *in Apologie des Krieges*, in F. Schlegelii, *Deutschem Museum*. Febr. 1813.

Video mihi occurrentes, Deusne, qui has naturae leges imposuit, belli auctor habendus est, si homines his naturae legibus se submittere coacti sint? Longe absit: Deus non potest non velle, ut populi, juste agentes, finibus suis sese contineant, singulique cives, quantumpote omnium promoveant perfectionem moralem. Deus pro sua omnipotentia aliis uti potest phaenomenis, quibus populos his naturae legibus satisfacere faciat; et penes ipsos homines etiamnum, quum iis libere agendi sit facultas, est, pro lubitu bellum incipere vel sese ab eo abstinere, et, cum eruperit, atrocius leniusve illud genere, citius tardiusve ipsi finem imponere. At vero, postquam homines a statu, qui dicitur, integritatis, aberrarint, (in quo si mansissent, numquam fortasse populi fuissent diversi) bellum ab hominibus excitatum, ipsum illud phaenomenon esse videtur, quod Providentia Divina adhibet ut naturae legibus satisfiat.

Equidem (ut dicam quod sentio), verens, ne in hacce disputatione hominum rationalium natura moralis nimis ad naturae leges exigatur, haud ita multum pretii huic argumento tributum velim, nec tamen omni prorsus vi destitutum esse opinor.

§. 3.

Bellum inevitabile est ob hodiernam generis humani depravatam conditionem.

Majoris momenti argumentum, quo bellum evitari non posse probetur, est id, quod petitur ex depravata hominum conditione. Qui Ethices praecepta praescribit, omnibus populis apta, (nisi illius insistens vestigiis, qui tales sibi homines fingit, inter quos nunquam officiorum vel commodorum collisio locum obtinere potest, consilio plane frustrari cupiat,) homines sibi proponat oportet, quales esse solent, naturas finitas, quae non semper ad rite excultae rationis decreta pure cogitant, sentiunt et agunt. — Quodsi hic experientiâ edoctus sit, inter homines quoque privatos, etiam ubi bene morati sunt, lites semper evitari non posse; sibi persuadebit, multo minus exspectandum, nunquam in civitate Principem inter et populum, discrepantiam et sententiarum diversitatem exorturas, vim juri inferri et pacem rumpi (1). Jam vero, si unusquisque, prudenter de rebus humanis judicium instituens, ita invitus de Principe et populo cogitare jubetur, quidni lites et bellum populos inter diversos dixerit, si non necessarias, certe saepe inevitabiles; reputans, his nec leges esse

(1) Pluribus hoc explicuit C. Schwab, *Ueber das unvermeidliche unrecht*, pag. 9 sqq.

se, nec arbitrum, quo provocent? Unde quisque perspicit, in ipsa hominum depravata, et populorum, qua talium, conditione, multas dari causas, ex quibus bellum semper evitari non posse constat.

Nonne (ut dicta exemplis comprobem) facile fieri potest, ut unus aliusve populus, ubi multa sibi commoda exinde videt promanatura, si foedus olim pactum, nunc, cum sibi noxium magis, quam profuturum videatur, frangat, et justi et aequi leges, non quidem statim, sed sensim sensimque politicâ arte migret. Cives unius ejusdemque civitatis, ubi injuste et inique secum a Principibus actum vident, ad leges provocare solent, aliasve inire possunt vias, quibus jura sua vindicent, etiamsi non ad arma confugiunt; populis vero diversis, nec legem nec arbitrum habentibus, non superest, quam tali in casu vi armisque jus sibi vindicare.

Fieri porro potest, et saepius fit, ut unus alterve populus alium laedat, vel laesisse videatur; saepe pro infinita juris notione non perspicitur, quid aequum et justum sit; saepe pacta sancita varie explicari possunt; ex quibus omnibus bellum haud raro exardet, quod uterque populus, jus suum esse ratus, fortissime gerit, firmiter credens, se non nisi sua jura vindicare (1).

Non-

(1) Legatur hic Grotius, *de Jure belli ac pacis*, Lib. II. Cap. 23. §. 13.

Nonnunquam, sub specie justi, princeps, quo majora a suo populo avertat damna, alii bellum infert. Etiamsi hanc agendi rationem in viro privato statim improbaveris, tamen, ubi totius populi causa agitur, facile excusationi locus dabitur, si idem foedera frangat, vicinive populi potentiam imminuat; nam illa foedera sub priore Principe sanciri potuerunt; jam vero aliter agere populi jubent commoda.

Denique, ne plura afferamus, cives persaepe inviti arma gerere coguntur; Principe enim, sive justis causis ducto, sive ira aut dolore abrepto, bellum gerere opus esse putante, cives, causarum, ob quas bellum gesturi sint, inscii, nec eas rite perspicientes (quod fit saepissime), nisi contra omne fas agere velint, ad arma vocati eadem accingent. Itidem, si Princeps, totum populum referens, ab alio Principe laesus, vel quacunque de causa, dedecore affectus sit.

Omnes has, quas posuimus, causas, etiamsi ad justi et aequi leges exactae, confestim damnandae sint, tamen in hac generis humani depravatione et populorum conditione, incidere solere, ratio et historia docent.

Quae omnia quum reputamus et negare adeo non possumus, populis, quibus de suis juribus judicare licitum esse nemo negaverit, arma saepe necessaria esse; exspectamus summo jure et merito, qui Ethices doctrinam praescribere ve-

velit omnibus populis convenientem, hunc, depravatae generis humani conditionis et populorum, quâ talium, rationem habentem, bellum non vetiturum, sed, ubi alia jura sua vindicandi via non sit, nisi populorum ruinam cupiat, illud licitum esse declaraturum.

§. 4.

Bellum inevitabile esse sequitur ex populorum indole et ingenio.

Tertium, quo bellum evitari non posse probemus, argumentum, haud temere quaerimus in ipsa populorum indole et ingenio, sive ratione, in qua nonnulli versantur, vel sese excoluerunt. Nimirum, qui philosopho more historiam tractat, et in causas, unde bella exstiterint, accuratius inquirit, illi apparebit, principes vel gentes nonnunquam in tali conditione versari, ut hae fere non possint non aliis populis bellum inferre, et illi suis ipsorum civibus bellandi copiam facere, nisi eorum indoli, et ingenio vim inferre et desideriis resistere velint. Quis, exempli gratia, evitari potuisse putet bella, quae Graeci cum Persis gesserunt, postquam uterque populus in ea conditione versaretur, qualis erat tempore belli Persici primi. Quis aliud quid ab Alexandro Magno, cum apud Issum Darium Codomanum fuderat, ex-

exspectavisset, quam ut etiam Phoeniciam, Judaeam et Lybiam sibi subjiceret? Punica bella nonne ex ipsa Romanorum et Carthaginiensium ingenio et utriusque populi ratione provideri poterant? quid aliter judicandum de bellis, quae, ut regnum undique tutum esset, gesserunt varii populi? Quid de bellis, quae pro sociis, quibuscum adjuvandi aut defendendi causa foedera icta sunt, inprimis Romani, bellarunt? Non poterant non existere bella Germaniae populos inter et Romanos; itidem expeditiones, quas milites cruce signati Orientem versus susceperunt. Nonne idem exspectandum de populis, qui etiamnum servili jugo premuntur (1)?

Haec similiaque bella qui evitari velit, Numini supremo, qui sapientiâ summâ mundum gubernat, praescribat oportet, ut populorum naturam, indolem, ingenium, humanitatis progressus commutet, nec patiatur, ut populi tales evadant, a quibus bella vix aut ne vix quidem amoveri possint.

Hanc quoque, qui Ethicen omnibus populis praescribere cupiat, populorum indolem et rationes attendat necesse est; et licet hac populorum contemplatione non eo ducatur, ut bella talia semper justa et necessaria pronunciet, ex ea tamen discat, bellum tale in rerum humanarum condi-

tio-

(1) Legatur hic Tzschirner, l. l. qui pluribus hoc explicuit.

tione esse phaenomenon, quod, nisi impediatur, quominus populi ita sese excolant, haud raro prorsus inevitabile esse sibi persuasurus sit.

§. 5.

Bellum evitari non posse haud temere statuitur, ex frustra adhibitis conatibus illorum, qui pacem voluerunt perpetuam.

Haud minus grave denique argumentum, quo, quod volumus, evincatur, erit, si probaverimus, conatus illorum, qui perpetuam inter terrae populos pacem esse voluerunt et, ad hanc constituendam, varias vias iniere, irritos fuisse, nec homini, rite populorum rationes eorumque indolem consideranti, probari potuisse.

Etiamsi Philosophi plures alias hujus pacis perpetuae constituendae rationes excogitarint, tamen ex hac potissimum triplice ratione pacem perpetuam sperandam esse censemus:

1. Si cuncti populi aut in unum coalescerent, aut ita a se invicem separarentur, ut nulla inter eos intercederet necessitudo, atque adeo nunquam ulla de diversorum populorum commodis lis exardere posset.

2. Si ad unum omnes populi sese auctoritati supremae, sive sit Ecclesiasticum, sive Politicum concilium, omnes populos referens, submitterent,

ut

ut hoc, arbitri partes agens, diversas populorum lites dirimeret.

3. Vel denique, si omnes populi eâdem gauderent potentiâ; vel, si universum genus humanum ad eam pervenisset perfectionem moralem, ut ad unum omnes unice justitiae et aequitatis legibus ducti, pacis studio tenerentur; et, si forte essent, qui has aequi justique leges migrarent, laesi injuriam sibi illatam ferre, quam bello jus sibi vindicare mallent.

Has, quas Philosophi et Politici excogitarunt, pacem perpetuam constituendi vias irritas esse et ineptas quoque, jam probabimus.

1. Quod ad primam attinet, si quis cunctos populos in unum coalescere cupiat, naturae ipsique populorum indoli vim inferat, magnopere vereor. Hac enim ratione nulli prorsus essent diversi populi, quum cuivis appareat eam naturalem esse orbis terrarum conditionem, ut variis iisque diversae indolis constet gentibus. Praeterea ea gentium est indoles, ut singulae satius ducant, privas gentes constituere, quam una cum aliis in unum populum coalescere; quippe (historia nobis adstipulatur) hac ratione, libertatem et carissima quaeque sibi amissa haud temere existimantes.

Quod si quis contra eos ita separare velit, ut nullum varias inter gentes existat necessitudinis vinculum, hic non tantum naturae legibus resistet, verum etiam culturae et perfectioni, ut gene-

neris humani universe ita gentium singularum, male consulet. Quodsi enim ad ipsum orbem terrarum attendatur, (ut unum e multis memorem, mare internum unum nominasse suffecerit), is ita comparatus videtur, ut diversos populos ad se invicem alliciat, ut mercaturam exercentes seque invicem familiariter utentes, variis utantur commodis; et, ne dicam ipsum illud conjungendi studium homini populisque innatum esse, historia in aperto collocat, eos maxime populos in artibus et literis citius magisque profecisse, qui aliorum populorum consuetudine uterentur; qui vero contrarium facerent, populos evasisse ab humanitate rejectos omnisque elegantiae expertes, et (exemplo sint Jappones) quo ante seculo essent humanitatis gradu, in eodem fere perstitisse. Quibus de causis iis calculum adjicere non dubitamus, qui hanc belli auferendi propositam rationem explodendam censuerunt.

2. Videamus ergo quid altera ratio efficere queat. Reputantibus, plures esse civitates foederativas, in quibus saepe haud sine felici successu pax conservata est et confirmata; attendentibus praeterea, populos hodiernos, ubi paulo sunt humaniores, amicitiae vinculis conjungi; non mirum videatur, plures repertos esse philosophos (1), qui eum sum-

(1) Post Grotium et Leibnitium, Fichte, *in Grundlage*

summum artis politicae finem ponerent, ut omnes omnino gentes unum concilium constituerent, quo suos quaeque mitterent legatos, qui suorum civium nomine, de litibus, si forte exortae essent, judicium ferrent easque dirimerent. — Etiamsi haec pacem perpetuam conservandi via, primo obtutu, sese valde commendet, tamen si et hic accuratius in populorum conditionem, variaque, quae singuli spectant, commoda, inquiramus, oleum et operam perdituros confidimus, qui tale concilium consituere conentur. Quis enim speraverit, etiamsi nonnulli populi, inter quos convenit hac ratione bella auferri posse, sese foedere ad tale concilium constituendum adstrinxerint, reliquos omnes ad hoc libere accessuros; quodsi enim non libere faciant, foedus dici nequit? Nonne potius ex-

lage des Naturrechts, Th. II. p. 261—265. Zachariä, *Janus überschrieben*. Krause, *Entwurf eines Europäischen Staatenbundes*. Kantius, *zum Ewigen Frieden*. Licet ipse summus Regiomontanus Philosophus in *Metaphysischen Anfangsgründen der Rechtslehre*, p. 251. pacem perpetuam constitui non posse fateatur. Notum est, qui Bernardin de St. Pierre, in *Projet pour rendre la paix perpetuelle dans l'Europe*, *Oeuvr.* I. idem urgeat; de quo opere ejusque argumento legatur Roussavius, *Oeuvr.*, Tom. XXIII. p. 5—61. Henricus Quartus jam simile quid voluisse videtur. Cfr. *die allgemeine Christliche Republick in Europa nach den Entwürfen Heinrichs IV, des Abts von St. Pierre und anderer*, Gotting. 1752. Perefixe, *Histoire de Henri le grand*, p. 202.

exspectandum, si alii foedus inierint, alios contrarium iis foedus pacturos? Sed, si vel ponas omnes gentes in eo convenire, hac unâ ratione bella componi posse, suos quosque legatos mittere, ac revera tale concilium existere, an tum etiam omnium populorum pax speranda? Equidem auguror, talis concilii decreta huic illive populo mox displicitura; hunc, ubi cum aliis, quibus itidem displicuere, conjunctus, facultatem sibi oblatam esse videt, ut armis jura sua, sive vera sive opinata, vindicet, bellum excitaturum; ipsos legatos saepe dissociatis fore animis, ut altera pars hoc, illud altera statuat. Quid multa? et hic pro parum finita justi et aequi notione disputabitur et in varias sententias discedetur (1).

Quod autem diximus, exempla esse civitatum, pacis conservandae gratia, foedere junctarum, id prima tantum specie valet; quum tale foedus non inter omnes, sed paucissimos tantum, locum obtinuerit, et, quod nostrae sententiae maxime fidem facit, historia doceat, civitates illas olim foedere junctas, mox iterum disjunctas fuisse.

Quodsi politicae conjunctiones tantum non valeant, non facile quis, religionis Chr. indolem perspiciens, hoc ab Ecclesia, Pontifice Maximo vel alio viro in Ecclesia primario, perfici cupiverit. Nam,

(1) Cfr. Krug, *in Aphorismen zur Philosophie des Rechts*, Tom. I. p. 169. sqq.

Nam, qui hoc effectum velit, exspectet necesse est, donec omnes omnino populi unam eandemque profiteantur religionem; et, nisi egregie fallimur, vix putamus etiam tum, religionis Christianae indole bene perspectâ, a civilibus quippe prorsus sejunctâ, populos (quum historia eos docuerit, ne medio quidem Aevo, quo Pontificem Dei instar colerent, omnes obedientiam ipsi praestare voluisse) eo esse perventuros, ut tali primario vel concilio Ecclesiastico, et ipsi erroris haud immuni, de suis juribus statuendi eaque dirimendi potestatem committant, idque multo minus, quum Ecclesiastici et Politici plerumque diversa spectent commoda sibique ex adverso oppositi esse soleant.

3. Restat igitur tertia via: si omnes populi eâdem potestate gaudeant et ad illum perfectionis gradum adscenderint, ut unice justitiae, aequitatis et pacis studio ducantur; et si forte quis alii injuriam afferre velit, hanc potius patiantur, quam bellum excitent. Si enim haec esset populorum conditio, ut omnes, eâdem potestate gaudentes, aeque valerent, et justi, aequi pacisque studio tenerentur, exspectandum foret, ut, si una alterave gens injuste agere cuperet, reliquae omnes illi, cui jus competeret, auxiliarentur et injuriam illatam ulciscerentur; sperandum tum, nullam civitatem, sibi certo certius ruinam instare scientem, eo processurum dementiae, ut cum alia injuste agat.

At vero, quis unquam fieri posse dixerit, ut

singularum civitatum fines aequo jure et quasi mathematice definiantur; et fac fines hos aeque positos esse, nonne historia omnis aevi docet, brevi hunc illi populo praevaliturum, quum diversimode singuli populi viribus et humanitate crescere vel decrescere soleant.

Quod ad alteram rationis propositae partem attinet, etiamsi speramus, fore ut genus humanum ad eam olim accedat perfectionem moralem, ut omnes, quid aequum et justum sit, percipientes, se invicem amore tam integro amplectantur, ut justitia, aequitas, amor notae sint characteristicae generis humani, non tamen est nisi pium votum (1); dequo semper erit quaestio instituenda (2). Et sane, etiamsi demus genus humanum semel aliquando eo perventurum, quamdiu nondum eo pervenerit, pax perpetua stabiliri non poterit.

Ecce, quas Philosophi et Politici pacis perpetuae constituendae gratia proposuerunt vias, quas,

(1) Cfr. Cl. v. Hengel, *Geschiedenis der Zedelijke en Godsdienstige beschaving van het hedendaagsche Europa*, Tom. I. p. 278. sqq. qui ipse de statu, qualis hic desideratur, merito dubitat. De locis, quae ad contrarium probandum ex V. et N. Foederis libris varii attulerunt, cfr. Rev. Statius Muller et Cl. N. G. van Kampen, in diss. Soc. Teil., Tom. XXIII. pag. 12 et 455, quae quidem temere allat s probarunt.

(2) De qua egit Jenisch, in *Universal historischer Ueberblick der Entwickelung des Menschengeschlechts als eines sich fortbildenden Ganzen.*

quas, pro generis humani depravata morali conditione variisque populorum rationibus eo ducere non posse, jam probasse putamus (1).

§. 6.

Conclusio.

Ex quatuor his argumentis, quibus alia forsan addi possent, sequi quivis intelligit, bellum in hacce rerum humanarum conditione esse inevitabile; confirmat hoc omnium ubicunque terrarum populorum historia, ab antiquissimis inde temporibus ad nostram usque aetatem.

Hinc quoque quovis aevo (paucos fanaticos si (a) excipias) sapientissimi quique viri, bellum licitum pronunciarunt, bellique gerundi rationem praescripserunt. Unde haud temere concludimus, illum, qui bella ab hominibus geri non velit, quamdiu homines ad perfectionem et mutuam conjunctionem nondum pervenerint, variaque singu-

(1) Cfr. Taschirner, l. l. p. 57—100. item *Allg. Homil. Magaz.*, 3e B. 2e St. seite 77—85.

(a) Philo Judaeus de Essenis testatur, neminem inter eos, inventum esse, qui instrumenta militaria conficeret. Ita hic in Orat. *omnem bonum esse liberum*, pag. 877. edit. Par. βελῶν ἢ ἀκόντων ἢ ξιφιδίων, κράνους ἢ θώρακος ἢ ἑκατόνδος οὐδένα παρ' αὐτοῖς ἓν εὕρεις δημιουργὸν ἢ ὁπλοποιὸν ἢ μαχαιροποιόν.

gulorum sint commoda, id postulare, quod fieri non potest, et tum demum ipsius desiderio satisfieri posse, si orbem terrarum commutaverit aliisque hominibus habitandum concesserit.

Quae quum ita sint, auguramur, Jesum Christum, quem depravatae generis humani conditionis probe conscium, per ipsam suam religionem turbas exorturas praevidentem comperimus, pro summa, quâ gaudebat, sapientia, non id efficere nec praescribere voluisse, quod fieri non posset; neque adeo bellum suis Sectatoribus illicitum pronunciasse: sed, ab altera parte, simul ab Eo, qui religionem condidit, quâ omnes populi in hoc terrarum orbe educari beatique evadere possent, exspectamus, cum bellum semper maneat malum et homines libere illud excitent, gerant, et, historia duce, negari nequeat, bellorum numerum diminui, et varia, sive crudeliore sive mitiori, ratione geri posse; exspectamus, inquam, ut hac sua religionis doctrina, quantumpote belli causas auferat, et, non nisi summa jubente necessitate, geri sinat; et denique, si geri opus sit, quam brevissime et clementissime gerere doceat.

Quae si probaverimus religionem Christianam revera docere et efficere velle, si quid videmus, novum nobis praesto erit argumentum, quo religionis Christianae, quippe omnibus populis aptae et salutem civitatum quam maxime promoventis, etiam hac in parte agnoscamus praestantiam; Numi-

mini supremo pro dono illo maximo gratias agamus, et, quantum quisque pro viribus valeamus, hanc cum omnibus populis communicare, et efficere, ut suam salutarem in hominum animos vim exerceat, magis magisque studeamus.

CAPUT ALTERUM.

QUO PROBATUR, EX ETHICES CHRISTIANAE DOCTRINA PRINCIPI ET HOMINI CHRISTIANO BELLUM GERERE LICITUM ESSE.

SECTIO PRIOR.

EXPONUNTUR ARGUMENTA, QUIBUS EX ETHICES CHRISTIANAE DOCTRINA PRINCIPI ET HOMINI CHRISTIANO BELLUM GERERE LICITUM ESSE PROBATUR.

§. 1.

Quomodo disquisitio, utrum e doctrina Ethices Christianae homini et Principi Christiano licitum sit bellum gerere an minus, instituenda sit.

Quum (ut in Introductione vidimus) fuerint, qui sive minus accurate hanc quaestionem tractarent, sive argumenta, quibus veniam belli gerundi dari probarent, nullius fere pretii in medium proferrent,

rent, haud abs re nobis visum est, paucis exponere, quam viam ingrediendam esse putemus illi, qui ex Ethices Christianae doctrina hoc argumentum tractare conetur, ut simul appareat, quae et qualia, pro religionis Christianae indole et consilio, huc spectantia praecepta exspectari queant, quae minus.

Si ad consilium attendas, quo Jesus Christus in terris versatus est, in propatulo fit, hoc ei propositum fuisse consilium, ut hominum generi viam et rationem monstraret, quâ homines eum talem, qualem se haberi voluit, per fidem accipientes, amoris, ex fide oriundi, ducti principio, morales suas vires explicantes, et Numen supremum ἐν πνεύματι et ἀληθείᾳ colentes, ad ipsius summi Dei perfectionem tenderent. Hanc suam divinitus cum hominum genere communicatam religionem omnibus gentibus, quippe in morali omnium hominum natura fundatam, tanquam unicam eamque veram per hanc in alteram vitam ducem, annunciatam esse voluit.

Quodsi porro, populi Judaici, Galilaeorum maxime, ad seditionem proni, indolis, odii, quo omnes fere eum consectabantur, receptarum denique illo tempore de regno Messiano opinionum rationem habeas; haud mirum videatur, Jesum Christum, nullum fere de rebus civilibus dedisse praeceptum. Ipse enim religionem condere voluit, omnibus societatibus civilibus, non obstante diversa im-

imperii forma, diversisque legibus, iisque iterum pro mutata populi conditione mutandis, accommodatam (1). Neque mirum adeo Eum unquam, gentis Judaicae, quoad conditionem civilem, mentione facta, magistratus vituperasse, vel Apostolis rerum publicarum tractationem permisisse; quin potius sapientiam ejus, ut in reliquis omnibus, sic etiam hoc nomine magnopere admirandam, quis, nisi hostili animo in Christum affectus, nobis non concedat (2)?

Ne quis tamen existimet eos, qui Christo nomen dederunt, nescire, quaenam iis erga societatem civilem incumbant officia. Nam, primum quidum Jesus Christus

(1) Hoc religioni Christianae vitio verti nequit. Est enim necessarium *postulatum* q. d. in religione omnibus apta. Cfrr. quae scripsit Clarus inter Germanos Theologus K. G. Bretschneider, in libello, quem belgice vertit Venerandus Te Gempt, *Wat leert de Heilige Schrift ten aanzien van het goddelijk regt der Vorsten*. Quae versio etiam habetur in Diario, *Letterkundig Magazijn*, anni 1833. N°. 5. pag. 211. [Conjicio pluribus de hoc argumento egisse virum plurimum venerandum J. J. Le Roy in responsione ad quaestionem, „ quum hodie gravi dissensione agitetur controversia de fundamento juris majestatis deque Principum et subditorum officiis; quaeritur: quae placita et praecepta de utroque argumento posuerint Christus ejusque Apostoli, et quomodo inde hodierna controversia dirimi oporteat. praem. Orn. a Curat. Leg. Stol.]

(2) Cfr. Hess, *Über die Lehren, Thaten und Schicksale unsers Herrn*, Tom. I. Reinhard, *Chr. Zedek.*, V. p. 259—266. Muntinghe, *twee Verhandelingen over den invloed van het Christendom op het volksgeluk*, p. 124. not. 1.

tum universa, quae sub quavis imperii form valent, de rebus civilibus dedit praecepta (qua observatione modo dicta aliquibus circumscribuntur limitibus); praeterea Christi doctrina eas suis sectatoribus praescribit virtutes, quae, a religionis doctrina, si omnibus gentibus apta erit, a priore exspectandae, non possunt non optimos cives informare (1). Quis enim negaverit, religionis doctrinam, quae hominibus summi ac perfectissimi Numinis reverentiam, amorem erga omnes homines universe, speciatim erga eos, quos arctiora intercedunt necessitudinis vincula, instillet, incitamentisque urgeat efficacissimis, justitiae et legum, non dicam metum, sed amorem excitare debere? Porro Jesus Christus, cujus vestigiis Christiani jubentur insistere, semper fidum, justum, honestum civem ita sese praestitit, ut et hoc nomine dignus sit, in quem omnes, tanquam exemplar perfectum, intueantur; quod exemplum eo magis (ut pro solita sua perspicacitate alicubi monuit Reinhardus) Christianos ad imitandum allicit, quum, qui talem se praebuit civem, sibi innocuo et non nisi gentis suae salutem spectanti, necem ab ingratis civibus instare novisset.

Hinc

(1) Leg. Reinhard, *Christ. Zedrk.*, Tom. III. pag. 158. sqq. et Anonymus, in libro qui inscribitur, *De huidige algemeene geest der oproers ter teels gebragt aan het Christendom*, Amsterd. 1831.

Hinc appareat, quum Ethice Christiana, sapientissimis de causis, officia erga civitatem praeceperit non nisi universalia (1), ubi disquirimus, *utrum ex Ethices Christinae doctrina bellum gerere licitum sit an minus*, non tam directa, quae dicuntur, praecepta exspectanda esse, quam indirecta.

His de causis et nos, quum nullum in Novi Foederis libris praeceptum compererimus, quo diserte bellum gerere jubetur, optimam et unice veram hanc disquisitionem instituendi viam rati sumus, si ex religionis Christianae consilio et universa Ethices Christianae indole, ex praeceptis magis universalibus, disquiramus, *num homini et principi Christiano licitum sit bellum gerere an minus*.

Nec vero putet quis, nisi directe doceamur in Novi Foederis Codice, patriae jura vi et armis vindicare contra eos, qui justi et aequi leges migrant, bellum illicitum esse. Nam et tum praecepta Christiana dicenda, si non tantum ex disertis effatis, verum etiam ex Ethices Christianae indole et Jesu Apostolorumque exemplis petamus et colligamus, quid homini Christiano agendum vel omittendum sit. Hanc viam ingressuri, bellum licitum esse comperiemus, si

1. probaverimus gravissimum civitatum consilium, quale ex Ethices Christianae doctrina esse de-

(1) Cfr. Mosheim, *Zedeleer*, Tom. VIII. pag. 684. sqq.

debet, obtineri non posse, nisi, ubi aliter fieri nequit, populi jura vi et armis vindicare licitum sit.

2. Magis peculiariter ex officiorum indole, quae principi et cuivis civi Christiano incumbunt, probare conabimur, utrique licitum esse bellum gerere.

3. Nostram de belli gerundi licentia sententiam urgebimus eo, quod diserta Ethices Christianae doctrina sit, homini Christiano licere, jura sua vindicare et vim vi repellere.

4. Quum de belli gerundi licentia nostrae sententiae, prima fronte, ex Ethices Chr. indole multa obstare videantur, et historia doceat: multos fuisse et etiamnum esse, qui a nobis discrepent, si alicubi, hic certe et altera pars audienda; quaeque nostrae sententiae opponi solent, accurate exploranda erunt; quibus in refutandis simul copia nobis erit, aliis, licet minoris momenti, argumentis, nostram de belli gerundi licentia sententiam, ex Novi Foederis Codice fulciendi. Ut denique

5. Paucis de bellorum commodis monitis ex disputatis, quid sequatur, colligamus et concludamus.

§. 2.

Argumentum primum pro belli licentia petitur ex eo, *quod gravissimum Civitatis consilium, quale ex Ethices Christianae doctrina esse debet, obtineri nequeat, nisi, ubi aliter fieri nequit, populi jura vi vindicare liceat.*

Uti religionis Christianae consilium homines eo ducit, ut ad perfectionem tendant moralem, ita sectatoribus suis id imponit, ut purissimo, ex ratione rite exculta profluente, Dei et hominum amore ducti, quae Dei promovendo honori et hominum saluti inserviant, meditentur et agant (1). Non tantum

(1) Christianos omnium omnino hominum salutem promovere debere, ut aliis Ethices Chr. praeceptis, ita satis evincitur ex eo, quod amoris principio agere jubentur; ἀγαπᾶν enim cum εὐλογεῖν, καλῶς ποιεῖν, προσεύχεσθαι, permutatur, Luc. V. 44. Amor erga homines Dei amorem normam habeat. Matth. V. 43. 48. Luc. VI. 35. Jam vero, quomodo hicce Dei amor se manifestavit? Si ad mundi gubernationem et revelationis historiam attendas, in eo, quod homines ab initio inde ad perfectionem moralem et inde natam felicitatem gradatim ducere voluit, (ut Cl. Muntinghius in toto suo opere *Geschiedenis der menschheid* ostendit). Quomodo Ens q. d. perfectione morali gaudens, aliud quid velit a naturis rationalibus? Ipse Jesus Christus, quem imitari par est, per totam suam vitam sibi non aliud consilium fuisse propositum ostendit. Notum est Kantii scholam, formalia et materialia principia statuentem, ad haec salutis publicae principium retulisse.

tum ipse suam ad Divinam conforment voluntatem homo Christianus, veri, pulchri et honesti studio teneatur, veramque virtutem summo amore amplectatur; verum, et hoc maxime nomine, ita aliorum curam gerat, ac si sui ipsius causa agatur, ut omnes hujus terrae incolae ad illam perfectionem, in quam Christus eniti jussit, quam proxime accedant, et beatitate inde oriunda, in hac et altera vita, quantumpote fruantur. Huc quae faciant, cognoscat, meditetur et in suum aliorumque usum adhibeat; ad consilium, cui ut satisfiat Deus genus humanum procurat, attendens; physicam et moralem hominum conditionem, conjunctiones, quibus singuli junguntur, pernoscens; vitia, quae, accurata instituta exploratione, animadvertit, emendare studens; verbo, Dei consilium suum faciens, omnia intento animo, suo quoque damno, quin vitae periculo, ubi omnium agitur salus; nullam praetermittat occasionem, quâ homines omnes sapientiores et moratiores reddere valeat et sic efficere, ut homines Dei consilio respondeant omnes (1).

Quicunque Christianum se profiteatur, illi incumbit, quantumpote vires eo intendere ut huic Dei consilio satisfiat.

Uti ita erga genus humanum universum quemvis

(1) Legg. Mosheim, *Christ. Zedek.* Tom. III. p. 115. sqq. Reinhard, *Christ. Zedek.* Tom. III. p. 61. sq.

vis affectum esse oportere, Ethices Christianae doctrina docet, ita, ut ex ipsa rei ratione apparet, disertisque effatis et exemplis in Novi Foederis literis confirmatur, erga eos, quibuscum necessitudinis vinculis jungimur, quibusque plura debet, majorem praestandum esse amorem, oportere, nemo non percipit.

Jam vero si attendas, cuivis ubique terrarum homini patriae suae innatum esse amorem, eumque talem, quo suam, agrestiorem quoque, aliarum gentium regionibus praeponat; patriam esse, in qua primam lucem adspexerit; eandem, in qua educatus et institutus sit; qua theatrum sibi apertum conspiciat, in quo animi sui facultates explicet, hominis dignitatem perficiat, et ad felicitatem enitatur; — hanc esse regionem fateberis, cui omnia debet, cujusque incolarum adeo non potest non amore duci quam integerrimo. — Quodsi porro consilii (1), quo societates civiles con-

(1) Nec vacat, nec locus hic est perstringere et refutare opiniones Roussavii, in *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, Tom. II. p. 1 sqq qui demonstrare conatus est, homines non creatos esse, ut una cum aliis viverent; quin imo, quum natura hominum conjunctioni cum aliis obstet, degenerationis luculentum esse testimonium; omnes aequales esse, adeoque hominum jura infringi, si unus vel plures aliis praesint; societates civiles ex metu exortas esse. Similiaque; (licet in praefat. pag. 70, ipse Roussavius alius opi-

condi coepere, rationem habeat; nimirum, ut plures homines, civilibus juncti rationibus, auxilio sibi invicem praestando, difficiles vitae labores allevarent, vitaeque gaudia augerent; jura, quibus singuli gaudeant, vindicarent, et eam conditionem, quâ tuto et prospere majoribus uterentur commodis, quam si singuli seorsim vitam degerent, intentis animi corporisque viribus efficerent; huic societatis civilis consilio, quemque, cujuscunque patriae civem se profiteatur, satisfacere par esse, nemo non nobiscum faciet.

Quodsi haec, quae natura et ratio nos disputantes fecere, ad religionis Christianae effata exigas, et consi-

opinionis esse videtur). — Hujus philosophi vestigiis insistunt Monboddo, *Vom Ursprung und Fortgang der Sprache*, Th. I. B. II. pag. 181; item Wendebornius, Bony de Saint Vincent, alii.

Argumenta in contrariam partem valida prorsus attulerunt, Puffendorfius, *de Jure naturae et gentium*, Tom. I. L. II. C. 3. §. 14. sqq. Pestel, *Fundamenta Jurisprudentiae Nat.* Vol. I. p. 1. Sect. IV. §. 120. sqq. qui satis evidenter ostenderunt, homini societatis studia inesse; hanc naturae esse voluntatem: hominem, qui omnium animalium nascitur maxime imbecillis, aliorum commercio indigere: hominem sine hoc nec victum sibi quaerere, nec locum ipsi in rerum naturae assignatum occupare posse, sensus non nisi in hominum societate explere, nec facultatibus, quibus gaudet, uti posse. Cfr. J. F. van Oordt, in disp. Theol. *de religione Chr. ad conjunctionis et societatis studia alenda et promovenda, cum speciosissima, tum efficacissima.* Traj. ad Rhenum. 1821, p. 4—7.

silii ejus, de quo modo egimus, rationem habeas, id constabit, religionem Christianam nequaquam sese nobis opponere, verum prorsus nobis adstipulari; hoc tantum discrimine, ut, pro indole ejus morali, civitatum consilium morale quoque haberi velit. — Jesus Christus enim patriam suam prae reliquis omnibus regionibus dilexit, quin toto suo exemplo docuisse nobis videtur, amorem erga omnes praestari non posse, nisi quis patriae suae amore teneatur integerrimo (1); — gratum animum pro praestitis beneficiis praestandum esse, quavis pagina docetur; virtus enim Christiana nil est aliud, quam gratus animus, qui sese exserit in sententiis, gratum animum testantibus erga Deum et Jesum Christum, studioque Numini supremo, qui primus eos adeo dilexit, placendi ejusque voluntati obsequendi.

Religionis Christianae doctrina non tantum civitatum formam probavit, ut deinde videbimus, sed gravius et sanctius ejus consilium esse voluit; nempe, Jesus Christus, suâ religionis doctrinâ homines vere moratos reddere, et ut beatitate, ex moralitate profluente, frui possent, educare cupiens, quum civitatum formam probaret, non potuit non hunc finem moralem intendere, ut ipsi hac

(1) Qui patriae salutem non omni ratione promovere cupit, ipsis naturae hominis insitis legibus resistit. Infames sunt hoc nomine Alcibiades et Coriolanus. Cfr. Plutarchus in Συγκρίσεσι Vitis eorum subjecta.

hac civitatis forma animi et corporis facultates facilius conservarent et explicarent. — Quid aliud, quaeso! Jesus velle potuit, quam, quo celerius et facilius gravissimo Dei consilio homines ad perfectionem moralem ducendi, satisfaciant, ut externas suas conditiones quam maxime commodas reddant et aptis, quibus copia iis fiat Dei honorem suamque veram salutem promovendi (1)? Ipsas autem societates civiles esse comperimus, quibus studia moralia explicare, omniaque virtutis genera facilius colere discamus, verbo, facillime in perfectionem enitamur moralem (2). Jesus Christus probe praevidit, civiles societates bene constitutas, suo consilio quam maxime inservire.

Ex hoc consilio, quo Jesus Christus civitatum formam probavit, appareat, cuivis Christiano societatem civilem quam maxime cordi esse, utque exsistere pergat, omni labore curare, oportere; idque pro graviore et sanctiore ejus consilio, multo magis quam si cives Christianam religionem non amplectuntur.

Quae quum ita sint, quis, religionis Christianae consilio leviter modo imbutus, eos culpare velit, qui Jesu Christi consilio, quod ci-

(1) Ipsa natura hanc viam monstravit. Cfr. Jerusalem, *over de voornaamste waarheden van den Godsdienst*, Tom. I. pag. 38. sqq.

(2) Cfr. Reinhard, *Christ. Zedek.*, Tom. V. p. 259. sqq. Mosheim, *Christ. Zedek.*, Tom. VIII. 673.

civitatum quoque formâ consequi cupit, respondere cupientes, patriam civiumque jura armis et vi defendere conantur, ubi hostes injuste aggredi videant patriae carum illud solum, agros vastantes, carissima quaeque eripientes, rem indefesso labore conquisitam auferentes, templa, scholas desolantes, omniaque, quae faciunt ad cives meliores et feliciores reddendos; omnia, quibus facilius citius et commodius ex Dei voluntate virtutem exerceamus, nostram nostrorum aliorumque civium promoveamus salutem terrestrem, eosque ad beatitatem ducamus aeternam; si civium jura violata tueantur, aliosque ut cognoscant, cogant, quum justi et aequi legibus obsequium praestare nolint? Quis, quaeso! tales reprehendet, quum noverint, vix vitalem esse vitam, si carissima homini ablata fuerint: quum sciant, facultate in perfectionem enitendi hominibus ereptâ, exstingui quoque vitae cupidinem, quae in eo cernitur, ut nosmet ipsi perficiamus, aliisque quam plurimam afferamus salutem: quum persuasum sibi habeant, vitae perire dignitatem, si externae, quibus beatissimus, negligantur conditiones (1); historia denique eos doceat, simulac populi in servitutem redigantur et opprimantur, libere facultates morales exercendi copiâ iis ereptâ, morum quoque studia

(1) Cfr. Draeseke, *Leerredenen over den Krijg*, pag. 61. sqq.

dia opprimi, virtutem et vim moralem interire solere (1), omniaque impediri et everti, quibus excolantur felicitasque eorum constitui possit? — Quid multa? quum gravissimum civitatum consilium effici nequeat, nisi omni ratione, vi quoque, ubi aliter fieri nequit, populi vitam, libertatem, honorem, salutem, carissima quaeque vindicare liceat; nec qui Dei voluntas, nec qui Jesu Christi consilium, qui omnes quam celerrime et facillime ad perfectionem moralem eniti et salutem veram consequi voluit, perfici possint, me intelligere fateor; unde non tantum bellum gerere licitum, sed inter gravissima, quae nobis Christianis incumbunt, officia, reputandum censeo.

(1) Id jam noverat ille apud Homerum, *Odyss.* E. 322.,

ἥμισύ γάρ τ' ἀρετῆς ἀποαίνυται Εὐρύοπα Ζεὺς
ἀνέρι, εὖτ' ἂν μιν κατὰ δούλιον ἦμαρ ἕλῃσιν.

Bene summus Ewald, *Oorlog en Vrede uit het standpunt van den Christen beschouwd*, *pag.* 281 „ *In vrijheid is de mensch geboren, de zucht tot vrijheid ligt in alle menschen. — Zonder vrijheid kan de mensch zich niet tot een mensch ontwikkelen. Alle volken zijn minder menschen, naar mate zij minder vrij zijn. Ieder vrijheidhater is een Godhater. Een Satan is hij, die het heiligste te verwoesten poogt, dat God den mensch gegeven heeft.*"

§. 3.

§ 3.

Argumentum secundum, quo probatur Principi et cuivis homini Christiano licitum esse bellum gerere, petitur *ex officiorum indole, quae utrique erga societatem civilem praestanda incumbunt.*

Superiore paragrapho probavimus, gravissimum civitatum consilium effici non posse, nisi alios populos, justitiae et aequitatis leges migrantes patriaeque jura violantes, quam lenissimâ atque innocentissimâ quâdam necessitate cogere (quale ex Ethices Christianae doctrina habemus *bellum*) liceat, ut eadem agnoscant.

Universe haec disputata viam nobis sternunt, quâ jam magis singulatim et *Principi* et *cuivis homini Christiano* bellum gerere licitum esse demonstremus.

Quod quo clarius evincamus, singulis quae incumbunt, officiorum indoles consideranda erit. Quare:

1.) ex indole officiorum, quae principi Christiano incumbunt, huic licitum esse bellum gerere; et

2.) deinde eâdem ratione, e civi Christiano cuivis impositorum officiorum indole, ipsi idem concedi, ostendere conabimur.

Principi Christiano licet bellum gerere.

Quum nulla societas sine principe, sive uno, sive pluribus, consistere queat, et historia doceat, ubi principatus absit, nec aptam rempublicam, nec vitam securam esse posse, homines ab antiquissimis inde temporibus, ubi societates civiles iniere, alios duces sequi et obedientiam iis praestare par esse viderunt.

Ipse Deus non tantum legibus, quas naturae imposuit, ex quibus alii animi corporisque viribus praevalent, alii ad obediendum nati videntur, verum etiam religionis Christianae doctrinâ, sincerâ Divinae voluntatis interprete, principatum civilem sapientissime probavit (1). (1 Tim. II. 1—3.

(1) Sumimus hic Christiano homini licere magistratus gerere, quod Mennonitae antiquiores, illique, negantes, principi bellum gerere illicitum esse dixerunt. Hinc Grotius libro laud. ante probavit, ex Ethices Chr. doctrina licere magistratus gerere, quam civi Christiano bellum gerere evinceret. Gerhardus *in Locis Theologicis*, Tom. XIII. p. 260. sqq. ubi vis, et demonstrando, et refutando magistratus munere fungi, adeoque principi bellum gerere licere, simul probavit. Notum est, ut hoc obiter dicamus, has Mennonitarum opiniones exinde ortas esse, quod loca, Matth. XX. 25. coll. Luc. XXII. 24—26. Marc. IX. 36. 37. 42. Matth. XIII. 10. perverte intelligerent. Utinam attendissent, aequalitatem doctrinâ Christianâ non talem edoceri, ut inferiores se contra superiores efferant, quod omnem in rebus humanis ordinem subvertere, ipsa rei ratio et tristis docuit experientia, sed ut hi ad illos descendant! Non docetur, infimus sit ut summus

1—3. Rom. XIII. 1—7. XIV. 3. 4. Matth XXII. 21. 1 Petr. II. 17. Tit. III. 1.). Populum pro libertate, quâ gaudet, sua jura vindicandi potestatem in principem conferre posse, haud facile quis negaverit. Talis princeps populum, cui praeest, refert ejusque nomine agit. Religioni Christianae, quae, qui aliis sint praepositi, subditorum maxime saluti prospicere jubet, addictus, id sanctum habeat et carum, ut reliquorum civium, qui se suaque ipsi tradiderunt, amore ductus, hominumque praestantiâ motus, ad Numinis supremi cum genere humano consilium attendat, et quantumpote ut omnium universe, ita singulorum speciatim salutem promoveat (1); fraterno singulos amore complectens, benevolentia, justitia, aequitate, lenitate imperium exercens, id agat, ut quam maxime fortu-

na-

mus, sed semper et ubique, summus ut infimus sit, Matth. XX. 26. sqq. Marc. X. 43. sqq.

(1) Reges olim dicebantur *Patres*, אֲבִיהֶלֶךְ, *ποίμενες λαῶν*, *σωτῆρες*, *σύσπγόται*. Antiquis temporibus eo maxime constituti erant consilio, ut civium jura vindicarent. Cicero: *de Offic.* Lib. II. C. 12. haec habet: „*nam cum premeretur inops multitudo ab iis, qui majores opes habebant, ad unum aliquem confugiebant, virtute praestantem, qui cum prohiberet inopia tenuiores, aequitate constituendâ, summos cum infimis pari jure retinebat.*" Pariter Aristoteles, quem hic secutus est Cicero, Cfr. Graevius, *ad h. l.* Beneficentiam maxime regibus propriam esse, disputat apud Xenophontem Socrates, *Memorab.* III. 2. Cfr. et Cicero, *de Rep.* Lib. I. C. 35. p. 236. sqq. item Lib. II.

natâ et prosperâ civitatis conditione fruantur, quo facilius et celerius in perfectionem moralem eniti possint. Alto sibi animo infiget princeps Christianus, hoc sibi propositum esse oportere consilium, non tantum ob causas supra allatas, verum etiam quod semel aliquando coram judice supremo consiliorum actionumque rationem redditurus sit, poenis affligendus gravissimis, si, quem Providentia Divina tanto munere dignum censuerit, non civium salutem, sed suum arbitrium agendi normam posuerit, liberorumque salutem praeterviderit (1). — Huc redit indoles officiorum principis Christiani (2).

Hoc, quod princeps sibi proponere debet consilium, obtineri non posse, nisi suis singuli juribus libere et tuto utantur, vitamque degant securam, nemo non perspicit. — Hinc Ethices Christianae doctrina Principi, tanquam gravissimum officium, imponit, civium jura vindicare, qui eadem non agnoscunt, castigare et vi quoque prohibere, quominus sancta civium jura injuste aggrediantur; ubi enim Paulus Timotheum, Epist. I. Cap. II. com.

(1) Platonem jam istiusmodi quid in principe et legislatore voluisse, patet ex lib. de Rep. VII. p. 519. C. ubi ita: „ *Legislatoris est curare, ut tota civitas sit beata, omnesque communem utilitatem colant, civili enim coetu homines congregat, ut ipsis ad copulam civitatis utatur.*"

(2) Leg. Mosheim, *Zedel.* Tom. VIII. p. 739. sqq.

com. 1—3. admonet, Christianis Principum quoque res cordi esse oportere, pro iisque preces fundendas, quia hi efficiant, ἵνα ἤρεμον καὶ ἡσύχιον βίον διάγωμεν ἐν πάσῃ εὐσεβείᾳ καὶ σεμνότητι· τοῦτο γὰρ καλὸν καὶ ἀποδεκτὸν ἐνώπιον τοῦ σωτῆρος ἡμῶν θεοῦ, et conferamus cum iis, quae idem Apostolus Christianis, qui Romae erant, scripsit, Rom. XIV. 3—4. θέλεις δὲ μὴ φοβεῖσθαι τὴν ἐξουσίαν, τὸ ἀγαθὸν ποίει, καὶ ἕξεις ἔπαινον ἐξ αὐτῆς, θεοῦ γὰρ διάκονός ἐστί σοι εἰς τὸ ἀγαθόν. Ἐὰν δὲ τὸ κακὸν ποιῇς, φοβοῦ. οὐ γὰρ εἰκῇ τὴν μάχαιραν φορεῖ, θεοῦ γὰρ διάκονός ἐστιν, ἔκδικος εἰς ὀργὴν τῷ τὸ κακὸν πράσσοντι; id, quod modo diximus, diserte doceri haud temere statuere videmur. Nam, etiamsi posteriore loco tantum doceatur, magistratibus licere cives ipsos, legibus contraria agentes, vel civium aliorum jura violantes vi coercere, unusquisque tamen mecum confitebitur, si ipsi unius ejusdemque patriae cives, ubi justitiae leges migrant, coercendi sint, eandem, quin majorem, magistratibus, ut idem faciant, imponi necessitatem, si alii populi ejus, cui se praefectos vident, jura infringere et violare studeant, vel injustâ et iniquâ ratione ea agere velint, quibus populi status in deteriorem mutetur (1).

Ut

(1) Cfr. de h. l. ad Rom. *Bibliotheek van Theol. Letterk.* ad annum 1811. Tom. IX. Pars I. p. 19. sqq. de loco ad Timoth. Mosheim, *Zedel.*, Tom. VI. p. 100. 281. VII. p. 41.

Et quî aliter fieri possit? Quum quamdiu homines civilibus rationibus non jungantur, quisque, sui juris vindex, ipse se defendat suaque jura tueatur, necesse sit. Jam vero, civili societate conditâ et principe cujusque civis jurium vindicandorum gratia constituto, cuncti ad hunc sese convertent, jure et merito ab ipso postulantes, ut, quum populum referat ejusque nomine agat, jura sua omni ratione vindicet; quibus quippe violatis, vel populo in servitutem redacto, nec ipse grave, quod Dei nomine gerit, munus praestare, nec reliqui, suae curae mandati, cives beati esse possint.

Ponas principem, qui in orbe terrarum, ubi pro generis humani depravatione et diversis populorum commodis, gentes perpetuo sese invicem minis terreant et inimice tractent, nunquam bellare constituerit, nec sui suorumve civium libertatem juraque tueri sciat. Talemne Christianum principem dixeris? An potius ignavum (1) et indignum, quin patriae proditorem, quippe qui munere gravissimo se contra omnes justitiae leges juraque privari sinat! Qui populum, cujus commodis et saluti omni ratione prospicere debet, injuste agentium libidini ex-

44. VII. p. 172. Witsius *Exercitationes in Orationem Dominicam*, p. 186.

(1) Notum Epigramma in Jacobum nimio pacis studio ductum,

Rex erat Elisabeth, nunc est regina Jacobus.

exponat, eundem ad interitum ruere sinat, quaeque suis et olim futurae posteritati debet, aliis violentis tradat!

Quibus de causis, quicunque principi Christiano bellandi veniam non concedat, nec civitatum gravissimum consilium, nec Christiani principis officiorum indolem perspicere, sed Dei consilia fallere, civitatibus male consulere, atque adeo religioni Christianae sese ex adverso opponere, ex disputatis (cum hac, tum superiore paragrapho) luce clarius apparet.

Cuivis civi Christiano bellum gerere licet.

At vero sit ita, principi Christiano bellum gerere licitum esse, quum hic eo consilio constitutus sit, ut civium jura vindicet eorumque saluti consulat; nonne alia res esse videtur, nobis disquirentibus, an *cuivis civi Christiano* idem liceat? Sufficerit dixisse, si principi Christiano concedas bellum gerere, sponte sequitur, cum solus hoc agere nequeat, ipsi reliquorum civium auxilio opus esse. Sed, quo accuratius res agatur, potius ex officiorum, quae civi Christiano incumbunt, indole, sedulo inquiramus, num et huic bellandi venia concedat. Ex iis, quae jam disputavimus, quisque intelligit, quaestionem haud adeo esse difficilem. Nam, quum Ethices Christianae doctrina sectatores doceat, sub quacunque imperii forma magistratuum dicto obediendum esse, (1 Petr. II. 13. Rom. XIII. 5. 7.

Tit.

Tit. II. 1.), nec unquam principi ita adversari licere, ut jura ipsius externa infringantur (1 Petr. II. 13—16. Johan. XIII. 12—14.), obsequium etiam tum praestare oportebit, ubi princeps cives evocat, ut omni ratione, ipsa quoque vi, principis et civium jura defendant et tueantur. — Video nobis occurrentes, qui dicant: quid vero, si princeps, civilibus unice causis ductus, omnes justi et aequi fines migrans, cives suos periculo exponat aliosque debellet; an tum quoque civem Christianum oportebit arma accingere, alios contra omne fas et jus interimere et omne calamitatum genus afferre? Hodie enim principes non amplius ut peculiares Dei amicos consideramus, nec ipsorum effata adeo Dei dicta et mandata habemus, neque amplius sub despotico imperio vivimus, sub quo, ut Montesquievius alicubi dicit, homo animalis instar, unice alius voluntati obtemperat, sed Christiani est, principis suaque facta ad justi et aequi leges exigere; quodsi principem aliis injuste bellum inferre perspicit, an tum auxilium suum praestabit, ut alii injuste vexentur et opprimantur? Audio; neque sane postulat Ethices Christianae doctrina ut cives, ubi belli injustas esse causas vident, bellum gerant. Tale bellum Ethices Christianae doctrina, quae quemvis summâ justitiâ et aequitate agere jubet, ignorat plane. — Sed id simul hic obiter monitum sit, civi Christiano, nisi plane et aperte belli causas injustas esse videt

deat, rarissime principi obstare licere, quia, licet non cuivis in oculos incurrant, principi causae esse possint, quae cuivis declarari nequeant, sed ob quas alii populo bellum inferre justum et aequum censeat (1).

Quivis Christianus non tantum arma accinget, quia princeps jubet (valeat hoc de populis, se principis servos considerantibus), multo melioribus principiis ductus bellum geret: secum quippe reputabit, Deum non posse non velle, ut homines sint beati et vitam degant quam suavissimam; civitate vero ab hostibus pessumdata, cum omnium civium, tum sui suorumque, quibus nihil habet carius, simul destrui salutem, libertate sublata viâque, quâ sibi, suis, omnibus civibus usui et saluti esse possit, interclusâ. — Hoc ut Dei voluntati contrarium esse videt, ita Jesum intuens ejusque mandata attendens, alto sibi animo infiget, si Christiani nomine dignus esse cupiat, oportere maxime amore duci, eoque ductum, quae civium saluti inserviant, meditari, circumspicere, alios ad illam incitare, suo quoque damno in eâ efficiendâ aliis exemplo praeire. Huc universe redit civis Christiani officiorum indoles; hoc animo erga civitatem esse debet, ut patet ex iis, quae supra de civitatis consilio disputavimus.

Si

(1) Cfrr. K. G. Bretschneider, opusculo supra citato, l. l. Mosheim, *Christ. Zedel.*, Tom. VII. p. 272.

Quodsi singulatim civis Christiani officia consideres, constabit, eum, quocunque munere civili fungatur, id acturum, ut alacriter, ne alicui aliquid debeat, (Rom. XIII. 7. 8.) nunquam invidiâ tactus imprudenterve agens, sapienter, juste et honeste leges, quid cuivis agendum vel omittendum sit definientes, vindicari curet; ut omnes libere et tute juribus fruantur (1), quaeque iis competant, adipiscantur.

Persuasum illi est civitatem, quam homines sapientissimis de causis inierunt, constare non posse, nisi *interne* omnia sint bene ordinata, floreant, vigeant, unanimis omnium sit voluntas, et *externe* tuta sit; una cum Principe, quo existere pergat, omniaque, quae huc faciunt, efficiantur, meditabitur, vires intendet, auxiliumque praestabit. — Ita animatus, tributa, quibus Princeps societatem civilem existere faciat, lubentissime solvet, vitam etsi plurimi ducens, tamen Dei vocem considerabit, dulce et decorum pro civium salute mori putabit (2), ubi Princeps cives evocat, ut vio-

(1) Nonne antiquissimae leges fuissent, quibus singulorum possessiones tutas esse cavebatur? Cicero certe hac opinione stetisse videtur, ubi ait: „ *hoc enim spectant leges, hoc volunt, incolumem esse civium conjunctionem.*" *De Off.*, Lib. III. C. 5.

(2) Cfr. Abt, *vom Tode fürs Vaterland.* Quam misera et explodenda sit sententia Theodori, Atheistae cognomine, qui nullum bonum inter et malum discrimen statuens mortem pro pe-

violata civium jura tueantur, carissima pignora servent vel deperdita recuperent; fortiter arma accinget bellumque geret, ignavorum esse censens, omittere, quae quietem honestam et gratam faciant; si vitae dignitas non nisi bello vindicari liceat, remedium, quo haec vindicetur, haud spernet, etsi amaritudine morti nil cedat; quum Religionis suae doctrina eum doceat, id demum esse fratres amare, ubi omni ratione, periculo saluti eorum imminente, salutem quaerat, amissamve restituat. (1 Joan. III. 16. Act. XX. 24. (1)).

Quae quum ita ex Ethices Christianae mente sint, quis populo Christiano vitio vertet, si bellum gerat, quo liberam religionis, qua nihil habere debet carius, cujusque veritatem perspicit, professionem vindicet, si alii vi et armis eum cogant, ut eâ abjuratâ, aliam, quae quam vana sit et homine indigna, perspicit, amplectatur? Quis non laudaverit populum, qui pro libertate pugnat, quâ nominis decus, patriae leges, patrios mores, linguae usum, omnia quae sibi suisque usui sint

et

patriae salute obire stultorum esse putaret, jam veteres viderunt. Cfr. ejus placita apud Sextum Empiricum *adversus Physicos*, Lib. IX. p. 664. et Diogenem Laertium, Lib. II. Cap. 98—103. Cicero, *de Offic.* L. I. C. 17. haec scripsit: „ *Societatum omnium nulla est gravior, nulla carior, quam quae cum Republica sit unicuique, — pro quâ nemo bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus.*"

(1) Cfr. Reinhard, *Christ. Zeitschr.*, Tom. IV. p. 27. sqq.

et saluti, tueatur et defendat, aliis haec omnia injuste aggredientibus, unde tota externa et interna, quae dicitur, vita pendet? Aut, si alios populos cogat, ne pacta foederave sancita violent, ne jura laedant, possessiones eripiant, suos vitâ privent, ne principis domum, quam magni ducit, dignitate spolient; quum homini dignius nihil excogitari queat, quam, servitute exemtâ, felicitatem, eâ, quâ lubet, ratione, efficere, et coelestem beatitatem in patria quaerere? Vel si alios debellet, ne artium et literarum progressus, omniumque, quae populum excolunt et ad humanitatem ducunt, quibus animali, ratione praedito, nil convenientius excogitari potest, impediant et arceant? Quis denique culpaverit populum, qui, dum ipse pacis commodis fruatur, arma accingit, quibus aliorum populorum, aliis injuste omnia cara aggressis resistendis imparium, jura tueatur, hostium perversam ambitionem coerceat, lubidini sese opponat, dominandi studium castiget, aliorum miseriis finem imponat (1)?

Sane populi, tali consilio jure meritoque aliis bellum inferentes, nequaquam contra Ethices Christianae doc-

(1) Neque tamen his dictis probamus turpissimum morem milites in aliorum populorum usum, nullâ jubente necessitate, vendendi; qui perversus mos, Despotismo proprius, non potest non semel aliquando ipsi patriae cladem afferre. Cfr. J. L. Ewald, *over Staatsomwentelingen, dezelver bronnen en beheedmiddelen*, p. 164. sqq.

doctrinam agere censendi sunt, quum Jesus eos doceurit injustitiae ac violentiae obicem ponere, et cum omnium universe hominum, tum eorum, maxime, quibus necessitudinis vinculo junguntur, salutem promovere.

Vituperent talia bella fanatici, nec Jesu Christi religionem percipientes, nec, qui ab eo vocentur, digni. Qui autem Christiani veri nomine dignus esse velit, tali in casu arma accingere nullus dubitabit; quin imo, nisi graviora officia prohibeant, gravissimum suum officium ducet se suosque cives vi et armis defendere, vel violata eorum jura restituere. Ipsi vero senes, patriae amantissimi ipsaeque, matres, curâ anxiâ oppressâ, et virgines, belli justitiam agnoscentes, cunctos incitabunt, qui armis gerendis pares sint, ut eadem accingant et carissima quaeque defendant; solatio inde petito, quod, ubi Deus, justitia, civium hominumque salus bellum gerere jubeant, silere fas sit, et carissima quoque saluti communi postponere quemvis Christianum decent (1).

(1) In tali patriae statu valet maxime Spartanorum illud: *Patriae te, non tibi ortus natos.* Cfr. Plutarchus, in *Lycurgo.*

§. 4.

§. 4.

Allata argumenta urgentur eo, quod ex Ethices Christianae doctrina licitum sit vim vi repellere.

Studium (sive instinctum), quod homini natura inest, vitam et bona tuendi, ne irritum esset, rerum naturae Procreator prospexit. Ubi enim ad rerum naturam oculos convertas, quaevis animantia, sive majoris generis sint, sive minoris, a summo Creatore, armis, quibus se suaque tueantur et defendant, instructa vides; unde ex vero Venusinus cecinit:

Dente lupus, cornu taurus petit, unde nisi intus monstratum (1)?

Hinc haud temere jam antiquitus plures monuerunt, hanc esse naturae voluntatem, ut animalia bruta, ubi ab aliis petuntur (2), sese defenderent et vi sua sibi vindicarent.

Quodsi hominem consideres, qui semi tantum animal dici potest, in oculos incurrit, huic quidem non

(1) Horatius, *Satyr.*, L. II. S. 1. 93. Xenophon, in *Cyrop.*, L. II. C. 3. Lucretius, *De Rerum Natura*, I. vs. 1032. Ne ad notissimam Anacreontis odam, Φύσις κέρατα ταύροις et quae sequuntur, provocemus.

(2) Verbo haec hic monuisse sufficiat: plura qui cupiat, adeat Grotium, *de jure belli ac pacis*, Lib. I. C. 2. §. 7. ubi Vir doctissimus multa veterum loca, idem referentia, contulit.

non ea concessa esse a natura arma, quibus se suaque ab animalibus, sive brutis, sive rationalibus tueatur, sed simul, ut Galenus monuit, ratione praeditum, quâ manibus (quibus etiam sponte sua, nec aliunde id edoctos, infantes uti constat) arma paret eaque tractet (1); unde, secundum τὰ πρῶτα τῆς φύσεως, ut Stoici loqui amant, idem de hominibus sequi in aperto est, et quisque Ciceroni accedere cogitur, ubi ait (2): „ *est haec non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus, verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus, ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus; ut si vita nostra in aliquas insidias, si in vim, in tela aut latronum aut inimicorum incidisset, omnis honesta ratio esset expediendae salutis.* "

His, quae natura monstrat, vestigiis insistentes, homines, ubivis terrarum, omni aetate justum et aequum esse censuerunt vim vi repellere (3), legibusque confirmarunt (4); nec memini me

(1) Hinc scite dixit Aristoteles, manum esse pro hasta, pro ense et pro armis quibuslibet, quia omnia potest sumere ac tenere. Cfr. Grotius, l. l.

(2) In Oratione pro *Milone*, Cap. IV.

(3) Cfr. idem Grotius, l. c.

(4) Jam antiquissimis temporibus homines hoc sensisse, patet ex Caini dicto וְהָיָה כָל מֹצְאִי יַהַרְגֵנִי *Et erit ut, quicunque me invenient, me interfecturus sit.* Vid. et Genes. XXVII. 24—45. Exod. II. 11. Etiam ubi nondum leges scriptae

me (Essenis fortasse exceptis), ante introductam religionem Christianam, usquam legere, homines fuisse, qui contrariam foverent opinionem. Jesum Christum nonnulli, nescio quam perversam interpretationem secuti, huic naturae legi obsequi vetuisse opinati sunt. Quod equidem non auguror, nec facile credo. Quum vero tota quaestio, num homini Christiano bellum gerere liceat nec ne, inde maxime pendeat, num Ethices Christianae doctrina homini vim vi repellere concedat (1), accuratius nobis hoc argumentum tractandum incumbit; — quare, quid hac de re doceat, breviter videamus.

Quum vita sit pretiosum illud donum divinum, quo servato omnia praestare valemus, quae Creatoris honori promovendo inservire possunt, morales nostras facultates explicare, nostrae aliorumque saluti prospicere discimus, et id agere, ut aliquando bene mo-

tae erant, sanguinis vindicta apud populos rudiores et etiamnum apud Arabes locum obtinet. — Nullam legem tam universalem esse, pluribus probavit Hezel, *Schriftforscher*, Th. I. p. 151. sqq. item Iselin, *Geschiedenis der Menschheid*, IIIe Boek VIe Hoofdst. Fuit haec lex quoque apud Israelitas. De Arabibus vide librum docte, accurate et eleganter conscriptum a D'Arvieux, cui titulus: *Reize naar de legerplaats van den grooten Emir*, p. 207. ibique Kuipersii annotat.

(1) Qui bellum gerere ex Ethices Chr. doctrina haud licitum existimant, quaevis pati notum est.

moriamur et in beatorum sedes transeamus; Ethices Christianae doctrina quemvis docet, quae huic conservandae et sustentandae inserviant, honeste circumspicere (Matth. VI. 25. Act. XVII. 25. 26. Gal. VI. 7—10. 1 Petr. IV. 11. Rom. XIV. 7. 8. (1),) et non nisi gravissimis de causis in salutem communem deponere; ubi alii vitae nostrae insidias struant, magistratui, qui tales castigent, deferre (Act. XXIII. 12—22. Rom. XIII. 3. 4.). — Praeterea Ethices Christianae doctrina vult, ut, quo facilius studia moralia explicemus (2) honeste nobis bona terrestria paremus, optimo iis consilio utamur, et id agamus, ut eadem conservemus, nec alii nobis auferant (3), quum, carissimis quibusvis homini ereptis, omnis vitae dignitas pereat ejusque hominem pigeat.

Quum Ethices Christianae doctrina haec jubeat et non possit non jubere, quis metuat, ubi alius injuste eum aggreditur, carissimisve spoliare cupit, nec locus ipsi datur, ut ad magistratus, vel alios quoscunque, justitiam vindicantes, provocet; quis tum metuat, inquam, injustum aggressorem vi repellere, ut vitam, cujus conservandae necessitas ipsi imponitur, ut carissima bo-

(1) Cfr. Reinhard, *Chr. Zedel.*, Tom. IV. pag. 26.

(2) Cfr. Mosheim, *Christel. Zedeleer*, Tom. VI. p. 231.

(3) Cfr. Reinhard, Tom. IV. pag. 160. sqq. Mosheim Tom. VI. paragr. 280.

bona, quibus sibi et alii maximo usui esse potest, conservet et retineat? Quis latroni se suaque tradat? Nonne ignavum, summa Dei dona, pro infinita Numinis supremi benignitate ipsi concessa, parvi aestimantem, nonne indignum, qui animam ducat, dixeris? Nonne tum contra primarium Ethices Christianae praeceptum peccat, alium majore quam se ipsum prosequens amore? Qualis, quaeso! pro generis humani depravatione foret civitas, qualis publica quies, nisi liceret, quemvis injuste agentem, alios laedentem vel necantem, vi coërcere (1), castigare, et, si opus sit, in aliorum exemplum neci usque tradere (2)? Jesus ipse nonne voluit, ut discipuli vitam gladio defenderent (3)? Si Jesus sectatores suos vim vi repellere vetuisset, Religionis Christianae doctrinam summo jure cuivis civitati pestiferam vocaveris, minime vero summum, quod Divinitus hominum generi concedi posset, donum. — Sed quid plura in medium proferemus de re, quam na-

(1) Observetur velim, in actionis moralitate aestimanda, bonitatem non ipsis semper inhaerere actionibus; adeoque saepe non tam ipsius actionis per se, quam adjunctorum, intentionis, loci, temporis, modi, quantitatis, objectorum rationem habendam esse.

(2) Reinhard, Tom. IV. pag. 26. Mosheim, Tom. VII. §. 313.

(3) Lucas XXII. 36. Legatur Reinhard, *Plan v. d. S. des Chr*, p. 122. et quos citat ann. 36.

natura et ratio (1) jubent, quamque Ethices Christianae doctrina non potest non comprobare? Est illa fanaticorum doctrina, quae hominem jubet, ipsum potius interire, quam alii, hostili animo ipsum aggredienti, vim opponere, et omnibus juribus et bonis, quae naturâ et jure acquisivimus, valedicere et privari se sinere.

Quodsi haec valeant de singulis hominibus privatis, num populis idem liceat, non est, quod uberius disseramus (2). Nam, quum populorum sit, cum aliis omnibus, ut cum singulis civibus, summâ justitiâ agere, merito ab aliis, ut secum eâdem agant ratione, exspectabunt: quod si vero alii non faciant, quin contra omnia, a quibus aliûs populi salus pendet, destruant; quidni gens, quae socialibus juncta vinculis, unam quasi refert personam, cui substantiam, libertatem, honorem, possessiones et reliqua, quibus salus augeri potest, conservandi et tuendi curam Ethices Chr. doctrina mandat, multo etiam magis operam dabit, ut alios vi cogat jura violata restituere, justitiae et aequitatis leges observare? Quod et tum Ethices Christianae doctrina concedat necesse est, ubi populus prior alterum, injuste agentem, aggre-

(1) Fichte, *System der Sittenlehre*, pag. 373 et 410. Heringa, *Tiental Leerredenen tot aanprijzing van Christ. deugden*, p. 192.

(2) Mosheim, T. VII. pag. 254. sqq.

greditur; quum et hoc nil sit, nisi vim vi repellere.

SECTIO ALTERA.

SENTENTIAE EORUM, QUI BELLUM GERERE HOMINI CHRISTIANO HAUD LICITUM ESSE PUTANT, AD ETHICES CHRISTIANAE DOCTRINAM EXIGUNTUR ET REFUTANTUR.

Nisi egregie fallimur, ex Ethices Christianae doctrina probavimus, *Homini et Principi Christiano belli gerundi veniam concedi:* at vero parum omnino profecerimus, nisi quae adversarii, ad contrarium evincendum, nobis obgerunt (1), rite exploserimus; quare, *quae objici solent*, et *quid in contrariam partem allatis argumentis pretii statuendum sit*, jam videamus.

(1) Legantur, quos in Introd. citavimus, §. 3. quibus possint addi, Venema, *Histor. Eccles*, Tom. VII. pag. 437. sqq. Marheinecke, *Institut. Symbol.*, §. 127. et sq.

§. 1.

§. 1.

Adversariorum mens et ratiocinandi ratio proponuntur.

Quo melius adversariorum mens et ratiocinandi ratio intelligantur, fingo mihi pium hominem Christianum, simplicem, qui, bellum gerere haud licitum putans, haec fere nobis opponit:

Quae jam sub Veteris Foederis Oeconomia Divino Spiritu agitati, ideoque falli nescii, vates praedixerant, Messiam, ubi comparuisset, ipsum omne exerciturum imperium et judicium, homines que a bello gerundo maxime fore alienos (Jesaiae II. 2—4. Coll. Mich. IV. 1—3. Jes. LXV. 25.), verissima esse, cunctosque, qui Messiae castra sequi vellent, ad haec se componere oportere, ipse Messias, spirituale regnum conditurus, affirmavit, quum de sui regni indole coram Pilato haec confiteretur: Ἡ βασιλεία ἡ ἐμὴ οὐκ ἔστιν ἐκ τοῦ κόσμου τούτου. Εἰ ἐκ τοῦ κόσμου τούτου ἦν ἡ βασιλεία ἡ ἐμὴ, οἱ ὑπηρέται ἂν οἱ ἐμοὶ ἠγωνίζοντο, ἵνα μὴ παραδοθῶ τοῖς Ἰουδαίοις· νῦν δὲ ἡ βασιλεία ἡ ἐμὴ οὐκ ἔστιν ἐντεῦθεν, (Joann. XVIII. 26.) et suos sectatores juberet λαμβάνειν τὸν σταῦρον αὐτοῦ (Matth. X. 38. XVI. 24. Marc. VIII. 34. X. 21. Luc. IX. 23.): quibus verbis suos ad patientiam adhortatus, bellum quominus gererent, vetuit.

Sum-

Apostoli, summi magistri vestigiis insistentes, Christianos, coelestis quippe regni cives, ante omnia coelestia spectare et quasvis hujus mundi res parvi ducere jusserunt: armaque, quibus induti esse deberent, non corporea esse oportere, sed spiritualia, nec adeo secundum carnem militandi, nec adversus carnem colluctandi in regno Messiano locum esse posse, docuerunt (2 Cor. III. 4. Ephes. VI. 11—17.); quum bella et lites ex libidinibus, quae in hominum carnalium membris militant, oriri soleant. (Jacob. III. 13—18. IV. 1. 2.)

Uti ex talis regni spiritualis indole jam statim cuivis in oculos incurrit, nemini Christiano licere bellum gerere; ita res in aprico collocatur, ubi ad praecepta, talis regni indoli convenientia, attenderis; Deus jam olim neminem necandum esse praecepit. (Gen. IX. 5. 6. alibi). Jesus Christus, qui longe prae Mosaicâ praestantiorem et puriorem cum hominibus communicavit doctrinam, disertis verbis docuit, nemini injuriâ nos afficienti resistendum esse, quin potius alteram quoque mazillam, altera vapulante, ut ultro praebeat, decere Christianum, amore Dei hominumque ductum. (Matth. V. 38—42.) Dictis fidem fecit, Petrum gladium, quo Magistrum defenderet, stringentem vaginâ condere jubens. (Matth. XXVI. 25.) Paulus, quo quisquam vix penitius Christianae religionis indolem perspexit, omnem omnino vindictam

tam summo Numini relinquendam esse praecepit. (Rom. XII. 19. 20. 21.) Quid multa? Res omni dubio fit major, ubi Jesum praecipientem legis pro inimicis nos calumniantibus, quin odio persequentibus internecino, preces fundere, amore eos amplecti integerrimo, quin imo potius vitam deponere, quam calumnia ullove damno eos afficere (1 *Joh. III.* 17.). — Quae quum ita sint, qui tandem nos, Christiani nomine ex animo digni esse cupientes, contra Messiani regni indolem, contra diserta Jesu Apostolorumque praecepta, belligerantes, hujus mundi regna occupemus, alios telis deleamus, idque (quo vix stultius quidquam excogitari potest) armis mere carnalibus, gladiis, ensibus, sclopetis, quorum nulla fit mentio in armis Christianae militiae, a Paulo enumeratis! Qui quaeso! nos haec faciamus, carnem cum vitiis et libidinibus cruci affigere jussi, Jesu Christi exemplo, ejusdem et Apostolorum disertis effatis, ne malo resistamus, nec de ullo vindictam sumamus, edocti! Mi bone, tu, qui bellum Christiano homini licitum esse dicis, et nos ad illud excitas, nonne ἀσύστατα conjungis, quum talia praecepta cum impia belli, in quo homines omnia plane contraria agere jubentur, conditione conciliare velis? — Quis enim conciliare poterit, *ne resistas malo, ac vim vi repellere tibi licet; praebe et alteram maxillam*, et *percute vicissim; diligite inimicos vestros*, et *spoliate*,

prae-

praedamini, igni ferroque persequimini eos; orate pro persequentibus et calumniantibus, et *persequimini eos ad internecionem?*

Nos certe, qui haec conciliari possint, non videmus. Immota et firma nobis stat sententia, si per Dei gratiam nos totos Deo, qui se suos contra Inferni portas defensurum promisit, in fide et patientia commendemus, et Jesu Christi praeceptis obsequamur, nobis nihil eventurum, nisi quod Deus sapiens velit, et quod ferre possimus. Valeas cum perniciosa tua sententia tu, qui nec Messiani regni indolem perspicis, neque Magistri praeceptis obsequens, injurias ferre vitamque in aliorum salutem deponere novisti; si salus tua aeterna tibi cordi est, et ex vero Christiani nomine insigniri vis, nostras sequere partes.

Quicunque, sive quae Veteres scriptores Christiani, bello sese opponentes, memoriae prodiderunt, sive Quakerorum et Mennonitarum libros, quibus eorum doctrina continetur, inspexerit, et cui copia facta fuerit cum id genus hominibus, qui et hic illic in patria nostra reperiuntur, colloquendi; hunc me ipsis eorum verbis usum, neque eorum cogitandi et ratiocinandi rationem perverse proposuisse, affirmaturum spero et confido.

Has si consideremus exceptiones, apparet, prima fronte allata argumenta haud omni veri specie carere; nec mirum adeo esse, si homines pii, simplices, artis interpretandi nescii, his ita loquentibus

tibus accesserint, ex animo confidentes sese Dei voluntati adversaturos, si bellum gererent: omnes, qui arma capiant, non posse non Deo displicere.

Nobis jam incumbit, ut veritatis studio ducti, historico - grammaticam interpretationem, quam unam veram esse unanimi consensu omnes sapientes testantur, sequentes, diligenter inquiramus, utrum adversariorum argumenta valeant, nec ne.

Antequam vero eo transeamus, historicam lubet instituere inquisitionem, unde homines ad hanc opinionem de bello, Christiano homini haud licito, pervenerint; et deinde, ut brevitati consulamus, duas praemittere universas observationes.

§. 2.

Inquisitio historica, quomodo homines ad opinionem de bello, Christiano homini haud licito, pervenerint.

Ex iis, quae modo exhibuimus, apparet, sententias, quas singuli deinceps diverso tempore in medium protulerunt, huc redire, nimirum:

1. in regno Messiano, pro spirituali ejus indole, gladio uti non decere; quia

2. Christiano vim repellere haud licet; quum

3. Jesus omnes, inimicos quoque, amore amplecti jusserit integerrimo; quin

4. In

4. In aliorum usum et salutem vitam deponere.

Lubet breviter inquirere, quae causae homines impulerint, ut ita cogitarent et sentirent.

Ex ratione, qua nobis adversantium opiniones proposuimus, nemo non videt, unam ex altera ortam esse. Fontem, unde singulae fluxerunt, unum eundemque esse crediderim, eumque in perversa, quam sibi de regno Messiano informarunt, notione quaerendum; quâ semel receptâ, non poterant non singulae hae opiniones exoriri.

Ubi enim scriptorum Christianorum, qui tribus seculis prioribus vixerunt, monumenta perlustremus, (Ignatii, Tertulliani, Clementis Alexandrini, Origenis nomina citasse suffecerit) cuivis in oculos incurrit, haud paucos eorum regni Messiani, omnibus numeris absoluti, notionem sibi proposuisse (1). Quid mirum? Religio Christiana hominem maxime docet internos sensus ad Dei voluntatem componere et informare; id maxi-

(1) Qui a Patribus Eccles. allata argumenta apud Stäudlinum inspexerit, eos hac ductos opinione, bellum illicitum esse, statuisse, reperiet. Cfrr. et Arnold, *Abbildung der ersten Christen*, Lib. V. C. 5. Neander, *Denkwürdigkeiten*, Tom. I. pag. 378. sqq. Pfaff, *de Ecclesia, sanguinem non sitiente*, Tubing. 1740. De Quakeris, Broes, *Engelsche Kerk*, Tom. I. pag. 243. sqq. De Mennonitis patet ex eorum placitis, de quibus Schyn, l. l. et L. Weydman, *Over het beginsel der Hervorming* in Dissert. Soc. Teyl. T. XXXI. pag. 45.

maxime agit ut homines morales vires explicare discant. Scripta Novi Foederis praecepta continent, huc pertinentia. Haec autem proverbiis, hyperbolica ratione, saepe prolata sunt. — Jam vero homines, misere saepe instituti, verae certe interpretandi rationis ignari, indole ad austeritatem et morum severitatem pronâ instructi, temporum περιστάσεσιν oppressi, ad haec scripta legenda accedunt, ut inde, quid sibi agendum omittendumve sit, cognoscant. An mirum, inquam, hos, sibi unice spiritualem vitam vivendam esse credidisse, et sese a rebus mundanis, et omnibus, quae tali vitae spirituali non convenirent, abstinuisse? Quodsi primarii doctores in tali starent opinione, nemo sane mirabitur, homines Christianos, maximam partem simplices, illorum vestigiis institisse, et bellum gerere sibi illicitum censuisse.

Has suas de regno Messiano ejusque civium officiis veterum Vatum oraculis confirmari putabant. Fama huc accedebat, terrarum orbem, Jesu Christo nascente, pacatum, et propterea Romae, penes quam belli ac pacis arbitrium erat, jam fores clausas fuisse (1).

Haec

(1) Orosius, *adversus Pagenes*, Libr. VII. Cap. 2. pag. 456. ed. A. Haverc., de anno Jesu Christi natali agens, haec habet: „ *qui annus, quantis, quam novis, quamque insuetis* „ *bonis abundaverit, satis, ne etiam non proferente, camper-* „ *tam haberi arbitror; toto terrarum orbe una pax omnium,*

non

Haec (ne alias causas memorem) qui secum reputet, et mentem scriptorum, qui tribus seculis prioribus vixerunt, perspiciat, facile intelliget, qui plures arma capere sibi haud licitum putarint.

Attendamus jam ad tempora, quibus Mystici, Quakeri (1) et Mennonitae exstiterunt. His temporibus in spinosis (2) maxime quaestionibus solvendis homines occupati erant, omnis fere pietas, omne moralitatis studium interierat. Jam vero Historia Ecclesiae Christianae ab incunabulis inde docet in tali rerum conditione, hominum desideriis haud satisfieri, et ubi ab una parte unice spinosis quaestionibus solvendis operam dant, ab altera parte homines in pietismum et mysticismum prolabi. — Haud mirum adeo cuiquam videri potest, si his temporibus plures exstiterint, qui Antiquiorum

„ *non cessatione sed abolitione bellorum, clausae* Jani *geminae portae, extirpatis bellorum radicibus, non repressis, census ille primus et maximus fuit, cum in hoc unum Caesaris nomen universa magnarum gentium creatura juraris, simulque per communionem census unius societatis effecta est.*" Item Cap. 3. Manc fabulam, multis rerum Chr. scriptoribus propagatam, falsam esse demonstravit Joan. Masson, *Jani templum Christo nascente reseratum*, seu, *tractatus chronologico-historicus, vulgarem refellens opinionem existimantium, pacem toto terrarum orbe sub tempus Servatoris nostri paulo stabilitam fuisse*, Roterod. 1700.

(1) Brues, *Engelsche Kerk*, Tom. I. p. 234.

(2) Idem *over de vereeniging der Protestanten*, pag. 89. 899.

rum vestigiis insistentes, moralibus studiis maxime intenti, easdem, quas veteres, de regno Messiano foverent opiniones, iidemque, semel hac receptâ opinione, in extrema ruerent; tum ex religionis Christianae indole, tum ex locis nonnullis, maxime Orationis Montanae, quae dicitur, probare conantes, Ethices Christianae doctrinam vetare magistratu fungi, judicia exercere, atque adeo bellum gerere, quin potius omnia ferenda, sustinenda, perpetienda, quam contra amoris principium (uti opinabantur) alios vi atque internecione cogere.

§. 3.

Quid de hominibus, qui bellum gerere Christiano homini haud licitum censent, judicandum sit?

Fonte, ex quo adversariorum opiniones exortae sunt, considerato, paucis significare lubet, quid nobis de ita sentientibus judicandum videatur. Equidem ita sentientes haud adeo, ut vulgo fit, exsecrandos et odio persequendos internecino velim. Etenim (dicam quod sentio) sit ita, quod negari nequit, horum hominum sententias Ethices Christianae indoli penitus esse contrarias, quin civitati perniciosissimas; tamen Novi Foederis libros intuens, quaeque perversa hominum cogitandi ratio, quamque prona in errores eorumdem mens esse so-

soleat, attendens, auguror, perversas istas de doctrina Christiana sententias vario tempore prolatas, quas *Doctrinae Christianae*, quae dici solet, *Historia* exhibet, fere ad unam omnes hominum menti, quae rite interpretandi ratione est destituta, obversaturas esse. — Tempora, quibus sententia de bello, Christiano homini haud licito, exstitit, homines eo ducebant; consilium, quo ducebantur, hoc erat, ut vitam viverent spiritualem, unice Deo et Christo dicatam.

Quae quum reputo, id credo et confido, hos homines ad hanc sententiam pervenisse, non adeo ignaviâ malisve consiliis ductos, sed potius ex pio animi sensu, ex eo quod perversâ *amoris*, qualem Jesus voluit, notione imbuti, opinarentur, se, si a bello alieni erant, reliquis omnibus in observandis Dei et Jesu Christi praeceptis, praestare. — Hinc appareat, quid de iis judicandum sit, eorum nimirum potius miserendum eosque leniter ad meliores sententias ducendos esse, quisque aequus judex mecum fatebitur. Haud scio an, qui aliter ut de his, ita aliis, perversas de Jesu Christi doctrina opiniones foventibus, judicatum velit, mentis hnmanae in errorem pronae et temporum, quibus singuli exstiterunt, minus sufficientem habeat rationem.

§. 4.

§. 4.

Duae observationes generaliores de sententia eorum, qui ex Ethices Christianae doctrina bellandi veniam non concedi putent.

Duplicem praemittere lubet observationem, ex quâ generatim pateat, quâ ratione horum adversariorum sententia refellenda et propulsanda sit.

Prima haec sit: causa, ob quam omni aevo fuerunt, qui bello sese opponerent, in perversa, quam homines sibi informabant, βασιλείας τοῦ θεοῦ notione quaerenda est. Opinabantur quippe, Christianum ab omnibus rebus mundanis sese abstinere, et unice spiritualibus intentum esse decere. Ad hanc suam sententiam confirmandam afferebant vaticinia, quae quâ conditione edita fuissent, non attendebant; tum praecepta, quae, quo tempore, et loco, quâ occasione, quibus et qualis ingenii hominibus data essent, non animadvertebant, contextus denique locorum, quae his adversabantur, nullam prorsus rationem habebant.

Quodsi meliorem et puriorem βασιλείας τοῦ θεοῦ notionem sibi fingere, et loca melius interpretari novissent, eximie dubito, an unquam, homini Christiano bellandi veniam non concedi statuissent.

Altera haec est. Si quid video, haud pauci ex iis perversam belli notionem sibi informarunt,

eamque talem, qualem Ethices Christianae doctrina condemnat plane, quin ignorat; belli nimirum, ex perversis animi affectibus et concupiscentiis, ex furore, ira, vindictae studio, ambitione, similibusve causis oriundi, quod eo consilio geratur, ut aliae regiones contra jus fasque unius imperio subjiciantur, aliae spolientur, et pessum dentur; obliti bellum justum et aequum esse, quo patriae jura, ab aliis violata, quam citissime et mansuetissime vi, ubi aliter fieri nequeat, vindicentur.

Has si, in adversariorum objectionibus explorandis, teneamus observationes, illasque ad has exigamus, refutatio haud adeo erit difficilis, et facile constabit eas maximam partem nullius esse momenti.

His praemissis, jam singula, quae ad suam sententiam afferunt, loca quid perhibeant, inquirendum est. Quodsi facimus, permulta loca nullam prorsus vim habere, et nisi hic de industria de belli licentia ageretur, facile praetermitti posse, ut dudum viderunt viri docti, ita quivis, rite interpretari sciens, mecum fatebitur. Loca afferre solent cum ex Veteris, tum e Novi Foederis libris. Alia aliquid valent, alia omni probandi vi prorsus sunt destituta. Primum videamus:

§. 5.

§. 5.

De locis minoris momenti, quae ex Veteris Foederis libris ad suam sententiam confirmandam afferunt.

In Veteris Foederis libris suam sententiam maxime stabiliri opinantur vaticiniis, de quibus verbo hic tantum monuisse suffecerit.

Quis summi Jesaiae ignorat vaticinium (1):

2 וְהָיָה בְּאַחֲרִית הַיָּמִים נָכוֹן יִהְיֶה הַר בֵּית יְהוָה
בְּרֹאשׁ הֶהָרִים וְנִשָּׂא מִגְּבָעוֹת וְהָנְרוּ אֵלָיו
כָּל־הַגּוֹיִם: וְהָלְכוּ עַמִּים רַבִּים וְאָמְרוּ לְכוּ
וְנַעֲלֶה אֶל־הַר־יְהוָה אֶל־בֵּית אֱלֹהֵי יַעֲקֹב וְיוֹרֵנוּ
מִדְּרָכָיו וְנֵלְכָה בְאֹרְחֹתָיו כִּי מִצִּיּוֹן תֵּצֵא תּוֹרָה
וּדְבַר־יְהוָה מִירוּשָׁלִם: וְשָׁפַט בֵּין הַגּוֹיִם וְהוֹכִיחַ
לְעַמִּים רַבִּים וְכִתְּתוּ חַרְבוֹתָם לְאִתִּים וַחֲנִיתוֹתֵיהֶם
לְמַזְמֵרוֹת לֹא־יִשָּׂא גּוֹי אֶל־גּוֹי חָרֶב וְלֹא־יִלְמְדוּ
עוֹד מִלְחָמָה:

2.) *Et futurum est postea temporis, ut stabiliatur mons domus Jehovae in vertice montium, et prae collibus elatus erit, et confluent ad eum omnes gentes.*

3.)

(1) Jesaia II. 2—4.

3.) *Et aderunt populi multi et dicent: agite, adscendamus ad montem Jehovae, ad domum Dei Jacobi, ut doceat nos vias suas et ambulemus in semitis ejus, nam e Sione erit institutio et verbum Jehovae ex Hierosolymis.*

4.) *Judicabit inter gentes et arguet inter multos populos, et conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces, nec tollet altera gens contra alteram ensem, nec ultra bello adsuescent.*

Jesaias hancce Orationem, inde a Cap. II. usque ad Cap. IV. in fine, habuisse videtur sub Uzzia vel Jothamo; sub quorum imperio Judae cives, prosperis rebus utentes, simul, ut vulgo fit, luxuriae et dissolutis moribus manus dederant. Hoc tempore fuisse videntur, qui laete Messiae tempora proxime instare opinarentur. — Hinc Jesaias, regni Messiani, quo verus Dei cultus per totum terrarum orbem dispersus foret, et quaevis bona hominum generi redundatura essent, descriptione praemissâ, perversam eorum agendi rationem iis objicit, in superstitionem quippe et idololatriam lapsis et lasciviae deditis; admonetque sic procul adhuc abesse regnum illud Messianum, nec falsâ spe illudi eos oportere, quum Jehova, acer sui cultûs et verae virtutis vindex, non posset non quaevis iis mala et calamitates ob peccata immittere. Simul tamen Prophetico more, post mala annunciata, meliorum rerum spe animos erigit; praedicitque laetiora tempora sub duce quodam,

quem

quem Hiskiam intelligendum censemus, eos manere, qui periculo erepti superessent (1). Haec de hujus Orationis argumento (2).

Adversarii nostri jam tria assumunt, quae haud facile iis damus:

1.) verba a comm. 2—4. directe Christianismi tempora spectare;

2.) omnia ad vivum esse resecanda;

3.) cunctos, qui ab incunabulis inde Christianismi ad sua usque tempora Christo nomen dederint, et bella tamen gesserint, falso Christianos dici.....

De singulis quid sit, paucis videamus. Quod ad primum attinet, vaticinium hocce statim impletum iri, quum Messias in scenam mundi prodiisset et regnum suum condidisset; id unde habeant, me nescire profiteor; multa imo pro contraria sententia faciunt; ex ratione quippe, qua hunc locum summus vates praemittit, non adeo vaticinium a Jehovae profectum esse dixerim, ad pacificum tempus describendum, quo gauderent, qui in Messiae castris militarent, sed carmen quoddam uni-

(1) Cfr. V. d. Palm *Jesaias verklaard en opgehelderd*, Tom. I. pag. 66. sqq.

(2) Mittimus hic criticam in hosce versus inquisitionem, nec locus hic est refutare Eichornium, qui glossam esse putat ex Michae vaticiniis in margine primum adscripteam, quae deinde textui irrepserit. Cfr. Viri docti. *Inleiding in het Oude Testament*, Tom. III. p. 123.

uniuscujusque animo infixum (1); quod hic ve ille, quum omnes gentes in Abrahamo benedictum iri scripto consignatum vidisset, rem poeticis coloribus depingens, pepigit; deinde autem plures hanc regni Messiani descriptionem ad sua, quae viverent, tempora retulisse, sibique persuasisse, jam exoptatum illud tempus venisse, dum interea in longissimum aevum remotum esset. — Primum igitur illis demonstrandum est, hocce carmen revera esse vaticinium; nam quod com. r. legimus, nil indicat nisi hoc: Jesaiam auctoritate divinâ ad populum hanc orationem habere, etiamsi non singula verba a Jehova accepissent. Si directe Messiae tempora spectarent haec verba, Jesaiam merito vaniloquum dixeris, quum eventu neque hodie comprobata legimus. At vero nec ipse Jesaias hoc dixit. Verba ejus sunt בְּאַחֲרִית הַיָּמִים, id est, ubi alia loca conferas (Genes. XLIX. 1. Dent. IV. 30. Jerem. XLVIII. 47.) *futuro aliquo tempore* (1). Uti igitur haec verba nec directe Messiae tempora spectare probari potest, ita credi-

(1) Crf. Gesenius *Philosophisch — kritischer und historischer Commentar über den Jesaia*, Th. I. Seite 173. sqq. V. d. Palm, l. l. et Rosenmuller, *in Commentario* ad h. l. Tom. III. p. 63. et inprimis M. S. Friedrich, qui huncce locum grammatice interpretari atque in fontem ejus inquirere conatus est, Zwiccaviae 1793.

(2) Cfr. Vitringa *in Commentario* ad h. l.

dimus, non esse nisi carmen quoddam, quo felicissima tempora depingebantur, plures hoc Jesaiae tempore in ore habuisse, et ideo hunc illud praemisisse, quo facilius ostenderet, in tanta morum pravitate, illud exoptatum tempus nondum a Jehova concedi posse, sed contra poenas eos manere, qui ita Jehovae voluntati sese opponerent.

2.) Valde dubito, an omnia ad vivum resecanda sint. — Ubi nimirum veterum Hebraeorum vatum orationes legimus, non obliviscendum est, orientali eas conscriptas esse sermone, vatesque pro suae gentis indole, vivido, imaginatione pleno, et haud raro hyperbolico usos esse dicendi genere (1); id quod tum maxime locum habet (quod bene notetur,) ubi futuram felicitatem describere solebant (2).

3.) Nisi vanum et ampullantem Jesaiam dicere velis, dicta sub conditione quadam intelligenda esse, in propatulo est; nimirum, quando omnes Numen supremum, ea ratione, quâ Messias dicturus esset, manu, fidei ejusque filiae amoris, colerent.

His

(1) Utinam qui ex Johannea Apocalypsi futura praedicere solent, ad orientalem sermonem semper attendissent!

(2) Similes descriptiones plures in Jesaiae carminibus occurrunt, ut XI. 2. Crf. hic Muntinghe *Geschiedenis der Menschheid*, Tom. VII. p. 188. sqq.

His de causis, summis praeeuntibus interpretibus, putamus, huic vaticinio (modo sit vaticinium) eventum partim respondisse, quum post Babyloniacam captivitatem multi e Persia, Chaldaea, Aegypto et Occidente Israëlitarum religionem assumerent; deinde: quum Israëlitae ex Babylonia in patriam reduces ad Antiochum usque pacatis interentur rebus; porro: quum, Evangelio coelitus cum hominibus communicato, multi hoc assumerent; partim vero adhuc responsurum esse, ac tum demum omnibus numeris absolutum iri, quum primum omnes, in Messiam fidem habentes, Deum ἐν πνεύματι καὶ ἀληθείᾳ colentes, uni regi eidemque Judici obsequentes (1), amoris principio ducantur et unice honesti, justi et aequi studio teneantur. Quando autem speratum illud tempus venturum sit, nescio, sed nondum illud venisse, nemo ignorat. — Simili ratione judicandum puto de Jesaiae Cap. LXV. 25. XI. 6—2. Zach. XIV. 9. Ezech. XXXIV. 28: in quibus locis interpretandis id teneatur, omnia, quae speratum illud aureum seculum, pacatum illud in Palaestina tempus spectant, poëtice exornata et sub conditione quadam intelligenda esse (2). Eheu! quod et ad Jesaiam, in cujus Orationibus Ethices doctrina regnat, quam

(1) Cfr. V. d. Palm, l. c.

(2) Cfr. Interpp. ad h. l. Imprimis Rosenmullerus et Palmius.

quam Christianam fere dixeris, provocarunt, ut bellum non licitum esse demonstrarent! Missis igitur his aliisque locis (1), nihil omnino dicentibus, quos e veteris Foederis codice afferunt, transimus ad explicanda

§. 6.

Loca minoris momenti, a Novi Foederis libris allata.

Non tantum in V. F., verum etiam N. F. libris, suam sententiam confirmari opinantur. Minoris momenti loca huc pertinentia mihi esse videntur, ex Johanneo Euangelio Cap. XVIII. 36. Ex Epistolis haec: ad Rom. XII. 16—21. ad Ephes. VI. 11—17. altera ad Corinthios, X. 3. 4. Jac. III. 13—18. IV. 1. 2.

Quum Jesus coram Pilato esset, et hic ex eo quaereret, an sese Judaeorum regem profiteretur, re-

(1) Ezechiel XXXIV. 28. Jes. XI. 6—9. Zach. XIV. 9. in plerisque vaticiniis illis de paccato et sperato illo tempore in Palaestina sermo est. Non opus est hic ostendere, legem latam Genes. IX. 5. 6. huc nil facere. Est enim hic sermo (quamcunque sequaris lectionem, a viris doctis propositam) de nece sanguinolenta. Nec latius sese extendit, quam quod in decalogo praecipitur, *non occides*. Cfr. Grotius, *de Jure belli ac pacis*, Lib. I. Cap. 2. Muntinghe, *Gesch. der menschh.*, Tom. 4. ann. 221.

respondit: Ἡ βασιλεία ἡ ἐμὴ οὐκ ἐστιν ἐκ τοῦ κόσμου τούτου. Εἰ ἐκ τοῦ κόσμου τούτου ἦν ἡ βασιλεία ἡ ἐμὴ, οἱ ὑπηρέται ἂν οἱ ἐμοὶ ἠγωνίζοντο, ἵνα μὴ παραδοθῶ τοῖς Ἰουδαίοις· νῦν δὲ ἡ βασιλεία ἡ ἐμὴ οὐκ ἔστιν ἐντεῦθεν (1).

In aperto est, Pilatum Jesum tanquam seditiosum considerasse, quippe qui, si terrestrem se Judaeorum regem professus esset, eos ad defectionem incitasset. Jam vero Jesus ait: Pilato nil a se metuendum esse, quippe qui rex quidem esset, non vero, ut ille putabat, regnum Palaestinae ambiens, quum ne copiis quidem militaribus se stipatum videret; nec se tale quidquam in animo habere. Id tantum indicat, regnum Messianum spirituale, de quo veteres Hebraeorum vates vaticinati essent, jam a se conditum esse, qui, qua ratione Numen supremum colendum esset, docuisset, quique omnibus, qui sua castra sequerentur, praeesset, eosque in certamine contra impietatem omniaque quae Deo displicerent, duceret; quod si id agere voluisset, ut Judaeorum rex constitueretur, se copias collecturum fuisse ac vi et armis suam regiam dignitatem vindicaturum (2). Unde igitur hunc locum arripere potuerint,

(1) Joan. XVIII. 36.

(2) Cfrr. *De h. l.* Grotius et Palmius, *ad h. l.* item J. Heringa, *in Comment. Soc. Hag. ad annum* 1797. p. 31. 94. 205. N. C. Kist, *over de Christelijke Kerk op Aarde*, p. 20. et 30. ibique Bezae Annotatio citata.

rint, quo bellum illicitum esse probarent, vix intelligo; nec aliis locis, ad quos provocarunt, id docetur. Ephes. VI. 11—17. In hac, quam ad Asiae Minoris Occidentalis ecclesias scripsisse videtur Paulus, Epistola sublimiore uti solet dicendi genere. In fine Epistolae, ut solet, demonstrat, qui amor in variis vitae περιστάσεσι sese exserere debeat. In his, imagine ab armatura sumta, egregie omnino praecipit, qui virtutis Christianae hostes debellandi sint; hunc in modum: ἐνδύσασθε τὴν πανοπλίαν τοῦ θεοῦ, πρὸς τὸ δύνασθαι ὑμᾶς στῆναι πρὸς τὰς μεθοδείας τοῦ διαβόλου. Ὅτι οὐκ ἔστιν ἡμῖν ἡ πάλη πρὸς αἷμα καὶ σάρκα, ἀλλὰ πρὸς τὰς ἀρχὰς, πρὸς τὰς ἐξουσίας, πρὸς τοὺς κοσμοκράτορας τοῦ σκότους τοῦ αἰῶνος τούτου, πρὸς τὰ πνευματικὰ τῆς πονηρίας ἐν τοῖς ἐπουρανίοις. Διὰ τοῦτο ἀναλάβετε τὴν πανοπλίαν τοῦ θεοῦ, ἵνα δυνηθῆτε ἀντιστῆναι ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῇ πονηρᾷ, καὶ ἅπαντα κατεργασάμενοι στῆναι. Στῆτε οὖν περιζωσάμενοι τὴν ὀσφὺν ὑμῶν ἐν ἀληθείᾳ καὶ ἐνδυσάμενοι τὸν θώρακα τῆς δικαιοσύνης· καὶ ὑποδησάμενοι τοὺς πόδας ἐν ἑτοιμασίᾳ τοῦ εὐαγγελίου τῆς εἰρήνης· ἐπὶ πᾶσιν ἀναλαβόντες τὸν θύρεον τῆς πίστεως, ἐν ᾧ δυνήσασθε πάντα τὰ βέλη τοῦ πονηροῦ τὰ πεπυρωμένα σβέσαι, καὶ τὴν περικεφαλαίαν τοῦ σωτηρίου δέξασθαι, καὶ τὴν μάχαιραν τοῦ πνεύματος, ὅ ἐστι ῥῆμα θεοῦ. — Multa de his sectionibus dici possint, quibus tamen pro instituti ratione hic locus non est. Probavisse sufficiet, ex iis non sequi, bellum non licitum esse.

esse. Duae hae observationes rem, ut putamus, conficiunt:

1. Paulus hic tantum praecipit, quâ ratione homines pravis animi affectibus omnibusque, quae virtuti Christianae sint impedimento, resistere debeant.

2. Facit id imaginibus, ab armatura sumtis, quas hic non agnoscere, et singula proprie sumere, stulti foret. Paulus de bello, vel armis capiendis, proprio sensu ne cogitavit quidem. „ Agit tantum (sunt verba Grotii) de pugna, quae Christianorum est, quâ sunt Christiani, non quam communem habere cum aliis hominibus certis eventibus possunt " (1).

Deinde afferunt ex altera, quae dicitur, ad Corinthios Epistola, Cap. X. comm. 3, 4. ubi leguntur verba: *ἐν σαρκὶ γὰρ περιπατοῦντες, οὐ κατὰ σάρκα στρατευόμεθα· τὰ γὰρ ὅπλα τῆς στρατείας ἡμῶν οὐ σαρκικὰ, ἀλλὰ δύνατα τῷ θεῷ πρὸς καθαίρεσιν ὀχυρωμάτων.* — Ex priore et altera, ut vulgo audiunt, Epistolis constat, Corinthi fuisse, qui Pauli inimici varios eosque malevolos de ipso spargerent rumores. Contra hos Apostolus hocce capite et seqq. vehementer invehit, et a Corinthiis observari cupit, sibi a Deo potestatem esse concessam omnes castigandi, qui falso illum calum-

(1) De *jure belli et pacis*, Tom. I. pag. 60. edit. Barbeyracii, item Ammon, *Entwurf einer reinen bibl. Theologie*, I. B. p. 259.

lumniarentur, reive Christianae promovendae obessent; nam, ait, corpore etsi sit debili et infirmo, tamen, ubi adversarios castigare opus est, sibi arma a Deo esse concessa, quibus omnia valeat. — Intellexisse videtur arma, quibus in Elymam Hymenaeum et Alexandrum usus erat. Paulus etiam h. l. ne cogitasse quidem de bello videtur, id tantum affirmans, sibi maleficos puniendi facultatem esse, metaphorâ sumtâ ab armatura. — Imo vero huic loco potius argumentum inest, quo belli jus demonstretur; nam ipse hic locus aperte indicat, ubi homines, quo minus male agant, leni admonitione coerceri nequeant, eos vi cogendos esse (1).

Videamus an Jacobi loco, quem nobis obgerunt, aliquid insit, quo suam sententiam rite tueantur. Jacobus hanc suam Epistolam populari oratione scriptam, moralis maxime argumenti, ad Christianos olim Judaeos scripsit, in qua quum eos ad patientiam et fidem in virtute Christiana exercenda conspicuam, variasque virtutis species excitasset, inter alia in lites quoque et rixas, quae inter eos, ad quos literas daret, maxime viguisse videntur, his verbis invehit: πόθεν πόλεμοι καὶ μάχαι ἐν ὑμῖν; οὐκ ἐντεῦθεν, ἐκ τῶν ἡδονῶν ὑμῶν τῶν στρατευομένων ἐν τοῖς μέλεσιν ὑμῶν; ἐπι-

(1) Cirr. Mosche, *Bijbelvriend*, Tom. III. pag. 228. Grotius, de J. B. ac P. pag. 59. et Interpp.

ἐπιθυμεῖτε, καὶ οὐκ ἔχετε. φονεύετε καὶ ζηλοῦτε, καὶ οὐ δύνασθε ἐπιτυχεῖν; μάχεσθε καὶ πολεμεῖτε, οὐκ ἔχετε δὲ, διὰ τὸ μὴ αἰτεῖσθαι ὑμᾶς. Hoc loco nihil aliud docetur, nisi hoc: omnes illas rixas et lites, quae non poterant non quam maxime noxiae esse, ex invidia aliisque pravis animi cupiditatibus ortum ducere; lites porro, et pugnas ex istiusmodi causis ortas, quam maxime improbandas esse. Hoc verissimum esse et nil fere Ethicae Christianae magis contrarium esse, haud facile quisquam negaverit; at vero, an inde sequitur bellum, quod justa de causa suscipiatur, illicitum esse? Si ita interpretari velis, et tali interpretatione Ethices Christianae systema superstruere, vix tam stulte quidquam excogitari poterit, quod non cabbalisticâ ratione sacris literis inesse iisque comprobari, ostendi queat. — Lites et pugnas non nisi mala, quaevis secum ducere, idem docet Jacobus Cap. III. comm. 13. sqq., ad quem igitur locum eos ad suam sententiam tuendam frustra provocasse, uberius explicare supervacaneum ducimus. (1).

Majoris momenti prima fronte locus esse videtur, quem ex Pauli ad Romanos citant epistola, Cap. XII. comm. 17, 18, 19. Licet seriore aevo variae de consilio, quo Paulus hanc epistolam scripserit, prolatae sint sententiae, haec ta-

(1) Cfrr. Grotius, l. c. p. 60. et Interpp.

tamen omnium videtur simplicissima: nempe, ne Judaei, qui jam Christo nomen dederant, molesti essent iis, qui gentilium religioni valedixerant, et Christicestra sequebantur, urgentes, ut Mosaicam legem tenerent; nimirum omnes, ut Judaeos, ita gentilos, peccatis esse obrutos et unice fide in Jesum Christum, δικαιοσύνην (justificationem coram Deo) obtinere posse; nec porro hi illos offenderent Christiana libertate abutentes. — Quum a capite primo ad duodecimum egregie illam ex fide justificationem exposuisset, nec non causas, ob quas tam pauci numero tantum e Judaeis regni Messiani participes essent, et contra permulti e gentilibus; capite duodecimo plura tunc temporis maxime necessaria praescribit officia, quibus exercentes concordiam et amorem, Christianorum proprium illam notam, alerent. In his haec verba inquoque occurrunt: Μηδενὶ κακὸν ἀντὶ κακοῦ ἀποδιδόντες. Προνοούμενοι καλὰ ἐνώπιον πάντων ἀνθρώπων. Εἰ δυνατὸν τὸ ἐξ ὑμῶν, μετὰ πάντων ἀνθρώπων εἰρηνεύοντες. Μὴ ἑαυτοὺς ἐκδικοῦντες, ἀγαπητοί. ἀλλὰ δότε τόπον τῇ ὀργῇ· γέγραπται γὰρ. ἐμοὶ ἐκδίκησις. ἐγὼ ἀνταποδώσω, λέγει κύριος. ex Comm. xvi et 18. doctus tantum, cum quovis leniter et clementer agendum esse; Christianos id agere opportere, ut alii bene audiant, et quantumvis cum quovis pacem alant. — Quod ad comma attinet 19, ad quod praecipue provocant, licet locus sit e difficilioribus et varie explicari possit, tamen hic suffecerit os-

ostendere, quomodocunque locus accipiatur, nullo inde modo effici posse bellum non licitum esse; quod satis probari putamus, sequentia modo teneantur:

1. Paulus hic citat verba, quae in pulcherrimo illo Mosis carmine occurrunt, Deuter. XXXII. 35. ubi Deus loquens inducitur, Israëlitis ingratum animum variaque peccata objiciens; sese, qui tot tantisque eos cumulasset beneficiis, justam ultionem sumere posse ostendens; quo loco docetur ergo, Jehovam sua jura vindicaturum et malificos punituram. — Ponamus jam hunc locum secta Paulo alienum esse, ad id, quod cupit, probandum; verba ejus δότε τόπον τῇ ὀργῇ τοῦ θεοῦ (verba τοῦ θεοῦ addenda esse, suadent proxime sequentia) ix. τ. λ. (1) id significabunt: non decet Christianum, si ab alio laesus sit, statim vindictam sumere, sed lenem et clementem esse; est omniscius Deus justus vindex, qui eos, qui alios laeserunt, castigabit, et pro piis suis cultoribus vindictam sumet. — Jam vero haec non ita accipienda esse, ac si Paulus Christianos jussisset omnia injusta pati, et nunquam malo resistere, liquet ex iis, quae jam monenda sunt:

2. Con-

(1) Cfrr. quae monuit Cl. van Hengel, in Comment. egregia, dignaque, quae omnium Novi Foederis Interpretum manibus teratur, *over den invloed van het karakter der Apostelen op hunne Schriften*, pag. 24. in Dissert. Soc. Teyler, Tom. XXVII.

2. Conditio Christianorum tunc temporis Romae plane alia erat, quam quidem hodie. Christiani undique ab hostibus erant circumdati; id agere debebant, ut aliis bene audirent, quo alios moverent Christo sese addicere, et, ipsi inter se concordiam alentes, plus valerent. Quodsi igitur illa verba: μετὰ πάντων ἀνθρώπων, interpreteris de iis quoque, qui non Christiani erant, sive de Christianis, qui et ex Judaismo et ex Ethnicismo ad Christianam Religionem, transierant, (prior interpretatio huic praeferenda videtur) omnino opus erat, ut, mites et clementes, amorem alerent et cum omnibus pacem conservarent.

3. Ne Paulus perverse intelligatur, quasi nunquam pravis hominibus resistere jubeat, addit comm. 18. εἰ δυνατὸν, unde patet ipsum Paulum bene scivisse casus dari, in quibus pax conservari non possit.

4. Quando ad exemplum ipsius Pauli (ut ex Actis cognoscimus) attendimus, apparet, eum non quaevis passum esse, sed, ubi injuste eum aggrederentur, vel insidias ipsi struerent, jura sua vindicasse, omni modo sibi ab inimicis cavisse sequé defendisse.

5. Paulus hic scribit ad Christianos, unius ejusdemque coetûs socios, non vero ad unius ejusdemque patriae cives. Nemo non intelligit, aliter praecipiendum Christianis tunc temporis Romae, aliter civibus patriae, omni aevo, ubivis terrarum.

6. Quodsi Moses et Paulus his verbis indicare voluissent, omnem omnino pravis resistendi libertatem Israëlitis vel Christianis interdictam esse (cujus contrarium sexcentis in locis utriusque scriptoris demonstratur), Jehova eodem fere tempore alios populos debellare non jussisset, nec bellandi leges praescripsisset.

Sed jam satis superque in futilibus sententiis refutandis occupati fuimus. — Ipsos nostros adversarios, nonnullos certe, ex ratione, qua eas afferunt, parum iis pretii statuisse opinor; nec hodie quemquam, nisi qui omnium interpretandi legum ignarus est, haec similiaque loca, ad probandum, bellum Christiano homini haud licitum esse, allaturum, pro certo habeo et scio.

§. 7.

Loca majoris momenti, e Novi Foederis libris allata.

Jam transeundum est ad loca, quae magis valere videntur, quaeque haud sine veri specie afferunt illi. Sunt autem haec: Matth. V. 38–48. XXVI. 47. 1 Joan. III. 16.

Primus locus Matth. V. 38–48. ita sese habet:

vs. 38. Ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη· ὀφθαλμὸν ἀντὶ ὀφθαλμοῦ, καὶ ὀδόντα ἀντὶ ὀδόντος. 39. Ἐγὼ δὲ λέ-

λέγω ὑμῖν, μὴ ἀντιστῆναι τῷ πονηρῷ· ἀλλ' ὅστις σε ῥαπίσει ἐπὶ τὴν δεξιάν σου σιαγόνα, στρέψον αὐτῷ καὶ τὴν ἄλλην· 40. καὶ τῷ θέλοντί σου κριθῆναι, καὶ τὸν χιτῶνά σου λαβεῖν, ἄφες αὐτῷ καὶ τὸ ἱμάτιον. 41. Καὶ ὅστις σε ἀγγαρεύσει μίλιον ἕν, ὕπαγε μετ' αὐτοῦ δύο. 42. Τῷ αἰτοῦντί σε δίδου· καὶ τὸν θέλοντα ἀπὸ σοῦ δανείσασθαι, μὴ ἀποστραφῇς. 43. Ἠκούσατε ὅτι ἐῤῥέθη· Ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου, καὶ μισήσεις τὸν ἐχθρόν σου. 44. Ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν, ἀγαπᾶτε τοὺς ἐχθροὺς ὑμῶν, εὐλογεῖτε τοὺς καταρωμένους ὑμᾶς, καλῶς ποιεῖτε τοὺς μισοῦντας ὑμᾶς, καὶ προσεύχεσθε ὑπὲρ τῶν ἐπηρεαζόντων ὑμᾶς καὶ διωκόντων ὑμᾶς. 45. ὅπως γένησθε υἱοὶ τοῦ πατρὸς ὑμῶν ἐν οὐρανοῖς, ὅτι τὸν ἥλιον αὐτοῦ ἀνατέλλει ἐπὶ πονηροὺς καὶ ἀγαθοὺς, καὶ βρέχει ἐπὶ δικαίους καὶ ἀδίκους. 46. Ἐὰν γὰρ ἀγαπήσητε τοὺς ἀγαπῶντας ὑμᾶς, τίνα μισθὸν ἔχετε; οὐχὶ καὶ οἱ τελῶναι τὸ αὐτὸ ποιοῦσι; 47. καὶ ἐὰν ἀσπάσησθε τοὺς ἀδελφοὺς ὑμῶν μόνον, τί περισσὸν ποιεῖτε; οὐχὶ καὶ οἱ τελῶναι οὕτως ποιοῦσιν; 48. Ἔσεσθε οὖν ὑμεῖς τέλειοι, ὥσπερ ὁ πατὴρ ὑμῶν, ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς, τέλειός ἐστι.

En verba, quae adversarii urgent, et quibus adeo suam sententiam firmari credunt, ut vix intelligant, qui alii in contrarias partes abire potuerint. — Lubentes damus, si verba, ut sonant, accipiantur, et hic praecepta omnibus omnino Christianis tradantur, ex iis sequi, vim vi haud esse repellendam, nec armis decertandum. At vero, ubi placitum aliquod morale e Literis sacris

eruitur, caute circumspiciendum est, quo tempore, loco et quibus hominibus praecepta data sint; et, praeter alia, maxime ad dictionis formam attendendum est, ut, omni proverbiali loquendi ratione missa, quid, hoc involucro demto, verba significent, quid minus, disquiratur. Quare et nos, de tempore et occasione, qua Jesus hunc, summa eloquentia conspicuum, sermonem habuerit, pauca praefati, quid Christianis omnis aevi his commatibus praecipiatur, datâ operâ inquiremus.

Optimus noster Magister, per annum et quod excurrit, doctoris munere functus, miraculis patrandis et sublimi vereque divinâ doctrinâ tradendâ, multos sibi conciliaverat discipulos. Ex Judaea in Galilaeam (quo multi, Jesum Messianas exspectationes expleturum opinantes, eum visum confluxerant) redux, Orationem, quae Montana vulgo dicitur, habuit.

Duplex Jesu, hanc Orationem habenti, nisi egregie fallimur, fuit consilium.

1. Ut vere spiritualem regni sui, quatenus Conservator, cruci nondum affixus, facere poterat, indolem proponeret; ut sic opiniones, quas auditores de regno Messiano terrestri conceperant, aboleret; Pharisaeorum doctrinae, quae omni verae virtuti adversa erat, suam puriorem opponeret; calumnias denique, quae de eo spargebantur, refelleret.

2. Ut suos auditores et maxime Apostolos, hac sui regni indole proponendâ, admoneret, ne, per-

ver-

versi de suo regno opinionibus abducti, quae-vis bona et fausta exspectarent; eorumque animis inculcaret, sui nominis causa nullum non malum iis perferendum esse; idque omni patientia et lenitate; quum totus fere terrarum orbis, falsis opinionibus delusus, in Christi asseclas quasi conspiraturus esset et nihil non acturus, quo hos Nazareni sectatores funditus exstirparet.

Uti Jesu monita quadantenus omnes spectabant auditores, ita tamen, quicunque leviter modo Orationem inspexerit, fatebitur, multa inesse, quae, nisi directe, praecipue certe ad Apostolos pertineant; ita ut Jesus, oculis suis in Apostolos, propius sedentes, fixis, digito eos indicasse videatur.

Utut est, illud luce clarius est, duplex, quod modo diximus, consilium Jesum sibi proposuisse, adeoque praecepta, quae hic exhibentur, Jesu aequales et maxime Apostolos spectare. Quae quum de regno Messiano terrestri opiniones alto animo essent infixae, auguramur, sapientissimum Servatorem, quo magis contrarium iis probaret, fortiorem in modum locutum esse.

Haec de tempore et consilio, quo Jesus hanc Orationem habuit, praemonuisse suffecerit (1).

Com-

(1) De quaestione, num haec Oratio eadem sit, quam quae memoratur a Luca, aliisque, hic non est dicendi locus. De iis, quae cripsimus, conferantur, licet in nonnullis dissentiant, Kuinoelius, in *Comment.*, Tom. I. pag. 116. sqq. Fritsche, qui *Euangelium Matthaei recensuit et cum Commentariis perpetuis*

Commatum, quae afferunt, singula verba philologice et critice explicare non opus est; sequentia monita nostro consilio sufficiunt.

Ex Exod. XXI. comm. 21—25. Levit. XXIV. 19, 20. et Deut. XIX. 16—21, constat, lege Mosaicâ Judices juberi, eos, qui graviora crimina commiserant, eâdem poenâ afficere; quod jus *talionis* vulgo dicitur. Judaei vero sensim sensimque a vera legum Mosaicarum indole, (secundum quas minorum injuriarum talio, si laesus vellet, pecuniâ redimi poterat (1)), desciscentes, privato cuique *jus talionis* liberum relinquebant; licet e Deuteronomii loco non nisi judicis decreto exerceretur. Judaeorum vero doctores Jesu tempore huic legis Mosaicae neglectui sese haud opposuisse, imo potius suo ipsorum exemplo ceteros ad ultionem sumendam incitasse videntur.

Porro ex Levit. XIX. comm. 17, 18, (ubi leguntur: לֹא־תִשְׂנָא אֶת־אָחִיךָ בִּלְבָבֶךָ הוֹכֵחַ תּוֹכִיחַ אֶת־עֲמִיתֶךָ וְלֹא־תִשָּׂא עָלָיו חֵטְא: לֹא־תִקֹּם וְלֹא־תִטֹּר אֶת־בְּנֵי עַמֶּךָ וְאָהַבְתָּ לְרֵעֲךָ כָּמוֹךָ:

Non

petuis edidit, Lips. 1826. pag. 300. sqq. Clar. Heringa, *Verklaring der Bergrede van Jesus*, pag. 7—21. et quae magno doctrinae apparatu scripsit Tholuck, *Philologisch-theologische Auslegung der Bergpredigt Christi*, Hamb. 1833. pag. 5—39.

(1) Cfrr. Josephus, *Antiq.*, L. IV. Cap. VIII. §. 35. Rosenmullerus, *in Scholiis* ad *Exodum* XXI. 24. Michaelis, *Mosaisch Recht*, §. 240.

Non odaris fratrem tuum in corde tuo. Valde reprehendes proximum tuum, ut non perferes in eo peccatum. Non ulciscaris, nec iram servabis contra filios populi tui, sed amabis proximum tuum, ut te ipse). Judaei, pro superbia sua, putabant sibi licere, et peregrinum, et hostem, odio persequi internecino (1). Ipsi doctores hoc odium aluisse et instillasse videntur. Hinc Jesus dixit: Ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη· Ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου, καὶ μισήσεις τὸν ἐχθρόν σου. — Ubi ad totius religionis Christianae, amorem et lenitatem spirantis, indolem et ad consilium hujus Orationis, quâ Jesus maxime perversas sui aevi opiniones perstringere sibi proposuit, attendas; haud mirum videatur, sapientem Doctorem, omni vi et ἐνεργείᾳ, amoris, liberalitatis et humanitatis officia proponere et alto animo infigere voluisse. Hinc primo de vulgari ultione doctrinae opponit: ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν,

(1) De Judaeorum hostili in gentiles animo cfrr. Lightfoothus et Wetstenius, alii, quos citat Interpretes ad l. 5. Matthaei. In Institutione Mosaica multis locis, quantum ex temporis gentisque ratione et consilio divino fieri posset, benevolentiam erga alios populos et universum genus humanum praecipi, probavit Vener. Hinlopen, in *Verhandeling van Overdoekingen*, pag. 243. sqq. In Hebraeorum scriptis egregia huc pertinentia praecepta reperiri, inter alia pateat ex *Proverb. Salom.* Cap. XXIV. 17. XXV. 21, 22. postea vero sensim sensimque odium in hostes aluerunt. Vide quae habet vir ceteroquin pius Jesus Syracides, Cap. XII. 9—12. Cfr. Munringhe, *Geschied. der Menschh.*, VIII. pag. 222.

ὑμῶν, μὴ ἀντιστῆναι τῷ πονηρῷ· ἀλλ' ὅστις σὲ ῥαπίσει ἐπὶ τὴν δεξιὰν σοῦ σιαγόνα, στρέψον αὐτῷ καὶ τὴν ἄλλην. Καὶ τῷ θέλοντί σοι κριθῆναι καὶ τὸν χιτῶνα σοῦ λαβεῖν, ἄφες αὐτῷ καὶ τὸ ἱμάτιον, καὶ ὅστις σε ἀγγαρεύσει μίλιον ἕν, ὕπαγε μετ' αὐτοῦ δύο. — Haecce verba non ad latum unguem resecanda, sed proverbialiter dicta esse, quivis, me non monente, intelligit; quorum adeo sensus huc redierit: *noli vim vi opponere et par pari referre; imo potius illatas injurias, quin et alias majores ac plures, aequo animo perferre, quam de ultione et privata vindicta cogites, si ex judicis decreto jura tua vindicari, vel alia legitima et Christiana digna ratione injuriae illatae depelli nequeant.* Hunc verborum sensum esse, ipse Magister, qui, quae dixerat, exemplo interpretari solebat, ostendit, quippe qui in Pharizaeos et Sadducaeos, eum calumniantes et injuriâ afficientes, acriter invehi soleret, et tum demum, ubi Judices injustos conspiceret, ut coram Pontifice Maximo, parum quippe se profecturum sciens, quaevis pateretur. Et hic quoque Jesus, alteram maxillam non praebens, luce clarius ostendit, verba non ad vivum resecanda esse. — Qui quaeso! aliter interpretari velis haec verba Jesu, qui coelitus descendit, ut omnium et singulorum hominum salutem et felicitatem promoveret; nonne tum, ut recte Cl. Heringa monuit, in pravos indulgens, in bonos crudelis fuisset? Nonne tum probi una cum im-

pro-

probis in perniciem mant necesse sit? Qualis ista foret civitas, ubi cuivis liceret alteri impune injuriam inferre! — Alteri opinioni, ac si omnes, non Judaeos, odio persequi possent internecino, haec opponit: *ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν, ἀγαπᾶτε τοὺς ἐχθροὺς ὑμῶν, εὐλογεῖτε τοὺς καταρωμένους ὑμᾶς, καλῶς ποιεῖτε τοὺς μισοῦντας ὑμᾶς, καὶ προσεύχεσθε ὑπὲρ τῶν ἐπηρεαζόντων ὑμᾶς καὶ διωκόντων ὑμᾶς. κ. τ. λ.* — Ubi reputo ipsum Jesum hostili in eum animo affectos acriter perstrinxisse; eundemque voluisse, (quod in ipsa rei natura positum est) ut illos majore prosequeremur amore, quibuscum arctioribus necessitudinis vinculis juncti simus, quibusve plura debeamus; alios vero omnes, uti nos ipsos, non vero magis quam nos ipsos, diligeremus; ubi porro mihi in memoriam revoco, quae de consilio civitatum aliisque supra disputavimus, aut me nihil intelligere profiteor, aut Jesu praeceptum id sibi velle, persuasum mihi habeo: „ *quum fieri non possit, ut aliis, qui injuste nobiscum agunt, eandem existimationem, fiduciam et auxilium praestemus; Christianum tamen decet invidiam et vindictae cupiditatem exstinguere, quin generis humani praestantiâ motum, cujusvis errantis misertam, cuivis, infenso in se animo, bene cupere, quaevis communis benevolentiae praestare officia, bona et fausta omnia apprecari, pro viribus, quantum decus, incolumitas et communis societatis salus patiantur, quaeque, ut meliora videant, probent, et sequantur, circumspicere et efficere.*"

Ta-

Tali inimicos tractandi ratione Christiani nomine dignos sese praestarent, et prae gentilibus, ab hisce animi sensibus prorsus alienis, longe excellerent. — Uti igitur hac loci interpretatione jam patet haud adeo belli gerundi licentiam prohiberi, ita, quae forsan huic illive dubitatio remanserit, prorsus disparebit, ubi attendimus, quae Christianorum tunc temporis fuerit conditio et quibuscum hominibus et magistratibus rem maxime habituri essent. Nimirum futurum erat, ut Jesu sectatores summo haberentur contemtu, et si rem ad magistratus (qui, Deorum quippe audaces contemtores summique Imperii occupandi studio ductos Christianos pestis instar habituri erant) deferrent, pejus de se actum experturi erant, quam si, patienter injurias ferentes, siluissent potius. Nonne in tali civitate, ubi, grassante veri cultûs Dei ignorantia et superstitione, cuivis impune alios, quos innocuos commune odium persequitur, injuriâ afficere licet, potius sit damna et detrimenta corporis possessionumque pati, quin ipsi libertati aliquatenus cedere, quam resistendo majore damno affici, spoliari, premi et quaevis mala perpeti? Quin in civitate, ubi boni ita premebantur, facile fieri poterat, ut Christiani, sese injuste contemtos et spretos videntes, ab aliis se sejungerent sibique soli viverent; quod ne fieret, summus magister eis quaevis liberalitatis et humanitatis officia praestare praecepit, (42) quo ostenderent, se ex optimo

timo hominum genere esse, cives ad cuivis auxilium praestandum, suo quoque damno, paratos. — Ex Judaeorum exemplo, quibuscum, Romanos injuste agentes deferentibus, durius actum videbant, quid melius foret, edoceri poterant. — Hac demum ratione, quaevis patienter ferentes omnibusque bene cupientes, Gentiles, Christianos seditiosorum instar habentes et nullum non pravum de iis rumorem spargentes, refutare poterant; hoc modo, quantopere de religionis suae veritate et praestantia persuasum sibi haberent, palam facturi erant, aliosque incitaturi, ut eidem religioni nomen darent; hoc denique modo Euangelium, ex summi Magistri voluntate, non vi, sed exemplo sectatorum, qui quaevis mala Christi causa pati scirent, optime commendari et propagari poterat (1).

Christianos his Jesu mandatis obsecutos esse, aliosque, ut Euangelium amplecterentur, excitasse, rerum Christianarum historia satis superque luculentis docuit testimoniis.

Quodsi igitur demas, quae maxime Christianos, seculo primo viventes, spectant, his verbis omnis aevi Christianis Jesus commendavit non ignaviam turpem, sed summam lenitatem et mansuetudinem (39—42.), humanitatis et cuivis, suo quoque dam-

(1) Cfrr. Intercpp. supra laudati, maxime Theluckius, l. c. pag. 306—344. et Haringas p. 71—78.

damno, auxilium praestandi studium alendum (42.), iram et vindictae cupiditatem compescendam; cuivis, quem hostili erga nos animo affectum esse novimus, bene cupiendum ejusque saluti consulendum; denique fac (quod tamen sumi nequit) Jesum Christianos jura sua defendere et vim vi repellere vetuisse, non tamen inde sequitur, bellum gerere haud licitum esse; Jesus enim hic de privata tantum injuria loquitur, quum principum et civium tali in casu alia sit ratio, quam hominum privatorum, nec, quod singulis praecipitur, idem populis injungi posse, quivis perspiciat.

Duo restant loca, nobis consideranda.

Quum Jesus in horto Gethsemanitico a satellitibus caperetur, Petrus (1) pro fervidiore animi indole, gladio, quo magistrum defenderet, stricto, Malcho aurem abstulit: (Matth. XXVI. 47. sqq.) Petro Servator dixit: ἀπόστρεψόν σου τὴν μάχαιραν εἰς τὸν τόπον αὐτῆς. Πάντες γὰρ οἱ λαβόντες μάχαιραν ἐν μαχαίρᾳ ἀπολοῦνται (2), quibus ex verbis Jesum Petrum, gladio ne uteretur, vetuisse patet. Etenim, proverbiali quadam addit locutione (3), qui

(1) Ex Joannis (qui, quidnam quisque aut dixerit aut fecerit et quo quidque modo gestum sit, diligentissime persequi solet) Euangelio Cap. XVIII. 10, Petrum fuisse, liquet. Fritsche, ad Matth. locum in textu cit.

(2) Lectio ἀπεθανοῦνται glossema esse videtur.

(3) Cfr. Elsnerus, Kuinoelius Fritschius, ad h. l.

qui gladio se defendere volunt, gladio quoque facile peribunt. Rationes, ob quas Jesus Petrum gladium vaginâ condere jussit, haud adeo longe sunt quaerendae. Causa nimirum, quâ Petrus ducebatur, ut gladium stringeret, non adeo in defendendi (nam ipse servator defendi se noluit), quam potius in ulciscendi studio fuisse videtur (1). Praeterea, qui captum Jesum venerant, publicâ auctoritate muniti erant, ut Jesus sapientissimis de causis Petrum castigaret, summo magistratui, cui quemvis obsequi decet, sese opponentem; denique Petrum parum profecturum, si vi et armis se defenderet, et praeter necessitatem sanguinem fusurum, probe noverat. Nonne hic ex conjectura addi possit, Jesum, quum, in horto Gethsemanitico precatus, arctâ cum Patre communione usus esset, magis magisque persuasum sibi habuisse, Patris sui voluntatem esse, ut sese hominum causa devoveret, ita ut Petrum, velut sanctae Patris voluntati resistentem non posset non considerare. Quibus de causis Servator sapientissime Petrum gladio uti vetuit, ne se ipse et reliquos condiscipulos in vitae discrimen adduceret (2). Uti hinc apparet et hoc loco parum vel nihil praesidii contra belli licentiam peti posse, ita

(1) Cfr. Grotius, *de Jure belli ac pacis*, Lib. I. Cap. III. §§. 3 et 7.

(2) Kuinoelius, *ad h. l.*

ita ab altera parte melius facturos fuisse putaverim adversarios, si hunc ipsum locum, ad suam sententiam tuendam, non attulissent; nam ex ipso hoc loco patet Jesum suis concessisse gladium secum ducere, quo se defenderent. Cf. Luc. XXII. 35. 36. 38. (1).

Parum scite denique objecerunt locum 1 Joan. III. 16. ἐν τούτῳ ἐγνώκαμεν τὴν ἀγάπην, ὅτι ἐκεῖνος ὑπὲρ ἡμῶν τὴν ψυχὴν αὐτοῦ ἔθηκε· καὶ ἡμεῖς ὀφείλομεν ὑπὲρ τῶν ἀδελφῶν τὰς ψυχὰς τιθέναι; est enim Ethices Christianae doctrina, Christianum vitae maxime conservandae studio teneri oportere; tum vero, ubi communis inde pendet reipublicae salus, vitam ipsi esse deponendam (2). At vero an tum huic praecepto obsequetur, si quaevis injusta et iniqua (nam ponimus ubique Christianum bellantem jura sua contra iniquum et injustum violatorem vindicare) ignaviâ suâ adjuvet, morteque sua stabiliat? An, ne aliis injuste agentibus interitum paremus, nostram et patriae incolumitatem non defendamus! Anne potius vitam, quae saluti publicae impendi debet, eamque non temere perdendam, percussoris hostisve irae et libidini trademus, quam ut Patriae nostra ipsorum salute pluris ducendae,

(1) Ulterius hoc explicuit summus Moshemius, *Zedeleer der Heilige Schrift*, Tom. VII. p. 213—218.

(2) Matth. X. 28—32. Marc. VIII. 34—38. Cfs. Reinhard, *Chr. Zedek.*, Tom. III. p. 178. sqq.

dae, jura et salutem vindicemus et contra hostes tueamur (1)?

§. 8.

Argumenta e Sacro Codice petita, quae, praeter supra allata, comprobant Christiano homini bellum licitum esse.

Quae adversarii obgerere solent, nullius prorsus esse momenti, rite modo interpreteris, paucis, nisi fallor, probatum est. Uti haec nil valent, ita contra in S. Codice multa insunt, quae bellum licitum esse doceant. Ne enim dicam, Abrahamum, Mosem, Davidem, alios viros probitate insignes, qui Deo familiariter uterentur, bella gessisse; eaque jussu haud raro divino, Exod. XVII. 16. Deuter. XXV. 19.; prophetas quoque ad bellum incitasse; merito exspectaveris Jesum, si bellum vetitum voluisset, disertis verbis novum et inauditum hac de re mandatum daturum fuisse; idque eo magis, quod nemo Judaeus aliter existimare posset, quam leges Mosaicas ad judicia et rempublicam per-

(1) Cfr. Draeseke, *Leerredenen over den Krijg*, p. 66. sqq. Joannem hic ex Domini mente locutum esse, efficitur ex Joan. XV. 12. 13. Cfr. Stronck, *de Doctrina et dictione Joannis Apostoli, ad Jesu magistri doctrinam dictionemque exacta composita*, p. 66.

pertinentes, vim suam in homines exercere debere, quamdiu Judaeorum staret Resp. (1); quid aliud cogitare poterant, qui e Gentibus ad Christi castra transibant, ne verbo quidem de tali mandato audito!

Non tantum bellum gerentes in S. Codice non vituperantur, sed summis laudibus celebrantur; ut Gideon, Baracus, Simson, Jephta, Davides, Samuēl, quod bella gesserunt ex fide. (Hebr. XI. 33. 34.) Jesus nec Apostoli milites unquam militiae renunciare jusserunt; (Matth. VIII. 5. Act. XI.) Imo potius e ratione, quâ cum militibus versantur, bellum magis licitum dixeris, quam illicitum: quum plures enim ad Joannem baptistam venissent milites (Luc. III. 14.), ex eo quaesitum, quid sibi, ut Dei iram evitarent, agendum esset, non jussit eos militiae valedicere, sed, a pecuniarum extorsionibus et fallaciis sese abstinentes, stipendiis esse contentos; quem ad locum monitum sit, Jesum Joannis auctoritatem confirmasse, quin hujus morum doctrinam severiorem esse, quam ipsius Jesu Christi. (2) — Cornelius centurio eâdem a Deo exauditur benignitate; Jesu Christi doctrinae nomen profitetur, baptizatur, Spiritus Sancti donis instruitur, militiam autem

(1) Grotius, *de Jure belli ac pacis*, Lib. I. Cap. 2.

(2) Cfr. l. c. Mosheim, *Chr. Zedenleer*, Tom. VIII. pag. 261.

tem abdicasse idve a Petro admonitus fuisse non legitur (1). — Quum Paulus sibi a Judaeis insidias parari intellexisset, Tribuno eas indicari curavit; Tribunoque eum stipante militibus, quorum praesidio ab omni vi tutus esset, nihil contradixit; neque Apostolus, quamvis occasionem alios instituendi avide arripiens, Tribunum militesve edocuit Deo displicere, si vim vi repellerent. (Act. XXIII.). — Denique, ut et theseos veritas ex contrarii absurditate probetur, Jesus Christus ne suam quidem religionis doctrinam ad pacem perpetuam homines adducturam, sed dissensionum bellorumque causam futuram esse praenovit, eâque de re discipulos monuit. (Matth. X. 34. 35. coll. Luc. XII. 49. 51. (2).) Praevidit itaque omni dubio procul moralem hominum conditionem non ita commutatum iri, ut pravos animi affectus et cupiditates plane deprimerent, nunquam contra jus age-

(1) Bene hic monuit summus Grotius, Lucam, ubi personarum qualitas specialem quandam vitae mutationem desiderabat, id silentio praeterire non tolere. Mosheim, l. c. pag. 266.

(2) Notum est, qui plures perverse plane ex h. l. petierint argumenta, ad probandum in Jesu Christi doctrina multarum litium et bellorum causas quaerendas esse. Cfr. Hamelsveld, *Bijbel verdedigd*, II. D. p. 380. Muntinghe, *Twee verhandelingen over den invloed van den Chr. Godsdienst op het volksgeluk*, in ann. p. 113. Reinhard, *Plan van den Stichter des Christendoms*, p. 120. sqq.

agerent; sed saepissime fore ut rixae, lites et injuriae locum obtinerent, bellumque adeo excitaretur. Jam vero finge tibi, Jesum noluisse vim vi repelli, patriaeque jura vi et armis vindicari, quid, quaeso! brevi foret de patria! Nonne hostes patriam infestarent, omnia delerent, sic cum incolis agerent, quemadmodum sub Veteris Foederis Oeconomia Hebraeorum Vates Chaldaeorum, Assyriorum, aliorumque incursiones vividis coloribus depingere solent? Quis, quaeso! sana mente praeditus, hanc Jesu voluntatem esse dixerit? Tali religionis doctrinâ viam aperuisset latam licentiae, crudelitati, injustitiae; verbo: malorum diluvio. Talis Ethices doctrina non saluberrimum, quod hominibus dari potest, donum, sed pestis, populorum saluti interitum parans, dicenda esset!

§. 9.

Appendicis loco, quaedam de bellorum commodis adsperguntur.

Quamquam non ii sumus, qui bellum gerendum esse putemus, quoniam multa secum ducat commoda, tamen hic haud abs re nobis visum est, paucis de belli commodis agere (1), ut sic iis,

(1) Nuper scriptor anonymus libri, qui inscribitur, *De heidige algemeene geest des oproers*, in eos, qui bellum ob *utilita-*

iis, quae supra attulimus, e bello orundis, malis, ea opponamus, quae ab altera parte bellum, nisi commendent, certe multis nominibus utile evincant; praeterea, ut quodammodo cum eo reconcilientur illi, qui a bello sint alieniores, illudque, ob innumera inde orta mala, geri nolint, sibique persuadeant ipsum illud malum a Numine supremo in optimum finem converti, hominumque generi quam maxime esse utile. — Est enim ea perversa hominum judicandi ratio, ut, ubi malum aliquod advertant, quaecunque possint, inde orunda, incommoda enumerent et vivide depingant, bonorum contra nullam fere habeant rationem. Quod uti locum habet, ubi homines miseriis premuntur, ita quoque, ubi de bello sermo injicitur. Minus recte ita omnino ab hominibus judicari solet, quum homo, diligenter ad rerum naturae moderationem attendens, quâvis horâ tot tantaque, hominum pravitate excitata, a Deo sapientissimo in optimum finem dirigi animadvertere possit, ut contra gratias Ei acturus sit quam maximas; qui;

tatem cupiunt, acriter invehens, inter alia haec dixit, pag. 17. in ann. „ *Egoismus alleen kan het inzien, (dat de oorlog nuttig is) en Egoismus en kortzigtigheid zijn in de moreele wereld eenstemmend.* Puto virum acutum et doctum hoc tantum intellectum velle de iis, qui bellum, propterea quod utile sit, et magna sibi inde commoda sperent, non vero ob alias, easque graviores causas, geri cupiant.

qui, quae homines male cogitaverant, in bona converterit. — Quodsi Providentiam Divinam agnoscimus, omniaque ad finem aliquem tendere conspicimus, nonne etiam de bello auguramur, Deum, qui nil praeter voluntatem permittit, pro summa sua sapientia facturum, ut et hoc quoque malum consilio respondeat suo (1)? Fac insuper nos ubique finem illum non animadvertere, nonne quemvis decet, si alia omnia hominum saluti inservire videt, persuasum sibi habere, bello quoque Dei consilia obtineri?

Quodsi jam gentium historiam (quam bellorum historiam fere dixeris) consideremus, bellum esse comperimus, quo homines per orbem terrarum dispersi et quo civitates fundatae sint; quod totius generis humani conditionem commutaverit, gentes debilitatas fortiores reddiderit, lapsas erexerit, ignotas claras fecerit, pauperioribus novos salutis fontes aperuerit; bellum, quo, tonitru instara aërem purgantis, populi e somno velut morali sint excitati, ut virium suarum conscii, quid valerent, perspicerent; quod humanitatem per orbem terrarum disperserit, populos excoluerit; antequam iniretur, homines varias virtutis species exercere, et dum gereretur, moralia studia et sensum religiosum excitare et confirmare jusserit; bellum esse, quod Patriae amorem, fortitudinem, animi constan-

(1) Legantur hic *Briefe über den Krieg*. Berol. 1778. Br. 1.

stantiam, verum sensum heroicum, justitiam, generositatem, temperantiam, alias virtutis species exercere doceat (1); bellum denique, quo homines clara magnaque patrandi facinora, animi et corporis vires explicandi, copiam sibi factam videant.

Memorare hic suffecerit, quantum ad genus humanum excolendum usum praestiterint bella, quae Salmanassar et Nebucadnesar cum Israëlis posteris gesserunt eorumque sequelae; expeditio, quam Alexander M. suscepit; bella, quae Romani gesserunt; incursiones populorum barbarorum, ex Asia superiore descendentium; expeditiones militum cruce signatorum; expugnatio Constantinopoleos a Turcis, alia. Consideres patriam nostram; bello maxime, varia virtutis genera exercere edoctus, populus Hollandus ad tantam nominis celebritatem pervenit, et concordia, labore, sensu religioso decies fortiores hostes superare didicit. Quaeras ex hominibus bene moratis, quantam ex bello quoque utilitatem perceperint, quique eo sese formare edoc-

(1) Bellum homini morali ansam praebet varias virtutes exercendi, quae alias rarius exerceri solent. Recte vero ait Niemeyerus, *Karakterkunde der Bijbels*, Tom. IV. p. 200. „ *Elke goede daad blijft, zoo lang zij geene gelegenheid ontvangt, om zich te openbaren, eene enkele bekwaamheid; en het is nooit voldoende tot volmaking van den geest, eenwig slummerende bekwaamheden, al waren zij ook nog zoo groot, na bezitten; dan alleen, wanneer zij eens beoefend zijn, en zij tot eene merkelijke kracht worden.*"

edocti sint: et, ut exemplum, nemini non in oculos incurrens, afferam, quis nescit qui homines, ubi in eo est, ut bellum exarsurum sit, vel etiam dum geritur, ad templa confluant sensusque religiosus excitetur? Sit ita, bellum in multorum moralem conditionem vim exercere perniciosam, bello civitates frangi, debilitari, hominibusque maxime obesse, quominus ad meliorem vitam educentur; nemo non, rem rite reputans, causas remotiores attendens, historiamque populorum consulens, nobiscum fatebitur, bellum quoque, Divinâ moderante Providentiâ (1), esse, quo hominum genus excolatur et ad perfectionem moralem ducatur (2).

CON-

(1) Recte ait Tzschirner, *ueber den Krieg*, p. 273. sqq. *Und wenn er diesen Glauben (der Vorsehung) festhält, so ist ihm der Krieg nicht Verhängniss, das von einem die Gestalt der Welt planlos verändernden Schicksale kommt, sondern eine Schickung Gottes, der es so geordnet hat, dass das Menschengeschlecht in dem Wechsel des Krieges und des Friedens seine irdische Bestimmung erreiche; so erkennt es in dem verderbenden Kriege, wie in dem segnenden Frieden, einen Vollzieher des Göttlichen Willens und weiss mitten unter den die Völker bewegenden Stürmen, auch wenn sie sein Glück erschüttern und ihm selbst den Untergang drohen, Fassung der Seele, Vertrauen und Hoffnung zu bewahren.*

(2) Verbo haec monuisse sufficiat. Singula pluribus persecuti sunt eaque exemplis confirmarunt H. G. Tzschirner, *ueber den Krieg*, pag. 201—242. 4to. sqq. J. W. Linde, Irenaeus, *oder das Kriegsübel, zur Beruhigung an seinen Freund.* Regiom. 1797. Jerusalem, *Over de voornaamste waarheden*

van

CONCLUSIO.

Quae ex disputatis sequuntur, hic paucis contrahamus. — Quum gravissimum civitatum consilium obtineri nequeat, nisi ejus jura vindicentur: quum ad primaria regis officia referendum sit, ut curet patriam liberam esse et incolumem, civiumque jura servari, et cuivis civium impositum sit, regem, ut hoc obtineat, adjuvare: quum Codicis Sacri doctrina haec inculcet et nihil contineat, ex quo bellum illicitum esse sequatur: historia denique probet, ipsum bellum esse, quo, divina moderante cura, gravissima Dei consilia obtineantur; haud temere concludimus, *Ethices Christianae doctrinam, quae vim vi repellere docet, non tantum principi, verum et cuivis homini Christiano, ubi aliter civium jura vindicari, vel amissa recuperari, nequeant, bellum gerere licitum pronuntiare, quin tali in casu, arma arcingere, ad gravissima civium Christianorum pertinere officia*; nec adeo culpandas esse civitates, quae ordinem milita-

van den Godsdienst, Tom. I. p. 52; quae tota quinta disputatio dignissima est, quae hic legatur. *Briefe über den Krieg*. Berol. 1778; quae omnes octo epistolae huc faciunt. Embser, *die Abgöttery unsers philosophischen Jahrhunderts*. Draeseke, *Leerredenen over den Krijg*, p. 61. qq. Ewald, *Oorlog en Vrede uit het standpunt van den Christen beschouwd*, pag. 18—22.

tarem instituant et alant (1), nec qui militiae nomen profiteantur; multo magis laudandos et honore prosequendos, quippe quibus, molestae et durae vitae rationi nomine dato, multa pati incumbit et perferre, multis vitae suavitatibus carere, vitam quâvis horâ in discrimen adducere, idque ob gravissimam eam causam, ut patriae jura vindicentur et carissima quaeque conserventur. — Hinc omni aevo (2), maxime vero, ex quo Religio Christiana publicâ auctoritate munita fuit, optimi quique Christiani, sapientissimi Christianorum scriptores (3), et Synodi, bellum gerere licitum pronuntiare haud dubitarunt. Nullus fere hodie ex Mennonitarum familia reperitur, qui bellum illicitum pronuntiet, et haud pauci quoque e severiore Quakerorum secta, si palam nonnulli bellum licitum pronunciare ausi non fuerint, tacite ta-

(1) Historia Romanorum et maxime Feudalium, qui, instante periculo, omnes fere ad arma vocare solebant et post bella finita domum remittere, docuit, quot et quantae inde in civitatibus turbae existere soleant.

(2) Cfrr. supra in Introd. dicta, quid de primis Christianis statuendum sit. Ex ipso Tertulliani libro de *Corona militis* patet, multos militiae nomen dedisse. Patet quoque ex iis, quae habet Eusebius, *Hist. Eccles.* L. V. cap. 5.

(3) Ambrosius, *de Officiis*, Lib. I. cap. 7. Athanasius, *Epistola ad Ammunem*, Tom. I. P. II. *Opp.* pag. 766, edit. Patr. Augustinus, *Contra Faustum*, p. 74—76. et *de Civitate Dei*, L. IV. cap. 15. L. XIX. c. 7.

tamen, suâ agendi ratione, belli gerundi justas esse posse causas approbarunt (1); et nostrâ memoriâ, qui a nobis discrepant, ut alias ob sententias, ita ob hanc quoque, fanaticorum numero adscribendos esse (sunt autem pauci), est omnium hominum, rite judicare scientium et Ethices Christianae indolem probe perspicientium, unanima et consentiens vox.

(1) Multi Quakeri, bello Anglos inter et Americanos exorto, arma sumere non dubitarunt. Hi, officia militaria non recusantes, a reliquis hujus familiae dicuntur, *Quakeri bellantes* (*fighting Quakers*) et *Quakeri liberi*, (*free Quakers*). Cfr. Brissot de Warwille, *Reise durch die vereinigte Staten von Nord-Amerika*, pag. 412. sq. Alii, quum pecuniam, qua pulvis pyrius compararetur, tribuere deberent, hujus loco triticum, grana aliaque contulerunt. Cff. Condorcet, *Eloges des Academiciens*, Tom. V. pag. 25. sq.

PARS

PARS ALTERA.

QUÂ INQUIRENDUM EST, QUATENUS DE BELLO GERUNDO HOMINUM SENTENTIAS EMENDAVERIT RELIGIONIS CHRISTIANAE DOCTRINA.

PRAEMONENDA.

Nihil omnino Christiano homini suavius contingere potest, quam, omni missâ praejudicatâ opinione, inquirere, meditari et proponere, quî religio, quam toto amplectitur animo, cujusque vim et praestantiam persentit, genus humanum sapientius, melius et beatius reddiderit. — Sic nobis jam, *quatenus Religionis Christianae doctrina hominum de bello gerundo sententias emendaverit*, inquisituris, campus aperitur latissimus, in quo laeti et exsultantes exspatiamur. Praevidens vero me commentationis hujus limites longe migraturum, si, genio indulgens, fusius exponere velim, quî Religionis Chr. doctrina hunc in finem apta sit; quantopere rudissimorum quoque sententias

tias meliores reddiderit; quantam hinc in mores hominum informandos vim exseruerit et efficacitatem; quî Protestantismus longe prae Catholicismo, historiâ teste, valeat; quî contra apud gentes, Christianae Religionis ignaras, omnia eo valuerunt, ut per pravas, quas foverent, sententias, bella levissimis de causis exorirentur et maximâ atrocitate gererentur; haec, inquam, si uberius exponere exemplisque confirmare velim, me justo longiorem fore praevidens, primam legem mihi constitui, quam maxime brevitati consulere et plura istiusmodi argumenta, expositu licet dignissima, paucis tantum attingere. — Secundo id agam, ut a veritate non discedam, nec religionis Christianae doctrinae tribuam, quae ei non sunt tribuenda (1), nec emendationem in nimium augeam; quum vix quidquam majus Religioni Christianae detrimentum attulisse, magisve impedimento fuisse, quominus adversarii ei assensum praeberent, noverim, quam insulsas illas, cuique sanae mentis homini cachinnum excitantes, sive placitorum apologias, sive commodorum, ex Christianismo

(1) Notum quî magni nominis viri hic non satis medium tenuerint; T. Rothe et Gibbon nominasse sufficiat; quorum hic in egregio opere: *Decline and fall of the Roman Empire*, Christianae religioni non justas et meritas laudes tribuit; nimias ille in opere, cui titulus: *De invloed en uitwerking van het Christendom op de vorming en den toestand der volken van Europa*, belg. vers.

mo provenientium, ostentationes! — Veritatis igitur studio ductus et brevitati consulens, hanc alteram commentationis partem in duo primaria capita dispescere constitui:

1. Religionis Chr. doctrinam, eamque unice, valere ad hominum de bello gerundo sententias emendandas:

2. Eandem revera hominum sententias de bello gerundo emendasse, et quatenus, ostendere conabor.

CAPUT PRIMUM.

QUO DEMONSTRATUR, RELIGIONIS CHRISTIANAE DOCTRINAM, EAMQUE UNICE, VALERE AD HOMINUM DE BELLO GERUNDO SENTENTIAS EMENDANDAS.

CONSPECTUS CAPITIS.

Quatenus de bello gerundo hominum sententias emendaverit religionis Chr. doctrina inquisituris, ante videndum erit, num haecce doctrina eo valeat? Quod ubi facimus:

1. quid sit hominum de bello gerundo sententias emendare, et quid id efficere valeat, significandum.

2. Ani-

2. Animadvertendum, quî ante Christum omnia eò tenderent, ut talibus homines imbuerentur sententiis, quibus et facile bella excitarentur et quam atrocissime gererentur.

3. Demonstrandum, quî Religionis Chr. doctrina, plane contrarium faciens, id agat, ut causas bellorum amoveat, ea optimis principiis et quam lenissime gerere jubeat.

Ne autem in objectionibus refutandis, continuo ad eadem argumenta provocare necessè sit, brevitatis causa:

4. universa quaedam monere constituimus, ex quibus intelligatur, quâlis hominum de bello gerundo sententiarum emendatio, eaque in bellis conspicua, a religionis Chr. doctrina exspectanda sit.

Haecce inquisitio, ut viam nobis munit alteri capiti, ita in campos nos ducet suavissimos, in quibus magis magisque persuasum nobis erit, quam apta sit hujus Religionis doctrina ad hominum de bello gerundo sententias emendandas; quoque magis homines hanc ducem sequantur, eo minora bella non posse non erumpere, eaque mitius geri.

§. 1.

Quid sit hominum de bello gerundo sententias emendare, et quid id efficere valeat.

Hominum de bello gerundo sententiarum emenda-

dationem eam intelligimus, *ubi homines magis magisque ita sentire doceantur, ut bella hinc amoveantur, eademque, si geri opus sit, bono consilio, quam clementissimo et utrique parti minime noxio gerantur modo.*

Jam vero quid sit, quod singula haec efficiat, videamus. Est illa multorum hominum perversa ratiocinandi ratio, qua, ubi de bellorum causis sermo injicitur, has in civilibus reperire sibi videantur; respiciunt causam proximam, ad remotiorem, unde reliqua omnia profluunt, non attendunt. Quodsi nimirum in omnium bellorum, cum internorum (1), tum externorum causas inquiras, occurrunt expugnandi aliosque sibi subjiciendi cupiditas, ambitio, ut duci aliisque virtutes suas militares monstrandi fiat copia; ulciscendi studium injuriam, si unus alterve populus, inter quos bellum exarsit, justi et aequi fines migraverit; si po-

(1) Bellorum internorum eorumque causarum rationem habere, a commentationis consilio haud alienum duxi; quum et horum causae, et ratio, qua geruntur, variae sint pro diversis, quas homines fovent, sententiis; bellaque interna maxime valeant in externa suscipienda et gerenda. Novimus quidem a Platone jam πόλεμον inter et στάσιν discrimen factum. Πόλεμος *bellum proprie sic dictum, quod non nisi cum externis gentibus geritur*, στάσιν, *inter cives.* Cfr. Plato, *de Repub.* p. m. 470, sed bella interna hic omitti nequeunt. Discrimen enim tantum in eo cernitur, quod illi differant, inter quos de juribus suis vindicandis vi et armis certatur.

populi tyrannide opprimuntur, vel pravis legibus, quibus non omnium salus promoveatur, gubernentur; similiaque, quae in hominum male morata conditione causas habent (1), probantque eos amoris, justitiae, aequitatis parum rationem habere, dignitatis generis humani nulla notione imbutos, non ad alium finem tendere, quam ut, qualicunque etiam ratione, sensibili voluptati cupiditatibusque indulgeant.

Ut hae sunt bellorum causae, ita deterioribus principiis et atrocius eadem gerentur, quo homines rudioribus gaudent moribus, sensibus et pravis animi affectibus abripiuntur, rationis dominium rejiciunt, irae, vindictae, furori, odio indulgent; verbo, quo minus bene de hominum dignitate sentiunt et magis male morati sunt, eo plura esse bella eademque pravioribus consiliis, principiis et atrocius non posse non geri, ut ipsa rei ratio, ita historia docet.

Quid autem est, quod homines melius sentire facit et moratiores reddit? Non Philosophia, non artes, non literae; nam, ne dicam, horum studium tantum ad paucissimos pertinere, historia gentium, quae ab humanitate nominis celebritatem nac-

(1) Cfr. quae scripsit vener. v. d. Woude, in Diario, *Letterlieverend Maandschrift*, Tom. XVII. pars 4. Basedow, in *Praeische Philosophie für alle Stände*, 2. Th. seit. 221—230. Mosheim, *Sodeiear*, Tom. VII. §. 13—16.

nactae sunt, satis superque docet, haec non esse, quae talibus homines imbuant sententiis, unde in bello gerundo emendatio sperari queat. Graeci sub Pisistrato et Pericle, quum ad summam humanitatem pervenissent, bellandi ardore flagrabant erantque crudelissimi. Idem docent Romani sub Augusti imperio; idem Mexicani, quorum duces, sacerdotibus Deos esurire affirmantibus, captivorum millia, ad Deos satiandos, iis objecerunt; docet seculum Ludovici XIV, quo Itali, sub Gente Medicea, literarum et artium studio quam maxime florerent; quo sane tempore ad unum omnes bellandi studio arsisse constat.

Quid igitur? Circumspiciendum est aliquid, quod homines justi, veri, aequi, et pacis amantes reddat; tum demum bella erunt numero pauciora. — Si eos melioribus principiis duci ab iisque bella mitius geri velis, res, pro qua arma accingunt, veram sui aliorumque civium felicitatem promoveat, necesse est; ipsi non terrestrium bonorum studio unice teneantur, nec hujus vitae finibus vitam descriptam esse certo certius credant; amore generis humani pleni, pravis animi affectibus temperare edocti, mitissimis gaudeant moribus; ut tales sese praestent, gravissimis incitentur momentis. Id, quod eos ita sentire et agere doceat, facile in hominum animos penetret; non hominum vox sit, sed Numinis cujusdam perfectione gaudentis mo-

ra-

rali, a quo se pendere sentiant, quod idem omniscium et futurum justum judicem agnoscant. — Ni tale quid reperiatur, me de hominum, quod ad bellum gerundum attinet, sententiarum emendatione desperare fateor. Una vero est, quae cunctis hisce satisfaciat, *Religionis Christianae doctrina* (1).

Haec enim, ut deinde luculentius patebit, una id agit, ut talibus homines imbuantur sententiis, iique his ducti talia constituant, quae non possunt non hominum sententias de bello gerundo quam maxime emendare (2).

Ut autem appareat, quantopere Religionis Chr. doctrina eo valeat, ante videndum, qui apud veteres omnia eo tenderent, ut homines tales foverent sententias, quibus non poterant non bella excitari et atrocissime geri.

(1) Legg. Lactantius, *Divin. Instit.*, Libr. III. Cap. 26. Porteus, *De gelukkige uitwerkselen van het Christendom*, pag. 76. J. A. H. Tittman, *Over den invloed van het Christendom op de ontwikkeling van het menschelijk geslacht*, p. 99. Van Kampen, in Comm. Soc. Teyler, Tom. XXIV. pag. 388. Ipsi Religionis Christianae adversarii hoc professi sunt. Cfr. Roussavius, *Emile*, Tom. III. pag. 132.

(2) Cfr. quae habentur in Diario: *Letteroefeningen*, mensis Decembr. 1833.

§. 2.

Quæ apud populos, non Christianos, omnia eo tendebant, ut homines, ex perversis, quas docerentur fovere, sententiis, bella non possent non facile excitare, eademque et malis ductii principiis et atrocissime gerere.

Hoc ut probemus, ea nobis considerandia sunt, quae homines varie sentientes reddunt et eorum moratam conditionem informare solent. Pro variis enim, quas homines fovent, sententiis et varia inde hominum morata conditione, variae quoque erunt hominum de bello gerundo sententiae.

Huc facientia occurrunt *Religio*, *Imperii forma*, *Leges* et *Institutia*.

Id adeo nobis erit ostendendum, haec omnia pravos hominum affectus excitasse, aluisse, et inflammasse. Nec unum alterumve erit hi medium proferendum, ex quo, quod volumus, maxime probari queat; sed quae ubique terrarum, ubi Religionis Christiana doctrina ignoratur, locum habeant. Tantum autem abest, ut hic causa desperemus, ut potissimum ea, quae apud gentes, ab humanitate nominis celebritatem nactas, locum obtinebant, proferentes, thesin probatum iri speremus. Neque tamen negamus hic et illic, variis temporibus, in variis civitatibus, melius quid institutum, et homines nonnullos fuisse repertos,

qui

qui prae ceteris longe excellerent; at simul contendimus, hos non ea cogitasse et sensisse, a quibus hominum de bello gerundo sententiarum emendatio sperari posset; et si vel hoc quis mihi non concedat, id certe fatebitur, hos fuisse tam raros, ut nullam prorsus huc spectantem vim et efficacitatem in hominum genus exercere possent.

Quibus praemonitis, breviter de singulis, quae memoravimus, videamus.

Est nihil prorsus, quod homines magis pravis animi affectibus resistere doceat, quam *religionis doctrina* (1), qua homines unum Numen supremum, omnipotens, omniscium, bonum et sanctum agnoscunt, quocum conjunctos se sentiunt, originis quippe suae auctore, curam sui gerente, idque cupiente; (ut ex sensu morali, cuivis innato, apparet) ut homines ad quaevis moralia adspirent; et, quum pro hacce rerum humanarum ratione se eo pervenire non posse viderint, immortalitatem sperent, in qua eo perveniendi copia sibi fiat. Nisi hae populorum religioni adsint notiones, parum vel nihil sperandum est, ut hominum de bello gerundo sententiae emendentur.

Jam

(1) Cfr. A. Ypey, Oratio *De vera religione, humanitatis semper ubivis gentium excitando, apprime accommodata.* Imprimis summus J. L. Ewald, *Over Staatsomwentelingen, derzelver bronnen en beheerschiddelen*; dignissimus, qui, cum ob Orationem (de quo legatur Ew. Kist, *Redevoeringen en Verhandelingen, laatste Verhand.*) tum ob egregiam argumenti expositionem, hic legatur.

Jam vero, si ad deorum cultum, apud veteres quoscunque populos, Judaico excepto (1), attendamus, nontantum universe has notiones desideramus, verum contra tales offendimus, quae in hominum de bello gerundo sententias non poterant non vim exercere pestiferam. Cui non statim ingens ille Deorum numerus (2) ob oculos obversatur, qui, vi et potentiâ prae hominibus maxime excellentes, iisdem vero, quibus homines, vitiis laborantes, ad unum omnes magis minusve erant credendi.

(1) Licet in V. F. libris Jehova non ut Deus popularis proponatur, quod suo more egregie docuit Hesz, *über Jehova den Gott Israels*, in *Bibliothek der heiligen Geschichte*, Th. II: tamen plerique ex Judaica gatione Jehovam habuere Deum tutelarem, et haud pauci alios Deos simul coli posse putarunt; quod in hominum de bello gerundo sententias non potuit non perversam vim habere. Cfr. Tittman, l. l., pag. 47. sqq. et 81. seqq. pag. 25. sqq. Ne dicam omnia fere apud Israelitas id agere, ut a reliquis omnibus populis separarentur. Cfr. Spencer, *de legibus Hebraeorum ritualibus*, l. I.

(2) Ne sagacissimi quidem Philosophi Graeci et Romani opinionem de Deo uno, perfecto, omnium creatore et gubernatore habuere. Cfr. Cl. W. A. v. Hengel, in Comm. Soc. Teyler, Vol. XXVI. p. 216. sq. Ne summus Plato quidem: cfr. Tiedeman, *de Deo Platonis*, pag. 34. Hic honos debetur Christi doctrinae. Cfr. H. Bouman, in Oratione *de historia Philosophiae de Deo, sapientiae magistra*, pag. 38. sqq. Etsi Zoroaster unum Deum statuisse videtur, certe non talem, qualis Christianorum Deus. Hoc Zoroastri placitum parum vel nihil in Persarum moralitatem valuit, quod fortasse Deo potiono tribuendum est.

les, ab omni fere moralitate alieni, perfidia, ira et vindicta pleni, implacabiles, aliis pravis animi affectibus obsequentes. Tales non tantum nobis occurrunt Scytharum, Tyriorum, Carthaginiensium et Assyriorum Dii, verum etiam Indorum, Persarum, Aegyptiorum, Graecorum et Romanorum, ne de Germanorum diis, qui omnes bello praeerant, loquar. Neque hoc tantum, verum etiam suos quaeque gens Deos habebat tutelares; quae quidem opinio nibus adeo erat communis, ut ipsi Philosophi, qui omnibus Deum docerent naturalem, populares plures esse statuerent (1), et legislatores id inculcarent, patrios Deos maxime esse colendos (2). Hi adeo, diversis gentibus faventes, non poterant non inter se esse divisi; unde dii semper inter se contendunt; bellorum duces homines incitant iisque auxilio adsunt; infensissimi utrimque adversarii summo gaudio eorum caedem adspiciunt, in bello captivorum sanguine satiantur et delectantur (3).

Quod-

(1) Cicero, *de Natura Deorum*, Lib. I. c. 15.

(2) Idem *de Legibus*, L. II. c. 8

(3) Cfr. v. Oordt, Disputatio Theologica, *De Religione Christiana, ad conjunctionis et vicissitudinis studia alenda et promovenda, cum aptissima, tum efficacissima*, pag. 86. ibique laudati. Quod Gibbon, Vol. I. p. 319. sq. monet, Germanorum religionem maxime valuisse, ut pravos hominum affectus inflammaret, id de omnibus Veterum religionibus affirmari potest. Vide Tyge Rothe, Op. cit., Tom. I. pag. 88. sqq.

Quodsi ad horum Deorum cultum attendas, sacrificia, haud raro hominum, quibus iratos Deos placabant, festa, omniaque, quae in eorum honorem instituebantur, non poterant non cultores Diis similes reddere, injustos, crudeles, perfidos, homicidas, odii et vindictae plenos, Deorum exemplo, si forte humanitas sua jura vindicaret, facile sese excusantes (1). Praeter haec auguriis, aliis, superstitio alebatur. Quum religionis placitis nondum edocti essent, hanc vitam esse quasi alterius praeparationem vitae, in qua omniscio coram Judice dictorum gestorumque rationem reddituri sunt homines et beatitate, quae ex moralitate oritur, fruituri (2); haud mirum, eos desideria sua non extra vitae terrestris terminos ex-

(1) Legg. C. Meiners, *Grundriss der Geschichte aller Religionen.* N. G. van Kampen, *Vergelijking van de deugd en het geluk der oude en hedendaagsche Volken*, in Comm. Soc. Teyl., Tom. XXIV. pag. 191. sqq. Hicce Romanorum religionis character semper mansit, unde recte ait Tzschirner, in *Fall des Heidenthums*, pag. 45. „*Dem Politischen Interesse vor allem diente die Religion der Römer, und durch die Veränderungen, welche auch sie im Laufe der Zeiten erfuhr, wurden zwar die Gegenstände der Anbetung vermehrt, und die Formen der Gottesdienste verschönert, aber nicht Ideen eingeführt, welche den Menschen erheben und durch Glauben und Liebe mit seinem Geschlecht befreunden.*"

(2) Veterum de animorum immortalitate notiones plerumque erant absurdae et nullis innixae fundamentis. Cfr. Rosenmuller, *Historisch beweis* etc. pag. 122. et Tzschirner, *Fall des Heid.*, pag. 27.

extendisse, sed, dum his in terris essent, id fere egisse, ut, genio indulgentes suo, quaecunque huc facerent, sibi omni ratione pararent (1).

Quum omnes fere veterum religiones instituta essent civilia, quibus non adeo homines informandi erant, quam quidem cives, qui patriam robore et fortitudine ab hostium incursionibus defendere, quacunque ratione, per fas ac nefas (hoc parum referebat) fines ejus dilatare scirent, aliisque essent horrori; fides haec in deos nullam vim in virtutem habebat, quin utraque plane erat sejuncta, neque haec cum illa aliquid habebat commune; hinc qualem homines virtutis sibi notionem informarent, parum curabatur; et si in hanc inquiras, ubivis (paucissimis melioris notae hominibus exceptis (2)) ἀρετὴ et *virtus* illud bonum esse deprehenditur, quo quis for-

(1) Immortalitatis notio Gentibus quidem adfuit, sed habebatur magis hujus vitae terrestris continuatio, quam quidem talis notio, quae eos moratiores redderet. Quodsi vero homini non firma stet sententia de vera vita post hanc vitam, Ethices doctrina vim in hominum animos habere non potest. Cfr. F. A. Chateaubriant, *Schoonheden des Christendoms*, belg. vers., Tom. I. p. 77.

(2) Fuerunt quidem maxime inter philosophos, qui melius de Diis sentirent et virtutem commendarent, sed ut erant pauci, ita populorum hac de re sententias commutare non poterant. Cfr. J. G. Rosenmuller, *Hist. bewijs voor de waarheid van den Chr. Godsdienst*, pag. 73—143. P. Chevallier, *Over eenige gronden van de Christ. Zedeleer*, pag. 235. sqq.

fortitudine suâ in armis praestandâ suis praesidio, aliis terrori esse reperiatur (1). Principia fere nulla nisi prava. Juris et aequitatis notiones diversae erant pro varia politica ratione, ita ut, quod hic justum esset et aequum, alibi injustum et iniquum haberetur. Ipse apud veteres ita dictus *patriae amor* (rectius *furor pro patria* dicendus) non poterat non bella excitare eaque crudelissime geri jubere (2).

En, quae Veterum Gentium religionum doctrinae homines edocebant, quaeque hodie apud populos rudiores plerumque obtinent!

Nonne gentes, talibus sententiis imbutae, populorum odio ducerentur necesse erat, ab omni cum aliis populis, quâ ingenii cultum et rationem moralem promoverent, conjunctione alienae (3)? Nonne homines, diis se tum maxime placere edocti, si animo essent militari, mortem contemnerent, iram sanguine

(1) Cfr. W. A. van Hengel, in Or. cit., pag. 3. sq. Köppen, *Anmerkungen über* Homers Iliade, I. B. ad vs. 189.

(2) Cfr. van Kampen, l. c., pag. 303. sqq. Ypey, Or. Cit.

(3) Hinc hostis et peregrinus idem sonant. *Virtus* habetur, si quis odio in peregrinos flagret internecino. Cfr. C. W. de Rhoer, *De fide historica* Herodoti, p. 54, 55. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.*, Tom. III. ann. 184. ibique laudati. Amor erga alios, ut homines, ignotus erat. Philosophema rarissimorum philosophorum!

ne placarent (1), existerent superbi, crudeles, luxuriosi, vindictae studio pleni, necesse? Nonne, ne plura cumulem, opiniones, Deos, Martem maxime, imitandos esse, aliarum gentium Deos suis esse infensos et adversarios, aliaque istiusmodi, populos incitabant, ut, ipsis Diis jubentibus, non suos tantum, sed Deorum quoque adversarios debellarent et trucidarent; ut adeo, non politicis tantum causis, ducti, ea agerent, verum ipsa duce religione (2).

Quum vero satis superque constet, quo puriores de Deo opiniones vigeant, quo melior cultus inter homines obtineat, eo quoque homines esse solere moratiores; quum et ante Christum apud omnes populos perversae prorsus reperiantur notiones; haud mirari subeat, *imperii formas*, leges maxime et instituta, quae gentium characterem referunt, et

(1) Hinc recte Lactantius, Lib. V. cap. 10. „ *Nec est difficile dicere, cur Deorum cultores boni et justi esse non possint: quomodo enim sanguine abstinebunt, qui colunt cruentos Deos, Martem atque Bellonam? Quomodo aut parentibus parcent, qui expulsorem patris sui Jovem? aut natis ex se infantibus, qui Saturnum?* etc.

(2) Cfrr. A. Tholuck, *Das Wesen und die sittlichen Einflüsse des Heidenthums, besonders unter dem Griechen und Römern von dem Standpunkte des Christenthums aus betrachtet*, in Neander: *Denkwürdigkeiten aus der Geschichte des Christenthums*, Tom 1. pag. 88—205. H. G. Tzschirner, *Fall des Heidenthums*, Tom. I. Cap. I. pag. 1—164. passim. Tittmann, l. c. pag. 36—99. v. Oordt, Disp. laud. pag. 86. ibique laudd.

et varia sunt pro sententiarum, quas fovent, diversitate, id egisse, ut levissimâ, atque adeo saepius nullâ de causa, bella, cum externa, tum interna, exsisterent, eaque quam atrocissime gererentur!

Quodsi ad Orientem oculos convertas, ubivis omni suâ vi viget despotismus, omnem ingenii cultum opprimens, variaque vitia, luxuriam, crudelitatem, oppressionem alens (1); quâ pestiferâ imperii formâ populi aliquamdiu quidem, ne in seditiones erumpant, continentur et servili retinentur metu: sed tandem aliquando, ubi libertatis, homini insitae, vox loquitur, libertatem vindicare student, et, despotismo quam crudelissime agere edocti, ferarum instar, summa imis miscentes, in quemcunque sibi noxium suspicantur, saeviunt. Uti haec imperii forma efficiebat, ut homines patriae viscera dilacerarent; ita qui in alios populos tales saevirent, uberius explanare non opus est (2). Apud Graecos et Romanos licet Aristocratia, Democratia, Ochlocratia, vel XXX tyrannorum imperium vigeret, tamen, ut ipsa rei ratio, ita historia docuit, quot turbae et hic fuerint! Quum nescirent unum Deum omnium esse patrem, omnesque esse aequales, nobiliores plebem oppressam volebant,

(1) Van Kampen, l. l. pag. 26—99. Van Oordt Diss. laud. pag. 86. ibique scriptores laudd.

(2) Vid. Muntinghe, *Geschied. der Menschh.* Tom. III. pag. 103. et annot. ad h. p.

bant, et haec, libertate et juribus uti nesciens, superioribus resistebat; hinc, si in rem accuratius inquiras, imperii forma non poterat non homines seditiosos, injustos, crudeles reddere, Graecorum aequalitas in solis rebuspublicis obtinere poterat, et dum, continuo hoc aequalitatis studio ducti, contra optimates et magistratus se efferebant inferiores, non raro ad effrenatam plebis libidinem, atque inde ad tyrannidem, eos ducebat (1). Apud Romanos patriciorum et plebejorum discrimen, et orta hinc aristo-democratia qui in perpetuum litibus et bellis internis ansam dederit, populusque oppressus sit, notum est. Non loquar de Imperatoribus, sub quibus Senatus non nisi specie supererat, nec de ipsis Senatoribus, qui una cum Imperatoribus id agere unice videbantur, ut populum Romanum opprimerent, eumque injustum, effoeminatum et luxuriosum redderent (2).

Uti haec de ipsis populis Graecis et Romanis valent, ita nemo nescit, qui populi, ab utraque gente subacti, regnarentur; qui Graeci in insularum, quas devicerant, gentes saevierint; qui Proconsules, crudelissimi saepe tyranni, Provinciales torquerent et excruciarent. In quos fere omnes convenit illud Sallustianum: *proinde quasi injuriam facere, id demum esset imperio uti* (3).

Ta-

(1) Vide Cl. N. G. van Kampen, *in Comm. Teil.* pag. 43—66.

(2) Idem pag. 97. sqq.

(3) Porcus, pag. 70. ibique scriptores laudd.

Tales imperii formae bella interna excitent, populos crudeles reddant, eosque omni humanitate exuant, necesse est. — Quodsi *leges* attendas, quibus Veteres gaudebant, idem prorsus in iis obtinet. Non id legibus curabatur, ut omnium salus promoveretur, ingenii cultus et ratio hominum moralis excoleretur, sed ne publicus ordo turbaretur, simul ut non unice homines, sed adeo cives, sive milites saevi et agrestes evaderent. Secundum has omnes arma accingere jubebantur, quo non poterat non odium nationale (q.d.) quam maxime incitari (1). Aegyptiorum, Graecorum, Spartanorum inprimis (2), duodecim tabularum Leges (3) id satis probant. Hanc vero civitates, in quibus maxima hominum pars (mulieres et servi) nullis gaudet juribus et ad *res* refertur; ubi viris (4) omnis suorum potestas conceditur, constabunt civibus, morum humanitate conspicuos, pacis studiosos? An

(1) Vid. Tittmann. l. l. pag. 68. sqq. et 83. sqq. Porcous, p. 6—36. 44. sqq. Reinhard, *Plan von den Stichter des Christenthums*, p. 219.

(2) Leg. van Kampen in *Comment. cit.* pag. 67. sqq. Educatio liberorum, agendi ratio cum Helotis, puerorum et puellarum institutio satis nota.

(3) Quod etiam de reliquis legibus dici potest. Cfr. S. Gratama, in Orat. *De sera, nec multum provecta, Quaesitam humanitate, tum in aliis, tum maxime in legum monumentis perspicua.*

(4) Cfr. Heineccius, *Antiquitat. Roman. Jurisprudentiam illustr.* Unusquisque, me etiam non monente, hic meminerit Fabium Eburnium, Scaurum et Fulvium.

An aliud quid educatio intendebat? Si pueri, recens nati, ita formati videbantur, ut aliquando validi milites evaderent, educabantur; sin minus, in apotheten conjiciebantur, vel exponebantur; feminis educatio nulla erat, et quae maribus dabatur, id maxime agebat, ut viri fierent robusti, validi, ad certamen et proelium exercitati. Educatio domestica, quae, si bene adhibeatur, tantum valet ad homines mitiores reddendos, ignota erat. Omne tempus in arte militari et politica consumebatur, in quibus nisi occupati essent, turpissimis vitiis se dabant. Uti Lycurgi legislatio hoc nomine infamis est, ita Athenis et Romae idem valebat (1).

Quid loquar de *institutis*? De caede liberorum, de conditione servorum, de ludis, *quibus*, ut cum Seneca loquar, *homo, sacra res, homo per lusum et jocum occiditur*; de pugnis gladiatoriis (2), de secutoribus et retiariis, de Myrmillonibus, de Naumachiis in lacu Ficino, aliis!

Notum est, plerarumque civitatum, Romanorum maxime, eam fuisse indolem et naturam, ut stare non

(1) Cfr. N. G. van Kampen, l. l. pag. 147. sqq. Niemeyer *Karakterkunde der Bijbels*, Tom. II. pag. 429. qui diguissimus est, qui hic legatur.

(2) Tales pugnae animos reddebant quam maxime feroces. Vide quae scripsit Stolberg, *Reize door Duitschland, Zwitserland, Italien en Sicilien*, Tom. II. pag. 128. sqq. Cfr. item Valerius Maximus, Lib. II. Cap. IV. §. 7.

non possent, nisi continua bellorum serie, tanquam sustentaculo, confirmarentur. De opinione Romanorum, se esse orbis terrarum dominos et victores, quam opinionem omni dolo sacerdotes alebant (1), satis constat.

Ne quis hic provocet ad Philosophos, quasi hi homines melioribus imbuisseint sententiis et adeo moratiores reddidissent. Nam (etsi nostra existimatione et admiratione sint dignissimi) plerasque illorum praecepta nihil fere praecipiunt, nisi quâ ratione sua singuli commoda obtendant, et quâ externos mores informare oporteat. Hi, ut et legumlatores, alios contemnendi studium in suis alebant, quum patriae dignitatem et praestantiam justo altius eveherent, omniaque civium officia unice ad patriam adstringerent. Quatuor illae virtutes, quas statuebant, maxime ad bella crudeliter gerenda valebant. Sed fac inter eos fuisse (2), qui talia statuerent, quibus hominum de bello gerendo sententiae emendari possent, historia docet, eos, scholis condendis maxime intentos, plebem sive non curare ausos fuisse, sive, dum auderent, non satis habuisse auctoritatis (3).

Quum

(1) Platō, *de Republica*, L. III. pag. 166. edit. Bipont.

(2) In Hesiodi, Theognidis, Phocylidis, Pythagorae, Zaleuci maxime (de quo lege Diodorum Siculum, Lib. XII. Cap. 20.) scriptis et legibus multa inesse, quae hoc faciant, nemo, nisi qui praejudicata ducitur opinione, negare potest.

(3) Muratinghe. *Geschiedenis der Menschh.*, Tom. VIII. ann.

Quum igitur constet ante Christi tempora nihil reperiri, a quo hominum de bello gerundo sententiarum emendatio speraari possit, quin omnia magis valuisse, ut contrarium efficerent; nemini mirum videatur, omnes ad unum magis minusve, (paucissimis inter eos, qui virtutibus civilibus colendis praestabant, exceptis) fuisse belliçosos, crudeles, injustos, iniquos, vindictae studio plenos, perfidos, luxuriosos similibusque deditos vitiis, quibus bella facile exsistant, eademque pravis principiis et quam atrocissime gerantur (1). Dicta exemplis comprobare velle prorsus supervacaneum sit, quum historia populorum ante Christum, nec vero minus post Christum, apud quos Religionis Christianae doctrina nondum recepta est, nihil fere tradat, nisi qui bella, cum interne, tum externa ex odio, vin-

min. 422. Gieseler, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, Tom. I. p. 28. ed. prior. Quodsi concedas fuisse quoque inter Philosophos, qui praecepta moralia praeciperent prorsus egregia, haec tamen non vim habebant ad hominum rudiorum pravos animi sensus compescendos, nisi efficacissimis moveantur incitamentis, auxiliisque iis praesto sint. Cfr. Rosenmüller, l. l. pag. 347. sqq. Ne dicam singulorum philosophorum doctrinam moralem, socratica excepta, ita proponi solere, ut plerique capere non possent.

(1) Cfr. N. G. van Kampen, *Comm. cit.* pag. 125. sqq. summi Grotii *Commentarius ad* Pauli *Epistolam ad Rom.* Cap. I. vs. 18—22. Meiners, *Grundriss zur Geschichte der Menschheit*, pag. 222. Tacitus, in *Agricola*, Cap. 30.

vindictae studio, petulantia, rarissime justis de causis exorta sint, eaque numero infinita, per infinitum temporis spatium gesta, sanguine plena, ut esset

Crudelis ubique
Luctus, ubique pavor et plurima mortis imago (1),

quibus omnia devastabantur, cadaveribus illudebatur, vulnerati gaudio quodam et voluptate cruciabantur, captivi in servitutem redigebantur, vel in Deorum gratiam sacrificabantur.

En summam eorum, quae Poëtae et Historici cecinerunt et tradiderunt, ita quidem, ut rarissime improbent, saepius laudent; adeo ut quis a veterum populorum historia legenda discedens, invitus fere exclamet, populos veteres dici mereri generis humani inimicos, oppressores, spoliatores, tyrannos; seque nihil legisse, nisi quomodo populi se invicem subigerent, opprimerent, et tigride ferociores trucidarent (2).

§. 3.

De Religionis Christianae doctrina ad hominum de bello gerundo sententias emendandas aptissima.

Haud sine quadam voluptate hujus paragraphi argumentum exponere aggredimur, qua id nobis con-

(1) Virgilius, *Aeneid.* Lib. II. vs. 368. sqq.

(2) Vid. Tyge Rothe, Lib. laud. Tom. IV. pag. 76—87.

constabit, Religionis Christianae doctrinam esse, quae plane contrarium, quam omnes ante Christum religiones, faciat, iisque omnibus, quae necesario requiri diximus, respondeat.

Haec, in naturâ hominum fundata, facile ad omnium animos penetrat, humanum genus ad perfectionem moralem ducere sibi proponit, omniaque, quae huic fini inserviant, suppeditat. Haec est, quae homines terrestribus sublimiora intueri doceat, animos ad coelum figat, supra sensibilia erigat, desiderium iis salutis aeternae instillet, hancce vitam arcte cum immortalitate jungat; consilium, quo genus humanum creatum est, non hujus vitae finibus circumscribat, sed id esse doceat, ut omnes unanimi agant, quae ad ingenii cultum promovendum rationemque moralem explicandam faciant; haec, quae sensum veri, pulchri et boni excitet, novam vitam efficiat, ut omnes omnino unum Deum, unum Salvatorem, unam fidem, unam spem, unum finem habentes, fraterno juncti vinculo, ad unam patriam tendant. Est eadem denique, quae haec omnia gravissimis urgeat incitamentis, subsidiaque, quibus homines eo perveniant, suppeditet aptissima. — Sed ipsam doctrinam pro disputationis consilio paulisper audiamus.

Unusquisque, Religionis Christianae rudimenta tantum edoctus, novit ubivis doceri, unum esse Deum, perfectione morali gaudentem, universi creatorem, qui, pater coelestis, benignissimus omnes

nes suâ curâ prosequitur, omnibus ea largitus, quibus eum cognoscant; qui omnibus propitius, probos et improbos beneficiis cumulat. (Joan. XVII. 3. Act. XIV. 15. Rom. XII. 29. Act. XVII. 27. Matth. V. 45.); quique, quum omnes, mundi historiâ et experientiâ neminem non docentibus (1), Dei summi legislatoris leges migraverint, vult, ut omnes per unum μεσίτην Deum inter et homines, eumque carissimum Dei filium, salvi sint (1 Tim. II. 4—6. Tit. II. 11.) Vita nostra terrestris ubivis proponitur tanquam in alteram vitam peregrinatio, in quâ omnes sunt itineratores, qui terrestribus non nisi eatenus utantur, quatenus homines viam sibi planam apertam et facilem reddant, quâ, Dei creatoris et hominum amore ducti, in perfectionem moralem enitantur, ad Dei exemplum, quod Christus, dum in terris esset, retulit. Hac ratione omnes tendant ad sedes beatiores, ubi vera aderit societas ex omnibus gentibus diversis. (Apoc. V. 9. VII. 9.)

Uti huc redit universa Religionis Christianae doctrina, quâ genus humanum non potest non sociari, ad mutuum amorem et clementiam excitari, ita, si singularia contemplemur placita, majorem ab hac doc-

(2) Religionis Christianae doctrina, omnes homines esse peccatores et quae inde sequuntur, maxime valent, ut homines animo reddant demisso et virtutis verae studium excitent. Cfr. de his omnino Tittmann, l. l. p. 115.

doctrina auguramur hominum de bello gerundo sententiarum emendationem.

Est enim eadem, quae tanquam primarium placitum inculcat, hominum genus ex una stirpe originem duxisse. (Act. X. 24—26.), quo omne gentium discrimen tollitur. Est hoc placitum, quod Jesus et Apostoli maxime urgere solent (1). Quum omnes aequales sint, omnes peccatores, omnes divinâ tantum gratiâ beandi, omnes in unum finem tendant; intelligitur, qui Jesus Christus omnium omnino Christianorum arctissimam voluerit conjunctionem, tanquam ejusdem Patris liberorum, Jesu Christi fratrum, unius corporis membrorum, qui omnes sub uno eodemque semper Domino, fide, spe et baptismo junguntur.

Cum hac Religionis Christianae doctrina arcte jungitur disciplina. Nullum est doctrinae placitum, cui non praecepta moralia superstruantur, et quod non in praxin converti possit.

Disciplina moralis, in Religionis Christianae doctrinâ fundata, apud omnes gentes valere potest, sub quavis regiminis forma omnes ubivis populos dirigere et emendare.

Quodsi ad principia et praecepta moralia attendas,

(1) Conjunctio, a Jesu Christo proposita, longe Platonicae praecellit. Cfr. Van Oordt, in Disput. laud. pag. 117. sqq. Reinhard, *Plan von den Stichter des Christendoms*, passim.

das, in aprico collocatur nil excogitari posse, quod magis bella amoveat; et, si quando exorta sint, levius geri jubeat. Ratio enim, ad quam omnes in perfectionem moralem niti debent, est amoris principium erga Deum et homines. Hoc fundamento omnia erga Deum officia et hominum erga se invicem innituntur. (Matth. XXII. 37—40. coll. Marc. XII. 28—31. Jac. II. 8. 1 Joan. I. 5. Rom. XIII. 7—10.). Talis amor erga proximum, non amicum tantum, sed inimicum quoque, (Matth. V. 44.) ubivis inculcatur, urgetur; ad hunc praestandum omnia incitant placita (1). Deum Christianus imitetur, sed maxime in amore, notâ illâ Dei characteristicâ. (Matth. V. 43.—48. Luc. VI. 32—36.). Hoc ducti Christiani fratribus condonent, (Matth. XVIII. 21. sqq.) omnibus hominibus (Matth. VI. 14. Luc. X. 29. sqq. 2 Petr. I. 7. 1 Thess. III. 12. V. 15. Rom. XII. 14.). Ubi sensus praedominentur, et ratio fere vim suam amiserit,

(1) Negari quidem nequit, Graecorum et Romanorum philosophos inde a Socrate officium amoris erga alios agnovisse. Cfr. Grotius, *de Veritate Religionis Chr.* Cap. IV. vs. 12. nota 3. Stoici ad eum incitarunt. Cfr. Buddaeus, *Introductio ad Philosophiam Stoicam ex mente* Antonini. Inprimis, Wolfii, *Commentatio, quid de officiis et amore erga inimicos Graecis et Romanis placeat.* Halae 1789. Sed non est, nisi philosophema. Quominus in praxin converterentur, obstabant opiniones tum receptae, et deerant satis gravia incitamenta; certe aliam amoris notionem concipiebant.

rit, tum memento, *quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris.* (Matth. VII. 12. Luc. VI. 31.). Ne hic loquamur de ritibus, amori alendo quam maxime aptis:

Ea Christianae doctrinae summam, quae non est traditio oralis, non fraude fundata, non humanae sagacitatis inventum, sed ipsius summi Numinis vox, quâ homines, amore sociati fraterno, consilio, quo nati sunt, conjunctim respondere jubentur. Talis religionis doctrina non potest non, quo magis populi eam amplectantur et ad ejus praecepta agant, hominum de bello gerundo sententias emendare. — Haec enim, aliquam modo in populos vim exerceat, *eosdem sociare, in pacem et concordiam redigere, et arctissimo caritatis vinculo conjungere debet*, quum, amoto omni, ex prava plurium Deorum sententia ensto, odio, omnes communibus sacris jungantur; unum eundemque, non hujus illiusve populi, sed universi generis humani Deum colant; omnes fratres sint; Christus centrum quasi, circum quod omnes congregantur (Coloss. III. 10. sqq.); qui omnium Dominus, eadem omnibus beneficia largitur (1 Cor. VIII. 6. Rom. X. 12); omnium liberator, omnium salutem cupit (Coloss. I. 20.); Omnes, ejusdem Spiritus auxilio, liberum ad eundem Patrem habeant aditum (Eph. II. 17. 18.); omnes procul a patria sibi occurrant invicem, atque in eundem finem tendant. Praeterea quoque, *omni odio, invidiâ, vindictae cupiditate, superbiâ, aliis pravis*

vis animi affectibus longe exsulantibus, misericordia, clementia, lenitas erga peccantes, injuriarum oblivio, neminem non, si Christiani nomine dignus esse velit, exornare debent. Quid aliud efficiat doctrina, quâ Deus omnes peccatores, Divino favore prorsus indignos, eodem gratuito beneficio liberare velle docetur (Rom. III. 22—24.)! An amoris principium, quo omnia agere praeceptis, incitamentis, Dei et Jesu Christi exemplo jubetur et inculcatur, aliud quid efficiat, quam ut Christianus magnanimus injurias non rependat, aliorum vitia aequo ferat animo, amoveat invidiam, ostentationem; caveat ne alios laedat, non sua tantum, sed et aliorum commoda quaerat, neque ad viam acerbam, neque ad mali injuriarumve suspicionem promtus sit atque paratus, alios opprobrio non tradat, facile tegat vitia, excuset, optima de unoquoque speret, similiaque!

Quum Christianus in hac terra per fidei et amoris vias in veram coelestem patriam tendere, et hic quam facillime et citissime dignitatem hominis perficere debeat, *non summum esse sibi persuadebit, ut famam, gloriam, divitias, sibi qualicunque etiam ratione, comparet, sed ut Deum amicum sibi reddat, omniaque, quae fini, quo homo creatus est, promovenda inserviant* (1), *stabiliat atque vindicet*; quare, si bellum geri necesse est, pu-

(1) Igitur civitatis quoque formam.

putas, doctrinam, quae Deum omnes providâ suâ curâ prosequentem docet; quae Jesum Christum, amore hominum ductum, ut regnum veri, honesti, pulchri stabiliretur, magnanime supplicium crucis suscipientem proponit; quae patriae amorem puriorem reddidit, homines immortalitatis spe erigit; — putans, inquam, talem doctrinam aliud quid quam veram fortitudinem, verum sensum heroicum, qualis ante ignorabatur, efficere potuisse? Adeo ut, ubi patriae jura vindicanda sunt, unus quisque animo promto arma accingeret, incommoda perferat, fortiter certet, nec tamen temere vitam exponens vel extra necessitatem saeviens; vulneratus in Providentia Divina ac quiescat; vel denique, si e bello redierit, non praedationi vitam dicet, sed ad consuetam vitae rationem redeat (1)?

§. 4.

Qualis, a Religionis Christianae doctrina, in hominum de bello gerundo sententias emendatio speranda sit?

Religionis Christianae doctrinam hominum de bello gerundo sententiis emendandis quam maxime aptam esse, nemo, nisi ignorantiâ vel praejudicatâ opi-

(1) Cfr. W. A. van Mengel, in Orat. laud., pag. 12—14.

opinione ductus, facile negaverit: ac revera, si religionis Christianae indolem et consilium (1) consideremus, eandemque tantam in res humanas habuisse vim et efficacitatem, ut nullus fere in civitatibus, ubi Christiana religio recepta est, hominum ordo sit, qui non ab eo inde tempore emendatus fuerit; auguramur quoque eandem in hominum de bello gerundo sententiarum emendationem valuisse. Ipse orbis terrarum status pacificus, quo Christus in scenam prodiit, id indicare videbatur. Nostrum erit in luce collocare, quatenus historia gentium huic emendationi respondeat.

At vero, quum multos, nobis emendationem illam demonstraturis, ita occurrere videam, ut dicant, post introductum quoque Christianismum multa bella, eaque gentium voluntate, injustâ de causâ suscepta, quam crudelissime gesta, quin in ipso Christianismo multorum eorumque saevissimorum bellorum causas quaerendas videri; ante, quam ad alterum caput transeamus, ne saepius in iisdem objectionibus refutandis occupari necesse sit, breviter exponere lubet, qualem emendationem et quales ejus salutares sequelas a Religionis Christianae doctrina sperare possimus.

Quod ut rectius faciamus, paucis videndum, quatenus

(1) Leg. W. A. van Hengel, *Geschied. der Zedel. en Godsd. beschaving*, Tom. I. pag. 45. sqq.

tenus et qualis Christianismus a populis receptus sit; quales commutationes subierit, et qualem his omnibus convenientem vim in homines exercuerit. — Tres hic periodos generaliores constituere liceat, in quibus variam in hominum de bello gerundo sententias emendandas vim non potuit non habere:

I. A Jesu Christo ad Constantinum Magnum ab anno I. — 324.

II. A Constantino ad Sacrorum instaurationem. 324—1517.

III. Inde ad nostram aetatem. Jam verbo adumbremus, quid singulis his periodis exspectandum sit.

Quod ad *primam periodum* attinet, etiamsi Patres Ecclesiae et multi recentioris aevi scriptores, ex quibus *Caveum* et *Arnoldium* nominasse suffecerit, nimis magnifice de primis Christianis praedicarint, tamen ad seculum usque quartum, amor erga omnes homines, justitia, constantia, lenitas, misericordia, aliaeque virtutis species, ex religionis Christianae doctrinâ, magnam partem purâ servatâ, oriundae, certo certius permultos eorum exornarunt (1). Quum vero Religio Christiana nondum publica populorum religio facta esset, nec ad principum aulas satis aditum sibi patefecisset; auguramur,

(1) Vid Neander, in *Denkwürdigkeiten*, Th. I. pag. 305. sqq. 333. sqq.

ramur, Religionem Christianam non adeo effecisse, ut bella arcerentur, sed ut Christiani, in Romanorum castris stipendia merentes, non tantum ipsi multas virtutis Christianae species exhiberent, verum etiam in feroces gentilium animos aliquam certe vim exercerent. In altera periodo, quâ religionis Christianae doctrina sensim sensimque misere depravabatur, ignorantia et superstitio alebantur, Dei cultus in cerimoniis magis, quam ἐν πνεύματι et ἀληθείᾳ constabat, quâ Ethices Christianae doctrina vix cognoscebatur; verbo, quâ populi non nisi speciem Christianismi habuisse dicendi sunt; non adeo magna hominum de bello gerundo sententiarum emendatio speranda; major tamen, quam quidem prima fronte videtur. Solent enim homines de Christianismo, qualis medio aevo fuit, haud raro perverse judicare. Vix quidquam nisi de corrupta religionis Christianae doctrina clamitare sciunt, bona, ut vulgo fit, praeter videntur. Quodsi ad populos barbaros, qui tum Christi doctrinam reciperent, attendissent, Christianismum ipsam illam formam induisse animadvertissent, quam unice fere in homines barbaros, sensuales, Polytheismo addictos, eam vim habere posse dixerim, quâ unius Dei cultum recipere, eorumque mores leniri possent (1). Hinc quoque

(1) Plures viri docti, ut in Germania, ita in nostra patria hoc docuerunt. Nominasse sufficiat Broesium, in *Kerk en Staat*; Rooyen-

que, si accuratius investigemus, qualem vim in hominum de bello gerundo sententias emendandas Christianismus habuerit, haud pauca bona deprehendemus. Primaria enim placita, ipsaque illa, quae hominum de bello gerundo sententias emendare valent, conservata erant. Promulgabantur placita de Deo uno eoque justo, sancto, omnipotente, benigno; de Jesu Christo homines, qui omnes sunt peccatores, redimente; de omnium aequalitate; de vita post mortem; de hac vita in futuram peregrinatione: nec non praecepta moralia, obscurata etsi et depravata, de amore erga omnes homines, de temperantia et aequitate. Licet medio aevo proprie Hierarchia quaquaversum propagaretur, tamen populi barbari, quibuscunque de causis religionem Christianam amplecterentur, haec placita et praecepta edocebantur; iisque ad principum quoque aulas aditus patebat. Hinc Religio Christiana, qualiscunque hoc tempore fuerit, populis illis certe quam maxime apta, eatenus vim in hominum de bello gerundo sententias emendandas habuit, ut populos diversos conjungeret, aliquatenus redderet pacatiores et mitiores, iique talia edocerentur, quibus antiqua barbaries non poterat non aboleri; atque adeo bellorum numerus,

Rooyensium, in Oratione, qua munus Theologiae doctoris auspicatus est; Royaardsium, *over het Christendom in de middel-eeuwen*, in: *Archief voor Kerkgeschied.*, T. II.

rus, qui aliter certo certius, pro populorum barbarorum indole et sententiis, numero fuissent infinita, imminueretur, et atrocitas ex parte leniretur. Ab altera tamen parte superstitio et doctrina Christi depravata, qualis medio aevo fuit, non poterant non, si essent, qui hanc religionem recipere nollent, vel opinionibus tum receptis sese ex adverso opponere auderent, bella religionis causa excitare; eosque, qui talia bella, a Deo, ut putabant! jussi, gerebant, adhortari et cogere quasi, ut infidelem quemvis, velit nolit, ad Ecclesiae fidem tum receptam, vi et armis ut homines solent, ubi religionis causa agitur, redigere.

Maxima vero emendatio speranda, ex quo sacra reformata sunt. Ab hoc enim tempore purior Christi doctrinae cognitio, purior Ethices doctrina (1), hominum animos imbuit. Ab hoc maxime tempore, quo populi medium aevum excutere incipiebant, et ubivis veri et honesti, verâ religione fundati, sensus excitabatur, exspectamus populorum conjunctionem, morum honestatem, omniaque, quibus hominum de bello gerundo sententiarum emendatio effici potest! Verumenimvero ne bona spes nos illudat. Nam plurimi Europam et alias orbis terrarum partes, ubi Christi religio re-

(1) Dignus, qui hic legatur, Villers, *Proeve over den geest en invloed der kerkelijke hervorming van Luther.*

recepta est, incolentes, catholicismo addicti manent! Qui, a sacrorum reformatione emendatus quidem, Christianae religionis certe initia docet, tamen ex indole sua non potest non erga omnes aliter sentientes odium et contemtum alere (1), ne dicam Ethices doctrinam, multum a germana Christi doctrina degenerasse, nec eam animi pietatem alere posse, quam Christus voluit (2). — Et quod ad regiones attinet, ubi Protestantismi causam susceperunt atque tuiti sunt; ne obliviscamur, quaeso! homines, Catholicismo valedicto, non statim unanimâ de quovis placito fuisse sententiâ, nec, ut rei ratio secum ferebat, potuisse non de multis inter se litigare; quo factum ut non doctiores viri tantum, verum integri quoque populi, sacro ardore incitati, suarum singuli sententiarum patrocinium suscipientes, vi et armis eas vindicare sibi impositum putarent! — Ex quo lites illae sopitae sunt, quot reperiuntur, qui non nisi nomen habent, ne ullâ quidem religionis Christianae cognitione imbuti, neque adeo eam morum ducem habentes! Quot, postquam principiorum levitas a Gallis quaquaversum dispersa est,

(1) Cfr. Jerusalem, *Over eenige voornaame waarheden van den Godsdienst*, Ie Deel pag. 421 en 423. H. Muntinghe, in Theologia, Tom. II. pag. 55—59.

(2) Cfr. W. A. v. Hengel, in Op. cit., Tom. I. pag 204. sqq. ibique laudd.

est, cum in regionibus, ubi Protestantismus, tum ubi Catholicismus viget, in omni hominum ordine deprehenduntur, qui superbiâ, ignorantiâ, et morum libidine ducti, Christianam doctrinam, si non spernunt, certe contemnunt, eamque omni sua salutari vi, ut in se ipsos, ita in alios privare conantur! Haec omnia bene tenenda sunt, ubi inquirere velimus, quatenus Religionis Christiana doctrina hominum de bello gerundo emendaverit sententias, ejusque emendationis sequelas vite dijudicare.

Uti ex his apparet, qualis emendatio speranda sit, ita quisque ex aequo judicans, perspicit, si apud populos, qui Christi religionem profitentur, non talem de bello gerundo sententiarum emendationem deprehendat, qualis esse potuerat, id non religionis Christianae doctrinae tribuendum esse, sed ipsis hominibus, qui eam non cognoscerent, vel cognitam depravarent, ejusdemque salutarem in hominum animos vim imminuerent.

Qualem hominum de bello gerundo sententiarum emendationem verbo augurandam esse significavimus, talem revera locum habuisse, nobis historice probare superest.

CA-

CAPUT SECUNDUM.

RELIGIONIS CHRISTIANAE DOCTRINA HOMINUM DE BELLO GERUNDO SENTENTIAS EMENDASSE, ET QUATENUS, PROBATUR.

SECTIO PRIOR.

QUA RATIONE RELIGIONIS CHRISTIANAE DOCTRINA, HOMINUM SENTENTIIS EMENDANDIS, VIAM SIBI STRAVERIT, UT BELLA ESSENT NUMERO PAUCIORA EADEMQUE EX MELIORIBUS PRINCIPIIS MITIUSQUE GERERENTUR.

CONSPECTUS HUJUS SECTIONIS.

Uti supra (Parte II. Cap. I. §. 1.) vidimus, tum demum sententiarum de bello gerundo emendationem exspectari posse, ubi homines religionis doctrinâ humaniores, justiores, aequiores et mitiores evaserunt, et singula haecce in hominum cum aliis agendi ratione, nec non in iis, quae populorum indolem et mentem exprimere solent, aperte cernuntur; ita jam nobis incumbit demonstrare, religio-

ligionis Christianae doctrinam haec revera praestitisse et eatenus viam munivisse, quâ hominum de bello gerundo sententiae emendarentur. Quod quidem quatenus effecerit, alterâ hujus Capitis sectione accuratius definiendum et ex historia probandum erit.

Duplex hic spectamus consilium, nimirum: *primo*, hominum sententias revera emendatas esse, et ita quidem ut non possent non hominum quoque *de bello gerundo* sententiae emendari; *deinde*, cerni hanc hominum sententiarum emendationem in talibus, quae non possunt non *in bellum* beneficam maxime vim habere.

Nisi me omnia fallunt, Religionis Christianae doctrina quadruplici ratione (nisi malis unâ, nam omnia reliqua ex humanitate profluunt,) effecit, ut hominum de bello gerundo sententiae emendarentur, quoniam

1. inter homines tales excitaverit sententias, quae, quod ad bellum attinet, salutarem vim exseruere;

2. conjunxerit populos;

3. imperii formas,

4. leges denique et instituta emendaverit.

Quae singula jam erunt probanda.

§. 1.

§. 1.

Religionis Christianae doctrina tales inter homines excitavit sententias, quae, quod ad bellum gerendum attinet, salutarem vim exseruere.

Ut omnia, quae hominum salutem spectant, si emendata cupias, ex eorumdem sentiendi et vivendi ratione profluant, necesse est; ita etiam, si hominum de bello gerundo sententias emendare velis, ante omnia melius cogitantes, sentientes et agentes reddas, opus est. — Quae id effecit, est Religionis Christianae doctrina, cujus summam supra exhibuimus. Si jam nullum exstaret historicum monumentum, facile tamen mihi persuaderem, hac, eâque unâ, hominum sentiendi et agendi rationem emendatam esse (1); aliter quippe fieri vix potuisse, quin eâdem homines instituerentur ad melius de Numine perfectissimo deque generis humani fine et dignitate cogitandum, ex melioribus principiis agendum, et puriores virtutis notiones concipiendas. At id revera Religionis Christianae doctrinam effecisse cuivis patebit, qui comparationem instituat mores inter hominum, qui ante et post Christum vixerunt, singulaque consideret in-

(1) Cfr. Herder, *Ideen zur Philosoph. der Geschichte der Menschheit*, Th. II. pag. 324. sq.

instituta, quae pro varia hominum morata conditione varia esse solent.

Populos enim, apud quos religionis Christianae doctrina viguit, meliores et humaniores factos esse, inter omnes constat. Quod quum argumentum haud pauci (1) docte et copiose in luce collocarint, verbo hic tetigisse suffecerit. Morum illa emendatio cernitur in vita civili et domestica; in fide conjugali et liberorum disciplina, in Scholis, variis institutis, quae hominum salutem spectant, in sollertia, sedulitate, aliis. Humana sacrificia abolita prorsus, poenae crudeliores abrogatae (2); mutuae istae caedes continuae hodie ignorantur, uti quoque servi catenati, cultores vincti, fossores, alii bestiarum instar tractati; ne innumera alia memorem. Quum olim varias propter causas sensus moralis obstupesceret fere, et hinc homines injusti, perfidi, saevi, luxuriosi; hodie homines universe, licet vera Christiana animi pietas in plerisque desideretur, dici possunt justiores, mitiores, humaniores; et si qui contrariae indolis occurrunt, non laudantur, sed ubivis vitupe-

(1) Legg. J. Clarisse, *Bewijs voor den Goddelijken oorsprong van het Euangelie uit den aard der Zedeleer*, pag. 147. sqq. Tyge Rothe, Tom. I. p. 378. sqq. Chateaubriant, *Schoonheden des Chr.*, T. II. p. 146—164. alii permulti.

(2) Cfr. De Rhoer, *De effectu Religionis Christianae in Jurisprudentiam Romanam*, Diss II. pag. 13—16.

perantur et condemnantur. — Quo magis Religionis Christianae doctrinam homines amplexi eamque ducem secuti sunt, quo purior eadem inter populos recepta est, eo magis quoque illa emendatio cernitur.

Non hoc tantum de populis universe dicendum, verum speciatim quoque de iis, a quibus bellum exire, idemque geri consuevit, principibus, ducibus, militibus.

In omnibus fere regionibus, ubi Christiana Religio recepta est, existiterunt principes, qui, imperio in justitia et amore fundato, cum gentis, cui singuli praerant, tum omnium reliquarum salutem spectarent; qui exemplo suo suam aliasque gentes edocerent, singulorum populorum jura vindicanda, foederaque, aequis et justis conditionibus inita, servanda esse. — Unicuique historiae perito multi tales in memoriam revocabuntur, qui (ex sua singuli, qua viverent, aetate judicandi) honorificum inter principes locum obtinent, quibusque Christiani nomen denegari prorsus nequit. Noti sunt Leones Isaurici, Caroli Magni, Othones Magni, Alfredi, Constantini Palaeologi, Henrici quinti, Ludovici Pii, Caroli duodecimi, Frederici sapientes, Leopoldii, Frederici secundi, Gustavi Wasae, Gustavi Adolphi, Christiani quinti, Eduardi Confessores, Pedrones de Braganza, Sobieskii, Stanislai, Josephi secundi, Ludovici decimi sexti, Guilielmi, inprimis primi, tertii et quarti, et, ne de aliis, qui hodie variis regnis decori sunt atque

honori, dicam, dilectissimus noster princeps. In quorum plerisque multa quidem desiderantur, et de quorum haud paucis historia nonnulla, homine Christiano indigna, quoque retulit; at vero, si cum optimis, quos antiquum aevum protulit, conferas, quale quantumque hos inter et illos intercedit discrimen!

Uti haec valent de principibus, iis, penes quos, magnam partem certe, est bellum jubere vel prohibere; ita ad moralitatem quod attinet, discrimen illud cernitur in ducibus et militibus reliquis, qui suas quisque in bello partes agunt.

Jactet Antiquitas suos duces et heroes; jactet Graecia suos Leonidas, Miltiades, Themistocles, Aristides, Pausanias, Cimones, Alcibiades, Epaminondas, Agesilaos, Phociones, Archidamos; Roma suos Camillos, Fabricios, Cincinnatos, Regulos, Catulos, Scipiones, Atticos, Caesares, Pompejos, alios! Patriae amorem et fortitudinem haud facile quis his denegaverit; at vero, simul omnes occurrunt immoderatâ ambitione ducti, crudeles, avari, nullam fere humanae naturae dignitatis rationem habentes; ac metuo, ne, si in principia, quibus ducerentur, inquiras, ipsaque eorum facta ad justitiae et aequitatis leges exigas, talis disquisitio parum iis honorifica evadat. — Orbis Christianus opponere scit viros non quidem perfectos, at tamen longe iis nobiliores atque praestantiores. Memineris hic tot Belisarios

et

et Narses, La Nouios, Bayardos, Gastones Nemorenses, Colignyos, Condeos, Turennios, Fabros, Catinatos, Philippos Sydneyos, Bläkios, Moukios, Wassingthones, Spinolas, Andreas D'Oria, Kutusowes, Ziethenos, Schwerinos, Trompios, Ruteros, Frisones, Coehoornios, Beilingios, Wassenaerios, Fredericos Henricos, alios, qui multis nominibus egregii et Christiani duces Gallis, Anglis, Hispanis, Genuensibus, Russis, Germanis, Batavis, aliis gentibus ornamento fuerunt; quique fere omnes supra dubitationis aleam posuere, Religionis Christianae doctrinam esse, quae hominem ex melioribus agere doceat principiis, eumque mitem reddat et clementem, etiam tum, ubi periculum est, ne animi affectus praedominentur et homo, ferae instar, in hominem saeviat. — Quodsi milites consideres, est horum militum gregariorum vulgaris sors, ut, nisi splendidiora facta ediderint, vate careant sacro, et vera eorum virtus, ab omni saepe ostentatione aliena, oblivioni tradatur. Ne dicam, Historicos, qui bella conscribunt, multos saepe esse in factis heroicis referendis, parcos vero in morata, cum ducum, tum militum maxime gregariorum, conditione exponenda, hinc rarius de militibus, quod ad eorum mores attinet, mentio injicitur. Sed quales Christiani, in Romanorum castris stipendia merentes, quales Henrici quarti copiae, quales milites sub Frederico prope Leuthen belligerantes, tales haud

pau-

pauci in quovis exercitu invenientur (1). Quaeras, quaeso, ex sacrorum Oraculorum interpretibus, qui sermones sacros pro militum concione habuerunt; hos audias dicentes, quid milites aegrotantes et vulneratos loquentes audivere; expositionem legas, a militibus ipsis conscriptam, eorum quae singulis diebus facta sunt. In his aliisque deprehendes sensum religiosum, dicta, sententias, quae quanta scriptoribus adsit fides, quanta animi pietas, luculenter probant; neque haec tantum occurrunt in militibus melius institutis et educatis, verum etiam in iis, qui genere sunt ignobili et ex infima plebe conscripti.

At dixerit fortasse quis, vehementer dubito, num quis inter milites ipsos versatus, ac dissolutae vivendi rationis, ebrietatis, lasciviae, petulantiae eorum testis, ita scripturus sit! Audio. Ipse (animi dolore recordor) saepius omnibus his vitiis deditos milites quam plurimos vidi et cognovi. At vero, si velim, non dicam cum Romanis militibus post mortem Pertinacis, qui, optimis Imperatoribus Pertinace, Alexandro Severo, Aureliano, trucidatis, regnum plurimum licitantibus tradiderunt; si, inquam, comparationem velim instituere

(1) Cfrr. Chateaubriant, *Schoonheden des Christendoms*, Tom. I. p 89. Ewald, *Oorlog en Vrede uit het Standpunt van den Christen*, pag. 41. sqq. item 62. sqq. Tzschirner, *Ueber den Krieg*, pag. 264. in ann.

tuere cum Graecorum militibus in bellis Persicis et Romanis usque ad seculum post Urbem conditam V, moribus eorum nondum adeo depravatis, utri, quod ad morum honestatem et lenitatem attinet, praeponendi sint, non est, quod dubitem. Illi enim nunquam non deprehenduntur crudeles, inhumani, sua singuli crudelitate exsultantes et jactantes; hi (universe loquimur) humaniores multo, minus crudeles et haud raro misericordes. Sit ita, quod minime negatum volumus, milites Christianam Religionem profitentes, multis vitiis esse deditos, hoc nil facit ad rem; quaestio hic est, quid universe sentiant, quas de bello gerundo foveant sententias, et quales in bello gerundo sese praestent. Haec si inquiras, eos bellum, quâ bellum, plerumque improbantes et detestantes audies, nec non nimiam crudelitatem et ferociam condemnantes de eâque querentes.

§ 11.

Ex eo, quod Religionis Christianae doctrina hominum sententias emendaverit, populi conjuncti sunt, quae populorum conjunctio non potuit non in bellum beneficam vim habere.

Eadem Religionis Christianae doctrina, quam modo homines humaniores reddidisse vidimus, esse-

effecit, ut diversissimi populi inter se conjungerentur; omnes quippe edocti, unum omnium esse Patrem, unam omnium stirpem, omnes peccatores, unum Servatorem, unum finem (1).

Mirabile dictu, quantum populorum conjunctio, ut universe in res publicas et privatas, ita singulatim ad bella arcenda habeat efficacitatis. Est enim haec, quâ diversissimi populi fraterno se amplectuntur amore, quâ diversissimarum regionum fructus fiunt communes, nec ulla alicujus populi bona finibus et limitibus continentur; quâ literarum studia non armorum strepitu impediuntur, sed excitantur et aluntur. Est populorum conjunctio, quâ principes amicitiam et pacem alunt, mutuâque aemulatione id agunt, ut sui populi quam maxime sint beati et felices; quâ omnes unam quasi constituunt familiam, et, si lites et dissidia exorta sint, omnium consentiens vox est, pacem esse servandam litesque sopiendas et componendas. (2). Ne quis hîc opponat, aliunde, quam

(1) Lege van Oordt in *Diss. laud.* pag. 84. sqq. Titmann, l. l. pag. 156.

(2) Cfr. Tyge Rothe, l. l. Tom. I. pag. 216—206. imprimis, pag. 230 sqq. Digna, quae de hoc argumento legatur, De Wall Disputatio *De populorum conjunctione ad pacem perpetuam*, Gron. 1818. J. van Voorst, Oratio *de Commodis atque emolumentis, quae e singulari principum Europaeorum, in Religione Christiana his temporibus profitenda, consensu sperare et augurari liceat*, in fine. Quae est inserta Annalibus Academiae Lugd. Bat. 1816—1817.

quam ex Religionis Christianae doctrina, populorum illam conjunctionem repetendam esse et jam ante Christum fuisse. Etenim gentes indole, moribus, legibus et institutis adeo diversae, nec vi, nec armis, quod tentarunt Romani, nec aliis rationibus junguntur, nisi humanitate, mutuique amoris et benevolentiae vinculo: quod id inter veteres populos efficere poterat, prorsus erat ignotum. Etiamsi enim veteres sacris jungerentur, ut Hebraei Jehovae cultu, Graeci templo communi et Jovis Olympii veneratione, Jones communi Dianae Ephesinae cultu, Romani feriis Latinis; tamen Hebraei ad Palaestinam, Spartani ad Spartam, Athenienses ad Athenas, Romani ad Romam ceteraeque omnes ad suas singulae civitates omnia referre solebant (1). Istiusmodi sacra unam quidem gentem conjungebant, sed suorum singuli antiquiorem et nobiliorem jactantes originem praestantioresque Deos, reliquas omnes non poterant non odio habere, ita ut ipsis illis sacris magis magisque a se invicem disjungerentur (2). — Haud negamus religione apud Graecos, communi instante periculo, πόλεις junctas fuisse; Alexandrum

(1) Hinc ex universa gentium erga se invicem ratione semper bella. Cfr. quae Plato Cliniam loquentem facit. De legibus, Tom. I. pag. 7. edit. Bipont.

(2) Cfr. Athanasius, *Contra gentes*, pag. 25. 26. Van Oordt, in *Diss. laud.* pag. 50. sqq. 92. sqq.

drum Romanos, societatis maxime studia alentes, jungere voluisse: verum et id haud temere contendimus, hunc et reliquos omnes, qui populos conjungere voluere, politicis unice consiliis ductos fuisse, ut populos denique vel sibi subjicerent (testetur Romanorum agendi ratio cum regnis, ex ingenti Alexandri Magni regno ortis, maxime Aegypto, testetur Judaea, aliaque), vel, si jam subacti essent, ne seditionem moverent; quo consilio Titus, Trajanus, Antonini, Alexander Severus, ceteroquin hoc nomine magnopere laudandi, egisse censendi sunt. — De omnium populorum conjunctione eâque unius Dei cultu efficiendâ nullus populus, ne Romani quidem, unquam cogitavit.

Quod nemo mortalium ante Christum excogitaverat, hicce Legatus Divinus cum hominibus communicavit, qui religionem omnibus populis aptam tradidit ac societatem condidit, *ὅπου οὐκ ἔνι Ἕλλην καὶ Ἰουδαῖος· περιτομὴ καὶ ἀκροβυστία· βάρβαρος, καὶ Σκύθης· δοῦλος, καὶ ἐλεύθερος· ἀλλὰ τὰ πάντα καὶ ἐν πᾶσι Χριστός.* (Coloss. III. 11.) (1). Ad hanc populorum conjunctionem promovendam Jesu Christi tendunt praecepta, quippe quibus hominum so-

(1) In diversissimis licet regionibus *πίστει* et *ἀγάπῃ* Christiani juncti unius societatis participes sunt. Paulus maximè gentium conjunctione delectabatur. Cfr. W. A. van Hengel in Comm. Societ. Teyler Tom. XXVII. pag. 56. alibi.

societas firmioribus constituitur fundamentis, ejusque fines magis magisque extenduntur, adeo ut indivulso contineatur nexu et in summa amplitudine, arctissima sit et quam maxime stabilis (1); unde ex quo Religionis Christianae doctrinam homines cognovere, genus humanum, quae homini inerant, nec antea prorsus ignota, societatis studia suscepit et ad veros fines direxit; ita ut ipsa haec doctrina, justo tempore tradita, quam maxime fuerit opportuna ad humanae societatis studia alenda et promovenda eaque ad tantum evehenda fastigium, quantum sine illa nunquam attigissent (2). Conjunctio populorum ab eo maxime tempore initium ducit, quo barbari populi Religionem Christianam acceperunt. Dici vix potest, quantam vim et efficacitatem Religionis Christianae doctrina habuerit ad hos populos, hostili sibi invicem animo oppositos, conjungendos et leniendos. Hierarchiae Romanae hoc nomine meritae laudes haud denegandae. Romae, urbs illa sacerdotalis, erat centrum, circa quod cuncti movebantur, et quo jungebantur. Hinc missionarii quoquoversum in Europam septentrionalem et occidentalem profecti, unam doctrinam, unum cultum, unum imperium Ecclesiasticum condebant. Haecce fides Catholica Gallos junxit cum Francis, Hispanos cum

(1) Cfr. Möller, *Bewijs voor den Goddelijken oorsprong uit de Zedeleer*, in Comm. Soc. Hag. ad annum 1801. §. 32.

(2) Cfr. Tittmann, l. l. p. 60.

cum Suevis et West-Gothis, Germanos cum Allemannis, alios cum aliis. Fides illa Catholica, sensim sensimque per totam Europam, tam ubi Latina, quam ubi Germanica lingua vigebat, etiam ubi Arianismus invaluerat, latius propagata, quum ipsâ hacce fide ubique Episcopatus, coenobia, synodi, lingua una reperirentur, omnes uni subessent imperio, unum omnes haberent cultum, unum commodum, quantum ad populos conjungendos et uniendos, atque adeo bella, seditiones, saevitiam amovendam valuerit, nemo non intelligit (1).

Populorum conjuntio universe cernitur post sacra reformata et maxime post pacem Westphalicam. Ab eo in de tempore Europae populi nullam amplius paene habuere peculiaris civitatis rationem, atque ad veram hominum conjunctionem tetenderunt. Religionis Christianae doctrinâ meliores de naturae humanae dignitate, hominumque conjunctione enatae sunt sententiae, quae in gentium commercium, in servorum maxime conditionem saluberrimam vim habuerunt; quo factum, ut ad communem hanc hominum societatem nulla non gentium genera facilius admitterentur.

Vivitur omnigenis in partibus haud secus, ac si
Cives congenitos concludat moenibus unis
Urbs patria, atque omnes lare conciliemur avito (2).

A

(1) Cfr. Cl. Royaards, in *Archief voor Kerkelijke Geschiedenis*, 1ste *Deel*, 2de *stuk*, p. 100. sqq.

(2) Prudentius *Contra Symmachum*, II. vs. 609.

A pace inde Westphalica humani generis salus evasit causa communis; nihil singulari genti privum; literae, mercatura, alia, sunt bona communia; laetantur populi Christiani, ubi aliis bene est, dolent, ubi contrarium locum obtinet; quin imo haud raro fit, ut id, quo alii populi meliores et feliciores evadere possint, a peregrinis praestetur. In quavis civitate, in quovis hominum ordine plures reperiuntur Howardi, Davides Barclayi, Pestalozzii, Woltemadii, Leopoldii; exultat de nostrae patriae salute America, et omnes Christianae regiones (ut unum e multis afferam) de Graecorum libertate laetantur. Quum diversi populi amoris et benevolentiae vinculis jungantur, singulorum jura diligentius observantur, finesque aequis constituuntur legibus. Quodsi metus sit, ne nonnulli populi, Deistarum potius quam Christianorum nomine insigniendi, bellandi ardore flagrantes, injuste agant, alii, ne tale quid accidat, omni studio cavent; hoc vero ubi minus ex voto successerit, et illi tamen regiones invadant sibique subjicere velint, omnium una indignans vox satis testatur, qui Religionis Christianae doctrina populos aequi et justi observantiores reddiderit et singularum gentium jura tueri docuerit. Haec omnia quantum in bellum valeant, quisque videt. — Quum multis dicta comprobare possem, ad foedus tantum provocasse suffecerit, quod ad bella arcenda sancivere Russiae, Austriae, Borussiae,

siae, Sueciae, Sardiniae, Saxoniae, Daniae, Bavariae, Wurtembergae, Hassiae, Oldenburgae, Mecklenburgae principes, civitates Helveticae, aliae (1). Hoc foedus doceat Religionis Christianae esse doctrinam, quae plures populos et principes, eosque diversi coeli, aetatis, ingenii, morum, legum atque institutorum, arcte jungat, eosque amoris et benevolentiae vinculis sibi obstrictos, ea sentire et constituere faciat, quibus in pace degant bellaque arceantur. Ipsi illi principes Religionis Christianae doctrinam praedicarunt, quae homines melius sentire faciat, eoque ipso civitates firmas reddat, bellum amoveat, pacem constituat, quo magis homines hanc coelestem doctrinam amplectantur, eo rariora fore bella, et pacem servatum iri (2).

Quodsi forte quis hic objiciat post reformata sacra quoque populos universos, Anglos, exempli gra-

(1) Crf. J. van Voorst, in Orat. laud. p. 13 et 46.

(2) Audiamus ipsos; „*Par cette alliance, nous nous engageons mutuellement à adopter dans nos relations, soit entre nous, soit pour nos sujets, comme le seul moyen propre a la consolider, le principe puisé dans la parole et la doctrine de notre Sauveur Jesus Christ, qui a enseigné aux hommes, qu'ils devoient vivre comme freres, non dans des dispositions d'inimitié et de vengeance, mais dans un esprit de paix et de charité!*" Cfr. Foederis argumentum, ut ab Alexandro de xxv. Dec. 1815. in lucem prolatum est. Exhibuit Cl. van Voorst, in Orat. laud. ann. 6. p. 43.

gratia, et Gallos, odio contra se invicem flagrare internecino, principes non nisi politicis ductos consiliis societatem inire; alia: memento, si prius de hoc illove populo dici potest, non tamen id universe valere; et quod ad posterius attinet, politica consilia haud semper damnanda, quin Christianis principiis niti possunt et semper debent. Utut sit, quae disputavimus, dubio superiora esse, quisque sibi persuadebit, qui hodiernorum populorum ad se invicem rationes cum veterum rationibus conferat; comperturus quippe, hodiernos populos universe jus gentium agnoscere, se invicem revereri et salutem spectare, ante cognitam Religionis Christianae doctrinam, peregrinum quemvis infensissimi instar hostis habitum fuisse.

§. 3.

Religionis Christianae doctrinâ imperii formae ita mutatae sunt, ut non possint non beneficam in bella vim habere.

Religionis Christianae doctrina non tantum populorum conjunctione, hominum de bello gerundo sententias emendavit, verum etiam in singulis civitatibus talia constituit quibus non poterat non idem finis obtineri. Imperii formas dicimus, leges et instituta. De imperii formis hacce § videamus.

Quan-

Quantum ad populorum ingenium informandum valeant imperii formae, quisque norit. Populorum Orientalium, Graecorum et Romanorum historia doceat, principes et cives in iis regionibus, ubi non talis imperii forma viget, quâ qui rerum potentiam nacti sunt, singulorum, quâ hominum et civium, jura agnoscunt, eorumque saluti prospiciunt, non posse non ea cogitare, sentire, alere, et efficere, quibus facillime bella excitentur et crudelissime gerantur (1). Hinc bella olim tot erant numero, ut astra facilius numeraveris, quam bella veterum interna; et si externa gererent, imperii maxime formis tribuendum putaverim, quod, omni excussa humanitate, iniquos, saevos et crudeles sese praestiterint.

Aliter res sese habuit, ex quo Christus (2) omnes coram Deo aequales esse docuit, judicium omnium fore extremum, Principes in honore haberi, iisque obedientiam praestari oportere. Ex quo enim Religionis Christianae doctrina post deletam superstitionem purior inter populos recepta esset, imperii formae ingentem subiere commutationem; principes meliores potestatis, quâ gaudebant, nacti notiones, sibi ipsi temperare edocti, non sui ipsorum tantum, sed populorum maxime, quibus singuli praeërant, salutem spectarunt; arctior exinde prin-

ci-

(1) Cfr. Ewald, *Staatsomwentelingen*, p. 121. 199.
(2) Cfr. Tyge Rothe, *l. c.* Tom. I. p. 312.

cipes inter et populum, qualis ante Christum prorsus erat ignota, intercessit necessitudo, singulorum quippe juribus aequis legibus constitutis et sancitis. Hinc in Europa Christiana Despotismi non nisi nomen superest. Ignoti prorsus Xerxes, Tiberii, Caligulae, Aurengzebi, Mahmudi. Summum imperium non penes unum est, sed ipse populus, Religionis Christianae doctrinâ humanior factus et melioribus libertatis notionibus imbutus, imperii particeps est. Imperii forma ex Democratia, Aristocratia et Monarchia mixta, veteribus prorsus erat ignota, nisi forsan aliquis Romanorum Rempublicam hic excipere velit; sed sub ipsa hac imperii apud Romanos forma, Senatus ita praevalebat, ut populi potestas fere nulla esset. Hacce imperii formâ, quae hodie ubivis fere in Europa magis minusve dominatur, ipsi populi per viros, moribus et civili scientia insignes, regnant. Ipsi sibi leges ferunt, tributa et reliqua imponunt. Sic hominum, quâ talium, et civium vindicatur dignitas.

Dici vix potest, quantum singula haec ut in reliqua omnia, ita inprimis ad pacem stabiliendam et bella, cum externa, tum interna amovenda valeant. Nunc enim omnes prudentiores, verae libertatis notione imbuti, suaque jura agnosci experti, principum et legum auctoritatem contra levioris animi vulgum, immoderatam libertatem, quae non nisi damno esse potest, desiderantem

et exoptantem, tuentur atque defendunt. Tum demum, ubi princeps populi jura violare eumque opprimere conatur, justa omnium vox est, homines non servos, sed liberos, suaque adeo jura, si aliter fieri nequit, vi quoque et armis vindicanda esse. — Occurrere mihi videor haud paucos, qui permulta hic ante et post reformationem desiderari dicant, tristi animo recolentes, gentes medio aevo, servorum instar, a principibus habitos esse; Galliam aliasque regiones plures protulisse principes, qui despotico in subditos saevirent imperio; horrendas vexationes per magistratus nusquam non locorum obtinuisse; similiaque, quibus lites et seditiones exorirentur. — Tales ne putent, me ipsis adversaturum. Quis inficias iverit, plures fuisse principes, qui populorum jura non agnoscerent, plures ex oppressione ortas esse seditiones? Veterum forsan Orientalium, Graecorum et Romanorum seditionibus omnibus furore et saevitia non cedit Rusticorum illud bellum et diu ante parata in Gallia rerum conversio! At vero non nisi sensim sensimque populorum et principum de hominum juribus et dignitate sententiis emendandis, omnia huc spectantia emendari potuere. Quae quidem medio aevo ex populorum indole vix aliter esse potuerunt. Multa, ipsis insciis principibus, locum habere solent. Meliores imperii formae exstiterunt maxime, postquam insitum Germanis libertatis studium Religionis Christianae doctrinâ evi-

evigilasset et populi Protestantismum amplexi essent. Ab eo maxime tempore, cum in regionibus ubi Catholicismus, tum inprimis ubi Protestantismus invaluit, valde emendata hoc nomine principum et populorum cernitur sentiendi et agendi ratio. De plerisque Europae regnis hodie praedicari potest, quod principes, si populorum, quibus singuli praesunt, jura non agnoscunt, indigni videantur, qui imperent; et vicissim populi, si temere principibus sese opponunt, haud digni, qui Christianis populis annumerentur. Complura, quae dicta probent, mutui amoris et benevolentiae afferri possint exempla. Provoco tantum ad Daniam, in qua regione princeps absolutâ gaudet potestate. Hic a Frederico inde tertio (anno 1660) principes fere omnes regnasse, qui, humanitate et virtute Christiana insignes, potestate non abuterentur, nec sui ipsorum, sed gentis maxime spectarent salutem, hujus populi doceat historia. Adeatur Russia, ubi ex longo tempore ab omni dominatione liberi fuerunt; testentur Helveticae civitates, quae per quinque fere secula libertate uti sciverunt. Comparentur omnes Europae regiones, qualicunque gaudeant imperii forma, cum Roma, ubi odiosa Oligarchia; cum Athenis, Syracusis, Thebis ceterisque Graeciae Civitatibus, ubi effrenata vigebat Democratia; cum Spartanis, qui imperii formâ, et sibi ipsis et subjectis crudeli, premebantur; cum Orientalibus regionibus, Syracusis et Romanis

sub Caesaribus, quorum despotismo subjectorum nulla, nec quâ hominum, nec quâ civium, observabantur jura; comparentur cum iis regionibus, ubi religionis Christianae doctrina nondum recepta est; uti horum omnium populorum, qui religionis Christianae doctrinam ignorabant, historia docet, principes per metum et vim dominare; cives perpetuâ, optimorum quoque civium, caede, humanum sanguinem parvi ducere, continuas seditiones movere, summaque imis miscere, ita populorum Christianorum historia probat, apud eos, meliora de sua ipsorum dignitate et consilio edoctos, principes plerumque fuisse, qui sese principum nomine dignos praestarent, cives, vero libertatis notione imbutos, pacis fuisse amantes et ne maligni seditiones moverent, sedulo curasse (1).

§. 4.

Religionis Christianae doctrina, legibus et institutis emendandis, hominum de bello gerundo sententias emendavit.

Ut imperii formae in bella, cum interna, tum externa, valent, ita quoque *leges* et *instituta*.

Quo magis enim leges justitiâ et aequitate nitun-

(1) Vid. N. G. van Kampen, in Comm. Soc. Teyl., Tom. XXIV. pag. 227—243.

tuntur, omniumque jura atque commoda tuentur, eo minus rixis, discordiis, contentionibus, turbis, altercationibus, dolis, suspicionibus, proditionibus, invidiis, odiis locus est.

Religionis Christianae doctrinae, quae homines melioribus induit justi et aequi notionibus, debetur, quod leges magnam subierint commutationem; quae legum emendatio non potuit non, ut in alia multa, ita in bellum maxime, beneficam vim exercere.

Effecit enim Christi doctrina, ut leges ferrentur, secundum quas omnes cujusvis ordinis, loci, sexus, aetatis aequalibus gaudent juribus, quibus non hujus illiusve, sed omnium simul spectatur salus, quibusque homines ad sedulitatem et solertiam impelluntur. Effecit eadem ut homines, melioribus ducti principiis et incitamentis, sese ad eas componerent (1); ne dicam, eandem illam Christi doctrinam animi humani vitia multo melius detexisse, quod eam vim in leges habuit, ut pleraeque id agant, ut pravos animi affectus regant, temperent, ordini homines subjiciant, et ad justi, honesti, utilis studia excitent (2); id quod maxime locum obtinet, ubi Protestantismus viget. Ex quo religio Christiana

(1) Cfr. Tyge Rothe, Tom. I. p. 369. sqq.

(2) Cfr. liber omnino egregius Viri pii van Alphen, *Prediki het Evangelie allen creaturen*, pag. 70. sqq. 150.

na publica facta esset, hanc in leges vim exseruit (1).

Barbari populi, agriculturam edocti et ordini assuefacti, legibus sunt donati, in quas ferendas maxime valuit Clerus, qui id sibi proposuit, ut tales sancirentur, quae humanitati, qualem ex Euangelica mente esse oportet, et morum probitati promovendae inservire possent. Magna hoc nomine Bonifacii aliorumque fuerunt merita, qui nil potius duxerunt, quam ut legibus cives concordes redderent (2). Maxime post Sacra instaurata legum illa emendatio cernitur; unde nostra aetate in plerisque fere Europae regionibus tales reperiuntur, quales omnes justi et aequi amantes non possunt non probare.

Religionis Christianae doctrina non tantum legibus, vel ferendis, vel emendandis, beneficam in bellum vim exseruit, verum etiam abrogandis institutis, quae olim vigebant, quibusque homines saeviores et atrociores evadere solent.

Valentianus (ut nonnulla exempla afferam), Valens et Gratianus turpem istum liberos, ubi minus ad bellum apti videbantur, exponendi morem abro-

ga-

(1) Cfr. De Rhoer, de *effectu religionis Christianae in Jurisprudentiam Romanam*, Diss. IV. item Gibbon, l. c., Tom. I. pag. 72. sqq.

(2) Cfr. Royaards, *het Christ. in de Middeleeuwen*, in *Archief voor Kerkelijke Geschiedenis*, Tom. II. pag. 122. et quos citat vir. clar. ann. 33.

garunt (1). Patrum in liberos potestatem, quâ durius et atrocius saepe, quam servi tractabantur, Constantinus adeo limitibus circumscripsit, ut patres non, nisi omni humanitatis sensu excusso, liberos vendere possent (2). Crudelis cum servis agendi ratio, quâ veteres hominum jura oblivisci discebant, et, servis omnia agere coactis, inertes et otiosi, rerum novarum semper cupidi erant (3); multis nominibus est emendata; quod majore jure affirmari potest de egenorum sorte, quae apud Veteres (Spartanos et Cretenses si excipiamus) fuit miserrima, et in qua plurium seditionum, quae Athenis et Romae locum habuere, causae quaerendae sunt. Vix opus erit hic memorare aut ludos gladiatorios, bonis militibus, ut dicebant, informandis inservientes! post irritos Constantini conatus, ab Honorio inde cessavisse: aut bestiarum certamina seculo sexto ab Anastasio, et complures id genus ludos et festa ab aliis deinde abrogata: aut Treugas, quibus certis hebdomadis diebus ab omni lite, pugna, et inimicitia abstinendum erat, pluribus conciliis et legibus civilibus sancitas (4): duella, argumentis e religio-

(1) Cfr. Heineccius, *Antiquitates Roman. Jurisprud. Illustr.*, Lib. I. Tit. IX. §. 5. ibique scripti laud.

(2) Heineccius, *Op. cit.*, Lib. II. Tit. IX. §. 2.

(3) Cfr. Barthelemy, *Reis van een jongen Anacharsis*, cap. XX.

(4) Cfrr. quos citat H. Muntinghe, *Twee Verhandelingen*

gionis Christianae doctrina petitis vetita et abrogata, aliaque complura. Quid quod ipsum jus Canonicum, ut scite monet Robertsonus (1), licet imperio Ecclesiastico stabiliendo inserviret, multa continebat, quibus civitates pacatiores et tutiores redderentur. A seculo decimo sexto, in plerisque Europae regionibus, quae populis magis magisque ad humanitatem informandis obstabant, abrogata sunt; et in Hispania, Italia et alibi, ubi antiqua superstitio et ignorantia sedem tenuere, nonnulla instituta occurrunt, quae olim ubivis erant, et nunc adeo apud populos, Christianae doctrinae ignaros, reperiuntur.

Hac legum et institutorum emendatione homines, justiores, aequiores, leniores et humaniores facti, non potuerunt non meliores de bello gerundo fovere sententias.

§. 5.

Quid ex disputatis sequatur.

Religionis Christianae doctrinam hominum sententias universe emendasse, eosque humaniores, jus-

gen over den invloed van het Christendom op het Volksgeluk, Ann. 99. pag. 154.

(1) *Historie der Regering van Karel den Vde*, T. I. pag. 105—109.

justiores, aequiores, et leniores reddidisse, ut alia probant permulta, ita inprimis talia, quibus non potuit non id effici, ut bella, cum externa, tum interna, pauciora essent numero, eademque melioribus principiis leniusque gererentur.

His viam nobis stravimus, quâ jam magis speciatim inquiramus et definiamus, qualem vim et efficacitatem haec omnia in hominum de bello gerundo sententias emendandas habuerint.

SECTIO POSTERIOR.

DEFINITUR ET HISTORIAE TESTIMONIO COMPROBATUR, QUATENUS RELIGIONIS CHRISTIANAE DOCTRINA HOMINUM DE BELLO GERUNDO SENTENTIAS EMENDAVERIT.

CONSPECTUS SECTIONIS.

Religionis Christianae doctrina homines meliora docens, populorum conjunctione constituendâ, imperii formis, legibus et institutis emendandis, viam sibi stravit, quâ hominum de bello gerundo sententias emendaret. Quod *quatenus* fecerit, jam definire et probare aggredimur.

Cer-

Cernitur autem illa emendatio, in *bello*, partim *suscipiendo*, partim *gerundo*. Hominum *de bello suscipiendo* sententias emendatas esse hinc efficitur:

1. quod bella non sint tot numero;
2. nec levi de causa; quin
3. contra populorum voluntatem suscipiantur;
4. et si evitari nequeant, populi melioribus ducti principiis, sese ad bella accingant eademque gerant.

In ipso bello gerundo homines meliores fovere sententias, patet ex eo:

quod minus, — nec datâ operâ, — sint homines crudeles, vel atroces, — id quod inprimis, post victoriam reportatam, in jure belli aliisque cernitur; quae singula ut clariore in luce collocemus, opus erit comparationem instituere sententiarum, quas populi religionis Christianae doctrinae ignari, iique qui hujus luce collustrati erant, cum de bello suscipiendo, tum de eodem gerundo, habuerint.

Duas hic praemittimus observationes.

1. Comparatio haec non potest esse nisi *universa*. Iniquum sit, egregias de bello gerundo praetervidere sententias, quae apud populos non Christianos interdum occurrunt. Quis non laudaverit Athenienses, quum, uno Aristide auctore, consilium, a Themistcle secum communicatum, injustum pro-

pronunciante, illud improbarent et omni commodo renunciarent (1). Quis non Numam memoret de fecialibus legem (2) ferentem, quâ sancitum, ut Romani eos populos, qui prius laeserant, non ante debellarent, quam ad injuriae compensationem invitati, eam pertinaciter recusassent? Quis non tot Camillos, Fabricios, Scipiones, alios laetitia quâdam praedicet, quod omni aevo reperiantur, qui ejus, quod justum, aequum et honestum sit, principio ducti, hominum jura agnoscunt earumque salnti prospiciunt! Ut ad istiusmodi animum non advertere iniquum foret, ita stultus omnino dicendus sit, qui tot bella eademque injusta, tot facinora atrocia, a Christianis, commissa excusare velit.

Generis humani decus et argumenti, in quo exponendo versamur, gravitas nos jubent, omni missâ praejudicatâ opinione, in rem inquirere; et quae apud populos ante Christum bona occurrunt, eximie celebrare, quae apud Christianos mala, justo vituperio damnare. Quidni ita agamus, quum id nobis constabit, sententias, quae olim paucissimorum de bello gerundo erant laudabiles, hodie universorum fere esse populorum.

2. Ne justos commentationis fines migrarem, compa-

(1) Cicero, *De Officiis*, Lib. III. c. 11.

(2) Hunc regem inprimis pacem voluisse, patet ex Plutarcho, in Numa. Cfrr. maxime cap. 8 et 16.

parationem instituere haud necesse duxi sententiarum Christianorum cum iis Assyriorum, Babyloniorum, Persarum, Chaldaeorum et Medorum, qui semper alios populos adoriri eosque servili jugo subjicere ardebant; vel cum sententiis, quas de bello gerundo fovebant Galli, Cimbri, Teutones, Vandali, Suevi, Gothi, aliique, qui quaquaversum dispalantes, ferarum instar, praedando omnesque trucidando mirum in modum delectabantur; nec cum sententiis Normannorum, vel hodiernorum populorum barbarorum, qui infimo humanitatis gradu, rationis dominio spreto, ut in reliquis ita in bello maxime, unice affectibus abripiebantur; sed cum sententiis, quibus de bello gerundo Graeci et Romani imbuti erant, populi illi adeo encomiis celebrati, qui summa humanitatis laude florebant et nominis inde celebritatem nacti sunt. Quodsi populorum Christianorum, illorum quoque, qui Graecis et Romanis Literarum et artium cultu longe sunt inferiores, multo meliores de bello gerundo deprehendamus sententias, causa nostra videbitur quam maxime superior.

Deinde, quid de iis, quae vulgo objici solent, censendum sit, verbo significabimus.

§. 1.

§. 1.

Quatenus Religionis Christianae doctrina hominum sententias de bello suscipiendo emendaverit,

Hominum de bello suscipiendo sententias emendatas esse, ex quo religionis Christianae doctrinam populi amplexi sunt, primo loco nobis patere videtur ex eo, quod hodie

Bella non sint tot numero.

Quodsi enim quis veterum bellorum multitudinem cum hodierna comparet, permultum interesse, ipsi apparebit.

Veterum populorum, Graecorum maxime et Romanorum, historia, non nisi bellorum, continuâ serie gestorum, memoriam exhibet. Haud cui mirum hoc videatur, qui veterum populorum moralem conditionem et civiles erga se invicem rationes consideraverit, eosdemque hostili sibi invicem animo semper actos, totamque eorum institutionem civilem militiâ et bello fundatam fuisse meminerit.

Bellorum (ut praecipua tantum memorem) quae Graeci gesserunt, agmen ducit Trojanum, cui continua fere serie succedunt Thebana, bella cum Heraclidis, Messeniis, deinde Persica, Peloponnesium, Macedonica Philippi et Alexandri ejusque in

in pluribus terrae partibus successorum, donec tandem totus fere terrarum orbis subigeretur Romanis, qui a condita inde urbe semper illius effati:

Tu regere imperio populos, Romane, memento

memores, omnigenos ubicunque terrarum populos debellarunt, ita ut per septingentorum, et quod excurrit, annorum spatium ter tantum idque brevissime Jani templum clausum fuerit (1). Uti bella externa numero erant infinita, ita quoque interna, adeo ut verissimum sit nullam non Antiquitatis gentem, continuis seditionibus et bellis internis se ipsam dilacerantem, vel vicinis, vel remotioribus populis viam planam reddidisse et apertam, quâ facile opprimeretur et funditus deleretur. Jam Europam Christianam consideremus, non confestim post introductam religionem Christianam, sed ex quo Christi doctrina benignam suam vim in populos exseruit, iidemque in talibus rerum περιστάσεσι versati sunt, qualibus bella evitari possent.

(1) Quisque Calgaci apud Tacitum hic verba meminit, in *Vita Agricolae*, cap. 80. „ *Raptor et orbis; postquam cuncta vastantibus defuere terrae, et mare scrutantur; si locuples hostis est, avari, si pauper, ambitiosi; quos non Oriens, non Occidens satiaverit; soli omnium opes atque inopiam pari affectu concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere, falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant!!*

sent. Etenim (quod inprimis animadvertatur) a Jesu Christo inde nato gentes Europaeae saepissime, ob causas sive politicas sive Ecclesiasticas, sive alias, in tali rerum conditione versati sunt, ut bella non possent non geri. Medii aevi historia et gentium conditio, qualis fuit post seculum decimum quintum, hoc aperte docent.

Postquam lites politicae et ecclesiasticae sopitae sunt, et singularum civitatum jura magis definita et confirmata, bella numero exstiterunt pauciora. Plures sunt regiones, quae per annorum seriem placida pace fruitae sunt. Tempora, quae vivimus, id maxime docent. Est enim talis Europae hodiernae conditio, ut non tantum nonnulla regna malis politicis consiliis ducantur, verum etiam ipsi cives, ob religionis defectum et quandam principiorum levitatem, novas res moliantur. In tali rerum conditione apud veteres bella cum externa, tum interna, certo certius numero fuissent infinita. Jam omnes prudentiores, ne bella erumpant, cavent, et si erumpant, bella vix dici possunt; qui minor bellorum numerus, eo magis observari meretur, quo magis Principes et populi hodie secum invicem agant, gentiumque plura et diversa sint commoda.

Uti bella externa numero hodie sunt pauciora, ita quoque interna. Hoc nomine maxime cernitur Christianae doctrinae pure receptae vis et efficacitas. In iis regionibus, ubi cives Chris-

Christiani vix dici merentur, sed partim superstitioni, partim incredulitati, quae omnis moralitatis sunt impedimenta, serviunt; homines deprehenduntur ut humanitate longe inferiores, ita seditiosi et tumultuosi; in regionibus, ubi Protestantismus viget, contrarii vulgo occurrunt. Gallia, Belgium, Hispania, Borussiae pars Catholica, Hibernia cum populis collatae, qui reformata sacra amplexi sunt, dicta probent (1).

Dicat forsan quis, bellorum numerum post Christum majorem fuisse quam antea, quin nostra memoria totam Europam bellis fuisse implicitam; hic ne praetervideat, oro, quod jam monuimus, homines sententiis de bello gerundo maxime emendatis instructos, nonnunquam variis de causis bella suscipere coactos esse. Nonne gentes, etsi a bello gerundo maxime alienas, arma capere suaque tueri oportebat, quum tyrannus, qualis Napoleon, hominum eum comitante turba, qui, omnis religionis expertes, contra jus omne et fas, humanitatis et populorum jura violare non dubitabant, eos aggrederetur eorumque libertatem opprimere vellet? Uti tali in causa bellum gerere necesse est, sic plurimae existunt causae, quin multo plu-

(1) Cfr. W. A van Hengel, *Zedelijke en Godsdienstige beschaving*, Tom. I. pag. 204 et 273. sqq. et qui ibi laudandantur. Qui Romano-Catholicorum doctrina incredulitati propagandae inserviat, vide apud J. A. Turretinum, Opusc. Tom. II. pag. 126. sqq.

plures quam apud veteres, a se sejunctos fere, quibus bella evitari nequeunt.

Sed ponas quoque (quod tamen dari nequit) in Europa Christiana bella numero non esse pauciora; nihilominus sententias hominum de bello suscipiendo emendatas esse fateri necesse est, modo tria reliqua, in quibus hominum de bello suscipiendo sententiarum emendationem cerni diximus, non cadant; quorum primum hoc est, quod

Non levi de causa suscipiantur,

quoniam nimirum religionis Christianae doctrina homines justi et aequi tenaciores reddiderit; non tantum singularum gentium jura definita sunt, verum etiam, quae singulis competunt, observantur. Principes et populi Christiani non quamvis, levissimam quoque, aliis bellum inferendi, causam arripere, nec contra jus et fas omnia subigere et fines dilatare, nec pacta sancita nullâ de causa frangere audent.

Si sint, qui tale quid sustineant, omnium aliorum populorum indignans et improbans vox satis superque docet, quantopere hoc nomine hominum de bello gerundo sententiae emendatae sint. Gravissimae causae, ob quas bellum suscipiatur, exstare debent, eaeque, quae cuivis justi et aequi amanti probantur, nisi, qui suscipiunt, vituperari et damnari velint. Uti hoc omni tempore aliquatenus cernitur, ita inprimis nostris diebus et

in universum post reformationem. — Quis non credat Carolum Quintum, Philippum secundum, Ludovicum decimum quartum, Carolum duodecimum, bellandi et expugnandi studio flagrantes et ingenti valentes potentiâ, Alexandri et Gengiskani instar, orbi terrarum expugnando animum applicituros et levissimas causas arrepturos fuisse, quibus genio suo indulgerent, nisi justi et aequi notiones hominum animos imbuissent, nec levi nec injusta de causa bellum suscipi oportere populi clamassent. Tum demum, si quis, ut Napoleon, parum, quid justum et aequum sit, curans, genti se praefectum videt, quae, omni spretâ verâ religione, animi levitati indulget, multaque suo proposito faventia conspicit; tum demum, inquam, quis eo audaciae procedet, ut levi vel nulla de causa alios debellandi studio duci audeat, quo olim omnes, modo tempora consiliis suis apta esse viderent. Quam longo hic post se intervallo populi recentiores antiquiores relinquunt! Non memorabo (ut dicta exemplis probem) populos Nomadicos, qui ob ereptos sibi porcos, camelos, puteos, prata vel privatam injuriam sibi illatam totam tribum armare et horribiliter saevire solebant; non Orientalium Despotas, qualem Xerxem eique plures similes novimus, qui nulla fere de causa, vel certe ficta, omnes alios innocuos aggrediebantur; nec Gaulos, qui, quod tres juvenes temere imperii mandata transiissent, furore incitati, omnia vas-

vastant, multaque hominum millia trucidant: sed de Graecis et Romanis loquar, qui, spretis justitia, aequitate et jure gentium, omnia fere bella pro arbitrio gesserunt, sanctissima foedera violantes, ubique sese ad auxilium ferendum, etiam non vocati, insinuantes, ut ipsos illos, quibus succurrerent, tandem sibi subjicerent; qui nihil sanctum nimis, (de Romanis maxime hoc dictum ait) censebant, modo fines imperii dilatandi, populosque tributarios reddendi copiam sibi factam viderent (1). Cuivis hic e Graecorum bellis succurrunt Trojanum, ex privata causa exortum, ob quam, si quis hodie bellum suscipere vellet, omnium cachinnum excitaret: bella contra Messenios: contra insularum incolas, quibuscum societatis vinculo juncti erant! alia, ex levissima vel potius nulla de causa suscepta. Haud sine quodam animi dolore imo horrore quisquam Thucydidem audiet exponentem, qui bello Peloponnesio civitatum, quae, incertae utros sequerentur, neutrarum partium esse cuperent, incolae crudelissime necati, ipsaeque eorum urbes funditus deletae sint! Respice Philippi Macedonis agendi rationem, qui, Amynta amoto, Thraciâ et Thessaliâ

(1) Intellectum hoc maxime volo de Romanis inde a bello Punico I. Ante rarius hoc nomine fuere infames. Cfr. Grotius, *De jure belli et pacis*, Lib. III. p. 19. Cicero, *De Officiis*, L. III. c. 29.

liâ occupatis, Liberatoris nomine, sed verius ambitioni satisfaciendi gratia, fraudulentissime cum Graecis egit; ipse ille Philippus, unice Graecos subigendi studio ductus (1), rarissime justas ob causas diversas civitates debellavit. Quid memorem Alexandrum ejusve successores, qui nil sanctum nimis habebant, quo sibi invicem ruinam pararent! Quid Romanos, qui quominus orbis terrarum domini evaderent, nec justitia nec aequitas nec jura gentium impedire poterant; adeo ut ne sociorum quidem jura observarent vel vindicarent, et ipse Senatus et populus de decretis a se sancitis erubescerent (2)!

Bella non tantum hodie non levi de causa suscipiuntur, verum et

Contra voluntatem populorum.

Est religionis Christianae doctrina, quae animis ho-

(1) Demosthenes, in *Orationibus Philipp.* I et II. saepius indicavit.

(2) Cfr. Polybius, Lib. I. c. 10. Quum ante legem agrariam Patricii bellum fontem considerarent, unde maxima commoda sibi redundarent, quippe agros plerumque inter se dividentes, vel alia quacunque ratione sibi comparare scientes, Senatus Romanus semper systemate quodam bellandi ductus videtur; quae dum gererentur, non nisi capiti censi, omni potestate privati, in urbe manebant. Hac ratione cavendum ne misere vexatus populus in seditionem prorumperet. Quisque intelligit, quot inde sive nulla sive injusta de causa bella non potuerint non suscipi! Leg. de his N. G. van Kampen, in Comm. Teiler, cit. pag. 100. sqq.

hominum vitae tranquillae et in pace degendae injecit cupiditatem. Hac beneficâ religionis doctrinâ effectum, ut homines vitae domesticae et socialis commodis uti atque adeo vita melius frui discerent, animusque eorum ad quietum rerum ordinem componeretur. Uti hoc in singulis paulo moratioribus civibus cernitur, ita in universis populis. Norunt omnes bellum pacis, omnibus exoptatae, commoda destruere. Hinc commune hodiernorum principum et populorum Christianorum votum et clara vox, pacem servandam esse; praeterea homines in universum lenioribus et mitioribus gaudent moribus; unde ab omni saevitia et crudelitate, atque adeo a bello mentem habent alieniorem. Hinc metus quidam homines obrepit, si modo fando dictum audierunt, bellum susceptum iri; hinc omnes id agunt, ut, si periculum est, ne bellum erupturum sit, ejus causas tollant et amoveant; et, ubi bellum eruperit, quantocyus ei finis imponatur. Hinc quoque hodie et per brevius temporis spatium bella geruntur, et quantum fieri potest, rarius, etiamsi hostili animo sibi oppositi, confligunt. Quid quod adeo homines non plures, quam quibus opus est, ad arma vocantur? Tum demum plurimi, ubi bello jura sua vindicare necesse est, arma capiunt, quibus injuste agentem vel patria jura violantem debellent, ipsique ostendant, religionis Christianae doctrinam (quod nonnulli illi objecerunt) hominem

non quidvis pati docere, sed, ubi aliter fieri nequit, omni ratione sua quemque jura defendere.

Quodsi cui hîc multi ex militibus in mentem veniant, qui belli gerundi studio flagrant; attendat, quaeso, quales hi homines sint? haud praeter veritatem dictum puto, si tales omnis boni et honesti sensus expertes habendi videantur. Quod idem quoque valet de Gallorum impia gente, qui partim superstitionis, partim incredulitatis alumnus, vel Catholicismum misere depravatum, vel Voltarii, Roussavii, aliorum id genus philosophiam vitae ducem normamque sequuntur. Qui horum vestigiis insistunt, unâ omnium Europae populorum, paulo humaniorum, voce damnantur. Populorum Christianorum de bello gerundo sententias hoc nomine mirum in modum emendatas esse luce clarius apparet, ubi cum veteribus comparantur. Graeci et Romani enim, pravis animi affectibus temperare edocti, furoris, crudelitatis, bonorum terrestrium sibi comparandorum, qualicunque etiam ratione, studio ducebantur; vitae domesticae commoda prorsus ignorantes, nec pacata rerum conditione gaudentes, bellare nunquam non exoptabant. Praeterea viri fortes et heroes magni aestimabantur et ad astra usque encomiis tollebantur. Hi τῇ ἀρετῇ conspicui omnium ore circumferebantur, his ad omnia munera aditus patebat; ne dicam, Romanorum civitatem tum demum salu-

lutem sibi sperare, si populis internâ discordiâ divisis imperarent (1).

Quae quum ita sint, haud mirari subeat, omnes omnino veteris orbis gentes bellandi studio arsisse, eoque gerendo magnopere delectatos fuisse. Non tantum ipsae Antiquitatis gentes tales nobis occurrunt, verum viri quoque, humanitate conspicui ad unum omnes; ne ipse quidem, cetero quin magni aestimandus, Epaminondas, Thebanorum decus et ornamentum, hîc excipiendus; qui, Leuctricâ pugnâ finitâ, quum Graeciae civitates, adeo bellis defatigatae, pace quam maxime indigerent, tamen de integro Thebanis bellum suasit idque excitavit.

Denique,

Si bella evitari nequeant, populi, melioribus ducti rationibus, sese ad bella accingunt, eademque gerunt.

Quum nobis constiterit, populos Christianos nec levi de causa, nec voluntarios bella facile suscipere, apparet causas esse oportere gravissimas, ob quas arma accingant; quo fit, ut melioris indolis homines, melioribus ducti rationibus et sententiis, sese ad bella comparent eademque gerant. Est enim ea religionis Christianae indoles, ut singula officia religionis specie commendans, ex suis quaeque praeceptis praestari jubeat. Placita religio-

(1) Tittmann, Lib. cit. pag. 53 et 54.

gionis Christianae, ut supra (Part. I. Cap. I. §. 3.) uberius explicuimus, non possunt non id efficere, ut, qui pro civium libertate et salute vindicanda arma capiunt, alacritate quâdam hoc faciant, gravissimum quippe suum esse officium censentes, ab ipso summo Numine jussum; neque hoc tantum, verum etiam, ut in ipso bello gerundo sensu vere heroico, sincero, nec perfidi, nec tristes vel queruli versentur, sed viros vere fortes sese praestent.

Hoc nomine quoque, ut Christiani populi universi, ita singuli belligerantes prae veteribus excellunt.

Bohemorum et Germanorum, justissimam causam armis tuentium, quae essent virtutes bellicae, nemo ignorat. Helvetii et Batavi vera fortitudine inprimis elucent. Miramur illos, quum libertatis studio ducti, sensu vere heroico, parvâ omnino manu adversus Albertum, Geszlerum et Landenbergium jura sua vindicarent; hos, et ex iis Hollandos maxime et Zeelandos, Carolo Quinto, Philippo Secundo, Margarethae Parmensi, Granvellio et Albae resistentes. Jactent Veteres suas victorias; non iis secundae Helvetiorum apud Morgarten, Naeffels, Sempach, Granson, Murten et Marignam; nec iis postponendi patriae nostrae cives in bello octogenario, quod plures civitates, plures viros, veri sensus heroici aere perenniora monumenta protulit. Quid memorem tot populos

los nostra memoria Napoleonti sese opponentes, qui vero libertatis studio incensi laudabili fortitudine excelluerunt? Quid Batavos contra foedifragos Belgas arma promte et alacriter accingentes? Cujusvis aetatis, loci et ordinis cives, qualem religionis Christianae doctrina civibus patriae amorem instillet, luculento testimonio probarunt (1). — Dicta valent quoque de singulis bellum gerentibus. Astrorum instar inter Helvetios lucent Guilielmus Tell, Arnoldus Winkelried, qui anno 1386. ad Sempach sese Austriacis opponens suis victoriam comparavit; lucent mille illi et ducenti heroes, qui anno 1445. omnibus Ludovici XI. copiis adversantes, morte suâ heroicâ Ludovici animum ita moverunt, ut pacem cum Helvetiis pangeret; inter Gallos Eustache de St. Pierre, qui cum aliis Eduardo tertio sese offerens, complurium vitam, regina adjuvante, deprecatus est (2); Eques d'Ayas qui solus ingentem Gallici exercitus copiam salvam et sospitem reddi-

(1) Cfr. M. C. van Hall, *Redevoering ten betoege, dat de geest van ouds moed en zelfopoffering en andere volksdeugden, die de ingezetenen van Oud Nederland thans zoo loffelijk onderscheiden, aan ware godsdienstige en zedelijke verlichting en beschaving voornamelijk zijn dank te weten*, 1831. Item Vener. D. T. Huët, *Over den invloed der Volksbeschaving op de rust der natien.*

(2) Cfr. Belloy, in praefat. histor., Tragoediae *Le Siege de Calais* praemissa.

didit (1). Plures sunt Ruteri, Trompii, Claessenii, Speikii; noti Pistorii, Merulae, Beilingii, Hambroekii (2). At vero, ubi finis mihi esset, si omnes memorare vellem, quos singulae regiones Christianae omni aevo protulerunt; nemo nescit, qualis a Christianismi inde incunabulis heroes fuerint, qui firmi et intrepidi animi egregia dederint documenta, qui summa constantia, perseverantia, fiducia in Deo ornati essent, qui in carceribus, spectaculis, rogis, tormentis cruciari maluerint, quam recti et honesti conscientiam amittere, et exemplo suo probarint, unam esse Christi doctrinam, quae veros informet heroes.

Fortasse quis nobis ita occurret; quas in Christianis praedicas virtutes, multo magis in Graecis et Romanis cernuntur. Nobilissimo enim hi ducebantur libertatis sensu, vero patriae amore atque mirabili animi fortitudine; quin imo ipsa Graecorum et Romanorum maxime religio non poterat non multas virtutis bellicae species alere et efficere; Diis quippe tutelaribus confidentes et oraculis, libris Sibyllinis et similibus de victoria persuasi, non poterant non fortes sese praestare. Hinc

(1) Vid. Archenholtz, *Geschichte des Siebenjährigen Kriegs.*

(2) Cfr. de Heroibus, patriae nostrae, quatenus prodiit, opus egregium J. Bosscha, *Neerlands Heldendaden van de vroegste tijden af tot in onze dagen*, Leov. 1834.

Hinc immortales illi heroes ad Marathonem, Salaminem, Plataeas, Mycalen, in bellis contra Porsennam, Pyrrhum et Hannibalem. Hinc plures Graecia suos habet Codros, Leonidas, Miltiades, Themistocles, Cimones, Agesilaos, Epaminondas, Phociones; suos Roma Decios, Fabios, Brutos, Fabricios, Camillos, Marcellos, alios permultos. — Ne quis putet me de horum, qui optime de patria sua meriti sunt, virorum laudibus quidquam detractum velle; quis negare ausit Graeciam et Romam, ex tempore, quo viverent, dijudicandos, veri nominis heroes protulisse? At vero, si cum Christianis comparentur, utri praeponendi sint, non est quod dubites. Amor enim patriae veterum nullis justis finibus erat circumscriptus, quapropter eum patriotismum potius et superbiam quamdam nationalem dixerim (1). Ipse ille, ita dictus, patriae amor effecit, ut Graeci et Romani omni humanitati renunciarent, et omni injustitiae, iniquitati et crudelitati inservirent. Hinc studium illud explicandum, quod in omnibus cernitur, dominandi, superandi, ruinam aliis parandi, externis factis splendendi et gloriam sibi comparandi. Itane hi veri sunt heroes, vero patriae amore ducti! Sed, ut jam monuimus, ex tempore,

(1) Cfr. Zimmerman, *Über national-Stolz.* Herder, *Ideen zu einer Geschichte der Menschheit*, Tom. III. pag. 237. sqq.

re, quo viverent, judicandi. Non solebant adeo veteres factorum principia, nec sententias, quibus heroes ducebantur, respicere; unice externam factorum speciem admirabantur. Ipsa rei ratio docet veterum heroes tales non esse posse, quales Religionis Christianae doctrina informat. Qui enim veri nominis heroes esse possent, quum perverso Deorum cultui addicti, haud raro religioni illuderent, et tam perversas de virtute haberent notiones! Qui possent puro patriae amore duci, quum civitatum consilium gravissimum, quale Christus esse voluit, ne suspicarentur quidem; quum non civium sed sua singuli commoda spectarent; denique patriam illud solum haberent, in quo genio indulgentes gulae omnique voluptatum generi satisfacere possent!

Quare Graecorum et Romanorum heroes iis tantum probari poterunt, qui devotiones ex superstitione, temeritate et enthusiasmo quodam exortas magni faciunt, minus ad principia ipsamque agendi rationem attendere solent.

§. 2.

Quatenus hominum de bello gerundo sententiarum emendatio cernatur in ipso bello.

Vidimus hominum *de bello suscipiendo* sententias mirifice emendatas esse; jam inviti, ubi de principiis et sententiis, quibus homines Christiani

ni sese ad bellum accingunt, agebamus, attigimus id, quod forsan hic melius locum invenisset; nimirum, qui homines melioribus quoque principiis et sententiis ducti ipsum bellum gerere solent. At, quo magis brevitati consuleremus, quae (paragr. super.) cum agendi principiis arcte cohaererent, quaeque fere eadem sunt et in bello suscipiendo et in eodem gerundo, ibi simul exponere placuit. — Hominum autem de bello gerundo sententiarum emendatio non tantum in eo cernitur, quod melioribus principiis ducti, bellum suscipiunt idemque gerunt, verum etiam in eo, quod *minus*, *idque non data opera sint crudeles vel atroces*, *quod inprimis post victoriam reportatam in jure belli aliisque cernitur*.

Haec tria ut cuivis in oculos incurrant, non necesse duxi, singula deinceps probare, verum paucis tantum descriptionem exhibere veterum belli gerundi rationis, eique hodiernorum populorum Christianorum rationem opponere et conferre.

Ante quam vero eo transeamus, sequentia praemonenda sunt.

Plerique homines, ubi agitur de hominum de bello gerundo sententiarum emendatione, in memoriam sibi revocare solent dira illa et nefanda, quae populi Christiani belligerantes peregerunt, et ex factis unice rem dijudicantes dubii haerent et disceptare vix audent, utrum veteres Christianis populis crudelitate et atrocitate cedant,

dant, an hi illis; alii, hominum de bello gerundo sententias emendatas fere negant, quamdiu non omnia immutata vident; postulant hi, ut ne suscipiantur amplius bella eademque, si ipsi causas, ob quas suscipiantur, non possunt non approbare, nulla crudelitate vel saevitia gerantur. — Illi utrum viam rectam ingrediantur, quâ in hominum de bello gerundo sententiarum emendationem inquirendum est, dubito. Hi temere et inique istiusmodi, quae vix effici poterunt, postulant. — Bellum enim non potest non caedem, rapinam, omniaque mala secum ducere. Cum duo exercitus hostili animo sibi oppositi sint, aliter fieri non potest, quam ut uterque victoriae cupidus alterius cladi inhiet. Hoc qui mutare velit, ipsum bellum tollat oportet; exsistunt praeterea tales in bello casus, ut plures, optimi quoque homines, vim in alios adhibere eosque vulnerare et necare inviti cogantur. Quid mirum, quum qui bellum gerunt, vulgo homines sint junioris aetatis et vividioris indolis, hos in tali rerum casu moderationis fines migrare nec animi affectibus semper temperare? Ipsum bellum et hominum in eo vivendi ratio secum ferunt talia, quae illi ipsi, qui bellum gerunt, extra bellum non agerent, nec probarent. Homines optimis ductis rationibus et vera virtute Christianâ ornati in bello nonnunquam affectibus abripi et violenter agere possunt. Quapropter hominum in ipso bello ge-

gerendo sententiarum emendationem cerni nihilominus constabit, modo probari possit, eos, quae violenta peragunt, non gaudio ductos et voluptate, verum necessitate magis coactos et invitos eadem agere. Quae res erit extra dubium, si et in ipso bello hujus rei prostant indicia et maxime quidem si, ubi alterutra pars arma deposuerit, nec caedere vel vi agere amplius opus sit, victores victis parcant, lenes et mites sese iis exhibeant, non vastent, non extra necessitatem rapiant, non caedant, nec violent; quae omnia si hodie locum habeant, hominum de bello gerundo sententias magnopere emendatas esse apparebit, quum olim vulgo contrarium locum obtineret.

Ex his praemonitis colligitur, qualis hominum de bello gerundo sententiarum emendatio speranda sit. In veterum et hodiernorum populorum bellandi ratione delineandâ id agemus, ut simul appareat, quibus sententiis imbuti singula agerent. — Nemo non, qui veterum Historicorum scripta legerit et ab iis, quae veterum fuerit belligerundi ratio, didicerit, probe novit, qui veteres vindictae studio ducti, furore et odio flagrantes, non nisi caedem et cruorem spirantes, praedatorum instar in possessiones publicas et privatas pro lubitu grassarentur, agros, domos, urbes, fana depopularentur, sacris illuderent, in quemvis gaudio quodam saevirent, nullum non trucidarent. Tales sese non tantum praestabant, dum armis

con-

confligerent, verum etiam ubi alterutra pars victoriam reportasset. Etiamsi humanitas et civitatum salus apprime jubebant victis parcere eosque leniter et clementer tractare, tamen veteres haud raro voluptate quadam miseros et inermes devictos torquere et trucidare solebant (1). Nec equidem facile dicere ausim, quid melius illis miseris captivis sit, vitâ donari an mortem oppetere! Quidni enim illis satius sit mori, etiamsi cadaveribus illuderetur, humo defraudarentur, vulturibus et canibus objicerentur, quam superstites manere, religioni, moribus, omnibus, quae homini cara sunt, non tantum valedicere, verum etiam agros inter milites, quos modo carissima quaeque clade internecina afficere viderunt, divisos conspicere, quin imo patriâ expuli (2), notâ inuri (3), ut nemo non eos agnoscere iisque illudere posset, sub duro servitutis jugo vitam miserrime trahere, vinculisve includi usque ad ludorum diem, quo dum populus laete *hoc habet*, vel *accipe ferrum* clamet, se invicem trucidarent, vel sese, ut

(1) Quam stulte hoc nomine agerent Lacedaemonii et Athenienses, monuit Cicero, *pro Balbo*, cap. 12.

(2) Captivi, si alio ducebantur, legibus, magistratibus aliis omnibus privati a Romanis praesidibus misere vexabantur. Cf. Sigonius, de *Antiquo Jure Provinc.* L. 1. c. 2.

(3) Vid. Plutarchus in *Pericle*, cap. 26. ibique interpretes.

ut rudem mererentur, infiniti hominum numeri sanguine macularent, vel denique bestiarum dentibus dilaniarentur! — Dura illa servitus, nex vel captivitas non tantum milites gregarios manebant; reges quoque, principes, duces, Senatores ligati triumphum condecorare debebant; quin, quo magis populi Romani superbia et crudele dominationis principium alerentur (1), ipsi Dii captivi ducebantur! Mirumne adeo, quum tale belli jus esset, plurium civitatum obsessos cives (Saguntum (2), Numantiam, Abydum (3), Xanthum (4) nominasse suffecerit) potius se ipsos necare urbesque suas incendio deletas voluisse, quam talibus se tradere victoribus, qui non aliud quid agebant, quam ut omni dolo, perfidiâ, et crudelitate victis ruinam pararent eosque funditus delerent; qui adeo hac ipsâ suâ crudelitate gloriantes et voluptatem inde percipientes, ad suos reduces, lauris coronati unâ omnium voce laudibus astra usque tollebantur!

Talis belli gerundi ratio, quam non nisi primis lineis delineavimus, apud omnes Veteris Orbis populos deprehenditur. Non hic memorabo Orientales, Ninum, Cyrum, Xerxem, Cambysem, non ad

(1) Tittmann. l. l. pag. 58.
(2) Vid. Livius, *Historiarum* lib. XXI.
(3) Polybius, Lib. III.
(4) Cfr. Plutarchus, in *Bruto*.

ad populorum illorum barbarorum seculo V. Europam decurrentem colluviem, omnia ferro et igne vastantem, ex qua Heruli et Thuringi, bello unice intenti, lege quoque sanciverant, ut seniores, aegri et debiles manu perirent (1); cui legi Thuringi sub Attila obsecuti, crudelissime in captivos, senes et virgines saevierunt (2)! — Non loquar de copiis, quae a Tamerlane Indiâ expulsae in Europam transierunt, ad Tagum usque omnia praedantes, omnes trucidantes! vel de Gengiskane iisque, qui feri dicuntur, novo-Zelandis, Groenlandis et Africae Occidentalis populis, qui, ut quondam Scythae, victis vulnera exsugere gaudent, hostium carnem sibi parant, avideque dentibus devorant! Conspiciamus ipsos illos Graecos et Romanos, quos quamvis diffiteri nolimus seriore maxime tempore, nonnunquam mitius cum captivis (3) egisse, tamen omni tempore, recentiore quoque, generi humano hoc nomine dedecori quam maxime fuerunt.

An hic Heroicum illud aevum memorabo, quo omnium sapientissimus, quem omnes summâ prosequebantur veneratione, Nestor, suis auctor est (4):

τῷ

(1) Cf. Procopius, de *Bello Gothico*, Lib. II. cap. 14.

(2) Cf. Gibbon, Op. cit. Tom. VI. pag. 102.

(3) Cf. Tacitus, Annal. Lib. XI. cap. 24. Cicero, *pro Fonteio*, cap. 2

(4) Homerus, *Iliad.* II. vs. 364. sqq.

τῷ μήτις πρὶν ἐπειγέσθω οἴκόνδε νέεσθαι
πρίν τινα παρ' Τρώων ἀλόχῳ κατακοιμηθῆναι
τίσασθαι δ' Ἑλένης ὀρμήματα τε στονάχας τε.

Quo Agamemnon, omnium Graecorum dux, Menelaum mitius agere cupientem et Adrastum in vivis esse passum, acriter his verbis perstringit (1):

Ὦ πέπον, ὦ Μενέλαε, τίη δὲ σὺ κήδεαι αὕτως
ἀνδρῶν; ἦ σοὶ ἄριστα πεποίηται κατὰ οἶκον]
πρὸς Τρώων, τῶν μήτις ὑπεκφύγοι αἰπὺν ὄλεθρον
χεῖράς θ' ἡμετέρας μηδ' ὄντινα γαστέρα μήτηρ
κοῦρον ἐόντα φέροι μηδ' ὃς φύγοι, ἀλλ' ἄρα πάντες
Ἰλίου ἐξαπολοίατ' ἀκήδεστοι καὶ ἄφαντοι.

Quo non aliud belli jus noverant, quam quale describit Homerus (2).

ἄνδρας μὲν κτείνουσι, πόλιν δέ τε πῦρ ἀμαθύνει·
τέκνα δέ τ' ἄλλοι ἄγουσι, βαθυζώνους τε γυναῖκας.

Quales Graeci tempore Heroico de bello gerundo fovebant sententias, tales semper deprehenduntur. Exemplis ex omni Graecorum historia me obrutum video. Nonnulla attulisse hic suffecerit.

Respicias Graecorum agendi rationem cum Helotis, cum Persis, quo in bello humani ipsi Graeci Sandauces regis Persici sororis tres filios, mo-

(1) Idem *Iliad.* VI. vs. 55. sqq.

(2) *Iliad.* Lib. IX. vs. 589. Cfr. et Lib. XXI. vs. 26. XXIII. vs. 175. 181. sqq.

monente vate Euphrantide, Baccho sacrificarunt. Respicias eos bello Peloponnesio, quo tempore ad summum humanitatis fastigium pervenerant, quomodo egerint cum Mytilenaeis, Plataeis, quos horribiliter trucidarunt fere cunctos; cum Corcyraeis, Aeginetis, Megarensibus, Scioniis et Meliis, Mycalessiis, quorum ne innocuis quidem liberis in schola parcebatur, aliis. Unusquisque Thucydidem (1), locupletissimum testem, hic legens, horrore obstupens, Graecos agnoscit, qui a barbaris omnem humanitatem excutere edocti erant! Oculos deinde convertas ad Syracusanos, qui, duce Gylippo, de Atheniensibus victoria reportata, Niciam et Demosthenem confestim trucidant; reliquos in lautumias conjectos, calore, frigore, fame, siti, putore crudeliter mortem oppetere sinunt; et quum per 70 dies furori ita indulsissent, reliquos in servitutem vendunt (2)! Dicamne de Corinthiorum caede a sociis die festo patrata (3), de bellis sacris (4), de Philippi, fortasse ob humanitatem in captivos prae reliquis laudandi, in Olynthios crudelitate, de Alexandro Thebas et Tyrum funditus delente! Duo illa hominum millia Tyri cruci affixi, quae fuerit Graeco-

(1) Legantur inprimis Lib. III. V et VII.
(2) Cfr. Thucydides, Lib. VII. sub fine.
(3) Xenophon, *Historia Graeca*, Lib. IV.
(4) Diodorus Siculus, Libr. XIV.

eorum lenitas; probent! Ostendant Persepolis deleta, Gazae strenuus defensor, quocum ut cum Hectore ab Achille agebatur! Sic cuncti ex omni ordine et loco occurrunt! Qui humanitatis gentium sociorumque jura agnoscerent eademque in bello vindicata vellent, cachinno plerumque excipiebantur (1)!

Graecis omnino similes erant Romani, quorum crudelissimae in bello agendi rationis nemo facile exempla desideraverit. Totam fere Romanorum historiam, quae non est nisi bellorum, describere opus sit; et quis hoc desideraverit, ubi viros ob humanitatem maxime claros, haud aliter sentientes vel agentes viderit. Quis ignorat Romanum Senatum decrevisse septuaginta Epiri urbes, quae ad Persei partes transierant, spoliandas tradere et militibus permittere incolas captivos abducere. Aemilius Paulus, septuaginta urbibus exspoliatis, centies quinquies millies (150,000) incolas servos abduci jussit; Scipio, Carthagine expugnatâ, militibus incolas aggredi imperat, ad unum omnes trucidare, nemini more Romanorum parcere (2); addit Polybius, causam ob-

(1) Cfr. ut unum afferam, quae Elpinice Cimonis soror Pericli, de Samiis Graecorum sociis victoria reportata objicit, apud Plutarchum in *Pericle*, cap. 28.

(2) Leg. vener. Stuart, *Romeinsche Geschied.*, Tom. IX. pag. 532.

ob quam ita facere solent Romani; ut nimirum omnes ad Romanorum nomen horreant! Eadem de causa non solum homines, sed canes quoque et animalia in frusta secabant, et membra per vias dispergebant. Julius Caesar trecentas nationes subegisse fertur, mille urbes vi expugnasse, centies millies homines servos reddidisse, totidemque gladio et in proelio et in urbibus jugulasse! Octavianus Perusiae, praesidio sese illi tradenti et nonnisi vitam deprecanti, respondet: *moriendum est.* Corinthus, Numantia, bella, quae proxime sibi invicem successere, Mutinum, Philippicum, Perusinum, Siculum, Actiacum, Hierosolymitanum, verbo omnia bella, quae sive Graeci sive Romani gesserunt cum interna tum externa, probant, hos nullam generis humani praestantiae rationem habuisse, temeritatem, lasciviam, perfidiam, exquisitissimam in hostes crudelitatem licitam, quin laude dignam censuisse, voluptate inde affectos, nec aliud quid novisse quam, quod alicubi monet Thucydides, vindictae studio plenos, ἀποπλῆσαι τῆς γνώμης τὸ θυμούμενον.

Haec pauca sufficiunt ad probandum, quas veteres de bello gerundo foverent sententias.

Jam oculos convertamus ad populos Christianos hodiernos, in quos Religionis Christianae doctrina aliquam modo vim habuit. Nonnulla in medium proferamus, quae non quidem in singulis sed universe cernuntur, ex quibus pateat, quate-

tenus in ipso bello gerundo sententiarum illa emendatio conspicitur.

Etiamsi gravissimum officium milites ducant patriae jura vi quoque vindicare, plurimi tamen (homines omnis sensu moralitatis destitutos semper excipimus,) horrore quodam sese ad ipsum bellum gerundum accingentes, malint hostes non occidere, non sanguinem effundere, non sclopetis et gladiis uti; omnes crudelitatem et atrocitatem improbant et condemnant; quod Socrates apud Platonem (1) cum Polemarcho disputat, hosti plurimum noxae inferri oportere, nemo non injustum, iniquum, impium dixerit; hostes quam brevissime, fieri si potest, et clementissime cogere ut patriae jura agnoscant, est commune desiderium; ipsi duces, ne milites agrestiores genio indulgeant suo sub gravissima saepe poena nimium sanguinem effundere vetant; ab incolis praeter necessaria quidquam flagitare, agros vastare et similia; quod ducis imperium si quis migrasse deprehendatur, graviore poena crimen luere debet. Tali animo populi Christiani se invicem vi et armis aggrediuntur; — mox proelium committunt, fortes quidem, at simul secum ipsi ex animo dolentes, quod homines alii cum aliis bellare cogantur, nec aliter vicaria jura agnoscant. Non exsultant nec voluptate quadam afficiuntur, ubi

(1) Lib. I. *de Rep.*

ubi hostem vulneratum, vexatum vel caesum conspiciunt, cadaveribus non illudunt, nec extra necessitatem rapere, saevire vel trucidare honestum putant. Dux militibus non imperat, nisi quod valeant humeri, nec, suorum militum vitam magni faciens, temere in pericula mittit. Milites, gregarii quoque, ubi hostes misere afflictos vel vulneratos vident, misericordia afficiuntur, et, si possunt, officium praestare non recusabunt. Haud pauca sunt hostium exempla, qui hostibus pepercerint, et, ubi in vitae periculo versarentur, suam ipsorum vitam illorum saluti postposuerint. —

Post haec alterutra pars succumbit et in arcem vel urbem cogitur, ibique se defendere studet. Jam interea militibus quies datur, ante quam urbem expugnare moliantur. Haud pauci dolent, quod nimis affectibus se abripi passi, furori indulserint, et praeter necessitatem alios cruciarint, vel clade affecerint. Alii, animo ad humanitatem duriore, continuo sese excusare solent, et aliis atrocia enarrantes erubescunt. Vae illi, qui crudelitatem et immanitatem jactans, laudem sibi expetit. Talia qui sustineat, omnium vituperio et contemtu sive manifesto sive tacito, excipitur; quod si causas quaerat, responsum in promptu: *Suntne homines ut nos? extra culpam, non aliud quidquam agentes quam nos ipsi, principi obsequuntur et patriam defendunt;* haud uni succurret, *quod si*

tibi fieri non vis, alteri non feceris. Dux interea cum aliis, locum, in quo proelium commissum est, perlustrat. Ac licet non centum et ducenta vel plura etiam millia, ut olim saepe, occubuerint, tamen dolore quodam affectum se sentit, ubi tot ex suis et hostibus caesos misere vexatos conspicit. Quodsi ex eo quaeratur, quid de captivis et hostium cadaveribus velit, idem respondet quod olim Ludovicus XV, quum nondum omnem humanitatem exuisset, post proelium apud Fontenoi: *ut nostra tractentur, non amplius hostes sunt.* — Deinde urbs obsidetur. Ut ex ipsa rei ratione patet, fieri non potest quam ut obsidentes omnem vim adhibeant, quâ scopum attingant. Jam quidem negare nolumus tormentorum ignivomorum usum inventum esse crudelissimum et civibus obsessis maxime noxium; crudelitatis studio tamen non inventum esse ex eo etiam conjecerim, quod nonnulla arma, olim usitata, ob nimiam crudelitatem tacite in abusum abierint (1), et, qui hodie iis utuntur, populi omnium contemtu digni habeantur.

Post obsessionem urbs vel arx expugnatur. Jam maxime appareat, an homines minus nec data operâ sint crudeles.

Qui obsidione premuntur, nullam sibi illatum iri

(1) Cfr. de Martens, *Precis du droit des gens modernes de l'Europe fondé sur les traités et l'usage*, pag. 405. sq.

iri injuriam, et urbem vel arcem non ulterius defendi posse praevidentes, citius sine ullo metu sese tradunt; nemo de se interficiendo cogitat ob mala ab hostibus sibi forte metuenda; non aliam patiuntur fortunae mutationem, nisi quod alium dominum agnoscant. Quod olim Alexander magnus politicis ductus consiliis Porum non obtruncari, nec cives interfici vel in servitutem redigi, agros non decurri, urbes non vastari jubebat, aut quod Romani nonnunquam, quo plures milites haberent, eâdem cum devictis ratione agebant; id hodie, non ob politica consilia, sed quia humanitatis jura et justitiae aequitatisque leges flagitant, inter omnes populos Christianos more receptum est; id omnes gravissimum suum officium esse censent. Si quis hodie devictos sub jugum mittere, distrahere, vel tormentis exquisitissimis cruciare velit, omnium populorum ipsius insolentiam condemnans clara vox satis probat, qui aliter hodie quam olim sentiant homines. Subactorum agri, urbes, monumenta non vastantur, totaque natio non funditus deletur nec sub hasta venditur; sed singulorum jura observantur, diruta restituuntur, vulnerati curantur; qui damnum e bello tulerint, iis restituitur; quin id agitur, ut si minus sint populi exculti et humani, meliores et feliciores evadant. Captivi non obtruncantur, quum omnes milites gregarii non aliud jus noverint, quam, si quis hostis arma deposue-

suetis, leniter eum tractare, necessariis instruere, nulla ratione laedere vel vexare (1). Scipionem, quod virginem Celtiberam gratuito manumiteret, Deos immortales aequiparare judicabant; hodie hoc et similia facta unusquisque dux gravissimum suum officium esse judicabit.

Quamdiu bellum non ad finem perductum est, captivi in arces ducuntur, vel totae urbes iis custodiae dantur, in quibus nullam injuriam patiuntur; quodsi ex plebe infima sint, qui iis injuriam facere tentant, ipsi magistratus, ne tale quid accidat, sedulo cavent; finito bello, vel etiam induciis factis, permutantur et suis singuli illaesi restituuntur. — His alia, quae tamen minus ad nostram rem pertinent, addi possint. Nimirum, Principes, ubi pacis conditiones constituendae sint, nisi ab omnibus populis Christianis contemni velint, id agent, ut non temere, nec inconsiderate, nec dolose, nec in patriae dedecus, sed aperte, sincere, civium et devictorum salutem spectantes, justas et aequas pacis conditiones proponant, constituant, sanciant. Hinc talia vulgo constituuntur, quibus alii omnes non civium tan-

(1) In regionibus, ubi religionis Christianae doctrina exsulare dici debet, ad veterum morem redire et captivos necandos decernere possunt. Testetur Gallia. Cfrr. decreta die XXVI Maji 1794, et XI Augusti ejusdem anni, quod decretum tamen non perfectum est. Cfr. de Martens, *Recueil de Traité*, Tom. VI. pag. 750. sq.

tantum, sed hominum quoque jura a principibus revereri discunt. Notum est, ut unum instar omnium exemplum afferam, quf, quum, sociatâ Britannorum nostrorumque militum navalium ope, victoria de Algirensibus reportata esset, horum princeps eâ lege pacem acceperit, ut in posterum captivos nunquam servos redderet (1).

Post pacem stabilitam milites laeti ad aras et focos redeunt, cives bonos sese praestant et pacis commodis fruuntur; quodsi qui sint vulneribus affecti, curantur et varii generis beneficiis cumulantur; si qui, quominus victum sibi quaerant, praepediantur, et, uno alterove membro amisso, labori impares sint, publice aluntur, quin imo uxores et liberi, ne inopia laborent, cavetur. Quisque novit, quf haud pauci ex populis veteribus ex bello reduces luxuriosae et dissolutae vivendi rationi se dederent, praedâ vivere satius ducentes, quam in vitam civilem redire et honeste vivere. Graecos post bella Persica, Hannibalis copias post Cannensem victoriam, Romanos antiquos (2), ne seditiones moverent, a Patriciis ad bellum missos, inde reduces, haud raro summa imis

(1) Cfr. J. van Voorst, in Orat. cit., pag. 53.

(2) Audiatur Velleji Paterculi de Romanis post bella Punica testimonium: „*quippe, remoto Carthaginis metu, subla-*„ *taque imperii aemula, non gradu, sed praecipi cursu* „ *a virtute descitum, ad vitia transcursum; vetus disci-*„ *plina deserta, nova inducta, in somnum a vigiliis, ab*

„ *ar-*

imis miscentes, eosdem sub Augusto effoeminatos, quum pacem ferre non possent, hic nominasse sufficiat.

Atque sic probasse nobis videmur, hominum sententias emendatas in ipso bello gerundo cerni. Si cui hic multae exceptiones in mentem veniant, reputet hic, de tali argumento, in quo nos exponendo versamur, non nisi universe disputari posse.

§. 3.

Quid de iis, quae disputatis vulgo objici solent, statuendum sit.

Superest ut, quae vulgo objici solent, in medium proferamus, et quid quantumque pretium iis tribuendum videatur, verbo significemus.

Sunt nimirum haud pauci homines, qui varias propter causas religioni Christianae infensi, omnia laeti afferunt, quae in malam partem de ea dici posse videntur, parum curantes utrum ex vero dicant et judicent, an minus. Sic quoque, ubi de religionis Christianae doctrina hominum de bello gerundo sententiarum emendatrice sermo est, haud sine veri specie, ut contrarium probent, ad lites et

„ *armis ad voluptatem, a negotiis in otium conversa civi-*
„ *tas.*"

et bella ob religionem Christianam, eaque ingenti crudelitate gesta, provocare solent, quin eo audaciae procedere, ut, melius cum genere humano actum fuisse, si homines hanc nunquam cognitam habuissent, clamitare audeant (1)! vix (sic argumentantur) religio Christiana per aliquot secula exstiterat, quin lites et bella interna omni sua vi exorirentur; Episcopi suos singuli inflammabant et omni crudelitate in se invicem saeviebant (2); probet id seditio a Damaso et Urficino commota (3); — ut ex mille exemplis unum afferatur. — Mox Primarius Romae Episcopus, quum omnia paene subegisset, fulmine Vaticano caedem, seditionem, turbas concitavit! Non tantum Ecclesiae ministri bella excitarunt, ut imperium Ecclesiasticum stabilirent; sed et ipsi principes ob religionem Christianam innumera bella gesserunt: Carolus Magnus uno die quatuor Saxonum millia, quia baptizari nollent, trucidari jussit! Quis ignorat Ottonis in Danos agendi rationem, Equitum Ten-

(1) Haec calumnia in haud paucis Deistarum scriptis occurrit. Cfrr. praeter alios, liber iste turpissimus, cui titulus est: *Ist es im achtzehnten Jahrhunderte zu früh, sich zur Vernunft-religion zu bekehren;* et Paalzow, in *Geschichte der religiösen Grausamkeiten*, Mainz. 1800.

(2) Cfr. Venema, *Histor. Eccles.*, Tom. IV. pag. 264. §. 247.

(3) Ammianus Marcellinus, XXVII. B. Bouwer, *Historie der Pausen*, Tom. I. pag. 263—270.

Teutonicorum in Borussos, Militum cruce signatorum in Turcas! Quis nescit Valdenses et Albigenses ferro petitos, Hussitas, Mauros Hispaniâ expulsos. In memoriam revocentur Siculae Vesperae dirae, et nefandae illae Nuptiae Parisienses, Hiberna caedes, bella in patria nostra gesta, bellum trecennale, ne de aliis mentio fiat!

Tantum religio potuit suadere malorum!

Numquam tale in aliter sentientes odium deprehenditur, quam quali Christianos affectos fuisse constat! quare optandum sit, ut Graecorum et Romanorum tempora redeant, qui rarius ob religionem, plerumque ob politicas tantum rationes bella suscipere, eademque certe non tanta atrocitate gerere solebant, quanta Christiani isti Hispani bello trecennali affecti erant. — Sic nonnulli religionis Christianae doctrinam hominum de bello gerundo sententias non emendasse, sed contra ipsâ illâ religionis doctrinâ plura bella excitata et crudelissime gesta clamant.

Neque hoc tantum, verum ex omni aevo tot dira, nefanda, saeva, crudelia, impia a Christianis populis peracta afferre sciunt, ut imperito, et minus quid verum quid falsum secernere ac dijudicare solito, assensum fere extorqueant, in nulla re minus hominum sententiarum emendationem cerni, quam in bello. Citant plures populos qui, antiquis moribus retentis, Graecis et Romanis bellandi

landi ardore et crudelitate nil cedant. Herulos ad Danubium seculo sexto, qui, Christiani etsi dicti, pristinam barbariem et crudelitatem retinuerint (1); Alemannos, de quibus, Agathia auctore, idem dicendum; Francos hostes immolantes (2). Testetur, sic pergunt, medium Aevum, quo omnes animo militari affecti fuerint. Imperatores, reges, sacrorum antistites, pacis foedera rumpere non iniquum censebant; idque eheu! ut jactabant, ad Dei gloriam! Omnes fere medii Aevi principes non minus alios subigendi studio fervebant, quam Alexander et Attila!

Ne ad seriora tempora provocetur. *Quid enim* crudelius excogitari possit, quam Philippi secundi bellandi ratio, quam Ludovicorum fere omnium in Gallia impie gesta? Gallorum omnium superiore seculo bellandi ardorem et atrocitatem quis nesciat? Tales occurrunt Italorum, Hispanorum, Lusitanorum milites fere semper!

Ipsa illa recentiora tempora docuere, qui Austriaci Gallorum legatos, ceterum sacrosanctos, prope Badstadz interemerint! Nostra memoria Napoleon Xerxe pejus saeviit. Quot hominum millia

(1) Procopius, *De bello Gothico*, Lib. III. 4. Evagrius, *Historia Ecclesiast.*, IV. 20.

(2) Procopius, Lib. II. cap. 26. Alia istiusmodi plura exempla attulit Baronius, *Annales*, ad annum 597. Semler, *Selecta Historiae Eccles. capita*, Tom. I. pag. 364. 199.

ha temere periculo objecit? quot frigore, fame, omnique aerumnarum genere perire passus est? Intra trium mensium spatium totus fere militum quadringentorum millium exercitus deletus! Quid veterum annales simile produnt proelio illi horrendo Lipsiensi per tres integros dies gesto!

Denique, (ne plura afferantur) in Belgica seditione turbae virorum et mulierum per regiones, praedonum instar, vagantes ubivis, excusso omni pudore, dira et horrenda patrarunt! Milites cujusvis ordinis nullo sacramento et officio se obstrictos habuere! regi legitimo se opposuere! summa perfidia pacta violata! Milites, armis depositis, infirmi et inermes, horride trucidati (1)! quid quod ipsi Hispani hodie captivos statim crudeliter necarunt!

Istiusmodi scilicet probant, quatenus religionis Christianae doctrina hominum de bello gerundo sententias emendaverit!

Haec et similia vulgo opponi solent. Quum jam supra (Part. II. Cap. I. §. 4.) et alibi passim, significaverimus, quid de his et similibus objectionibus statuendum videatur, singula multis refutare non opus erit; sequentia, pro parte jam prius in medium prolata, hic in universum simul animadvertisse suffecerit.

1. Unus-

(1) Cfr. *La revolution de la Belgique et les évènemens de Bruxelles en Septembre* 1830. pag. 76. sqq.

1. Unusquisque intelligit, omnem horum bellorum causam, eorumque gerundorum rationem non in ipsa religionis Christianae doctrina quaerendam esse, sed in perversis hominum moribus, qui eam parum sibi intellectam corrupissent et impedivissent, quominus salutarem suam vim in hominum animos exsereret.

2. Quum nostrum argumentum mortalium spectet hominum conditionem, ipsa rei ratio docet non posse non multis exceptionibus locum esse, nec hominum de bello gerundo sententiarum emendationem in singulis, sed universe spectandam esse eamque pro diversis rerum, cum politicarum, tum religiosarum rationibus, in quibus populi Christiani versarentur, dijudicandam.

3. Non unice bellorum numerus ponderandus, non unice ratio consideranda, quâ eadem gererent, sed testimonia undique conquirenda, quae probant, quibus animi sententiis homines bella susciperent eademque gererent.

4. Religionis Christianae doctrina non potuit non, ubicunque recepta sit, homines melioribus sententiis imbuere, quae sive in praxin convertantur, sive minus, hominum animis nullo modo excidere possunt. Quare nullo tempore non hominum de bello gerundo sententiae emendatae dici possunt, quod de eo quoque aevo dicendum, quo religionis Christianae non nisi species in terris esse videbatur. Quid enim de Europa medio aevo factum

tum esset, nisi Christianismus, qualiscumque fuerit, viguisset! Nisi ipsâ illâ degenerata religionis Christianae formâ effectum esset, ut populi illi rudes et barbari agriculturam, vitam civilem, civitatis formam, justis et aequis legibus temperatam, amare didicissent! Haec ipsa religionis forma eximie valuit ad hominum de bello gerundo sententias emendandas. Hâc Hierarchia per totam Europam septentrionalem et occidentalem beneficam suam vim exseruit; Anarchiam amovit; Feudales sibi invicem hostili animi oppositos conjunxit; quoquoversum Episcopos et monachos emisit, qui reliquis humanitate praecellentes unum Deum, unum Christum, unam familiam genus humanum esse docerent, et ad coelestia oculos figerent; qui, dum Feudales nil nisi bellum avebant, de animi pietate loquerentur, in iis justi et aequi sensum excitarent, homines a seditionibus amoverent, saevitiam reprimerent. Qui (Benedictinos nominasse sufficiat) artium et literarum studium commendarent et promoverent; qui, ne plura afferamus, in res politicas maxime valerent, et ut in Synodis, ita in concionibus res politicas cum religione conjungerent.

Religio Christiana quantum ad hominum de bello gerundo sententias emendandas hoc aevo valuerit, testentur Gothi, Hunnis eodem fere tempore Italiam infestantibus comparati. Illi religionis Christianae doctrinam edocti tales occurrunt, in

quibus justi et aequi sensus cernitur, hi cum animi voluptate saevientes, Italiae incolas, nisi omnes trucidari velint, Venetias confugere cogunt. Testentur Burgundiones, Alemanni, alii, quos paci studuisse fide digni referunt scriptores; testentur Equites justi et aequi studio flagrantes, qui viduas et orphanos sese tuituros jurarent. Laudabile illud Juris studium, amor ille hominum, qui in Equitum ordinibus cernitur, mox ad populum universum transiit (1), ne de aliis permultis loquamur. Quod denique a sacris quoque reformatis tot bella eaque ob religionem crudeliter gesta historia prodat, observetur velim, olim parum pretii tributum fuisse religionis diversitati; quid mirum adeo populos Christianos, quum (ne dicam plurium bellorum causas potius in politicis rebus quaerendas esse) pro meliore causa pro vero Dei cultu se certare scirent, omni vi id egisse ut lux de tenebris victoriam reportaret?

Sed satis jam superque in objectionibus refutandis versati sumus. Nemo, nisi qui praejudicatis opinionibus ducitur, facile negaverit, populos hodiernos Christianos *universe* mentem a bello habere alienam, idque, geri si opus sit, non da-

(1) Cfr. Cl. H. J. Royaards, *Het Christendom in de Middel-Eeuwen*, in *Archief voor Kerkelijke Geschiedenis*, II. Deel 1e St. p. 57. sqq. vener. Broes, *Kerk en Staat*, Tom. II, ubi acute de Hierarchiae commodis agit.

datâ operâ nec crudeliter vel atrociter gerere, in quibus hominum de bello gerundo sententiarum emendatio quam maxime cernitur.

EPILOGUS.

Nostram qualemque disputationem ad finem perduximus, de novo Religionis Christianae praestantiam cognovimus, quippe quae, omnibus populis quam maxime apta, eorum salutem omni modo spectat et promovet, optimosque cives informat.

O praeclaram Religionem Christianam! Tu homines justiores, aequiores, clementiores, reddis! Bonos et felices homines et cives formas! Tu, ubi opus est, vires suppeditas, quibus cives dulce et decorum pro patria occumbere doceas! Tu homines in bello quoque mites, clementes, aequos, humanos facis!

Utinam haecce religio magis magisque cunctis orbis terrarum incolis innotescat, animosque imbuat; ut semel aliquando tempora illa illucescant, quibus orbis terrarum gaudeat beatitate illa coelesti, in qua, pravis animi affectibus exsulantibus, id omnes acturi sunt, ut in perpetua pace, duce Jesu Christo, fraterno juncti vinculo, ad perfectam tendant virtutem pietatemque, et Dei referentes imaginem in perpetuum sint beati et felices!

Uti-

Utinam omnes Christiani id ex animo velint, agant, praestent, ut βασιλείας τῶν οὐρανῶν non species et umbra, sed, quantum hoc in terris esse potest, omnibus numeris absoluta imago reperiatur!

Utinam Deus Optimus Maximus mihi quoque brevi hoc tribuat, ut hanc cum hominibus communicem doctrinam, quâ quid praestantius, quid optabilius excogitari queat, equidem nihil novi!

SYMBOLUM.

Hierin nun finde ich einen Beweis von der tiefen Weisheit Jesu Christi, nach welcher er zwar den rohen Trieben und den Leidenschaften, welche Streit und Kampf entzünden, kräftig durch seine Religion entgegen wirkte, aber das unmögliche nicht forderte und kein Gebot aussprach, welches die Menschen — nicht pflicht seyn kann.

(Tzschirner, über den Krieg, p. 189.)

DIDERICI VAN DOCKUM
WESOPANI,
MEDICINAE IN ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA
STUDIOSI,

COMMENTATIO,

QUA RESPONDETUR AD

QUAESTIONEM MEDICAM,

A NOBILISSIMA FACULTATE MEDICA

IN

ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA

PROPOSITAM:

„ *Quaenam mutationes pathologicae inducuntur ar-*
„ *teriis per ligaturam; hinc, expositis variis*
„ *eam instituendi modis, quid singuli valeant,*
„ *concludatur.* "

PRAEMIO ORNATA.

D. XXVI M. MARTII A. MDCCCXXXIV.

Parve, nec invideo, sine me liber ibis.

OVIDIUS.

PRAEFATIO.

Quaestionem, a nobilissima Facultate Medica in Academia Rheno-Trajectina propositam, quae est *de arteriarum ligatura*, quum legissem, partim ipsius argumenti dignitas atque momentum, partim emolumentum, quod exinde institutioni meae medicae redundaturum esse existimabam, partim vero etiam, quid enim negem? honoris studium me impulit, ut in hac materia elaborarem. Verum enim vero, perspecta mearum tenuitate virium, primum a tantis coeptis alienum me persentiebam, ad quae me una haec sententia revocavit, ut desint vires, tamen esse laudandam voluntatem. Sic ergo opus et aggressus sum, et ad finem perduxi, quod, qualecunque demum, nunc vestro judicio submitto, Viri Cll.. Teneatis autem spero, me non quod volui dedisse, sed quod potui.

Quoad argumenti expositionem, ordinemve, quem mihi sequendum putavi, indicantur haec ipsa quaestione. Primum enim mutationes arteriarum per ligaturam quaeruntur, dein expositio variarum ligandi methodorum, tandemque earundem dijudicatio. Sic sponte sua in tres secedit partes commentatio, quarum

Ia. de naturae auxilio agit in sistendis haemorrhagiis, ab arteriarum vulnere profectis, qui processus magnam analogiam ostendit ad arteriarum per ligaturam mutationes;

IIa. methodos varias arteriarum ligandarum exponit, variosque effectus disquirit, quos in arteriarum tunicas exserunt;

IIIa. ex expositione variarum methodorum eliciet, quaenam artis requisitis optime respondeant, quae minus.

CA-

CAPUT PRIMUM.

DE AUXILIO NATURAE IN SISTENDIS ET SANANDIS HAEMORRHAGIIS, AB ARTERIARUM VULNERE ORTIS.

§. 1.

De arteriarum structura.

Priusquam de processu naturae agamus in sistendis haemorrhagiis, eruditorumque sententias de hoc argumento consulamus, pauca de arteriis ipsis praemonenda videntur.

Arteriae ex tribus (1) componuntur stratis, fabrica inter se diversis, licet permagna in secando dexteritate in quinque vel plures laminas (2) facile dividi possint. Haec strata insigniuntur nomine tunicarum vel membranarum, externae, mediae et intimae. Summi momenti nostrum in finem

(1) Albini, *Annotationes Acad.*, lib. IV. c. 8. p. 32.

(2) F. Hildebrandt, *Handbuch der Anatomie des Menschen*, 1832. band. III. s. 65.

finem est, ut exacte sciamus, quaenam sit earum differentia, quaenam singularum proprietates. Hodieque plurimi anatomici statuunt, esse numero tres (1), contra antea admittebantur quinque (2).

Tunica externa est tunica alba, tenax, difficilis ruptu, magna elasticitate praedita, e multis fibris composita, quae se ad omnes partes dispergunt, et miro vasorum reti stipata, quae vasa in ipsam arteriae substantiam penetrant illamque nutriunt. Illa tunica, quae vocatur *cellulosa* (3), ad inferiorem partem ita cum media cohaeret, ut sine hujus laesione separari nequeat.

Ablata tunica externa, tunica media, *fibrosa* dicta, prodit. Haec, crassissima trium tunicarum, gaudet colore flavo, in majoribus arteriis, in minoribus vero rubescente (4); ejus fibrae sunt circulares; quas alii (5) descripserunt forma spirae contortas, arteriam ambientes. Fibrae quidem hae videntur esse musculares; attamen ab his differunt, non modo elasticitate, sed etiam che-

(1) Hildebrandt, l. l. p. 66. Beclard, *Grondbeginselen der Ontleedkunde*, 1829. deel II. p. 6.

(2) L. Heister, *Compendium Anatomicum*, Altorf. 1727. p. 302. Nota. De Gorter, *Compendium Medicinae*, tract. XIX. §. 40. Haller, *De partium corp. hum. praec. fabrica et functionibus*, lib. II. sec. I. §. 5—9.

(3) Hildebrandt, l. l. band III. s. 62. sqq.

(4) Hildebrandt, l. l. band I. s. 366.

(5) Sömmering, *de Corp. hum. fabr.*, V. p. 56.

chemica acidorum actione; namque illae solubiles sunt in acido acetico, hae non item (1).

Tunica tandem intima est tenerrima, expolita, glaberrima, vasis et nervis destituta et serosa (2).

Omnes illae tunicae tela cellulosa inter se conjunctae sunt, quae magna quantitate circumdat arteriam, et ejus in substantiam intrat (3). Parietes arteriarum e minimis vasis nutriuntur, quae vel ex arteriis ipsis, vel ex arteriis substantiae cellulosae oriuntur et formant retia vasorum, magna parte in tunica externa sita. Tunicae quoque praeditae sunt venis, vasis lymphaticis et nervis, provenientibus a systemate gangliorum (4). Horum autem vasorum concursu ad inflammationem disponuntur (5).

(1) Berzelius, *im Schweigger's Journal für Chemie und Physik*, A°. 1814. XII.

(2) Sömmering, l. l. p. 57.

(3) Hildebrandt, l. l. band. III. p. 72.

(4) S. Ch. Lucae, *Quaedam observationes anat. circa nervos arteriae adeuntes*, Tranc. a. M. 1810. 4. Reil's *Archiv.*, band. IX. 1809. tab. VI. b.

(5) J. L. C. Schroeder van der Kolk, *Observ. Anat. Path. et pract. arg.*, fasc. I. p. 48. III.

§. 2.

§. 2.

De variis doctorum sententiis circa naturae operam ad sistendas haemorrhagias.

Siquidem Chirurgorum scripta evolvimus, statim apparebit, non unam eandemque horum fuisse sententiam de modo, quo solis naturae viribus sistatur haemorrhagia. Nobis igitur memorandae sunt variae opiniones, quae de hoc processu naturae inveniuntur.

Petit (1) statuit, haemorrhagiam ex arteria transcissa formatione coaguli sanguinis sisti, quod partim extra, partim intra arteriam est. Coagulum externum, secundum ejus sententiam, formatur guttulis sanguinis, quae ex arteria proveniunt: coagulum internum nascitur e sanguine, qui in arteria est. Hocce coagulum se adglutinat tunicae intimae arteriae, ejus orificio et partibus circumdantibus. Illa coagula nominat *Couvercles et Bouchons.*

Morand (2) credit, coagulum quidem juvare ad sistendam haemorrhagiam, sed statuit mutationes, quae oriuntur in arteria ipsa, multum hunc in

(1) Petit, *Mémoires de l'Acad. des Sciences Méd.*, Paris 1732. p. 285.

(2) Morand, *Sur les Changemens qui arrivent aux artères blessées*, A°. 1736.

in finem conferre. Has mutationes describit, tamquam corrugationes fibrarum arteriae, quibus canalis arteriosus angustatur, porro tamquam incrementum fibrarum longitudinalium, quousque ad laesionem sanandam requiritur.

Scarp (1) dicit, arterias post descissionem libere fundere sanguinem; hanc haemorrhagiam cessare, cum vel arte sistitur, vel contractione et retractione arteriae in vulnere, vel cum ejus fines sanguine clauduntur.

Pouteau (2) coagula et contractionem arteriae parvi habet, sed ponit intumescentiam telae cellulosae maximam esse molem in haemorrhagia. Kirkland censet, haemorrhagiam minime sisti coagulato sanguine, sed quidem, si arteria supra pollicem contrahatur, et imminuto sanguinis impulsu versus finem claudatur usque ad ramos laterales.

Gooch et White (3) eidem favent sententiae (4); J. Bell vero iudicat, comprimi arteriam sanguine in tela cellulosa, qui illam circumdat nimis repletam.

(1) S. Scarp, *Operations of Surgery*, 1789. ed. II.
(2) C. Pouteau, *Melanges de Chir.*, Lyon 1760. p. 305.
(3) White, *Cases in Surgery.*
(4) J. Bell, *Principles of Surgery.*

§. 3.

Symptomata post arteriam plane transcissam.

Quum expositae sententiae naturae processum, de quo agimus, imperfecte tantum illustrarent, experimenta instituit cl. Jones, ut principia, quibus ille processus innititur, extra dubium poneret. Denudabat, protrahebat et transcindebat arteriam, atque vulnus, inde ortum, suturis conjungebat. Fluxus sanguinis subitus et vehemens, retractio arteriae in vaginam et parva contractio ipsius finis sunt actiones, quae eodem tempore locum habebant (1). Fluxus sanguinis naturalis impediebat quodammodo retractionem et contractionem arteriae. Sic initio haemorrhagia obliterationem quidem impediebat, mox vero fluxus vis imminuebatur ob orientem debilitatem systematis sanguiferi. Fundebatur sanguis inter arteriam et vaginam in substantiam cellulosam, et penetrabat in canalem vaginalem, qui in retracta arteria manebat, in partem exteriorem abibat, vel extravasabatur in tela circumdante cellulosa. Superficies interna vaginae, retractione arteriae, aspera fiebat, quia illae fibrae circulares, quae utrasque conjungunt, vel

(1) J. F. D. Jones, *Abhandlung über den Process, den die Natur einschlägt, Blutungen zu stillen* von Spangenberg. Hannov. 1813. p. 58. sqq. et 64.

vel rumpebantur vel dilatabantur. Fibrae illae sistebant sanguinem, dum fluebat, et itaformatio coagulî circa orificium arteriae locum habebat, quod coagulum paulatim accrescebat, et tandem totum circumdabat orificium.

Hoc *coagulum externum*, positum circa orificium et in vagina, primaria moles est contra sanguinem; coagulum secundum formatur in arteria et dicitur *coagulum internum*. Eodem tempore transscissa pars arteriae inflammatur, atque vasa vasorum exsudant lympham, quam coagulum externum prohibet, ne dimoveatur. Haec lympha finem arteriae implet et posita est inter coagulum externum et internum sanguinis, quodammodo cum illo externo est mixta, vel cum illis cohaeret et arcte conjuncta est cum tunica intima arteriae. Retardatio haemorrhagiae praesertim ab hoc coagulo lymphae dependet; exsudatio augetur; canalis arteriosus non modo obliteratur, sed etiam finis confluit cum circumjacentibus partibus.

In fine inferiori arteriae perscissae, observabantur iidem effectus, ac in superiore parte, hac tantum differentia, ut ipsius orificium magis contraheretur, coagulumque externum gracilius esset, quandoquidem sanguinis impetus minus obstaret.

Videamus autem paulo accuratius de coagulis quae generantur (1).

1°.

(1) Jones, l. l. 73. sqq.

1°. Coagulum externum forma et extensione diversum est pro diverso vulnerationis modo; si nempe, una cum arteria, vagina, venae et nervi prorsus transcissae sunt, ea forma et extensio dependent a retractione relativa arteriae in proportione ad vaginam, et porro, a majore vel minore parte telae cellulosae, quae ab arteria separatur. Sola arteria transcissa et vagina longitudinaliter aperta, coagulum, quod formatur circa orificium arteriae, differt longitudine a quarta parte pollicis ad dimidium, et gaudet forma conoidea.

2°. In extensione et formatione coaguli interni, distantia rami collateralis multum valet, ita ut, si arteria fere quarta parte pollicis sub ramo laterali transcissa sit, vix oriatur coagulum; nam exsudatio lymphae ex parte transcissa arteriae jam sufficit ad formandum coagulum, quod implet aperturam artèriae, ejusque distantia ab ipso ramo tam parva est, ut coagulum internum formari nequeat (1). Nonnullis in casibus inveniuntur laminae sanguinis coagulati crassitudinis duarum vel trium linearum, positae super coagulum lymphae.

Procedit lymphae coagulum aliquantulum in canalem, cujus causa videtur esse compressio, quam contractio arteriae continua in lympham exercet. Transcissione procul a ramo laterali facta, coagulum internum gaudet forma conica, cujus basis ver-

(1) Jones, l. l. p. 82.

versus finem arteriae posita est et cujus circumferentia cohaeret cum coagulo lymphae. Coagulum internum non plane occupat lumen arteriae, et, quamvis formam habeat conicam, tamen sensim sensimque videtur ortum esse.

3°. Magna est differentia inter coagulum, quod e parva sanguinis quantitate formatur et inter lymphae coagulum, quod ex fine arteriae inflammatae oritur; cujus color, primo jam adspectu, magis bruneus, quam albescens apparet. Causa huius coloris forsitan est mixtio cum globulis sanguinis rubris, sed praesertim coaguli plastici nexus cum interna arteriae superficie, dum contra coagulum sanguinis internum nulli loco adhaereat, praeterquam in parte baseos, quae juncta est cum lympha recenter exsudata.

Paulo vero post coagulum internum sanguinis tam arcte conjunctum est cum interna superficie, ut prorsus videatur separari nequi, cujus conjunctionis causa latet in contractione arteriae continua. Quum coagulum hoc internum sanguinis a superficie interna arteriae separatum sit, haec semper gaudet colore flavo nigro, prouti videntur laminae coaguli superficiei internae adglutinatae. Mirandum, colorem nigrum etiam in iis arteriis occurrere, in quibus vix ullum coagulum adest. Coagula illa sanguinis temporaria sunt et non multum faciunt ad sistendam haemorrhagiam, dum primam haemorrhagiam coercent, permittendo, ut

vis

vis medicatrix naturae processum organicum in arteriae fine proferre possit. Sic igitur coagulum internum et externum absorbetur, et tandem usque ad primum ramum lateralem arteriae pars in filum ligamentosum mutatur, quod vel absorbetur, vel in massam similem partium circumdantium redigitur. Finis obliteratae arteriae impedimentum est in sanguinem circulantem, quare sanguis per ramos anastomoticos cursum suum perficit.

§. 4.

Symptomata, partialem arteriae discisionem insequentia.

Natura medicatrix majores invenit difficultates in arteriis curandis, quae solummodo partim sunt decissae. Petit (1) quidem de his non pauca investigavit. Jones (2), vero integram experimentorum seriem instituit, quibus etiam hac in causa naturae viam egregie ostendit. — Denudabat arteriam et per longitudinem quatuor vel quinque linearum eam inscindebat; sanguis per aperturam statim transgrediebatur et diffundebatur inter arteriam ejus-

(1) Petit, *Mem. de l'Acad. Royale des Sciences.* Paris 1735. p. 597.

(2) Jones, l. l. p. 116. sqq.

ejusque vaginam et partes circumdantes. Coagulum inde ortum supra et infra aperturam per duos vel tres pollices se extendebat; crassius vero secundum alios supra aperturam. Celeriter oriebatur exsudatio lymphae plasticae ex parietibus arteriae, quae claudebat et jungebat aperturam et, sicuti in partibus mollibus fieri solet, cicatrisatio oriebatur (1). Eodem modo ex circumdantibus partibus lymphae exsudatio locum habebat. Necesse autem est, ut in mentem revocemus, quantum hic elasticitas et contractio arteriarum valeant; nam, si laesio longitudinalis non nimis magna sit, jam illis fere apertura clauditur (2); scilicet parietes ad centrum vergunt. Sic accidit, ut, brevi temporis spatio post, vix possimus cognoscere laesonis cicatricem.

Vulnera transversalia difficilius sanantur, quam longitudinalia, quia priorum ora magis dehiscunt. Si contra illa vulnera transversalia non nimis magna sunt, ut longitudinalia sanantur; sed ex experimentis patet, si vulnus transversum arteriae ipsius dimidio majus est, difficillimam esse sanationem. Coagula sanguinis temporaria habenda sunt, et prouti coagula lymphae, absorbentur. In vulneribus, et longitudinaliter et transversaliter productis, per-

(1) Trew. *Anevr. Spur. hist. et cur. in* Lauth, *Coll.* p. 562.

(2) J. Bell, *Princ. of Surgery.*

pervia manet arteria; itaque vidimus, illarum vulnera sanari posse, remanente arteriae lumine.

Haec de iis, quae natura in sanandis arteriarum vulneribus efficiat, dicta sufficiunt. Jam vero indagemus, quodnam remedium ad fluxum sanguinis sistendum, a variis inde temporibus, Chirurgi adhibuerint, quaenamque mutationes in arteriis producantur; qua vero in causa ut rite procedamus, quaedam antea monenda videntur de ligaturae historia.

CAPUT SECUNDUM.

DE METHODIS IN ARTERIIS LIGANDIS, EARUMQUE MUTATIONIBUS PATHOLOGICIS.

§. 5.

Ligaturae Historia.

Historia nos docet, antiquos Chirurgos usos fuisse ad sistendam haemorrhagiam cauterio et remediis stypticis. Diversis locis loquuntur de ligatura, quasi remedio, quod saepe spem Chirurgorum fefellit. Constat (1), Hippocratem ligaturam non ignorasse, si Fœsium, Hippocratis interpretem, et Platnerum sequi licet. Celsus (2) jam indicavit, quid faciendum esset con-

(1) Praecipuorum virorum sententias ipsas in notis dabimus. Hippocratis Col, *Opera omnia*, *interprete* Fœsio. Francofurti, 1621. Lib. VI. Sect. VII. p. 1194. „ Sanguinem e „ venis profluentem sistunt animi deliquium, figura aliorsum „ tendens, venae interceptio, linamentum contortum opposi„ tio, deligatio."

(2) Celsus, *de re Medica*. Lipsiae 1666. l. V. c. 26. „ P.

contra profusionem sanguinis in vulneribus. Accurata ejus descriptio de adhibenda ligatura opportunitatem dedit, ut postea alii methodum instituerent arteriae ligandae cum duobus filis et perscindendae, quae ab eo nomen accepit.

In amputationibus adhibita est ligatura ab Archigene. (A°. 97. p. C. N.) (1).

Galenus. (A°. 131—200.) (2) etiam loquitur de ligatura instituenda; videtur ille primus fuisse, qui aneurysma noverit, dum Philagrius (A°. 364.) (3) primam in eo instituit operationem.

Eodem tempore ac Philagrius floruit Antyl-

p. 290. „ Quod si illa quoque profluvio vincuntur, venae, „ quae sanguinem fundunt, apprehendendae, circaque id, „ quod ictum est, duobus locis, deligendae intercidendaeque „ sunt, ut et in se ipsae coeant, et nihilominus ora praeclusa „ habeant."

(1) Anticcohii *Graec. Chir. libri* etc. p. 155. Archigenes ibi dicit: „ Laqueo igitur constringenda vel consuenda „ vasa sunt, ad partem secandam ferentia, et in aliquibus to- „ tum membrum deligandum est, frigidaque aspergendum non- „ nullis et vena secanda est. Ubi plenae fuerint et subjicien- „ dus arcus est, et ex ordine, celerius enim abscinditur, ex- „ cisionesque contra ipsum articulum declinandae sunt."

(2) Galenus, *Methodus medendi*, Bas: 1542. l. V. c. 2. p. 114. „ Sin arteria sit duorum alterum, aut vinculo amplec- „ tens, aut totum vas praecidens, profluvium sistes. Sane „ vinculum magnis quoque venis injicere interdum cogimur, „ atque etiam interdum totas praecidere utique transversas."

(3) Aëtius, *Tetrabibl.* serm. 3. c. 3.

tyllus. (A°. 350) (1), qui quatuor filis in ligatura usus est, quam methodum multi secuti sunt.

Aëtius (A°. 550.) (2) autem, qui duobus seculis post vixit, rursus duo fila usurpavit, quem etiam secutus est Aegineta (A°. 634.) (3), praesertim in aneurysmate. Post Aeginetam vix Chirurgi in historia occurrunt, quorum nomina aut inventionibus aut scriptis suis ad nos pervenere. Chirurgiae eadem sors contigit ac omnibus ar-

(1) Pauli Aeginetae *Medici insignis opus divinum*, Basiliae 1532. l. VI. c. 37.

(2) Aëtius, *Librorum XVI.* Basiliae 1535, tom. III. p. 79. „ Qua paulatim denudata deinceps adjecentia corpora sensim „ excoriamus, et separamus, ipsamque arteriam volsella subin- „ de attrahentes duobus fili vinculis exquisitissime constringi- „ mus, mediamque inter duo vincula abscindimus, sectione- „ que polline thuris repleta ac linamentis impositis congruas „ ligaturas adhibemus: postea tumorem (in cubiti cavitate) tu- „ to secamus, nihil amplius ereptionem sanguinis veriti, tum „ grumis recte evacuatis, arteriam, unde sanguis emanabat, „ perquirimus, quam inventam volsella attrahentes, sicut prio- „ rem constringimus, rursusque thuris polline sectionem re- „ plentes puri generando studium impendimus."

(3) Pauli Aegineta, *Medici* etc. 1532. l. VI. c. 36. „ Si tumor sive aneurysma ex arteriae laesione factus est, sec- „ tionem rectam in longitudinem cuti infligimus, deinde, di- „ ductis per hamulos oris, arteriam denudamus, et, acu sub ea „ transmissa, duplici filo ligamus. Partem ligaturis mediam „ scalpello incidimus et quod in ea continetur evacuamus, at- „ que suppurante curatione retimur, donec de ligata vinculorum „ fila excidant."

artibus disciplinisque tempore medii aevi; quamquam tunc apud Arabes bono cum eventu exercebatur, cujus habemus exemplum praeter alia in Arabico Medico Abu'l Kasem. (A°. 1100.) (1), qui non tantum ligaturae instituendae modum descripsit, sed etiam indicavit, quaenam materia ad ligaturam sit usurpanda.

Historia ligaturae denuo incipit, ineunte seculo decimo sexto, quum Vigo (A°. 1516.) (2) methodum proponeret, ut sanaretur aneurysma compressione.

Eodem tempore Gersdorffius (A°. 1526.) (3) ligaturam instituit duobus filis.

Sed

(1) Albucasis, *de Chirurgia, arabice et latine cura*, Joh. Channing, Oxonii 1778. 4°. lib. II. sect. 3. p. 19. „ Si „ arteria magna sit, oportet illam in duobus locis ligare, cum „ filo duplicato forti: sit vero filum vel ex serico vel ex „ testudinis chordis, ne festinet illi corruptio, antequam vulnus „ consolidetur: accideret enim haemorrhagia. Tum amputa „ quod superfluum est, inter duas ligaturas."

(2) Johannis de Vigo, *Practica in arte Chirurgica*, Rom. 1514. 4 lib. III. tr. I. cap. 2. fol. 65. „ Insuper necesse est, ali- „ quam venam aut arteriam totaliter incidere, ut earum introi- „ tus fiat in profunditate membri in tantumque a carne va- „ leant coöperiri: sic ista via plerumque restringitur absque ma- „ tre sanguis. Siliquae modo est necessarium aliquam ligare „ venam praesertim arteriam: quae ipsa ligata loco facile in- „ carnatur remedio. Modus autem ligationis earum efficitur, „ intromittendo acum sub vena desuper filum stringendo cum „ facilitate aut ligent venam ipsam excoriandam; deinde in „ superiori parte et cum filo optime stringent."

(3) Joh. ab Gersdorff, *Feldbuch der Wundartzney*, Strasburg.

Sed post eos celeberrimus ille Paraeus (1), qui alter inventor ligaturae vocari potest, ejus usum valde emulgavit, praesertim in amputationibus. Utitur ille uno tantum filo; praeterea etiam dicit esse praecavendum, ne haemorrhagia secundaria oriatur, si vinculum ligaturae resolvatur. Invenit ad extrahenda vasa e carne in qua latent, instrumentum, gallice dictum *valet à patins* et *bec de corbin.*

Guillemavus (2), ejus discipulus, eandem ligandi methodum descripsit, quod etiam fecerunt gan-

Strasburg 1517. l. VIII. p. 29. „ Du solt auch ollwege die arm „ oder die bein mit heylbänder binden, wo denn die wund „ ist. Du solt auch mer lugen, ob ein ader, wer die du sehen „ magst und darzu kommen, so solt die seye mit einem zwy- „ fachen faden in einer nodel abstrichen, das ist als vil als zu „ knypffen, und da thun also. Nim die nodel un stich under „ die ader und, zeuch sye dann herdurch, und knypff dan die „ ader zu, so stet es."

(1) Ambrosii Paraei, *Opera Chirurgica*, Francof. d. M. 1594. lib. 8. c. VII. p. 257. „ Quodsi ne sic quidem sistatur tum „ sutura, si quae facta fuerit, dissuenda et vasis ipsum osculum „ originem seu radicem versus, acu, filoque, cum carnis tan- „ ta portione, quantam partis conditio permittet, comprehen- „ dendum, vinciendumque est. Sic enim ingentes haemorrhagias „ etiam in artuum amputatione cohibui, ut suo dicam loco. „ Nam si, vena arteriave jugularis dissecta, sursum deorsumque „ se contraxerit et subduxerit, tum cute ipsa sub qua latet, „ denudanda erit, et acu filium ducente subtus inmissa, deli- „ ganda, ut pluries a me factum memini: at priusquam vincu- „ lum resolvas, oportet carnem succrevisse, quae vasis oscu'um „ obturet, ne denuo sanguis fluat."

(2) J. Guillemeau, *Oeuvres de Chirurgie*, Paris 1612. c. V. p. 714.

Fabricius Hildanus (A°. 1683.), Dionis (1) aliique. Alii contra hanc methodum mutarunt, uti ex gr. van Solingen (2) (A°. 1673.).

Ut haemorrhagia, quae saepe post institutam operationem observabatur, secundaria non magis locum haberet, Chirurgi varias methodos instituere conabantur, inter quos, ut exemplum afferamus, Dionis (3) suadet, ut arteria ligata, alter fili finis ope acus per arteriam ducatur, atque alter arcte convinciatur. Ab hoc inde tempore ligatura vasorum aneurysmatis causa regulariter in historia occurrit.

Huc usque omnes Chirurgi instituebant operationem aneurysmatis laesione tumoris. Anel (4) (A°.

(1) Pet. Dionis, *Cours d'operations de Chirurgie*, 1740. p. 746.

(2) C. van Solingen, *Manuale operation der Chirurgie*, Amst. 1684. Part. IV. c. 2. p. 252. „ De maniere van binden „ is verscheijden; men doet dit met een kromme Naelde, voor „ een oog hebbende, daar het dunne zegelgaren door is, en „ men steekt die schuijns van onderen om d'arterie, en dan „ die geheel doorgehaald hebbende, weder schuijns van boven; „ invoegen deze schuijnsheijd na binnen gaet, en soo een ge- „ deelte van de spieren vatte, de Naelde soo wijd gekomen „ zijnde, voor de tweedemael, dat men den draed siet, soo „ vat men dien draad en trekke de Naelde te rugge, en binden „ soo d'Arterie eerst met een dubbeld doorgehaelde strick, en „ dan een enkelde daerop, contrarie de vorige dubbelde. Dit „ kan ook met een andre kromme Naelde geschieden, agter al- „ leen een oog hebbende."

(3) Dionis, l. l. p. 587.

(4) Lassus, *Medic. Operat.*, t. 2. p. 474.

(A°. 1710.) ligabat primus, propter aneurysma, arteriam radialem, ligatura simplici supra tumorem et quidem optimo cum eventu. Quam quam autem ligatio prospera fuerit, deinceps tamen neglecta est et legimus, (A°. 1785.) Desault (1) iterum instaurasse hanc methodum in arteria proplitea. Eodem anno Hunter eandem methodum invenisse dicitur. Nonnulli scriptores laudem tribuunt hujus inventionis sine jure Huntero (2). Verum quidem est, illum eam in usum duxisse, minime vero invenisse. — Hac periodo mentionem faciunt ligaturarum, quae Gallice dicuntur *ligatures d'attente*, quibus utebantur, si haemorrhagia secundaria oriretur.

Inter recentiores Deschamps (3) ligat multis filis supra et infra aneurysma arteriam, illaque circumdat ope acus argentei (4). Describit, porro instrumentum compressorium Gallice *presse artère* dictum, quo arteria inter filum et laminam metallicam comprimet. Hunter (5) proponit, ut qua-

(1) *Chir. Nachlass.*, Gött. 1801. 2en band, 4en th. p 297.

(2) Hunter, *Med. u. Chir. Heilmethode aus dem Engl.* Leipsich 1784. 1ste th.

(3) Deschamps, *Observations sur la ligature des artères blessées*, Paris 1793. p. 21.

(4) De instrumentis, quibus temporibus variis usi sunt, infra dicemus.

(5) Everard Home's, *Papers on aneurysm, in the Transact. of a Soc. for improv. of med. knowl.*, vol. I. 2.

quatuor ligaturae juxta se arteriae imponantur, et ligaturam propinquiorem cordi minore, remotiorem majore vi contrahit. Birch duas ligaturas sub arteria ponit, quorum inferiorem constringit, haud vero superiorem minus, qua uti posset *oborta* haemorrhagia secundaria. Thomson Forster (1) commendat parvum cylindrum ligneum cum tenuiore spleniolo linteo, quo modo parietes arteriae se invicem tangunt. Maunoir (2) proponit, ut arteria, postquam duabus ligaturis usus sit, in mediis hisce transcindatur, et, sub arteria ponit cylindrum metallicum. Asalini (3) fuit inventor compressorii, quo comprimebat arteriam denudatam. Duret et Dubois invenerunt compressorium simile praecedenti, quo usi sunt ad comprimendam arteriam mechanismo elastico: si autem compressio major necessaria sit, epitonii ope adhiberi potest.

Dicunt, praeterlapsis tribus diebus, imo jam viginti quatuor horis, hoc instrumentum demi posse, obliterationemque jam factam esse. Abernethy (4) ligat arteriam duabus ligaturis et inter il-

(1) Forster's, *Account of two cases of poplit. aneurysm in, medical facts and obs.*, vol. 5.

(2) *Journal gen. de Med. et Chir. et de Pharm. red. par* Sedillot, t. XL. 1811. Mars.

(3) Asalini's, *Taschenbuch für Wundärzte übers. von Grossi. München*, 1816. tafel 4. fig. 5.

(4) *Surgical Works*, Lond. 1815. t. I. p. 151.

illas vas transcindit. Hogdson (1) proponit, ut in magnis arteriis duobus cum filis arteria ligetur, et quidem prope vulnus propter ramos anastomoticos. Scarpa (2) patronus est Forsteri, sed instituit ligaturam interposito cylindro linteo convoluto. Quamquam (3) nonnulli autumant, illum primum hancce methodum in usum duxisse, non ita res sese habet, nam ipse Scarpa (4) commemorat, *Chirurgos Italicos* antiquiores jam cylindris linteis in liganda arteria ob aneurysma usurpasse. Heisterus (5) nobis describit fere eandem methodum, qua nunc Scarpa utitur. In scriptis suis Scarpa dicit, suam methodum esse Hunterianam, sed mutatam. Nobis vero videtur illa esse methodus jam instituta a Forstero, Heistero aliisque; namque Anel dein et Desault instituebant operationem aneurysmatis una cum ligatura simplici et postea Hunterus ei favebat, etenim illi sine substantia ligabant, Scarpa non item. Quodammodo dici potest methodus Scarpiana, nam primus

(1) Hodgson, *Die Krankheiten der Arterien und Venen. aus dem Engl. durch* Koberwein, ann. 1817. p. 289.

(2) A. Scarpa, *über die Pulsadergeschwülste*, *uebers. von* Harless, Zürich 1808. p. 133.

(3) Manec, *Traité theor. et pract. sur la ligature des Artères*, 1832. Paris. p. 19.

(4) Scarpa, l. l. p. 191.

(5) Heisterus, Institutiones Chirurgicae, Amstelodami 1739. p. 424. vol. I.

mus in historia occurrit, qui proposuit quarta die apparatum ligatorium demere. Vacca Bellinghieri (1) sequitur methodum Scarpianam, vituperat autem solutionem praematuram. P. Malago (2) suadet, ut ligatura super cylindrum convolvatur, tribus diebus praeterlapsis, revolvatur et extrahatur, ne culter anatomicus laedat vulnus. Jones (3) utitur filis tenuissimis linteis, quibuscum transscindit tunicas intimas, cui favet Chelius (4). Dupuytren (5) commendat methodum secundum Anel.

§. 6.

De instrumentis atque substantiis variis ad ligaturam adhibitis.

Praeter Chirurgos jam excitatos multi adhuc celebrantur, quorum enumerationem compendii causa omittemus. Hisce autem de historia absolutis, non

(1) *Sammlung einiger Abhandlungen von Scarpa, Vacca Bellinghieri und Uccelli über die Pulsader Geschwulste. Aus dem Ital. übers. von* D. B. W. Seiler, Zurich 1822. p. 121.

(2) Canella, *Giorn. di Chir. pr. Trento*, 1826. Marzo.

(3) Jones, l. l. variis locis.

(4) Chelius, *Handbuch der Chirurgie*, Heidelberg, 1826. 1 band 2 abth. s. 842.

(5) Froriep's, Notiz. 1828. 22 band n°. 468. u. s. w.

non inepte nobis videntur quaedam dicenda de instrumentis, atque de substantia ligaturae, quo melius dein singulae methodi pertractentur. Instrumenta ad tria praecipua genera reduci possunt. Antea usurpabant Chirurgi forcipes ad protrahenda vasa liganda: serius vero volsellas. Huc referuntur Guillemavus (1), Paraeus (2), Garengotus (3), Heisterus (4), Smuckerus (5), Brambilla (6), Savignius (7), Weirus (8), B. Bellius (9), Bruninghausius (10), Grafius (11), Rustius (12), aliique. — Tenaculis utebantur Bromfieldius (13), Wol-

(1) Guillemeau, *les Oeuvres de Chir.*, Paris 1612. T. VII. fig. 4.

(2) A. Paré, *Oeuvres*, Lyon 1623. c. XXX'. p. 360.

(3) *Nouveau traité des instruments de Chir.*, Paris 1723. tom. I. ch 7. art. 4. p. 241.

(4) *Instit. Chir.*, Amstel. 1750. c. XXIV. tab. III. fig. 4.

(5) *Vermischte Chirurgische Schriften*, Berlin und Stettin Th. I. Taf. I. Fig. 5. p. 45.

(6) *Instr. Chir.*, Vindob. 1780. tab. LIX. fig. 7.

(7) *Coll. of Engrav. repres. the most modern and improved instruments* etc., Lond. 1798. pl. XXX. fig. 14.

(8) E. Savigni, libro, pl. XXII. fig. 16.

(9) *Lehrbegriff der Wundarzneikunst*, Leipzig 1804—10. Th. V. Abs. II. p. 492.

(10) *Erfahr. und Bemerk. über die Amput.* 1818. tab. I. p. 2.

(11) *Jahres-Bericht über das Clin. Chir. augenärzliche Institut der Univ. zu Berlin für Wundartze*, München 1816.

(12) *Magazin für die gesammte Heilkunde*, Berlin 1824.

(13) Bromfield, *E. Coll. Instrum.*

Wolsteinius (1), Bellius (2), Savignius (3), aliique. — Numerum acuum permagnum adhibebant: Scarpa (4), Golardius (5), Petitius (6), Boyerius (7), Larreus (8), Cooperius (9), Kirbisius (10), Swiftius, Boothsius. Porro sunt tornacula et permulta compressoria, quae h. l. omittimus, quia horum multitudo commentationis fines excedit. Non autem possum non mentionem facere instrumenti, cujus inventor fuit Jacobsonius (11). Germanice dicuntur *Fingerhüte;* sunt instrumenta forma munimenti digitalis, quo sartores digitos a vul-

(1) Knauer, *Selectus instr. Chir.*, Viennae 1826. tab. I. fig. 2. p. 26.

(2) Bell, *System der operat. Chir.*, Berlin 1815. tab. II. fig. 1. p. 49.

(3) Savigni, l. l. pl. XXII. fig. 15.

(4) Scarp, *a Treatise on the oper. of Surgery with a descr. and repres. of the Instr. used* etc., Lond. 1743. p. L. bl. I. fig. D. E. F.

(5) *Traité des Maladies Chir. et des oper. qui leur conviennent*, Paris 1783. tom I. pl. I. fig. 5. 7, 8. pl. 2. fig. 2.

(6) *Dictionn. des scienc. Med.*, tom. I. p. 211. fig. E.

(7) *Med. Chir. Denkwürd. aus dem Franz.*, Leipzig 1815.

(8) *Med. Chir. Zeitung*, 1818. 4 band s. 173. tab. 2.

(9) *The Edinb. Med. and Surg. Journ.* 1823. vol. XXVI. jul. I. p. III.

(10) *The Lond. Med. Repository*, vol. XXII. n°. 131. Nov. 1824. VIII.

(11) v. Gräfe und v. Walther, *Journal der Chirurgie und Augenheilkunde* l. l. Band VI. s. 477. Tab V. fig. 7 18.

vulnere tuentur: consistunt e filis argenteis aut e bractea argentea in apice: bacillum breve et annulos duos admodum leves, quasi trochleas, super quas filum ducitur, habent. Inventa sunt, ut sine ministro ligari possit.

Quoad materiam variam qua ligaturam instituebant Chirurgi; nunnulli inter eos putabant, eam esse ducendam ex regno animali, alii ex vegetabili, licet etiam fuerint, qui e substantia minerali ligaturam conficerent.

Primis temporibus substantia sumta est tantum ex regno vegetali. In regno animali utuntur loro (1) ex intestinis animalium, ex gr. felium (2) et bombycium (3); (apud Anglos nominatur *Silkwormgood*) et filis (4) bombyceis, inductis cera. Ex regno minerali ligaturis ex argento (5), cupro, auro et platina (6). — Ex regno vegetali ligatura ex gummi elastico (7).

(1) *Med. recond. for. Med. and Surg.*, vol. XI. Jan. 1827.
(2) *Chir. Handbibliothek*, band I. th. II. Weimar 1821.
(3) *The Edinb. Med. and Surg. Journ.*, n°. 57. nov. 1. 8.
(4) Jones, l. l. p. 221.
(5) Sabatier, Medicine opératoire.
(6) *The American Journ. of the Med. Sciences*, Philad. 1829. vol. IV. n°. 7. May.
(7) *Diss. de laqueis art. delig. insery.* etc., Bonnae 1824.

§. 6.

§. 7.

De partium circumjacentium una cum arteria constrictione.

Chirurgi inter se dissentiunt de optima ratione, qua ligatura perfici debeat. Inveniuntur, qui solam (1) arteriam ligent; sunt (2), qui una cum arteria vulnerata vicinas partes constringant. Nonnulli telam cellulosam ex. gr. Ulhoorn et Monro, quidam musculosam carneam ligatura intercipiunt, ne, parietibus dissectis, arteria decideret, antequam in solidum corpus mutata esset. Ipse Richerand (3), una cum arteria exiguam massae circumdantis partem ligat. Quod attinet ad nervum, jam dissuaserunt suo tempore illorum constrictionem Fabr. Hildanus (4), Bromfield (5), Bell (6) aliique. Hodierno tempore Scarpa (7), Jones (8), Manec (9), aliique.

Ut

(1) Jones, l. l. p. 188.

(2) Heisterus, l. l. p. 460.

(3) Richerand, *Nosographie Chir.*, Paris 1812. tom. IV. p. 38.

(4) Hildanus, *opera Obs. et cur. med. Chir. quae constant omnia*, Francofurti 1646. cap. 19. p. 814.

(5) Bromfield, *Chir. Observ.*, tom. I. p. 160.

(6) Bell, *Zamenstel der Heelkunde*, tom. I. p. 17.

(7) Scarpa, l. l. p. 184.

(8) Jones, l. l. p. 183.

(9) Manec, l. l. p. 12.

Ut sola itaque nostro tempore arteria ligetur, commendant Chirurgi, et, experimentis institutis a le Brun (1), qui ischiadicum nervum conniculi vinculo constrixit, patet, convulsionibus animal vexari, ita ut quinta post institutam operationem die, oborta iterum convulsione, moreretur (2).

§. 8.

De transcissione filorum prope nodum.

In methodis, variis temporibus propositis, vel nullum vel unum filum prope ad nodum descissum est, dum alterum in angulo vulneris est positum. Etiam amborum descissio filorum prope nodum multis placuit, ut Lauwrencio (3), Hennenio (4), Delpechio (5), aliisque (6). Lauw-

(1) *Dissert. exhibens exper. quaedam circa nerv. lig. in var. anim. inst. rec. in collect. Diss. Neur.* Cl. Ludwig, tom. II. p. 272.

(2) Plenck, *Beobacht. über einige Gegenstände der Wundarz.*, II. p. 200.

(3) *Medico-Chir. Transactions publ. by the med. and Chir. Society of London*, vol. 6. p. 156-208.

(4) *Bemerkungen über einige wichtige Gegenstände aus der Feldwundarzneik.*, Halle 1820. s. 180.

(5) *Obs. et Refl. sur la ligature des princ. artères*, p. 85.

(6) Frenkel, *Diss. de laqueis arter. dal. in serv. prope ad nodum revinctum resecandis*, Bonnae 1824.

Lauwrencius utitur ad ligandam arteriam filis bombyceis tenuissimis, quorum fines prope nodum abscindit. Credit nempe, ligaturam, quadragesimae partis grani pondus habentem, suppuratione non ejectum iri. Eam ob causam imprimis hanc methodum instituere praecipit, ut vulnus per primam intensionem sanetur. Multi, ex gr. Cooper et Collier (1), cum fructu hanc methodum instituebant. Guthrie et Delpech (2) aliique saepe exinde abscessus parvos sex hebdomadibus post oriri observabant, quin etiam post longius temporis spatium; tales vero abscessus periculosi sunt, ideoque vitandi. Utrum illae ligaturae a capsula lymphatica semiorganica in loco remaneant, an absorbeantur, non dijudicari potest. Lauwrencio et Hennenio illud verisimile videtur. Experientia tamen docuit, nonnunquam haecce corpora absque ullo detrimento (3), in organismo contineri. Recte prudentissimus ille Lauwrencius dicit, plurima experimenta instituenda esse, antequam haec methodus suadenda sit. Cum igitur nondum probatum sit, illas ligaturas absorberi, repudiamus ligaturas, ex intestinis animalium paratas. Huic methodo objecerunt, tenuis-

(1) *Neuestes Handbuch der Chir.* 1824.

(2) Guthrie, *über die Schusswunden*, *übersetzt von* Spangenberg, 1821. s. 109.

(3) *The American Med. Record.*, vol. 3 Jan. 1820. n°. 4.

issima haec fila bombycea transcindere totam arteriam.

§. 9.

Methodi Jonesianae descriptio.

Permultas atque diversas dari methodos arteriarum ligandarum, ex disquisitione nostra historica abunde patet. Quas autem si paulo accuratius perpendamus, manifestum habemus, omnes illas methodos ad tres praecipuas reduci posse. Prima, quae Anello revera tribuenda est, a Jonesio nomen mutuavit, quippe qui experimentis atque examine anatomico illam egregie illustravit. Altera ob causas jam memoratas Scarpiana audit. Tertia, eaque antiquissima, vocatur Celsiana. De singulis singulatim videamus. Initium autem nobis fiat a Jonesiana.

Denudat auctor hujusce methodi arteriam, i. e. separat carnem musculosam, vaginam et partes circumdantes, praesertim cavens, ne una cum ligatura nervum constringat. Post arteriam denudatam (quae denudatio major non esse debet, quam operationi sufficit) circumdat acu curvata Deschampsi (1), ar-

(1) Deschamps, *Traité historique et dogmatique de l'opération de la Taille*, Paris 1796. tom. IV. p. 93.

arterias superficiales, profundiores vero Weisii et Kirpi (1) filo linteo cera inducto, latitudinis unius lineae, et in nectendo nodo eam vim adhibet, ut tunicae intimae prorsus rumpantur (2). Non utitur nodo Chirurgico (3), quia non satis tenuis est et pressionem in arteriam inaequalem efficit. Post descissionem unius fili prope nodum (4), filum alterum in uno alterove angulo vulneris ponit et ligatura solvitur inter octavam et decimam sextam diem, quo tempore arteria in massam ligamentosam mutata est (5).

§. 10.

De arteriae mutationibus pathologicis in methodo Jonesiana.

Symptomata, quae observantur post institutam operationem descriptam, sequentia sunt. Tunicae in-

(1) L. E. von Frörie p, *Notizen aus dem Gebiete der Natur- und Heilkunde*, 5 Band n°. 93. S. 78.

(2) Jones, l. l. p. 211. 299.

(3) J. Hogdson, l. l. p. 271. E. Blasius, *Handbuch der Akiurgie*, 1830. band 1. s. 189. Manec, l. l. p. 13.

(4) Cholius, Band I. Abth. I. p. 118.

(5) Jones, l. l. p. 197. 268. et 201.

intimae rumpuntur (1), quarum margines aequales et glabri (2) sunt, minime dentati (3), et ora vulnerata sibi invicem appropinquantur forma conica (4). Tunicae intimae aliquantulum se contrahunt (5) ab una ad unam et quartam partem lineae, quae contractio serius inveniebatur a tribus ad quatuor et a quinque ad octo lineas.

Fluxus sanguinis per arteriam ipsam non diutius locum habet: finis arteriae supra ligaturam non valde dilatatur (6), quia sanguis per ramos laterales effluit. Certa quidem quantitas sanguinis supra ligaturam adest, quae in quiete manet, ideoque coagulatur. Coagulum hoc sensim paulatimque accrescit, primum ad longitudinem, deinde vero ad latitudinem (7), et differt ab una ad novem lineas, a dimidio ad unam et dimidiam partem lineae latitudinis, se vergens ad primum ramum lateralem supra en infra ligaturam: nonnunquam altius

(1) Jones, l. l. p. 211.

(2) v. Gräfe und v. Walther, l. l. Bd. 16. S. 378.

(3) A. Scarpa, *Abhandl. über die Unterb. der bedeut. Schlagadern der Gliedmassen von* Fr. Parrot, Berlin 1821. p. 33.

(4) Jones, l. l. Kupfer 10. fig. 2.

(5) Delpech, *Chir. Chir. aus dem Franz.*, 1821. 1, 3 und 4 Beob.

(6) Halleri, *Op. min.*, vol. I. sect. 3. exp. 34. p. 74.

(7) Manec, l. l. p. 14.

altius (1). Non semper adest hoc coagulum; in viginti et octo arteriis ligatis octodecim thrombi ab utraque parte inveniebantur; semel (2) deërat in superiore, octies in inferiore, semel in utraque arteriae parte (3). Coagulum sanguinis inter horam decimam et decimam quintam forma acuminata gaudet, cujus (4) basis in fine arteriae posita est. Primis horis liberum in arteria jacet, aucta vero coagulatione, tangit tunicas intimas arteriae, quod plerumque inter tricesimam sextam et quadragesimam octavam horam fieri solet: tum autem arcte sese jungit cum illis, quia tunicae illae intimae exsudant quandam materiam plasticam.

Videmus igitur, coagulum sanguinis a centro ad peripheriam increscere, et parietes arteriae congestione hujus materiae crassiores fieri, ita ut coagulum sanguinis et parietes arteriae in ratione inversa crescant. In hoc coagulo oriuntur striae rubrae, quae forsitan sunt vasa absorbentia (5), illae pedetentim consumunt principium colorans sanguinis, atque transfundunt in circulationem. Hoc facto illae striae solidiores redduntur, formantque basin fibrinae, in quam coagulum sanguinis semper mu-

ta-

(1) *Sammlung.* etc. *von* B. W. Seiler, l. l. p. 133. A. Scarpa. Von Harless, l. l. p. 146.

(2) Jones, l. l. p. 186. Hogdson, l. l. p. 247.

(3) Jones, l. l. p. 185.

(4) Jones, l. l. p. 213.

(5) Blandin, *Journal hebdom. de med.*, Paris 1830. Mai.

tur. Verisimile est, quodvis filamentum esse vas obliteratum; plerumque enim vasa nova in tela nova ex oppositis sibi partibus oriuntur, quasi prolongationes vasorum minimorum parietum arteriae (1).

Nonnunquam autem inveniuntur vasa longitudinaliter currentia (2), quae immediate restituunt circulationem per cicatricem. Tempus eorum generationis valde differt; nonnunquam maturius, ex gr. post septem dies (3), accidit aliquando serius, ex gr. post triginta dies (4). Praeter lapsis octo vel decem horis post adhibitionem ligaturae fines tunicarum intimarum inflammantur, quae inflammatio nascitur earum ruptione (5). Primo oritur nodulus, vel stratum lymphae plasticae, quod crassitudinem dimidiae lineae habet; haec plastica strata pseudomembranas ita dictas constituunt (6). Nodulus ille distinguitur a thrombo sanguinis, cui color est purpureus; ille vero albescens superficiei vulneratae internae, quae ope ligaturae stricta in contactu retinetur, agglutinatur

(1) Schroeder van der Kolk, l. l. p. 48.

(2) Parry, *Additional experiment on the Arteries of Warmblooded Animals*, London 1819.

(3) Ménec, l. l. p. 16.

(4) A. N. Gendrius, *Anat. beschr. der Entz. und ihrer Folg. a. d. Franz. übers. von* Dr. J. Radius, th. II. p. 327.

(5) Jones, l. l. p. 134.

(6) J. G. Rooseboom, *Spec. Anat. Path. de Pseudomembranis*, 1832. p. 2.

tur et haecce pars in saccum coecum (1) convertitur. Exsudatio autem hujus lymphae efficit, ut coagulum sanguinis cum parte baseos in fine arteriae cohaereat (2). Tunicis intimis sic inter se cohaerentibus, magna copia lymphae exsudatur inter illas et partes, quae illum finem circumdant, ut brevi temporis spatio fines arteriae inclusae sint (3). Vulneratione partium circumdantium, circumducto filo orta, in parte exteriore exsudatio lymphae nascitur (4), quae arteriam et ligaturam per quinque ad octo lineas tegit. Paulo (5) post inter tertiam et quartam diem ligatura perpetua irritatione producit inflammationem in tunica cellulosa, se ad duas vel tres lineas extendentem. Nata inflammatio est adhaesiva et eo tendit, ut conjungat finem superiorem cum fine inferiore, quae ligatura in contactu retinentur. Tum vero in suppurationem abit et destruit conjunctionem inter coagulum sanguinis et coagulum lymphae plasticae internum (6). In coagulo plastico extergo parva est apertura transgressu fili, per quam tamdiu aliquid puris transit, quamdiu ligatura non so-

(1) Jones, l. l. Kupfert. 10. fig. 2.

(2) Jones, l. l. p. 194. Kupfert. 10. fig. 2. Morand, *Mem. de l'Ac. R. des sc.*, A°. 1736.

(3) Jones, l. l. p. 223.

(4) Jones, l. l. p. 171. Kupfert. 8. fig. 12.

(5) Manec, l. l. p. 16.

(6) Jones, l. l. p. 214.

soluta sit. Tandem ligatura suppuratione solvitur. Pro majore parte absorbetur coagulum plasticum externum, partim mutatur in substantiam fibrosam cellulosam, quae, si filum suppuratione expulsum sit, conjungit partes obliteratas et confluit cum vicina tela cellulosa (1). Ubi ligatura soluta est suppuratione, antequam arteria prorsus separata sit, ibi fines arteriae tunica cellulosa cohaerescunt et coagulum plasticum externum confluit cum reliqua parte tunicae cellulosae. Fines arteriae, dum coagulum plasticum externum absorbetur, se contrahunt: cohaerent tamen semper massa majore vel minore, crassiore vel tenuiore ligamentosa.

Nonnunquam pars tunicae cellulosae involuta est coagulo plastico externo. Actio fili in tunica cellulosa, uti vidimus, aliter sese habet, ac in tunicis internis, quae transcinduntur (2). Hoc in genere locum habet, sed exempla prostant nonnullis in locis systematis vasorum animalium illam tunicam transcindi. Mirum est, id fieri in tunica cellulosa aortae thoracicae bovis in qua tunica cellulosa transcinditur minime autem tunica intima. In Aorta abdominali hocce phaenomenon non observatur (3).

Materies plastica externa et interna Chemice indagata

(1) v. Gräfe und v. Walther, l. l. Bd. 4. S. 473.
(2) Hogdson, l. l. p. 252.
(3) v. Gräfe und v. Walther, l. l. Band 16. S. 383.

gata est; ejus, a sanguine liberatae, color est albus, constans, similis fibrinae; sub microscopio videntur globuli aequales globulis sanguinis incolorati. Secundum experimenta instituta a Cl. Barruel, neque ex fibrina, neque ex albumine constant; secundum (1) alios in genere videntur constare ex albumine, praegressa inflammatione ex fibrina.

§. 11.

De mutationibus in circulatione sanguinis.

Sanguis per canalem suam propriam non ulterius transgredi potest et magna quantitate et fortiore impetu per ramos in partem supra ligaturam vehitur (2). Majore copia sanguinis rami valde dilatantur et ramuli anastomoses formant cum ramulis infra ligaturam, quae etiam dilatantur. Sic primo momento per multas arterias anastomoticas circulatio perficitur; paulo post nonnullae harum magis dilatantur quam ceterae, et diminuuntur; et sic quidem rami anastomotici formant canalem, quae sanguinem parti affectae advehendi munus in se recipit. Admiratione digna est permagna dilatatio ramorum arteriae, cujus truncus ligatus est; non vero minus angustatio, postquam rami laterales dila-

(1) Gendrin. l. l. Th. II. p. 328.
(2) Hogdson, l. l. p. 283. sqq.

latatae sunt. Imo observatum est, ramos laterales eundem diametrum accepisse, qua arteria ipsa gaudebat (1). Nonnunquam vero partes corporis gaudent directis et apertis orificiis, sicuti, si unum vas praeclusum sit, statim per alterum fluit. Illis in casibus dilatatio ramorum lateralium non requiritur, cujus exempla habemus in arteria radiali et ulnari. Duobus igitur modis circulatio post arteriam ligatam perficitur, vel per ramos anastomoticos, vel per ramum directum arteriae.

De ramis autem illis anastomoticis magna lis orta est, utrum revera arteriolae dilatatae sint, an vero novae arteriae producantur. Nonnullis in casibus videtur posterius fieri; Schwencke, (2) quidem dicit: „ *tempore necessitatis invisibiles dilatantur* „ *rami, ita ut diceres fere novos oriri*," cui sententiae etiam favent Bichat (3), Rudolphi (4) aliique. Zhuber (5) autem egregie regenerationem arteriarum demonstrat, cujus patroni sunt Hildebrandt (6), Maunoir (7), Scarpa

(1) Senac, *Traité du Coeur.* White, l. l. p. 139. pl. 7. fig. 1 et 2.

(2) Schwencke, *Haematologia sive sang. hist.* 1743.

(3) *Traité de l'Anat.*, Genév. 1802.

(4) *Grundriss der Physiologie*, Bd. 1. Berlin 1821.

(5) Zhuber, *Neue Versuche an Thieren und deren Resultate über die Wiedererzeugung der Arterien*, Wien 1827.

(6) Hildebrandt, l. l. Bd. 3. p. 81.

(7) Maunoir, *Mem. sur l'Anevr.*, Genév. 1802. p. 106.

pa (1) aliique (2). Multa hac de re experimenta instituit Zhuber, et in nonnullis vidit regenerationem, in aliis haudquaquam. Sagacissime igitur Zhuber se exprimit hac de re (3) dicens: „Es „lässt sich daher mit Grunde behaupten, das nur „dann neue Gefässzweige wieder erzeugt werden, um eine undurchgängig gewordene Stelle „der Arterie zu ersetzen, wenn dieses auf keine „andere Art zu Stande gebracht werden kann, „wenn keine Schlagaderzweige da sind, welche „sich zu Anastomosen verbinden könnten; wo „aber diese zugegen sind, da werden sie nur einander genähert, und in Anastomosen umgestaltet, wie es aus dem vorhergehenden zur genüge erhellet."

Quodsi ergo colligamus effectus, quos arteria, ex methodo Jonesiana ligata, producit, hi ad sequentes titulos reduci possunt.

1°. Ligatura transcindit tunicas intimas et conjungit superficies vulneratas.

2°. Sanguinem pellit in ramos laterales arteriae.

3° Adjuvat formando coagulo sanguinis, nisi propius adsit ramis lateralibus.

4°.

(1) Scarpa. Auszüge in der Salzburger Medic. Chir. Zeitung, 1829. Bd. IV. S. 28.

(2) Parry, l. l. Jones, l. l. p. 197—211.

(3) Zhuber, l. l. p. 26.

4°. Producit inflammationem in tunicis intimis et igitur lymphae exsudationem, qua vulneris labia arcte conjuncta sunt, canalemque in perpetuum claudunt.

5°. Promovet inflammationem in superficie externa arteriae, dum crassior fit lymphae, quae arteriam tegit et filum annuli instar circumdat.

6°. Producit suppurationem in illa parte arteriae, quam ligatura circumdat, scilicet in tunica cellulosa.

7°. Immediate non modo claudit canalem arteriosum sed arteriam ipsam ad utramque partem usque ad ramos laterales.

8°. Favet tandem dispersioni et dilatationi ramorum lateralium.

§. 12.

De methodo Scarpiana.

Denudat Scarpa (1), sicuti Jones, arteriam, dein utitur duobus filis, quorum utrumque constat ex sex filis tenuissimis linteis, cera inductis, quae per acum sub arteriam transmittentur, ut se invicem fere attingant; porro arteriae imponit cylindrum, ex

(1) Scarpa, l. l. p. 183. sqq.

ex linteo convolutum, diversae longitudinis et latitudinis, plerumque secundum diametrum arteriae et super illud ligaturas nodis simplicibus claudit. Cavet vero in nodo nectendo, ne parietes se invicem attingant, neque ita comprimantur ut emoriantur, vel tunicae intimae transcindantur. Ligatura sic instituta, credit, eum modum arteriae rumpendae optimum esse, si parietes planis cum superficiebus conveniant. Apparatus ligatorius totam partem arteriae tegit et ligatura ibi praesertim agit, ubi arteria cum organicis partibus adhuc cohaeret; porro statuit, ligaturam die decima quinta vel decima octava expelli suppuratione. Diu sic sese habebat methodus Scarpiana; nonnullos vero ante annos methodum mutavit (1), nempe quarta die post operationem ligaturae, illam transcindit totumque apparatum ligatorium demit.

§. 13.

De methodi Scarpianae effectibus.

Accuratius indagemus, quaenam phaenomena in methodo arteriae ligandae Scarpiana occurrant. Scarpa denudat, uti Jones aliique, arteriam et ponit infra unam vel duas ligaturas cylindrum linteum ceratum longitudinis sex linearum, latitudinis

(1) Scarpa, *Uberst. von* Parrot, l. l.

nis trium; tunc ita nodum nectit, ut superficies internae se agglutinent, minime vero ut tunicae intimae rumpantur.

1°. Sanguinis profluvium impeditur, et igitur pedetentim thrombus formatur; lentius vero, quam in methodo Jonesii; nam apud hanc oritur inter sextam et decimam horam, apud illam post duodecim horas. Quia tunicae non ruptae sunt, nihil nisi exsudatio tunicae intimae serosae adjuvat coagulo formando. Apud Jonesium, tunicae intimae celeriter exsudant lympham, quae centrum est coaguli sanguinis; minus arcte igitur cohaeret coagulum sanguinis cum basi in fine arteriae. Diu liberum in arteriae cavitate manet, si vero tandem formatum sit, idem obtinet, quod hac in re vidimus, in methodo Jonesiana locum habere: attamen in parte infra cylindrum invenitur alius quoque thrombus, sed minor.

2°. Pressione (1) cylindri pars sub illo partim amittit proprietates vitales. Duodecim vel quindecim horis praeterlapsis, sub cylindro invenitur thrombus tenuis, applanatus, incolor, qui cohaeret cum tunica intima ope strati rubescentis muci, qui ad fila extrahi potest. Tunica intima est pallide rubra, minus glabra, cohaerens cum tunica media. Illa tunica est flava, rubescens; quodammo-

(1) Manec. l. l. p. 16. sqq Gendrin, l. l. Th. II. p. 10. sqq Scarpa, l. l. 146.

modo plicata et confluit cum tunica cellulosa supra et infra cylindrum: tunica media et extima inflatae sunt rubescentes et ad sex vel octo linearum distantiam liquore repletae. Tunica intima est mollis, dilatata, non arcte conjuncta, et ejus superficies paululum rugata. Inter tricesimam vel quadragesimam horam stratum fibrosum quodammodo coloratum inter tunicam intimam partis depressae, invenitur circumdatum, ut et tunica intima, liquore glutinoso colorato. Villosa et rugata est tunica intima, crassior, haud difficilis separatu a tunica media, quacum cohaeret materia rubra plastica. Ad inferiorem partem tunica media formam habet telae cellulosae inflammatae; ad exteriorem vero partem valde est rubra; non distincta a tunica externa, sic attenuata, ut distingui nequeat. Tunica media et intima supra et infra cylindrum confluxerunt ad massam rubram repletam liquore aquoso et sanguine. In tunica cellulosa sanguis punctatim extravasatus est, tunica media valde rubra et crassior est, tunica intima est fusca, rubra et cohaeret cum coagulo sanguinis strato lymphae plasticae, quod magnam densitatem habet prope cylindrum. Supra et infra primum ramum lateralem tunica apparet in statu sano. Nonnunquam vero observata est inflammatio tunicae intimae post ligaturam arteriae extensa usque ad cor (1). Sanguis

(1) Hogdson, l. l. p. 7.

guis profluit ex vasis in tela cellulosa, quae operationis causa ab arteria separata sunt; sanguis miscetur cum liquore seroso albuminoso et replet telam cellulosam (1).

Vulneratione partium circumdantium e circumducta ligatura orta etiam exsudatio lymphae plasticae locum habet, quae celeriter accrescit, et circumdat arteriam: eo loco vero, ubi cylindrus fuit, non exsudatur lympha plastica; nam fere nunquam ab illa tegitur, plerumque enim exsudatio lymphae plasticae circum margines cylindri locum habet. Tunc vero, cum ita res sese habeat, transcinduitur ligaturae: et apparatus ligatorius tollitur; nam ipse Scarpa (2) testatur, non diutius metuendam esse haemorrhagiam. — Interdum quarta vel quinta die post obliterationem arteriae tunicae sub cylindro omnes confluunt, et mutantur in massam fusce rubram, parvam aquae et sanguinis quantitatem continentem. Supra et infra cylindrum tunica cellulosa obtusa est, sanguine et pure repleta, cum inflammata vagina cohaerens. Tunica media partim est contracta.

(1) Hogdson. l. l. p. 244. Seiler, l. l. p. 61 et 67.
(2) Parrot, l. l. variis locis.

§. 14.

§. 14.

De methodo Celsiana.

Nobis superest, ut secundum ordinem propositum loquamur de tertia methodo sic dicta Celsiana, cujus ratio non multum differt a methodo Jonesiana. Scilicet arteria separatur a partibus circumdantibus et circumducuntur, ope acus curvatae, duo fila, inter quae aliquod spatium adest, ex gr. trium quartarum partium pollicis. Dein in mediis hisce filis arteria plane transcinditur. Nodus filorum sic nectitur, ut tunicae intimae rumpantur, atque filum alterum prope nodum abscinditur, dum alteri filorum fines in angulo vulneris ponuntur.

Retractio arteriae in vaginam et contractio ejus finis statim locum habet. In utroque fine arteriae oritur coagulum sanguinis, quod eodem modo locum habet, ac in methodo Jonesiana. Tunicae intimae etiam inflammantur. Exsudatur extra arteriam magna lymphae copia, quae finem circumdat. Partes arteriae sub ligatura celeriter emoriuntur; namque non nutriuntur, natura igitur hic multum pertendat oportet quia pars inter ligaturam atque finem descissae arteriae posita satis notabilis est, et longum temporis spatium requirit, ut absorbeatur vel suppuratione deleatur. Circulatio plerumque dilatatione ramorum lateralium re-

restituitur. Infra, in capite tertio, de valore hujus methodi dicendi locus erit.

§ 15.

De Haemorrhagia secundaria.

Eo consilio ligatura instituebatur variis temporibus, ut sisteretur haemorrhagia: saepe vero observatum est, illam postea oriri. — Duabus imprimis periodis haemorrhagia secundaria post ligaturam insurgere potest.

I. Paucis post operationem horis haemorrhagia secundaria oritur, si ligatura in fine arteriae elabitur. Ligatura secundum methodum Celsianam instituta, tunicae intimae transcinduntur: si autem minor vis, quam requiritur, adhibita est, propter metum, ne tunica cellulosa transcindatur, facile sanguinis impetu finis elabitur (1). Si porro ligatura non exacte circulariter circa arteriam ducta est et ita irregulariter ut ovali gaudeat forma, tunc, cum fibrae se contrahunt, ligatura largior est, quam ut canalis comprimi possit: depellitur igitur, quod saepe locum habet apud amputationem, ubi metus, ne tunicae prorsus descinderentur, hujus haemorhagiae secundariae causa est (2). Invenitur, quod

(1) Hogdson, l. l. p. 247. sqq.
(2) Jones, l. l. p. 228 et 235.

quod non raro fit, massa calcaria in loco, quo ligatur, quae tum tunicas perforare potest et quam sequitur haemorrhagia secundaria. Haecce autem non nisi raro obtinent.

II. Inter decimam et decimam tertiam diem, filum vel fila solvi possunt, quod imo frequentius obtinet, quam eadem die. Impedimenta formationis lymphae plasticae plerumque molesti ejus phaenomeni causae salutandae veniunt, quales recensentur quatuor:

1°. Status morbosus tunicarum intimarum. Cum arteria, cujus tunica intima steatomatosa concreta, aut lamina massae calcariae tecta est, ligetur, facile loco exsudationis lymphae plasticae et adhaesionis, arteriae inflammatio sequitur, quae abit in suppurationem vel gangraenam. Suppuratio tunc parietes arteriae pervadit vel post solutionem ligaturae canalis prorsus aperta est (1).

2°. Usus ligaturae, quae forma peccat (2). Inflammatio adhaesiva facilius in vulneribus simplicibus et puris nascitur, quam in dilaceratis; eam ob causam sic institui debet ligatura, ut, perscindendis forma circuli tunicis intimis, producatur separatio simplex harum tunicarum intimarum et exsudatio sufficiens lymphae nascatur (3). Ubi adhaesio non sufficit, mem-

(1) *Transactions of a Soc. f. the improv. of med. knowl.* Vol. 2. p. 255. Scarpa, l. l. p. 142.

(2) Jones, l. l. p. 221.

(3) Jones, l. l. p. 174.

membranae partim transcissae sunt. Largae ligaturae hinc minus conveniunt, cum vix fieri possit, ut aequaliter et glabre circumdent arteriam, quam certe in plicis constringunt (1); quare non transscindunntur tunicae intimae. Sed ponamus, hoc ita fieri, nempe tunicas intimas prorsus transcindi, tamen, cum tantam partem superficiei externae tegant ligaturae, minima vasa destruuntur, quae ad exteriorem partem cum arteria cohaerent, atque illam perforant, et impediunt, quominus inflammentur. Sane hoc in quadam relatione est cum circulatione; nam si rami, qui immediate superficies vulneratas nutriunt, ligatura vel franguntur, vel comprimuntur, sanguis per illos transgredi non potest. Tegit ligatura illam partem, quae posita est supra recens ortam partem, et, si suppuratio in tunica externa provocata sit, transgreditur ad tunicas intimas et haemorrhagia secundaria oritur (2). Gaudet ligatura igitur forma irregulari, certe tunicas intimas non omnibus punctis aequaliter findit.

E multis experimentis (3) patet, ad sufficientem exsudationis lymphae plasticae quantitatem producendam necesse esse, ut tunicae intimae transscindantur. Jones utitur in ligatura filis linteis rotundis, fortioribus, cera inductis; et vituperat fila ali-

(1 Jones, l. l. p. 223.
(2) Jones, l. l. p. 174.
(3) Jones, l. l. p. 167 sqq.

aliquantulum latiora propter causas supra allatas (1). Pecot contra instituebat experimenta, quibus demonstrare conabatur, fila quoque unius vel unius et dimidiae lineae latitudinis internas tunicas circulariter transcindere; dummodo magna vi constringantur; nam ligatura hujus latitudinis eo momento, quo adstringitur, accipit formam rotundam (2). Non vero hoc valet de ligaturis duarum linearum latitudinis; quae si adhibeantur, tunicae intimae finduntur, ubi nodus fili arteriae incumbit. Hinc demonstrabat, transcissionem arteriae circularem membranarum magis pendere a constrictione, quam a ligaturae forma. Cum porro partes circumdantes una cum arteria ligentur, vix determinari potest vis, qua opus est ad rumpendas tunicas intimas: contusione autem partes illae transeunt in gangraenam vel suppurationem, quae si propagentur, arteria ipsa corripitur et haemorrhagia secundaria oritur, cujus exempla enarrant Pouteau (3), aliique.

3°. Solutio praematura ligaturae.

Cum scimus, quam facile partes recens obliteratae rumpantur vel dilacerentur, non mirandum, plura exempla dari, quibus probari potest, puncta adhaesionis, in fine ligato arteriae, separari, quando aegri se mo-

(1 Jones, l. l. p. 230.
(2) V. Gräfe und v. Walther, l. l. B. IV. S. 461.
(3) Pouteau, *Melanges de Chirurgie*, p. 302.

movent. Petit (1) observabat haemorrhagiam secundariam die vicesima post amputationem, cujus causa elevatio aegri in lecto erat. Pecot (2) videbat apud canem, ligaturam, secundum methodum Scarpianam institutam, solvi atque haemorrhagiam secundariam oriri, quia animal, ictu in capite allato, convulsionibus vexabatur, quae destruebant cohaesionem arteriae, et coagulum sanguinis expellebant. Optandum quidem, ligaturam post aliquod tempus solvi posse; cavendum vero, ne adhaesionis puncta laedantur, quia vis, quae adhibetur ad illam torquendam, certe nocebit obliterationi recens ortae et quia haec semper cohaeret cum illa parte, quam ligatura circumdat. Tunica cellulosa, quae solutionem ligaturae prohibet, partim quod tardius in suppurationem abit, partim etiam, quia suppuratio, quae extra arteriam incipit, ligaturam relaxat illique multum sui vigoris ad producendam suppurationem in ceteris partibus arteriae demit. Tamdiu tunica externa nondum rumpitur, quamdiu ulla pars cohaereat cum tunica externa recens obliteratae partis arteriae, et ideo laesio ab altera ad alteram transit. Conamina adjuvandi solutionem filorum, illis torquendis, ansam praebere possunt ad haemorrhagiam secundariam; nempe, si obliteratio in fine arteriae nondum ea est, ut resistat fluxui sanguinis. Saepe hoc apud ampu-

(1) Petit, l. l. a°. 1732.

(2) V. Gräfe und v. Walther, l. l. s. 479.

putationem observatur. Coagulum sanguinis quidem moles est, attamen nonnumquam deficit (1), quod semper fere occurrit, si ligatura prope ramum lateralem instituitur. Statuere igitur possumus, bono operationis eventui prodesse ligationem factam in illa arteriae parte, quae non multis ramis lateralibus gaudet.

4°. Gangraena et suppuratio arteriae partiumque circumdantium.

Illae sunt frequentissimae causae haemorrhagiae secundariae: saepe nascuntur ineptis remediis institutis ad producendam obliterationem. Nimia vis ad operationem efficiendam saepe huic rei ansam praebet; nam, si arteria, operationis causa, a majore parte telae cellulosae separata est, tum demitur fons nutritionis, gangraena oritur et, post ligaturae solutionem, haemorrhagia secundaria. Summi momenti id est in methodo Scarpiana; nam in illa operatione spatium magnum requiritur et denudatio arteriae: haecce igitur saepe causa est gangraenae. Hanc ob causam etiam omnia illa instrumenta ad comprimendam inter duo corpora arteriam noxia habenda sunt. Nonnulli Chirurgi etiam, ad circumducendum filum circum arteriam non utuntur acubus, sed medio digito, quod valde vituperandum est, quia digitus nimis crassus est et ideo major pars arteriae a tela cellulosa separatur.

§. 16.

(1) Allan Burns, *Observ. on diseases of the heart.*

§. 16.

Solutio ligaturae.

Nonnulli proposuerunt, ut, statim, post institutam ligaturam, haec tolleretur: hoc vero haudquaquam commendandum videtur ob incertum eventum. Jones (1) ligabat et cum uno filo et (2) duobus, et (3) tribus, et (4) quatuor filis arterias carotides equorum, statimque, post transcissionem tunicarum intimarum, separabat ligaturam, jungebatque vulnus. Duabus vel tribus diebus praeterlapsis, inveniebat circa arteriam lymphae plasticae coagulum, eamque ipsam eo loco, ubi ligata fuit, contractam et reclusam. Intus observabat majus minusve lymphae coagulum atque coagula sanguinis (5). Nisi alia instituta essent experimenta, haecce multum valerent; ast vero experimenta hac de re ab aliis sumta non eundem dederunt effectum (6). Hogdson nunquam videbat obliterationem arteriae, verum tantummodo exsudationem lymphae inter transcis-

(1) Jones, l. l. p. 171.

(2) Jones, l. l. p. 175.

(3) Jones, l. l. p. 168.

(4) Jones, l. l. p. 170.

(5) Hutchison, *pract. Beob. in der Chir. a. d. Engl.* 1828 S. 308.

(6) Hogdson, l. l. Ep. 1 et 2. Cooper, l. l. Bd. 4, S. 169.

scissas tunicas, qua lumen arteriae pro dimidia parte repletum erat. Hinc igitur non convenit haec operatio apud homines; nam in ipsis animalibus, in quibus ea experimenta instituta sunt, vis plastica major est, hominesque insuper tam saepe morbo etiam arteriarum affecti sunt. Primo quidem adspectu multum valere videtur, quandoquidem, filis statim remotis, vulnus prima intensione sanari posset, sed in methodo Jonesiana detrimentum remanentis ligaturae, ex uno filo constantis, non tanti est habendum, cum eo non irritetur arteria; in methodo vero Scarpiana nocet illa remansio, uti facile intelligimus, si in mentem revocamus, quantopere cylindrus hic linteus et fila irritent arteriam.

Cum hoc non commendandum sit, inquiramus, an ligatura tamdiu manere debeat, donec suppuratione solvatur. Actiones primariae ligaturae nobis cognitae sunt, nempe congestio sanguinis in partem ligatam arteriae, reactio ligaturae, lymphae plasticae exsudatio interna et perfectio thromborum sanguinis. Hoc loco monendum est, strictam conjunctionem vulneris esse commendandam, nam si hoc non locum habuit, nonnumquam observatum est, in lymphae plasticae exsudatione, actione aëris granulationem oriri (1). De actione vero fili in tu-

(1) Langenbeck, *Nosologie und Therapie der Chir. Krankheiten*, Td. III. S. 284.

tunicam cellulosam scriptores multum differunt. Jones (1) illam partem tunicae cellulosae non amplius posse perdurare credit et post separationem ligaturae suppurationem oriri, quae manet, donec arteria separata sit. Vacca Bellinghieri (2) statuit, suppurationem perdurare, licet ligatura die quarta separata sit et arteria sanetur. Hogdson (3) ponit, pressione ligaturae vitam in arteria exstingui et suppuratione ligaturam solvi. Secundum Pecot (4) pars tunicae cellulosae in gangraenam abit, si adhibentur largae ligaturae, vel si vasa vasorum nimis destruuntur. Alii (5) inveniebant tunicam cellulosam ad locum ligatum in statu sano et consistentem. Omnia illorum experimenta varios effectus dedere, unde haec differentia explicatur. (6) Hogdson et (7) Jones non modo suadent, ut tanta vi comprimatur arteria, ut tunicae intimae transcindantur, sed etiam, ut major vis adhibeatur; nam illi credunt, illud adjuvare ligaturae solutionem. Qui vero inveniebant tunicam cellulosam illaesam, tunicas modo transcindunt, quare non emori debet illa pars.

Nunc

(1) Jones, l. l. p. 232.
(2) Seiler, l. l. p. 60.
(3) Hogdson, l. l. p. 243.
(4) V. Gräfe und v. Walther, l. l. S. 669.
(5) V. Gräfe und v. Walther, Bd. 16. S. 498.
(6) Hogdson, l. l. p. 270.
(7) Jones, l. l. p. 230.

Nunc vero actionem fili in tunicae cellulosae parte describamus. Cum (1) nempe ligatura sic instituta sit, ut tunicae intimae solae transcindantur, paucis horis post, parva pars illius absorbetur, unde ligatura illam laxius circumdat. Ubicunque ligatura in partibus corporis vivi agit, sed non necat, videmus novam productionem, exsudationemque plasticam. Ita in superficie interna tunicae cellulosae inflammatio et exsudatio lymphae plasticae oritur, quae illam tunicam arcte conjungit atque quidem supra et infra ligaturam usque ad saccum coecum tunicarum intimarum. Multum id certe affert ad prohibendam haemorrhagiam secundariam, nam postea mutatur in massam ligamentosam. Longitudo hujus massae est unius lineae, nonnunquam $\frac{3}{4}$ lineae, nonnumquam unam et dimidiam partem lineae superat: latitudo $\frac{1}{3}$ vel $\frac{1}{2}$ lineae: ejus color est pallide ruber. Si exspectamus, donec ligatura natura solvatur, perpetua irritatione producitur suppuratio in tela cellulosa. Quamquam actio fili sic sese habeat, tamen nobis videtur tanta vi constringi filum, ut illa pars tunicae cellulosae emoriatur. Difficile est, tanta vi constringere filum, ut tunicae cellulosae parietes se invicem attingant, et, si cum filo unico linteo ligaturam instituimus, suppuratio non tam noxia habenda est, dummodo non diutius adsit; nam tunc

(1) Langebeck, l. l. Bd. III. S. 316.

tunc partes circumdantes praegressa suppuratione, etiam in suppurationem abeunt. Ex experimentis patet, et statuimus, ligaturae solutionem naturae esse tribuendam; nempe illis in casibus, ubi sine substantia ligata est arteria.

Attamen, si decima aut decima quinta die nondum ligatura soluta est, extrahere eam licet, nisi haec extractio valde difficilis sit, si ligatura granulatione retinetur; quam ob causam oritur nova quaestio, quid faciendum sit, si ligatura granulatione retineatur?

Mirandum est, Richterum primum fuisse, qui loquitur de methodo, si filum vel fila retinentur granulatione: dicit nempe, repetitam retractionem et torsionem filorum favere eorum resolutioni. Saepe autem haecce conamina nihil adjuvant, et nonnunquam accidit, ut, ceteris filis ligatoriis jam resolutis, unum non ejiciatur a natura, quod aeque in aneurysmatis operatione ac in arteriis vulneratis observatur, ubi ligatura diutius remanet. Iteratis vicibus quotidie attrahunt Chirurgi fila, et circa suum axim volvunt, sperantes, fore ut illa pars organica, quam ligatura circumdat, quaeque eam retinet, majori irritatione, suppuratione solvatur. Frustra autem: nam his conaminibus vulnus penitus coit, ligatura vero, fistulam efficiens, adhuc cohaeret. Ob irritationem ulcus oritur fistulosum ex partibus organicis; quod quoque difficillimum est sanatu, cum tem-

pus

pus jam atque fluidum semper destillans filum putredine solverunt. Multa hujusmodi exempla quotidie observantur, ut, torquendis filis, tamen illi non solvantur. Antea suadebant Chirurgi, ut vulnus iterum aperiretur et cultro et forfice transscinderetur filum remanens; attamen videtur hic modus esse difficilis et periculosus. Eam ob causam Cl. Kluge (1) machinam excogitavit, quae, leniter atque perpetuo filum extrahendo, partes obstantes findere potest. Instrumentum est constructum ex annulo metallico plano, disciformi, cui spira elastica e chalybe arcuata, uno loco perpendicularis, ita affixa est, ut finis ejus, libere hamulo parvo praeditus, supra mediam annuli illius aperturam pendeat (2). Apparatus ita imponitur eo loco, ubi ligatura e partibus mollibus prodit, ut filum per mediam annuli aperturam duci possit (3). Instrumento emplastorum ope tali modo affixo, ligatura per annulum trahitur; hamuloque illo jungitur, hunc in finem, spira deorsum flexa annectitur. Spira se attollere conatur et inde filum, perpetuo intendens, sufficientem irritationem ad partes obstantes descindendas praebet.

Theoretice quidem laudandum hoc instrumentum, usu

(1) J. N. Rust, *Magazin für die gesammte Heilkunde*, Berlin 1827. Bd. XXIV. S. 3—17.

(2) Rust, l. l. fig. 1.

(3) Rust, l. l. fig. 2.

usu tamen practico minus valet; magnus enim dolor oritur, quia apparatus magna vi agit, dum postea, cum filum prolongatum est, relaxatur. Scopo igitur minus respondet instrumentum illud, quare ingeniosus ille Kluge excogitavit alterum instrumentum, quo cum fructu usus est. Apparatus hic constat. 1° (1) ex duobus frustulis quadrangularibus spongiae compressae ceratae vel conglutinatae, longitudinis duorum vel trium pollicum, quorum superficies superior totam ad longitudinem tenui lamina lignea tecta est: 2° (2) ex bacillo quadrangulari ligneo longitudinis unius et dimidii vel duorum pollicum, in media autem parte rotundato: 3° ex rebus, quibus destinato loco figi potest, ex. gr. ex emplastris glutinantibus, filis bombyceis et fasciis.

Usus hujus apparatus sequens est: Ambabus illis spongiis compressis, partes juxta se ita ponuntur, ut ligaturae filum in medio sit, fere quartam vel dimidiam partem pollicis ab illo separatum: nunc vero emplastris affiguntur, ne dilatari possit (3). — Hoc autem saepe locum habere potest, melius igitur est, cuilibet spongiae fini plura fila lintea vel bombycina annectere (4). Si eodem

(1) Rust, l. l. fig. 3.
(2) Rust, l. l. fig. 4.
(3) Rust, fig. 5. f.
(4) Rust. fig. 3. b. et i.

eodem modo spongiae positae sunt, transversim bacillus (1) ille ligneus superimponitur et ligatura parti rotundatae ita nectitur, ut tensio fili bacillum in situ illo absque doloribus retinere valeat. Aegroto tranquillitas commendatur, ut apparatus in eodem situ remaneat. Spongiae illae secreto, e vulneris canali profluente, madefiunt et extenduntur. Ut id efficiatur, situs membri ita reddi debet, ut fluidum, e vulnere profluens, spongias tangere possit. Si omnia haec sic instituantur, plerumque inter viginti et quatuor horas ligatura solvitur. Aegroto vero inscio, Cl. Klugo testatur, in quocumque casu eventum esse faustum.

(1) Rust, l. c. fig. 5. k.

CA-

CAPUT TERTIUM.

DIJUDICATIO VARIARUM ARTERIAE LIGANDAE METHODORUM.

§. 17.

De operationis nostrae postulatis.

Quandoquidem indagavimus, quid et natura et ars valeant in sistendis et sanandis haemorrhagiis, quaenam mutationes pathologicae arteriis per illas inducantur, nobis secundum ordinem propositam superest inquirere, quaenam optima habenda sit.

Postulata operationis ligaturae sunt: — 1° ut producatur perpetua obliteratio, formando coagulo sanguinis interno: 2° ut faveatur sufficienti exsudationi lymphae plasticae, quae juvat interclusionem, et 3° ne nimis organismus laedatur, neve nascatur haemorrhagia secundaria.

Primum tria operationis nostrae genera separatim perscrutabimur et indagabimus, quid in singulis videatur laudabile. Deinde comparabimus eadem in-

inter se et secundum nostram opinionem optimam defendere conabimur, ut tandem exinde nonnulla generalia proponere possimus.

§ 18.

Dijudicatio methodi Jonesianae.

Methodus, qua utitur Jones, nobis plurimum arridet. Quod ut probemus, attendendum, in illa parvam arteriae partem operationis causa denudari debere, quo filum hoc unicum ex linteo vel bombyce praeparatum et cera inductum, cujus latitudo dimidiam vel unam lineam superat, arteriam circumdet.

Hoc filo tunicae intimae transcinduntur, quae transcissio summi momenti est ad perpetuam interclusionem arteriae, i. e. transcissione tunicarum intimarum celerius capaces redduntur ad exsudationem sufficientem lymphae plasticae, quae exsudatio multum valet, quia coagulum sanguinis arcte se cum illa jungit. Extra arteriam, uti vidimus, etiam oritur exsudatio lymphae, quod coagulum vero non magnum volumen occupat, ideoque natura facile illud absorbere potest. Quia ligatura est tenuis, organismum quidem irritat, quae vero irritatio necessaria habenda est, ut in tunica cellulosa ea inflammatio producatur, qua sol-

solvitur; dum patet inflammationem debito minorem esse, si ligatura tenuior est.

Praeterea in illa methodo haemorrhagia secundaria, si ligatura bene instituta est, fere nunquam observatur; nam omnes conditiones favent ad illam prohibendam. Si primum ponimus, ligaturam suppuratione spontanea se ipsam solvere, vidimus, coagula sanguinis confluxisse cum arteria, coagulum externum lymphae plasticae absorbtum esse et conjunctionem productam inter fines transcissae arteriae. Quid autem ansam dare posset ad haemorrhagiam secundariam, quum nulla ex causis supra allatis adsit, nescimus. — Nonnulli proposuerunt, viginti quatuor horis praeterlapsis, ut ligatura demeretur, quod vero dissuademus etiam propter causas allatas.

§. 19.

Dijudicatio methodi Scarpianae.

Methodus, a Scarpa adhibita, primo adspectu placet; nam, quarta jam die post institutam operationem, apparatum ligatorium demit, unde vulnus prima intentione potest sanari. Attamen, si paululum accuratius eandem perscrutemur, minus placebit. Ut vidimus, imponit arteriae cylindrum linteum, cera inductum, longitudinis sex linearum, latitudinis trium, super quem ponit duo fila,

quorum utrumque constat ex sex filis tenuissimis ad unum reductis, cera obvestitis. Itaque permagna pars arteriae denudatur et a partibus circumdantibus separatur. Dein suadet, illa vi fila constringere, ut tunicae intimae superficiebus planis conveniant; sed difficile est determinare vim necessariam et credimus, non raro tunicas intimas haud comprimi (1), sed transcindi, quo facto, arteria sic comprimi debet, ne pars sub cylindro emoriatur; atque igitur operator magna dexteritate gaudere debet, ut recte cognoscatur gradus constrictionis: Scarpa autem ipse dicit, hunc non difficulter cognosci. Coagula sanguinis quidem oriuntur, sed non ad basin tam fixam punctum habent, quia tunicae haud laesae sunt, atque igitur exigua tantum quantitate exsudatur lympha. Itaque thrombus sanguinis diutius liber in arteria manet, unde pulsus sanguinis actionem habet in arteriae finem; tandem autem se conjungit cum tunicis intimis.

Lymphae plasticae exsudationem externam summi momenti credimus; quae omnino in hac methodo locum habet, atque quidem magna quantitate, quia arteria tam magna parte laesa est et ab organis circumdantibus separata. Illud exsudatum tegit arteriam et partim cylindri margines; unde hic retinetur.

Cum

(1) Vid. supra pag. 48.

Cum autem res sic sese habet, Scarpa die quarta demit apparatum ligatorium. — Jam vero ligatorius apparatus tam arcte conjunctus est cum illa parte, quam tegit, ut vis, qua opus est ad demendum apparatum, certe noceat in parte subjacente, quae ante quatuor dies tantopere conquassata est. Quodsi hoc respectu non noceat, cylindrus vehementer irritabit et celeriter producet suppurationem. — Si igitur methodus Scarpiana ab illo non fuisset mutata, plane illam vituperaremus, nunc vero quodammodo placet, cum, cylindro quarta die sublato, vulnus prima intentione sanari possit; quod saepe observatum est, quare permulti Chirurgi ei favent.

Attamen methodus haecce saepe ansam praebet ad haemorrhagiam secundariam; quando pars, quae sub cylindro ponitur, in suppurationem abiit, unde nihil nisi thrombus sanguinis fluxum impedit, et conjunctio stricta inter thrombum sanguinis et arteriam nondum ea est, ut fluxui sanguinis resistere possit. Concludimus ergo, hanc methodum minus tuto esse adhibendam.

§. 20.

De valore methodi Celsianae.

De methodo Celsiana, nempe transcissione ar-

teriae inter duas ligaturas, vix loqui debemus. Primum nobis occurrit permagna denudatio arteriae. De formatione thromborum sanguinis idem valet ac in methodo Jonesiana; quod autem objecere huic methodo, nempe prolapsum ligaturae, ille impetu sanguinis fere nunquam locum habere potest, dummodo sic instituatur, ut tunicae intimae transcindantur, tum illa etiam hic est inter duo puncta fixa vel potius in sulco. Natura vero difficultates majores demonstrat, apud hanc operationem, si pars arteriae inter ligaturam et finem transcissae arteriae magna est et facile suppurationem, irritatione perpetua, in vulnere producit.

Nonnulli favent huic methodo, quandoquidem arterias comparant cum chordis tensis, quae momento transcissionis valde se retrahunt; veruntamen haec proprietas ex veris physiologiae fundamentis illis non competit.

Cuique Chirurgo haud incognitum est, haemorrhagiam secundariam rariorem esse post amputationem, quam post adhibitam methodum Celsianam. Differentia autem haec non adscribenda est retractioni arteriae in uno alterove casu, sed huic rei, quia Chirurgus, amputationis operatione, arteriam magis protrahit sine denudatione telae cellulosae circumdantis, et sine transcissione vasorum nutrientium. Non diu nobis immorandum est huic methodo, si verbis utamur Cl. Heisteri:

ri (1): „ Vincta arteria, proximo sub vinctura „ loco transversa concidi a quibusdam solet, quo „ scilicet, retractis et clausis arteriae vulneratae „ oris, haemorrhagiae periculosae praecaveantur. „ Verum noxium, vel saltem supervacuum, hoc „ ipsum negotium esse judico, atque ipsemet „ hanc operationem bis institui, ut arteriam non „ praeciderim, et feliciter nihil minus aegrotos „ curaverim." Quibus etiam addere liceat haec Calliseni (2): „ Arteriam inter vincula me- „ diam discindere, ad extremorum retractionem „ nocuum, et superfluum merito habetur." Denique nostram sententiam stabiliunt verba Hodgsoni (3), ubi loquitur de methodo Celsiana. „ Erfahrung hat die Sicherheit des Gebrauchs einer „ einfachen Unterbindung hinlänglich bewiesen, „ und der grösste Theil der erfahrensten Wund- „ ärzte Englands bedienet sich jetzt derselben."

§. 21.

De pretio compressoriorum et ligaturae sic dictae d'atteinte. *De methodo Lauwrenciano.*

Methodum a variis institutam, ut producerent obliterationem compressione, prouti compressoriis aliis-

(1) Heister, l. l. Nol. I. p. 425.

(2) Callisen, *Principia systematis Chirurgiae*, Vol. I. p. 478.

(3) Hogdson, l. l. p. 269.

aliisque instrumentis, valde repudiamus, quia denudatio operationis causa nimis magna est, deinde quod illis quidem producitur exsudatio lymphae plasticae; quae autem non satis celeriter apta est, ut fluxui sanguinis resistere possit. Eandem ob causam ligatura, dicta *d'atteinte*, supervacanea videtur. Inquirenda igitur nobis ultimo loco est methodus, quae auxilio tam incerto non indiget, cujus operatio haud difficilis est et quae non magnam denudationem arteriae postulat.

Methodus, usurpata a Lauwrencio aliisque, nonnumquam adhiberi potest, atque quidem quatuor observationes adducere liceat de ejus indicationibus: scilicet instituenda est, 1° ubi alia emolumenta, quae celeriore obliteratione producuntur, ejus noxas superant, ex. gr. in castris et praesertim in nosocomiis, quum necessitas urget, ut aegri abeant, antequam gangraena nosocomiali afficiuntur; 2° institui potest forsitan in hominibus robustis; 3° ad operationem aneurysmatis nunquam instituenda est, cum hic fistulae magis noceant, quam ad amputationem; nam in aneurysmate arteriae saepe prope tumorem in statu morboso sunt; ideoque transcissio totius arteriae metuenda esset; 4° hoc etiam valet apud cachecticos, qui valde proclives sunt ad ulcerationem.

§. 22.

§. 22.

De optima ligandi norma.

Methodum ligaturae instituendae cum filo linteo aut bombyceo optimam habemus. Haec enim methodus propterea praecipue praeferenda est, quia, apud ligaturam circularem, lymphae plasticae exsudatum internum citius oritur, quam apud methodum Scarpianam. Annulus lymphae plasticae perfectior est, mellusque circumdat finem arteriae, favetque adhaesioni. Apud ligaturam circularem vulnus tunicarum intimarum sanatur per primam, apud methodum Scarpianam per secundam intentionem. — Si, post solutionem ligaturae, institutae secundum Jonesium, arteria indagatur, ora vulnerata arteriae arcte cohaerentia et clausa inveniuntur; thrombus retinetur et expelli nequit. In methodo Scarpiana, parietes arteriae non cohaerent; sed thrombo sanguinis solummodo obliterantur, qui, adhaesione cum tunica, defenditur contra circulantem sanguinem. Filum illud simplex multo facilius imponitur arteriae, quam hic ligatorius apparatus. Errant vero illi, qui dicunt, filum rotundum et tenue arteriam facillime penitus transcindere. Non metuendum est, ne ligatura impetu sanguinis ab arteriae fine depellatur; latet enim in sulco, tunicis arteriae internis dilaceratis orto.

§. 23.

§. 23.

Conclusiones.

In danda generali ligandi norma, ex disputatis sequentia potissimum nobis ducenda videntur:

I. Ad producendam obliterationem arteriae necesse est, ut canalis clausa sit.

II. Obliteratio semper locum habet coagulis et adhaesione, non vero semper iisdem temporibus.

III. Obliteratio celerius oritur, si tunicae intimae transcissae sint, quam si modo sint compressae.

IV. Quando fieri potest, arteria sine ulla parte vicina liganda est, prae ceteris vero nervi aliaque vasa sanguifera vitentur, necesse est.

V. Eo in loco arteria ligatur, ubi in conjunctione naturali est.

VI. Arteria non majore parte denudari debet, quam ad operationem requiritur; ceteroquin illi proprietates vitales demit.

VII. Duobus filis utendum est; si autem ullam ob causam major pars arteriae denudata est, unum in superiore et alterum in inferiore vulneris angulo ponitur, arteriaque intercidi debet, ut fines retrahi possint.

VIII. Ligatura tractu uno constringatur, quia coarctatio, quae sensim paulatimque fit, nullius est utilitatis, neque formationi coaguli favet.

IX.

IX. Ligatura institui debet procul a ramo lateraali, quia, si haud longe hinc facta sit, coagulum nunquam fere formari potest.

X. Filum habeat formam rotundam, aut fere rotundam, ut arteriae tunicae intimae transcindantur et per primam intentionem coëant.

XI. Ligatura circulo arteriam circumdare debet; nam, si gaudet forma ovali, tum ejus superficies invicem non arcte se tangunt, at si postea forsitan formam assumit circularem, major est lumine arteriae nec raro depellitur.

XII. Crassitudo fili sit dimidiae vel unius lineae, et filum optimum ex bombyce vel linteo cera inductum praeparetur. In vasis minimis crassitudo tenuis esse debet.

XIII. Ligaturae nodus sit simplex; huic alter imponatur, minime ille dictus chirurgicus, quod non tenuis sit, et pressio in arteria inaequalis, et facile relaxetur.

XIV. Nodus chirurgicus in majoribus arteriis adhiberi potest, quia simplex majore vi sanguinis nonnumquam jam relaxatus est, priusquam secundus formatus sit.

XV. Filum unum prope nodum praescindatur, eam ob causam, quod magna copia filorum vulnus nimis irritet.

XVI. Quodsi nolis abscindere filum unum prope nodum, ambo convolvenda, et convoluta nodi ope in apice formata retinenda sunt.

XVII.

XVII. Si uno loco permagnus vasorum minimorum numerus sanguinem mittit, melius est omnia simul ligare, quam sex vel decem seorsim ligare vasa.

XVIII. Ligaturae solutio naturae tribuenda est, ne tractationes partem exsudatam nimis offendant.

XIX. Decima vel decima quinta die, ligatura nondum soluta, instituendus est apparatus descriptus Cl. Kluge.

XX. Ad circumducendum filum arteriae, acum descriptam a Deschamps, argenteam, flexibilem eligimus.

CON-

CONSPECTUS.

PRAEFATIO. . . . . Pag. 3

CAPUT PRIMUM.

DE AUXILIO NATURAE IN SISTENDIS ET SANANDIS HAEMORRHAGIIS, AB ARTERIARUM VULNERE ORTIS. . . . 5

§. 1. *De arteriarum structura.* 5
§. 2. *De variis doctorum sententiis circa naturae operam ad sistendas haemorrhagias.* 8
§. 3. *Symptomata post arteriam plane transscissam.* 10
§. 4. *Symptomata, partialem arteriae discissionem insequentia.* 14

CAPUT SECUNDUM.

DE METHODIS IN ARTERIIS LIGANDIS, EARUMQUE MUTATIONIBUS PATHOLOGICIS. . . 17

§. 5. *Ligaturae historia.* . . . . . Pag. 17
§. 6. *De instrumentis atque substantiis variis ad ligaturam adhibitis.* . . . 26

§. 7

CONSPECTUS.

§. 7. *De partium circumjacentium una cum arteria constrictione.* . . . . Pag. 30
§. 8. *De transcissione filorum prope nodum* . 31
§. 9. *Methodi Jonesianae descriptio.* . . . 33
§. 10. *De arteriae mutationibus pathologicis in methodo Jonesiana.* 34
§. 11. *De mutationibus in circulatione sanguinis.* 40
§. 12. *De methodo Scarpiana.* 43
§. 13. *De methodi Scarpianae effectibus.* . . 44
§. 14. *De methodo Celsiana.* 48
§. 15. *De Haemorrhagia secundaria.* . . . 49
§. 16. *Solutio ligaturae.* 55

CAPUT TERTIUM,

DIJUDICATIO VARIARUM LIGANDAE ARTERIAE METHODORUM ET CONCLUSIONES. Pag, 63

§. 17. *De operationis nostrae postulatis.* . . 63
§, 18. *Dijudicatio methodi Jonesianae..* . . 64
§. 19. *Dijudicatio methodi Scarpianae.* . . 65
§. 20. *De valore methodi Celsianae.* . . . 67
§. 21. *De pretio compressoriorum et ligaturae* d'atteinte *dictae.* 69
§. 22. *De optima arteriae ligandae norma.* . 71
§. 23. *Conclusiones.* 72

WALRANDI CORNELII LUDOVICI CLARISSE,
HARDEROVICO - GELRI,
PHIL. THEOR. ET LITER. HUMAN. IN ACADEMIA
LUGDUNO - BATAVA CANDIDATI,

EXPOSITIO QUAESTIONIS,

A

NOBILISSIMO ORDINE PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITERARUM HUMANIORUM, QUI TRAJECTI AD RHENUM EST,

IN CERTAMINE LITERARIO,

ANNO MDCCCXXXIII

PROPOSITAE:

Vita Periclis ex ipsis fontibus, maxime Plutarcho; petita. Viri characterismus. Quid profuerunt ejus politica consilia? Quid nocuerunt?

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT,

D. XXVI M. MARTII A. MDCCCXXXIV.

PROOEMIUM.

Quamquam omnium temporum gentiumque Historia habenda est dignissima quae accuratissime illustretur; negari tamen non potest, in vastissimo illo indagationis campo, quaedam sese offerre, quae cognoscere prae multis aliis rebus omnium intersit. Nam uti Graecorum, v. c., historia sese nobis Scytharum commemoratione magis commendat, sic e Graecis imprimis Athenienses virtute bellica, praeclara curandae reipublicae forma, bonarumque artium gloria claruerunt. Sed et in hujus Civitatis historia enarranda aetates quaedam inveniuntur, quae potissimum antiquitatis studiosos ad se alliciunt, allectosque mirifica voluptate perfundunt. E quibus tamen aetatibus nulla memorabilior est ista, qua Athenienses, post devictos Persas, Graecorum principatum obtinuerunt: ac, quamvis eorum

copiae expeditionibus in longinquas terras susceptis magnopere distraherentur, potentissimas civitates socias tributariasque sibi adjunxerunt, alias plane subegerunt. Nec foris tantum crevit respublica, sed urbs, nuper funditus eversa, brevi omnium in Hellade pulcherrima facta est, magnificentissimisque Deorum templis et signis ornata; ac Literae, quae adhuc nullae fuerant, simulatque Athenienses pacis otio frui coeperunt, celeriter tam laete floruerunt, ut monumenta, quae nobis ex istis temporibus supersunt, hodieque optima censeantur exempla, quibus te ad perfectionem informes. In causas autem inquirenti tantae felicitatis atque incrementi, plura alia in animo sunt habenda; sed maximus honos tribuendus praeclaris illis belli ducibus rerumque publicarum curatoribus, quos eo tempore Atheniensibus habere contigit, quorum laudes nunquam satis extollunter, quosque omni aevo, ex omnibus populis posteri admiratione prosecuti sunt. Perpetuo celebritatis splendore fulgent nomina Miltiadis, Themistoclis, Aristidis, Cimonis. At siderum lumen evanescit sole orto: atque uti anni tempora solis luce definire solemus, noctium vero, quamquam astrorum splendore magnificarum, minorem rationem habemus; sic nullus ex illis quatuorviris nomen aetati, qua vivebat, tribuit; Periclea vero aetate Athenienses in summo steterunt prosperitatis gloriaeque fastigio.

Is

Is enim fuit Pericles, qui, mortuo Aristide atque exsulante Themistocle, quum res publicas Atheniensium attigit, eas, priorum opera crescentes quidem, sed adhuc tamen parvas, ita auxit, ut, quum eas, primum ab aliis adjutus, dein solus regeret, populares suos fecerit totius maris dominos, eosque, qui Peloponnesiacarum civitatum societati fausto successu obniterentur. Quum vero, brevi post Periclis obitum, Athenienses ab excelso statu dejicerentur, ac bellum Peloponnesiacum, cujus auctor ille habebatur, Athenarum subactione Lacedaemoniorumque victoria finiretur; gravissima orta est quaestio, utrum ejus politica consilia Atheniensibus re vera profuerint, an potius nocuerint.

Quae quidem quaestio a doctissimis viris saepissime agitata, Nobilissimo Phil. Theor. et Litt. Hum. in Academia Lovaniensi Ordini digna visa est, quae juvenum studiosorum diligentiae committeretur, in qua vires suas experirentur (1). Unus tantum in certamen prodiit, qui se, *tam argumenti in suas partes describendi dexteritate, quam diligentia, qua ad finem usque* (opus) *illud per-*

(1) Conff. Annales Acad. Lovan. anni 1818—1819. Quaestio erat haec: *Doceatur accuratius ac diligenter undique fontibus indicatis, quodnam revera Periclis fuerit ingenium, et quamnam illi tribuenda sint in rem Atheniensium publicam merita?*

persecutus est, *summopere Ordini probavit*; in qua tamen Commentatione Ordo desideravit doctrinae copiam, criticam rationem probamque orationem latinam: quas ob causas hoc scriptum praemio ornari non potuit; sed ejus inscriptionem publice praelegendam esse duxerunt Ordinis Professores. Nuper Phil. Theor. et Liter. Hum. in Academia Rheno-Trajectina Ordo, quum Batavarum Academiarum alumnis occasionem praebiturus esset elaborandae alicujus partis e Graecorum historia, similem illi quaestionem proposuit; quae vero, ut sororibus nec diversa, nec tamen una, esse solet facies, in nonnullis ab ea discrepat. Postulavit enim ut Periclis vita, ex ipsis fontibus, maxime Plutarcho, petita exponeretur; cui tanquam fundamento superstrueretur viri characterismus atque inquisitio, utrum ejus politica consilia Atheniensium civitati atque imperio profuerint, an nocuerint.

Commentationis igitur partitionem a Nobilissimo Ordine jam indicatam putantes, opellam nostram in tres sectiones distribuimus; quarum prima Periclis vitam, altera viri characterismum, tertia inquisitionem in ejus πολιτείαν continebit. Adjectae sunt Observationes, quibus de illis quaestionibus agitur, quarum uberior tractatio disputationis ordinem impedivisset; e. g. de longis Athenarum muris, de Periclis uxore, cet. Harum opportunitate praeterea usus sum, ad exponendum nonnulla de vitis eorum, quibuscum Pericli aliquod necessitu-

situdinis vinculum intercessit, Xanthippi, v. c., Ephialtisque; Anaxagorae vero, Cimonis Alcibiadisque fata enarranda non duxi, quippe de quorum vita plura exstant Veterum testimonia, a recentioribus collecta atque explicata.

Restat, ut aliquid de Fontibus addam. E quibus Plutarchum potissimum adeundum putavi; quamobrem Periclis vitam, ab eo conscriptam, ex aliorum veterum scriptorum, praesertim ejusdem Plutarchi, commemorationibus auxi, raro emendandam existimavi. Hos fontes, quantum potui, accuratissime indicavi; recentiorum opera utendum esse non duxi; id tamen egi, ut, si qua dubitatio exorta esset, interpretes adirem, eorumque sententias inter se conciliarem, aliumve ex alio emendare conarer; Veterum scriptorum loca, quae a recentioribus citata videram, non nisi prius a me explorata, e scriptore ipso apposui; nisi qua essent minoris momenti, vel ab interprete, a me indicato, in unum quasi corpus collecta.

Amplius quid dicam, Viri Clarissimi, quo meam opellam Vobis commendem? Vobis eam offero timide, sed confidenter. Timide, alieno quippe periculo doctus, non cuivis contingere adire Corinthum, ac praeterea mihi nequaquam dissimulans, nonnulla fortasse in his inventum iri, quae, vel minus quam par esset illustrata, vel male dijudicata, vel negligentius scripta sint. Sed et confidenter, quum facile mihi persuadeam, Vos, qua es-

estis aequitate, non consummati quid atque omnibus numeris absoluti exspectaturos a juvene, quem in certamen vocastis, non, ut continuo clarissimos in illo stadio cursores anteverteret, sed, ut horum vestigia premens viam ingrederetur, qua decursa metam sese aliquando deprehensurum sperare posset.

SEC-

SECTIO I.

PERICLIS VITA AD TEMPORUM ORDINEM DIGESTA.

Cogitanti mihi saepenumero, qua ratione Periclis vita describenda esset, ac memoria repetenti clarissimos apud quasque gentes, qui viri cujusdam illustrioris fata enarraverint, deque ejus indole atque ingenio exposuerint; obtulerunt se diversae argumentandi quasi viae, quarum hae viatorem ad itineris scopum perduxerant; aliae eum, qui eas ingressus esset, in devia atque abrupta abduxerant.

Duae tamen ex illis viis prae ceteris mihi placebant; altera floribus obsita, amoenissimisque deverticulis distincta, ita ut ambulator, quum ad itineris finem pervenerit, miretur se tantum emensum esse spatium: altera aridior quidem est, sed recta ad scopum ducit; quam qui inierit, licet fortasse minus oblectamenti capiat, citius tamen domum perveniet. Illam ingressus Plutarchus, manus floribus, quos undique discerptos collegerat,

re-

repletas ostendens, me invitare videbatur, ut ejus vestigia sequerer: sed quamvis ejus exemplo magnopere allicerer, aridiorem hanc tamen praetuli, in quam videbam Plutarchum ipsum e deverticulis nonnunquam reduci. Verum cesset metaphora. Quum igitur Nobilissimus Ordo mihi videretur hoc potissimum in Quaestione spectasse, ut vitae expositioni cetera superstruerentur; optimum putavi, eam chronologico ordine enarrare, ac, quantum possem, simplicissime res gestas exponere, nec, nisi urgente necessitate, in aliquam digressionem abire. Quo factum est, ut oratio hic illic aridior steriliorque evaserit, nullisque luminibus distincta; verum eadem ratione me assecutum esse existimo, ut narrationi meae major fides haberi possit, quam, si historiae alias quasdam res minoris vulgo, saepius levissimi momenti, interposuissem. Ne autem diutius lectorem detineam, statim in rem ipsam veniamus.

Olymp.	Anni A. C.
LXX. 1.	500.
LXXII. 4.	489.

Pericles Atheniensis, e tribu Acamantide et demo Cholargo (1), natus est, si probabilem sequamur conjecturam, intra Olymp. LXX. annum 1. et LXXII. annum 4. (*Vid. Obs. I.*). Nobili genere natus patrem habuit Xanthippum, in pugna navali ad Mycalen victorem (2), quique aliis rebus bene gestis

(1) Plut. in Vit. cap. 3. init. pag. 153. C.
(2) Ibid.

tis nominis celebritatem adeptus est. (*Vid. Obs. II.*). Mater vero fuit Agarista, filia Hippocratis, (cum fratre Clisthene, qui, tyrannide Athenis sublata, rempublicam ordinavit) e nobilissima illa Agarista, Sicyonii tyranni filia, Megaclis filii. Itaque fuit, Periclis mater Clistheni e fratre neptis (1). (*Vid. Obs. III.*). Illa, dum puerum adhuc in utero gestabat, in somnio sibi videbatur leonem peperisse, et brevi post Periclem in lucem edidit; ita ut jam antequam natus esset, plurimis terrori evaderet, et magna oriretur popularium exspectatio, hunc infantem aliquando memorabile et praeclarum quoddam facinus patraturum esse (2). Habuit fratrem Ariphronem, ab avo paterno sic dictum (3), et memoratur soror a Plutarcho, quae peste Athenis grassante mortua est (4) (*Vid. Obs. IV*).

De pueritia adolescentiaque Periclis admodum pauca cognita sunt; neque ita a parentibus institutus esse videtur, ut exspectaveris, si tibi in animum re-

(1) Herod. VI. cap. 131.

(2) Plut. Herod. ll. cc. — Aristid. Sophist. II. p. 148. Jebb. ubi Schol. causam explicat, ob quam Pericles ab Aristide cum Meleagro comparetur. Plura habet editio Scholiastae Frommeliana, p. 189. — Suid. in voc. Περικ. — Galeno qui falso tribuitur, libellus εἰ ζῶον τὸ κατὰ γαστρὸς. in fine haec habet: οὔπω Περικλῆς ἐγένετο Ὀλυμπίος καὶ πᾶσιν φόβερος ἦν τοῖς Ἕλλησι διὰ τὸ ἐνυπνίον.

(3) Plut. in Vit. Alcib. cap. I. p. 191. F. — cap 3. p. 193. A.

(4) Plut. in Vit. Per. cap. 36. p. 172. B.

revocaveris ingenii elegantiam literarumque et philosophiae studium, quibus postea tantopere polluit. Nullus enim eorum, quibus doctoribus usus est, illum in ineunte adolescentia erudivisse videtur; nisi fortasse Pythoclidem Musicum excipias (1). Quare, quum postea celeberrimos istos praeceptores Anaxagoram, Zenonem Eleatem, Damonem, ceteros, sponte sua sibi adjunxerit; de his sermo erit in Sect. II., ubi de Periclis ingenii animique dotibus agemus (*Vid. Obs. V.*). Incidebant vero primi aetatis anni in turbulenta illa bellorum contra Persarum Regem tempora; peregrinationesque, quas Athenienses in alienas regiones suscipere debebant, proeliaque, quae, usque ad memorabilem Cimonis ad Eurymedontem (2) victoriam, fere continua
LXXVII. 3. 470. serie, tum inter Persas Graecosque, tum inter hos invicem committebantur, strepitui armorum magis, quam studiorum quieti favebant. Ac licet Periclis nomen non inveniatur inter illos, qui pro patria pugnaverint, tamen e victoriis, quas postea re-

(1) Plut. in Per. cap. 4. init. p. 153. F. ex Aristotele. — de Music. cap. 16. p. 1136. D. — Plat. Alcib. I. cap. 14. init. p. 118. Steph. ubi Schol. — Protag. cap. 8. p. 316. E.

(2) Plut. Cim. cap. 12. p. 486. C. — Thuc. I. cap. 100. — Diod. Sic. XI. cap. 60. sqq. — Nep. vit. Cim. cap. 2. qui tamen hanc pugnam cum Xanthippi victoria confundit. — Frontin. Lib. IV. cap. 7. extr. — De pace, quae dicitur Cimonis, conff. quae, contra Boeckhium et Heerenium, dixit C. G. Kruegerus, in Seebodii Museo, dicto: Archiv für Philologie und Pädagogik, I. 2. p. 205. sqq.

reportavit, conjicere possumus, illum militiam non intactam reliquisse; id quod a Plutarcho confirmatum videmus (1), qui illum strenuum et audacem vocat militem. Verum dedita opera id agebat, ut popularium oculos mentemque a se averteret; idque potissimum hanc ob causam, quia valde ipsi metuendum erat, ne Pisistrati memoriam in populi animum revocaret. Provectae enim qui erant aetatis, valde percellebantur similitudine, quae, et in facie, et in suavi linguae volubilitate, cernebatur inter adolescentem Periclem et famosum istum tyrannum, cujus praeterea genere materno cognatus erat (2). Neque ipsum fefellit existimatio. Fertur enim senex aliquis, qui Pisistratum concionantem audiverat, cum primae concioni adolescentuli Periclis interesset, sibi non temperasse ab exclamatione: „ caveri illum civem oportere, quod Pisistrati orationi simillima esset ejus oratio" (3). Quibus permotus atque insuper genere, divitiis et amicis multum in civitate valentibus spectabilis, sese ab omnibus rebus civilibus abstinuit, bellicis tantummodo operâ datâ; eaque sapienti agendi ratione Ostracismum evitavit.

Rempublicam capessere coepit defuncto Aristide, et Themistocle in exsilium ejecto (*Vid. Obs. VI.*), LXXVII. 4. 469. dum-

(1) Plut. Per. cap. 7. p. 155. C.
(2) Ibid. Conf. Herod. I. 60. sqq.
(3) Valer. Max. VIII. cap. 9. Extern. 2.

dumque Cimon expeditionibus extra patriam susceptis impediebatur, quominus crescenti adversarii auctoritati sese opponeret (1). Nam Pericles prudentissimo usus consilio, non adeo splendidis rebus gestis nominis celebritatem sibi acquirere conabatur: verum, sensim pedetentimque procedens, in dies magis sese in Populi benevolentiam insinuabat. Hujus enim partes prae Optimatium sibi elegerat, quamquam ejus animus ad Aristocratiam propensior erat; verum metuens, ne fortasse tyrannidem affectare videretur, ac praeterea animadvertens, Cimonem ditiorum causam defendendam sibi suscepisse, pauperioribus ipse se applicuit, eosque variis concessionibus muneribusque sibi devincire studuit. At, quum illi non essent tantae divitiae, quantas Cimon e praeda, de Persis reportata, sibi paraverat, quique hortos suos unicuique aperiebat, quotidie Atheniensibus coenam apparari curabat, senibus vestimenta, indigentibus pecunias dabat: de publico largitus est Pericles, Demonide suadente; et theatralibus judicialibusque sportulis, aliisque
LXXIX. 2. 463. largitionibus correpta plebe usus est adversus Areopagiticum concilium (2). Hoc enim, si Cimonis ac-

(1) Plut. in Per. cap. 7. p. 155. C.

(2) Plut. in Per. l. c. — cap. 9. p. 156. F. — Cim. cap. 10. sqq. p. 484. C. — Theopomp. Lib. X. Philipp. ed. Wichers. fragm. 93. — apud Athen. XII. p. 553. A. — Arist. Politic. Lib.

actuationem excipias (*Vid. Obs. VII.*), primum fuis facinus, quo sese palam civibus suis ostendit (*Vid. Obs. VIII.*); quamquam et nunc per alium agens, et Ephialtis (*Vid. Obs. IX.*) auctoritate adjutus, praeterea occasionem arripiens, qua Cimon, Lacedaemoniis contra Helotas Messeniosque opem ferens, extra patriam occupatus erat (1). Absente igitur Optimatium defensore, Areopago, cujus Senatoribus non adscriptus erat, (nunquam enim Archontis munus sortitus erat (*Vid. Obs. X.*)), plurima judicia ademit; illi tantum relinquens actiones caedis praemeditatae, incendii, veneficii, aliorumque sed levioris momenti criminum (2). Quo factum est, ut Periclis auctoritas apud populum quotidie major fieret, omniaque tribunalia ejus atque Ephialtis nutu regerentur. Quapropter Cimon, qui exercitum e Peloponneso per Corinthiorum agrum domum reduxerat, omnem dedit operam, ut res in pristinam conditionem re-

Lib. II. cap. ultim. — Nep. in Cim. cap. 4. — Conf. Hemsterh. ad Luc. Tim. cap. 49. p. 162. Reitz. — W. v. Swinderen, Comm. de Areopag. in Annall. Gron. 1818—1819. p. 26. sqq.

(1) Plut. in Per. l. l. — in Cim. cap. 14. p. 487. F. — cap. 16 p. 489. B. — Aristoph. Lysistr. vs. 1140. sqq.

(2) Plut. in Per. cap. 7 p. 155 E. — cap. 9. p. 157. E. — in Cim. cap. 15. p. 488. A. — Aristot. Politic. II. cap. 12. — Liban. Declam. XXIX. — Poll. Onom. VIII. Segm. 117. — denique, nam omnes recensere infinitum sit, scriptores citati a Meursio Areop. cap. 9. — Prideauxio ad Marm. Oxon. p. 113. — Barthelemio in Anachars. Tom. II. p. 239. ed. a. Bat.

redigeret, atque eam πολιτειαν, quae sub Clisthene viguerat, restitueret. Verum conatus ipsi male cessit; nam plebs, Pericli dedita, Cimoni exprobravit necessitudinem, quae ipsi cum sorore intercedebat (*Vid. Obs. XI.*); atque insuper illi objecit Lacedaemoniorum studium atque odium populi (1). Ideo libenter usus est occasione, qua Lacedaemonii urbium obsidendarum expugnandarumque ignari, Atheniensium auxilium denuo implorabant; iisque suppetias laturus profectus est. Neque ex hac expedi-
LXXIX. 4. 461. tione multos fructus cepit, Lacedaemoniis enim oborta est suspicio, res quasdam novas ab Atheniensibus agitari. Itaque metuentes, ne Messenienses Atheniensibus, ab Ione genus ducentibus, persuaderent, ut aliquid contra Dorienses molirentur, eos dimiserunt praetextu utentes, sibi non amplius eorum auxilio opus esse. Athenienses graviter hanc contumeliam ferentes, Lacedaemoniorum societatem deseruerunt, seque Argivis horum hostibus adjunxerunt; Cimonem autem, levi causa arrepta, per Ostracismum in exsilium agi Pericles curavit (2). (*Vid. Obs. XII.*).

Dum haec in Graecia agebantur, Inarus majo-
LXXX. 1. 460. rem Aegypti partem ad defectionem a Persarum rege sollicitavit, Atheniensium auxilio implorato. Hi qua erant

(1) Plut. in Cim. l. l. et cap. 16. p. 489 B.

(2) Plut. Per. cap. 9. p. 157. F. — Cim. l. proxime l. — Thuc. l. 102. — Diod. Sic. XI. cap. 64. — Paus. IV. cap. 24. §. 2.

erant levitate, classem ducentarum navium, tam suarum, quam sociorum, e Cypro demiserunt ut versus Aegyptum vela daret (*Vid. Obs. XIII.*). Quo quum appulisset, Graeci, duabus Memphidis partibus potiti sunt, et per sex annos varia fortuna contra Persas pugnarunt; donec ab his Aegyptum relinquere coacti sunt (1). Quam temere Athenienses ad hanc expeditionem animos appulerint, exinde intelligi potest, quod nullus eorum, quos habebant clarissimos imperatores, Pericles, Myronides vel Tolmides, inter auctores praetoresve enumeretur.

Inimicitiae autem, quae inter Athenienses et Lacedaemonios ortae fuerant, aliquamdiu tamquam sub cineribus latuerunt; hi domestico, illi longinquo bello premebantur. Neque sibi invicem alio modo nocere conati esse videntur, quam tacitis criminationibus similibusque molitionibus. Tandem vero bellum erupit; proelioque, quod Athenienses navibus egressi, cum Corinthiis Epidauriisque commiserunt, fusi priores, postea ad Cecryphaleam cum Peloponnesiorum classe conflixerunt, e qua pugna abierunt victores. LXXX. 458. 3.

Praeterea in Aeginam arma intulerunt, ac postquam Aeginetas navali proelio superarant, horum urbem obsidere coeperunt. Corinthii igitur ut insu-

(1) Thuc. I. cap. 104. 109. — Diod. Sic. XI. cap. 74. sqq.

sulanos obsidione liberarent, in Megaridem, quae nuper Lacedaemoniorum societate relicta, Atheniensibus sese applicuerat, impetum fecerunt; sperantes fore ut Athenienses, copiis in Aegypto atque Aegina versantibus, has ex insula revocarent, ut sociis suis auxilio mitterent: quae tamen spes eos fefellit; nam Myronides collectis iis qui ob aetatem Athenis manserant, Peloponnnesiis obviam
457. ivit, eosque duabus pugnis funditus profligavit (1). Flagrante igitur bello inter Corinthios cum sociis, atque Athenienses, Lacedaemonios tamen adhuc quievisse, inde colligas, quod semper Peloponnesiorum mentio fiat, horum vero nomen nusquam inveniatur; verum quominus dubitemus eos revera hujus belli auctores habendos esse, prohibet locus e Justini Philippicis (2). Brevi tamen aliquid accidit quo Lacedaemoniis Atheniensibusque, acie utrinque instituta, pugna exstitit. Phocenses enim unam ex istis urbibus ceperant quae in Doride erant sitae, quaeque ab Lacedaemoniis μητροπόλεις habebantur. Itaque ut eam reciperent Laecedaemonii Phocenses aggressi, eos coegerunt ut urbe reddita inde discederent. Victis
LXXX. igitur hostibus in patriam redire cogitaverunt; sed
4. iter per Geraneam (montem inter Megaridem ab Athe-

(1) Thuc. I. cap. 105. sq. meliora habens quam Diod. Sic. XI. cap. 78 — Conferri poterit Schol. Aristid. p. 187. ed. Fromm.

(2) Lib. III. cap. 6.

Atheniensibus occupatam, et Corinthum), parum tutum videbatur. Manserunt igitur in Boeotia, animo volventes qua ratione optime iter instituerent, atque interea, cum quibusdam Atheniensibus agentes de Democratia, longisque muris nondum absolutis, diruendis; ita ut Athenienses metu ne quid novi molirentur, cum omnibus quas habebant copiis, sociisque additis, Lacedaemoniis tanquam hostibus obviam irent. In Boeotia apud Tanagram pugnatum est, ibique Athenienses, inter quos etiam Pericles erat (1), proditione Thessalorum, quamquam fortissime pugnantes, tandem in fugam conversi sunt (2) (*Vid. Obs. XIV.*). Non diu tamen hac adversa usi sunt fortuna. Cimonis enim ope, quem nuper revocaverant, inducias cum Lacedaemoniis fecerunt; Boeotis iterum arma intulerunt; iisque sexagesimo secundo post Tanagraicam pugnam die, ad Oenophyta superatis, Tanagraeorum muros diruerunt; atque a Locris Opuntiis centum ditissimos amplissimosque cives obsides abduxerunt (3). Denique etiam Aeginetae Atheniensium armis succubuerunt; murisque dirutis, navibusque traditis, vectigal iis impositum est. 458. LXXXI. 1.

Nec

(1) Plut. Per. cap. 10. p. 157. C.

(2) Thuc. I. cap. 107. — Conf. Diod. Sic. XI. cap. 80. sq.

(3) Thuc. I. cap. 108. — Diod. Sic. XI. cap. 83. — Conf. Boeckhii explicatt. Pindar. Tom. II. Part. I. p. 188.

Nec foris tantum Atheniensium civitas victoriis quas de hostibus reportabant, in dies potentior fiebat, verum et domi magis magisque confirmabatur; ita ut de manubiis, quas Cimon e Persarum bello fecerat, non tantum australis arcis murus (1), verum etiam longi muri ab urbe usque ad Piraeum Phalerumque pertinentes, Megaricae expeditionis tempore incepti, paulo ante Aeginae subactionem absoluti sint (2). His postea accessit tertius murus, τὸ διὰ μέσου vel τὸ νοτίον τεῖχος appellatus, quem Pericles exstruxit; et de quo adhuc ambigitur, utrum a mari usque ad urbem pertinuerit; an e Munychio Piraeum versus Phalerumque ductus, priores muros inter se junxerit; denique an unquam exstiterit. Qua de re *Observatione XV.* fusius egimus.

Hostibus autem terra marique omni modo nocere
455. cupientes Athenienses, neque Laconiam omiserunt, quae ab illis duce Tolmide vastata est, Lacedaemoniorum navalibus deletis. Idem imperator, Corinthiorum oppido Chalcide subacto, Sicyoniisque qui sese exscensioni opponere voluerant victis, in urbem Naupactum collocavit Messenios, qui bello de-

(1) Plut. Cim. cap. 13. p. 487. B. — De Glor. Ath. cap. 7. p. 349 D. — Nepos in Cim. cap. 2. fin. — Pausanias Lib. I. cap. 21. §. 4. — cap. 28. §. 3.

(2) Thuc. I. cap. 107. sq.

decem annorum exhausti, pactionem cum Lacedaemoniis inierant, ut Peloponnesus a se relinqueretur (1).

Dum igitur in Graecia res feliciter gerebantur, LXXXI. 2.
in Aegypto clade affecti sunt Athenienses, ac Persae illos coegerunt hacce regione cedere: ita ut naves quinquaginta Athenis auxilio prioribus missae hujusque calamitatis ignarae, a Phoenicibus interceptae omnes fere deletae fuerint, ac paucae tantum effugerint. Eodem fere tempore Atheniensibus ab Oreste Thessalorum rege persuasum est, ut ipsum in Thessaliam, e qua expulsus erat, reducerent. Misso igitur exercitu aliquam quidem regionis partem occuparunt, urbem vero expugnare non potuerunt; ita ut re infecta cum Oreste reverterentur (2).

Hanc autem, quam experti fuerant adversam fortunam, reparavit fausta expeditio in Sicyoniam, quae non unam ob causam in hacce disputatione memoratu dignissima est. Siquidem non tantum ab eo inde tempore Periclis historia magis magisque Atheniensium historia dici meretur, verum etiam res ab eo gestae certiore Chronologico ordine enarrari possunt. Diodoro enim hanc expedi- 454.
tionem perperam narrante duobus locis, Olymp.
LXXXI,

(1) Thuc. I. cap 103. — Diod. Sic. XI. cap. 85. — Paus. I. cap. 27. §. 6.

(2) Thuc. I. cap. 109. 199.

LXXXI, 2, et rursus 4, e temporum computatione constat Periclem Olymp. LXXXI 3 Athenis abfuisse. Nam istam expeditionem excepit trium annorum spatium, de quo Thucydides loquitur, quoque praeterlapso foedus quinquennale factum est; secuti sunt tricennalis foederis anni quatuordecim. Hisce collectis fiunt anni viginti et duo
LXXXI. 3. quibus distabat initium belli Peloponnesiaci ab anno primo post Periclis in Sicyoniam expeditionem. Sed quum Peloponnesiacum bellum initium ceperit anno A. C. 431., necesse est, ut primus trium annorum spatii annus fuerit A. C. 453., et is qui hunc annum antecesserit, (eum dico, quo Pericles in Sicyoniam profectus sit), annus quem indicavimus.

Pegis, quam urbem in Megaride ad Corinthiacum sinum sitam Athenienses habebant, navibus centum, (secundum Plutarchum, quinquaginta ut vult Diod.), cum mille delectis militibus profectus est Pericles ac Peloponnesum versus navigavit, hic illic ad littus appellens, neque ut antea Tolmides fecerat, maritimas tantum urbes vastans, verum et longius a mari procedens, incolas in urbes inclusit; Sicyonios qui ipsi obviam iverant, ad Nemaeam profligavit, ibique tropaeum excitavit. Mox ex Achaia Atheniensibus amica, militibus in classem acceptis, ad oppositam continentem delatus Acarnaniam depopulatus est, atque Oeneadas in suos muros compulit, quorum vastata regione domum rediit, hostibus terribilis, a civibus vero cautus et strenuus ha-

habitus, siquidem nulla offensio ne fortuita quidem militibus oblata est (1). Oeneadas Atheniensium obsidione liberatos aggressi sunt Messenienses, qui nuper Naupactum impetraverant. Hi urbem ceperunt et per aliquod temporis spatium tenuerunt, donec et ipsi ab omnibus Acarnanibus obsessi, urbe cedere debuerunt seque Naupactum receperunt (2). (*Vid. Obs. XVI.*). 453.

Majorem adhuc laudem ab omnibus consecutus est Pericles e praeclaris quae in Chersoneso edidit facinoribus; ubi Graecis incolis salutarem sese praestitit, civitates mille colonorum frequentia confirmavit, muroque in Isthmo a mari ad mare ducto, (quem nonnulli jam a Miltiade inceptum fuisse contendunt) (3), incursiones Thracum aliorumque impedivit, ac finem imposuit perpetuo bello, quo hujus regionis incolae a latronibus infestabantur. Eodem tempore quo Pericles in Chersonesum coloniam transmisit, Tolmides aliis mille civibus Naxum A. C. 466. anno ab Atheniensibus subactam incolendam dedit. Circiter haec tempora Pericles etiam in Pontum navigasse videtur, qua occasione tredecim naves cum Lamacho reliquit, ut earum ope tyran- LXXXI. 4.

(1) Plut. in Per. cap. 19. p. 163. D. — Thuc. I. cap. 111. — Diod. Sic. XI. cap. 85. 88. — Conf. Aristid. Orat. Sic. cap. II. Tom. I. p. 387. Jebb.

(2) Paus. Mess. cap. 25.

(3) Nep. in Miltiad. cap. 2. §. 1

rannum Timesileontem expelleret; et superata tyranni factione populo Atheniensium persuasit, ut sexcentos cives Sinopen mitterent. Praeterea apud Plutarchum memorantur coloniae, quas idem misit, in Andrum insulam, atque in illam Thraciae partem quam Bisaltae tenebant, licet Macedonicae ditionis esset (1). Has colonias missas esse puto trium illorum annorum spatio, quibus nihil memorabile in Graecia accidit, quosque eam ob causam Thucydides praetermisit; verisimile enim est Periclem hac quiete usum fuisse ut etiam extra Graeciam Atheniensium fama ubique celebraretur (2). Eorundem tamen levitatem repressit, qui Aegyptum amissam aegre ferentes, Siciliaeque inhiantes jam Hetruriam ac Carthaginem somniabant; id maxime agens ut sese Lacedaemoniis, quos vehementissimo odio prosequebatur, opponeret, eorumque auctoritatem, ubicunque posset, frangeret (3).

450. Tribus igitur annis post Periclis expeditionem in Sicyoniam atque Acarnaniam praeterlapsis, Cimon Spartanos Atheniensesque inter se reconciliavit; atque effecit ut quinquennalia foedera inirentur (4).
LXXXII. 3.

Abs-

(1) Thuc. II. cap. 99.

(2) Plut. in Pericl. cap. 11. p 158. D. — cap. 19. sqq. p. 163. C. sq. — Thuc. I. cap. 112. init. — Diod. Sic. XI. cap. 88. — Pausan. I. cap. 27. §. 6.

(3) Plut. in Pericl. cap. 20. sq p. 164. A. — Alcib. cap. 17 p. 199. D.

(4) Conf. *Observ.* XIV.

Abstinuerunt igitur Athenienses a bello contra Graecos, et Cimonem cum ducentis navibus tum suis tum sociorum in Cyprum miserunt; tota vero classis ibi non permansit; Amyrtaeus enim qui post Inari cladem necemque in Aegypti paludes, ubi a Persarum persecutione tutus erat, sese receperat, atque adhuc perpetuo contra eos belligerabat, auxilia ab Atheniensibus petivit; ac sexaginta naves impetravit, quae in Aegyptum vela dederunt. Interea annus praeteriit, nec per magnum tempo- 449.
ris spatium ibi mansisse videntur; Cimone enim morbo, quem nonnulli perperam dixerunt e vulnere, quod acceperat ortum fuisse, graviter afflicto, res non bene cessisse videntur; eoque mortuo in patriam reversi sunt, quo etiam naves quae in LXXXII.
Aegyptum profectae fuerant redierunt (1). (*Vid. Obs. XVII.*). Nec aliquid amplius memoratu dignum hoc anno accidit; nisi quod hisce temporibus, ut apud Plutarchum legimus, Pericles per totam Graeciam legatos miserit, singulis civitatibus persuasuros, ut legatis in unum locum (Athenas?) missis, de communi Graeciae salute deliberaretur (2). (*Vid. Obs. XVIII*).

Ap-

(1) Plut. in Per. cap. 10. p. 157. D. sq. — in Cim. cap. 18. p. 490. A. sq. — Thuc. I. cap. 112. — Diod. Sic. XII. cap. 3. sq. — Nep. Cim. cap. 3. §. 2. — Suid. in voce Κίμων.

(2) Plut. in Per. cap. 17. p. 162. D.

448. Apparuit jam brevi post Cimonis obitum, amicitiam, quam inter Athenienses et Spartanos junxerat, fundamento niti, quod prima occasione corruere deberet. Tanto enim odio Peloponnesii Periclem habebant, quanta benevolentia ejus adversarium fuerant amplexi. Et quamquam Megarensium defectio a Diodoro (1) huic anno adscripta, potius ad annum 445 referenda est, hoc tamen anno Athenienses denuo ostenderunt, id imprimis sibi esse propositum, ut Lacedaemoniis quantum possent nocerent, eorumque auctoritatem minuerent. Quum enim Lacedaemonii Delphos profecti, civibus templum a Phocensibus occupatum reddidissent, ac προμαντείας jus accepissent, cujus rei documentum in fronte lupi cujusdam ahenei insculptum erat; Athenienses Periclis ductu statim post illorum discessum Delphos aggressi sunt, temploque Phocensibus reddito, προμαντείαν sibi vindicaverunt, ejusque rei indicium in dextro lupi latere inscripserunt (2). (*Vid. Obs. XIX.*).

LXXXIII. 1.

446. Hoc anno ad finem vergente, vel fortasse jam sequenti ineunte, gravissima clade affecti sunt Athenien-

LXXXIII. 3.

(1) Bibl. XII. cap. 5. verum conf. Thuc. I. cap. 114.

(2) Plut. in Per. cap. 21. p. 164. B. — Thuc. I. cap. 112. fin. — Schol ad Aristoph. Aves vs. 557. — Suid. in ἵππος πόλεμος. — Hesych. in voce.

nienses, qui duce Tolmide Boeotiam invadentes, Orchomenum ac Chaeroneam ceperant; inde Haliartum revertentes, prope Coroneam in Boeotos incidunt, qui sibi socios e Locride atque Euboea adjunxerant; proelioque commisso Athenienses profligati sunt, ingenti strage inter eos edita, fortissimisque atque amplissimis Atheniensium ducibus, Tolmide ac Clinia Alcibiadis patre (1), caesis. Victores pro captivorum redemtione hostes coegerunt, ut tota Boeotia cederent; quo facto illae urbes, ubi antea Atheniensium auctoritas valuerat, receptis exsulibus, denuo sui juris factae sunt (2) (*Vid. Obs. XX.*).

Fractis, ut putabant Graeci, hac adversa fortuna Atheniensibus, plurimi occasionem, quam sibi aptissimam ducebant, avide arripuerunt, atque ab invisis sociis qui sibi dominationem vindicaverant, alacriter defecerunt. Exemplum dederunt Euboeenses, contra quos quum Pericles magno cum exercitu profectus esset, fretumque jam trajecisset, ipsi nunciatur etiam Megarenses defecisse, sibique Corinthios, Sicyonios Epidauriosque adjunxisse; atque insuper ab iis fuisse interfectos mi- 445.

(1) Plut. in Alcib. cap. I. p. 290. E. — Plat. Alcib. I. p. 112. Biester. — Isoc. de Bigis cap. 11. p. 352. 8.

(2) Plut. in Pericl. cap. 18. p. 163. A. — In Ages. cap. 19. p. 606. A. — Thuc. I. cap. 113. — IV. cap. 92. — Xenoph. Mem. III. cap. 5. §. 4. — Diod. Sic. XII. cap. 6. — Pausan. I. cap. 27. §. 6.

milites, qui in urbibus relicti fuerant, exceptis tantum illis, qui Nisaeam fugere potuerant. Praeterlapsis etiam quinque annis, per quos foedus cum Lacedaemoniis valeret, quotidie horum in Atticam invasio exspectabatur. Quibus auditis, Pericles, Euboicam expeditionem intermittens, statim in patriam rediit. Non tamen ausus est Peloponnesiis obviam ire: nam Megarenses eorumque socii sese cum Lacedaemoniis conjunxisse videntur. Hostium exercitui praeerat Plistonax, Spartanorum rex, Pausaniae filius, cui, propter immaturam aetatem, Ephori praeposuerant comitem Cleandridem, patrem illius Gylippi, qui Athenienses in Sicilia profligavit (1). Animadvertens igitur Pericles, sese collectis hisce copiis imparem futurum, Cleandridem decem talentis tentavit; qui, tanta pecunia corruptus, exercitum, Eleusinem et ad Thriasios campos progressum, domum reduxit. Hostibus e patria profectis Pericles continuo in Euboeam reversus est, totamque insulam subegit, ceteras civitates certis conditionibus in fidem recipiens, Hestiaeensibus vero, qui, nave Atheniensium capta, omnes, quos in ea invenerant, morte affecerant, urbe expulsis, atque in Macedonia collocatis: insuper etiam ditioribus Chalcidensium
LXXXIII. 4. ejectis. Haec omnia tanta celeritate effecit, ut men-

(1) Plut. in Nic. cap. 28. p. 542. A. — Conf. Thuc. VI. cap. 93. — Diod. Sic. XIII. cap. 106.

mense Munychione, post Euboeae subactionem, tricennale foedus cum Lacedaemoniis composuerit (1). Sunt autem in his, quae ulteriore quadam explicatione egeant; quam ob rem ista in *Obs. XXI.* ulterius persequemur.

Cimon moriens Pericli omnem in civitate auc- 444.
toritatem reliquerat: nam, etsi Leocrates Aegineta-
rum victor, Tolmides Myronidesque inter princi-
pes in republica viros enumerabantur; nullus tamen
eorum, quum nihil nisi res bellicas callerent, in
civili rerum administratione, crescenti ejus aucto-
ritati sese opponere poterat. Optimates igitur, ne LXXXIV.
reipublicae forma quaedam oriretur, quae merito mo- I.
narchia vocari posset, Thucydidem Milesiae filium
(*Vid. Obs. XXII.*), Cimonisque affinem, excita-
runt; quo Periclis potentiam diminuerent. Minor
quidem ille erat Cimone, si res bellicas spectes;
sed eum superabat eloquentia rerumque civilium
cognitione; et quotidie in concionibus cum Peri-
cle decertans, brevi rempublicam ad aequilibrium
re-

(1) Plut. in Per. cap. 22, 23, 24. init. p. 164. C. sq. — Thuc. I. cap. 114 sq. quique eum descripsit Dion. Halic. p. 846. R. et Schol. Aristid. p. 183. ed. Fromm. — Thuc. II. cap. 21. — Theopomp. fragm. 164. ed. Wich. — Diod. Sic. XII. cap. 7. 22. — Strabo X. cap. 649. Falcon. — Pausan. V. cap. 23. §. 3. — Schol. ad Aristoph. Nub. vs. 213. — Conferri poterunt Andoc. de Pac. p. 24. n°. 14. et Aeschin. de Fals. Legat. p. 51. n°. 23. De quibus egit Kruegerus in Novo Mus Seebodii, parte 3. p. 84. sq.

reduxit. Imprimis efficere conabatur, ut Optimates non amplius cum plebe confunderentur, qua re eorum dignitas valde minuebatur; verum eos secernens, atque omnium copiis in unum contractis, valentiores reddidit. Ab eo inde tempore duae factiones, quae antea inter se permixtae fuerant, separatae sunt, atque ortum est discrimen inter paucorum, et popularis, dominationis fautores. Contra has molitiones Pericles populo plura indulsit; festa, epula, pompasque concedens; naves coloniasque emittens; verum imprimis magnifica illa monumenta exstruens, quorum rudera hodieque admiramur (*Vid. Obs. XXIII.*). Verum et haec magnopere a Thucydide ejusque asseclis culpata sunt; qui clamabant, reditus, quibus ad bellum contra Persas gerendum Pericles uti debuisset, huc ratione pessumdari: ita ut, in diem magis aucta inter ambas factiones discordia, res eo pervenerit, ut ostracismo decerneretur, uter patriâ cedere deberet. Sed et ex his Pericles victor abiit, adversarioque ejecto per quindecim deinceps annos civitatem gubernavit (1). Per omne vero illud tempus arbitrium Athenarum Civitatumque, huic urbi subditarum, tributorum, exercituum, classium, insularum, marisque penes eum fuit, imperiumque tenuit, quod regale merito dicatur. Sic et ab eo inde tempore de-

(1) Plut. in Pericl. a cap. 11. ad 14. fin. a pag. 158. A. ad 161. A. passim.

desiit populi libidini indulgere; verum, ubi eos persuasione non eo, quo vellet, perducere poterat, invitos saepe coëgit ad ea, quae publicae saluti prodesse putabat. Quod jam statim post Thucydidis exsilium ostendit.

Archonte enim adhuc Lysimachide, Psammetichus, Aegyptiorum rex, pecuniae inopiae succurrere cupiens, qua Athenienses opprimebantur, penuriaeque ex agrorum devastatione exortae, quadraginta mille medimnorum frumenti copiam in Atticam misit, quae inter cives divideretur. Pericles hac occasione usus est, ut non tantum plurimos ex infima plebis faece, verum etiam plures alios, qui revera cives, sibi vero odiosi essent, jure civitatis privaret. Quo consilio instauravit Solonis legem, qua omnes, qui non ab utroque parente, Atheniensi cive, nati essent, nothi habebantur: quo facto civium numerum, qui antea ultra 19,000 fuerat, ad 14,040 reduxit; cujus tamen legis postea ipsum poenituit, ut infra dicemus (1) (*Vid. Obs. XXIV.*).

Sed et alia ratione Athenas nimia civium mul- 443.
titudine liberavit. Sexaginta enim annos ante, LXXXIV. 2.
Crotoniatae Sybaritas proelio vicerant, omnesque, quos prehendere potuerant, nece affecerant; ita ut illa urbs ad solitudinem redacta esset. Praeter-

(1) Plut. in Per. cap. 15. p. 161. B. — Conf. cap. 37. p. 172. D. — Schol. ad Aristoph. Vesp. vs. 716.

terlapsis vero quinquaginta tribus annis, nonnulli Thessali in eam habitatum concesserant, verum, quinquennio vix transacto, inde a Crotoniatis expulsi sunt. Miserunt igitur legatos Spartam Athenasque, ut ex illis urbibus colonos peterent, quorum auxilio Sybarin redire sibi liceret. Advenerunt hi legati Athenas Archonte Callimacho, ac per duos annos de colonia in Italiam mittenda, ab Atheniensibus consilia agitata sunt. Tandem, extremo Praxitelis anno, Lacedaemoniis petitionem abnuentibus, multi Athenienses, inter quos amplissimi viri, decem navibus Sybarin profecti, in hujus urbis vicinitate Thurios condiderunt (1) (*Vid. Obs. XXV.*).

441. Eretrienses, qui in Euboea habitabant, no-
LXXXIV. 4. vas res hoc anno moliti esse videntur; sed eorum conatus repressi sunt, atque ex eorum numero Athenienses ditiorum filios obsides abduxerunt, Psephismate decreto, cui deinde nomen fuit Ἐρετριάκου καταλόγου (2).

440. Nullis igitur hostibus Atticam infestantibus, et civitate magis magisque confirmata, Pericles, qui nolebat, ut populus quiesceret, nullisque bellis oc-

(1) Plut. in Pericl. cap. 11. p. 158. D. — Pseudo Plut. in X. Orat. cap. 3. p. 835. D. — Diod. Sic. XII. cap. 10. — Dion. Halic. Tom. V. p. 453. R. — Plin. Hist. Nat. XII. cap. 4. Catonianam aeram secutus. — Steph. Byz. in voc. Θούριοι.

(2) Hesych. in voc. — Lexicon MS. Photii citat. a Dodw. de Cyclis, p. 742.

occupatus, res novas in republ. agitare conaretur, praeterea id agens ut Atheniensium nomen, etiam extra Continentem terram, auctoritate valeret; occasione, quam sibi oblatam putabat, usus est, ac bellum Samiis inferre instituit. Contendebant Samii cum Milesiis de urbe Priene; e quo certamine, quum Samii victores rediissent, ab Atheniensibus jussi sunt a bello desistere; quod nisi fecissent, Athenienses minabantur, sese illorum insulam aggressuros esse (1). Quum tamen Pericles, non tantum a posterioribus Grammaticis, verum etiam a Plutarcho, dicatur (2), privatis quibusdam de causis, consilium suum Sami oppugnandae populo persuadere conatus fuisse; aliquantulum a publicis rebus degrediamur, Periclisque familiam et privata negotia consideremus. Repudiata enim uxore (*Vid. Obs. XXVI.*), e qua duos filios, Xanthippum et Paralum, susceperat, quamque, quod matrimonium, marito aeque ac conjugi, odiosum esset, minime invitam alii collocaverat; ipse in aedes suas recepit celeberrimam illam Aspasiam (*Vid. Obs. XXVII.*), cujus consuetudine ab eo inde tempore quotidie utebatur, quamque tandem uxorem duxisse vide-

(1) Plut. in Per. cap. 24. sq. p. 165. — Thuc. I. cap. 115. — Diod. Sic. XII. cap. 27. — Schol. ad Arist. Vesp. vs. 283.

(2) Plut. l. l. — Harpocr. et Suid. in voce.

detur. Haec, ex urbe Mileto oriunda, populares suos coram Pericle defendisse dicebatur, expeditionemque contra Samios ejus precibus effectam esse, vulgo creditum est. Negarunt autem illud plurimi, inter quos Assenus, V. C. (1); eamque rem alibi ulterius persequemur; nunc vero bellum ipsum consideremus.

Recusantibus igitur Samiis a bello desistere, Athenienses sexto post icta foedera tricennalia anno, Periclem in hanc insulam miserunt; qui, quum eo venisset, democratiam restituit, quinquaginta pueros totidemque viros obsides abduxit, atque in insula Lemno deposuit, custodia ibi relicta; quibus factis cito domum rediit. Interea nonnulli e Samiis, qui ex insula discesserant, cum potentioribus ibi adhuc degentibus, ac Pissuthne Regio Praefecto, societatem inierunt ad mutandam in Samo regiminis formam. Deinde, septingenti numero in insulam trajecti, democraticam factionem subegerunt, obsidibusque e Lemno surreptis, palam ab Atheniensibus defecerunt, custodibus magistratibusque quos Athenienses reliquerunt, Pissuthni traditis; et simul ad Miletum oppugnandam sese parare coeperunt, Byzantiis etiam persuadentes, ut secum una deficerent. Quod ut Athenienses resciverunt, statim Periclem iterum

(1) In libello cui titulus: Perikles van Athene, Hag. Com. 1819. p. 34.

rum cum sexaginta navibus contra Samios miserunt. Is, sedecim naves in Chium Lesbumque ablegans, quae Phoenices observarent, atque ubicumque mandarent, ut insulani Atheniensibus venirent auxilio, ipse cum reliquis Samiorum classem, Mileto redeuntem, profligavit ad Tragiam insulam. Deinde quadraginta Chiorum et viginti duabus Lesbiorum navibus Atheniensium classi additis, Pericles milites suos ascendere jussit; qui, pedestri praelio victores, Samiorum urbem undique cinxerunt, atque a mari omni commeatu intercludere conati sunt. Dum haec geruntur, Pericli nuntius affertur, Phoenices appropinquare; quapropter sexaginta navibus, ex iis quae ad litus appulerant, sumtis, celeriter contra eos in Cariam profectus est. Opportunitatem, qua obsidentium exercitus Imperatore magnaque militum parte orbatus erat, oppidani usurparunt, atque, Melisso duce, de improviso ac repente ex urbe in Atheniensium exercitum, nulla munitione tectum, invadentes, eos facile in fugam verterunt, navesque, quae pro castris in statione manserant, deleverunt. Deinde, pugna cum ceteris navibus commissa, eas profligarunt; ac per quatuordecim dies maris domini fuerunt. Diutius tamen ipsis mari libero uti non licuit. Reversus enim ab expeditione Pericles, novis, quae Thucydide duce allatae erant, suppetiis adjutus, omni studio urbem oppugnare incepit; hac in re Artemonis opera usus: LXXXV. 1. 439.

ac tandem nono mense in suam potestatem redegit. Urbis moenia diruta sunt; ex incolis obsides abducti: etiam naves absumtae, Samiisque tributum impositum. Quibus omnibus perterriti, Byzantii sese denuo Atheniensium dominationi subjecerunt (1) (*Vid. Obs. XXVIII.*).

Exteris igitur rebus compositis ad domesticas Pericles animum advertit. Et quum Comoediae licentia mirum atque horrendum in modum crevisset, eam reprimere conatus est Psephismate scripto: τοῦ μὴ κωμῳδεῖν, eaque lex valuit per hunc duosque qui sequebantur annos (2). Cujusmodi vero illa lex fuerit, non satis explicasse videntur viri docti, quos hac de re consului. Nam, quominus credamus Comoediam his temporibus plane prohibitam fuisse, obstat Oderici Marmor, a Clintono (3) citatum; e quo discimus, Dionysiis anni 439., Archonte Morychide, et 437., Theodoro Archonte, Comoedias esse actas. Putaverim Scholiastae verbis addendam esse voculam τινά; ut indicare voluerit, per illud temporis spatium non licuisse, aliquem in scenam producere, ejusque imaginem persona gestibusque imitari; eadem fere ratione, qua postea Antimachus legem tulit, μὴ κωμῳδεῖν ἐξ ὀνό-

(1) Plut. in Per. cap. 25—28. p. 165. sqq. — Thuc. cap. 115—117. in fin. — Diod. Sic. XII. cap. 27, 28.

(2) Schol. ad Aristoph. Acharnn. vs. 67. — Suid. in voce Εὐνυμένης.

(3) Conf. ad h. a. Columna IV. — ad a. 47. Col. IV.

ψήφισμα (1). Eaque opinio mihi optime cum temporum ratione convenire videtur; siquidem constat, praeter alios, etiam Periclem jam antea saepius Comoedorum dicteriis petitum fuisse. Psephismate igitur in eos scripto, per tres hosce annos quieverunt: verum, quum, Archonte Euthymene, haec lex abrogata esset, brevi postea, Megarensis Peloponnesiacique belli tempore, antiquam impudentiam denuo susceperunt; quoque magis invîti tacere debuerant, eo acrius in eum, quem hujus mali auctorem putabant, insultarunt.

Victoria autem, quam de rebellantibus Samiis re- 437.
portaverant Athenienses, ceteros insulanos populosque, quos tributarios habebant, coërcuit, atque in officio retinuit. Pace simul inter Athenienses Peloponnesiosque vigente, priores, bellorum ac longinquarum expeditionum avidissimi, denuo animum appulerunt ad possessiones extra Graeciam acquirendas. Itaque Pericles, qui in his populo morem gerebat, dummodo inceptus faustum exitum polliceretur, auctor fuit coloniae Amphipolin deducendae. Eo jam Aristagoras, qui a Persarum rege Dario defecerat, anno A. C. 497. venerat; verum paullo post ab accolis Barbaris circumventus, cum toto exercitu periit (2). Post duos igi-

(1) Conff. quos citat Petit. ad Legg. Att. p. 151. sq.

(2) Herod. V. cap. 126. — Thuc. IV. cap. 102. — Diod. Sic. XII. cap. 68.

igitur et triginta annos in eam regionem, quae inculta jacebat, navigarunt decem milia Atheniensium coloni a. A. C. 465.: sed ne his quidem tranquille has terras habitare contigit; quippe quos aggressi Thraces ad Drabescum profligarunt, atque ad unum omnes occiderunt (1). Quam ob rem Athenienses hisce temporibus otium nacti, cladem quam ante undetriginta annos acceperant, reparare
LXXXV. 4. studuerunt; et, Archonte Euthymene, Agnonem Niciae filium, in Thraciam miserunt; qui eodem illo loco, quo priores advenae perierant, quique *ἐννέα ὁδοί* appellabatur, urbem condidit, Amphipolin vocatam, quippe ab omni parte duobus fluminibus circumfluam. Quae urbs postea pugna inter Cleonem et Brasidam nobilitata fuit (2).

436. Multo vero majorem gloriam Athenis addidit Pericles eodem hocce Archonte Euthymene; quum Phidia ex Elide, ut videtur, reverso, Propylaea aedificare incepit (3). De cujus aedificii splendore ac magnificentia una tantum omnium et consentiens vox

(1) Herod. IX. cap. 75. — Thuc. I. cap. 100. IV. 102. — Diod. l. c. Conf. lib. XI. cap. 70. — Paus. I. cap. 29. §. 4. — De Drabesco Strab. VII. pag. 481. — Steph. Byz. in voce.

(2) Thuc. IV. cap. 102. — Diod. Sic. XII. cap. 32. — Schol. Aeschin. p. 755. R. — Stephani Byz. Epitomator quaedam turbavit. Conf. in voce *Ἀμφίπολις*.

(3) Plut. in Per. cap. 13. p. 160. B. — Diod. Sic. XII. cap. 40. — Harpocr. in voce, quique sua ab eo mutuatur, Suidas.

vox est, etiam eorum, quibus ejus rudera a Turcis in suggestum tormentarium (*batterij*) mutata, conspicere licuit. (*Vid. Obs. XXIX.*).

Quamquam Spartani atque Athenienses, Doriensium Ionumque stirpium principes, pacem composuerunt, triginta annorum foedere facto; plurimae tamen causae erant belli instaurandi, seminaque discordiae ubique dispersa. Lacedaemonii, qui post Pausaniae arrogantiam proditionemque, principatum Atheniensibus, eorumque praecaris Imperatoribus concesserant, postea, quum viderent, Athenienses classibus suis totius maris Aegaei maritimarumque regionum imperium tenere, sociosque tam liberos, quam subjectos cogere, ut ea facerent quibus Athenae maxime augerentur; Lacones igitur tandem intelligere coeperunt, omni opera sese obniti oportere, ne omnis Spartanorum auctoritas in Graecia prorsus interiret (1). Athenienses contra, felici bellorum exitu elati, quotidie majora concupiscere, idque unice studere, ut, quemadmodum plurimas sibi jam regiones extra Graeciam subjecerant, sic et Ἑλλάδος ipsius αὐτοκράτορες fierent. Tricennalia vero foedera bellum per longum temporis spatium impediverunt; donec tandem exarsit, quum legati ex insula Corcyra, Athenas venientes hujusque urbis cives in suas partes perducere tentantes, eorum auxilium

434. LXXXVI. 3.

433. LXXXVI. 4.

(1) Thuc. I. cap. 118.

lium contra Corinthios imploraverunt (1). (*Vid. Obs. XXX.*).

Pericles, quum intelligeret, Peloponnesiacum bellum nulla ratione evitari posse, hanc occasionem non praetermittendam censuit, reipublicae, quae post Athenas re nautica optime valebat, societatem avide amplectens. In altera igitur concione (priori enim, Corinthiorum dicta, non minus quam Corcyraeorum placuerant), populo persuasit, ut cum Corcyraeis foedus icerent; non offensivum (ut vocant), quo tricennale foedus violaretur, sed defensivum. Namque Atheniens es probe sciebant, et hac ratione bellum cum Peloponnesiis eruptu rum; nec siverunt, ut Corinthii, Corcyraeorum clade confirmati, eorumque classibus aucti, sibi pares fierent. Quae secum reputantes, auxilia Corcyraeis mittenda censuerunt; ac Pericles decem naves huic rei designavit, quibus praeposuit Lacedaemonium, Cimonis filium, duobus Collegis illi additis. His ducibus mandatum est, ut ab omni proelio abstinerent, nisi Corinthii Corcyram ipsam adorti fuissent (2).

Dici igitur poterit ista Corcyraeorum legatio Peloponnesiaci belli facem per Graeciam accendisse; verum etiamsi haec omnia non accidissent, alia etiam hujus belli causa fuisset. Si quidem Psephis-

(1) Thuc. I. cap. 31.

(2) Plut. in Per. cap. 29. p. 167. F. — Thuc. I. cap. 44. sq.

phisma in Megarenses, e sententia Meieri V. C., huic anno adscribendum est (1). (*Vid. Obs. XXXI.*).

Primo autem vere insequentis anni Corinthii, omnibus sociorum copiis collectis, paratisque quae ad bellum necessaria esse possent, quum noctu a Chimerio solvissent, primo diluculo Corcyraeos sibi obviam navigantes animadvertunt. Acies igitur utrimque instruitur, signisque sublatis acerrima fit pugna, in qua Athenienses Corcyraeis sicubi premerentur, alacriter opem tulerunt. Non vero Corinthios aggressi sunt, nisi quum hi, Corcyraeis in fugam conversis, in Athenienses impetum fecerunt. Et voluerunt Corinthii ejusdem diei vespera iterum in Corcyraeos invadere, quum animadverterunt viginti naves Atticas (Plutarchus habet decem (2)), appropinquantes. Pericles has prioribus decem addiderat, populo aegre ferente, quod Lacedaemonium tam parvae classi praeposuisset. Quamobrem Corinthii, metuentes ne recenti huic auxilio impares futuri essent, primum quidem a proelio abstinuerunt, et postero die inducias fecerunt, ut salvis sibi domum redire liceret. Quo fac- 432.

(1) Index Lect. Universit. Gryphiswald. 1821. p. 6. citatus a Kruegero, ad Clint. F. H. ad ann. 433. Conf. Diod. Sic. XII. cap. 39.

(2) In Pseudo-Plut. etiam legitur εἴκοσι. Vit. X. Orat. in Andoc. init. p. 834. C.

facto, postquam tropaeum exstruxerunt, domum profecti sunt, in via Anactorium per fraudem capientes. Ab altera vero parte etiam Corcyraei tropaeum erexerunt, quod hostes recedere coacti essent (1). Hanc autem pugnam alia cito secuta est. Nam, quum viderent Athenienses, Corinthios id maxime agere, ut ultionem caperent de iis, qui, dum foedere sibi conjuncti essent, hostibus tulissent suppetias, Potidaeatas, Corinthiorum colonos, sibi vero subjectos, jusserunt, ut muros demolirentur, magistratusque, quos quotannis e Metropoli accipere solebant, expellerent. Suspicabantur enim Athenienses, ne illis defectio persuaderetur a Corinthiis et Perdicca Macedoniae rege, qui antea Atheniensium amicus, nuper eorum hostis factus erat. Quibus si obtemperassent Potidaeatae, ne et ipsi deinde ceteros socios, in Thracia habitantes, ad defectionem sollicitarent, perquam timebant Athenienses. Quam ob rem triginta navibus Potidaeam missis, etiam obsides sibi dedi postularunt. Verum Potidaeatae Athenas legatos miserunt, qui populum orarent, ne quid novi de socia civitate statuerent, Quum autem nihil inde proficerent, Lacedaemonem et Corinthum adeunt, ibique de defectione consilia agitant; ita ut, quum Atheniensium naves in Thraciam venirent, Potidaeatas aliasque Civitates jam defecisse deprehenderent. Simul enim Perdiccas Chal-

(1) Plut. in Per. l. l. — Thuc. I. cap. 46—55

Chalcidensibus persuaserat, ut, relictis maritimis oppidis, Olynthum commigrarent, eamque urbem contra Athenienses munirent. Atque, ut Potidaeatae sese contra Athenienses, qui defectione audita bellum parabant, defendere possent, Corinthii, duce Adimanto, eò auxilia miserunt. Peloponnesii, quum quadragesimo post defectionem die eò pervenissent, ipsi post certamen commiserunt cum copiis, quas Athenienses ad Potidaeam recuperandam duce Callia miserant. Hac pugna victores exierunt Athenienses, atque exercitui plurima auxilia duce Phormione addiderunt; a quibus Potidaea terra marique obsessa fuit (1). (*Vid. Obs. XXXII.*) LXXXVI. 1.

Quae omnia effecerunt, ut Peloponnesii eorumque socii, quum viderent, Athenienses jam cum nonnullis armorum vi dimicasse, atque adversus alios decreta facta esse, quibus commune Graecorum jus tolli contenderent; his, inquam, omnibus permoti, Lacedaemonem convenerunt, quò omnes Civitates sociae legatos miserunt, ut de communi salute deliberarent. Inter quos Megarenses Corinthiique belli studiosissimi erant, Aeginetae prae metu Atheniensium, clanculum tamen concilium vehementer incitabant; dicentes, se praeter foedera alienis legibus

(1) Plut. l. l. — Thuc. l. cap. 56—65. — Diod. Sic. XII. cap. 34. 37. — Interfuit huic expeditioni Socrates cum Alcibiade. Conf. Plut. in Alcib. cap. 7. p. 194. E. — Plat. in Apolog. cap. 17. p. 28. quosque ibi citat Stallbaumius, praesertim Athenaeum, lib. V. cap. 18. ibique Casaub. p. 376.

bus obtemperare debere. Erant et ibi Atheniensium legati; sed hi suam Civitatem defendere noluerunt; verum quum Corinthii, sociorum extremi, Lacedaemonios contra se incitare conati fuissent, monuerunt, non leve fore bellum, neque Athenarum hostibus utile, si temere susciperetur. Suadebant etiam Lacedaemoniis, ne inconsiderate sociis obtemperarent, certamenque inirent, cujus brevi post ipsos poenitere posset; simul Atheniensium in bello contra Persas merita celebrantes. Hos excipiens Archidamus, Spartanorum rex, etiam omnes vires intendit, ut bellum nisi prohiberet, tamen differret. Sed Sthenelaidas, oratione brevi sed vehementissima in Athenienses dicta (1), socios statim in suffragia misit: ac pedibus in sententiam itum est, foedera esse soluta. Quibus factis, singuli domum redierunt, decimo quarto anno, postquam tricennalia foedera facta fuerunt (2). Non tamen continuo post hoc concilium ad arma perventum est. Lacedaemonii, qui ad bellum suscipiendum non admodum proni erant, nec sociorum verbis tantopere excitati erant, quantopere Atheniensibus crescentem quotidie potentiam invidebant, pigre ad bellum sese accinxerunt. Sed tamen ante legatos Delphos miserunt, rogatum, utrum res sibi feliciter cederet. Deus res-

(1) Cujus meminit Plut. in Reip. Ger. Praeceptis, cap. 6. p. 803. B. — Conf. Paus. III. cap. 7. §. 10.

(2) Plut. in Per. cap. 29. p. 168. B. — Thuc. I. cap. 67—87.

respondit, ipsos victores fore, si omnibus viribus bellum gererent; seque vocatum et non vocatum iis adfuturum promisit (1). Convocatis iterum sociis, plurimi Athenienses accusarunt, bellumque suscipiendum monuerunt: Corinthiique metuentes, ne Potidaea everteretur, orationem habuerunt: qua dicta Lacedaemonii unicuique, et majori, et minori civitati, suffragii facultatem dederunt, majorque sociorum pars bellum gerendum esse decrevit; neque ullam amplius moram interponi voluerunt. Anni tamen tempestas atque omnium rerum, quibus in bello egerent, inopia prohibuit, quominus statim in Atticam irruptionem facerent (2).

Hoc temporis spatio usus est Archidamus, qui Periclis amicus habebatur (3), ut plurimas criminationes dilueret sociorumque animos demulceret; ita ut quum legati Athenas missi essent, sperare liceret, fore ut pax instauraretur. Sed quod Peloponnesii postulabant, ut Athenienses a Potidaea discederent, Aeginetasque suis legibus vivere sinerent; atque imprimis, ut Psephisma adversus Megarenses antiquaretur, impetrare non potuerunt. Nec felicius iis cessit conatus, quo jam antea, prima legatione, Periclem e civitate ejicere voluerant; di-

(1) Thuc. I. cap. 88. 118.

(2) Thuc. I. cap. 119—125.

(3) Plut. in Per. cap. 33. p. 170. B. — Thuc. II. cap. 13. — Justin. Philipp. III. cap. 7.

dicentes eum Cylonio (1) piaculo pollutum esse; Nam Athenienses animadvertentes, hostes illum maxime odisse ac metuere, dehinc in eo majorem fiduciam, quam unquam antea, posuerunt (*Vid. Obs. XXXIII.*). Tandem Ramphio, cum duobus collegis, Athenas misso, nihilque aliud, quam anteriores legati (*Vid. Obs. XXXIV.*) postulaverant, exigente, plures in utramque sententiam verba fecerunt; donec Pericles suggestum conscendit, indeque verba ad populum fecit, quibus ei persuasit, ut nulla ratione Lacedaemoniis cederet. Re igitur infecta legati domum redierunt, neque alii postea Athenas venerunt (2).

431. Athenienses, in rebus quidem civilibus, Pericli adhuc obsequebantur, nec tamen deerant, qui ipsi nocere studerent, eumque in populi invidiam adducere conarentur. Quem autem quum ipsum aggredi non auderent, ab ejus amicis initium fecerunt; fuitque Phidias primus, qui obtrectatorum criminationibus exponeretur. Septimus enim annus jam agebatur, quo fabellam aliqui sparserant, Atheniensium matronas officinam Phidiae frequentare, ut scilicet statuas similiaque opera spectarent, sed revera uti Pericli adessent (3). (*Vid. Obs. XXXV.*) Mirifica tamen quae confe-

(1) Conf. *Obs.* III.

(2) Plut. cap. 29. in fin. — cap. 33. init. p. 168. C. et p. 170. A. — Thuc. I. cap. 126. et cap. 139—145.

(3) Plut. in Per. cap. 13. p. 160 D.

fecerat Phidias, monumenta, ac praecipue celeberrimum illud Minervae signum, ex auro atque ebore confectum, omnium animos duntaxat admiratione impleverat: quumque ab Eliacis optimus artifex ad Jovis Olympii statuam fingendam arcesseretur, Athenienses Phidiam in eorum urbem miserant. Quievit tunc aliquamdiu invidia; sed quum nova gloria auctus in patriam reversus erat, ab aliquo servorum, atque in operibus adjutore, Menone, accusatus est corrupti auri, quod Minervae signo impendisset. Suaserat ipsi Pericles, ut aurum eum in modum signo adjungeret, ut facile inde demi posset: quod quum accusatores facere jussisset, eos hoc modo mendacii facile arguit. Excogitarunt igitur alia; v. c. Periclis imaginem in clypeo conspici, uti et Phidiae, tam artificiose confectam, ut illâ demtâ totum signum corruere deberet (1). Quumque viderent Phidiae inimici, inter quos Glyco quidam fuisse videtur, ejus innocentiam adeo omnibus apparere, ut jamjam absolvendus esset, veneno eum in carcere interfecerunt; hujus rei culpam in Periclem transferentes, uti pridem Ephialtis interfectores jam fecerant. Menonem autem justae ultioni surripuerunt, populo persuadentes, ut ejus cura Strategis committeretur (2). Quam-

(1) Conf. Liber qui Aristoteli tribuitur de Mundo, cap. 6. p. 613. E. — Cicero Orat. cap. 7.

(2) Plut. in Per. cap. 31. p. 169.

Quamobrem Pericles, cavere cupiens, ne populi favorem amitteret, in publicum prodiit; atque oratione coram populo dicta, pecuniarum omniumque rerum sibi commissarum rationes reddidit; et simul Atticae incolas docuit, qua ratione ipsis agendum esset, si Peloponnesii irruptionem facerent, eos excitans, ut omnibus rebus ex agro in urbem illatis, hostibus terra non occurrerent, rem vero nauticam instruerent, quippe mari hostibus maxime nocituri (1).

Ac brevi quidem post apparuit horum apparatuum necessitas, bello hujus anni vere erumpente. Duos enim menses adhuc magistratu fungente Pythodoro, Plataeae, cujus oppidi incolae Atheniensibus semper deditissimi fuerant, noctu per proditionem a Thebanis occupantur; sed incolarum virtute hostium impetus repulsus est. Plurimi aggressores caesi vel vivi capti sunt. Sed et hos, pactum cum Thebanis initum violantes Plataeenses, nece affecerunt. Quapropter Athenienses, veriti, ne brevi fieret ut urbs a Thebanis oppugnaretur, frumentum in eam militumque custodiam miserunt; pueros vero et mulieres ex ea subduxerunt (2). (*Vid. Obs. XXXVI.*)

Pe-

(1) Thuc. II. cap. 13.

(2) Thuc. II. cap. 2—6. — Diod. Sic lib. XII. cap. 41. sqq. perperam haec narrat Euthydemo Archonte. — Conf. Dem. in Neaer. Tom. V. p 183. sqq. Taucha. p. 1379. R.

Peloponnesiorum exercitus interea extremos Atticae Boeotiaeque fines attigerat. In iis sita erat Oenoe, oppidum ab Atheniensibus munitum, quoque utebantur propugnaculo. Ibi adhuc per aliquod temporis spatium consedit Archidamus; qui hanc ob causam magnam sibi conflavit invidiam, quum etiam auctor haberetur dilati belli, compluriumque conatuum ad pacem instaurandam. In Oenoae obsidione tamen perseveravit, neque exercitum in Atticam duxit, putans incolas facilius morem hostibus gesturos esse, si omnia adhuc salva essent; quam si fruges periissent devastatione. Sed quum agricolae nihilominus omnia secum ex agris in urbem inferrent, neque oppidum expugnari posset; simul et suorum exhortationibus incitatus, octogesimo post Plataearum occupationem die, segete florente, atque aestate adulta, magistratum ineunte Euthydemo, in Atticam invasit; omniaque in via per Eleusinios Thriasiosque campos populatus, Acharnas usque progressus est (1). (*Vid. Obs. XXXVII.*). Athenienses ei obviam ire voluerunt, sed Pericles horum animum repressit, ac tantum paucos equites ex urbe emisit, qui prohiberent, ne palantes hostes agros, in Athenarum conspectu LXXXVII. 2.

(1) Plut. in Per. cap. 33. p. 170. B. — Thuc. I. cap. 18—22. — Diod. Sic. XII. cap. 42. — Leviter haec omnia adumbravit Justinus Philipp. III. cap. 7.

tu sitos, vastarent. Hi proelio victi, Athenensibus veritatem ostenderunt eorum quae Pericles Populo dixerat, unicum Athenarum praesidium in navibus situm esse, opusque fore periculosae plenum aleae, si cum sexaginta millibus armatorum pugna decernere vellent (1).

Ne tamen Peloponnesii impune in Attica castra haberent, Pericles classem centum navium duce Carcino emisit, quinquaginta Corcyraeorum navibus adjunctis; quibus hic imperator Peloponnesum circumnavigavit et Methonem tentavit, verum ea urbs Brasidae virtute servata est. Classiarii igitur inde solventes, Eleorum urbem Pheam capiunt, aliaque in Peloponneso loca depopulati sunt (2): nec fefellit Periclem existimatio, fore ut Peloponnesii, si bellum in suam ipsorum patriam traductum esset, brevi ex Attica discederent. Nam hi nullos sibi occurrere videntes, itinere per Oropum facto, in Boeotiam venerunt, ex qua in Peloponnesum profecti, singuli in suas quisque urbes, se

(1) Plut. l. l. — an seni ger. sit resp. cap. 2. p. 784. D. — Conf Thuc. l. l. — l. cap. 143. — Diod. Sic. l. l. — Scholl. ad Aristoph. Ran. vs. 1511, 1513. quique inde profecit Suidas in voce πλὴν γὰρ ὅταν. Vid. etiam sub voce Περ. — Bergm. ad Isocr. Areop. p. 151. — Ad haec allusit Cic. in Ep. ad Att. Lib. VII. Ep. 2.

(2) Plut. in Per. cap. 34. p. 170. E. — Thuc. II. cap. 23. cap. 35. Diod. XII. cap. 42. sqq. — Polyaen. Lib. I. cap. 37. n°. 1.

se disperserunt (1). Hisce temporibus etiam classem in Locridem navigare jussit; quae simul Euboeam observaret; cujus dux Cleopompus, Cliniae filius, Locros pugna superavit, Thronium oppidum expugnavit, obsidesque inde abduxit: insulâ Atalantâ, quae Locridi opposita erat, munitâ, ut Athenienses ea uterentur ἐπιτειχίσματι, unde perpetuo in hostilem agrum incursiones facere possent (2).

Sed et ipse Pericles, quum hostium discessu non amplius defensione opus esset, sed libere in quascunque vellet, regiones invadere posset, custodiis ubique dispositis, et sufficientibus praesidiis relictis, quibus si fortasse res minus feliciter gereretur, illae refici possent, ipse Athenis cum classe solvit, atque Aeginam aggressus est; cujus insulae habitatores identidem ab Atheniensibus ad Lacedaemonios deficientes, ante viginti et quatuor annos (3) aegre superati erant. Quum igitur insuper hujus belli auctores haberentur, deque eorum insula, propter Peloponnesi vicinitatem, Atheniensibus semper metuendum esset, ne ex improviso inde sibi aliquid ma-

(1) Thuc. I. cap. 23. in fin. — Conf. Steph. Byz. in voce Ὠρωπός.

(2) Thuc. II. cap. 26. cap. 82. — Diod. XII. cap. 44. — De Thronio et Atalanta conf. Steph. Byz. in voce; Illiruf enim Scylax, p. 58. Gron.

(3) Conf. ad annum 456.

mali accideret, tutius iis visum est, omnes incolas inde expellere; quo facto e suis civibus coloniam eo miserunt (1). (*Vid. Obs. XXXVIII*).

Ad finem jam vergente aestate, Pericles ex Aegina domum redux, cum omnibus quas praesto habebat, tam civium quam inquilinorum copiis, incursionem fecit in Megaridem. Hujus rei fama pervenit ad classem centum navium, quam Peloponnesum circumnavigare jusserat, quaeque Solio, oppido in Peninsula Corinthiorum sito, Cephalleniaque insula subactis, domum rediens circa Aeginam versabatur. Classiarii, Megarensis expeditionis fama audita, Pericli sese adjunxerunt; hic pugnâ cum Megarensibus commissâ, salvus domum rediit (2). Eadem etiam hac aestate Athenienses societatem inierunt cum Tere Thracum rege: atque etiam Perdiccas, Macedonum rex, inimicitias deposuit, et Atheniensibus in bello contra Chalcidenses adjutor fuit (3).

Sed quamvis Pericles tam praeclare patriam ab hostium aggressionibus tueretur, tamen pro honore invidiam atque obtrectationem consecutus est. Et ne his quidem temporibus ausi sunt ejus inimici eum

(1) Plut. l. l. — Thuc. II. cap. 27. e quo Dion. Halic. p. 846. R. — Diod. Sic l. l.

(2) Plut. l. l. — Thuc. II. cap. 30. sq. — Diod. l. l. — Conf. *Obs. XXXI.*

(3) Conf. Thuc II. cap. 29. — Schol. ad Arist. Av. vs. 145.

eum palam accusare; quamquam quotidie eorum numerus augebatur, qui hoc vel illud in ejus administratione publicarum rerum culparent, rationem, qua bellicas res instruebat, imbellem vocantes, omniaque hostibus prodentem. Idem fecerunt, quod Phidiae inimicis brevi ante tam feliciter cesserat: Periclis amicos, Anaxagoram Aspasiamque, Populo denunciarunt impios, plurimisque criminibus illibutos. Aegre eos servavit Pericles, alterum ex urbe subducens, alterius judices precibus lacrimisque exorans. Suffecit hoc ejus inimicis, Populo animadvertente, virum quem jam tamquam dominum vereri coeperat, civem esse, qui a populi voluntate totus penderet (1). (*Vid. Obs. XXXIX.*).

Elegerunt igitur Periclem publicum oratorem, qui cives hoc bello mortuos, funebri oratione celebraret. Fieri hoc solebat hiemis tempore, quo caesorum ossa publice exponebantur, deinde includebantur publico sepulcro, quod in Ceramico situm erat; ibi enim omnes jacebant pro patria mortui, exceptis ad Marathonem caesis, eodem quo cecidissent loco sepultis. Expressit nobis Thucydides (2) imaginem hujus ritus, uti et orationis quam Pericles ea occasione habuit; ob id ipsum reprehensus a Dionysio Halicarnassensi,

(1) Plut. in Per. cap. 32. sq. p. 169. D. sq. — Diod. Sic. XII. cap. 39.

(2) Thuc. II. cap. 34—46.

si (1), contendente, hanc opportunitatem imperite ab Historico usurpatam esse, quum pauci tantum inglorie interfecti essent; alias vero expeditiones, quarum post faustum successum oratio funebris necessario majoris deberet esse momenti, ab eo silentio fuisse praetermissas. (*Vid. Obs. XL.*).

430. Praeterita hieme, Lacedaemonii obsidendarum urbium iguari, proptereaque in bellis gerendis id potissimum spectantes, ut hostium agros infestarent; ineunte aestatis primo mense, Munychione, iterum in Atticam irruptionem fecerunt, eodem duce Archidamo, omniaque quae in via deprehendebant deleverunt, sola Tetrapoli, ut vocatur, excepta, atque insuper etiam a sacris olivis abstinentes, diris, quibus harum arborum violatores devovebantur, perterriti (2). (*Vid. Obs. XLI.*) Omnia tamen a Pericle tam bene curata erant, ut nullus metui concederetur locus: damnaque, quae Peloponnesii superiori anno acceperant, satis jam ostenderant, brevi fore, ut bellum nequaquam longius ab iis duci posset, sed ipsi penitus exhaurirentur. Pericles ista jam ab initio praedixerat: quum aliquid accidit, quo Apollo e Graecorum sententia pro-

(1) Judicium de Thucyd. cap. 18. p. 849. R.

(2) Thuc. II. cap. 47. — Diod. XII. cap. 45. — Schol. Sophocl. Oed. Col. vs. 698. — De sacris istis olivis conf. Schol. ad Aristoph. Nub. vs. 1001.

probavit, sese Lacedaemoniorum partes fuisse amplexum; quodque, humana consilia avertere non valuerunt (1).

Nam paucos adhuc dies Peloponnesii in Attica degerant, quum gravissima pestis in illam invasit, quae ex Aethiopia orta, per Graeciam proserpens, solamque Peloponnesum omittens, alias quidem regiones afflixit, nusquam tamen tantopere saeviit quam Athenis. Multum huc faciebat maxima hominum frequentia, quae parvulis ac miasmate infectis coacervata erat aediculis. Hi non amplius, ut antea, assidue in agris occupati, inertes domi atque in otio veluti pecora occlusi, mutua contagione perierunt. Augebatur malum Periclis inimicorum sugillationibus, qui omnem hujus rei culpam in Periclem transferebant; e qua re tanta per totam urbem exorta est perturbatio, ut malefici homines omnes humanas divinasque leges sublatas judicantes, impune, quae sibi placerent, diriperent; mortuorumque vestimenta, suppellectiliaque sibi vindicantes, morbum quotidie latius spargerent (2). (*Vid. Obs. XLII.*).

In tanta autem rerum afflictione, Pericles in eadem, quam antea habuerat, sententia perstitit; ac,

(1) Plut. in Per. cap. 34. p. 171. A.

(2) Plut. in Per. l. l. — in Nic. cap. 6. p. 526. F. — De Sera Num. Vind. cap. 14. p. 558. E. — Thuc. II. cap. 47—54. fin. — Diod. Sic. XII. cap. 45.

ac, licet cives intus gravissima lue, foris hostibus totam Atticam usque ad Laurium, ubi argentifodinae sitae erant, oramque orientalem infestantibus, premerentur, eos in urbe continuit, sed iterum classem instruxit, ad Peloponnesum circumnavigandam, ejusque oras devastandas. Constabat centum navibus, quibus Chii Lesbiique quinquaginta addiderant, iisque collectis profectus Pericles Epidaurum tentavit, sed quum urbem capere non posset, agris circa eam, Troezenem, Halias atque Hermionem sitis, vastatis, se Prasias, Laconiae urbem, contulit, captamque delevit, quibus factis classis domum rediit (1). Non tamen amplius in Attica versabantur Peloponnesii; qui suis ipsis possessionibus, verum et multo magis contagionem metuentes, quam in urbe adhuc grassari e transfugis cognoverant, celeriter e regione discesserunt; quum per quadraginta dies, quo tempore nunquam diutius irruptionem fecerunt, ibi permanserant (2).

LXXXVII. 8. Sed tandem nubes, quae sensim sensimque sese supra Periclis caput condensaverant, tonitrua fulguraque emiserunt; et populi animus, jam pridem contra eum incitatus, prorsus ab eo alienatus est. Quum-

(1) Plut. in Per. cap. 35. p. 170. C. — Thuc. II. cap. 56. — Diod. Sic. l. l. — Confundi videtur utraque in Peloponnesum expeditio ab Aristide, Tom. II. p. 142.

(2) Thuc. II. cap. 56. fin. sqq. — Diod. Sic. l. l.

Quumque morbo semper adhuc, cum in urbe, tum in exercitu vigente, irrita Epidauri oppugnatione, ac nuper inutili ad Spartanos de pace componenda missa legatione, magis magisque contra eum exacerbarentur Athenienses, in eum accusatorem excitarunt, de quo ambigitur utrum Cleon, Simmias an Lacratides fuerit; plurimi autem antiqui scriptores Cleonem Periclis accusatorem vocasse videntur (1). At hic, omnia illa accidere animadvertens, quae jam dudum praeviderat, atque Atheniensibus animum addere, eorumque iram a se avertere cupiens, dignitate Strategi, qua adhuc fungebatur, usus est ad verba coram Populo facienda; quibus eos admonuit, ne praesentis morbi calamitate, quae tamen unica erat, qua civitas revera affligi dici posset, animum desponderent, neque ab illa agendi ratione discederent, quam se quidem auctore, verum et sponte sua primum amplexi fuerant. Finem fecit in cohortatione, ne amplius legatos Spartam mitterent, eoque omnibus ostenderent, sese hisce molestiis gravari; eos enim esse optimos et privatarum et publicarum rerum gubernatores, qui fortissime aequoque animo, quidquid sibi eveniat, perferant. Qua oratione effecit, ut Athenienses in rebus publi-

(1) Plut. l. l. — Aristid. II. p. 251 et 262. — Himerius p. 318. e Photii Biblioth. pag. 1144. — Cleonem Periclemque saepius a posterioribus scriptoribus sibi invicem fuisse oppositos apparet v. c. ex Aristophanis Equit. vs. 283.

blicis ejus consiliis morem gererent, nullosque amplius legatos Lacedaemonem mittentes, alacriter bellum pararent; sed Populi in se indignationem effugere non potuit, ita ut imperium aliis Praetoribus deferretur, ipseque mulcta plecteretur quindecim, ut nonnulli, quinquaginta, ut alii volunt, talentorum; Diodorus Periclem octoginta talentorum mulctam subiisse testatur (1).

Nemo fuit unquam, qui tali infortunio tam vehementi afficeretur dolore, quam Pericles; qui, quum omnem vitam civium saluti impendisset, nunc septuagenarius omni laborum fructu privaretur, atque amicos, quos adjutores habuerat, vel nece, vel morbo sibi ereptos, vel in exsilium actos videret. Nec in domestica felicitate solatium quaerere poterat, ibique ingratum civium animum oblivisci. Aspasiam, quam conjugem duxerat, aegre damnationi ereptam, quotidie Comicorum plebisque dicteriis petitam, atque expositam videbat: et filii Xanthippus, Paralusque, quos summa cura educaverat, patrem apud alios invisum ac ridiculum red-

(1) Plut. in Per. cap. 35. fin. p. 171. E. — in Aristid. cap. 26. fin. p. 335. B. — in Nic. cap. 6. p. 526. D. — Orationis a Pericle tunc habitae meminit Reip. Ger. Praec. cap. 6. pag. 803. B. — Thuc. II. cap. 59—65. init. — Diod. Sic. l. l. — Aristid. II. pag. 138. sq. 244. apud Photium Biblioth. pag. 1300. — Mulctam tangit Libanius Declam. XVI. p. 452. B. et XVII. pag. 473. A. — Simsonus in Chronico ad annum 3575. falso adjecit Periclem e civitate fuisse ejectum. Conf. Wesseling. ad h. l.

reddere conabantur. Verum, quantopere etiam his omnibus commotus esset, calamitates istae eum frangere non potuerunt; at quum pestifero morbo plurimos necessarios sororemque amisisset, eodem quo solebat vultu, Xanthippum mortuum contueri potuit. Quae tamen animi magnitudo, ne hominis vires superare videretur, prohibuerunt quae fecit Paralo, quem unum e legitimis filiis superstitem habebat, a peste superato. Quum enim coronam mortuo imponere vellet, dolore adeo commotus est, ut, quem nemo, (ut testatur Plutarchus), unquam lacrimas fundentem adspexerat, in ejulatum erumperet, magnamque lacrimarum vim profundere cogeretur (1). (*Vid. Obs. XLIII.*)

Brevi autem postea Athenienses intelligere coeperunt, quantum imperatorem publicarumque rerum administratorem sua culpa amisissent; idque maxime ipsis apparuit, quum Agnon et Cleopompus, quibus exercitum Pericli ereptum dederant, re infecta a Potidaeae obsidione Athenas rediissent. Morbus enim non tantum classiarios afflixerat, verum contagio etiam ad eos, qui jam antea in obsidione versati fuerant, sese extenderat, ita ut paucis diebus, e quater mille militibus, mille et sexcenti succumberent (2). Itaque brevi postquam Pe-

(1) Plut. in Per. cap. 36. p. 171. F. sq.
(2) Thuc. II. cap. 58. — Diod. Sic. XII. cap. 46.

Pericli muletam imposuerunt Athenienses, ipsus eloquentiam artemque militarem desiderare coeperunt; ac quum Alcibiades, ceterique ex ejus necessariis, ei persuasissent, ut iterum in publicum prodiret, Praetoris munus denuo in eum detulerunt, omniaque ipsi commissa sunt. Atque uti fert populi consuetudo, qua injuria eum modo affecerant, eadem benevolentia nunc prosecuti sunt: ita ut etiam legem, quam de legitimis civibus tulerat, in gratiam nothi, item Periclis vocati, antiquarent (1). (*Vid. Obs. LXIV.*).

Nihil tamen amplius alicujus momenti effecisse videtur; quamobrem Thucydides et Diodorus hoc tempore ejus mortem memorant, quamquam sequenti demum anno accidit. Sed contigit ei, ut, dum adhuc in vivis esset, Athenienses plura e B. P. emolumenta caperent. Eadem hac aestate Lacedaemonii eorumque socii Zacynthum insulam, quae Atheniensium partes amplexa fuerat, aggressi, re infecta domum redire coacti sunt; et legati a Corinthiis ad Persarum regem missi, ut ab hoc pecunias auxiliaresque copias peterent, in via ab Atheniensibus, Potidaeam obsidentibus, intercepti atque in urbem deportati sunt. Quos Populus, ne plura sibi ex illis mala orirentur, simul et Lacedaemoniorum exemplum secutus, omnes interfici

(1) Plut. in Per cap. 37. p. 172. C. — Thuc. II. cap. 65. — Diod. Sic. XII. 45. sq. — Aristid. cap. II. p. 246.

fici curavit (1). Eodem quoque tempore Athenienses, quorum auxilium Argivi Amphilochici in Acarnania habitantes imploraverant, in horum urbem ab Ambraciotis occupatam, viginti navium classem duce Phormione miserunt; qui, oppido armis subacto, Ambraciotas in servitutem redegit, et cum Argivis Acarnanibusque foedere facto, cum militibus domum rediit. Cito tamen iterum vela dedit, ut Corinthiorum reliquaeque Peloponnesi oras observaret; ne in Corinthiorum portus aliquis ingredi vel inde solvere posset. Emiserunt Athenienses et alias naves duce Melesandro, in mare Aegeum; ne Peloponnesiorum piratae naves mercatorias interciperent e Continente Athenas navigantes: sed Melesander, escensione in Lyciam temere facta, ipse cum dimidia copiarum parte periit. Quae tamen adversa fortuna non tanti fuit, ut inter tot victorias alicujus momenti ab Atheniensibus haberetur (2).

Sed majus etiam quid accidit, quo Periclis operibus quasi corona imponi videbatur. Potidaea, quae una e belli Peloponnesiaci causis fuerat, atque adhuc omnibus Atheniensium conatibus restiterat, nunc, fame incolas opprimente, deditione capta est. Videbant enim oppidani, Athenienses iteratis Pelopon- 429.

(1) Thuc. II. cap. 66. sq. — Conff. Interpp. ad Herod. VII. p. 137.

(2) Thuc. II. cap. 68.

ponnesiorum in suam regionem invasionibus, nullo modo a Potidaeae obsidione absterreri; et Atheniensium Praetores, non minus libenter conditiones accipiebant, quoniam exercitus assiduis proeliis gravissimoque morbo valde imminutus erat. Pactum igitur est, ut salvi cum mulieribus puerisque, atque insuper certâ pecuniae summâ ad iter faciendum acceptâ, ex urbe egrederentur; quo utrinque rato, sese in Chalcidicen et quo quisque posset, contulerunt. Athenienses tamen Praetoribus crimini dederunt, quod sua auctoritate conditiones accepissent, nec hac de re ad Populum detulissent; urbem enim etiam sine istis pactionibus capi potuisse, contendentes. Postea, ut haec urbs sibi propugnaculum quoddam esset, unde in hostiles agros incursiones facerent, eam muniverunt, eoque colonos ablegarunt (1).

Hac victoria secundus B. P. annus finitus est, ac tertii ineunte aestate, Peloponnesii non quidem in Atticam invaserunt, metuentes ne morbo, qui assidue ibi adhuc grassabatur, corriperentur; sed Plataeas aggressi sunt, eamque urbem variis machinis tentarunt; quum vero Plataeënses mulieribus, puerisque Athenas abductis, fortissime sese defenderent, medio mense Septembri ab ea discesserunt, oppido circumvallato, atque exercitus

(1) Thuc. II. cap. 70. — Diod. Sic XII. cap. 46.

tas dimidiam partem ibi in custodia relinquentes (1).

Athenienses autem hoc anno nonnulla proelia varia fortuna commiserunt. Nam Xenophon, qui Potidaeae imperium tenebat, cum duobus millibus peditum, ducentisque equitibus in Chalcidenses Thraces Bottiaeosque invadens, post acerrimam pugnam cedere ac Potidaeam se recipere coactus est; quadringentis ac triginta militibus amissis. Sed illa calamitas cito reparata est Phormionis victoriis; qui, ut vidimus, Peloponnesios observans, Acarnanibusque opem ferens, in sinu Corinthiaco plura navalia proelia commisit, quibus saepius Peloponnesios profligavit; quamquam semel parum abfuit, quin victoria ad illorum partes inclinaret, ita ut post pugnam in Crisaeo sinu commissam, utrinque tropaeum poneretur (2).

Quae tamen omnia, (quibus fortasse etiam addendi fuerant irriti Peloponnesiorum conatus Piraei ex improviso occupandi, quo Athenas terrore implerunt,) (3) strictim tantum atque in transitu memoravi: quia vivo quidem adhuc Pericle acciderunt, ipse vero harum rerum gestarum non fuit particeps. — Nam quamquam, ut dixi, res publi- LXXXVII. 4.

(1) Thuc. II. cap. 71—78. fin. — Diod. Sic. XII. cap. 47.

(2) Thuc. II. cap. 79—92. fin. — Diod. Sic. XII. cap. 47. sq.

(3) Thuc. II. cap. 93. sq. — Diod. Sic. XII. cap. 48.

blicas iterum attigerat, pristinum tamen vigorem amisisse videtur; nec quidquam amplius de eo dicendum mihi restat, quam ut ejus mortem commemorem. E Plutarchi (1) enim verbis apparet, eum pesti afflictum, non acuto cuidam acrive morbo succubuisse, sed lenta aegritudine fuisse tabefactum, quae multis mutationibus in longissimum temporis spatium protracta, mentis vires potissimum attereret, ejusque rei e Theophrasto exemplum affertur. Verum nec omittit Plutarchus, supremum Periclis dictum; quod si unicum esset nobis de hoc viro cognitum, ipsum jam sufficeret ad immortalitatem ejus nomini tribuendam. Sed aegre in praesentiarum a laudibus tempero; hucusque enim simplicissime res ab eo gestas consideravimus, sequentibus sectionibus de eo judicaturi; verum, ut quisque e supra dictis facile conficiet, pleraque in eo approbaturi. Mortuus autem est Pericles annos circiter septuaginta natus, mense Septembri Olymp. LXXXVII. 4. A. C. 429. U. C. 325. Archonte Epaminone (2). Divina vero providentia, humanitatis inter Graecos fautorem Atheniensibus eripiens, eodem fere tempore virum in lucem emittendum curavit, in suo quoque genere dignissimum, qui princeps sui aevi diceretur, Platonem. (*Vid. Obs. XLV.*).

(1) In Per. cap. 38. p. 172. F. sq.

(2) Conf. Diog. Laert. cap. III. segm. 2 et 5.

SEC-

SECTIO II.

VIRI CHARACTERISMUS.

§. 1.

Corporis forma.

Enarratis iis, quae de Periclis vita dicenda erant, nunc transeamus ad alterum a Nobilissima Facultate rogatum; et de ejus ingenii animique dotibus agamus. Quum autem hicce Characterismus id maxime efficere debeat, ut hominem ipsum nobis representemus ac quasi oculis subjiciamus; age, dicamus primum quaedam de externa ejus facie ac corporis figura. Atque erat quidem reliqui corporis forma decenti, verum caput nimis oblongum erat, nec cum ceteris membris congruebat. Quamobrem plurimas ejus imagines galeâ tectas fuisse, nobis testatur Plutarchus (1). Ejusmodi Periclis imago reperitur in Museo Clementino, eamque Dacierius Plutarcheae Periclis Vitae, a se in Francicum sermonem conver-

(1) Plut. in Per. cap. 3. p. 153. D.

Sectio II. §. 1.

versae, ahenea tabula expressam praeposuit (1). Etiam ejus imago nullâ galeâ instructa invenitur in Belgica Plutarchi versione, atque in Asseni V. C. libello laudato. Wyttenbachius (2) non alienus fuit ab opinione, coronam perpetuo a Pericle fuisse gestatam, ut capitis deformitatem tegeret: idque efficit e loco quodam Valerii Maximi (3), unde discimus, consuetudinem bonorum civium corona decorandorum Athenis initium cepisse eo tempore, quo Pericles oleagina corona donatus est.

Itaque Comici, qui quavis occasione dicteriis suis virum aliquem illustriorem plebis risui exponebant, variis modis hoc vitium exagitarunt, quos locos idem Plutarchus nobis servavit (4). Cratinus, v. c., qui priscae Comoediae licentia libenter utebatur, eum in *Thrattis* vocavit: σχινοκέφαλον, i. e. hominem caput scillae bulbo simile habentem; τὴν γὰρ σκίλλαν ἔστιν ὅτε καὶ σχῖνον ὀνομάζουσιν (*Vid. Obs. XLVI.*). Alio loco, in Comoedia, cui titulus Χείρονες, vel, (sicuti Athenaeus atque Hesychius habent), Χείρωνες, ab eodem Comico Noster vocatur *maximus Tyrannus*, vel, (ut Bryanius Belgicusque interpres e quodam Codice ma-

(1) Illa imago etiam invenitur in Bibl. Hellen. Coraës, Tom. III.

(2) Ad Plut. Consol. ad Apollon. cap. 33. p. 118. E.

(3) Lib. II. cap. 6. Extern. 5. quique ibi ab interpretibus citantur. — Conf. Themistius Orat. XVI. p. 201.

(4) Plut. in Per. cap. 3. pag. 153. D. — cap. 13. p. 160. B.

malunt), *Titan e Seditione ac senili Tempore natus*, *quem Dii* Κεφαλληγερέταν *vocarunt:* allusione facta ad cognomen Νεφελληγερέτου quod Jovi ab Homero tributum fuit. Atque in Comoedia, *Nemesis* dicta, si Belgici interpretis conjecturam amplecti nobis licet, legimus: *huc ades, o Jupiter! Capite scillae bulbo simili permagnoque praedite.* (*Vid. Obs. XLVII.*). Teleclides dicit, eum, *nunc prae negotiorum multitudine consilii inopem sedere in urbe Capite gravatum; nunc ex Capite* ἐνδεκαχλίνου *ingentem tumultum oriri.* Etiam Eupolis, qui in Comoedia, *Demi* inscripta, plura in Periclem lusit, hujus vitii mentionem fecit; nam ibi aliquis quaerens de singulis concionatoribus, qui ex inferis in terras adscenderint, Pericle postremum nominato, idem, *qui*, inquit, *reduxisti Caput eorum, qui in inferis fuerunt?* (*Vid. Obs. XLVIII.*).

Sed missis his, ulterius progrediamur, virique merita, tum quod ad ingenii dotes, tum quod ad animi atque indolis praestantiam attinet, examinemus. Qua in re utrumque potissimum nobis evitandum erit; primum, ne Periclis laudationem scribere videamur, nullo loco reprehensioni dato: deinde, ne culpam eandem contrahamus, quae Plutarcho objecta fuit (1); nempe, ut e nostra

(1) Conf. Clar. Asseni Liber laud. p. 88.

Sectio II. §. 1.

tra scriptione nullo modo effici possit, quomodo de Pericle judicemus; nostraque sententia nunquam sibi constet, verum fluctuet, prouti antiqui Scriptores, e quibus hauserimus, Pericli faverint, vel minus fuerint benevoli. Observent tamen, velim, aequi hujus scriptionis judices quod de Lucullo effatus est Plutarchus (1): „ Ut pictores, qui decoras et eximie venustas „ pingunt imagines, si aliquid levis iis insit vi„ tii, nolumus, neque ut praetereant id prorsus, „ neque ut undequaque exprimant, quippe hoc „ deformem, discrepantem illud reddat effigiem: „ ita quando arduum est, vel fieri non potest „ potius, hominis ostendere ullius vitam, quae „ omni vacet macula et pura sit; veritas sicut „ simulacrum in honestis complenda est. Illas „ vero, quae ex motu animi aliquo, aut ex rei„ publ. temporibus intercurrant actionibus, offen„ sas et vitia claudicationes potius virtutis quam „ improbitatis ea fraudes existimantes, non debe„ mus nimium diligenter et ad amussim in scriben„ do explicare; sed tanquam rubore capti sortis „ humanae, quae nihil boni sincerum, neque „ mores ad virtutem edat inculpatos."

(1) Plut. in Cim. cap. 2. p. 479. E. e vers. Xylandr. — conf. de Herod. Malign. cap. 2. sqq. p. 855. B.

§. 2.

§. 2.

Eruditionis Philosophiaeque amor.

Indicavimus jam priori Sectione (1), turbulenta tempora, quibus Pericles adolescens erat, prohibuisse, quominus pater multos ipsi daret magistros, a quibus humaniores disciplinas disceret, eruditionemque cultiori hominis ingenio dignam, accipere posset. Sed Pericles, cujus animus altiora spectabat, quum ob Populi suspiciones sese non statim rebus publicis immisceret, tempus, quod a bellicis expeditionibus reliquum habebat, mitioribus studiis Musarumque cultui impendit. Et Pythoclide, quem primum Musices habuit doctorem, mortuo, per aliquod temporis spatium nullum celebrioris nominis virum, studiorum auspicem habuisse videtur. (*Vid. Obs. XLIX.*). Quum vero circiter triginta et sex annos natus erat, Olymp. LXXIX. floruit Zeno Eleates (2); qui fortasse primus fuit, cui sese applicuit Pericles. Hunc maxime eam ob causam audivit, quod Zeno, Dialecticae inventor (3), nominis celebritatem imprimis subtili disputatione nac-

(1) Conf. Sect. I. p. 12.
(2) Diog. Laert. IX. segm. 29. Suid. in voce.
(3) Sext. Emp. Lib. I. adv. Logicos, p. 371. A.

Sectio II. §. 2.

nactus erat, qua omnes adversarios prosterneret: ita ut Timon Phliasius (1), Pyrrhonis discipulus, de eo diceret: *magna est vis, neque fallax, Zenonis, in utramque partem disserentis omniaque perstringentis;*

Ἀμφοτερογλώσσου τε μέγα σθένος οὐκ ἀλαπαδνὸν
Ζήνωνος πάντων ἐπιλήπτορος.

Non diu tamen Zenoni adfuisse credas; hic enim patriae amantissimus, raro Athenas proficisci solebat, Eleae plerumque commorans (2). Multo magis profecit Noster ex Anaxagorae familiaritate, qui ab aequalibus Νοῦς cognominatus est; sive hoc vocabulo insignem ejus sapientiam indicare voluerint, sive ejus opiniones hoc modo cavillati fuerint: ὅτι τοῖς ὅλοις (τῇ ὕλῃ) τὸν νοῦν ἐπέστησεν (3). Is Olymp. LXXXI. 1. Archonte Callia, Athenas navi advectus; quo tempore Pericles ejusdem aetatis atque Anaxagoras, quadraginta quinque annos natus, post pugnam ad Oenophyta gestam ac Tanagraeorum Aeginetarumque subactionem, majori apud Populum auctoritate valere coeperat (4); ibi philoso-

(1) De hoc vide Diog. Laert. Lib. IX. segm. 109—116. ibiq. Menag.

(2) Plut. in Per. cap. 4. p. 154. A. — Diog. Laert. Lib. IX. segm. 25. sqq. ibiq. Menag.

(3) Plut. l. l. — Diog. Laert. Lib. II. segm. 6. — Harpocr. et Suid. in voce Ἀναξαγ. ubi Hemsterhus. Anecd. p. 226. pro φρουρόν malit ἔφορον.

(4) Diog. Laert. II. segm. 7. qui locus emendatus est ab Ed. Schaubach. ad Anaxagorae Fragmm. p. 14. sq.

losophiam docere coepit ac triginta fere annos in hac urbe moratus est. Nec tamen Periclem philosophiam docuit, tanquam magister discipulum; sed hic ex illius quotidiana consuetudine, ea in suum usum convertit, quae in philosopho admirabatur, quaeque tum ad rerum physicarum naturam investigandam, tum ad vitae rationem optime instituendam, pertinuisse videntur. Itaque, si vera tradidit Diog. Laert. (1), nempe Periclem, quum Anaxagoras in jûs vocatus esset, coram judicibus exclamasse: καὶ μὴν ἐγὼ τούτου μαθητής εἰμι, ista verba magis gratum viri animum indicant profitentis, se plurima ab Anaxagora, nunc in extremo vitae periculo versante, profecisse in quotidiana vita; quam existimandus sit Pericles his indicasse, sese eo praeceptore usum fuisse. Ceterum plurimi in antiquitate scriptores, hujus necessitudinis Anaxagoram inter et Periclem nobis testes sunt. (*Vid. Obs. L.*). Fuit autem tanto philosophiae studio ab Anaxagora imbutus, ut omne tempus, quod ipsi a reipubl. administratione vacabat, illi concederet (2); ita ut ab Aeliano (3) iis philosophis annumeratus sit, qui Civitatibus praefuerint.

Sed ne serioribus quidem temporibus, licet rerum

(1) Lib. II. segm. 13.
(2) Plut. de Lib. Educ. cap. 10. p. 8. B.
(3) V. H. Lib. III. cap. 17.

Sectio II. §. 2.

rum publicarum cura Periclem fere totum occuparet, ab eruditione destitit; jam senex (1) Damonis Musici consuetudine saepissime usus est. Non tantum callebat ille homo artem, cithara similibusque instrumentis canendi: sed erat insuper praeclarus Sophista, omniumque earum rerum peritissimus, quae juvenes e nobili stirpe ortos, deceant ornentque (2). Noverat igitur et politicam, quam ob causam a Pericle frequentabatur; ita ut merito dici posset, Pericli in rebus publicis athletae adstare, inunctor ac magister: Platoque Comicus, Philosopho nomine, non gloria, similis, occasionem inde peteret, comparandae hujus familiaritatis, cum ea, quae aliquando Chironem inter atque Achillem intercesserat. Ut tamen invidiosum Sophistae nomen effugeret, Populique suspiciones evitaret, Musicâ utebatur praetextu, πρακαλύμματι. (Doct. *Groen van Prinsterer* (3) praeter necessitatem mutat προκαλύμματι.) Quae vero res ipsum non multum adjuvit, quippe postea tanquam majora molitum, tyrannorumque amicum ostracismo in exsilium actum (4) (*Vid. Obs. LI.*). Ad postremos Periclis annos referenda est ejus con-

(1) Plat. Alcib. I. cap. 14. p. 118. C.

(2) Plat. Laches, p. 180. C.

(3) In Prosopogr. Plat. p. 186.

(4) Plut. in Per. cap. 4. p. 153. F. sq. — Aristid. cap. 1. p. 319. B. — Nic. cap. 6. p. 526. D. — Conf. Liban. Declam. XXII. p. 680. B.

consuetudo cum Protagora (*Vid. Obs. LII.*), aliisque Sophistis, quorum subtili disputandi ratione delectatus fuisse videtur: non, quod ab illis veritatem semper probari putaret; sed quia ab istis hominibus discebat, eandem quaestionem variis rationibus tractare, atque aliquid invenire, quo id, quod a plerisque oppugnaretur, defendi posset. Haud parum etiam fructus capere potuit e splendido illorum, orationisque luminibus ornato, dicendi genere. Quae consideranti mihi, non assentiendum videtur iis, qui Xanthippo Periclis filio adstipulantes, Nostrum inanis cujusdam curiositatis accusant, quum per magnam diei partem cum Sophistis quaestionem agitaret, „ in quo „ esset culpa equi interfecti, quem Epitimius „ praeter voluntatem jaculo ferierat." Nam tali ratione optime intelligere poterat, quibus argutiis, veritatis quamvis speciem prae se ferentibus, hic vel ille, in judicio v. c., culpam a se avertere, atque in alium innocuum transferre posset (1). Dubitare tamen non licet, quin haec omnia a filio, patrem risui exponere cupiente, Periclisque inimicis magnopere sint aucta; cujus rei simile quid objectum fuit Socrati, in *Historiam*, quae dicitur *naturalis*, inquirenti; quum indagare diceretur, quot pedes pulex saltaret (2). Etiam Gor-

(1) Plut. in Per. cap. 36. p. 172. A.
(2) Aristoph. Nub. vs. 145.

Sectio II. §. 2.

Gorgias senescentis jam Periclis magister fuisse perhibetur a Philostrato ac Suida (1); qua de re plures viri docti dubitaverunt, quoniam Diodorus (2) Leontinorum legationem, cujus princeps erat Gorgias, Athenas advenisse memorat Olymp. LXXXVIII, 2., biennio post Periclis mortem. Alii viri docti haec loca inter se ita componere conati sunt: ut hic (3) existimet, Gorgiae scripta fortasse per Graeciam dispersa fuisse, antequam ipse eo venisset; quorum igitur scriptorum lectione Pericles sese erudire, Gorgiaeque discipulus vocari potuerit. Ille vero (4) statuit, Gorgiam jam ante hanc legationem in Graecia degisse; quamvis hoc iter illo quippe minoris momenti, ab antiquis silentio praeteritum fuerit.

Haec igitur sufficiant de iis hominibus quos Pericles studiorum auspices vel adjutores habuerit (*Vid. Obs. LIII.*). Verum etiamsi horum nullus nobis cognitus esset; Pericleae aetatis Historia nos doceret, fieri non aliter potuisse, quin Humanitatis Noster, Literarumque amicus fuerit. Valet enim et hic Ciceronis illud (5): *honos alit artes*. Nisi enim Civitati

(1) Philost. de vita Sophist. I. 9. p. 492. — Suid. in Γοργ.

(2) Biblioth. XII. cap. 53. — Conf. Thuc. III. cap. 86. — Paus. VI. cap. 17. § 15.

(3) Clar. J. Geel in Hist. Crit. Sophist. p. 19. — Conf. Sybrandi de Plat. Gorg. p. 10 sqq.

(4) Wessel. ad Diod. l. l. — Van Spaan, Diss. de Antiph. p. 5. sq.

(5) Tusc. Dispp. cap. 2.

ti praefuisset vir, qui rerum publicarum curae, ingenii morumque populi expoliendorum studium adjungeret, non prodiissent ibi viri illi, in quoquo Literarum genere principes, Herodotus, Sophocles, Euripides, Aristophanes, multique alii quorum nomina recensere longum sit. Mansisset fortassis in Ionia Anaxagoras, qui Graecis philosophiae lumen attulit, cujusque vestigia premens Socrates, haud ita diu post, ad tantam verae humanitatis laudem pervenit, ut hodiernis adhuc temporibus omnes ejus memoriam admiratione prosequantur.

§. 3.

Eloquentia.

Quemadmodum Pericles omnes, qui ante vixerant, ingenio superavit, sic ingenii ipsius lumen fuit eloquentia: cujus laude tantopere floruit, ut idem de eo dici possit, quod de Cicerone valet. Etiamsi nulla alia in re patriae commodis inserviisset, divina tamen isthac oris praestantia sempiternam gloriam apud posteros fuisset adeptus. Nam, quamvis *floreret omni genere virtutis, hac tamen fuit laude clarissimus* (1). — Et fuit a natura ipsa ad hanc artem comparatus; nam, si externas Oratoris dotes spectes, decora erat corporis forma, ac dul-

(1) Cic. in Brut. cap. 7.

Sectio II. §. 3.

dulci volubilique voce praeditus (1). Ejus ingenium autem quam subtile, acutum, promtum esset, tum in quotidiano rerum usu, tum in orationibus, saepissime ostendere solebat; ita ut vel imprudenti ei plura exciderent, quorum nonnulla Plutarchus in Apophthegmatum collectione servavit, alia hic illic apud antiquos scriptores dispersa inveniuntur: quaeque totidem documenta sunt, ingenii sagacitatis dictionisque elegantiae; atque insuper sese nobis eo commendant, quod etiam absque dubio manifesta prudentiae animique probitatis indicia vocari merentur. (*Vid. Obs. LIV.*).

Nulla adhuc Athenis litera fuerat, quae ornatum aliquem haberet atque Oratoris esse videretur. Etsi erat opinio Solonem, Pisistratum, Clisthenem, multum, ut temporibus illis, valuisse dicendo; ac Themistocles non modo prudentia, verum etiam eloquentia excelluerat; tempora tamen, quibus vivebant, prohibuerant, quominus ulla esset doctrina dicendi. „ Nec enim in constituentibus rempubl., „ nec in bella gerentibus, nec in impeditis ac re„ gum dominatione devinctis, nasci cupiditas dicen„ di solet. Pacis est comes, otiique socia, et jam „ bene constitutae civitatis quasi alumna quae„ dam eloquentia." (2). Persis igitur devictis, nec am-

(1) Plut. in Per. cap. 7. p. 155. C.

(2) Cic. in Brut. cap. 12. — conf. cap. 7 et 11. — Quinctil. Inst. Or. Lib. III. cap. 1.

amplius patrium solum devastantibus, Graeci humanioribus artibus operam dare coeperunt, et Pericles, quum adolescentiae prioresque virilis aetatis annos Literarum studiis impendisset, in publicum prodens, suavitate sua maxime hilaravit Athenas; quae ejus ubertatem et copiam admiratae, ejusdem vim dicendi et terrorem timuerunt. Ab hac igitur demum aetate, Athenae Oratorem prope perfectum habuerunt. Neque enim Periclem clamator aliquis ad clepsydram latrare docuerat; sed ab Anaxagora eruditus, exercitationem mentis a reconditis abstrusisque rebus ad causas forenses popularesque traduxit. (1). Physicarum autem, sublimiumque rerum disciplina tum alia praeclara ipsum docuit, tum uberem fecit et foecundum, gnarumque (quod est eloquentiae maximum), quibus orationis modis quaeque animorum partes pellerentur. Grandis erat verbis, creber sententiis, compressione rerum brevis: ejusque dicendi rationem imitati sunt omnes, usque ad Isocratem, Atheniensium oratores, qui item subtiles, acuti, breves, sententiis magis quam verbis abundantes, illum Periclis succum retinebant, sed paullo uberiore erant filo. Ex Isocratis vero ludo qui exierunt, partim in pompa, partim in acie, illustres esse cupientes, mox loco cesserunt aliis qui-

(1) Plat. in Phaedr. cap. 55. p. 270. A. Unde sua Plut. in Per. cap. 8. p. 156. A. et 15. p. 161. D.

Sectio II. §. 3.

quibusdam mollioribus, remissioribusque dicendi generibus; ita ut tandem ii, qui sese Ciceronis tempore Atticos oratores vocari jubebant, putarent, aliquem, qui horride et inculte diceret, modo id eleganter enucleateque faceret, solum Attice dicere. Istorum igitur judicio, si solum illud est Atticum, Pericles profecto non dixit Attice; qui tamen, si tenui genere usus esset, nunquam ab Aristophane fulgere, tonare, permiscere Graeciam dictus esset (1). Tantam enim sibi auctoritatem apud Populum dicendi copia acquisivit, ut quum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriae severius, tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus et jucundum videretur: cujus in labris veteres Comici, etiam quum illi male dicerent, (quod tum Athenis fieri licebat), leporem habitasse dixerunt, tantamque in eo vim fuisse, ut in eorum mentibus qui audissent, quasi aculeos quosdam relinqueret. (2) (*Vid. Obs. LV*).

Quanto autem magis hunc virum admirabimur, si Thucydidem (3) audiverimus de Pericle dicentem: *ὁπότε γοῦν αἴσθοιτό τι αὐτοὺς παρὰ καιρὸν ὕβρει θαρσοῦντας, λέγων κατέπλησσεν ἐπὶ τὸ φοβεῖσθαι, καὶ*

(1) Cic. II. cc. — de Orat. II. cap. 22. III. cap. 34. — Brut. cap. 84. — Orat. cap. 4. 9. — Quintil. I. O. XII. cap. 10.

(2) Cic. de Orat. III. cap. 34.

(3) Lib. II. cap. 65. Inde sua hausit Themistius Orat. X. p. 134.

καὶ δεδιότας αὖ ἀλόγως ἀντικαθίστη πάλιν ἐπὶ τὸ θαρσεῖν. Id etiam Plutarchus, quamquam diversa quadam ratione, de eo testatus est (1); addens: ἔδειξε τὴν ῥητορικήν, (κατὰ Πλάτωνα) (2), ψυχαγωγίαν οὖσαν, καὶ μέγιστον ἔργον αὐτῆς, τὴν περὶ τὰ ἤθη καὶ πάθη μέθοδον, ὥσπερ τινὰς τόνους καὶ φθόγγους ψυχῆς, μάλ' ἐμμελοῦς ἁφῆς καὶ κρούσεως δεομένους. Incredibilis vero ille successus, quem Periclis eloquentia habuit, non modo ex illa arte explicandus est; sed e viri probitate atque integritate, de qua pluribus dicere ab hoc loco alienum est. Verum ingenii animique dotes, quibus Pericles tam illustris fuit, adeo arcte inter se conjunctae sunt, ut de his loqui non possis, nisi et illas tangas. Quod luculenter apparuit cognomine, quo Pericles ab antiquis appellatus fuit. Quamquam enim *Olympii* nomen ob divinam oris praestantiam acceperat, (uti Cicero *os coelestissimum* vocatus est (3)), tamen tantae in eo elucebant virtutes, ut posteri dubii haererent, utrum ipsius ingenium praedicarent e divino quodam fonte profluxisse (4); an potius crederent, virtutes, quibus

p. 134. C. Is non admodum sese Periclem mirari profitetur. Sed versatur in laude Valentis Imperatoris. Eadem ratione usus esse videtur Himerius p. 834.

(1) Plut. in Per. cap. 15. p. 161. C.

(2) In Phaedr. p. 271. C.

(3) Vell. Paterc. II. cap. 66. §. 3.

(4) Appellationis causam explicarunt Plut. in Per. cap. 8. p. 156.

Sectio II. §. 3.

bus excellebat, satis probare eum, ante quam natus esset, inter deos degisse (1). Et quamvis non semper de suggestu discederet, illa consecutus quae sperasset (2), admirabilis tamen persuadendi vis, qua valebat, saepissime effecit, ut, licet victus, omnes tamen in opinionem duceret se vicisse: quo pertinet Thucydidis Milesiae filii jocus (3).

Dubitatur nonnunquam, utrum Pericles aliquid scripti reliquerit. Ad quam quaestionem dirimendam non multa nobis ex antiquitate adsunt testimonia, sufficientia tamen, ut puto. Fuerunt enim qui putarent, Ciceronis certe aetate nonnulla fuisse scripta, Pericli jure tributa. Verum ne dicam, Ciceronem altero loco (4) aliud quid tractare, nec vocem *constent* adeo urgendam esse, ut Cicero ea indicare voluerit, sese ea, quae Periclis nomine ferrentur, germanos ejus ingenii foetus habere, satis superque ipse probavit se etiam de his scriptis dubitare; dicens . . . . . *an-*

p. 156. B. — Diod. Sic. XII. cap. 40. Aristid. II. p. 151. Jebb. — Schol. Aristid. p. 195. Fromm. — Theon. Progymn. p. 104 Heins.

(1) Plut. in Per. cap. 39. p. 173. C. — Consol. ad Apollon. cap. 33. p. 118. D. — Valer. Max. V. cap. 10. Extern. 1. — Scriptorum loca, ubi tantum Olympius vocatur, nulla hujus rei explicatione addita, citare supersedeo.

(2) Themistius II. p. 37.

(3) Conf. *Obs XXII.*

(4) De Orat. II. cap. 22.

ante Periclem cujus scripta quaedam feruntur (1). Haec testimonia, quae non consulto, sed temere et dubitanter data, refutantur diserta Quinctiliani affirmatione, sese, licet a Cicerone in Bruto monitum, *Periclis aliqua ferri, nihil reperisse tanta eloquentiae fama dignum* (2). Testatur idem, nulla Pericleae eloquentiae monumenta ad sua tempora pervenisse; sed contra ea significat: *Periclem Demademque nihil posteritati reliquisse* (3). Ac Plutarchus, qui omnia ad Periclem pertinentia dedita opera indagavit, exceptis psephismatibus, nihil a Pericle scriptum, post ejus mortem, inventum fuisse contendit (4). Accedat observatio, quod Thucydides nullas Periclis orationes finxisset, si ulla earum superfuisset, quippe e quarum comparatione continuo apparuisset, qua in re ab ipsis Periclis verbis discessisset; nec tum difficile fuisset: *τὴν ἀκρίβειαν αὐτὴν τῶν λεχθέντων διαμνημονεῦσαι* (5).

Existimandus fortasse Suidas (6) Ciceronis locos ita accepisse, ac si Pericles primus scriptam orationem in judicio recitasset: *ὅστις πρῶτος γραπτὸν λόγον ἐν δικαστηρίῳ εἶπε, τῶν πρὸ αὐτοῦ*

(1) In Brut. cap. 7.
(2) Instt. Orat. III. cap. 1.
(3) Lib. XII. cap. 2. et 10.
(4) Plut. in Per. cap. 8. p. 156. C. — Pseudo Plut. in vita Antiphontis, p. 832. D.
(5) Thuc. I. cap. 22.
(6) In voce Περικλ. — Ex eo Eudocia Violet. p. 353.

sectio II. §. 3.

τοῦ σχεδιαζόντων. Hujus rei contrarium invenitur apud Philostratum (1), memorantem nonnullos oratores extemporalis orationis fontes a Pericle derivasse. Verum posterior haec narratio confutatur Demosthenis auctoritate, qui a Plutarcho (2) dicitur in Pericle probasse: τὸ μὴ ταχέως μηδὲ περὶ παντὸς ἐκ τοῦ παρισταμένου λέγειν. Neque ea magis convenit cum iis, quae de prudentissima Viri indole nobis sunt cognita, qui Deos orare solebat, ne quid sibi excideret, quod Populo displiceret. Verum, ut Plutarchi verbis utar, ταῦτα μὲν ἴσως ἑτέρας δόξει πραγματείας εἶναι (3).

Sed ut hisce, quibus plura addi potuerant, tandem finis imponatur, in una observatione subsistam: Demosthenem, nimirum, principem illum Atheniensium oratorem, Periclem sibi imitandum sumsisse (4); quumque aliquando abjecto esset animo, hanc consolationem ex Eunomo sene audivisse: sibi non esse desperandum, et timiditate tantum prohiberi quominus Pericli par fieret eloquentia (5). Etiam posterioris aevi declamatores, ubi summum in eloquentia spectabant, solebant dicere: *vincat Periclem* (6).

(1) In vita Sophistt. Proöem. p. 481. sq.

(2) In Demosth. cap. 9. p. 850. A.

(3) In Peric. cap 39. p. 173. E.

(4) Hermog. de formis Orat. Lib. II. cap. 9. p. 312. Sturm. Conf. Plut. in Demosth. cap. 13. p. 852. B.

(5) Plut. in Dem. ll. cc. et cap. 6. p. 848. F.

(6) Himer p. 284.

§. 4.

§. 4.

Fortitudo reique militaris peritia.

Cum literarum amore Pericles rerum praeclare gestarum gloriam conjunxit; atque uti eum in suggestu oratorem admirati sumus, ita in castris imperator nostras laudes meretur; quum, quemadmodum in concione eloquentia, sic inter hostes triumphis excelluerit (1), novemque tropaea ab eo fuerint posita (2). Primum nullo, ut videtur, imperio ornatus, in expeditionibus sese ostendit fortem audacemque militem (3), sibique bene parendo viam munivit ad bene imperandum. Ac duo imprimis quum sint officia, quibus imperator fungi debeat; primum, ut prudenter res aggrediatur; ut eas alacriter conficiat; brevis expeditionum a Pericle susceptarum recensio alterum sufficiet, ut omnibus appareat, optimo jure illi inter clarissimos in antiquitate belli duces locum fuisse assignatum.

Non temere in omnes, quaecunque sese offerrent, expeditiones involans, prius hostium vim, anni tempestatem, omniaque illa considerare solebat,

(1) Conf. Himerius, p. 490.

(2) Plut. in Per. cap. 38. p. 173. B. — Comparatio inter Periclem et Fab. Maxim. cap. 2. p. 190. E.

(3) Plut. in Per. cap. 7. p. 155.

Sectio II. §. 4.

bat, quibus victoria potiri, eamve amittere posset. Ita Tolmidem (1), hieme appropinquante Thebanis bellum inferre paratum, omni opera ab isto proposito avertere conatus est. Quumque is, nulla prudentissimi consilii habita ratione, cum maxima exercitûs parte periisset; majorem adhuc fidem habere coeperunt Athenienses Pericli dicenti: Cives quantum in se esset, immortales futuros esse. Eadem sollicita cura ut eventus conatibus responderet, effecit, ut neque expeditionem in Aegyptum probaverit, nec unquam siverit, ut Athenienses Siciliam invaderent. Quandocunque vero ipse exercitûs imperium susceperat, eadem *prudentia* uti non omittebat; et nunquam proelio, cujus dubius eventus ac periculum esset, decrevit: nec argento pepercit, ubi hujus ope hostium ducibus corruptis, efficere poterat, ut eorum exercitus *dimitteretur*, domumque rediret. Ea Periclis agendi ratio, quando Plistoanax Atticam ingressus erat, ei fortasse timiditatis, turpisque ignaviae accusatorem excitare posset; nisi animadvertendum esset, Athenienses illis temporibus undique ab hostibus, Euboeensi-

(1) Conf. Sect. I. ad annum 446. Quum autem plurima in hac sequentibusque paragraphis memorata, e priori sectione desumta fuerint; non necessarium duxi, eosdem quos antea, iterum citare veterum scriptorum locos. Quae igitur nulla auctoritate addita hic scripta sunt, iis, quae priori Sectione vel in Observationibus exposita fuerant, jam satis probata esse existimavi.

sibus, Megarensibus, Aeginetis, Peloponnesiis fuisse circumventos; quos omnes simul expugnare non poterant, quorum vero copias separatas deinceps subegerunt.

Fieri solet nonnunquam, ut imperator, ante pugnam commissam, et dum manus conseratur, omnia bene instruens, post partam victoriam ab illa cura remittat; et securior factus, hostibus non tantum occasionem praebeat reparandae adversae fortunae, sed ejus negligentia etiam fausti priores successus in calamitatem mutentur. Sed longe aliter Pericles, qui, quum in Barbarorum regionem novos incolas duxisset, inde non prius navigavit, quam eos, muro a mari ad mare ducto, contra hostium praedonumque incursiones confirmasset. Quo minus fidem Plutarcho recusamus, narranti, Periclem ab expeditione in Acarnaniam revertisse, nulla offensione, ne fortuita quidem, militibus oblata.

Verum non tantum consilio valens, sed et manu fortis, si festinatione opus esset, opportunam occasionem non praetermisit. Ipsi non sufficiebat maritimas oras infestare, sed longius a mari in interiora progrediens, urbes tentabat, Sicyoniosque sibi obviam profectos exspectans, de iis tropaeum exstruxit. Eadem diligentia Delphis, quibus Lacedaemonii Apollinis delubrum dederant, illud eripuit, Phocensibusque reddidit. Nusquam autem magis illa alacritas eluxit, quam ubi a tot simul hostibus petitus, ante Aprilis mensem

Sectio II. §. 4.

sem exactum, totam Euboeam sibi subjecit. Dum Samii obsidione erant cincti, quum ipse in exercitu aderat, res feliciter gerebantur; atque urbs variis machinationibus, sive a Pericle ipso, sive sub ejus auspiciis, inventis, urgebatur. Vix autem abfuit Pericles, quin Athenienses profligati sint, Samiique maris imperium tenuerint; sed Pericle reverso, res brevi restitutae sunt, insulaque in Atheniensium ditionem redacta. Nec illa fortitudo eum in bello Peloponnesiaco deseruit. Prudentia suadebat, ne contra Peloponnesios, numero multo majores, cum militibus egrederetur; sed mare apertum quocunque aditum praebebat, et Pericles intelligens, hostes aegre laturos esse, bellum in suam regionem inferri, classes instruxit, quibus, vel ipse iis praefectus, vel alios imperatores ipsorum praeficiens, oras Peloponnesi Acarnaniaeque devastavit, tantumque hostibus incussit terrorem, ut singuli quam celerrime domum se reciperent, ac postea separati devincerentur. Aliud quid in Periclis gerendi belli ratione observari oportet. Nulla enim civitas, quam Atheniensium dominationi subjiciendam decreverat, ejus armis resistere potuit; Euboeaque, Aegina, Megaris, Samus et Potidaea, quanvis incolae omnibus viribus obniterentur, tandem omnes succumbere debuerunt. Ne vero quis dicat, illam ab Oeneadis, Epidauriisque re infecta abiisse: Pericli enim non illud propositum erat, ut has urbes caperet; sed, quum agros vastaturus escensionem fa-

faceret, simul et has urbes subita irruptione occupare tentavit.

Dicamus adhuc quaedam de militari disciplina, quam in exercitu vindicavit; quidque agere soleret, quo militum virtutem excitaret, eosque in officio retineret. Notum est quid fecerit, deficiente sole et quum fulmen in castra delapsum esset: verum praeterea Frontinus (1) aliquid de eo narrat, unde discimus, quomodo militum superstitione uteretur ad victoriam acquirendam. Nam initurus proelium, in lucum densissimae opacitatis, qui ab utraque acie conspici poterat, hominem ingentis staturae, Deorum more ornatum, et curru candidisque equis vectum, immisit; qui dato signo proveheretur, Periclemque nomine appellans, cohortaretur Deos Atheniensibus adesse. Quod stratagema prorsus ipsi successit. Vix enim hostes visum adspexerant, quin paene ante conjectum teli terga verterent. — Sed inquinatae fuerunt plurimae Periclis victoriae crudelitate. Possit fortasse Hestiaeensium, Aeginetarumque e patria expulsio, ob politicas quasdam causas fuisse decreta. Saevitia tamen, qua Aeginetis pollex abscinderetur, candentique ferro Samiis signum inuseretur, nulla ratione excusari potest; nisi statuamus, Athenienses eadem ratione ab hostibus tractatos.

(1) Lib. I. cap. 11. §. 10. Aliud Periclis stratagema vid. III. 9. §. 5.

Sectio II. §. 4.

tatos, idem illis rependere voluisse; ita ut Pericles, licet ipse talia non probaret, militibus indulgere cogeretur. His enim minime severus imperator fuisse videtur: quamvis enim Sophocli diceret: Imperatorem non tantum manus, sed et oculos abstinentes habere oportet; poeta tamen non admodum a luxuria destitit; militesque hujus praetoris exemplum secuti, meretrices tanto numero secum habuerunt, ut hae, e questu quem fecerant, templum Veneri conderent.

§ 5.

Prudentia.

Supra jam mentionem fecimus difficultatis, quae existat in enumerandis dijudicandisque alicujus viri ingenii animive dotibus; quoniam singulae virtutes, diversaque vitia tam arcto inter se conjunguntur vinculo, ut non sine magna molestia peculiaribus capitibus ea exponi possint. Qua difficultate maxime hac paragrapho laboramus; quia in paene omnibus, quae Pericles effecerit, ejus prudentia conspicitur, ita ut inde separari non queat. Sunt tamen et alia, ubi prae caeteris virtutibus illa prudentia elucescat, disertaque mentione dignissima sit. Quamobrem lemmate, huic paragrapho inscripto, non intelligi velim prudentiam in rebus militaribus civilibusque, de qua suo loco jam diximus vel infra dicturi sumus; verum eam pru-

prudentiam, quae in privata vita instituenda spectatur, conservandaque auctoritate, quam inter populares adeptus fueris.

Quum Pericles virilis aetatis annos attingens, rebus publicis se immiscere coeperat, Populi animus ipsi non benevolus erat, quippe qui suspicabatur ac metuebat ne tyrannidem homo affectaret. Faciei forma linguaeque suavis volubilitas, omnibus in memoriam revocabat dominationem Pisistrati illius, a cujus tyrannide vix liberati fuerant, cujusque filius Hippias, Athenis expulsus, Persas in Graeciam duxerat. Periclem igitur, huic familiae cognationis necessitudine conjunctum, sollicitis invidisque oculis observabant; atque in Ostracismo unicum contra ejus molitiones praesidium ponebant. Quae omnia probe intelligens Pericles, se Populi oculis subtraxit, vel in bellicas expeditiones profectus, vel domi quiete se continens. Nec tribus illis in Civitate multum pollentibus viris, Aristidi, Themistocli et Cimoni, palam se opposuit; sed clanculum viam sibi munivit, qua pedetentim progrediens, tandem, quum Aristides mortuus, Themistocles ejectus esset, et Cimon longinquis bellis extra patriam detineretur, ad remp. accessit. Dissimulavit tamen et tum veram mentem, ac quum natura ad Aristocratiam propensior esset, pauperum plebisque partes amplexus est. Permovit eum maxime cogitatio, Cimonem ab Optimatibus vehementer diligi, ita ut, si ab

iis-

Sectio II. §. 5.

iisdem partibus staret, non nisi secundos honores adipisceretur. Hac item ratione Populi suspiciones levaturum, atque a se remoturum esse sperabat. Itaque a consueta vivendi ratione in eo prorsus decessit, ut nullis amplius convivviis adesset (1): praetereaque omni cura cavitavit, ne Populi oculi in se figerentur, suumque nomen per ora volitaret. In nulla platea conspiciebatur, nisi quae ejus domo ad curiam duceret; ac, ne Populo sui fastidium crearet, summopere cavebat, ne se quacunque occasione in prospectum ejus produceret verbaque coram Populo faceret. Sed minora per amicos Ephialtem, Metiochum, Menippum, Charinum, Lamponem (2) effici curans, magna et graviora sibi reservabat; eadem fere ratione qua in minoribus rebus Athenienses quocunque utebantur navigio, si vero publice quid agendum esset, Salaminiam usurpabant. Quum vero aliquid majoris erat momenti, de quo ipse disserere cupiebat, non nisi meditatus suggestum conscendere solebat: et semper domi, antequam egrederetur, sibi in mentem revocabat, se locuturum esse coram liberis civibus (3); Deos simul orans, ne quid

(1) Plut. in Per. cap. 7. p. 155. D. — Reip. Ger. Praec. cap. 4. p. 800. B.

(2) Plut. in Per. l. l. — Reip. Ger. Praec. cap. 15. p. 811. sq.

(3) Plut. in Apophthegmm. Regg. in Per. n°. 1. p. 186. C. — Sympos. l. 4. p. 620. C. — Reip. Ger. Praec. cap. 17. p. 813. D.

Sectio II. §. 5.

quid sibi invito excideret, quod ad rem praesentem minus conveniret, vel Populo displiceret (1). Quapropter saepenumero, a Populo ad dicendum vocatus, constanter recusavit, negans se esse praemeditatum (2).

Omni autem tempore Demagogi favorem Populi largitionibus et munificentia emere debuerunt. Intelligebat autem Pericles, si de suo largiretur, opes, quas non parvas quidem, sed Cimoniis minime pares, habebat, brevi exhaustum iri: idque a nonnullis ita explicari posse, ac si divitias suas omnibus ostentare vellet, iisque superbiret. Excogitavit igitur largitionem de publico, qua veneles animos sibi devincire posset, et tamen nullius invidiam in se excitaret. Quibus omnibus id tandem effecit, ut non modo Ostracismum effugeret; sed omnes adversarios deinceps e patria expelleret. Postea, quum satis probabiliter sperare posset, fore ut sibi nihil amplius ab illis metuendum esset; non omisit se generosi animi specie in omnium benevolentiam insinuare, Thucydidemque ac Cimonem in patriam revocari toleravit; atque, Populo gratificaturus scilicet, ipse psephisma scripsit, quo posterior ab exsilio revocatus est.

De-

(1) Plut. in Per. cap. 8. p. 156. C. — Quinct. I. O. XII. 9. §. 13. — 10. §. 65. — Aelian. IV. 10. — Suid. in voce Περ. — Conf. Sect. II. §. 3. *Obs. LIV.*

(2) Liber qui Plutarchi nomen prae se fert de Educ. Puerr. Cap. 9. p. 6. C. ibiq. Wytt.

Sectio II. §. 5.

Denique postquam summum potentiae atque amplitudinis fastigium attigit, re contentus, nec nominis splendorem insuper quaerens, Democratiae appellatione, regium omnino imperium exercuit. Itaque nullam extraordinariam dignitatem expetivit; sed ipsi suffecit, si inter decem ordinarios Praetores eligeretur. Et, quamquam summus omnium rerum, tum in Urbe, tum extra Athenas, arbiter erat, Populo hujus rei omnem honorem, sed et cautiones reliquit: ita ut, quum belli Peloponnesiaci tempore Athenienses ei succenserent, quod belli fuisset auctor, sese excusare posset dicendo: est ita; vobis hujus belli fui suasor, sed vos tamen nihilominus, sponte vestra, bellandum esse decrevistis. Sic et semper professus est, se eadem uti velle fortuna ac reliquos cives; quumque exspectaret, fore ut agris, quos privatam possessionem habebat, ab hostibus parceretur, illos Populo dedit, eoque omnes suspiciones, quae alioquin ex ejus amicitia cum Archidamo fortasse fuissent exortae, prorsus a se avertit.

Nec tantum in publico illa prudentia apparebat, sed domi, aeque ac foris, Pericles se ea duci patiebatur. Summae in Civitate auctoritatis vir Anaxagorae exemplum sequi non poterat, qui enthusiasmo quodam atque animi celsitudine ductus domum deseruerat, agros relinquens incultos (1). Nam

(1) Plut. in Per. cap. 16. p. 162. B. — De Vitando Aere Alieno

Nam, uti Plutarchus animadvertit, non eadem erat Philosophi et Politici vita: quorum ille in rebus honestis mentem exercebat, minime exterarum rerum indigam: hic, ad usum hominum accommodans virtutem, necessario utebatur divitiis, ut honeste inter populares viveret. Quumque minime in illorum Politicorum numero censendus fuerit, qui e publicis pecuniis privatum quaestum faciant; uxor autem e prodiga Megaclis gente oriunda (1), filiique, ad luxuriam possessionumque dilapidationem essent proclives; omnem rei familiari operam dedit: ita ut in ampla hac domo et opibus affluente, nihil effluueret, verum omnes impensae omniaque emolumenta certo essent numero et modo constituta. Quae ut efficeret, praesertim Euangeli servi opera utebatur; quem praeclara supra ceteros indole praeditum, ipse ad domesticam disciplinam instituerat. Vehementer tamen haec displicuerunt mulieri filiisque, qui suas querelas ubique proferentes, patrem avaritiae accusarunt. Ac sane filii amicum, qui huic pecunias mutuas dederat, deinde suas repetierat, in jus vocavit. Sed, quamvis igitur recusaret prodigi inopiae succurrere, ab avaritiae criminatione plane libe-

no cap. 8. p. 83. E. — Diog. Laert. Lib. II. segm. 6. — Himer. apud Phot. p. 1088. p. 84. Wernsd. quique ibi citantur. — Schaub. lib. laud. p. 7. sq.

(1) Conf. Aristoph. Nub. vs. 46. sqq. ibiq. Schol.

Sectio II. §. 5.

liberatur iis, quae de eo testatur Plutarchus (1): divitiae nonnunquam inter honesta referri possunt, si possessor iis bene utatur, ut fecit Pericles, qui *multis* subvenit pauperibus.

Optime etiam intellexit Pericles, plebis oculos delectari gravitate, quam in viro, cui rerum publicarum cura sit credita, conspiciant; nec unquam ab ea aliquid remisit, sed eam constanter tueri conatus est. Qua propter per omne tempus, quo Civitati praefuit, nunquam ad amicorum convivia accessit, una tantum occasione excepta, quum cognatus Euryptolemus (2) uxorem duxisset: sed et tunc statim post libationes effusas surrexit (3). Quae decori servandi cura etiam in causa fuisse videtur, quod in suppeditanda filiis pecunia restrictior esset: metuebat enim ne hi, siquidem majore nummorum copia donarentur libidini indulgere possent, nimisque exsultarent: quo ipso Populi invidiam atque indignationem moverent. Praeterea etiam hinc mihi videtur defensio peti posse, qua occurratur accusationi, Periclem moribus fuisse ita dia-

(1) Plut. in Per. l. l. Conf. cap. 38. p. 171. F. sq.

(2) Etiam hic e gente Megaclea ortus fuisse videtur. Alius ejusdem nominis memoratur a Plut. in Cim. cap. 16. p. 488. C.

(3) Plut. in Per. cap. 7. p. 155. Quae enim narrantur ab Athen. l. p. 7. F. pertinent ad Periclem Periclii filium Pitheum parasitum. Conf. Lib. VI. p. 234. F.

dissolutis, ut ne a fili quidem uxore abstineret; verum de istis sequenti paragrapho agemus.

§. 6.

Morum integritas.

Erunt fortasse, qui existiment, me huc usque non adeo characterismum, quam laudationem, scripsisse; quique nobis accusatores sint nimii erga virum, in cujus rebus enarrandis versamur, favoris. Atqui profecto in iis, quae Oratorem Civitatisque gubernatorem ac defensorem deceant ornentque, Periclem prope perfectum, cum Cicerone, vocare haud recusaveris. Sed erant in hoc viro, uti et in reliquis mortalibus, nonnulla, quae, si juvenis, „ quem in omni sermone et scriptione de magnis viris reverenter ac modeste judicare oportet " (1), vitia appellare non ausit, tamen a bono integroque aberrationes vocabit. Ac quamvis minus gratum jucundumque sit, de homine, quem magni aestimes ac diligas, illa dicere debere, quae ejus laudibus non valde faveant; in hoc tamen tantum est solatii, quantum tibi persuadere possis, lectores, si videant leviores minorisque momenti naevos a te non praeteriri, in reliquis eo

(1) Sunt verba Wyttenb. in Bibl. Critic. III. 3. p. 117.

Sectio II. §. 6.

eo majorem tibi fidem habeant, laudesque, quas tribueris, non e partium studio, sed e vera aestimatione ortas esse credant.

Pericles etsi in publica vita a gravitate nihil remittebat, privatus pudicitia morumque continentia non admodum excelluisse videtur; etiamsi statuas plurima ab ejus inimicis vel ficta, vel certe in majus aucta fuisse. Hujus rei sit documento, quod ab Athenaeo (1) narratur, de ejus consuetudine cum Elpinice, Cimonis sorore, satis libidinosa muliere, et amoribus quibus puella in Polygnotum arserat, postea matrimonio cum fratre, apud Athenienses famosa (2). Dixit nempe Athenaeus, Periclem psephismatis, quod de Cimonis reditu scripsisset, mercedem accepisse concubitum cum Elpinice. Jam quamvis praefracte negare nolim, Periclem unquam cum illa rem habuisse; haecce tamen facile mendacii arguuntur iis, quae jam longe antea acciderant; quando Elpinicae, ipsum roganti, ne fratri, qui in capitali judicio versabatur, molestus esset, anilem aetatem exprobravit. Difficilior erit refutatio accusationis: Periclem cum Xanthippi filii uxore coiisse; cujus rei, praeter Plutarchum, eundem Athenaeum l. l. testem habemus. Quis enim credat, aliquem, etiamsi alii sit inimicissimus, tam in-

(1) Deipn. XIII. p. 589. F.

(2) Plut. in Cim. cap. 4. p. 480. F.

insano esse animo, ut, ejusmodi fabellis spargendis, suae ipsius potissimum famae noceat, Mirum tamen cuique videbitur, Periclem, qui tanto studio curabat, ut etiam privatus apud Populum inculpatus esset, adeo sui oblitum fuisse, ut tale quid in se admitteret. Verum ad amores fuit propensior; atque inter causas, ob quas priori conjugi invisus fuit, recensenda etiam erit consuetudo, quam cum Chrysilla Corinthia habebat (1); nec libentius Dinomache alii nupsisse videtur, quam ipse Aspasiam duxit. Omnino enim Plutarcho assentiendum videtur, dicenti: lascivum potius, quam e literarum humanitatisque studio ortum, amorem illi cum Aspasia fuisse. Atque etsi Assenus V. C. (2), Aspasiae Periclisque partes defendendas humanissime sibi sumsit, eam vocans humanitatis domesticaeque felicitatis principem inter Graecos fautricem; tamen metuo, ne aequo melius erga eam animatus fuerit. Nam quominus credamus, Aspasiam literarum solum amore ductam, Athenas advenisse, prohibent diserta Veterum testimonia; e quibus comperimus eam jam antea Megaris, deinde Athenis officinam tractasse parum honestam ac decoram; quae puellas ad quaestum corpore faciundum aleret, et

(1) Athen. l. 1. Conf. X. p. 436. F.

(2) In libro laudato p. 34—37. — Conf. Kampeni Hist. Gr. Tom. II. p. 332. in not.

Sectio II. §. 6.

et cujus e ludo scorta per omnem Graeciam dispergerentur (1). Fatendum tamen est, eam verisimiliter hanc artem reliquisse, postquam Pericli nupsit; sed semper tamen ei haesit suspicio, quod Atheniensium matronas, a maritis ad se adductas, Pericli subjiceret. Ut vero istae de Phidia fabellae, ita et haec ex inimicorum calumniis maximam partem ortum ceperunt: atque admodum credibile mihi videtur, Periclem, quum Aspasiam domo excepisset, pro dignitate in republica accepta, cum ea consuevisse. Magnopere autem eam dilexit, ita ut nunquam in concionem iret, domumve rediret, quin eam osculo salutaret; eique adeo erat deditus, ut Comici, omnem occasionem arripientes, qua principi in Civitate viro, illuderent, plura de eorum domestica vita excogitarent; veluti totus ab Aspasiae sententia penderet, bellaque ejus suasu decerneret. Qua propter Periclem saepissime Jovem, vel Herculem vocantes, uxorem, alteram Omphalen, vel Junonem appellarunt.

Sed discedamus ab hoc argumento, quod fortasse nimis jam diu nos tenuit; virum admirantes, cui tantum hoc verti potuit vitio, quod amoris illecebris blanditiisque nimis facilem praeberet aurem; quem ceteroquin mores summopere unicuique commendarunt; atque in cujus vita nullum

(1) Athen XIII. p. 569. F.

lum vestigium invenitur nefandae istius libidinis, (quis enim amorem vocet?) quae omni aetate celeberimos ceteroquin honestissimosque in Graecia viros inquinavit.

§ 7.

Incorrupta fides.

Splendet hujus virtutis laude Periclis nomen, cui amor patriae, integritas, constansque erga amicos benevolentia ac studium, tam alte in animo insita fuerunt; ut nescias, utrum Pericli magis ornamento fuerint, an ipsa ex illustri illo exemplo majorem apud omnes commendationem acceperint. Nam quis patriam revera amare dicatur, nisi ille, qui omnes, quum facultates opesque, tum ingenii vires, in ejus salutem impendat; seseque nullo privato lucro a patriae commodis curandis abduci patiatur? Et quo tandem pacto amicitia stabilis ac constans esse poterit, si ei firmamentum, quod fides est, demseris? Nihil enim stabile, quod infidum. Quapropter illum, qui in secundis adversisque rebus gravem, constantem, stabilem se praestiterit, esse ex maxime raro hominum genere judicare debemus, ac paene divino (1). Di-

(1) Cic. de Amicit. cap. 17.

Sectio II. §. 7.

Dicitur a nonnullis ambitiosus fuisse Pericles, atque imperandi cupidus. Non nego: vir enim qui semet ipse probe noverat, intellexit se, quippe et manu fortem et dextrum ingenio, reipublicae prosfuturum esse, si cives Civitatem suae curae committerent; quapropter nullam opportunitatem praetermisit, qua hunc scopum attingeret. Ut vero ad hanc metam pervenire posset, Populo indulgendum erat; plus fortasse, quam, si perfecti quid spectes, revera expediret, sibique ipsi placeret. Sui vero nullam rationem habens, si civium salus ageretur, ac praeterea sperans, fore ut leviori malo gravius, anarchiam, omniumque rerum perturbationem averteret; ut, si quando illud postea reparasset, res bene constituta vocari posset; hanc viam, non planam quidem ac facilem, unicam vero, quae ad propositum duceret, ingredi decrevit. Utrum verum viderit, alibi erit indagandum: nunc ostendisse sufficiat, Periclem hac in re egisse, uti ipse existimaret agi oportere.

Quo autem clarius appareat, Periclem, antequam solus Atheniensium res curare coeperit, nihil fecisse, quod merito illi objiceretur, opus tantum erit, ut nobis in memoriam revocemus, quemadmodum erga eum animati fuerint Athenienses. Aliter enim fieri non poterat, quin plebs, quae tamdiu ab illo defensa fuerat, postea, quum Pericles non adeo Populi voluntate se duci pateretur, quam ipse eos quocunque vellet ageret, vehementer ab eo alienata fuis-

fuisset; si sibi non constitisset Pericles, eoque declarasset, se auctoritatis tantum sibi conciliandae causa multitudini blanditum fuisse. Nec ulla amplius in re fidem ipsi tribuisset: cujus rei contrarium prorsus accidit; nam etiam eo tempore probitas, quae omnibus cognita erat, effecit, ut, licet contra populares homines diceret, ejus oratio omnibus popularis et jucunda videretur (1). Imperio igitur, quod studiose fortasse, sed tamen honeste quaesiverat, diligenter usus est, ut patriae usui esse posset: atque ad extremum usque vitae tempus, Athenas, vel foris expeditionibus, coloniis, foederibus; vel domi legibus, institutis, monumentis, aedificiis confirmavit, ornavit. Et quamquam plura ex istis ab inimicis carpebantur, de ejus probitate tamen atque integritate nulla Atheniensibus exorta est dubitatio; ita ut, quum rationes ab eo exigerentur, Populo satisfaceret dicendo: εἰς τὸ δέον. ἀνήλωσα. Comicis autem quis credat falsissima quaeque excogitantibus, ut criminandi calumniandique libidini indulgere possent? Aut quis curet improbos Phidiae accusatores, qui ut refutarentur, non nisi aurum, de quo furatos fuisse Phidiam Periclemque contenderent, Minervae signo detrahi opus fuerit? Nefas sit tale quid suspicari de viro, quem Thucydides Plutarchusque ἀδωρότατον vocarunt atque ἀνά-

(1) Plut. in Per. cap. 15. p. 161. D. — Thuc. II. cap. 65. — Cic. de Or. III. cap. 34. — Himer. p. 184.

Sectio II. §. 7.

ἀνάλωτον ὑπὸ χρημάτων; quem Pissuthnes frustra tentavit, quique moriens, licet in vita multos reges tyrannosque superasset potentia, ne una quidem drachma fortunas suas, quas pater sibi reliquerat, reddidit ampliores (1). Nec illa erga populares fides, patriaeque amor unquam imminutus fuit. Gravissimis quamvis injuriis et contumeliis a civibus affectus, ipsis tamen nequaquam defuit, quum alios Praetores experti, verum eos cito fastidientes, rerum publicarum curam iterum in Periclem detulerant. Immo letifera aegritudine laborans, ultima suspiria duxit, in salute civium curanda occupatus.

Quum igitur omnes cives tanto amore prosequeretur Pericles, qua caritate illos amplexum ipsum fuisse putemus, quos familiares atque amicos haberet? Neque enim fuit vulgaris amicus atque ex illorum grege, qui

. . . . diffugiunt cadis
Cum faece siccatis amici,
Ferre jugum pariter dolosi (2).

sed certus in re incerta cernebatur; ita ut postea ejus

(1) Plut. l. l. et cap. 16. p. 161. fine. Comp. int. Per. et Fab. Max. cap. 3. p. 191. C. — Isocr. de Pace cap. 40. p. 184. Steph. — Ad hanc integritatem spectarunt Himerius p. 284. et Liban. Ep. 1039.

(2) Hor. Carm. I. carm. 35. vs. 26. sqq.

ejus dictum celebraretur: ἐγὼ μὲν οὖν ὁ αὐτός εἰμι (1). Quid commemorem tritam illam multorumque ore celebratam Anaxagorae Aspasiaeque defensionem? Quorum hanc ab judicibus deprecatus est, ita ut ne lacrimis quidem parceret, si Aeschini (2) credere fas est: illius autem, licet in summo vitae periculo versaretur, palam sese discipulum profiteri non dubitavit. Quo facto omnem suspicionem malam diluit, quae alioqui nobis fortasse oboriri posset, quando Anaxagoram a Pericle neglectum, ideoque vitae finem fame sibi imponere decernentem, animadvertamus. Nunc vero cogitatione ducimur, Periclem publicis occupationibus, quibus prae omnibus reliquis rebus vacabat, instantique Samico bello adeo fuisse distractum, ut privatis necessitudinibus nullus locus superesset. Praeterea e festinatione, qua, comperto philosophi consilio, ad eum cucurrit, e lamentationibus etiam obsecrationibusque, quibus amico persuadere conatus est, ut propositum dimitteret, totidem documenta atque indicia peti possunt, ex quibus, quantopere eum diligeret, constet. Quis igitur adeo animi sit vecors, ut Ephialtis Phidiaeque necem Pericli tribuat? Quorum prior ab Aristocraticis interfectus fuit, alter occubuit insidiis hominum nefariorum, qui se ulcisci volebant, quod calumniae eos mendaciique arguerat? Manet et in his

(1) Liban. Ep. 1069.

(2) Apud Plut. in Per. cap. 32. p. 169.

Sectio II. §. 7.

his Pericli laus; qui nihil gratius ac sanctius habuit, quam ut amicis in omnibus gratificaretur. In omnibus? nisi in iis, quae contra officium pugnarent; qui quum saepius universae vitae recte instituendae dederat praecepta, sic et aliquando colendae amicitiae saluberrimum illud posteris reliquit, quum diceret: *Amicos oportet esse usque ad aras.*

§. 8.

Animi magnitudo.

Haec igitur de Periclis ingenio atque indole dicta sunto. Visus autem mihi fuit in paucis tantum culpandus, in multis laudandus, in plerisque admirandus. Verum, quamquam illud imprimis huic viro laudi tribuendum videtur, quod tot simul virtutibus excelleret, quarum singulae sufficiant ut oratoris, belli ducis, viri politici nomen immortale reddatur; fuerunt tamen et alii, qui hac commendatione florerent. Sed aliud quid in Pericle observamus, quod ei proprium ac singulare fuisse, paene dixerim. Est admirabilis illa excelsaque animi aequitas ac magnitudo, quae, consuetudine cum Anaxagora aucta ac confirmata, Pericli reliquarum virtutum causa ac veluti fons fuit, quamque igitur, nisi semel iterumque ei defuisset, divinam merito appellaremus.

Quae virtus, quamvis in publica vita saepius appareret, ibi tamen nonnunquam velut nebulis occul-

ta-

tabatur hominum in politicis rebus studiis, totiusque civitatis singulorumve commodis. Inimicitiae v. c. quae Pericli cum Cimone per omne vitae spatium intercesserunt, Thucydidemque Civitate privarunt, e tali potissimum causa explicandae videntur. Quo splendidius emicuit, quoties totius Populi libidini resisteret, eorumve animos de salute desperantes erigeret. Quis mihi pingat Periclem, dum omnes perterriti et trepidantes solem deficientem adspiciunt, seque Deorum irae subducere conantur, placido serenoque vultu adstantem, pallidaeque atque anxiae multitudini portenti causam explicantem?

Non adeo fulget, sed constantius elucet in Periclis vita privata. Longe ab iis discrepans, quibus levissimum quodque iram excitet, ut sui oblitti in convicia erumpant; per totum diem patienter tulit contumelias et maledicta, quibus, in foro seria agitans, a petulanti quodam homine lacessitus fuerat. Tandem vesperascit; domum revertitur Pericles, nec gravitas deest incessui, nec comitas vultui; vel sic tamen sequitur ipsum et conviciis proscindit idem iste homo impudentissimus. Quid Pericles? Uni ex servis mandat, ut lumine accenso, hominem comitetur ac domum reducat (1). — Cogitemus aliquem Impera-

to-

(1) Plut. in Per. cap. 5. p. 154. D. — Basil. Magn. Hom. XXIV. Tom. I. p. 576. ed. Paris 1618. f. m.

Sectio II. §. 8.

torem, qui, post partam victoriam, publiceque laudatos periculorum socios praeliis amissos, omnium certatim laudibus, coronis vittisque ornetur; verum interea ab inimico, hanc ipsi gloriam invidente, exprobrationibus atque insultationibus irritetur. Quodsi, ut alter Horatius, ne a sororis quidem caede abstineat, quis erit qui miretur? Eo autem admirabilior nobis apparebit Pericles, ubi Elpinicen levi animadversione ab eo monitam comperimus, paucissimis verbis nulla graviori castigatione addita. Non loquar de mansuetudine, qua Comicorum maledicta, inimicorumque calumnias pertulit; pertinent enim haec magis ad vitam publicam, in qua dijudicanda, multa observanda sunt, de quibus, si rebus ipsis non interfueris, affirmare non possis, utrum ex intima hominum mente, an ex aliis quibusdam causis sint explicanda.

Humana minoris ducens, quam quae animum ulla perturbatione afficiant, atque Anaxagoram hac in re tanquam exemplum intuens (1), in risum nec lacrimas erumpere solebat; sed semper eodem placido gravique vultu conspiciebatur (2); atque uti in ceteris Periclem inter cla-

(1) Aelian. V. H. Lib. VIII. cap. 13. — Diog. Laert. Lib. II. segm. 14. — Conf. Valck. Diatrib. p. 25.

(2) Plut. in Per. cap. 5. p. 154. E. — Aristid. pro Quat. II. p. 118. apud Phot. p. 1272.

clarissimos oratores, imperatores, politicos viros censendum esse putavimus, sic et hujus rei habita ratione, eum cum probissimis in Graecia viris, Socrate et Phocione comparare non dubito (1). Vocet igitur Ion (2) hanc gravitatem jactantiam et fastum, celebretque Cimonis in quotidiana vita lenitatem ac venustatem; nos cum Zenone Eleate, eos, qui Ioni consentiant, hortamur, ut eam jactantiam aemulentur: optime enim illis eventurum arbitramur, si rerum honestarum simulatione, sensim ad earum amorem atque assuetudinem adducantur.

Verum Pericles erat homo, ac nihil humani ab eo alienum putemus. Quamquam hac vitae instituendae ratione, animum contra adversae fortunae calamitates corroborare studuerat; et amicorum jacturam, vel morte, vel caede exsiliove amissorum, ita pertulerat, ut a tali viro exspectes: raro quidem, sed tamen nonnunquam, ab illa egregia animi magnitudine deflexit. Quo autem animo erga illum hominem erimus affecti, qui tantopere uxorem, filios adeo amavit, ut, quem nihil unquam frangere potuerat, vitae periculum, in quo Aspasia versabatur, amborumque filiorum amissio ita commoverit, ut eorum, quae ant-

(1) Plin. H. N. Lib. VII. cap. 19. — Plut. in Phoc. cap. 4. p. 743. D. — Apophthegmm. Regg. in Phoc. n°. 1. p. 187. E. — Addi etiam potuerat Euripides.

(2) Plut. in Per. cap. 5. p. 154. E.

Sectio II. §. 8.

antea facere consueverat, ac paene sui ipsius, oblivisceretur (1)? Solatur nos humanae infirmitatis, quandocunque ejus vestigia in tanto viro apparent; observatio. Namque, illa si ei defuisset, immenso spatio nos ab eo separatos existimaremus; nunc vero non prorsus desperandum putamus, fore ut aliquando ejusdem praestantiae participes reddamur.

Qualem igitur eum fuisse censeamus, qui Pericli vitio vertere voluit, quod diuturna aegritudine tabefactus, senio confectus, ac jamjam moriturus, amuletum e collo suo suspendi siverit? In his facile conspicias mansuetum viri ingenium, inque suos benevolentiam, qui mulieribus extremum solatium, in quo omnem reliquam spem ponebant, adimere noluit; quamquam ipse, dum leviter subridens

(1) Plut. in Per. cap. 36 p. 172. C. — Paulo aliter, magisque in Periclis laudem, res narratur ab eodem Plut. in Cons. ad Apoll. cap. 33. p. 118. E. — Val. Max. V. 10. Extern. 1. — Aelian. V. H. IX. 6. — Hieronym. I. p. 334. ed. Vallarsii. — Notum est, quid in simili re fecerit Anaxagoras. Conf. Plut. l. prox. l. De Coh. Ira cap. 16. p. 463. D. De Tranq. Anim. cap. 16. p. 474. D. — Cic. Tusc. Dispp. Lib. III. cap. 14. — Val. Max. Lib. V. cap. 10. Extern. 3. — Galen. I. p. 382. — Ael. V. H. III. 2. — Diog. Laert. Lib. II. segm. 13. ibiq. Menag. — Praeterea Valck. in Diatrib. p. 28. — Wyttenb. ad Plut. Cons. l. l. — Schaub. l. l. p. 52. sq. animadvertens omnes in re consentire, in verbis discrepare. — Imitando dictum expressit Lucianus Deor. Diall. Lib. I. p. 240. — Plura ejusmodi exempla videas apud Val. Max. Lib. V. cap. 10. Ael. V. H. III. 3—5. — Conferri etiam poterit Herod. Lib. III. cap. 14.

dens amico illud ostendit, satis indicabat, quae sua hac de re esset sententia (1). Letalis ille morbus, quamvis, simul cum corpore, animi etiam vires attrivisset, minime tamen illum adeo usque superavit, ut in istam tam putidam consilii inopiam eum protruderet. Erat adhuc idem ille Pericles, qui omnia, quae vulgus admirari solet, potentiam, tropaea, gloriam minoris duxit, quam quae tantis laudibus efferrentur: sed supremam ducens animam in eo felicem se praedicavit, quod nullus Atheniensium sua culpa pullam induisset vestem (2).

(1) Plut. in Per. cap. 38. p. 172. A.
(2) Ibid.

SEC-

SECTIO III.

QUID PROFUERUNT, QUID NOCUERUNT POLITICA EJUS CONSILIA?

§. 1.

Democratiae confirmatio.

Ut in omnium gentium, sic imprimis in Atheniensium historia, plurima inveniuntur exempla, e quibus ostendi possit, quanta sit multitudinis levitas, in magnis hominibus rebusve dijudicandis. Nunquam tamen haec levitas major fuit, Civitatique perniciosior, quam belli Peloponnesiaci tempore. Hujus rei consideratio plures permovit, ut in Periclem, quem Democratiae confirmatorem istiusque belli auctorem habebant, calamitatum, quibus p ostea res publica afflicta fuit, culpam conjicerent. Itaque nobis videndum erit, quid Pericles in Democratia confirmanda maxime spectaverit; quid egerit; quosnam effectus ista agendi ratio habuerit.

Quod ad primam hujus quaestionis partem attinet; responsio est in promtu. Quum enim ma-

magis necessitate coactus, quam sponte sua Populi partes amplexus esset, initio ei indulsit, ut auctoritate sibi inde parata, ipsi postea aliquando imperare posset. Quapropter, simulac se ab omnibus in Civitate adversariis liberasset, οὐκέθ' ὁ αὐτὸς ἦν, οὐδ' ὁμοίως χειροήθης τῷ δήμῳ καὶ ῥᾴδιος ὑπείκειν καὶ συνενδιδόναι ταῖς ἐπιθυμίαις, ὥσπερ πνοαῖς τῶν πολλῶν· ἀλλ' ἐκ τῆς ἀνειμένης ἐκείνης καὶ ὑποθρυπτομένης ἔνια δημαγωγίας . . . . ἀριστοκρατικὴν καὶ βασιλικὴν ἐντεινάμενος πολιτείαν. . . . . τὰ μὲν πολλὰ βουλόμενον ἦγε πείθων καὶ διδάσκων τὸν δῆμον· ἦν δ' ὅτε καὶ μάλα δυσχεραίνοντα κατατείνων καὶ προσβιβάζων, ἐχειροῦτο τῷ συμφέροντι (1). Nam ἐγίγνετό τε λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή (2). E quibus locis Periclis consilium omnibus apparere puto. Quamquam enim, ut priori Sectione (3) indicare conatus sum, nihil fecerat, quod postea improbaret atque antiquaret; Populum quidem munificentia beneficiisque sibi devincire voluit; verum ei nulla jura concessit, quibus prae Optimatibus majorem adipisceretur potentiam atque auctoritatem. Itaque ipse non Plebem ab Aristocraticis separavit, sed id potius voluisse videtur, ut hi cum illa quasi coalescerent: iique co-

(1) Plut. in Per. cap. 15. p. 161. B.

(2) Thuc. II. 65. — Conf. Plut. in Per. cap. 9. p. 156. E. — Aristid. II. cap. 120. sq.

(3) Sect. II. §. 5.

Sectio III. §. 1.

conatus verisimiliter ipsi successissent, nisi Thucydides, qui Optimates jam plebi mixtos cumque ea confusos videbat, omnes vires eo intendisset, ut eos secerneret, eorumque opes in unum contraheret. Quo factum est ut ab hoc demum tempore, duae factiones, Popularis nimirum, et Paucorum, Athenis invaluerint.

Videamus nunc, quibusnam concessionibus sese in Populi favorem insinuaverit. Πολλοὶ πρῶτον ὑπ' ἐκείνου φασὶ τὸν δῆμον ἐπὶ κληρουχίας καὶ θεωρικὰ καὶ μισθῶν διανομὰς προαχθῆναι (1). Plutarchus respexit ad locum e Platonis Gorgia (2) ubi dicitur Ἀθηναίους. .... εἰς μισθοφορίαν πρῶτον καταστῆναι. Quibusnam autem rebus haec μισθοφορία constiterit, nobis memorat Plutarchus (3): καὶ ταχὺ θεωρικοῖς καὶ δικαστικοῖς λήμμασιν, ἄλλαις τε μισθοφοραῖς καὶ χορηγίαις συνδεκάσας τὸ πλῆθος, ἐχρῆτο κ. τ. λ. Addendus hic erit locus ex Aristotele (4) dicente: τὰ δικαστήρια μισθοφόρα κατέστησε Περικλῆς; e quorum locorum comparatione mihi apparere videtur, hic sermonem non esse de stipendiis militaribus, (de quibus vox μισθοφορά proprie usurpa-

(1) Plut. in Per. cap. 9. p. 156. E. — Conf. Scholl. ad Dem. Or. περὶ συντάξεως p. 54. ed. Basil. — ad Aristoph. Vespp. vs. 682.

(2) Cap. 71. p. 515. E.

(3) In Per. l. l. p. 157. A.

(4) Politic. II. 12. p. 336. C.

patur (1)) sed intelligi praemia, civilibus muneribus concessa. Quaenam autem fuerint ceterae, de quibus Plutarchus loquitur, μισθοφοραί, non constat; verum conjectura assequimur, huc pertinuisse τὸν μισθὸν ἐκκλησιαστικόν, quem Cleon, quum antea obolus fuisset, ad triobolum auxit (2). His largitionibus Pericles Populum tantopere sibi devinxit, ut eo uteretur ad Areopagi auctoritatem imminuendam. Erat ille Areopagus insigniter a Solone, auctus; qui Civitatem e tribus simul πολιτείας generibus constituere cupiens, Areopagum ad Oligarchicum, magistratuum electionem ad Aristocraticum, judicia ad Democraticum genus pertinere judicavit (3). Desciverat autem ille Areopagus ab hoc instituto; nam, quum in Areopagum munere defuncti (4) legerentur Archontes, qui antiquitus, ut ceteri magistratus, suffragiis eligi consueverant, nunc vero sorte constitui solebant (5); etiam Concilium, quod ex istis hominibus constabat, necessario insig-

(1) Suid. in v. — Bekker. Anecdd. I. p. 158.

(2) Schol. ad Aristoph. Plut. vs. 329. sq. Qui tamen ἐκκλησιαστικὸν et δικαστικὸν μισθὸν inter se confudisse videtur. Ex eo Suidas in Τριωβ. Omne praemium initio fuisse videtur obolus, postea demum auctum. Conf. Schol. ad Aristoph. Nubb. vs. 860.

(3) Aristot. l. l.

(4) Conff. loci a Swindereno laudati p. 16. et P Bernard, Comm. de Archontt. in Annall. Lovan. 1823—1824. p. 56.

(5) Conf. ll. a Bernardo ll. p. 45.

Sectio III. §. 1.

signem mutationem subire debuit. Ita aequilibrium inter optimates pauperioresque prorsus periit; quum plurimi ex his dignitate, cujus primum expertes, nunc vero participes erant, ex indigorum numero in nobiliorum censum transirent. Quae res Ephialtem permovit, ut nimiae hujus tribunalis auctoritati resisteret, ne omne rerum arbitrium ad potentiores rediret. Nam quominus credamus, Periclem hoc judicium fregisse, quod ejus severitatem metuerit, socii prohibet fama, quem summae fuisse integritatis et continentiae omnibus constat; certe ad tale quid efficiendum, nunquam ille adjutricem praebuisset manum.

Haec fere sunt, quae egit Pericles ad Populi auctoritatem confirmandam, ac contra ditiorum vexationes defendendam. Non enim quis facile dicat, populare fuisse decretum, quo quinque fere millia civium, civitatis jure privata fuerint. Nec vulgi dominationi favere potuerunt crebrae illae coloniae, quarum principes quidem opulentiores erant, quae vero maximam partem inserviebant ad Athenas nimia egenorum frequentia liberandas. Sed Pericles, qui res ipsas curans, speciem libenter Populo cedebat, sivit ut Democratiae nomine delectaretur, dummodo penes se esset ipsum imperium.

Quae Periclis agendi ratio omni aevo acerrimos ei excitavit accusatores; quorum tamen non nisi eos audiemus, qui aetate fuerunt propiores; quia posterio-

eriores priorum argumenta repetierunt. Illae accusationes huc fere redeunt:

Pericles τὰ πάτρια καὶ περιβόητα νόμιμα κατέλυσεν (1);

Aerarium exhausit;

Mores corrupit;

Fundamenta jecit liberrimae istius ac pernicosissimae, quae postea invaluit, Democratiae.

Quas accusationes nunc consideremus. Si Pericles patria instituta abrogavit, oportet, ut rei publicae administrandae ratio immutata fuerit: si eam ob causam culpandus erit, requiritur, ut Civitas in pejus ruerit. Quid autem in judiciis mutatum est, quid in concionibus, quid in reliqua publicarum rerum administratione? Judices atque ἐκκλησιάζοντες stipendium acceperunt. Ex Aristotelis loco, supra jam memorato, judicia, a Solone in populi gratiam fuisse instituta, ut concio popularis esset, unicuique apparebit. Quum autem minora, judicia omittentes, Areopagum, Ephetarum tribunal, Heliasticum consideremus, videbimus, horum primum constitisse ex iis, qui Oligarchiae dediti esse deberent. Eadem fuit Ephetarum sententia, qui, Dracone jubente, e civibus, loco atque auctoritate conspicuis, eligebantur (2). Fuit igitur unicum multudinis praesidium, Heliasticum judicium. Illud, judici-

(1) Diod. Sic. XI. cap. 77.
(2) Pollux Onom. Lib. VIII. Segm. 125.

Sectio III. §. 1.

cibus stipendium concedens, non cum pluribus communicavit Pericles; nam Solon quoque plebem jam in numerum Heliastarum adsciverat. Eadem ratione egit Pericles in concionibus ordinandis, quarum nec pluribus copiam dedit; contra, civium numerum imminuens, tam longe abfuit, ut hoc jus cum plebis faece communicaret, ut potius in suspicione esset, multos ipsum immerito civitate privasse. Ceterum, mutata jam Areopagi forma, Pericles ipsi nimiam potestatem adimens, nemini dicetur, patria instituta abrogasse. Sed aliud fuit, in quo longius ab illo more patrio discessisse nobis videtur, cujus vero nulla ipsi exprobratio facta est; ut inde jam a priori concludere possimus, hoc facto eum Civitati profuisse. Archontibus nimirum non amplius suffragiis, sed sortitione constitutis, belli administratio, quae primis temporibus Polemarcho mandata fuerat, saepissime contingere debuit viro bellicarum rerum imperito. Quapropter Pericles, licet non primus hoc fecerit, Strategorum auctoritatem, prae Archontum imperio, auxit, ejusque muneris dignitatem adeo amplificavit, ut ipse, qui nunquam, nisi Praetor fuerat, legum ferendarum abrogandarumque, et praecipue pacis et belli, esset arbiter.

Sequitur aerarii exhausti crimen, quod tamen arcte cum pecuniarum administrandarum ratione cohaeret; ut potius sequenti paragrapho in illud inquirendum censeamus. Quamobrem ad tertiam accusationem transeamus.

So-

Sectio III. §. 1.

Socrates apud Platonem (1) dicit, se audivisse: Περικλέα πεποιηκέναι Ἀθηναίους ἀργοὺς καὶ δειλοὺς καὶ λάλους καὶ φιλαργύρους, κ. τ. λ., jam supra citata. Cui accusationi alii alia addiderunt, ut v. c. fuerint, qui contenderent, ab his inde temporibus Athenienses a pristina frugalitate ac simplicitate adeo descivisse, ut inter scorta juvenes, inter aleas viri et senes, comissationibus omnes vitam transigerent. Sed observandum, quantum in falsa etiam narratione valeat magni viri auctoritas. Etsi enim haud negem, Periclis aetate luxuriam atque intemperantiam magis magisque Athenis invaluisse; vulgo enim accidit, ut victoriam divitiae, divitias libido ac luxuries sequantur; videndum tamen est, utrum civium mores politicis Periclis consiliis corrupti fuerint. Praeterea severum Platonis (2) judicium ne miremur, judicantis oportere, ut ii, qui rebus politicis praesint, id unice sibi propositum habeant, ut cives reddantur meliores. Itaque Periclem, cujus laudes omnium ore celebrari audiebat, a gloriae fastigio in inferiorem gradum depellendum putavit, ut ejus loco, imaginem omnibus numeris absolutam proponeret ad imitandum. Incredibilis igitur popularium admiratio in causa fuit, cur, quae minus laudabat in

(1) In Gorgia, cap. 71. p. 515. E. Quae sequuntur Theopompi spectant locum mox citandum.

(2) Qui alibi in Periclem benevolentior est. Conf. in Menone, cap. 33. p. 94. B. in Theage, cap. 6. p. 126. A.

Sectio III. §. 1

in ipso, acerbius exagitaret (1). Nos autem eam rerum publicarum curandarum rationem alii meliori cuidam terrarum orbi accommodatam dimittimus, qui illud a Politico exigendum putamus, ut civitatem ipsam resque publicas bene constituat. Sed etiamsi in his cum Platone consentiremus, iis certe, quae in accusationis priori parte dicuntur, absolvendum putaremus Periclem. Itane Athenienses ille reddidit ignavos et timidos, qui omne, quod rebus praefuit, tempus, expeditionibus bellisque, et, si quid ipsi ab iis otii superesset, urbi muniendae atque ornandae impendit? Videte hominum inconstantiam! A Platone reprehenditur Pericles, quod ignavos reddiderit Athenienses, ab aliis culpatur, quod Populum excitarit ad res majores novasque moliendas. Et profecto nemo infitias ibit Populum, postquam praemiis ad spectacula, conciones et judicia fuisset invitatus, pluribus rebus sese immiscere coepisse: quumque vulgo non intelligeret, quid expediret, plures inter se vanos sermones habuisse. Ita facti sunt *loquaces*, eoque loquaciores, quum iis, mercatura quippe ac navigatione potissimum florentibus, innata fere esset cupiditas *τοῦ λέγειν τι καὶ ἀκούειν καινότερον*. Ita et, constitutis praemiis, argenti cupidiores factos esse Athenienses fateor, nec profecto infitiando quidquam lucrarer, quum ex permultis Aristophanis locis, im-

(1) Sunt verba Doct Groen v. Prinsterer, Prosopogr. Plat. p. 122.

imprimis ex ejus Ecclesiazusis, abunde pateat, quam avide ille triobolus expeteretur. Quin etiam, quum negem Periclem, mutationibus in re civili factis, nocuisse moribus, nullaque hujus increscentis luxuriae dissolutorumque morum mentio fiat a Thucydide, gravissimo scriptore; id tamen concesserim, principis in Civitate viri exemplum, cum Aspasia, famosa muliere, viventis, non admodum fecisse ad commendandam aliis pudicitiam ac continentiam. Illi vero, qui Theopompi locum (1), modo expressum, jam ad Periclis tempora referunt, contra scriptoris, ceteroqui minime Pericli faventis, mentem agere videntur. Loquitur enim ibi de Atheniensibus, qui Charetis tempore vivebant, quo Civitas, jam semel devicta, brevi post penitus pessumdata fuit (2). Nec Aristoteles Pericli miseram Atheniensium conditionem imputavit: sed de his queritur, quod singuli deinceps Demagogi, eadem ratione semper ulterius procedentes, tandem popularem potentiam ad illam altitudinem provexerint (3).

Ita quartae accusationis Aristoteles fuit auctor, cui subscribere etsi pietas vetat, tamen non contradicentem me experietur. Victoriae, quibus Athe-

(1) Lib. XLV. Philipp. fragm. 288. Wich. ap. Athen. XII. p. 532. D.

(2) Quantopere hae μισθοφοραί Demosthenis tempore creverint docet Eubuli exemplum. Conf. Ruhnken. Hist. Crit. Oratt. Gr. p. 66.

(3) Aristot. l. l.

Sectio III. §. 1.

Athenienses in bello Persico prae ceteris excelluerant, Populo animum auxerunt: eoque factum est, ut blandi, at improbi, oratores multitudini, quae securior facta erat (1), magis placerent, quam severi justique administratores. Quum igitur Pericles hanc viam iniisset, ut cum Ephialte multitudini indulgeret, ei meram libertatem quasi propinans (2), illa exsultavit; omnique freno sese subtraxisset, nisi idem Pericles impetum in communes Civitatis hostes averti curasset. Etiam postea Populum in officio retinuit, nimias ejus exspectationes deprimens, expeditionibusque suscipiendis atque emittendis coloniis Athenas liberans iis civibus, qui alioqui novarum rerum studio privatisque in principem odiis, turbas cievissent (3). Ita moriens remp. bene constitutam reliquit, eandem fere rationem secutus, quam postea Augustus, quocum multa communia habuit; ita ut comparatio inter eos non inepte institui posse videatur. Uterque juvenis bellica gloria clarus, Populi contra ditiores tyrannosque defensor: uterque in vita privata callidus dissimulator, imperio potitus, lenis imperator: denique uterque literarum eruditionisque, atque elegantiae amator et

(1) Xenoph. Mem. III. 5. §. 18.

(2) Plut. in Per. cap. 7. p. 155. sq. — Plat. de Rep. VIII. p. 562. D. — Cic. de Rep. I. 43.

(3) Themist. Orat. VII. p. 94. B.

et fautor. Sed et hoc utrique accidit, ut rei publicae, quam instituerant, forma necessario perire deberet, quum postea alii, non iisdem virtutibus praediti, ad imperium accessissent. Augusti dominatio mox in tyrannidem, Periclea in liberrimam istam Democratiam vel potius Anarchiam abiit; quum omnia decreta sunt e turbulentissimorum Demagogorum, Cleonis, Alcibiadis, aliorum arbitrio: ita ut, quum ii, qui moderatiores erant, veluti Nicias, resistere non possent ac tacerent, brevi urbs perierit et Lysandrum victorem exceperit.

Multum huc etiam contulit Comoediae licentia; quae haud scio an inter praecipuas occidentis Atheniensium Civitatis causas recensenda sit. Hi priscae Comoediae poetae non tantum

Si quis erat dignus describi, quod malus aut fur,
Quod moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus; multa cum libertate notabant (1):

sed et omnia, licet essent optima, aggredi solebant, eosque potissimum viros plebis risui exponere, qui meritis conspicui, ac rebus praeclare gestis auctoritatem apud cives fuerant adepti (2). Ista vero licentia maxime invaluit, quum, Pericle de imperio cum Cimone certante,

(1) Hor. Sermm. Lib. I. Eclog. 4. vs. 3. sqq.

(2) Conf. Cic. de Rep. IV. cap. 10. p. 476. Orell. — apud Augustin. de Civ. Dei, Lib. II. cap. 9.

Sectio III. §. 1.

te, alterius factionis asseclae alterius principem dicteriis peterent. Ita Cimoni Laconismus et consuetudo cum Elpinice exprobrabatur (1): in Periclem autem, ut passim vidimus, omni ratione tela conjiciebant; non tantum capitis deformitati (2) Aspasiaeque amori illudentes (3); verum etiam dignitatem qua utebatur (4), bella pro patriae salute suscepta, monumentaque quibus urbem ornabat (5), criminantes. Frenum quidem Comicorum ori Samiae victoriae tempore injectum est: sed brevi post fuit remissum, ut amplius cohiberi isti non potuerint; qui, modo Peloponnesiacum bellum turpibus quibusdam odiis tribuentes (6), modo Pericli omnem fortitudinem negantes, Cleonem, vehementissimum hominem, Populo commendarunt (7). Quod malum post Periclis mortem latius etiam serpsit; quum eo redactae sunt res, ut impudentia te commendares, honestis vero viris ac moderatis ubique insultaretur; quae omnia, quam miseros habuerint exitus, supra ostendere conati sumus.

§. 2.

(1) Plut. in Cim. cap. 15. p. 488. B.

(2) Conf. Sect. II. §. 1. *Obs. XLVI—XLVIII.*

(3) Plut. in Per. cap. 24. p. 165. D. — Frommel. ad Aris. Schol. p. 174. sq.

(4) Plut. ibid. cap. 16. p. 161. E.

(5) Ibid. cap. 13. p. 160. A.

(6) Sect. III. §. 3. *Obs. LV.*

(7) Plut. in Per. cap. 33. p. 170. E.

§. 2.

Pecuniarum administratio.

Etiam aerarii exhausti accusatus fuit, idque ab aequalibus; quorum sententiae plures e recentioribus adstipulati sunt. Quam rem ut rite dijudicemus, oportet nos considerare redituum rationem, quum Pericles ad rem publicam accessit; et videndum erit, qua conditione aerarium moriens reliquerit. Nec tamen puto a me exigi, ut hac opportunitate de iis reditibus loquar, quos ex metallis v. c., tributo μετοίκοις imposito, similibusque accipere solebant Athenienses; caput enim accusationis erat, quod Pericles communes sociorum pecunias profunderet; atque ipse rationes reddens, diserte distinxit annuas sociorum contributiones, a ceteris reditibus (1). Illarum contributionum auctor fuit Aristides, qui, postquam Graeci, Pausaniae arrogantiam fastidientes, Hegemoniam in Athenienses detulerunt, illis persuasit, ut contra Persas societatem inirent, Regi idem repensuri, quod in Persico bello ab illo passi essent. Requirebantur vero ad hoc naves pecuniaeque; quam ob rem socii Aristidem rogarunt, ut singulis, pro facultatibus, tributum imperaret. Lacedaemonii jam antea a sociis pecunias exegerant,

(1) Thuc. II. 13.

Sectio III. §. 2.

rant, quamquam in his parum juste agentes (1). Imposuit igitur Aristides unicuique civitati tributi partem, in cujus divisione ab omnibus summae aequitatis laudem consecutus est, atque effecit, ut quotannis quadringenta et sexaginta talenta conferrentur. Simul decretum est, ut illud aerarium in insula Delo servaretur; et quaestores, Ἑλληνοταμίαι dicti, ex Atheniensibus electi sunt, qui has pecunias exigerent atque administrarent (2). Verum haud ita multo post, quum Persae, ex Aegaeo mari expulsi, non amplius adeo metuendi essent, nonnullae civitates minore alacritate naves instruere coeperunt, militiamque recusarunt. Athenienses igitur, qui sese societatis principes vocabant, maxima severitate in negligentes animadverterunt; Naxiosque defectionis auctores obsidione sibi subjecerunt. At Cimon intelligens, hac atrocitate socios contra Athenienses exacerbari, ita ut metuendum esset, ne societas dissolveretur, faciliorem se praestitit, et pro militibus vacuas naves, sed imprimis pecunias, postulavit. Ita sensim crevit haec contributio; brevique aerarium prorsus sub Atheniensium dominationem venit, quum inimicitiae Lacedaemonios

(1) Plut. in Aristid. cap. 24. p. 333. C.

(2) Plut. l. l. — Thuc. I. cap. 96. V. 18. — Diod. Sic. XI. cap. 47. e ceteris emendandus. — Nepos in Aristid. cap. 3. — Inique Pausanias lib. VIII. cap. 52. §. 2. — Conf. Groen. v. Prinst. de Hegemon. Athen. p. 20. sq.

nios inter atque Athenienses exortae sunt (1). Ab eo inde tempore pecuniae, in omnium sociorum usum collectae, in Atheniensium potissimum impendi coeperunt commodum: sed quum adhuc communi auctoritate, in Cyprum v. c. atque Aegyptum, bella susciperentur; socii, quamquam φόρου nomen aegre ferentes, siluerunt. Pace vero composita vehementer indignati sunt, suas pecunias consumi, ut Atheniensium urbs ornaretur et cresceret. Quam querelam, si e moralibus praeceptis dijudicare velimus, non injustam aliquis vocet: si vero probandum sit illius Politici consilium, qui patriae commoda prae ceteris omnibus curet; facile defenditur Pericles. Non multum valebat ejus praetextus, socios non habere, quod indignarentur; nec iis rationes pecuniarum reddi oportere, quoniam Athenienses soli Barbaros arcerent; pecunias enim non esse eorum, qui dederint, sed qui acceperint, modo id perficiant, cujus conditione eas acceperint. Sed et idem inimicos, sociorum querelas in concione repetentes, non quod eas aequas haberent, sed ut Pericli resisterent, has pecunias non prodiga manu effundi, sed in Atheniensium incrementum impendi, docuit; res enim bellicas non negligi, ubi Civitas ad bellum optime sit instructa: sed oportere, ut opes in illum usum convertantur, quo sempiterna urbi nas-

(1) Conf. *Obs. XII.*

sectio III. §. 2.

nasci possit gloria: praeterea, quum non tantum milites, de publico stipendium acciperent, verum etiam omne genus artifices ex aerario compendium facerent, publicarum pecuniarum singulos cives esse participes. „ Quin," inquit, „ non vobis sed „ mihi referatis expensum; atque ego meum no„ men his monumentis inscribam." Quod fortasse tota defensio efficere non potuisset, hoc dictum effecit. Namque Athenienses aegre ferentes, sese a privato homine monumentorum gloria superari, una voce exclamarunt: „ eroges quantum velis, nul„ lisque parcas impensis" (1).

Ac, quum tandem bellum Peloponnesiacum exortum esset, apparuit, non immerito Pericli fidem fuisse tributam. Maxima quae in aerario fuerat argenti copia, ad decem fere millia talentûm aestimata fuerat. Ex his adhuc sex millia supererant; nam in Propylaea (2) et Potidaeae obsidionem quater circiter mille talenta absumta fuerant (3). Praeter ceteros reditus, quotannis a sociis sexcenta redibant talenta; dein magna erat auri vis, ad quingentorum talentûm numerum accederis, in publicis privatisque donariis Persicisque spoliis. Denique multa insuper erant praesidia, quibus urgen-

(1) Plut. in Per. cap. 12, 14. p. 158. E. sq. 160. F.

(2) Harpocr. atque ex eo Suid. in voce. — Cic. de Off. II. cap. 17.

(3) Diod. Sic. XII. cap. 40. in numeris errat.

gente necessitate uti possent; ut aureus ille Minervae vestitus, qui, si vellent, inde demi poterat, et quadraginta talentis aestimatus erat (1). Nullum igitur superest dubium, quin satis refutatam judicemus accusationem exhausti a Pericle Athetheniensium aerarii. Cui tot praesidia supererant, tuto affirmare poterat, fore ut Lacedaemonii jam nunc inopia laborantes, non diu resisterent, Atheniensesque Graeciae evaderent domini. Et sic ad tertiam quaestionis partem pervenimus; qua indagabimus, utrum politica Periclis consilia Atheniensium *imperio* profuerint, an nocuerint.

§. 3.

Quid effecit Pericles ad Atheniensium imperium confirmandum?

Himerius (2), quamquam ceterum minus accurate loquitur, nobis tamen dilucide explicavit, quid Athenienses in rebus exteris curandis maxime spectarent; quaeque hac in re Periclis fuerint partes. Demosthenem enim inducit haec verba dicentem: ἦν ἡμῖν ποτε

(1) Et hic Diodorus errat. Conf. Wessel. ad h. l. — Thuc. II, cap. 14. — Schol. ad Aristoph. Plut. vs. 496. ibique Hemsterh. — Conf. et Andocid. de Pace p. 92. atque Aeschines de falsa legatione p. 336.

(2) Eclog. II. §. 10. p. 50. Wernsd. apud Phot. p. 1080.

Sectio III. §. 3.

ποτε πάτριον ἡγεῖσθαι τῆς Ἑλλάδος, καὶ τοῖς τυράννοις ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας ἀνταγωνίζεσθαι. οὗτος ὁ νόμος ἤρξατο μὲν ἀπὸ Μιλτιάδου πρότερον, ἤκμασε δὲ ἐπὶ Θεμιστοκλέους, κατέβη δὲ εἰς Κίμωνα, ἐφυλάχθη δὲ ὑπὸ Περικλέους, ἐθαυμάσθη δὲ ὑπὸ Ἀλκιβιάδου. In sequentibus de eo queri fingitur Demosthenes, quod malignitas fortunae et proditorum assentationes prohibuerint, quominus conatibus suis illa Hegemonia confirmaretur. Agnoscimus in his Sophistae incuriam, qui bella contra Barbaros gesta cum principatu Atheniensibus concesso conjungit, nec attendit, post Athenas a Lysandro captas, Hegemoniam a Lacedaemoniis fuisse sublatam. Sed talia ignoscenda Rhetori, qui orationis ornatui potissimum studebat. Verbo jam indicavimus (1), post societatem ab Atheniensibus cum insulanis initam, priores majori sua potentia usos fuisse, ut debiliores sibi paullatim subjicerent. Naxum et Thasum, quae insulae non amplius societatis participes esse volebant, armorum vi subegerunt; multaeque civitates, etsi non defecerant, sensim ad eandem sortem redactae fuerunt. Multum huc contulit callida Cimonis agendi ratio, insulanis permittentis, ut pro militibus navibusque, pecunias darent; quo effecit, ut hi rem nauticam negligerent, dum

(1) Non est, quod, post Doctissimum Groen van Prinsterer, de Atheniensium Hegemonia fusius agendum putemus. Nec tamen Doct. viro in omnibus facile adsentiaris.

dum Athenienses quotidie magis exercerentur. Idem etiam fecit Pericles, qui summo studio curavit, ut, coloniis huc illuc emittendis, ubique Atheniensibus idonei portus paterent, e quibus de improviso ac subito hostes aggrederentur, quove, si fortasse adversa premerentur fortuna, tuto se recipere possent. Solebat igitur Populo suadere, ne longinquas extra Aegaeum Ioniumque mare susciperent expeditiones; vel in Aegypto et Sicilia bella gererent; quia, si fortasse nonnullas ibi regiones sibi subjecissent, non sine molestia retineri poterant, clades vero illic accepta non facile poterat reparari. Multo magis ipsis expedire ostendit, si et classibus suis insulas observarent, et inde naves, pecunias, inque Graecia auctoritatem consequerentur. Nec omittebat, sese domesticis finitimorum populorum dissidiis immiscere; et populari factioni semper auxilians, Atheniensium auctoritatem ubique confirmabat. Cujus rei exemplum habemus in colonia Sinopen missa, cujus urbis cives primum adjuvit in tyranno expellendo; dein, sexcentis Atheniensibus eo missis, horum ditioni oppidum prorsus addidit. Clarius etiam haec apparent in bello suscepto contra Samios, quibus cum Milesiis de Priene exorta fuerat lis. Athenienses postularunt, ut ab armis abstineretur, et lis Athenis componeretur. Samiis hoc recusantibus bellum illatum est; ipsa urbs expugnata, obsides exacti, tributum impositum, fractam prorsus ostenderunt insulam, antea opulentissimis Grae-

Sectio III. § 3.

ciae civitatibus parem. Eadem ratione, auctore Pericle, erga omnes socios usi sunt Athenienses: Euboeenses, Aeginetae non semel devicti, obedire coacti sunt: quumque bellum Peloponnesiacum erupit, ex insulanis, qui omnes fuerant αὐτόνομοι, nulli postea fuerunt hoc jure utentes, nisi Chii et Lesbii. Inter socias vero civitates, Atheniensibus ὑπηκόους, enumerabantur in continente, Caria, Doris, regiones ad Hellespontum et Thraciam veteres sitae; denique omnes insulae inter Hellespontum et Cretam, praeter Melum et Theras (1).

Sed quamquam Pericles insularum imperium Atheniensibus tanto studio vindicabat, tamen et ipsam Graeciam non neglexit. Lacedaemoniis non diu placuit ad Athenienses transiisse Hegemoniam; et licet initio quiescerent, ad bellum, nisi necessitate urgente, minime propensi, cito tamen animadvertentes, quam mirum in modum adversarii opibus et auctoritate crescerent, omni opera prohibere conati sunt, quominus Athenienses totius Graeciae evaderent domini. Excitabantur imprimis eo, quod videbant ubique reipublicae formam mutari, et optimatium auctoritati substitui popularem dominationem. Nihil igitur mirum, si inter eos et Periclem perpetuum odium exstaret; cujus vestigia in omnibus, quae illis temporibus acciderunt, cerni possunt. Expeditio adversus Delphos, plurimaeque in Peloponnesum invasiones, Periclis

(1) Thuc. II. cap. 9.

in eos animum satis indicabant: quod nunquam evidentius apparuit, quam quum per totam Graeciam legatos misit. Omnes civitates hujus societatis participes, Atheniensibus primas partes cedentes, eos adjuvare debebant contra Lacedaemonios, hoc foedere exclusos. Iste tamen conatus Pericli non successit; qui profecto non omisisset, hos socios uti et illos, quibuscum Aristides foedus inierat, paulatim sibi subjicere. Tandem post multas molitiones et contentiones, res eo devenit, ut bellum illud famosum diutius evitari non posset.

Et hic optima mihi praeberi videtur occasio, qua dijudicemus, utrum Pericles Atheniensium *imperio* profuerit, an nocuerit. Hoc enim semper ipsi datum est crimini, quod belli Peloponnesiaci fuerit auctor; ita ut ne posteriores quidem abstinuerint a repetendis illis ridiculis fabellis, e calumniis Comicorum ortis. Neque Athenienses, neque Peloponnesii, iidem erant illi Graeci, qui pridem, ob unam mulierculam raptam, Ilium everterant: vera causa erat invidia in Lacedaemonios, ac patriae augendae cupiditas, quam Pericles quotidie in Atheniensium animis alebat atque excitabat (1). Quum igitur hoc bellum Periclis

(1) Conf. imprimis Cel. Wyttenb. in Bibl. Crit. III. 3. p. 79. sqq. et Marxius ad Ephori fragmm. p. 230. sqq.

Sectio III. §. 3.

clis operá, nisi effectum, at excitatum certe, Athenarum subactione finitum sit; ideone dicemus hujus mali Periclem fuisse auctorem? Audiamus Thucydidem memorantem, quo pacto hoc bellum a civibus geri vellet: *ὁ μὲν γὰρ ἡσυχάζοντάς τε καὶ τὸ ναυτικὸν θεραπεύοντας καὶ ἀρχὴν μὴ ἐπικτωμένους ἐν τῷ πολέμῳ, μηδὲ τῇ πόλει κινδυνεύοντας ἔφη περιέσεσθαι* (1). Ideo paratos habebat 13000 hoplitas, praeter custodes 16000 numero in munitionibus dispersos; hanc ob causam in longos muros tantos sumtus erogaverat; propterea 1200 equites paratos habebat et 300 triremes. Haec erat causa, quod in Peloponnesiorum exercitum nullam faceret eruptionem; sed classibus ipsorum regiones infestaret, ac socios, civitatesque subditas in officio retineret. Quod si vero consideremus, quomodo exitus ejus consilia probaverit, non debemus illud spectare, quid post viginti quinque annos, quum a praeceptis, quae dederat, cives plane desciviset, acciderit: verum, qua conditione imperium successoribus tradiderit. Ita videbimus, extremum Pericleae vitae annum continuam quasi victoriarum seriem Atheniensibus praebuisse; et, licet gravissima morbi calamitate affligerentur, nullam tamen e sociis civitatibus defecisse, nisi Aeginetas, brevi post cum Potidaeatis ita superatos, ut in posterum ni-

(1) Thuc. II. cap. 65. collato 13. — Diod. Sic. XII. cap. 40. — Andocid. et Aeschin. ll. ll. ad initium hujus §.

nihil mali contra Athenienses struere possent. Quis igitur Pericli tristem hujus belli exitum imputabit, quum constet, Athenienses post ejus mortem contrarium fecisse eorum, quae ipsis suaserat? Tum bella pro lubitu, atque arbitrio improborum Demagogorum suscepta, ac perturbatio in omnibus, quum civili, tum bellica re, tanta fuit, ut Kampenus V. Clar., haec omnia expositurus, a Chronologica ratione discesserit, ne, innumerabilium expeditionum sine ullo consilio susceptarum narratione, fastidium lectoribus moveret.

Ad finem igitur perduxisse mihi videor opus, quod, a Nobilissima Facultate invitatus, aggressus eram; ut, exposita Periclis vita et dijudicatis ejus ingenio et indole, meam qualemcunque sententiam dicerem de politicis ejus consiliis. Jam vero in plurimis existimo omnium laudibus dignum fuisse Periclem; quod eo confidentius facere possum, quo plures semper fuerunt, qui hunc virum admirarentur, quoque pauciores qui accusarent. Illorum in censum primo veniunt ejus populares; quorum plerique non tantum vivum omnibus honoribus prosecuti sunt (1); sed mortuo statuis po-

(1) Val. Max. II. 6. §. 5. Extern. — Themist. Orat. XVI. p. 201. D. Conf. Sect. II. §. 1. not. 3.

Sectio III. §. 3.

ponendis (1), ejus nomen immortalitati tradere voluerunt. Quas statuas, uti et ejus sepulcrum (2), grato animo coluerunt posteri; ita ut Pausaniae adhuc tempore superessent. Hunc admiratus est Dionysius Halicarnassensis, qui in Thucydide probavit, quod hunc virum tantopere laudaret (3). Ejusdem laudum pleni fuerunt posteriores Rhetores, ita ut eum saepius eligerent, ad quem declamationes suas referrent (4). Hunc imprimis omnes laudabunt, quibus, quae nostra est felicitas, reipublicae Curatorem habere contigerit, eruditionis bonarumque literarum amicum ac fautorem.

(1) Paus. Attic. cap. 25. init. 28. §. 2. Plin. H. N. XXXIV. 8. In quarum una haec verba inveniebantur, servata in Anthologia, Lib. V. Tit. I. Inscript. 83. atque Aristid. Schol. Frommel. p. 289.

Ἡγασάμην δ' ὁρῶν σε Περίκλεες, ὅττι καὶ αὐτῷ
Χαλκῷ ἀναυδήτῳ δημηγόρον ἦθος ἀνάπτεις,
Ὡς ὅτι Κεκροπίδῃσι Θεμιστεύων πολιήτῃσι,
Ἢ μύθων ἐντόνων Πελοπηΐου κ. τ. λ. ad Pythagorum speciem.

(2) Paus. Attic. cap. 29. §. 3. — Cic. de Fin. V. cap. 2.

(3) In judicio de Thuc. p. 825. R.

(4) Liban. Ep. 372. Non tamen enumeratur a Cicerone de Orat. II. cap. 84.

OB-

OBSERVATIONES.

OBSERVATIONES.

Obs. I. *Intra Olymp. LXX.* 1. *sqq.* Nam annus ipse accurate definiri nequit. Antiquis scriptoribus hac de re altum est silentium; nec nisi conjectura usi, Periclis aetatem constituere potuimus: qua in re quo modo progressi simus, nunc exponamus. Utitur Thucydides, ut infra memorabimus (1), tribus a se invicem discrepantibus computandi rationibus, quarum ope initium Peloponnesiaci belli definivit: e quibus, ubi Periclis obitum commemorat, illam secutus est, qua ponitur belli initium ineunte vere anni primi Olymp. LXXXVII. A. C. 431. E testimonio vero ejusdem Thucydidis, per duos annos et sex menses huic bello interfuit Pericles (2), ut mortuus

(1) Conf. *Obs. XXXVII.*
(2) Thuc. II. cap. 65.

tuus sit Olymp. LXXXVII. 4. A. C. 429. (1). Praefuit per quadraginta annos Atheniensium reipublicae; cujus rei nobis auctores sunt Plutarchus et Cicero (2). Porro non facile quis credat, Periclem ante aetatis annum vigesimum, ad remp. accessisse, ut igitur post annum 489. A. C. natus esse non potuerit. Nec tamen magis probabile est, illum jam ante annum 500. A. C. in lucem editum fuisse; circa illum enim annum, qui primus erat Olymp. LXX., natus est Anaxagoras (3), quem, non tantum praeceptorem, verum etiam aequalem habuit (4). Jam vero, si statuamus, Periclem magistro suo non fuisse natu majorem, annus ejus natalis intra temporis spatium supra indicatum includetur. Huc accedit, quod, si Pericles jam ante annum 500. A. C. natus fuisset, scriptores antiqui procul dubio non omisissent mentionem facere provectae, verum etiam vegetae senectutis, qua reipublicae praefuisset; cujusmodi commemorationem ego certe nullam inveni. Nam, quamquam in Plutarchi libello *an seni sit ger. resp.* passim Pericles memoratur, ni-

(1) Conf. Dodw. Ann. Thuc. p. 65. A. Duk. — Corsini Fastt. Att. Tom. III. p. 232.

(2) Plut. in Per. cap. 16. p. 161. E. — Cic. de Orat. III. cap. 33. — Conf. Clint. ad annum 429. ubi Corsinum emendat.

(3) Diog. Laert. II. segm. 7. — Clint. Fastt. Hellen. ad a. 500.

(4) Suid. in voce Περικλῆς.

nihil tamen ibi (1) invenitur, quod non optime de septuagenario dici possit. — Scripta jam hac observatione, gratum mihi accidit, videre Celeb. Dodwellum, licet alia argumentandi via progressum, diem Periclis natalem posuisse anno ½ Olymp. LXX. (2).

Obs. II. *Xanthippus*, Ariphronis filius, primum in Atheniensium historia memoratur, ubi agitur de Miltiade, ex insula Paro Olymp. LXXII. 4. re infecta reverso; qui hanc ob rem a Xanthippo accusatus et a Populo damnatus est (3). Interfuit Xanthippus quoque pugnae ad Salamina commissae; quod colligimus e Plutarcho in vita Themistoclis. Fit ibi mentio canis cujusdam, qui Xanthippum deserere nolens, juxta navem natans, Salamina pervenit; verum simul ac litus attigisset, ibi mortuus est, ac sepultus in promontorio, inde Κυνὸς σῆμα dicto (4). Deinde, quum Mardonius, post infelicem ad Salamina pugnam, in Graecia mansisset, atque Atticae immineret, cum Aristide aliisque Lacedaemonem missus est Xanthippus, qui Spartanos adhortaretur, ut quam celerrime sese ad bellum pararent (5). Jam ineunte hujus an-

(1) Plut. tom. II. p. 783—797.

(2) Ann. Thuc. p. 55. B.

(3) Herod. VI. cap. 136. — Nep. in Milt. cap. 7.

(4) Plut. in Themist. cap. 10. p. 117. E. — Conf. idem in Cat. maj. cap. 5. p. 339. B.

(5) Plut. Arist. cap. 10. p. 324. E. sq.

anni vere, Atheniensium classi praefectus erat, ac Leotychidi Spartano, totius Graecorum classis duci, sese adjunxerat. Commorantibus his ad Aeginam, ubi maritimae Graecorum copiae colligebantur, eo venerunt legati ex Ionia, qui primum Spartam profecti, inde sese ad classiarios contulerant, rogatum ut in Ioniam navigarent. At non potuerunt ipsis persuadere, ut ultra Delum procederent, tum propter locorum ignorantiam, tum ob hostium metum. Hi vero infelici Salaminio proelio perterriti, non ultra Samum progrediebantur: οὕτω δέος τὸ μέσον ἐφύλασσέ σφεων (1). Interea legati e Samo clam Persis Delum veniunt, Graecisque nuntiant, Iones, dummodo eos videant, a Rege defecturos esse; quibus dictis permoti vela faciunt (2). Persae vero, audita Graecorum in se expeditione, sese ad Mycalen promontorium recipiunt; erat enim ibi exercitus, quem Xerxes Ioniae custodiendae caussa in continente reliquerat; deinde, quum animadverterent se navali proelio impares fore, navibus subductis valloque munitis, se terra defendere conati sunt. Quae res male illis cessit; namque post acerrimum proelium et maximam Barbarorum stragem, Graeci naves vallumque incendunt, atque inde avehuntur. Excelluerunt tum maxime Athenienses (3), eoque proe-

(1) Herod. VIII. cap. 130—132. — Diod. Sic. XI. cap. 34.

(2) Herod. IX. cap. 90—92. — Diod. Sic. l. c.

(3) Minime enim audiendus est Justinus, qui Lib. II. cap. 14.

proelio factum est, ut Ionia hostibus liberata, iterum a Persis desciscceret (1). Commissa est haec pugna ejus diei vespera, quo mane Persae ad Plataeas fusi sunt, tertio Boedromionis die, anni 2 Olymp. LXXV. (2).

Putant autem VV. DD. complures, in quibus Dodwellum et Prideauxium commemorasse sufficiat, quibusque Wesselingius ad Diod. Sic. Lib. XI. Cap. 27. init. et ad Simsoni Chron. ad A. 3526. suffragari videtur, Xanthippum, vel Xanthippidem (3), hujus anni Archontem Eponymum, eundem fuisse quem Xanthippum, Ariphronis filium. Sed omnino cum Corsino (4), contrarium conten-

14. Themistoclem inter duces enumerat, eique virtutis ἀριστεῖον tribuit. Imperium ipsi ademtum erat, atque in ejus locum Athenienses Xanthippum suffecerant. Diod. Sic. XI. cap. 27. fin. Praeterea Herodotus auctor est, inter Athenienses excelluisse Hermolycum. Cf. Lib. IX. cap. 105.

(1) Herod. IX. cap. 96. sqq. — Diod. XI. cap. 34. — Paus. III. cap. 7. VIII. cap. 52.

(2) Plut. in Cam. cap. 19 p. 138. B. — Arist. cap. 19. p. 330. F. — De Gloria Athenn. cap. 7. p. 349. F. ubi Wyttenb. emendat τρίτῃ, pro vulgato τῇ τετράδι, ut orto ex sequenti τετράδι τοῦ Πανέμου; ibique Aelianus notatur Var. Histt. II. cap. 25. hanc pugnam ad sextum Thargelionis diem referens; sed dudum castigatus erat, ut dicit Wesseling. ad Herod. locum proxime citandum. — Conf. Boeckh. citatus a Clint. ad annum A. C. 479. — Herod. IX. cap. 101. — Diod. XI. cap. 35. — Frontin. I. 11. §. 7.

(3) Plut. Arist. cap. 5. fin. p. 321. F.

(4) Fastt. Attic. Olymp. LXXV. 2.

tendente faciendum est, idque ob duas quas afferit causas. 1°. Diodorus (1), quum dixerat, Xanthippum hoc anno fuisse Archontem Eponymum, mox tradit, Xanthippum Ariphronis filium, Themistocli suffectum, praeturâ (Στρατηγίᾳ) functum fuisse. 2°. Plutarchus, licet in vita Aristidis Archontem Xanthippidem commemoraverit, eo loco, quo de nobilitate generis agit (2), unde Pericles ortus erit, Praetoris quidem mentionem fecit, non vero Archontis. Animadvertatur igitur discrimen Archontem Eponymum inter Praetoremque; quamvis fortasse hoc anno exceptio quaedam locum obtinere potuerit: quia res judiciaria, Athenienſibus in Salamine degentibus, nonnihil neglecta jacere potuit. Nititur autem Dodwelli argumentatio aliâ, qua demonstretur, pugnam Myccalensem ad posteriorem anni partem referendam esse; adeo ut Xanthippus, primum quidem ad res civiles administrandas vocatus, postea necessitate urgente, classi praefectus fuerit. Quominus autem haec valere possint, obstat Herodoti locus Lib. Cap. VIII. 131. Denique et hoc ad meam sententiam defendendam afferre liceat. Spartam legati missi sunt Aristides, Cimon, Xanthippus et Myronides (3). Si vero Xanthippus fuisset Archon Eponymus, occupasset pro-

(1) Lib. XI. cap. 27.
(2) Plut. in Per. cap. 3. pag. 153. D.
(3) Plut. Arist. cap. 10. p. 326. A.

profecto, illum praecipuum in legatione locum, quem Aristidi adsignatum fuisse videmus. Erant hi legati omnes, belli duces, qui aptius quam Archon Eponymus de hoste subigendo deliberare poterant; Aristides statim post legationem Στρατηγὸς αὐτοκράτωρ electus, eique συστράτηγοι adjuncti (1), inter quos Myronides (2), fortasse etiam Cimon (3); Xanthippus vero classis erat dux.

Verum ab hac digressione revertamur ad tempora, quae pugnam ad Mycalen secuta sunt. Leotychides et Xanthippus Samum reversi Iones Aeolosque in belli societatem accipiunt; postea velis dant in Hellespontum, ut pontes, quos Xerxes ibi jungi jusserat, solverentur. Quum autem nulli deprehenderentur, quippe procellis deleti (4), Spartani domum redeunt; Athenienses vero Sestum oppugnant, quam urbem, si Diodori narrationem sequamur, primo appulsu cepit Xanthippus (5). Pugnant autem haec contra diserta Herodoti et Thucydidis testimonia, quibus auctoribus usi, propius a vero abesse videmur, si dicamus Persas, per hiemem obsidione pressos, in-

(1) Ibid. cap. 11. init.

(2) Ibid. cap. 20. init. p. 332. B.

(3) Hunc enim, quantum poterat Aristides ad summam auctoritatem evehere conatus est, quem Themistocli opponeret. Conf. Plut. in Cim. cap. 5. fin. p. 481. F.

(4) Herod. VIII. cap. 117.

(5) Diod. Sic. XI. 37.

ineunte vere coactos fuisse fame, ut ex urbe effugerent (1). Athenienses eos insecuti nonnullos occidunt, ceteros, inter quos Praetorem Arctayctum, vinctos Sestum reducunt; ibique Arctayctus ob impium facinus, quod in Protesilai fanum ediderat, in crucem actus est; his peractis domum redierunt (2). Magno postea in honore fuit Xanthippus apud Athenienses (3); quod maxime apparuit, quum Themistocles de Pireeo muniendo consilia agitans, coram Populo dixisset, sese magnarum reipublicaeque utilissimarum rerum consultorem et auctorem venire, quas autem divulgari non expedire contendebat. Designarunt enim tunc Aristidem Xanthippumque, *οὐ μόνον κατ' ἀρετὴν προκρίνας (ὁ δῆμος) αὐτούς, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸν Θεμιστοκλέα· τούτους ὁρῶν ἀμιλλωμένους περὶ δόξης καὶ πρωτείων, καὶ διὰ τοῦτο ἀλλοτρίως ἔχοντας πρὸς αὐτόν* (4). E quo loco colligitur, Xanthippum in contentione Aristidem inter et Themistoclem, prioris partibus favisse; idque insuper eo confirmatur, quod, ut supra jam dixi, Aristidi in legatione collega fuit, Themistocli imperio destituto successit. Denique e fragmento ex Heracli-

(1) Herod. IX. cap. 114. sqq. — Thuc. I. cap. 89.

(2) Herod. IX. cap. 119. sqq. Conf. VII. cap. 33.

(3) Inter praecipuos Athenienses enumeratur a Timocreonte Comico, in fragmento, quod exstat apud Plut. in Them. c. 21. p. 122.

(4) Diod. Sic. XI. cap. 42.

clidis Pontici libro π. πολιτειων conjicias, Xanthippum eodem fere tempore, quo Aristidem, Ostracismo in exsilium actum fuisse (1). Mortuo posuerunt statuam in Acropoli, e regione imaginis quam filio Pericli dicaverunt, et prope Anacreontis simulacrum (2).

Obs. III. *E fratre neptis*; sic enim accipienda videtur vox ἐγγονος, eoque sensu plurimi interpretes explicarunt. Aliam vero rationem secuti sunt Cl. viri, qui Plutarchum in Batavorum sermonem verterunt, iisque suffragari videtur Kampenus V. C. (3). Addunt Plutarchum hancce genealogiam ex Herodoto petiisse; quod si ita est, (nec facile a quoquam id negabitur), e loco, qui ab illis citatur (4), sponte apparet Plutarchum vocasse Clisthenem (5) patruum, non vero avum Agaristae junioris. Etiam e temporum computatione haec quaestio dirimi potest. Si enim Clisthenes Agaris-

(1) Her. Pont. p. 11. ex edit. Cragii. Koeleri, novissimi horum fragmentorum editoris, hoc de libro judicium in breve coactum videas in Comm. Orn. Roulez de Heraci. Pont. inserta Ann. Lovan. anni 1824—1825. p. 26 sqq.

(2) Paus. I. 25. init.

(3) Hist. Gr. II. p. 173.

(4) Herod. VI. 131.

(5) De Clisthene isto si peculiariter agere vellem, hujus dissertationis terminos longe excederem. Conf. Herod. V. 62. sqq. VI. 123. — Plut. Aristid. cap. 2. p. 319. C. — Isocrat. Areopag. 6. De permutatione, p. 108 et 130. ed. Orell. — Meurs. Pisistr. cap. 16.

ristae fuerit avus, Pericles non potuit rempublicam capessere Olymp. LXXVII, 4. A. C. 469. (1). Pisistratidae enim Athenis expulsi sunt Olymp. LXVII. 3. A. C. 510. (2). — Erat autem mater Periclis e nobilissimo Alcmaeonidarum genere; quod tamen male in Graecia audivit ob piaculum, quo Megacles sese Olymp. XLII. Cylonis nece polluerat (3). Illa Alcmaeonidarum gens jure fruebatur alendi sacras boves, quae Eleusiniae Cereris agros arabant. Nam, quamquam Frommelius (4) voce ἀλιτήριος permotus dixit, verba Eupolidis respicere quemdam Demostratum, qui in fabula, Δῆμοι inscripta, Βουζύγης appellari memoratur (5); Muellerus (6) ostendit illo nomine op-

(1) Conf. Sect. I. p. 13. *Obs. I. VI.*

(2) Herod. V. 66. sqq. Conf. Clint. ad h. a.

(3) Plut. in Sol. cap. 12. sqq. p. 84. sq. — De Sera Num. Vind. cap. 6. p. 153. B. — Herod. I. 61. V. 71. — Thuc. I. 126. ibique interpp. Conf. Corsini F. A. III. p. 64. 72. — Add. Cic. de Legg. II. 11. — Plat. de Legg. I. 11. ibique Ast. p. 69. — Poterit etiam conferri Scholiastes ad Aristophanis Nubb. vs. 64. in fine. Scholii autem initium futile quoddam serioris Grammatici additamentum vocat Beckius. Absurdum est Suidae hac de re commentum, in voce Περικλ. Attigit haec P. Bernardus in Comm. de Archontt. inserta Ann. Lov. anni 1823—1824. p. 35. sqq.

(4) Ad Aristid. Schol. Fromm. edit. p. 176. sq.

(5) Schol. ad Aristoph. Lysistr. vs. 398.

(6) Cf. Doct. viri: vita Phidiae, p. 10. not. x. quique not. y. citantur. — Plut. Conjug. praecc. cap. 42. p. 144. A. ubi Wyttenb. — Hesych. in voce. — Boeckhii Corpus Inscriptt. p. 491. — Conferri etiam poterit F. Creuzerus in Annot. ad Orat. de Civ. Att. omnis Humanit. parente. L. B. 1809. p. 53.

optime Periclem indicari, quippe ortum ex ista gente Cylonis piaculo polluta.

Obs. IV. De *Ariphrone* nullam apud antiquos scriptores mentionem factam animadverti, nisi apud Plutarchum in vita Alcibiadis (1); cui addas Platonem in Protagora (2). Ceterum verisimile mihi videtur statuere, Hippocratem, Atheniensium in bello Peloponnesiaco imperatorem (3), hujus Ariphronis filium fuisse; nomen enim huic genti erat proprium, quippe quod habebat Agaristae pater. Idem Hippocrates adjutus auctoritate Pericis, de cujus nomine unum e filiis Periclem vocavit, facillime Praeturam adipisci potuit, qua etiam propter fortitudinem dignissimus erat (4).

Soror Periclis appellata fuisse videtur *Dinomache;* idque inde conficio, quod plures antiqui scriptores eam cum Dinomache Alcibiadis matre confuderunt. Diodorus (5) Alcibiadem vocat Periclis ἀδελφιδοῦν, Periclem θεῖον; Valerius Max. (6) haec habet: *quum adhuc puer ad avunculum suum venisset;* et Suidas (7) perhibet, Periclis sororem fuis-

(1) Cap. I. p. 191. F. cap. 3. 198. A.

(2) Cap. 10. p. 320. Steph. ibique Heindorf.

(3) Thuc. IV. 66. sqq. 90. sqq. 101. — Xenoph. Memm. III. 3. §. 4. — Plut. in Nic. cap. 6. p. 526. E. — Schol. ad Nubb. vs. 997.

(4) Herod. VI. 131.

(5) XI. 38.

(6) III. 1. extern. 1.

(7) In voce Ἀλκιβιάδης.

fuisse matrem Alcibiadis. Contra ea Plutarchus (1) Periclem atque Ariphronem tantum vocat *προσηκοντας κατὰ γένος*; et Nepos (2) Alcibiadem Periclis *privignum* appellat. Erat autem Dinomache mater Alcibiadis, Megaclis, quem Pericles avunculum habebat, filia (3). Hic vero nunc sufficiat indicasse, Periclis sororem nequaquam confundi oportere cum matre Alcibiadis.

Obs. V. *Anaxagoras*, quem Pericli aequalem fuisse putamus, anno vigesimo aetatis Athenas venit, si vulgatam in Diogene Laertio sequamur lectionem; vel quadragesimo demum quinto, e probabiliore recentiorum VV. DD. conjectura (4). *Zeno Eleates* floruit circa Olymp. LXXIX. (5), uti post Menagium vulgo legitur. *Damon*, qui sub Musicae praetextu, Pericli, tanquam athletae inunctor, in republica aderat, hujus consuetudine adhuc fruebatur, quo tempore Dialogus Socratem inter Alcibiademque a Platone habitus esse fingitur (6); quin

(1) In Alcib. 1. p. 191. F.

(2) In Alcib. cap. 2.

(3) Conf. *Obs. XXVI.*

(4) Diog. Laert. II. Segm. 7. — Conf. Schaubachii Fragmm. Anaxagoras p. 14. quique ibi citantur; imprimis H. Ritter, Hist. philosoph. Ion. Berol. 1821. p. 204.

(5) Diog. Laert. IX. Segm. 29. et Suid. in voce. — Simson. p. 698. et Cors. III. p. 134. pravis usi sunt codicibus.

(6) Plut. in vit. cap. 4. p. 153. F. — Plato Alcib. I. cap. 14. p. 118 C.

quin etiam Niceratum, Niciae filium, Musicam docuit (1). Haec igitur leviter adumbrasse sufficiat; infra opportunitas nobis non deërit agendi de Periclis humaniorum scientiarum studiis, deque illis hominibus, qui ei veluti duces comitesque hac in re adfuerunt.

Obs. VI. *Aristides* mortuus est quarto fere anno post exsilium *Themistoclis*, uti memorat Corn. Nepos (2). Quum autem Diodorus (3) dicat, Themistoclem Athenis expulsum fuisse Archonte Praxiergo, Olymp. LXXVII. 2., Aristides secundum hanc computationem non ante annum primum Olymp. LXXVIII. diem obire potuisset supremum; sed ea pugnant contra Plutarchi testimonium, dicentis: Periclem, defuncto jam Aristide ad rempublicam accessisse. Varia igitur excogitaverunt VV. DD. quibus istum dissensum tollerent; ut v. c. statuerent, Aristidem illo anno fortasse Athenis abfuisse (4). Possit autem haec opinio in sui defensionem vocare veterum diversas opiniones, de loco quo mortuus sit Aristides; quamquam verisimilior mihi videtur sententia, eum Athenis vita decessisse (5). Facilior igitur mihi vi-

(1) Plat. Lach. cap. 3. p. 180. C.
(2) In Aristid. cap. 3. extr.
(3) Lib. XI. cap. 58.
(4) Clint. ad a. A. C. 468.
(5) Plut. in Aristid. cap. 26. p. 334. sq.

videtur ratio, qua Kruegerus hanc controversiam dirimere conatus est. Constat enim, docente Wesselingio (1), Diodorum aliquoties ultimos alicujus viri casus, in illum annum rejecisse, quo ejus mors erat narranda; quod et in Themistoclis historia observandum esse putem. Etenim, ut mittam, quae de Themistoclis extremo aetatis anno memorantur; mortem ipsum sibi conscivisse, quippe intelligentem, crescentibus Graecorum viribus ac Cimonis felicitati sese imparem futurum (2), (e qua re aliquis conjicere possit, illum brevi ante pugnam ad Eurymedontem sese interfecisse); imprimis ratio habenda est occasionis, qua Themistocles ad Persas fugerit. Quis enim credat Themistoclem tam diu post Pausaniae necem a Lacedaemoniis ad poenas dandas repetitum fuisse, quum tanquam Laconi proditionis socius accusatus esset? Superest tamen difficultas aliqua, quam a viro doctissimo, cujus sententiam hic exhibui, non satis explicitam fuisse, paene dixerim. Oportet enim, ut ejus sententia valere possit, in anno, quo Xerxes mortuus sit, definiendo, denuo ab auctoritate Diodori reflectere, qui tradit, Regem anno quarto Olymp. LXXVIII. diem obiisse supremum (3). Kruegerus statuit, Pausaniam eodem anno fuis-

(1) Ad. Diod. XI. cap. 42. Idem accidit cap. 70. et saepius.

(2) Plut. in Them. cap. 31. p. 127. F. — Cim. cap. 18. p. 490. E. — Thuc. I. 138. — Cf. Schol. ad Aristoph. Equit. vs. 84.

(3) Diod. Sic. XI. 69.

fuisse necatum, quo Xerxes decesserit, utrumque anno tertio vel quarto Olymp. LXXVI. accidisse contendit (1). Haec vero difficultas, considerantibus nobis, quam graviter Diodorus saepius in temporum notatione lapsus fuerit, non adeo magni videtur momenti, ut ideo sententiam ceteroquin verisimillimam rejiciamus. Magis etiam hoc confirmatur, Clintoni argumentatione examinata, ubi Dodwellum hujusque sectatores erroris arguit, quod, contra Diodori auctoritatem, Pausaniae στρατηγίαν assignaverint anno $\frac{3}{4}$ Olymp. LXXVII. quum ad Olymp. LXXV. 4. A. C. 477. sit referenda. Hac in expeditione Pausanias fastu atque arrogantia animos Graecorum a Lacedaemoniis abalienavit; quo factum est, ut principatus ad Athenienses transierit. Jam vero e loco quodam Demosthenis (2) apparet, Graecos ad belli Peloponnesiaci initium usque, per 45 annos voluisse, ut Athenienses sibi praeessent; qui anni, si addantur numero 432 annorum, efficiunt 477, in quem numerum cadit annus a Diodoro memoratus (3). Ulterius hanccc de Atheniensium principatu quaestionem persequi, supervacaneum haberi possit, post uberiorem hac de re

(1) Conf. Kruegeri scriptio de pace Cimonia, in Seebodii Museo I. 2. p. 219. sqq.

(2) Olynth. III. §. 9. p. 35. ibique Ulpianus. περὶ συντάξεως §. 10. p. 174.

(3) Diod. XI. 44.

re Clintoni commentationem (1), scriptionemque Doctissimi Groen v. Prinsterer, *de Atheniensium Hegemonia* (2). Graecis ab eo inde tempore praefuit Cimon, qui Persas, usque ad memorabilem ad Eurymedontem pugnam, non sivit respirare (3).

Obs. VII. Accusatus est Cimon a Thasi expugnatione redux, et antequam Lacedaemoniis auxilio profectus est. Nam, etsi Clintono (4) adstipulor, Diodorum Sic. (5), ut solet, bellum contra Thasios gestum, in unum Archidemidae Archontis annum, Olymp. LXXIX. 1. A. C. 464. contraxisse, doctissimo tamen viro non consentio, ubi sequenti demum anno huic bello finem impositum fuisse putat. Contra ea huc afferre liceat Pausaniae aliorumque, quorum fata in postremum aetatis annum contraxit, exemplum: ex quo apparet, Diodorum suo more usum fuisse, quoties significare voluit, se de homine, aut quacunque re quam tractasset, dicendi finem facere, atque ad alia transire; ut illo anno homo mortuus, bellum ejusvemodi quid prorsus absolutum fuerit. Praeterea

(1) Clint. in Append. ad Fastt. Hell. cap. 6.

(2) Inserta Annall. Acad. Lugd. Batt. 1819—1820.

(3) Plut. in Cim. cap. 7. p. 482. D. cap. 12. p. 485. E. sq. — Aristid. Panath. p. 151. Jebb.

(4) Ad annum A. C. 463.

(5) Lib. XI. cap. 70.

ea e Plutarcho et Thucydide (1) discimus, Thasum expugnatam fuisse ante Helotarum seditionem, quae accidit, teste Pausania (2), eodem illo Archonte Archidemide, vel, uti eo loco vocatur, Archimede. Quamvis e Thucydide (3) concludas, post Cimonem ab alio Thasum iterum expugnatam fuisse.

Pericli ab ipsis Atheniensibus mandatum est, ut Cimonem inimicum publice accusaret. Itaque omnes metuebant, ne foret inter acerrimos hujus adversarios: verum ab Elpinice, Cimonis sorore eademque uxore exoratus (4), rem non ulterius persecutus est, et semel tantum surrexit, ut officio defungeretur, ita ut ex omnibus accusatoribus Cimoni minimum molestus fuerit (5). Hic igitur, quamvis tribus tantum suffragiis absolutus, et poena mulctatus quinquaginta talentorum, capitis periculum effugit: deinde Lacedaemoniis auxilio profectus est, qua illius absentia usus est Pericles, ut cum Ephialte Areopagum plurimiis judiciis privaret.

Obs. VIII. Silentium quod apud antiquos scriptores *de primis Periclis* πολιτείας *annis* observa-

(1) In Cim. cap. 14. p. 487. D. cap. 16. p. 488 sq. — Thuc. I. 101.

(2) Lib. IV. cap. 24. §. 2.

(3) l. l. conf. Torrenius ad Val. Max. III. 8. Extern. 4.

(4) De Periclis hac occasione acute dicto conf. *Obs. LIV.*

(5) Plut. in Per. cap. 10. p. 157. E.

vatur; explicandum videtur, tum ex sollicito studio, quo ille Populi suspiciones evitare conabatur, antequam sua potestas firmo niti videretur fundamento; tum ex eo, quod fortasse illo tempore expeditionibus quibusdam, sed minoris momenti quam quarum mentio fieret, Athenis prohiberetur. In hac enim ejus vitae aetate ponenda mihi videtur expeditio, qua cum quinquaginta navibus Chelidonias insulas supervectus, nullam Barbarorum navem in mari deprehendit; quam expeditionem, uti et illam Ephialtis, Pericli hoc tempore deditissimi, non ita diu post victoriam ad Eurymedontem ab Atheniensibus susceptam fuisse, e Plutarchi narratione constat (1). Ad haec etiam tempora pertinent bellum Argivos inter Mycenaeosque; Thasi defectio, eaque iterum ab Atheniensibus subacta; colonia Amphipolin missa; denique Helotarum seditio: quae tamen omnia, quamquam in historia Atheniensium Cimonisve maxime memoranda, a Periclis vita longius remota esse videntur.

Obs. IX. De *Ephialte*, Periclis in minuenda Areopagi auctoritate socio, quaedam annotare, ab hacce disputatione fortasse non alienum sit. Patrem habuit *Sophonidem*, quo nomine eum appellat Aelianus (2); a Diodoro (3) vocatur *Simonides*, Wesse-

(1) Plut. in Cim. cap. 13. p. 487. A.
(2) V. H. II. 42. III. 17. XI. 9.
(3) Diod. in Sic. XI. 77. ibique Wessel. — Conf. Meurs. Lectt. Att. I. 9.

selingio, ut videtur, Meursii mutationem improbante. Erat autem inter pauperrimos, sed et integerrimos viros, qui unquam apud Graecos reipublicae praefuerunt; cujus rei apud Plutarchum non uno loco fit mentio. Supra vidimus illum cum triginta navibus Chelidonias supervectum fuisse; deinde Solonis leges, ligneis tabulis inscriptas, Axones vocatas, Cyrbesque ex Acropoli in Prytaneum prope forum traduxit, ubi etiam Plutarchi memoriâ, tenuia earum vestigia supererant (1). Maxime vero memoratu dignum est auxilium, quod Pericli, Areopagum subvertere conanti, praestitit; cujus rei nobis auctores sunt Plutarchus, Diod. Sic. et Paus. (2). Cimoni, quum Lacedaemoniis, terrae motu atque Helotarum seditione fractis, auxilio venire vellet, sese opposuit Ephialtes, quamquam id frustra. Qua occasione Cimonis memorabile fertur hocce effatum: *μήτε τὴν Ἑλλάδα χωλὴν μήτε τὴν πόλιν ἑτερόζυγα περιίδεῖν γεγενημένην* (3). Per totam vitam Ephi-

(1) Plut. in Sol. cap. 25. p. 92. A. — Pausanias Attic. cap. 18. §. 2. — De Axonibus istis conff. praeter Salmasium de modo Usur. cap. III. p. 982. sqq. ceteri scriptores qui a Valckenaerio in Ammonium ad vocem Ἄξονες citantur.

(2) Plut. in Per. cap. 7. p. 155. B. cap. 9. p. 157. A. — Cim. cap. 10. p. 485. B. cap. 15. p. 488. A. — Reip. ger. praecc. cap. 15. p. 812. C. — Diod. Sic. XI. 77. — Pausan. Att. cap. 29. §. 15.

(3) Plut. Cim. cap. 16. p. 489. B. — Simile huic quoddam dictum invenitur apud Aristot. Rhet. Lib. III. cap. 10. p. 594. C.

Ephialtes Populum contra Oligarchorum oppressionem defendit; quos, praesertim rationibus exigendis, maxime inimicos sibi reddebat; adeo ut Aristodicum quemdam Tanagraeum excitarent ad Ephialtem interficiendum. Sic rem memoriae prodidit Aristoteles, cui majorem fidem tribuit Plutarchus quam Idomeneo, Periclem hoc crimine accusanti (1). Diem obiit supremum Olymp. LXXX. 1. teste Diodoro (2), qui etiam h. l. Areopagi deminutionem eodem anno narravit, quo hujus rei auctor mortuus est. Ejus sepulcrum situm erat in Ceramico, ubi Pausaniae (3) adhuc aetate inveniebatur. Ab Aeliano inter eos enumeratur, qui *philosophiae* studium politicae arti adhiberent (4); unde didicit paupertatem aequo animo perferre, ita ut ne ab amicis quidem munera accipere vellet, ne, aut videretur ingratus esse, aut cogeretur iis in aliqua re praeter fas gratificari (5). Quanta fuerit integritate, inde colligitur, quod Cimon e ceteris popularibus, quos videbat omnes e publica pecunia quaestum sibi facere, hunc cum Aristide exceperit (6). Merito igitur Praeto-

(1) Plut. in Per. cap. 10. p. 185. A. — Antiph. de caede Herod. §. 12.

(2) Diod. Sic. l. l.

(3) Paus. l. l.

(4) Aelian. V. H. III. 17.

(5) Aelian. V. H. XI. 9.

(6) Plut. in Cim. cap. 10. p. 485. B.

tori cuidam, qui ipsi egestatem exprobrabat, respondere potuit: τὸ δὲ ἕτερον, inquit, διὰ τί οὐ λέγεις, ὅτι δίκαιος εἰμί (1). Nec ita amoris illecebris indulgebat, ut iis ab officio duci se pateretur; cujus rei exemplum videmus apud Val. Max. modo ad nostrum Ephialtem haec referenda sint (2). Nam plures viri docti hunc Ephialtem, cum aliis ejusdem nominis confuderunt; ut docet Perizonius ad Aelian. III. 17. Quin et illa, quae apud Heraclidem Pont. leguntur (3), ad alium quemdam Ephialtem pertinent; vel, quod potius crediderim, eo loco de Ephialte narrantur, quae de Cimone narrari oportebat.

Obs. X. Vocatur quidem Pericles *Archon* apud Aristophanis Scholiast. (4); verum eo loco vel *Timoclis* nomen reponendum est, vel interpolanda verba στρατηγοῦ καὶ Τιμοκλέους ἄρχοντος etc. uti docet Corsin. ad a. $\frac{3}{4}$ Olymp. LXXXIV. Ceterum de Areopagitarum δοκιμασίᾳ, praeter Plutarchi locum in Periclis vita, exstat etiam in Solone testimonium, quamquam minus disertum (5); deque ea praeter scriptores ad textum laudatos conf. Doct. J. T. Bergmannus in Annotat. ad Isocratis Areopag. p. 128. sq.

Obs.

(1) Aelian. V. H. XIII. 39.
(2) Val. Max. III. 8. Extern. 4.
(3) Heraci. Pont. p. 16. ed. Crag.
(4) Ad Vespp. vs. 288. — Conf. Palm. Exercitt. ad h. l.
(5) Plut. in Sol. cap. 19. p. 88.

Obs. XI. Cimonis adolescentia jam famosa fuerat propter hanc *consuetudinem*, quam cum sorore habebat (1). Fuerunt et postea nonnulli, qui eum hanc ob rem culparent, quique inde causam Ostracismi repeterent. Andocides v.g. Athenienses adhortatus est, ut severam majorum probitatem imitarentur: *οἵτινες ἐξωστρακίσαν Κίμωνα, διὰ παρανομίαν ὅτι τῇ ἀδελφῇ τῇ ἑαυτοῦ συνῴκησε* (2); idem narrant Athenaeus, Suidas, Tzetzes (3). Tetigit praeterea haecce Cyrillus Alexandr. (4). Quum autem apud Athenienses liceret, sororem ex eodem patre natam uxorem ducere, quam legem invenire licet in Jurisprudentia Attica (5), cujusque meminerunt Plutarchus, Seneca, Philo Judaeus, Minucius Felix et Scholiastes ad Aristoph. Nubes (6); quaestio oritur, an Elpinice Cimonis soror fuerit ex iis-

(1) Plut. in Cim. cap. 4. p. 480. E.

(2) Or. contra Alcib. §. 11. p. 129.

(3) Deipn. XIII. cap. 6. p. 589. F. — Suid. in vocibus Κίμων et Ὀστρακισμός. — Tzetzes. Chil. I. Hist. 23.

(4) Lib. VI. adv. Julian. p. 187. D. Spanh. ubi vocatur Elpinice· *ὄμαιμος καὶ ὁμόσπορος*.

(5) Cff. S. Petit. Legg. Att. p. 551. ed. Wessel. — Gajum Lib. I. §. 61. differentiam hac in re Romanas inter Graecasque leges indicare voluisse, monet Assenus V. C. in Ann. ad h. l. p 43.

(6) Plut. in Them. cap. 32. p. 128. B. — Seneca in Ludo de morte Claudii, p. 302. B. — Phil. Jud. p. 779. ed. Hoeschel. — Min. Fel. in Octav. cap. 31. p. 324. — Schol. ad Aristoph. Nubb. vs. 1374.

iisdem parentibus nata? Quo sensu a Mureto accipitur locus in Cimonis vita, ubi Nepos (1) dicit, hunc *in matrimonio habuisse germanam suam sororem*; quamobrem Nepotem erroris accusat, quod excusationem, quae proprie ad consanguineas sorores pertineret, ad germanas transtulerit. Refutavit summum virum Wowerius (2), qui docuit, verba a Nepote adjecta, *licet eodem patre natas uxores ducere*, explicationi vocis *germanam* inservire; cujus rei exemplum petivit e loco quodam in Servii Commentariis obvio (3).

Obs. XII. Justinus hisce addit, Athenienses hoc tempore *pecunias*, quae in Persici belli stipendium ab universa Graecia collatae erant, *e Delo Athenas transtulisse*; ne, deficientibus a fide societatis Lacedaemoniis, praedae ac rapinae essent (4). Quae narratio, etiamsi majore Theophrasti, e quo Plutarchus sua petivit, auctoritate refutetur, veri tamen simillima videtur. Nec enim facile in Atheniensium Historia aliqua occasio inveniatur, qua illud aptius fieri potuerit. Plutarchus autem tradit, vivente adhuc Aristide, pecunias Sociorum sua-

(1) Nep. in Cim. cap. 1. — Conf. Nep. praefatio §. 4. et Mureti Var. Lectt. Lib. XV. cap. 5.

(2) Ad Min. Felic. l. l.

(3) Ad Virg. Aen. Lib. V. vs. 412.

(4) Hist. Phil. Lib. III. cap. 6.

suadentibus Samiis Athenas transvectas fuisse (1). Possint tamen diversae hae sententiae ita inter se conciliari, ut statuamus, jam vivente adhuc Aristide, consilia de transferendo aerario agitata fuisse; rem ipsam effectu caruisse, donec Pericle instigante, Atheniensibus fuerit persuasum, ut Sociorum pecunias in suam urbem traducerent (2).

Obs. XIII. Discedimus rursus, in *expeditionis Aegyptiacae anno* constituendo, a Diodori auctoritate; idque ob has causas. Gesserunt Athenienses hoc bellum per sex annos, ut adeo ejus finis incidat in annum secundum Olymp. LXXXI.; quo anno, teste Diodoro ipso (3), versabatur Tolmides in Boeotia; isque Messenios, qui per decem annos Lacedaemoniis fortiter restiterant, in urbem Naupactum, a se expugnatam, collocavit. Jam vero eo tempore, quo Tolmides in hacce expeditione occupatus erat, in Aegypto ἐκέμενον Athenienses (4); ita ut ad hunc annum usque istud bellum continuatum sit. Quum igitur de hoc anno Thucydidi cum Diodoro conveniat, ab eo Aegyptiaci belli sex annos computare debemus; ita

(1) Plut. in Arist. cap. 25. p. 334. A.

(2) Conf. Doctissimi Groen v. Prinsterer Comm. de Hegem. Atheniensium p. 23. in not.

(3) Lib. XI. cap. 84. sq. — Conf. cap. 64. extr.

(4) Thuc. I. cap. 108. extr. 109. collato 103. — Consulendus Clintonus in Append. cap. 8.

ita ut ejus initium anno a nobis indicato, vel primo Olymp. LXXX., ponendum sit.

Obs. XIV. Etiam hoc loco opus est, ut ostendam qua via in *hisce huic anno tribuendis*, progressus fuerim. Quominus enim audiamus Dodwellum Corsinumque, has *pugnas ad diversos annos* referentes, disertum obstat Inscriptionis veteris cujusdam testimonium. Invenitur illa inscriptio in Corsini Diss. IV. (1) et in Boeckhii Inscriptionum Corpore (2). Continet Catalogum eorum, qui e tribu Erechtheide in proeliis ad Cyprum, Aegyptum, Phoenicen, Halias, Aeginam et Megara occubuerant: additurque, has pugnas eodem accidisse anno (*τοῦ αὐτοῦ ἐνιαυτοῦ*). Id quod insuper optime cum Thucydidis (3) narratione convenit, qui haec omnia uno tenore persecutus est. Hic scriptor porro narrat, idque sine ulla temporis notatione, in qua ceteroquin accurate versatur, Athenienses contra Lacedaemonios expeditionem suscepisse, atque in proelio apud Tanagram victos esse; ita ut inde intelligi oporteat, perparvum tantum temporis spatium inter Corinthiorum in Megaridem invasionem, ac Tanagraicam pugnam intercessisse. Commissa autem est ineunte hieme; quod inde apparet, quod Athenienses quatuor mensium inducias cum Lacedae-

(1) F. A. I. p. 159.
(2) L. I. tom. I. p. 292. sq.
(3) Thuc. I. cap. 107. sqq.

daemoniis fecerunt (1): προσδοκῶντες βαρύν εἰς ἔτους ὥραν πόλεμον (2). Quum autem jam hoc tempore, annus Atheniensium civilis inciperet a mense Hecatombaeone (3), priores pugnae ad Archontem Bionem, Tanagraica ad Mnesithidem pertinent. Si igitur probaverimus, pugnam Tanagraicam hujus anni hieme consertam fuisse, tota quaestio soluta haberi poterit. Atqui id sponte apparet e Nepotis loco in Vita Cimonis (4), ubi dicit, illum post annum quintum, quam expulsus esset, in patriam fuisse revocatum. A cujus testimonio non valde differt Theopompus, habens οὐδέπω δὲ πέντε ἐτῶν παρεληλυθότων . . . , ὁ δῆμος μετεπέμψατο τὸν Κίμωνα, κ. τ. λ. (5). Revocatus autem est post cladem ad Tanagram acceptam, et ante victoriam ad Oenophyta partam, initio igitur anni A. C. 456; expulsus fuerat intra annum A. C. 462 et 461. (6).

De pugna Tanagraica diversa habent Thucydides et Diod. Sic. (7); quorum narrationes inter se conciliare hic non attinet; nam qui hac de re fu-

(1) Diod. XI. cap. 80. in fine.

(2) Plut. in Per. cap. 10. p. 157. D. — Cim. cap. 17. p. 490. A.

(3) Conf. A. Boeckhii Index lectt. Univers. Berol. aest. 1816. citatus Idelero in Enchir. Chron. tom. I. p. 286. ubi vide. — Add. Boeckh. in Comm. De Antigona, p. 48.

(4) Cap. III. §. 2.

(5) Theopomp. X. Philipp. apud Wichers. Fragm. 92. — Conf. F. Creuzeri Praef. ad Ephori fragmm. Marxii studio collecta p. 28. Marxiumque ipsum p. 224.

(6) Conf. Sect. I. ad h. a.

(7) Thuc. I. 108. — Diod. XI. 80.

fusius quid explicatum videre velint, adire utiliter poterunt Clintonum in Append. (1) et Ludov. Dissenii Explicationes Pindaricas ad Odam. VI. Isthmicarum (2); ubi Platonis loci (3) huc pertinentes collecti atque explicati sunt. Quamquam mihi de eo non constat, pugnam, quae in Menexeno ad Oenophyta commissa memoratur, eandem a Platone intelligi, quam a Thucydide. Statuendum fortasse, Platonem, quippe in re oratoria versantem, eodem modo, quo Oratores, hanc Historiam ornasse; qua de re conf. Stallbaumius in Praef. ad Menexen. p. 11. De Argivis, qui Atheniensibus auxiliati sunt, consuli poterit Boeckhius (4).

Adjicienda sunt pauca de Cimonis reditu. Jam ante pugnam Tanagraicam armatus in Atheniensium exercitum venit, seque ad tribum suam Oeneidem aggregavit; verum Periclis necessarii effecerunt, ut Quingentorum Senatus Praetores juberet, Cimonem nequaquam admittere. Qui quum ita abigeretur, amicos suos, quos etiam Laconismi suspicio premebat, oravit, ut strenue cum hostibus dimicantes, criminationem apud cives factis diluerent. Hi centum numero, Cimonis armis in manipulum receptis, et globo inter se facto, omnes mortem oppetiverunt, magnumque sui desiderium Atheniensibus reliquerunt. Non diu Cimon apud eos in offensa fuit, quip-

(1) Cap. VIII. p. 269. sq.

(2) Ed. Boeckh. tom. II. part. 2. p. 532. sqq.

(3) Alcib. I. cap. 8. p. 112. Menexen. cap. 13. p. 242. B.

(4) Ad Corpus Inscriptt. I. p. 295. sq.

quippe qui, in Atticae finibus profligati, Lacedaemonios jamjam affuturos putarent. Pericles Populi voluntati non adversatus est; verum ipse psephisma scripsit, quo Cimon revocatus est. Narrant nonnulli, Periclem non prius hoc fecisse, quam intercedente Elpinice a Cimone stipulatus esset, ut hic foris praeesset exercitui, Pericles vero civiles res administraret (1). Quidquid sit, simul ac domum reversus esset Cimon, bellum sustulit (2); primum quatuor mensium inducias efficiens, postea quinquennalis foederis auctor. Hoc enim modo optime mihi conciliari videntur Plutarchei loci, in quibus plures viri docti ita haeserunt, ut Clintonus adeo Plutarchi textum mutilaverit (3). Prioris igitur pacis, vel potius induciarum tempore, Myronides Boeotos superavit; his induciis praeterlapsis Tolmides et Pericles Peloponnesum vastarunt; denique Cimonis ope quinquennale foedus ictum est, et susceperunt Graeci bellum in Cyprum.

Obs. XV. Etsi temeritati, atque audaciae tribui possit, si in juvenili opella judicetur, de aliqua quaestione, quae jam diu a doctissimis vi-

(1) Praeter locos mox afferendos conf. Plut. Reip. Ger. Praecc. cap. 15. p. 812. E.

(2) Plut. in Per. cap. 10. p. 157. C. — In Cim. cap. 17. sq. p. 489. ubi probe distinguenda sunt verba ἔλυσε τὸν πόλεμον et διήλλαξεν; deinde γενομένης δ' εἰρήνης. — Theopomp. l. l. — Nep. Cim. cap. 3. §. 3.

(3) Ad annum 450.

viris tractata, hodieque adhuc et expertissimos peregrinatores, et antiquitatis peritissimos occupet; sperare tamen mihi liceat, Clarissimos hujus scriptionis judices, non aegre laturos esse, si modeste indicavero, quid mihi ea de re videatur. Primum igitur in censum veniat W. M. Leakius (1), cujus testimonium, quum loca ipse viderit, gravissimi est momenti (2). Is cum Valesio Harpocrationi obloquitur, dicenti (3): Τριῶν ὄντων τειχῶν ἐν τῇ Ἀττικῇ. . . . τοῦ τε Βορείου καὶ τοῦ Νοτίου καὶ τοῦ Φαληρικοῦ, διὰ μέσου τούτων ἐλέγετο τὸ Νότιον οὗ μνημονεύει καὶ Πλάτων ἐν Γοργίᾳ. Agnoscit autem Leakius *duos* tantum muros, quorum Piraicum βόρειον, Phalericum νότιον appellat. Quum vero in Harpocrationis loco hi muri non vocentur *longi*; murus, qui a Grammatico Phalericus vocatur, e Leakii sententia, spatium, quod duobus longis muris includebatur, a Phalero separare potuit. Conjicit praeterea, Harpocrationem, Comici locum a se citatum, fortasse minus bene intellexisse, quum poeta de Ci-

(1) In libro quem de Athenarum Topographia edidit, Lond. 1821. p. 344. sqq.

(2) Quominus tamen in omnibus ejus narrationi fidem tribuamus, cum alii prohibent, tum maxime Forchhammerus, V. D., hodie Athenis versans, qui, in Epistola ad Muellerum V. C. scripta, contendit Leakium, aliosque recentiores itineratores, falsis mancisque relationibus, Athenarum Topographiam *penitus pervertisse*. Conff. Literae Athenis ad Muellerum, Athenasque ad Forchhammerum missae, vernacule editae Gottingae 1833.

(3) In voce τὸ διὰ μέσου τεῖχος (sic).

Cimonis moenibus, in meridionali Acropolis parte, loqui potuerit. Wyttenbachius (1) vero, quamquam et ipse duos tantum muros statuens, illa tamen moenia probe distinguit a *μακρῷ* sive *νοτίῳ* muro. Contendit autem, veteres scriptores in hac appellatione admodum variasse; deinde sic pergit: „ quum nullus tertius murus a mari ad „ urbem fuerit, transversus fuerit necesse est, „ qui illos duos jungeret. Talem unum novimus, „ eam partem moeniorum urbis, quam Thucydi„ des Lib. II. 13. dicit: *τὸ μεταξὺ τοῦ τε μακροῦ* „ *καὶ τοῦ Φαληρικοῦ.*" Quum vero Plato et Plutarchus (2), eundem murum vocent *τὸ διὰ μέσου* et *τὸ μακρόν*, huc citat Vir C. Scholiasten (3) ad Platonis l. l. dicentem: *διὰ μέσου τεῖχος, λέγει, ὃ ἄχρι νῦν ἐστὶν ἐν τῇ Ἑλλάδι ἐν τῇ Μουνυχίᾳ. ἐποίησε καὶ τὸ μέσον τεῖχος, τὸ μὲν βάλλον ἐπὶ τὸν Πειραῖα, τὸ δὲ ἐπὶ Φάληρα.* Putat Wyttenbachius hunc *διὰ μέσου* murum a Piraeeo ad Munychiam, et inde ad Phalerum pertinuisse; vel illam moeniorum urbis partem *τὸ διὰ μέσον τεῖχος* dictam esse, sive ipsos duos muros, ab urbe in Piraeeum et Phalerum pertinentes, hoc *διὰ μέσου τείχους* nomen habuisse. Subjungit, antiquiores murum ex urbe ad Piraeeum, *τὸν βόρειον*; ex urbe ad Phalerum, *τὸν νότιον* appellasse, (sicuti et Leakius perhibet,) quam

(1) Ad Plut. de Glor. Athenn. cap. 7. p. 349. D.

(2) Plat. in Gorg. cap. 10. p. 455. extr. — Plut. Per. cap. 13. p. 159.

(3) In Bekkeri edit. p. 342.

quam rationem et Barthelemyum (1) secutum esse dicit; posteriores autem illum νότιον appellasse, qui a Piraeeo per Munychiam ad Phalerum pertineret; eamque rationem diserte Platonis Scholiasten, obscurius Harpocrationem secutos esse.

Hemsterhusius (2) autem, atque e recentioribus Goellerus (3), Muellerusque (4) statuunt, *tres* fuisse longos muros; quorum opinio mihi verisimillima videtur, idque ob causas mox afferendas. Citemus autem prius locum e Thucydide, qui hic Classicus haberi debet (5). Ibi legimus: τοῦ τε γὰρ Φαληρικοῦ τείχους στάδιοι ἦσαν πέντε καὶ τριάκοντα πρὸς τὸν κύκλον τοῦ ἄστεος, καὶ αὐτοῦ τοῦ κύκλου τὸ φυλασσόμενον τρεῖς καὶ τεσσαράκοντα· ἔστι δὲ αὐταῖ ὁ καὶ ἀφύλακτον ἦν, τὸ μεταξὺ τοῦ τε μακροῦ καὶ τοῦ Φαληρικοῦ· τὰ δὲ μακρὰ τείχη πρὸς τὸν Πειραῖα τεσσαράκοντα σταδίων, ὧν τὸ ἔξωθεν ἐτηρεῖτο· καὶ τοῦ Πειραιῶς ξὺν Μουνυχίᾳ ἑξήκοντα μὲν σταδίων ὁ ἅπας περίβολος, τὸ δὲ ἐν φυλακῇ ὂν ἥμισυ τούτου. Leakius dicit, Thucydidem h. l. negligenti et subobscuro dicendi genere usum esse: qua in re eos, qui accuratam temporum rerumque notationem, qua Thucydides excellit, cognitam habent, vehementer dissentientes experietur.

Con-

(1) Tabula Geograph. IV. cap. 6.

(2) Anecdd. Hemsterh. ed. J. Geel, L. B. 1825. p. 233. sq.

(3) In summario Lib. II. Thuc. ed. suae Tom. I. p. 219. sqq.

(4) Animadv. ad Germanicam versionem operis Leakiani p. 467. sqq.

(5) Thuc. II. 13.

Contra ea diserte Thucydides distinguit τὰ μακρὰ τείχη πρὸς τὸν Πειραῖα a Φαληρικοῦ τείχους, eadem plane ratione, qua Livius (1), a Leakio citatus, *murum* memorat *qui duobus brachiis Piraeeum Athenis jungit.* Nisi enim Livius hos duos muros, unum Piraeeum urbi jungentes, memorare voluisset, etiam Phaleri fecisset mentionem; apparet vero nunc, Livium cum Thucydide longos istos muros, vel brachia, Phalerico muro opposuisse. Quum igitur Thucydides, praeter Phalericum murum, insuper τὰ μακρὰ τείχη memoraverit, a Livio duo brachia appellata; videamus, num ea μακρὰ τείχη, σκέλη appellata fuerint. Et hic apponenda sunt Scholiastae Platonici verba, quae in eodem scholio, cujus non nisi partem dedit Wyttenbachius, leguntur. Additur enim ibi: ἵν' εἰ τὸ ἓν καταβληθῇ τὸ ἄλλο ὑπηρετοίη ἄχρι πολλοῦ. Quid tandem ista sibi velint, nisi quod alter murus post alterum aedificatus fuerit? Et quamquam verba: τὸ μὲν βάλλον κ. τ. λ. primo oculorum obtutu, ad murum τὸν διὰ μέσου referri oportere videri possint, cum Goellero tamen aptius ea de ambobus externis muris intelligi credo. Ductus est tertius, ὁ διὰ μέσου murus a Munychia ad urbem; altero reliquorum ad Piraeeum, altero ad Phalerum pertinente. Piraicum τεῖχος βόρειον sive τὸ ἔξωθεν custodiebatur; interius autem σκέλος, ad meridiem Phalerico muro tectum, nullo praesidio egebat. Hoc enim, ut pu-

(1) Hist. Lib. XXXI. cap. 26.

puto, Hemsterhusius voluit: nam, facile existimes, dum properantius sibimet adnotaret Vir Summus, vocem *septemtrionem*, pro *meridiem*, ei e calamo excidisse. Piraeeus enim *Caurum*, Phalerus *Eurum* spectabant. E Xenophontis loco a Leakio citato (1), cum Thucydide comparato, Goellerus collegit, duos illos muros, medium et τὸ ἔξωθεν, propter majorem longitudinem, (dicit enim Thucydides τοῦ Φαληρικοῦ τείχους στάδιοι ἦσαν πέντε καὶ τριάκοντα ... τὰ μακρὰ τείχη ... τεσσαράκοντα σταδίων), ut a Phalerico discernerentur, *longos muros*, et, a forma numeroque, σκέλη *Brachia* appellatos fuisse. Et, si in his conjecturae locus sit, non a verisimilitudine abhorret, duo illa Piraica brachia Athenis in unum quemdam locum convenisse, quo porta fuerit, atque adeo brachia illa, si alteri muro opponerentur, dicta fuisse τὸ μακρὸν τεῖχος (in singulari numero); si vero de istis solis sermo esset, appellata fuisse τὰ μακρὰ σκέλη vel τείχη (plur. num.), cujus alterum esset τὸ βόρειον, sive τὸ ἔξωθεν, alterum τὸ νότιον sive διὰ μέσου. Quod ad Leakii objectionem attinet, Thucydidem I. cap. 107. duos tantum longos muros agnoscere, Goellerus animadvertit, ab Historico plures enumerari non potuisse, quoniam tertius ille serius demum aedificatus est. At, dicat aliquis, duorum tantum murorum, a mari ad urbem pertinentium, monumenta supersunt; ve-

(1) Hellen. II. cap. 2. §, 15.

verum Muellerus duplici ratione docet, contra illorum testimonium, quantivis pretii alioqui sit, nonnulla sat gravis momenti afferri posse. Fieri enim potest, ut illius muri, qui maxime ad orientem situs fuerit, rudera nondum sint investigata ac detecta; vel, quod magis verisimile est, ut tertius ὁ διὰ μέσου murus, eam ob causam evanuerit, quod, quum Conon Piraicum Phalericumque murum restauraret, de tertio illo muro, quippe minus necessario, lapides sumti fuerint, quibus ceteri restituerentur; unde etiam explicari poterit, quod Aeschines (1) tertii muri nullam mentionem fecerit. Denique e Thucydidis et Plutarchi inter se comparatione, argumentum quoddam, quo tertius ille murus defendatur, peti potest. Nam duo externi illi muri intra breve temporis spatium confecti sunt; tertius minoris momenti, architecto Callicratide, segnius absolutus est; ut patet e Cratini fragm. πάλαι γὰρ αὐτὸ, λόγοισι πρόαγει Περικλέης, ἔργοισι δ' οὐδὲ κινεῖ. Legitur illud fragm. apud Plut. in Pericle (2), ubi idem, quamquam non diserte eum memoravit, loci meminit in Platonis Gorgia, quo Socrates dicit, se Periclem, hac de re coram Populo verba facientem, audivisse. Quum autem constet, Socratem quadraginta annos natum fuisse, quo tempore mo-

(1) De falsa leg. cap. 54. – Conf. Andoc. de pace cap. I. p. 23. sq.

(2) Plut. l. c. — Conf. Plat. l. c. et Plut. de Glor. Athn. versus finem, ibique Wyttenb.

moreretur Pericles; inde nonnulli collegerunt, μακρὸν hunc taurum, non eodem tempore quo τὸν ἔξωθεν et Φαληρικὸν fuisse exstructum; quoniam Socrates, qua erat eo tempore, puerili tredecim annorum aetate, Periclem audire vix potuit; quod, quamvis per se non multum valere mihi videatur, optime tamen convenit cum iis quae supra dicta sunt.

Obs. XVI. Dodwellus (1) in hac expeditione *Sophoclem* facit *Periclis in Praetura collegam*; testimonio nixus Justini (2): nam loci quos e Plutarcho (3) atque Anonymo Sophocleae vitae auctore (4) citat, tempus non indicant. Sequor autem Strabonis (5) auctoritatem, qui illud accidisse refert in bello adversus Samios: quapropter, ubi de isto bello dicemus, de hac quaestione uberius agetur. Dodwellus putabat opinionem suam confirmari iis, quae apud Diodorum, Lib. XI. cap. 85. inveniuntur, — Περικλέα τὸν Ξανθίππου τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν στρατηγὸν κατέστησαν. Ἀγαθῶν nomine intelligit, τοὺς καλοὺς κἀγαθούς, δήμῳ oppositos, nempe εὐπατρίδας; ut ea ratione Sophocles inter illos habendus sit; verum, uti Wesselingius docuit, Pericles Sopho-

(1) Annall. Thuc. p. 50. B.

(2) Hist. Philipp. II. 6. fin.

(3) In Pericle cap. 8. p. 156. D.

(4) Anonymi vita Sophoclis praefixa p. 1. Tauchn. verum conf. ejusdem vita, p. 2.

(5) Geogr. Lib. XIV. p. 638. Tragoediis.

phoclem habuit *collegam*, ejusque igitur Στρατηγὸς non fuit. Vult igitur Wesselingius, vocem ἀγαθῶν referri ad ipsum Periclem, quippe e nobilissimo genere progenitum. Quum autem Pericles, eo imprimis tempore, Optimatibus minime faveret, simplicissimam rationem mihi secutus esse videtur Rhodomanus; qui accipit de delectis optimisque militibus, quibus Pericles praefectus fuerit.

Obs. XVII. Plutarchi ac Thucydidis auctoritas prohibent, quo minus fidem habeamus Diodori narrationi; e qua tamen recte colligi potest, *bellum in Cypro* per *duos* annos gestum fuisse; convenit enim hic Diodori Chronologia cum Thucydidea. Plurimas vero victorias, de quibus loquitur, eadem ratione finxisse videtur Diodorus, qua illam ad Halias. Dixit v. c. jam primo anno Citium a Cimone captam fuisse; quum e Thucydide et Plutarcho constet (nam utrumque Nepotis et Suidae, testimonium anceps est), Cimonem in Citii oppugnatione mortuum esse; atque Athenienses post ejus mortem fame coactos fuisse, ut inde discederent. Et quamquam Plutarchus, ut Diodorus diserte fecit, victoriam ad Salamina Cypriam, Cimone adhuc vivo reportatam indicare videtur; libentius tamen Thucydidi crediderim, narranti, haec Cimone demum mortuo accidisse. Sic etiam facilius explicatur Plutarchi narratio, Athenienses mandato obsecutos, quod Cimon moriens iis dederat, ejus mortem celasse, atque ea ratione trigesimo post ipsius obi-

obitum die salvos Athenas rediisse. Etenim, si in nullos incidissent hostes, non esset quod miraremur, eos incolumes appulisse ad patrium solum; nunc vero Cimonis nomen, quem Persae adhuc superesse credebant, omnes tanto metu perculit, ut terra marique hostes fuerint profligati. Fuerunt, qui Diodori auctoritate nixi, contenderent, Persarum regem, hisce bellis exhaustum, cum Atheniensibus pacem composuisse, eamque fuisse dictam Cimoniam. Alii, ut Plutarchus (1), Lycurgus (2), et Suidas (3), ista accidisse dicunt post pugnam ad Eurymedontem. Sed in his, ut jam supra indicavi, cum Kruegero omnino facio; cujus argumentationes si hic repetere vellem, otiosus viderer (4).

Obs. XVIII. Nisi erraverim statuens, quamquam id dubitanter feci, Periclem *legatos circa haec tempora per Graeciam misisse;* inde etiam aliquid proferri potest, quo ea, quae in fine antecedentis observationis dixi, magis etiam confirmentur. Etenim non admodum verisimile est, Athenienses, pace nuper cum Persis composita, Graecos convocasse, ut deliberarent de templis urbibusque, a Per-

(1) Plut. in Cim. cap. 13. p. 486. F. sq.

(2) In Leocratem, c. 17. p. 157.

(3) In voce Κίμων.

(4) Conf. Mus. Seebod. laud. I, 2. p. 205. et Wichers in Ann. ad Theop. p. 219. sq.

Persis incensis; qua re necessario in omnium memoriam recordatio eorum, quae ab illis passi essent, revocari deberet; ita ut metuendum esset, ne Graeci, indignatione moti, bellum istud instaurarent, Persarumque impietatem ulciscerentur. Si autem quis ex hac ipsa difficultate efficere velit, hanc legationem ad alium annum a nobis referri oportuisse; animadvertere liceat, nullum aliud in Atheniensium Historia temporis punctum huic rei opportunius videri. Necesse enim est, ut pacis induciarumve tempore, legati profecti fuerint; quippe ex iis nonnulli ad eos Graeciae populos missi sunt, qui a Spartanorum partibus stabant. Jam vero, si statuamus, legatos ante haec tempora missos fuisse, non solvitur difficultas. Ne dicam, hanc sententiam satis refelli silentio, quod Plutarchus hac de re in Cimonis vita observavit (1). Superest igitur, ut ponamus, hanc legationem tricennalis foederis tempore, Graeciam peragrasse. Id vero minus verisimile est, quia ratio, quam Pericles in reipublicae gubernatione tunc tenebat, longe ab ea distabat, quam antea fuerat secutus. Democratiâ enim illa liberrima, cui prius faverat, relicta, nunc Aristocraticum et Regalem quasi reipublicae statum moliebatur; adeo ut

(1) Conf. tamen C. O. Muelleri liber de Phidia, p. 9. Quae autem pro sua sententia ibi affert vir Clar., eadem pro nostra pugnant.

ut non amplius ipsi prodesset, si Civitates suo jure de communi salute deliberarent; contra ea, longe utilius tunc erat, ut iis ne privata quidem dissidia dirimenda relinqueret; cujus rei exemplum in Sami expugnatione videmus. Addi possit, Athenienses Spartanos consulto omisisse; quae res licet nondum hostilis actio dici posset, manifesto tamen simultatem indicare debebat, quae inter has civitates exstabat. Ejusmodi enim agendi ratio locum obtinere solet, quando pax aliqua, ut nunc Cimonia, inter duas gentes sit facta, quam utraque solvere velit, cujus vero solutionis neutri occasio praebeatur. Ingenue tamen fateor, haec argumenta non tantopere valere, ut rem pro certo affirmemus; verum in tanta veritatis caligine, haec sententia minori dubitationi obnoxia videtur, quam si aliam quamcunque sequamur.

Obs. XIX. Discimus e Philochoro (1), tertio demum anno, postquam Lacedaemonii Phocensibus Delphorum templum ademissent, *Athenienses hanc urbem iis reddidisse;* ita ut primum bellum anno A. C. 450. gestum sit. Quod, quum per se jam minus sit verisimile, propter pacem quae illo tempore inter diversas Graeciae stirpes erat sancita, insuper etiam confutatur diserto Plutarchi testimonio dicentis: εὐθὺς . . . . πάλιν εἰσήγαγε τοὺς Φωκέας (2). Doc-

(1) In Aristoph. Avv. Schol. vs. 557.

(2) Conf. quae de his dixit Clint. in App. cap. VII. not. m.

Doctissimus Kunisch, Germanus Periclearae, a Plutarcho conscriptae, vitae Interpres, monet lupum aheneum de quo hic sermo est, eundem esse quem a Pausania memoratum (1).

Obs. XX. Clintonus hanc *Coronensem cladem* retulit ad Archontis Timarchidis annum, secundum Diodori testimonium; porro e Plutarchi verbis οὐδενὶ καίρῳ et deinde ἀναμείναις χρόνον efficere videtur, hanc cladem in auctumno accidisse: subjungit, Euboeënses decem menses postea defecisse, mense Anthesterione, nostro Februario conveniente. Quae computandi ratio eam ob causam erroris argui poterit, quod, si priorem rationem sequamur, non ineunte vere anni 445, verum media aestate, anni 446 Euboea defecerit; si vero posteriorem, Tolmidis clades Aprilium mense ponenda sit. Eaque posterior computandi ratio mihi magis placet; licet non putem, decem mensium ullum indicium apud veteres scriptores inveniri. Constat Periclem jam mature in Euboeam transiisse, ut ex vero cum Clintono videamur statueri, hanc defectionem ineunte vere anni 445 ponendam esse; secuta enim sunt tricennalia foedera, quorum anno decimo quinto Peloponnesium bellum exarsit A. C. 431.

(1) Lib. X. cap. 14. §. 4.

431. Concesserim praeterea viro Doctiss., verba apud Plutarchum obvia, de auctumno accipi *posse*; quamvis iisdem etiam hiems primaque anni pars indicari potuerint; verum, si hos menses computamus, non fient decem menses, sed tredecim vel quatuordecim: qui tamen longius temporis spatium efficiunt, quam ut Thucydides (1) dicere potuerit: μετὰ δὲ ταῦτα οὐ πολλῷ ὕστερον. Itaque satius mihi videtur, et in his a Diodoro recedere; qui praeterea erravit, irruptionem quandam in Atticam quinquennalis foederis tempore factam commemorans; ac statuens Tolmidem clade affectum fuisse Callimacho Archonte, non vero Timarchide. — Pugnam, qua Tolmides occubuit, commissam esse dixi prope Coroneam, Plutarchi verba περὶ Κορωνείαν reddere cupiens; accuratius tamen Xenophon eam retulit ad *Lebadeam* prope Coroneam (2) atque in via sitam, quae Orchomenq Chaeroneaque Haliartum ducit, uti docuit Ernestius V. C. (3).

Obs. XXI. *Megarenses* non *ante* haec tempora ab Atheniensibus *defecisse*, e locis patet, quos e Plutarcho et Thucydide citavi. Quamobrem Diodorus non audiendus, ubi dicit, Megarenses prius quam

(1) Lib. I. 114. init.

(2) Conf. Strab. IX. p. 414.

(3) Ad Xenoph. Memm. I. ad textum I.

quam Euboeënses defecisse. Quod si verum, Pericles Megara prius expugnavisset, (praesertim, quum a Megarensibus urbium custodes interfecti essent,) deinde in Euboeam trajecisset: nunc vero, re audita, atque insuper animadvertens Spartanorum exercitum Atticae imminere, celeriter reversus est, illudque bellum eo modo est finitum, quo indicatur a scriptoribus, quorum auctoritatem secutus sum. Megarenses hujus victoriae, sive potius perfidiae, monumentum reliquerunt, Apollini signum hastatum consecrantes (1).

De *decem talentis*, quibus Pericles *Cleandridem corrupit*, praeter locum Plutarchi, quo nititur nostra argumentatio, testes afferri possunt Suidas, Hesychius et Schol. ad Aristoph. (2), a quibus Pericles fertur, quum Praetoris munere defunctus rationes redderet, dixisse, sese pecunias *εἰς τὸ δέον* impendisse. Plutarchus (3) tamen e Theophrasto notat, Periclem illa verba alia occasione effatum fuisse; illumque quotannis decem talentorum summam Lacedaemonem misisse. In Scholiaste jam memorato ac Suida alia etiam inveniuntur, v. c. Periclem e pecunia, quae

(1) Plut. de Pythiae Oraculis, cap. 16. p. 402. A.

(2) Suid. vocibus *δέον*, *ἔφορος* et *εἰς τὸ δέον*. — Hesych. in voce *δέον*. — Schol. ad Aristoph. Nubb. vs. 857. — Ducta sunt ex Ephoro. Conf. Marxius ad Ephori fragmm. p. 226.

(3) Plut. in Per. cap. 23. p. 164.

quae in Acropoli servabatur, ad bellum gerendum, vel ad Minervae imaginem conficiendam, quinquaginta talenta sumsisse: seseque defendisse verbis: εἰς τὸ δέον ἀνήλωσα. Quo pertinet Aristophanis jocus (1), vocem ἀνήλωσα mutantis in ἀπώλεσα, et locus quidam Synesii (2). Ceterum nomen Συμβουλου Spartani, quo Plutarchus Cleandridem vocavit, a Suida per negligentiam alicubi in Cleandrum mutatum esse videtur, quod probari poterit e tertio scholio ad Aristoph. l. l., ubi duplici hac ratione scriptum invenitur; a Diodoro Sic. vocatur Clearchus (3). Plistonax decem talentorum poena mulctatus, quum eam solvere non posset, in exsilium abiit, nec Spartam rediit ante Olymp. LXXXVIII. 3. A. C. 426. (4). Cleandridem, qui capitis judicium effugerat, absentem bonis publicatis orte mulctarunt; non enim video, qui ἐφόνευσαν et ἐδήμευσαν, quae verba in citatis scholiis leguntur, ita inter se pugnent, ut alterutrum mutari necesse sit (5).

Peloponnesiis ex Attica profectis, Pericles in Euboeam rediit; eique, quam totam sibi subjecerat, tributum imposuit. Spectavit huc Aristophanes

(1) In Nubb. l. c.
(2) In Dione p. 59. D. ed. Paris. 1631.
(3) Lib. XIII. 106.
(4) Thuc. V. 16. in fine.
(5) Conf. Strab. VI. p. 264.

nes (1), ludens in verbis παρατέταται, (quod de Euboeae situ, juxta Locridem, Boeotiam atque Articam extensae, accipitur), et παρετάθη, quo respondens Strepsiades notavit tributorum exactionem, qua vexati sunt hujus regionis incolae. — Est quaestio de Hestiaeensium nominis scribendi ratione, quam tractaverunt Valckenaerius, Goellerus, Wichersius (2), alii, quaeque huc minus pertinet. — Hestiaeensibus in Macedoniam missis, Athenienses oppidum occuparunt, agrosque inter mille (ut Diodorus, bis mille, ut Theopompus memorat) colonos diviserunt; Hestiaea urbs postea Oreus vocata est (3).

Tempus denique, *quo tricennalia foedera inita sunt*, facile computatur ex iis, quae Thucydides de Peloponnesii belli initio narravit (4). Quum enim Archontes Hecatombaeone mense munus auspicarentur, et Pythodorus dicatur duos adhuc menses Archon fuisse; apparet, demtis his duobus mensibus ac quatuordecim annis, ipsum tempus indicari, quo foedera sint composita (5). Quod enim

(1) Nubb. vs. 213. ibiq. Schol.

(2) Valck. ad Herod. VIII. 23. — Goell. ad Thuc. I. 114. Wichers. ad Theop. fragm. 164. p. 215. sqq.

(3) Strab. X. p. 440. — Steph. Byz. in voce Ἱστίαια. — Schol. ad Thuc. I. 114. — Paus. VII. 26. §. 2. — Conf. Wichers. ad Theop. l. l. — Marxius ad Ephori fragmm. p. 161.

(4) Lib. II. 2. init.

(5) Conf. *Obs. XIV.* et *XXXVI.*

a Boeckhio (1) affirmatur, Thucydidis verbis: τέσσαρα καὶ δέκα ἔτη ἐνέμειναν αἱ σπονδαί, et πέμπτῳ καὶ δεκάτῳ ἔτει κ. τ. λ. nihil amplius indicari, quam praeterlapsos jam fuisse quatuordecim annos, decimumque quintum nondum fuisse finitum, magnae id dubitationi obnoxium videtur, tum ob consueta ista in re simili apud Thucydidem, ὀλίγῳ πλεῖον, vel ejusmodi quid, tum quod statim l. l. sequatur accuratissima temporis definitio, e diversis in Graecia computandi rationibus constituta. Itaque Euboea intra perbreve temporis spatium subacta est; nam, quod ceteri magis subindicant, quam dedita opera commonstrant, id diserte testatus est Pausanias (2), insuper mentionem facies columnae cujusdam, in qua foederis conditiones fuerint scriptae; quique in anno definiendo egregie nobiscum convenit.

Obs. XXII. Annumeratus est iste *Thucydides* ab Aristotele tribus illis viris, qui optimi cives exstiterint, habuerintque πατρικὴν εὔνοιαν πρὸς τὸν δῆμον (3). Et profecto, quod cum Pericle de principatu certaverit, ob eam potissimum causam fecisse videtur, quod animadverteret, liberrimam illam Democratiam, a Pericle confirmatam, mox in ty-

(1) Comm. de Antigona, inserta Commentt. Historico-Philologg. Acad. Reg. Berol. ann. 1824. p. 46. sq.

(2) Lib. V. cap. 23. §. 8.

(3) Plut. in Nicia cap. 2. p. 524. A.

tyrannidem mutatum iri; se autem semper moderatum praestitit: quapropter a Plutarcho σώφρων (1) appellatur. Simultatis, quae eum inter ac Periclem fuit, meminerunt etiam Athenaeus et Scholiastes ad Aristophanem (2); Cicero de ambobus conjunctim egit in Bruto (3). Circa haec tempora accidit, ut aries, uno tantum cornu in media fronte praeditus, e villa quadam Periclis ad eum adduceretur. Quo viso Lampo vates dixit: quum duo hac aetate essent in civitate potentissimi viri, fore, ut alter ejiceretur, alter summa in republica potiretur potentia. Anaxagoras autem, discisso cranio, ostendit, fortuito ac naturali quadam causa factum fuisse, ut duo cornua in unum convenissent, atque adeo unum tantum cornu enatum fuisset. Addit Plutarchus (4), primo tempore Anaxagorae fidem fuisse habitam, brevi tamen post, quum Thucydidis auctoritate fracta, omnia ad Periclem redirent, Lamponem in omnium admiratione fuisse. Servavit etiam Plutarchus acute quid, a Thucydide dictum. Roganti enim Archidamo, uter melius luctaretur (i. e. uter plus in rep. gubernanda valeret), Thucydides respondisse fertur: „ In-

(1) Plut. in Per. cap. 11. p. 158. A.

(2) Athen. Lib. XI. p. 506. — Schol. ad Acharnn. vs. 703. ad Vespp. vs. 941. — Conf. Wichers ad Theop. fragm. 98. p. 171. sq.

(3) Cap. 7.

(4) Plut. in Per. cap. 6. p. 154. F. cujus hac de re judicium examinavit Baylius in Pericle nota A.

„ Incertum est; cum enim ego eum dejicio, ne-
„ gando se cecidisse vincit, idque spectatoribus
„ persuadet." (1).

Obs. XXIII. Muellerus, rationibus subductis, statuit Phidiam, quem Plutarchus testatur, omnium monumentorum, quae Periclis jussu exstructa fuerint, arbitrum fuisse, opera illa inde ab Olymp. LXXXII. vel LXXXIII. suo consilio rexisse, et manuum honore nobilitasse (2). Prius jam dixerat, ista opera continuo ordine sese excepisse, ita ut initium ductum sit ab aede Cereris Eleusiniae, cujus architecti fuerunt Coroebus, et post ejus mortem Metagenes, denique Xenocles (3); deinde fuisse exstructa Hecatompedon, Odeum, aedem Minervae Suniensis, alia in agro Attico deorum delubra, Acropolin, denique Propylaea. Odeum autem hisce temporibus, fuisse aedificatum, vir Clar. demonstrat e Cratini versibus, a Plutarcho servatis (4), ubi Comicus certamen Thucydidem inter Periclemque respexit. Addit ibi Plut-

(1) Plut. in Per. cap. 8. p. 156. — Reip. Ger. Praecc. cap. 5. p. 802. C.

(2) In vita Phidiae, p. 34.

(3) Strab. IX. p. 395. Architectum vocat *Ictinum*.

(4) In Per. cap. 13. p. 160. A. — De Odeo conf. etiam Meursius Opp. I. p. 486. sqq. II. 566, 1192. — Gibbonus in libro, quem Anglice scripsit de detrimento et interitu Imperii Romani, Tom. I. p. 55. ed. Lond. 1821. oct.

Plutarchus, certamina, quae Panathenaicis festis de musica inire solebant Athenienses, tunc temporis a Pericle primum fuisse instituta, eumdemque rationem constituisse, qua certantes tibia, vel voce aut cithara contenderent. Conjicit porro Doct. Muellerus, jacta jam tum fuisse Hecatompedi fundamenta, quod aedificium absolutum est Olymp. LXXXV. 3. Archonte Theodoro. Cujus rudera, partim adhuc in solo, quo Parthenon aedificatus est, obvia, partim in Angliam deportata, antiquum aedis splendorem omnibus ostendunt. Illius autem delubri, si quam descriptionem hic addere vellem, nimiam in molem haecce annotatio cresceret; et illud agerem, quod mihi potius ad Historiam artium pertinere videtur (1). Aedificatum est hocce Minervae templum Architectis Ictino (2) et Callicrate. Praeterea alia quaedam aedificia memorantur Periclis auctoritate exstructa, v. c. στόα ἀλφιτοπώλις in via ad Piraeeum ducente (3), ac Lyceum (4). Ceterum omnino cum Muellero faciendum mihi videtur, contendente: Phidiam, postquam Minervae signum ex auro atque ebore confectum, Archonte Theodo-

(1) De nomine ἑκατόμπεδον conf. Plut. in Cat. Maj. cap. 5. p. 339. A. — De Solert. Animm. cap. 13. p. 970. A. — De Glor. Athen. cap. 7. p. 349. D.

(2) Conf. etiam Strab. IX. p. 396.

(3) Schol. ad Aristoph. Acharnn. vs. 547.

(4) Suid. in voce Περικλῆς. — Hesych. in voce Λυκεῖον.

doro (1) in Hecatompedo posuisset, Elidem profectum esse, ibique Jovis Olympii finxisse simulacrum; deinde ex hac urbe reducem, Olymp. LXXXV. 4. Archonte Euthymene, Propylaea aedificare coepisse, eoque tempore in offensam incidisse, quam Pericles maximis, quos erogabat, sumtibus, in se excitabat. Quapropter infra hac de re agendi locus erit.

Obs. XXIV. F. Christianus ad Aristophanis Scholiasten (2) putat, hunc *Psammetichum* eundem fuisse, de quo Herodotus (3) loquitur: additque hanc largitionem factam esse eo belli Peloponnesii tempore, quo Athenienses ista peste affligebantur, quia λιμός et λοιμός saepe sunt σύν τε δύ' ἐρχομένω. Qua in re a Doctiss. interprete dissentire liceat. Primum enim Psammeticho illi quatuor deinceps reges successerunt, antequam Cambyses Aegyptum aggressus est (4); ita ut iste Psammetichus vix pater esse potuerit istius Inari, de quo egimus ad annum A. C. 460. Psammetichus autem, cujus fit mentio apud Scholiasten, fortasse filius fuit hujus Inari, ita ut a pro-

(1) Sic enim scribendum in Philochoro apud Schol. Aristoph. Pac. vs. 604.

(2) Ad Vespp. vs. 716.

(3) Lib. II. 157.

(4) Herod. II. 158. sq. 161. sq. III. 1.

proavo nomen habuerit (1). Dein, etiamsi Diodorus Sic. (2) Lysimachidem Archontem non ad Olymp. LXXXIII. 4. memorasset, tamen e Plutarcho (3) pateret, istam frumenti copiam jam diu antea in Atticam missam fuisse. Etenim propter illum morbum, e nimia hominum congregatione diuturnaque obsidione ortum, Pericles per breve aliquod temporis spatium imperio privatus, mox rursus in pristinam dignitatem restitutus, Populum oravit, ut in gratiam sui ipsius nothi, ab ista lege remitterent, quam πρὸ πάνυ πολλῶν χρόνων tulerat. De civium numero, qui explorationem subierint, fere consentiunt Philochorus ac Plutarchus; ita ut parvum discrimen, quod in eorum computationibus observatur, nullam difficultatis exceptionisve ansam praebeat. Si porro in virorum doctorum dubitatione de vexato illo ἐπράθησαν aliquid statuere liceat, cum Clintono scribam ἀπηλάθησαν. Huic emendationi obniti videtur vir quidam doctus, quum ad locum Dionysii Halic. (4) provocat, ubi legitur πεπράσθαι αὐτούς; verum ne dicam aliam prorsus rem ibi agi, praecesserant verba ἐὰν τὸ δεύτερον ἐξελεγχθῶσι, i. e. si, postquam a magistratus judicio ad Populum provocaverint, ab eo quoque fue-

(1) Palmer. in Exercitt. ad Aristoph. l. l.

(2) Lib. XII. cap. 22.

(3) In Per. cap. 37. p. 172. D.

(4) In judic. de Isaeo. Tom. V. p. 617. R.

fuerint condemnati: unde sequitur, aliquem civium numero eximi potuisse, licet nondum servus venumdaretur (1).

Obs. XXV. Longe aliter Sybaritarum calamitates ac Thuriorum origo a Strabone (2) exponuntur; major tamen hac in re fides habenda est Diodoro, cujus quippe historia, si ponas Callimacho Archonte legatos in Graeciam venisse, colonos vero Praxitele Archonte profectos esse, optime cum ceterorum scriptorum testimoniis convenit. Hujus coloniae dux fuit Hiero, Niciae familiaris (3), vel, ut alii volunt, Lampo vates, de quo jam supra vidimus, quantum Pericli faverit gratusque fuerit (4). Fuerit fortasse Hiero rei militaris arbiter, Lampo civiles res moderatus sit. Constat certe Periclem, Lamponis auxilio, dum Populum ad hanc expeditionem excitaret, usum fuisse; et postea Lampo colonis exposuit, quomodo omnia instrui oporteret, pleraque ad Atheniensium rationem conformans (5). Inter praecipuos hujus coloniae socios, de quibus

(1) Etiam Coraeo displicuit lectio ἐπράθησαν, qui e Cod. Paris. praefert ἐφάνησαν. Bibl. Hell. p. 466.

(2) Lib. VI. p. 263.

(3) Plut. in Nicia cap. 5. p. 526. B.

(4) Vid. *Obs. XXII.*

(5) Plut. Reip. Ger. Praecc. cap. 15. p. 812. D. — Schol. ad Aristoph. Nubb. vs. 331. Aves vs. 621. Quem descripsit Suidas voce Θουριομαντεῖς.

bus egit Taylorus (1), maxime memorari debent Herodótus et Lysias, quorum prior ibi mortuus, quamquam Halicarnasso oriundus, Thurii tamen cognomen adeptus est; ita ut antiquitus ejus Historiarum titulus esset Ἡροδότου Θουρίου ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε (2). Lysias ibi mansit usque ad annum A. C. 412., Archonte Callia (3). Praeterea sociis annumerantur Thucydides atque Empedocles (4). Urbs ipsa vocata fuit, vel Thurii, vel Thuria, sive Thurium; qua de re, praeter laudatos locos, imprimis consulatur Steph. Byz. Sita ea erat inter amnes Crathin et Sybarin (5). De novae coloniae fatis conf. Diod. Sic. (6), hujusque Cl. interpres, P. Wesselingius.

Obs. XXVI. Putat Palmerius (7), *hanc priorem Periclis uxorem* appellatam fuisse *Dinomachen*, eamque primum Cliniae Alcibiadem, deinde Hippo-

(1) Vita Lysiae p. 33.

(2) Plut. de Exsil. cap. 13. p. 604. F. — Aristot. Rhet. III. 9. p. 592. A. — Conf. Strab. XIV. p. 656. — Suid. in voce Ἡρόδοτος. — Epigramm. apud Steph. Byz. voce Θουριοι.

(3) Pseudo-Plut. p. 835. D. — Dionys. Halic. Tom. V. p. 453. R.

(4) Anonymi vita Thuc. cap. 7. ubi tamen cum Milesiae filio confundi videtur. — Diog. Laert. VIII. segm. 52.

(5) Plin. Hist. Nat. III. 11.

(6) Lib. XII. cap. 35. sq. XIV. cap. 101. sq. — Conf. Strab. VI. p. 263.

(7) Exercitt. p. 192 et 632. sq.

ponico Calliam, postremo Pericli Xanthippum Paralumque peperisse; sed adversus Celeb. viri opinionem nonnulla sat gravis momenti, ut puto, afferri possunt. Fidem enim tribuens Nepotis testimonio, narrantis Alcibiadem Periclis *privignum* fuisse, in hujus matrem inquirit, quam Plutarchus dicit fuisse Dinomachen, Megaclis filiam (1). Novimus autem ex eodem Plutarcho, Periclis uxorem antea Hipponico nupsisse, quam ob rem etiam hujus filius Callias a Platone dictus fuit frater ὁμομήτριος Xanthippi et Parali (2). Si igitur Alcibiades revera Periclis privignus fuit, jam satis apparet, ejus matrem tertium maritum habuisse Periclem; neque ulla uberiore demonstratione opus est. Quae vero a Palmerio addita sunt, utrumque hoc probant; primum, fieri omnino non potuisse, ut Cliniae Hipponicique uxor eadem fuerit mulier; deinde, Doct. virum Periclis sororem cum Alcibiadis matre confudisse. Ne tamen inania et temeraria verba in Celeberimum virum jaculari videar, huic quaestioni aliquid lucis afferre conabor. Citat Palmerius Lysiae (3) locum, ubi Megacles a matre proavus fuisse dicitur Alcibiadis junioris. Hujus autem mater erat Hippa-

(1) Plut. in Alcib. cap. I. p. 191. E.

(2) Plat. in Protag. p. 314 E. — Conf. Groen v. Prinst. in Prosopogr. p. 130.

(3) Lys. Adv. Alcib. c. 10. p. 549.

parete, filia Hipponici, Calliae soror (1); ita ut, si Dinomache Alcibiadis mater, postea ex Hipponico Hippareten pepererit, Alcibiades sororem suam uterinam uxorem duxerit, necesse sit; at id fieri nefas erat. Hanc igitur objectionem ut effugiat Palmerius, dicit Hippareten, Hipponici filiam ex alia uxore fuisse; verum ea ratione Megaclis neptis non fuit, nam hic filiam habebat Dinomachen. Sed et Alcibiadis matrem, Megaclis (haud quaquam confundendi cum Megacle modo memorato) filiam, cum Periclis sorore confudit. Nam in altero stemmate Periclis nomen posuit juxta Dinomachen; Pericli substituit filios, Dinomachae maritos, Cliniam Hipponicumque. Ex eo autem quod Pericles Hipponici uxorem duxerit, sequeretur Periclem sororem suam matrimonio sibi conjunxisse. Quae res, si vel statuamus hanc sororem Dinomachen ipsi fuisse ὁμοπάτριον, non vero uterinam, tamen eam ob causam minus verisimilis est, quod Plutarchus (2), qui illum duxisse ait uxorem προσήκουσαν κατὰ γένος, de sorore altum silentium observat. Sufficiant igitur haec ad probandum, Palmerium erravisse; et videamus quidnam de hacce Periclis uxore statuendum sit.

Tres

(1) Plut. in Alcib. cap. 8. p. 195. A. — Isocrat. de Bigis cap. 13.

(2) Plut. in Per. cap. 24. p. 163. D.

Tres autem Dinomachas fuisse puto, quas veteres scriptores inter se confuderint; idque facillime fieri potuit, quoniam ejusdem erant gentis, erantque Periclis vel soror, vel uxor, vel neptis. Neque enim fides habenda est iis, quae Nepos dubitanter retulit (1), Alcibiadem *privignum* fuisse Periclis; nam esset profecto, quod miraremur, si Plutarchus et Plato, quum memorassent, Calliam uterinum fratrem fuisse Xanthippi ac Paralli, nullam Alcibiadis mentionem fecissent, cujus nomen in Atheniensium historia longe celebrius fuit, quam Calliae. Fabulae origo inde repetenda est, quod Alcibiades post mortem Cliniae in Periclis domo educatus fuit. Fluxu temporum alii eum Periclis ἀδελφιδοῦν appellare coeperunt, sororis nomen sibi in animum revocantes (2); alii *privignum*, Cliniae uxorem cum Hipponici conjuge confundentes. Fateor nonnihil contra meam opinionem afferri posse; v. c. duas a me fingi Dinomachas, Megaclis (nec tamen *unius ejusdemque* Megaclis) filias, alteram Alcibiadis, alteram Hipparetae matrem; verum quamvis nulla diserta mentio fiat liberorum, quos habuerit Clisthenes, filium tamen habuerit, necesse est, quem, uti frater Hippocrates fecerat, de patris nomine *Megaclem* appellare potuit; eaque conjectura confir-

(1) Alcib. cap. 2.
(2) Conf. *Obs. IV.*

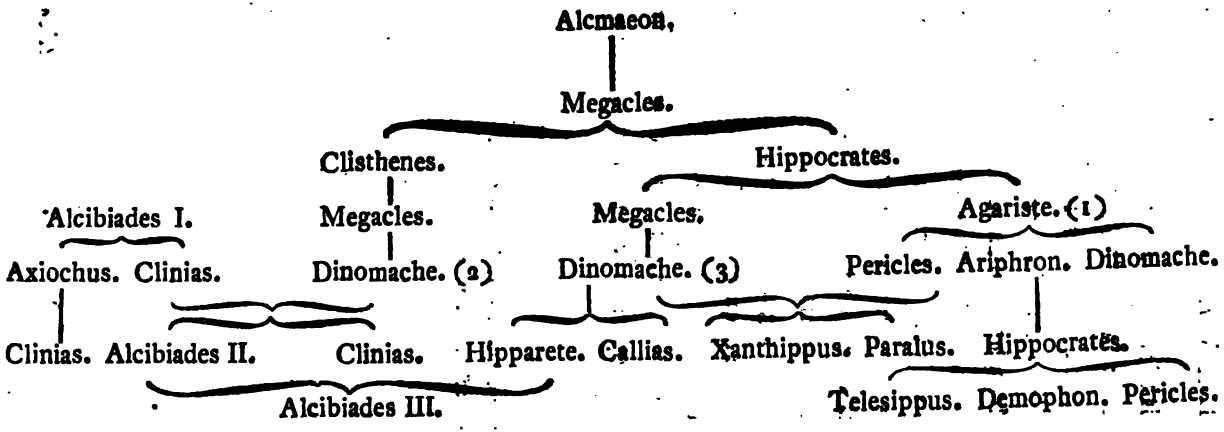
firmari mihi videtur loco Isocratis (1), ubi junior Alcibiades ortum maternum a Clisthene ducit. Emendatione tamen aliqua ille locus eget; quia Alcibiades I. non *proavus* sed *avus* fuit celeberrimi Alcibiadis; quamobrem post verba ὁ μὲν πρὸς πατρός, vox πάππος inserenda erit. Confirmatur ea mutatio loco Andocidis (2), ubi legimus: καὶ γὰρ ὁ τῆς μητρὸς πατὴρ Μεγακλῆς, (Clisthenis filius), καὶ ὁ πάππος Ἀλκιβιάδης κ. τ. λ. Sic et optime explicari poterit Lysiae locus laudatus, ubi de Alcibiade III. haec dicuntur: . . . (χρὴ) ἐνθυμηθῆναι, ὅτι Ἀλκιβιάδην μὲν τὸν πρόπαππον αὐτοῦ καὶ τὸν πρὸς μητρὸς Μεγακλέα οἱ ὑμέτεροι πρόγονοι δὶς ἀμφοτέρους ἐξωστράκισαν, τοῦ δὲ πατρὸς αὐτοῦ οἱ πρεσβύτεροι ὑμῶν θάνατον κατέγνωσαν. Primum enim, illud αὐτοῦ non ad Alcibiadem Cliniae filium, verum ad Alcibiadem III. referendum esse, abunde patet e sequentibus τοῦ δὲ πατρὸς αὐτοῦ, κ. τ. λ.; itaque minime legendum est: τὸν πρὸς μητρὸς πάππον Μεγακλέα verum πρόπαππον. Omnium autem optimum erit, nihil interpolare, quia posterius illud πρόπαππον ex antecedentibus ὅτι Ἀλκιβιάδην τὸν πρόπαππον αὐτοῦ facile intelligi potest, ita ut appareat *priorem proavum* fuisse *paternum*; *posteriorem maternum*. Itaque Harpocration, nisi ipsi

(1) De Bigis cap. 10. p. 351.

(2) c. 12. p. 130.

si Grammatico sit tribuendus error, e mea sententia sic emendandus erit: Ἀλκιβιάδης ὁ Κλεινίου· ἦν δὲ καὶ ἕτερος πάππος (sic, Alcibiades I.) τοῦ προειρημένου, ὃν φησι Λυσίας . . . αὐτόν τε καὶ τὸν πρὸς μητρὸς πάππον (Megaclem, Clisthenis filium, Alcibiadis II. *avum maternum*,) ὃς ἐξοστρακισθῆναι. Locus vero Demosthenis (1), qui contra omnium veterum scriptorum consensum pugnat, librariorum incuria corruptus esse videtur, nisi fortasse orator veram Alcibiadis originem consulto dissimulaverit. Ut igitur totam hanc argumentationem paucis contraham, et rationem, quam in illustranda hacce genealogia secutus sum, uni quasi oculorum obtutui subjiciam, Stemma, sicut mihi e veteribus scriptoribus colligi oportere videtur, sequenti pagina exhibebo.

(1) Adv. Midiam cap. 41. p. 561. R. — Conf. qui eum secutus est, Libanius Declam. IX. p. 252.



Can-

(1) Xanthippi uxor.
(2) Cliniae uxor.
(3) Uxor Hipponici et Periclis.

Causas, ob quas Pericles sese ab uxore separaverit, considerabimus, ubi de ejus Characterismo agemus; deque filiis, quos ex ea suscepit, dicemus, ubi illorum obitus narrandus erit.

Obs. XXVII. Brevissime tantum hoc loco de *Aspasia* aliquid annotabimus, cujus, ut res et vita a pluribus jam enarratae sunt, ita cum Pericle consuetudo aptius in altera Commentationis sectione exponetur. Constitit jam inter antiquos scriptores, Aspasiam filiam fuisse Axiochi, ex urbe Mileto oriundam (1); nam locus Athenaei (2), ubi vocatur ἡ ἐκ Μεγαρῶν ἑταίρα, ita explicari debet, ut statuamus Aspasiam, priusquam Athenas migrasset, artem suam professam fuisse Megaris, quo ab oppido vulgares meretrices Μεγαρικαὶ σφιγγές appellari solebant. Antea jam in Ionia fuerat Thargelia ex eadem urbe Mileto, quae praeclara, qua erat praedita, utebatur forma, ut amplissimos Graecorum, quibuscum consuetudinem habebat, viros ad Persarum partes traduceret; ita ut per plurimas Graeciae civitates μηδισμοῦ semina spar-

(1) Plut. in Per. cap. 24. p. 165. A. — Lucian. Tom. II. p. 476, 731. — Athen. Lib. V. p. 219. sq. — Max. Tyr. Dissert. XXIV. p. 287. XXXVIII. p. 449. — Clem. Alex. Stromm. Lib. IV. p. 523. ed. Sylb. — Philostr. Epist. XIII. — Harpocr. et Suid. in voce Ἀσπασία.

(2) Deipn. XII. p. 533. ibique Schweigh.

spargeret (1). Quumque eo tempore uxores in Graecia a maritis fere negligerentur, quondam omnis eruditionis morumque elegantiae expertes; fieri aliter non poterat, quin Aspasiam, quae omnibus, tam corporis quam ingenii dotibus ornata, Athenas venisset, omnes admirarentur, et quam saepissime convenirent. Praeter Periclem inter familiares habuit etiam Socratem; cujus rei multi nobis testes sunt, quos inter Plato in Menexeno (2) principem tenet locum. Etenim, ut animadvertit Plutarchus, quamvis prior hujus dialogi particula magis jocose quam serio conscripta sit, tantum tamen historicae fidei ei inest, hanc mulierem in fama fuisse, quod ob dicendi facultatem multis uteretur Atheniensibus; quae verba mihi indicare videntur: Socratem, quamquam Plato in his ironia quadam usus fuerit, libenter tamen Aspasiae adfuisse, atque ex ejus consuetudine haud contemnendos fructus ad ingenii cultum percepisse. Fuerunt tamen et in antiquitate permulti, qui putarent, ista a Platone serio scripta fuisse; ita ut saepius ad hanc consuetudinem alluserint (3), et Clemens Alexand. Aspasiae attribuerit, quae So-

(1) Plut. l. l. — Ath. Lib. XIII. p. 608. in fine. — Hesych. Tom. I. column. 1680. ibiq. interpp.

(2) Cap. 3. p. 235. E.

(3) Conf. praeter scriptt. jam supra cit. Lucian. Tom. II. p. 283. — Athen. Lib. XIII. p. 569. in fine et 589. E. — Synes. in Dione p. 58. D. sq.

Socrates apud Platonem, Diotimae tribui voluit (1). Mortuo Pericle, nupsit Lysicli ovium mercatori, eumque humili loco natum, animi praeterea inertis atque abjecti hominem, brevi ad summum amplitudinis gradum evexit (2). Praeterea apud Ciceronem et Quinctilianum (3), e priore emendandum, nonnulla leguntur, quae Aspasia Xenophonti hujusque uxori dixisse fertur, quaeque non minus laudandam esse ingenii ejus subtilitatem, quam indolis praestantiam ostendunt. De ejus vita scripserunt Aeschines Socraticus (4) (non vero orator, Demosthenis aemulus, ut voluerunt Francicus Batavusque Plutarchi interpretes,) atque Antisthenes, cujus nomen defendit Schweighaeuserus contra Jacobsii conjecturas (5). E recentioribus de Aspasia dedita opera egerunt Menagius, Jo. Chr. Wol-

(1) In Sympos. cap. 22. p. 201. D.

(2) Plut. l. l. — Dio Chrys. Orat. LV. p. 564. R. — Schol. ad Aristoph. Equitt. vs. 132. 736 et 762. eumque respiciens Hesych. in voce *προβατοπώλης*. Apud Suid. eadem voce Lysicles perperam vocatur *υἱὸς Ἀσπασίας*. Conf. Vales. ad Harp. p. 24. — Corayo in Bibl. Hell. III. p. 462. *Περιστής* est nomen proprium filii ex Aspasia Lysicli nati.

(3) Cic. de Inv. I. 31. — Quinctil. Instt. Orat. V. cap. 11. — Aliud quoddam acute dictum videre licet apud Xenoph. Memm. II. 6. §. 36.

(4) Plut. l. l. — Athen. V. p. 220. B. — Diog. Laert. II. segm. 61. — Cic. l. l. — Harpocr. in voce *Ἀσπασία*.

(5) Schweighaeus. ad Ath. XIII. p. 589. E. Conf. Lib. V. p. 220. D. — Diog. Laert. VI. segm. 16. — Jacobs. in Mus. Act. III. 2. p. 245.

Wolfius, Olearius, Eckius (1). Gronovius (2) loquitur de gemma quadam annulari, cui sub nomine Ἀσπάσου insculpta erat formosissimae mulieris imago. Qua plures viri docti hanccе Aspasiam indicari putaverunt, sed eos refutavit Menagius, docens, Ἄσπασον viri nomen esse, non mulieris; quapropter suspicatur sculptorem exarare voluisse, certe debuisse, Ἀσπασοῦς. Fuit et alia quaedam Aspasia, cui nomen proprie erat Milto, amica Cyri minoris, quam ille nomine ejus mulieris ornavit, quae et ipsa sui seculi ornamentum fuerat (3).

Obs. XXVIII. In *Samii belli* narratione praecipue Thucydidem secutus sum, e quo etiam Plutarchus plurima petivit; ut ipse haud obscure significat (4). Ac videtur mihi cum Seidlero (5) faciendum esse, qui Diodorum erroris arguit, narrantem haec omnia Archonte Timocle accidisse; qua accusatione Boeckhius (6) Diodorum purgare cu-

(1) Menag. in Hist. Philos. segm. VI. sqq. — Wolf. de Graecis Mulieribus, quae prosa oratione usae sunt, p. 291. — Olear. Diss. de Poetriis, n°. 8. — Eck. Comm. de Aspas. Lips. 1774.

(2) Antiqq. Graec. Tom. II.

(3) In Per. l. l. Artax. c. 26. p. 1024. — Athen. Lib. XIII. p. 589. D. — Suid. in voce Ἀσπασία. — Aelian. Lib. XII. cap. 1.

(4) Plut. in Per. cap. 28. p. 167. B.

(5) In Diss. de temp. quo primum acta est Antigona, praemissa Sophoclis ed. ab Hermanno curatae.

(6) Comm. de Antig. saep. laud. p. 51.

cupiens, statuit bellum Peloponnesium non exarsisse quatuordecim annis post tricennales inducias inceptas praeterlapsis; sed his annis etiam aliquot menses addi vult, qua de re supra vidimus. Sed versantur hi viri potissimum in quaestione, quo anno Sophoclis tragoedia Antigone acta fuerit; quae res, quamvis ad hanc quaestionem aliqua ex parte pertineat, hos tamen viros in errorem duxit; quum in id maxime intenti essent, ut suas defenderent opiniones de tempore, quo acta esset tragoedia, qua Sophocles praeturam consecutus esse narratur (1). Ne autem adolescens, qui principum in his literis virorum doctrinam admirari potius, quam dijudicare possum, temerarie exsultare videar, auxilia petam e Suevernii V. C. (2) hac de re sententia. Is Seidlero concedit, Diodorum reprehensione dignum esse, quod Samium bellum Timoclis Archontis anno tribuerit, ejusdemque belli, Archonte Morychide, cujus anno ad finem perducta est, nullam fecerit mentionem; profiteturque se pridem hac de re ut Seidlerum cogitasse, licet sibi nondum cognitum esset Scholion, universam hanc quaestionem plane dirimens, a Bekkero (3) cum Seidlero com-

(1) Aristoph. Gramm. Antig. Argum. in fine.

(2) In Comm. de Allusionibus in veterum Tragoediis ad res politicas, inserta Comm. Historico-Philologg. Acad. Reg. Berol. 1824. p. 37. sq.

(3) Invenitur etiam in Anecdd. Vol. I. p. 430. num. 16.

communicatum. Legimus ibi: τὰ περὶ Σάμον ἐννέα καὶ δεκάτῳ ἔτει πρότερον ἐπὶ Τιμοκλέους (sic. *Vid. Obs. X.*) γέγονε, καὶ ἐπὶ τοῦ ἑξῆς Μορυχίδου (sic). Samio igitur bello in duas partes distracto, posterior expeditio, Archonte Morychide suscepta, ad annum 1. Olymp. LXXXV. referenda est. Neque a verisimilitudine abhorret, Sophoclem in posteriore hacce expeditione fuisse Praetorem; nam, quamvis Boeckhius (1) ex vero contendat, nullo veterum scriptorum testimonio diserte hoc probari, tamen ne vestigium quidem contrarii invenitur; locusque Strabonis (2), qui anceps haberi potest, magis tamen Seidleri opinioni favet. Est autem ejusmodi: Ἀθηναῖοι . . . . πέμψαντες στρατηγὸν Περικλέα καὶ σὺν αὐτῷ Σοφοκλέα τὸν ποιητήν, πολιορκίᾳ κακῶς διέθηκαν ἀπειθοῦντας τοὺς Σαμίους. Seidlerus exinde probare etiam voluit, Sophoclis praeturam ad alteram expeditionem esse referendam, quod ab anonymo vitae scriptore vocatur Thucydidi, Milesiae filio, in Praetura collega; hic enim a Thucydide (3) memoratur, posterioris expeditionis occasione Atheniensibus auxilio venisse. Addi poterit locus ex Aristidis Scholiaste (4), qui octo e Strategis (quos decem numero Atheniensibus praefuis-

(1) Comm. laud. p. 52. sq.
(2) Lib. XIV. p. 638.
(3) Lib. I. cap. 117.
(4) Edit. Frommel. p. 183.

fuisse dicit), in Samio bello Praetores enumerat: Socratem Anagurrhasium, Sophoclem e Colono poetam, Andocidem, Chreontem, Periclem, Glauconem, Callistratum, Xenophontem Melitensem; unde colligas, duos Praetores Athenis mansisse. Verum, quum Athenienses adversa fortuna premerentur, navibus auxilio ipsis venerunt Thucydides, Agnon et Phormio; quos si superioribus addamus, habebimus undecim Praetores: ut existimes unum e tribus postremis, fuisse Archontem Polemarchum, qui ceteris decem Praetoribus additus, plerumque in urbe maneret (1); nunc vero, rebus minus prospere cedentibus, exercitum inviserit. Quamquam cito illum reversum fuisse oportet, quia Pericles semper summus belli fuit dux. Suspicantes autem, istum Polemarchum fuisse Thucydidem, habebimus, quod Boeckhio (2) respondeamus contendenti, Thucydidem Sophoclis collegam esse nequivisse, quippe ex eadem tribu ortum. Strategi enim ex unaquaque tribu singuli eligebantur. — Huc igitur usque cum Seidlero faciendum videtur, a quo Suevernius, cujus sententiam meam feci, in his dissentit, quae de tempore ille disseruit, quo Antigona fuerit acta. Oblocu-

(1) Conf. P. Bernard. Comm. de Archontibus p. 82. sq. — Periz. ad Aelian. V. 15. Ann. 5.

(2) In Append. ad Comm. de Antigona, p. 230. — Conf. L. Bos. Antt. Graec. p. 163. ed. 1809.

cutus est Seidlerus Boeckhio (1), qui monnerat, *Antigonam circa Olymp. LXXXIV. exeuntem* actam fuisse; ipse vero, satis se probasse existimans, Sophoclem anno 1. Olymp. LXXXV. fuisse στρατηγόν, putavit, quum propter partam hac Tragoedia gloriam Praetoris munus poetae tributum esse dicant, fabulam illam eodem anno non multo ante datam fuisse. Quo minus tamen eodem anno dari potuerit, obstat Atticorum mos, qui versus civilis anni Attici finem ordinarios Strategos in sequentem annum designare solebant: Dionysia (2) autem, quo tempore poetae novas Tragoedias in scenam proferebant, mense Elaphebolione, tertio nempe ante civilis anni finem celebrari solebant. Neque existimare licet, Sophoclem electum fuisse Praetorem extraordinarium, quia ejus merita, in rebus quidem bellicis, non tanti erant, ut tali honore dignus esset (3). Quid autem illud fuerit, quo Sophoclis fabula Atheniensibus tantopere placuerit, ut auctori Praetoris munus deferrent, a tribus Doctissimis viris, hac Observatione saepius memoratis, eodem modo explicatur: nempe poetam in illa Tragoedia manifesto ostendisse, bene se imperantis offi-

(1) Graec. Tragg. Rell. p. 107. sq. et 137.

(2) Conf. Boeckh. in Diss. inserta de Lenaeis Comm. Acad. Berol. 1816 et 1817 p. 59 et 96. — Conf. Ruhnk. in Opuscc. p. 220. sqq. ed. 1823.

(3) Conf. *Obs. LIV.* — Phrynichum ob tragoediam simili modo Praetorem electum fuisse, testatur Aelian. V. H. III. 8.

officia perspecta habere (1). Praeterea Democratiae laudes passim celebratae, e. g. versu Πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ', ἥτις ἀνδρὸς ἐσθ' ἑνός (2), non potuerunt non omnium applausu audiri. Quaestionem vero, qua aetate fuerit Sophocles, quum hanc Praeturam obtineret, nostro proposito alienam, non est quod tangamus. Quin eo tutius omittere eam poterimus, quo manifestius constat, locum Grammatici, unde illa derivantur, nulla fide esse dignum, quippe in numeris turbatum (3). Sed brevissime quaedam de ipso bello ejusque eventu adjiciemus.

Prima, quae in hisce nobis occurrit Quaestio, de expeditione est contra Anaeënses, in Continente e regione Sami habitantes; uti satis apparet e locis, a Boeckhio, Suevernioque laudatis, quibus adiatur Scylacis Periplus (4), e quo discimus, illorum oppidum, cum nonnullis aliis, in Samiorum ditione fuisse (5). Ac jure mihi videtur statuere Boeckhius (6): verba πόλεμον πρὸς Ἀναίους haud aliud significare posse, nisi *bellum Anaeënsibus illatum*; ita

(1) Conf. Dem. de fals. leg. cap. 70. p. 418. R.

(2) Sophocl. Antig. vs. 733.

(3) Anonym. in vita, p. 2. Tauchn. — Conf. Boeckh. de Antig. p. 57 et 225.

(4) P. 90. ed. Gronov. L. B. 1697. — Steph. Byz. sua duxit ex Ephoro. Conf. Marxius, p. 199.

(5) Conf. Strab. Lib. XIV p. 636. sqq.

(6) De Antig. p. 237.

ita ut Athenienses Anaeam aggressi fuerint. Quodsi enim anonymus Sophoclis vitae scriptor Samiorum Aristocraticos indicare voluisset, qui primum e Samo Anaeam profugi, deinde in patriam reversi, contra Athenienses bellum gerebant: usus profecto fuisset iisdem verbis, quibus Thucydides (1) in simili re; vocassetque eos τοὺς Σαμίους ἐξ Ἀναίων (Thucydides enim utitur plurali neutro (2) ubi ceteri scribunt τὴν Ἀναίαν). In sequentibus vero a Boeckhio recedendum est, et recipiemus nos iterum ad Suevernium; qui, licet non tam diserte Seidleri conjecturam, πρὸς τοὺς Σαμίους, pro πρὸς Ἀναίαν vel Ἀναίους, improbet, tamen eam minus esse necessariam ostendit. *Prior* vero contra Samios expeditio minus apte πόλεμος πρὸς Ἀναίαν dici potest: minoris enim momenti videntur argumenta, quae ad haec probanda a Boeckhio allata sunt. Quum lis, inquit, esset de Priene, Anaeae vicino oppido, quid prius fecerint Athenienses, Milesiis auxiliantes, quam ut regionem ipsam, de qua certamen esset, hostibus eripere conarentur? Quae speciosa sane argumentatio refutatur testimonio Plutarchi, Thucydidis et Diodori, qui, quamquam in posterioris expeditionis expositione mentionem facientes itineris, quod Pericles in Cariam ac dein Phoenicibus obviam fecit, omnes tamen altum silentium de prio-

(1) Lib. III. cap. 32.
(2) Conf. Interpp. ad l. l. et III. 19.

priore in Continentem invasione observant; nec nisi paucissimis verbis prioris Samiae expeditionis meminerunt. Diodorus de Pericle adjicit: *αὐτὸς δ' ἐν ὀλίγαις ἡμέραις ἅπαντα συντετελεσμένος ἐπανῆλθεν εἰς τὰς Ἀθήνας.* Praestat igitur, cum Suevernio bellum hocce *posterius* de Periclis in Cariam itinere expeditionem contra Anaeam vocare: ita ut Athenienses utramque *Belli Samii* nomine comprehenderint; quarum prior fortasse *δημοκρατίας καταστασις*, altera *πόλεμος πρὸς Ἀναίαν* fuerit appellata.

Dum Pericles Phoenicibus, auxilia Samiis ferentibus, occurrebat, hi, eruptione subito facta, Athenienses in custodia relictos profligarunt. Dux erat Melissus Philosophus, de cujus gestis rebus ceteris quicquam annotare omitto, lectorem ad Menagium, Fabriciumque ablegans (1); verum scriptores, qui ejus Praeturae mentionem fecerunt, hic apponam (2).

At Pericles cito reversus, labantes res brevi restituit, insulanosque omni ratione expugnare conatus est. Usus est hac in re Artemonis Clazome-

(1) Menag. ad Diog. Laert. IX. segm. 24. Fabr. Bibl. Gr. Lib. II. cap. 23. §. 22.

(2) Plut. in Per. cap. 26. p. 166. C. Them. cap. 2. p. 112. D. Adv. Colot., cap. 32. p. 1116. B. — Aelian. V. H. VII. cap. 14. — Diog. Laert. l. l. — Confudit Suidas in voce Μελ. Melissum Philosophum, cum Melito, Socratis accusatore.

menii ope, qui, quod Plutarchus ex Ephoro (1) tradit, novarum machinarum inventione multum ad victoriam contribuit. Cujus vero generis hae machinae fuerint, non apparet: Diodorus Artemonem inventorem vocat Arietum et Testudinum; sed, si fides habenda Nepoti (2), Miltiades in Pari oppugnatione, testudinibus usus est, atque a Livio Dionysioque Halicarnassensi, pluribus locis fit mentio arietum testudinumque, a Regibus, vel brevi post Reges exactos usurpatorum (3). Praeterea Heraclides Ponticus, apud Plutarchum, e versu quodam Anacreontis probare studet, Artemonem plurimis jam hominum ante haec tempora aetatibus vixisse: quae tamen nos non multum movent considerantes, multa illi poetae immerito tributa esse carmina, et plurimos exstitisse Artemones, qui inter se facillime confundi potuerint (4). Ab antiquo Grammatico (5) Artemo aequalis vocatur Aristidis cognomine Justi, e cujus testimonio etiam discimus, hominem nimis fuisse delicatum, ac mollem; qua

(1) l. l. — Conf. Ephor. fragmm. p. 225. sq. et 68. sq. — Plin. Hist. Nat. VII. 46. — Serv. ad Virg. IX. vs. 505. — Finxit Artemonis Periphoreti imaginem Polycletus. Plin. H. N. XXXIV. cap. 8.

(2) In Milt. cap. 6. §. 2.

(3) Conf. Lips. Poliorcc. Opp. Tom. III. p. 473.

(4) Inde explicandus fortasse Diodori error; qui recentiori Artemoni tribuerit, quae ad antiquiorem pertinent. — Enumeratur nonnulli Artemones Fabricio Bibl. Gr. Lib. II. cap. 15. §. 19. Tom. II. p. 212. sq. Harl.

(5) Schol. ad Aristoph. Acharnn. vs. 580.

quam in re sibi consentientem habet Athenaeum (1), ex Anacreonte quosdam versus citantem, in quibus hicce Artemo vocatur πονηρός, atque inter Μυλλιαδόρνους enumeratur. Cognomen habuit περιφορήτου, quod ejus inimici ipsi e mollitie inditum fuisse suspicantur: sed major fides habenda est iis qui narrant, eum sic dictum fuisse, quod, quum claudus esset, ad opera visenda in lectica circumferretur.

Pericli etiam ipsi quaedam in re militari hoc bello inventa tribuuntur; quae tamen verisimiliter Artemonis, sub Imperatoris nomine latentis, dici metuntur. In his inventionibus praecipuum locum tenent *Manus ferreae*, in eo ab *Harpaginibus* diversae, quod hae hostilem navem sursum tollant, quae deinde in mare praecipitetur; illae autem inservient ad navem navi jungendam, ut comminus ac quasi terra pugnetur (2). Dubitat Plinius, utrum naves Hippagogae a Samiis, an a Pericle, inventae fuerint; quae si eaedem fuerint, quas Thucydides et Plutarchus (3) στρατιωτίδας vocarunt, mihi videntur majori jure Samiis tribui. Neque enim facile quis credat, a Pericle viginti tales Sa-

(1) Lib. XII. p. 532. — Plut. l. l. memorat aheneum clipeum a duobus servis supra Artemonis caput semper gestatum fuisse, ne forte quid in illud deliberetur.

(2) Plin. Hist. Nat. VII. cap. 56. — Conf. Scheffer. de Mil. Nav. Lib. II. 7.

(3) Thuc. I. 115. ibiq. — Schol. Plut. l. l. — Conf. Morus in Indice Xenoph. Hell.

Samiorum naves superatas fuisse, si ipse illis nuper primus uti incepisset.

Ceterum hoc ex bello manifesto apparuit, quam parum adhuc Graeci in humanitate profecissent. Captivis utrinque stigmata inusta, Samiis Athenienses ulula notantibus, Atheniensibus Samios Samaenae, navis cujusdam, figura (1). Quo minus Plutarcho adstipulamur, ubi Duridem Samium mendacii accusat, plurima a Pericle crudeliter acta memorantem. Nam, quamquam Periclis indoles mitior erat, quam qui sponte talia ipse faceret, militibus tamen (2) indulgendum fortassis erat. Silentium quidem Thucydidis, Ephori et Aristotelis nos in eam ducunt opinionem, res a Duride in majus fuisse auctas, sed minime probant, Samium omnia omnino finxisse.

Obs. XXIX. Sub Periclis auspiciis Phidiaeque administratione, haec *Propylaea*, Mnesicle Architecto, quinque annorum spatio confecta sunt. Hujus vestibuli, per quod unicus ad arcem aditus erat, descriptionem dedit Pausanias (3): ubi fit

(1) Plut. l. l. – Aelian. V. H. II. 9. dicit Athenienses Samaena Samios ulula fuisse notatos. Suidas ex ambobus sua hausit; voce Σαμίων δῆμος et τὰ Σαμίων.

(2) Hos enim non optimae fuisse notae, probari potest ex Alexide Samio, citato ab Athenaeo Lib. XII. p. 572. F. ubi vid. Schweigh.

(3) Attic. 22. §. 4. sq.

fit mentio sacelli Νίκης ἀπτέρου ad dextram Propylaeorum, ad quorum laevam erat cella quaedam picturis ornata: de quibus aedificiis lis est inter recentiores peregrinatores, aliis aedificia ista partes quasdam ac latera Propylaeorum vocantibus; aliis vero contendentibus, ea jam in arce statim post Propylaea fuisse sita (1). Utut est, videntur haec aedificia, etiamsi Propylaeis ipsis accensenda sint, non tanti momenti fuisse, quanti portae, quae quinque numero, ad arcem aditum praebebant. Harum meminit Heliodorus apud Harpocrationem, qui etiam argenti summam memoriae mandavit, qua haec opera constiterunt. Impensa sunt 2012 Talenta (2); ut mirum non sit, Pericli exprobratum fuisse, quod patriae reditus profunderet: de qua accusatione alia opportunitate dicemus. — Dum Pericles in Propylaeis aedificandis occupatus erat; aliquid accidit, quo ejus amici ostendi putaverunt, tutelarem Athenarum Deam non tantum approbare, quae in suum honorem erigeren-

(1) Sponius et Stuartus, quos citavit Sibelisius ad Pausan. l. I. ubi etiam Winckelmannum et Boettigerum conferri jubet.

(2) Harpocration in voce, atque ex eo Photius et Suidas. — Diod. Sic. XII. 40. refert, in Propylaea et Potidaeae obsidionem impensa fuisse 4000 talenta — Thuc. II. 13. — Cic. de Off. II. 17. — Afferri etiam poterit Plut. de Glor. Ath cap. 7. p. 349 D. — Himerius p. 292. Wernd. — Veteres scriptores collegit, eorumque sententias dijudicavit Meursius Opp. I. p. 409. II. p. 1294.

rentur, sed et ipsam adjutricem manum operi admovere. Unus e promtissimis operariis, vernula Pericli carissimus, quum de fastigio aedificii, in praerupto monte exstructi, decidisset, ita casu fuit afflictus, ut medici de ejus valetudine recuperanda deque ipsa vita desperarent. Consilii inopi Minervam tradunt Pericli in somno indicasse herbam, quae vulneribus apposita miserum celeriter sanavit. In hujus rei memoriam Pericles in arce posuit aeneum Minervae Hygieae signum; cui fortasse adjunxit aeneam vernulae imaginem, deae pro auxilio gratias agentis, extaque sacrificantis. Herba, qua in sanitatem restitutus fuerat, inde ab eo tempore Parthenium vocata est (1).

Obs. XXX. Thucydides accuratissime, ut solet, *Corcyraei belli originem* proeliaque in eo commissa memoravit; cujus narrationem in pauca conferemus. Lis erat de Epidamno, quam urbem Corcyraei, Corinthiorum coloni, condiderant, duce secundum consuetudinem e Metropoli arcessito; adjunxerantque se colonis aliquot Corinthii aliique e Dorica stirpe oriundi. Progressu temporis Epidamnus opulentior facta, multis intestinis seditionibus concutiebatur; tandemque ditiores ex urbe ejecti, se-

(1) Plut. in Per. cap. 13. p. 13. p. 160. — Plin. H. N. XXXIII. cap. 17. Lib. XXXIV. cap. 8. p. 809. n. 36. Dalecamp.

sese cum Barbaris, adjacentes regiones incolentibus, conjunxerunt, et populo urbem tenenti terra mariqué nocere studuerunt. Hi graviter afflicti sese ad Corcyraeos contulerunt, rogantes ut Barbarorum vexationi finem imponerent, profugosque sibi reconciliarent. Sed nihil ab his impetrantes, Corinthiorum, unde coloniae ducem acceperant, auxilium implorarunt; qui existimantes, Epidamnum aeque suam ac Corcyraeorum esse coloniam, atque insuper graviter ferentes, quod a Corcyraeis negligebantur, neque istis honoribus fruebantur, quos aliae civitates a coloniis percipere solebant; Epidamniis alacriter opem tulerunt, novosque colonos in eam urbem miserunt, propter Corcyraeorum metum terrâ iter facientes. His vero auditis, irati Corcyraei Epidamnios jusserunt, Corinthiorum colonos domum remittere atque exsules recipere; quumque oppidani ista recusarent, classe adversus eos profecti sunt, urbemque oppugnare coeperunt. Itaque, ne urbs armorum vi caperetur, Corinthii sese ad auxilia Epidamniis ferenda pararunt, navesque a plurimis Peloponnesi civitatibus, Thebanis suisque Coloniis in Epiro sitis, in hujus belli societatem impetrarunt. Quamobrem Corcyraei, conjunctas has copias timentes, coram Lacedaemoniorum Sicyónumque legatis litem verbis componere conati sunt; sed Corinthii, omnem conciliationem recusantes, caduceatore ad bellum indicendum praemisso, in hostes vela dedere. Corcyraei eis ob-

viam profecti pugnam commiserunt ad Actium, famosum illud promontorium; e qua insulani victores discesserunt, multos captivos secum abducentes. Quumque Corinthii, hac clade afflicti, sese domum recepissent, totius maris imperium tenuerunt Corcyraei, ac Leucadem, Corinthiorum coloniam, et Cyllenen, ubi Eleorum navalia erant, vastarunt. Illi classem cum exercitu in Actii et Chimerii confiniis in statione posuerunt, et quamquam Corcyraei in Leucimna insula castra metati erant, neutri ulterius processerunt, sed hiemis tempore in suam quisque civitatem redierunt. Commissa autem est pugna illa ad Actium vere, vel ineunte aestate anni 434, ut e sequentibus patebit. Sic enim pergit Thucydides: totum hunc annum post navale proelium, ut et sequentem Corinthii sese ad bellum acerrime gerendum pararunt, undique e Peloponneso ac reliqua Graecia remigibus collectis; quod animadvertentes Corcyraei, intellexerunt, se nulla societate cum Graecis conjunctos cunctis his copiis impares fore. Quae igitur antea minati erant, ea fecerunt; legatosque ad Athenienses miserunt, ut hos sibi socios adjungerent, atque aliquod ab ipsis peterent auxilium; sed et Corinthii metuentes, ne Atheniensium copiae Corcyraeis additae, sibi impedimento forent, quominus bellum feliciter gererent, et ipsi quoque legatos Athenas miserunt, quos in concione cum Corcyraeis contendentes Thucydides historiae suae intexuit. Harum

rum orationum summa, si quidem, ut credere licet, Thucydides legatorum sententiam recte expressit, huc fere redit: Corcyraei primum rationes exponunt, ob quas hanc societatem petant; enumerant dein, quanta commoda inde ad Athenienses redundare possint; contendunt porro, foedus hoc pacto non violari, contra, injuste agere Athenienses, si societatis partem sibi negent; ostendunt denique, quot et quanta pericula ex recusatione Atheniensibus oriri possint. Corinthii non adeo Atheniensium commoda, quam suum jus spectasse videntur; Corcyraeos malitiae et improbitatis accusant, eosque impudenter societatem flagitare, quum sibi illa societas merito competat, tum quod antea de Atheniensibus bene meriti fuissent, tum ob horum commoda ipsa; finem orationi imponunt monendo, nullam unquam meliorem opportunitatem futuram, qua debitas Corinthiis gratias referre possint Athenienses (1).

Obs. XXXI. Cognovi *hanc* Viri Clarissimi *sententiam* ex additamentis Kruegeri ad Clintoni Fastt. Hell., uti jam in citatione ad textum indicavi. Quum vero libellum ipsum inspicere non licuerit, temeritatis fore duxi, ne visis quidem ejus argumentis, ejus me sententiae opponere. Itaque quamvis Meierum a Kruegero confirmatum secutus fuerim, liceat tamen hic in medium adferre dubitationem, num

(1) Thuc. I. 24-43. fin.

num illud psephisma non forte melius ad sequentis anni ver referatur. Legimus in Thucydide (1), Corinthios valde iratos, quod Athenienses foederis tempore hostibus auxilia subministrassent, ac contra socios pugnassent, omnes vires intendisse, ut sese ulciscerentur. Verisimile autem mihi videtur, eos tunc Megarensibus persuasisse, ut, quum Atticae vicinitas facillime aliquod praetextum offerret, quo cum Atheniensibus contendere possent, Peloponnesiis causam praeberent invadendae Atticae, bellique incipiendi. Quidquid vero sit, sive illud ad finem vergente anno, sive eodem fere tempore acciderit, quo Potidaea defecit; Megarenses sibi vindicarunt agrum aliquem sacrum, qui Orgas dictus Atticam inter et Megaridem situs erat, quemque nullis limitibus a privatis possessionibus distinctum, colere coeperunt. Missus ab Atheniensibus Anthemocritus praeco, qui de hacce violatione quereretur. Hic vero, quum nihil proficeret, Lacedaemonem profectus est, ut Megarenses accusaret, sed ab his interfectus est. Tantae perfidiae indignatione commotus Pericles ope Charini usus est ad persuadendum Populo, ut Anthemocritum juxta Thriasias portas, dein Dipylum vocatas (2), sepelirent, eique statuam exstruerent,

(1) Thuc. I. 56.

(2) Sex stadia ab Academia distantes. — Conf. Cic. de Fin. V. 1. — Meurs. Attic. Lectt. III. cap. 12.

rent, Megarensibus vero omnes portus, fanaque interdicerent, ut, sicubi in Attica deprehensi essent, morte plecterentur: denique ut bis quotannis expeditio in Megaridem susciperetur (1). Quo psephismate magnam sibi invidiam contraxit Pericles; nam credebatur in his non adeo patriae honorem ultus esse, quam privato odio indulsisse. Ac dicebant Megarenses, illud psephisma inde suum ortum cepisse, quod duas meretricules Aspasiae surripuissent (2); quam fabulam Comici avide amplexi sunt, ut in virum, tot nominibus clarum, sua dicteria evomerent (3). Verum, quamquam hoc psephisma quovis modo Populi risui exponere conabantur, ut v. c. illud scoliorum modo confectum esse dicerent (4); nihil tamen Pericli exprobrarunt eorum, quae posteriores ei objecerunt: eum nimirum consilii inopem, qua ratione sese purgaret in pecuniarum surreptarum accusatione, ab Alcibiade admonitum, hoc

(1) Plut. in Per. cap. 29. sq. p. 168. B. — Praecc. Reip. Ger. cap. 15. p. 812. C. — Thuc. I. 139. — Harpocr. in voce Ἀνθεμ. et Ὀργάς ibiq. Vales. in nonnullis a Dukero ad Thucyd. l. l. emendatus. — Schol. ad Aristoph. Pacem vs. 604. — De duplici quotannis invasione conf. Thuc. IV. 66. — De interdicto, ne quis in Atticam veniret, Gellius, Noctt. Att. Lib. VI. cap. 10.

(2) Plut. in Per. l. l.

(3) Aristoph. Acharnn. vs. 523. sqq. quos citat. Plut. l. l. Athen. XIII. p. 570.

(4) Aristoph. Acharnn. vs. 531. ibique Schol. — Conf. idem Schol. ad Ranu. vs. 1337. ad Vesp. vs. 1217. — Aristid. II. p. 187. ibique Schol. p. 183. Frommel.

hoc psephisma scribi curasse, ut Populum aliis rebus occuparet (1). Aristophanes (2) tantum dixit: Periclem, ne Phidiae condemnationis particeps esset, scintillulam Megarici psephismatis suscitasse, atque inde perniciosissimum exarsisse bellum. Quae verba mihi non adeo de *scribendo* psephismate intelligenda videntur, quam potius respicere constantem Periclis in negando pertinaciam, quum Peloponnesii postularent, ut psephisma antiquaretur. His ita explicitis, neque adversabitur Plutarchus, nec Diodorus (3), qui, postquam Phidiae accusationem memoravit, haec verba subjungit: ὄντος δὲ ψηφίσματος κ. τ. λ.

Obs. XXXII. Dicamus nunc nonnulla de *tempore, quo Corcyraeorum legati Athenas venerunt*, auxiliaque in hanc insulam fuerunt missa. Consulto enim in hacce quaestione Diodorum Siculum praetermisi, quia ejus narratio, nisi ab erroribus purgata, nihil lucis huc afferre poterit. Haeret in Potidaeae obsidione, pugnaque, qua Athenienses Corinthios vicerunt. Hanc bis memorat, et quidem posteriore loco suo jure, priori vero minus re-

(1) Diod. Sic. XII. 38. — Val. Max. III. 1. 1. Extern. — Schol. ad Thuc. I. 67. — Aliter, sed melius, Plut. in Alcib. cap. 7. p. 194. E. — Apophthegmm. Regg. in Alcib. 4. 186. D.

(2) Pac. vs. 604.

(3) Plut. in Per. cap. 31. p. 160. — Diod. Sic. XII. cap. 38.

recte, quum ex uno proelio duo fecerit (1): quo factum est, ut omnia, quae pertinerent ad Corcyraeum bellum, quum id Potidaeae obsidionem praecesserit, ad priores, quam decebat, annos transtulerit. Potidaea igitur, ex amborum, Thucydidis et Diodori, sententia, defecit media aestate anni A. C. 432. Olymp. LXXXVII. 1. incipiente, magistratum adeunte Pythodoro. Quum vero haecce defectio proxime secuta fuerit pugnam Corcyraeos inter atque Corinthios, ea commissa sit necesse est ejusdem anni vere. Probanda igitur sententia Clintoni, legationem ad priorem annum referentis; et de extremo hujus anni auctumno cogitandum est. Corinthii sese per duos fere annos a priori clade reficere conati sunt (2); ut prima inter Corcyraeos eorumque Metropolin pugna acciderit anno A. C. 434. i. e. Olymp. LXXXVI. 2. e sententia Thucydidis, quem sequi debebat Diodorus, qui tamen haec omnia prave ad annum 3. Olymp. LXXXV. retulit. (3).

Supra jam dixi, Pericli exprobratum fuisse, quod Lacedaemonio, Cimonis filio, decem tantum naves dedisset; ita ut Corinthiis quidem obsisteretur, classis tamen ipsa duci nullam alicujus momenti gloriam addere posset. Videntur autem per-

(1) Diod. Sic. XII. 34, 37.
(2) Thuc. I. 31.
(3) Diod. Sic. XII. 31.

perpetuae quaedam inimicitiae inter utramque familiam exstitisse, quae a patre ad filium transierint. Sic accusavit Xanthippus Miltiadem (1), Pericles Cimoni semper sese opposuit, nunc rursus filium opprimere conatus est, cujus nomen ipsum atque e peregrina muliere ortus, multarum criminationum occasionem praebebat (2).

Obs. XXXIII. Hac occasione *Oratio* a Pericle habita videtur, qua Athenienses adhortatus est, ut ipsum dederent Lacedaemoniis, usus orationis figura, qua cives tanquam lacessens, eo magis tamen sibi devinciret. Fuit certe haec sententia Hermogenis (3), ubi dicit: *ὁμολογουμένως γὰρ ὁ Περικλῆς εἰ καὶ λέγει· πέμψατέ με, σχήματι μόνον λόγου λέγει*: atque alio loco (4), *οἷον ὁ Περικλῆς ἐν τῷ ἑαυτὸν ἀξιοῦν ἀπέλθειν εἰς Λακεδαίμονα.*

Obs. XXXIV. Inter *hos legatos* fuit, cui nomen erat Polyarces, de quo Plutarchus (5) haec memorat: excusaverat pertinaciam suam Pericles, dicens lege se prohiberi, quominus tabulam, in qua psephisma adversus Megarenses scriptum erat, avelleret; quibus auditis, Polyarces respondit:

(1) Conf. *Obs. II.*

(2) Plut. l. l. — Cim. cap. 16. p. 488. E.

(3) De Invent. Lib. IV. cap. de figg. Quaest. p. 218. Sturmii.

(4) Lib. laud. p. 220.

(5) Plut. in Per. cap. 30. p. 168. D.

dit: „ si igitur lege prohiberis, quominus tabulam „ avellas, age, converte eam intro, nulla lege hoc „ impediente." Petitus (1) putavit, hoc praescriptum ad omnes ratas pertinuisse leges, neque tamen nisi unicum hocce exemplum attulit; quapropter Wesselingius censuit, illam de psephismate non avellendo legem tantum ad Megaricum decretum pertinuisse.

Obs. XXXV. In his Plutarchum secutus sum, cujus auctoritas longe majoris mihi aestimanda videtur, quam Scholiastae ad Aristophanem (2), in quo plura turbata sunt, ut ex Muellero jam indicavi *Obs. XXIII.*: Suidas (3) etiam mirabiliora protulit. Verum est in his majoris momenti quid, quod Diod. Sicul. (4) haec accidisse dicat Archonte Euthydemo, atque adeo eodem tempore, quo Anaxagoras atque Aspasia accusati fuerint. Neque tamen fidem ei tribueris, idque potissimum hanc ob causam, quod Pericles orationem, qua de Atheniensium reditibus exposuit, coram Populo dixit, Peloponnesiis etiamnum in Isthmo morantibus (5). Post redditus igitur de omnibus reditibus expensisque rationes, non facile crediderim, Phidiam ejusmodi furti continuo fuisse accusatum; magisque

(1) Ad Legg. Att. p. 199.
(2) Ad Pacem vs. 604.
(3) In voce Φειδίας.
(4) Lib. XII. cap. 38.
(5) Thuc. II. 13.

que illa mihi arridet sententia, qua Pericles statuitur; quum animadverteret, Populum se participem habere furti, cujus Phidias accusatus esset, primum amici sui accusatores mendacii arguisse; dein in publicum prodiisse, totius administrationis rationes redditurum, omnibusque exposuisse, quae sibi praesto essent ad bellum fortiter ac faustis auspiciis gerendum.

Obs. XXXVI. *Irruperunt Thebani* in Plataeensium oppidum Πυθοδώρου ἔτι δύο μῆνας ἄρχοντος Ἀθηναίοις, μετὰ τὴν ἐν Ποτιδαίᾳ μάχην μηνὶ ἕκτῳ καὶ ἅμα ἦρι ἀρχομένῳ (1). Kruegerus (2) mutandum censet β' (duo), in δ' (quatuor) menses; non tamen addit, quibus haec conjectura nitatur rationibus, quas alia opportunitate se allaturum esse pollicetur. Eam tamen amplecti non audeo; licet, si τέσσαρας legatur, facilius hicce Thucydidis locus explicari possit. Archontes enim magistratum capessebant mense Hecatombaeone (3); quum autem Pythodorus duos adhuc menses post illam irruptionem Civitatem gubernaverit, irruptioque ipsa mense exeunte (4) sit facta, extremus mensis Munychion intelligendus erit; qui, quum nostro mensi Aprilium conveniat, in Graecia minus recte di-

(1) Thuc. II. 2.
(2) Ad Clint. F. H. ad. h. a.
(3) Conf. *Obs. XIV.*
(4) Thuc. II. 4.

dicatur: ἅμα ἦρι ἀρχομένῳ. Addit etiam Thucydides, μετὰ τὴν ἐν Ποτιδαίᾳ μάχην μηνὶ ἕκτῳ, quae igitur pugna mense Maemacterione, exeunte Octobri, commissa fuerit; quamvis verisimilius videatur, Corinthios Atheniensesque longinquam eam expeditionem, praeterlapsa jam aestate non suscepisse. Sed haec non tanti sunt, ut eam ob causam vulgatam lectionem mutemus.

Obs. XXXVII. *Ab hacce in Atticam irruptione*, plurimi Peloponnesiaci belli initium repetunt: quam rationem etiam Plutarchus et Diodorus secuti esse videntur (1). Thucydides autem tribus a se invicem diversis rationibus hujus belli initium definivit; prouti vel, consueta sibi computandi ratione, per aestates hiemesque historiam exponebat, vel res in ipso belli initio gestas spectabat. Ita saepius posuit hoc B. P. initium primo Munychionis mensis die, a quo aestates computabat; atque ea ratione potissimum usus est, quoties de posterioribus temporibus indicare volebat, quantum temporis spatium jam inde a Peloponnesiaci belli initio praeterlapsum fuisset (2). Sin vero res ipsas spectes, irruptionem in Plataeas belli originem vocaveris, quippe λελυμένων λαμπρῶς τῶν σπονδῶν (3); quam ob causam hac

(1) Conf. Wesseling. ad Diod. Sic. XII. 38. n°. 40.

(2) Thuc. V. 20. 26. — Conf. Dodw. in Appar. p. 12. — Goeller. ad Thuc. l. l.

(3) Thuc. II. 7.

hac occasione accuratissime definivit Thucydides, quinam magistratus hoc tempore in aliis regionibus munere fungerentur (1). Sed fuerat Thebanorum in Plataeas invasio, hujusque urbis ab Atheniensibus occupatio, tantum in causa, cur privatum quoddam odium inter utrumque Populum intercederet; atque ea de re non adeo inceptum erat bellum, cujus igitur initium cum plerisque antiquis scriptoribus repetiit scriptor ab expeditione Archidamia (2); unde etiam decem priores Peloponnesiaci belli anni nomen Ἀρχιδαμείου πολέμου traxerunt (3); quos annos secuta Niciae pax loco cessit Deceliaco bello (4). Si autem Thebani exeunte mense Munychione in Plataeas irruperunt, invasio a Lacedaemoniis facta est mense Hecatombaeone Archontis Euthydemi, Olymp. LXXXVII. 2. A. C. 431. Jam vero, quum Roma e Varroniano calculo, condita sit A. C. 754., bellum Peloponnesium inceptum est anno 323. U. C. Quae temporum computatio egregie confirmatur Auli Gellii testimonio (5), dicentis: *bellum deinde in terra Graecia maximum Peloponnesiacum . . . coeptum*

(1) Thuc. II. 2.

(2) Thuc. II. 19. V. 20.

(3) Harpocr. in voce. — Suid. in voce Βρασίδας. — Conf. Marxius ad Ephori fragmm. p. 232.

(4) Conf. plures loci, a Göllero citati in Argum. ad Thuc. Lib. V.

(5) Noctt. Att. Lib. XVII. 21.

tum est circa annum fere post conditam Romam, 323.

Obs. XXXVIII. Memorat Plutarchus (1) nonnulla *de solis defectione* a militibus observata, eo ipso tempore, quo naves conscenderent; narratque, quae hac occasione Pericles fecerit, quo labantem suorum animum confirmaret, haec referens ad alteram Periclis in Peloponnesum expeditionem. Thucydides (2) autem nobis testis est, solem hoc ipso primo B. P. anno defecisse, quod recentiores computarunt tertio Augusti mensis die accidisse (3). Quapropter, Plutarchum hac in re errasse (4), atque eam defectionem ad hanc Periclis expeditionem referendam esse, statuerunt. — *Subacta Aegina* inde expulit incolas; quo nomine imbelles, pueros, senes ac mulieres intelligi puto; adultis enim ademit pollicem dextrae manus, ut remo tantum, non armis, uti possent, atque ita Atheniensibus remiges exsisterent (5). Factum illud est auctore Philocle, ut vult Plutarchus (6), Cleone, ut Aelia-

(1) In Per. cap. 35. p. 171. C. Conf. *Obs. L.*

(2) Thuc. II. 28.

(3) Sims. Chron. ad annum mundi 3574. — Kruegerus ad Clint. F. H. h. a.

(4) Francicus interpres Plutarchi, cui Belgicus Germanusque consentire videntur.

(5) Cic. de Off. III. 11. Aelian. V. H. II. 9. — Val. Max. IX. 2. Extern. 8.

(6) Plut. in Lys. cap. 9. in fine, p. 438. A. — Iste Philocles non con-

Aelianus perhibet; fortasse posterior prioris propositionem, ad omnes captivos cujusvis gentis spectantem, ad Aeginetas restrinxit. Lacedaemonii exsules exceperunt; iisque Thyream oppidum, in confiniis Argolidis situm, incolendum permiserunt, ubi habitarunt usque ad cladem, quam Athenienses a Lysandro ad Aegos Potamos acceperunt (1). Coloni ab Atheniensibus in Aeginam mis-

confundendus cum Archonte A. C. 459. Conf. Wessel. ad Diod. XII. 44. n°. 2. — Huic se opposuit Muellerus, in libro Aegineticorum p. 180. sqq. Sed et in aliis a vero aberrasse mihi quidem videtur; quem autem si dedita opera refutare voluissem, ab argumento nimis recedere fuissem coactus; quamobrem ejus, ut mihi certe videntur, errores tacite emendare conatus sum. Sic et haec omnia fabellam vocat, et in Wesselingium insultat, nihil pro sua sententia afferens, quod non facile redargui possit. Qui jam antea scilicet *rem ipsam* refutaverat, nullius ducit pretii obloqui *testibus*, unde sua habet cognita: sed tantum locum e Xenophontis Hellenicis Lib. II. 1. §. 31. adducit, ad probandum, id, quod fabellam vocat, inde suum ortum cepisse. Sed idem ille locus vehementer pugnat pro nostra sententia: nihil enim magis in promtu est, quam ut hostes Atheniensibus objicerent, eos, dummodo victores evasissent, captivos manibus dextris privaturos fuisse Dux quippe erat idem Philocles, qui B. P. initio Atheniensibus persuaserat, ut Aeginetis pollex adimeretur; atque Athenienses in illo bello jam saepius ostenderant, se non multum ab illa saevitia remisisse, Meliorum v. c. Scionaeorumque suppliciis (Thuc. V. 32. 116.); quin idem ille Philocles nuper, quos e duabus navibus ceperat vivos, omnes de rupe dejiciendos curaverat.

(1) Thuc. et Diod. II. ad textum cc. — Paus. Corinth. cap. 29.

missi, a Thucydide vocantur non ἄποικοι, verum ἔποικοι, utpote non desertam aliquam regionem habitaturi, sed urbem condituri, quae vicinas hostiles regiones observaret, dataque occasione aggrederetur (1).

Obs. XXXIX. Ne rerum primo hoc belli anno gestarum ordinem *privatis accusationibus* turbarem, has ad finem rejeci, quamquam Phidiae mortem proxime secutae videntur: quo tempore Pericles variis occupationibus distrahebatur et propter hostium invasionem, Populo minus gratus erat. Eodem igitur fere tempore, quo Phidiam, accusatam quoque fuisse Aspasiam ab Hermippo Comico, Periclis inimico (2), etiam inde colligi potest, quod, quemadmodum statuario exprobratum fuerat, eum statuarum conspiciendarum praetextu ingenuas matronas Pericli subjicere, sic et simile quid Aspasiae crimini datum fuerit. Accessit accusatio *impietatis*, quam sibi e consuetudine cum Anaxagora et Pericle conflasse videtur Aspasia: haud enim scio an Cl. Wassenbergii conjectura, pro ἀσέβεια legentis ἀσέλγεια, minus necessaria dicenda sit (3). Quippe vix

29. §. 5. De posterioribus Aeginetarum fatis conff. scriptores a Muellero citati libro laudato p. 183. sqq.

(1) Schaef. ad Apoll. Rhod. II. p. 339. — Conf. Goellerus ad Thuc. II. 27.

(2) Plut. in Per. cap. 32. p. 169. D.

(3) Conferri poterit Assenus V. C. lib. laud. Consulendus

vix putem, Plutarchi narrationem tam scrupulose accipi oportere, quasi per eam indicetur, post Aspasiae accusationem psephisma de impietate a Diopithe esse scriptum; sed contra, quum Anaxagorae accusatio narrationi de Aspasiae judicio interponatur, existimem, haec omnia ad idem fere temporis spatium referenda esse.

Anaxagoram tuto se aggressuros putabant inimici, quoniam Pericles, rebus publicis unice vacans, inque bellicis expeditionibus extra Athenas versatus, Philosophi familiaritate minus quam antea utebatur (1). Simul instabant, ut Pericles pecuniarum, sibi commissarum, apud Prytanes rationes redderet: deinde eum coram Heliastico tribunali repetundarum vel injuriae accusare voluerunt (2): quod postremum tamen eventu caruisse videtur.

Aspasiam precibus lacrimisque damnationi eripuit Pericles; quamquam id contra leges, ut testatur Aeschines apud Plutarchum (3). Ex quo nonnulli conjecerunt, Aspasiam condemnatam fuisse ab Areopagitarum judicio; ubi, si quis prooemium diceret, vel miserationem aut indignationem causae induceret, prae-

gus. Idem V. C. in Epist. ad Amplias. Collot d'Escury; in Cl. Kampeni Museo Vol. X. Tom. I. p. 7.

(1) Hujus rei exemplum dedit Plut. in Per. cap. 16. in fine p. 162. C. — Conf. Sect. II. §. 7.

(2) Plut. in Per. cap. 32. p. 169. E.

(3) In Per. l. l. — Conf. Luciani Amorr. pag. 431. R.

praeco, in medium progressus, statim silentium ei imponere debebat, ut judices, nullis verborum artificiis decepti, res tantum ipsas considerarent (1). Verum, quamquam Areopagiticus Senatus de rebus ad religionem pertinentibus postea judicavit (2), non tamen verisimile est, ipsum nuper a Pericle imminutum de talibus rebus judicasse. Praeterea e duobus Quinctiliani locis (3) conjici potest, eandem legem in omnibus tribunalibus valuisse; quamquam contra eam saepissime fuisse peccatum, ex pluribus Graecorum Oratorum, aliorumque testimoniis apparet (4). Denique Aspasiam atque Anaxagoram eodem fere tempore ejusdemque criminis accusatos, in idem etiam judicium vocatos esse, non facile negabitur; Anaxagoram autem non apud Areopagitas, sed apud Heliastas, accusatum esse, verisimillima virorum doctorum sententia est. Atque ita ad praeclari hujus Philosophi accusationem devolvimur, de qua copiosissime egit Schaubachius; qui omnes veterum narrationes, nonnihil inter se discrepantes, ita conciliavit, ut Diopithem primum legem tulisse statuat, quo facto Anaxagorae inimicos, ulterius progressos, impetum in-

(1) Lucian. De Gymn. p. 899. R. — Aristot. Rhett. I. 1. p. 512. C.

(2) Conff. quos citavit Prid. ad Marmm. Oxon. p. 110.

(3) Instt. Orat. II. 16. init. VI. 1.

(4) Conf. v. c. Dem. in Mid. cap. 51. p. 574. R. sq. — Plat. in Apolog. Socr. cap. 23. p. 34. B.

in eum fecisse (1). Ambigitur, utrum Cleon, an Thucydides Milesiae filius, Philosophum accusaverit. Equidem a Cleone id factum putem; nam, quamquam Thucydidem, ab exsilio reducem, expeditioni Samiae interfuisse diximus (2), post exsilium tamen Pericli non amplius adversatus esse videtur. De Cleone alia plane res est, qui hisce temporibus, quibus Pericles Democratiae nomine regiam potestatem exercebat, Populi partes amplexus est, seque Pericli opposuit; quocirca et a Comicis quavis occasione Populo ostendebatur, ut qui, bello strenue gerendo, hostium vim citissime propulsurus esset (3). Idem brevi post Periclem ipsum accusavit; testante Idomeneo apud Plutarchum (4). Atque Anaxagoras non adeo accusatus est, quoniam impietatis culpam revera contraxerat, quam potius, quod Periclis inimici, praevia Philosophi condemnatione, viam sibi straturos esse sperabant, qua mox ipsum principem in republ. virum, non sine successu, aggrederentur. Impietatis vero, qua accusationis praetextu utebantur, praecipua capita erant haec: Solem ab Anaxagora vocatum esse massam igneam (5), eumque librum scripsisse, que Lu-

(1) Conf. Schaub. Lib. laud. p. 47. sqq. — Addatur W. van Swinderen in Comm. de Areopago. p. 15.

(2) Conf. *Obs. XXVIII.*

(3) Plut. in Per. cap. 33. in fine p. 170. E.

(4) Ibid. cap. 35. in fine p. 171. E.

(5) Conff. scriptt. cit. a Schaub. l. l. p. 49.

Lunae phases ac defectiones e naturali quadam causa explicarentur (1). Defendit eum Pericles (2): sed nihilominus in carcerem inclusus est, in quo librum scripsit figuramve adumbravit ad κύκλου τετραγωνισμόν pertinentem. Quum autem Pericles animadverteret, Anaxagoram in extremum vitae periculum adductum iri, clam eum ex urbe emisit. Hic se contulit Lampsacum, ubi maximo in honore fuit, ac septuagenario major diem obiit supremum. Plura addere non libet, omnibus quippe veterum scriptorum, quos collegeram, locis jam a Schaubachio occupatis.

Mirari quis possit, Periclis familiares in impietatis suspicionem apud Athenienses incidisse, quum Periclem in impios vehementer animadvertisse constet. Sed hic fortasse putavit, lege in Atheos proponenda, criminis suspicionem a se suisque amicis facilius averti posse. Fuit autem lex illa, a Lysia (3) nobis servata, hujusmodi: (καίτοι Περικλέα ποτὲ φασι παραινέσαι ὑμῖν περὶ τῶν ἀσεβούντων,) μὴ μόνον χρῆσθαι τοῖς γεγραμμένοις νόμοις περὶ αὐτῶν, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἀγράφοις, καθ' οὓς Εὐμολπίδαι ἐξηγοῦνται . . . . (ἡγεῖσθαι γὰρ ἂν αὐτοὺς οὕτως οὐ μό-

(1) Plut. in Nic. cap. 23. p. 328. E. — Inveniebatur hoc placitum in Libro περὶ φύσεως. Conf. Schaub. l. l. p. 61. sq.

(2) Admodum facete haec tetigit Lucianus in Tim. pag. 118. R.

(3) In Orat. de Andoc. impietate cap. 3. p. 204. R.

μόνον τοῖς ἀνθρώποις, ἀλλὰ καὶ τοῖς θεοῖς διδόναι δίκην).

Obs. XL. Demosthenes (1) hunc morem *publicae laudationis* solis Atheniensibus vindicat: qua in re plures ipsi oblocuti sunt; inter quos fuit, qui eum tamen Romanarum rerum inscitia excusaret. At Wolfius (2), postquam dixit, nullas apud Athenienses fuisse sepulturas publicas, nisi eorum qui bello interiissent, animadvertit: Romae orationes privatas tantum, non publicas jussu Populi, fuisse habitas. Funebres isti ritus primum post Persica bella instituti sunt, ac lex tum lata: λέγειν ἐγκώμιον τοῖς δημοσίᾳ θαπτομένοις τοὺς προαιρεθέντας τῶν ῥητόρων (3). Utrum hic honos ad Artemisium, Salamina Plataeasve, an ad Marathonem caesis, primum sit habitus, incertum est (4). Duae ex istis funebribus orationibus nobilissimae nobis supersunt; quae ab antiquis prae ceteris ἐπιταφίου λόγου nomine appellatae sunt: Thucydidis dico ac Platonis (5). Quae a Lysia scri-

(1) In Orat. in Lept. cap. 30. p. 499. R.

(2) F. A. Wolf. ad Dem. l. l.

(3) Diod. Sic. XI. 33. — Pedit. Legg. Att. p. 602. West.

(4) Dion. Hal. Lib. V. cap. 17. p. 885. R. — Nihil contra disertum hocce testimonium valent dicta a Philostrato Heroic. cap. XI. §. 3.

(5) Thuc. II. 35–47. Plat. in Menex. — Conjunctim has orationes ediderunt Benthamus Oxon. 1746. deinde Gottleberus Lips. 1782.

scripta fertur, licet hic illic huic oratori abjudicata fuerit, aliquos tamen acerrimos defensores nacta est; verum ea, quae Demosthenis nomine insignitur, communi eruditorum consensu, criticorum obelis confossa est.

Obs. XLI. Stephanus Byzantinus (1) memoravit *oppidorum* nomina, quibus *Tetrapolis* constabat; erant autem haec: Oenoë, Probalinthus, Tricorythus (Tricoryuthus), Marathon.

Berkelius pro Οἰνόην legendum putat Οἴην. Si quid mutandum, malim Οἴν; qui pagus, teste eodem Stephano, erat τῆς Οἰνηΐδος φυλῆς. Vix autem credas, Oenoën, quam superiori anno expugnare non potuissent Peloponnesii, nunc absque ulla pugna fuisse occupatam. Ceterum Tetrapolin non deleverunt Lacedaemonii, quod Heraclidis olim hospitium praebuerat (2).

Obs. XLII. Libenter paucula hic illic excerpta desumerem e Thucydide, qui et ipse hunc *morbum* expertus, omnium animorum consternationem, incredibilem morbi vehementiam, inefficacesque medicorum conatus, pulcherrime graphiceque descripsit; nisi metuendum mihi foret, ne illa om-

(1) In voce Τετράπολις. — Conf. Xyland. ad Plut. Thes. cap. 35. p. 6. B. et Cellar. in Geogr. Antiq. I. p. 936—942. passim.

(2) Diod. Sic. IV. 57. — Conf. Herod. IX. 26. — B. ter Haar in Comm. de Heraclidis. Ann. Gron. 1826—1827. p. 49. sq.

omnium admiratione dignissima commemoratio, tali epitome in frustula divulsa, nativam praestantiam magna ex parte amitteret; quapropter ne Lucretii (1) quidem versus huc attulimus; e quibus flebilem Atheniensium hoc tempore conditionem probaremus. Id tantum nobis propositum est, ut nonnulla ad Historiam hujus morbi pertinentia in medium proferamus. Aethiopicae originis atque itineris per Persidem insulasque, praeter scriptores jam memoratos, testes habemus Maximum Tyrium atque Ammianum Marcellinum (2): sed observatur aliqua discrepantia, Thucydidem inter (3) et Pausaniam (4); quorum alter memoriae prodidit, pestem Peloponnesum nullo, quod relatu dignum sit, malo affecisse: alter mentionem fecit pestis Troezene Cleonisque saevientis, et imprimis templi quoque Apollini Ἀλεξικακῷ Phigaliae exstructi, ob hujus Dei de Phigalensibus P. B. tempore bene merita. Monet Muellerus (5), Pausaniae commemorationem nihil esse, nisi conjecturam, qua vocis ἐπικουρίου originem explicare voluerit, eamque Thu-

(1) De Rerr. Nat. Lib. VI. vs. 1137. sqq. — Conf. et Ovid. Metamm. Lib. VII. vs. 555. sqq.

(2) Dissert. XIII. p. 143. et XIX. p. 231. — Amm. Marc. XIX. 4. — Conf. Goeller. ad Thuc. l. ad textum laud.

(3) Thuc. II. 54.

(4) Paus. II. 32. §. 8. ibique Siebelis. X. 11. §. 4. VIII. 41. §. 5.

(5) In Dissert. de Phidiae vita, p. 14. sq.

Thucydidi plane contrariam. Sed duo sunt, quae in Doct. Viri argumentatione dubitationi obnoxia videantur. Primum, Phigalenses fortassis aedem in honorem Dei exstruxerunt, quia morbus nequaquam suam regionem invaserat, ceteris Graeciae tractibus, non adeo longe ab Arcadia remotis, morbo afflictis, extra Peloponnesum enim hanc luem per totam Graeciam serpsisse, e Thucydidis verbis satis apparet. Itaque, licet morbus nondum in Peloponnesum pervenisset, incolae tamen sibi metuentes, si mali immunes mansissent, templum se aedificaturos esse voverunt. Deinde, quod Arcades B. P. tempore Ictinum Atheniensem in suam regionem recipere noluisse observet V. D.; non postulatur, ut eodem, quo pestis saeviit, tempore, hicce Architectus in Arcadiam venerit. Quamquam enim apud Pausaniam legimus, templum fuisse exstructum ab Ictino Periclis aequali, tamen inde non sequitur, Pericle vivo illud fuisse aedificatum; quidni Ictinus induciarum, a Nicia cum Lacedaemoniis pactarum, occasione, in Peloponnesum se conferre potuerit? In reliquis cum Muellero vagos vulgi rumores agnoscentes, Pausaniam cum Thucydide conciliasse nobis videmur; ita ut neuter erroris accusandus sit.

Tritum fuit in antiquitate commentum, Hippocratem hoc tempore Athenis degentem, primum pestem praedixisse, dein curasse, ne discipuli ea corriperentur, ac propter sua de Atheniensibus bene

bene merita, plures ab his consecutum esse honores; ita ut ipse ac posteri ejus in Prytaneo alimenta publice acceperint. Verum haec ab Ackermanno (1) inter permultas istas fabellas referuntur, quae, nullis aequalium testimoniis confirmatae, postea demum a Medicis, qui Hippocratis sectam profitebantur, excogitatae et fictae fuerunt, ut, quo insigniore ipsum gloria floruisse aliis persuadere possent, eo majorem suae sectae conciliatum iri arbitrarentur.

Athenienses diutissime pestis calamitate afflicti sunt: nec quidquam proderat, quod plurimos cives ex urbe in expeditiones emittterent; hi enim morbum quaquaversus afferentes, et ipsi misere perierunt, et contagione eos infecerunt, qui adhuc pestis immunes manserant; cujus rei nonnulla exempla in textu memoravi. In urbe lues primum per biennium saeviit, et quamquam deinde aliquantulum sedata est, hieme tamen Olymp. LXXXVIII. a. A. C. 427. iterum Athenas invasit, ac per totum annum ibi grassata est. Quo morbo nihil unquam Atheniensium vires magis attrivit: numerus enim eorum, qui occubuerunt, tantus fuit, ut ex Hoplitis quater mille et quadringenti, ex Equitibus trecenti exspi-

(1) In Fabric. Bibl. Graeca ed. Harles. Tom. II. p. 312. — Veterum scriptorum nonnullos locos collegit Barthelemyus, Tom. I. pg. 243. 299. ed. 2. Bas.

spiraverint, et reliquae turbae numerus mini non potuerit (1).

Obs. XLIII. Suidas (2) memorat, Periclem *Xanthippum Paralumque* ex Aspasia suscepisse, contra disertum Plutarchi Platonisque testimonium. Vidimus jam supra (3), hos fuisse Pericli e Dinomache natos, quae antea, Hipponico nupta, Calliam pepererat. Nec major fides Grammatico habebitur, contendenti: Periclem contra leges juniori nomen Herois indidisse. Nam, quamquam antiquitus Paralus aliquis fuit (4), quem Athenienses honoribus prosequebantur; hujus Parali nominis alia fuit Etymologia; fueruntque plures alii, quibus hoc Parali nomen tributum fuerit (5). Summa cura a Pericle educati fuerunt filii, qui eos ab optimis magistris erudiri curavit; sed in iis manifestum omnibus factum est, virtutem doceri non posse (6). Commune autem Athenis fuit vitium, ut clarorum principumque in republica virorum filii a paterna

(1) Thuc. III. 87.

(2) In voce Περικλῆς.

(3) Conf. *Obs. XXVI.* — Add. Schol. ad Aristoph. Nubb. vs. 64.

(4) Harpocr. e Phylarcho in voce Πάραλος — Conf. Cl. Meier ad Scholl. in Dem. Orat. adv. Mid. p. 214.

(5) Conf. v. c. Plat. in Apolog. Socr. cap. 22. p. 36. E.

(6) Plat. in Men. cap. 22. p. 51. — Alcib. I. cap. 14. p. 122. ibique Schol. — Protag. cap. 10. p. 329. E. sq. — Aeschin. Socr. I. cap. 7. — Athen. XI. p. 506. 509.

na praestantia prorsus desciscerent; cujus vitii Cleophantus Themistoclis, Lysimachus Aristidis, et Milesias et Stephanus uterque Thucydidis filius, maxime accusandi fuerunt (1). De Periclis tamen filiis non omnino desperasse videntur Athenienses (2), quippe qui adhuc juvenes essent; quae tamen spes praematura eorum morte in vanum abiit; si quidem ad eos non pertinet Socratis accusatio in Gorgia. (3) Illo enim tempore, quo hiece Dialogus habitus esse fingitur, dudum peste absumti fuerant: sed eo loco intelliguntur Periclis consanguinei, qui et post ejus mortem magnam in civitate auctoritatem habuerunt, ut ex Alcibiadis Hippocratisque (4) exemplo apparet. De Paralo nihil diserte memoratum invenimus, unde aliquid contra eum probari possit: Xanthippus vero a Plutarcho nobis depingitur prodigus patrisque coram aliis irrisor; ita ut et uxoris, quam Isandri filiam duxerat, laederet famam, multos de necessitudine quae eam inter Periclemque exstiterit, rumores in vulgus spargens; et ad mortem usque patri inimicus permaneret (5). Utrum Pe-

(1) Aristot. Rhett. II. 15. p. 566. C. — Himerius, p. 256.

(2) Plat. in Prot. cap. 16. p. 328. D.

(3) Cap. 17. p. 472. B.

(4) Conf. *Obs. IV.*

(5) Plut. in Peri cap. 36. p. 171. Conf. cap. 18. p. 160. E. cap. 16. p. 162. A.

Pericles nimis parcus fuerit, filiique uxorem adamaverit, non certo liquet, tamen non verisimilis est illa accusatio, ut in ejus Characterismo videbimus. Etiam Aspasia in causa harum inimicitiarum fuisse dicitur; nec mirum alicui accidat, si filii prioris uxoris, a Pericle repudiatae, novercae minus benevoli fuerint, eaque suo filio prae privignis faverit (1). Quodsi igitur Pericles filiorum morte audita, vix ullo animi dolore commotus fuisset, non foret quod tantopere miraremur; ac suspicandum esset, Periclem a filiis alienatum fuisse. Quum vero ipsum adstantem Paralo mortuo lacrimas fundentem conspicimus (2), patris animum agnoscimus, et miseremur viri, cui familia, ceteroquin in miseriis solatium, et a rebus publicis refugium, tanquam calamitatum cumulus addita videbatur; quique postremo senex spe frustrabatur, fore ut per filios gentis suae memoriam posteritati commendaret.

De *necessitudinis vinculo*, quo *Pericles* cum *Alcibiade* conjunctus fuit, jam aliquoties diximus: pravam esse v. c. eorum opinionem, qui eum Periclis *privignum* vel sororis filium appellaverint, quum tantum ipsi fuerit cognatus. Pericles ei, uti et fratri Cliniae fuit tutor, eique dedit paedagogum Zopyrum (3). Videtur autem Alcibi-

(1) Athen. V. p. 220.

(2) Conf. Sect. II. §. 8.

(3) Plut. in Alcib. 191. E. — Plat. in Protag. cap. 10. p. 320. A. — in Alcib. cap. 17. I. p. 122. B.

biades Periclem debita observantia prosecutus fuisse. Nec Pericles omisit ingenium, quo adolescens excellebat, suo pretio aestimare; ita ut Alcibiadem quovis tempore ad se admitteret, ejusque consiliis in nonnullis uteretur. Namque, etsi vix audiendi sunt, qui contendunt (1), Periclem Alcibiadis suasu, ne pecuniarum sibi creditarum rationes reddere cogeretur, bellum Peloponnesium commovisse; tamen inde colligi poterit, Periclem ejus sententiam magni fecisse. Ita et vidimus, Alcibiadem Pericli, post filiorum mortem, persuasisse, ut denuo in publicum prodiret.

Obs. XLIV. Qua occasione haec *lex* lata fuerit, indicavimus *Obs.* XXIV. *Ejusdem* vero hoc tempore *auctorem poenituit*. Quam ob rem Athenienses, existimantes, eum jam satis poenarum, quod tunc adeo arroganter egisset, dedisse, Deorumque ultione fuisse oppressum; ipsi concesserunt, ut nothus (2) inter legitimos cives reciperetur, ac nomine paterno in sua curia censeretur (3). Hic Pericles erat filius Aspasiae (4), et postea nominis celebritatem adeptus est victoriâ ad Arginusas insulas reportata; sed quum procella impedi-

ti

(1) Conf. *Obs. XXXI.* in fine.

(2) Conf. Arist. Politt. III. cap. 5. p. 344. C.

(3) Plut. in Per. cap. 37. p. 172. E. — Aelian. VI. 10. XIII. 23. — Liban. Ep. 608. — Suid. in voce Δημοποίητος.

(4) Harpocr. in Ἀσπασία ibique Vales. — Suid. l. l.

si Atheniensium praetores caesos non sepelivissent, cum collegis morte multatus fuit (1). Socrates, quocum familiari consuetudine conjunctus fuit (2), illo tempore Epistates, palam ostendit sese Populi odium contemnere, quum Atheniensibus instantibus, ut hos praetores condemnaret, constanter injusto huic judicio calculum suum adjicere, Populumque in suffragia mittere negavit (3).

Obs. XLV. Observatione I. rationem indicavi, qua *Periclis aetas* mihi apte definiri posse videatur; quapropter hac de re nihil dicendum superesset, nisi aliquam quaestionem movisset Athenaeus (4). Is, malignus clarorum in antiquitate virorum, sed imprimis Platonis obtrectator, vehementer in hunc philosophum invehitur, quod in Dialogo Gorgia Calliclem induxit dicentem (5): τί δέ; Θεμιστοκλέα οὐκ ἀκούεις, ἄνδρα ἀγαθὸν γεγονότα, καὶ Κίμωνα καὶ Μιλτιάδην καὶ Περικλέα τουτονί, τὸν νεωστὶ τετελευτηκότα; Quum enim ille Dialogus circiter viginti tres annos (6) post Pe-

(1) Xenoph. Hell. I. 7. — Diod. Sic. XIII. 98. — Schol. ad Aristoph. Ram. vs. 193. 710 et 1227. e Philoch.

(2) Xenoph. Memm. III. 5.

(3) Plat. in Apol. Socr. cap. 26. p. 32. C. — Xenoph. l. l. Memm. I. 1. §. 18. IV. 4. §. 2.

(4) Deipnos. V. p. 217. ibique Casaub. p. 394. — Conf. Schweigh. ad l. l. Tom. III. p. 234.

(5) Plat. in Gorg. cap. 58. p. 503. C.

(6) Ex alia computatione de tempore, quo Archelaus ad regnum

Periclis obitum habitus fuisse fingatur, Athenaeus Platonem ἀναχρονισμοῦ accusavit. Sed defendit eum Casaubonus, monens, vocem νεώστι *modo brevius, modo longius tempus designare.* Quam summi viri explicationem, a praecipuis Platonis editoribus probatam, Doct. Sybrandi (1) frigidam et otiosam vocare temere ausus est. Adsunt plura exempla, quibus Graecorum νεώστι, uti et Latinorum *nuper*, de remotiore quodam temporis spatio intelligendum esse apparet. Unicum hic e Thucydide (2) apponam, ubi Iones dicuntur, quum *nuper* a Rege defecissent, Pausaniae arrogantiam aegre tulisse. Effluxerant autem viginti fere anni, ex quo Graeci se a Persarum jugo in libertatem vindicaverant.

De Platonis autem die natali non est quod multis dicam, quippe qui ad nostrum argumentum minus pertinet. Plenissimus hic testis est Athenaeus (3), qui Platonem Apollodoro Archonte natum esse memorat. Ex Plutarcho autem Diogeneque Laertio (4) addi poterit, natalem philosophi diem, in septimum Thargelionis, vigesimum primum vel secun-

gnum pervenerit, non nisi sedecim anni Periclis mortem inter et Archelai ad regnum accessionem praeterierant. Conf. Euseb. Chron. p. 54. Scal. — Syncell. Chronogr. p. 254. Gosr.

(1) In Dissert. de Platonis Gorgia, p. 4.

(2) Lib. I. cap. 95. ubi Goell. plura addidit.

(3) Deipn. V. p. 217. B.

(4) Plut. Symposs. VIII. 1. p. 717. — Diog. Laert. III. segm. 2. et 3.

cundum Maji, incidisse. Sed posterior ita emendandus erit, ut Apollodorum intelligamus pro Epaminone, quem prave Aminiam vocavit, quoque Archonte, ut vidimus, Pericles mortuus est; ita ut non Olymp. LXXXVIII., sed decimo prioris anni mense, natus fuerit Plato.

Obs. XLVI. Exagitat illo loco Cratinus Odei aedificationem. Quum autem Pericles divina sua eloquentia Olympii nomen adeptus esset, Comici eum saepissime Jovem appellabant, Aspasiamque Junonem (1). De voce σχίλλα, praeter Hesychium (2), consuli poterit Salmasius, de Homonymis Artis Iatricae, cap. 8; et Hemsterhusius ad Aristoph. Plutum (3). In Polluce (4) olim vitiose legebatur ἐχινοκέφαλος, quod mendum a Sebero sublatum est.

Obs. XLVII. Vulgo legitur: Μόλ' ὦ Ζεῦ ξένιε καὶ μακάριε; quae verba a Batavo interprete sic leguntur: Μόλ' ὦ Ζεῦ σχίνιε καὶ μακροκάρηνε. Postremum illud in quodam codice invenitur, atque ab Amyoto probatum fuisse videtur. Quae tamen lectio non

(1) Plut. in Per. cap. 24. p. 165. C. — Conf. Liban. Decism. XXII. p. 680. B.

(2) Hesych. Tom. II. column. 1332. ibique Interpp. — Conf. Corsyus Bibl. Hell. Tom. III. p. 455.

(3) Ad Schol. vs. 720.

(4) Onom. II. segm. 43.

non placuit Kampeno, qui exhibet μὰ κάρις: quo indicari vult, virum crassi capitis, ita ut Comicus in verborum ambiguitate luserit (1).

Obs. XLVIII. Frommelius hujus Comoediae fragmenta, hic illic dispersa, conjungere conatus est, eorumque argumentum explicavit (2). Finxit poeta Myronidem Demis, Chori partes agentibus, narrantem Periclis, Miltiadis, Cleonisque virtutes: e quo quum Demi quaesivissent, Ὅ τι περ κεφάλαιον τῶν κάτωθεν ἤγαγες; ille respondet: Κράτιστος οὗτος ἐγένετ' ἀνθρώπων λέγειν, κ. τ. λ. quae magis ad Periclis eloquentiam spectant.

Obs. XLIX. Musicam veteres non eandem putabant, quam nos hodie profitemur; eique plures alias artes doctrinasque adjungebant. Musicae doctores praecipue philosophiae politicae praecepta dabant, seque principibus in republ. viris adjutores praebere solebant. De Damone res nota est, cujusmodi quid apud Platonem de Pythoclide memoratum reperimus (3): Μουσικὴν δὲ Ἀγαθοκλῆς τε ὁ ὑμέτερος πρόσχημα ἐποιήσατο, μέγας ὢν σοφιστής, καὶ Πυθοκλείδης ὁ Κεῖος καὶ ἄλλοι πολλοί. Apud Platonis Scholiasten (4) vocatur: Μουσικός . . τῆς σεμνῆς μουσικῆς διδάσκαλος, καὶ Πυθα-

(1) Hist. Graec. Tom. II. p. 313. not.
(2) Schol. ad Aristid. p. 174.
(3) In Protag. cap. 8. p. 316. E.
(4) Ad Alcib. I. cap. 14. p. 118.

θεγέρειος, οὐ μαθητὴς Ἀγαθοκλῆς, οὐ Λαμπροκλῆς (1), οὐ Δάμων. Conf. *Obs.* LI.

Obs. L. Quum Anaxagoras *materiam* a *mente* separaret, mirum nemini accidat, quod coeli mutationes, aliasque res, vulgo prodigia ac portenta habitas, e naturali quadam causa explicare conaretur: ita ut solem v. c., quem multitudo maximum deum Apollinem putabat, μύδρον διάπυρον vocaret (2). Tales opiniones, etsi auctori impietatis notam conflarunt, excelso Periclis ingenio non placere non poterant; qui ne aegre quidem tulit, quum Anaxagoras, contra Lamponis vatis sententiam, probasset, unicum arietis cornu nequaquam prodigio quodam e fronte enatum fuisse, sed quod ambo cornua jam in capite in unum coaluissent (3). Quantum vero in rerum causis indagandis consuetudo cum Anaxagora sibi profuerit, publice ostendit Pericles, quum eo ipso tempore, quo in expeditionem contra hostes profecturus navem conscenderet, solis subito deficientis causa explicata, militum animos confirmavit (4). Narrant etiam, militibus fulmine in castra delapso admodum terrefactis, Periclem

(1) Groen v. Prinsterer malit Λάμπρος. Prosopogr. p. 185. Minus recte. Conf. Plut. de Music. cap. 16. p. 1156. E. et Schol. ad Aristid. p. 203. Frommel.

(2) Conff. ll. quos citat Schaub. Lib. laud. p. 139.

(3) Plut. in Per. cap. 6. p. 154. F. — Conf. *Obs. XXII.*

(4) Plut. in Per. cap. 35. p. 171. C. — Cic. de Rep. I. 16. Quinct. Instt. Orat. I. 10. — Val. Max. VIII. cap. 11. Extern. 1.

clem concionem convocasse, collisisque in omnium conspectu duobus lapidibus, ignem excussisse, quo ostenderet, simili nubium attritu excuti fulmen (1). Sed haec fortasse lapsu temporum cum iis confusa sunt, quae a prioribus memorata fuerant de solis defectione; cujus rei si Nicias aliquam cognitionem habuisset, Atheniensium exercitus in Sicilia non periisset. (2). Verum ab ipsa cognitione, ad effectus digressionem fecimus, quos illa cognitio habuit. Periclem rebus physicis, auctore Anaxagora, operam dedisse testantur, inter alios, Plato in Phaedro et Cicero in Bruto (3); e quibus locis discimus, illum doctrinam physicam ad eloquentiam adhibuisse. Ita Themistius (4) dixit: Περικλέα δε .... καὶ Ἀσπασίαν ὡς ῥήτορας τελεσιουργούς τε καὶ ὑψηλολόγους, ὅτι ἐκ τοῦ Ἀναξαγόρου ἀδολεσχίας ταῦτα προσειλκύσαντο εἰς τὴν τέχνην. Quamobrem a nonnullis dictus est etiam eloquentiam ab Anaxagora didicisse. Pseudo-Demosthenes (5) auxilii meminit, ab Anaxagora Pericli praestiti, quum dicat: τοῦτο μὲν Περικλέα, τὸν συνέσει πλεῖστον τῶν καθ' αὑτὸν διενεγκεῖν δόξαντα πάντων, ἀκοίσεις πλησιάσαν-

(1) Front. Strategg. I. 12, 10. — Suid. in voce Περικλῆς.

(2) Plut. in Nicia cap. 23. p. 538. D. — Thuc. VII. 50. — Plin. H. N. II. 12. — Quinct. I. 1.

(3) Plat. Phaed. cap. 54. p. 270. Quem locum respexit Aristid. II. p. 131. — Cic. in Brut. cap. 11. Conf. Orat. cap. 4. — Quinctil. Instit. Or. X. 1.

(4) Or. XXVI. pag. 322. C. ed. Harduin.

(5) Orat. Amat. cap. 12. p. 1414. R.

ταυτα Ἀναξαγόρᾳ τῷ Κλαζομενίῳ, καὶ, μαθητὴν ἐκείνου γενόμενον, ταύτης τῆς δυνάμεως μετασχόντα. Eadem ratione apud Plutarchum a Pericle vocatur Anaxagoras τῆς πολιτείας σύμβουλος (1); addi poterit Himerii testimonium (2). Quanta vero inter utrumque fuerit conjunctio, conjici potest e secunda Platonicarum Epistolarum (3), ubi traduntur una, ut familiares, commemorari solere. Apud Suidam (4) vocatur Pericles Anaxagorae ὁμιλητής et paullo inferius μαθητής. Cum Euripide et Archelao ab Eusebio (5) inter Anaxagorae discipulos refertur. Addantur Diogenes Laertius, Olympiodorus (6), alii. Quosnam vero fructus perceperit Pericles e philosophi consuetudine ad vitae rationem bene instituendam, ex illis apparebit, quae de ejus indole dicemus. Qui vero haec omnia accuratius exposita videre velint, adeant Schaubachii librum laudatum.

Obs. LI. Non difficile est probatu, satis magnum temporis spatium intercedere debuisse inter Pe-

(1) Plut. in Per. cap. 16. p. 162. C. — Philos. Cum Princip. cap. 1. p. 777. A.

(2) Orat. XXIII. §. 4. p. 772.

(3) Pag. 311. A.

(4) In voce Περικλῆς.

(5) Praep. Euang. Lib. X. p. 504. B.

(6) Diog. Laert. Lib. II. segm. 12. — Schol. in Aristot. Meteorol. pag. 5. A.

Periclis consuetudinem cum *Pythoclide*, ac *Damone*, Prodicum, Olymp. LXXXVI. 2. A. C. 435. florentem frequentante (1). Qui musici, si fuissent coaevi, posterior a priore Musicam didicisset, non vero ab hujus discipulo Agathocle, quod Plato (2) memoravit; nedum ab Agathoclis discipulo Lamprocle, uti a Scholiasta (3) perhibetur. Invenitur Damonis nomen apud Steph. Byz. (4), ubi vocatur Δάμων Δαμωνίδου Ὄαθεν. Quum autem Damonides quidam, e Demo Oa oriundus, a Plutarcho (5) memoretur, qui Pericli suaserit, ut publicarum pecuniarum distributione Populi favorem sibi acquireret, non alienus sum ab opinione, Damonem Musicum hujus Damonidae fuisse filium; atque adeo amicitiam, quae inter eum et Periclem exstiterit, ortam fuisse e beneficio, quo pater Periclem sibi devinxisset. Fertur autem hicce Damon Socratis (6), Cliniae Axiochi filii (7) et Nicerati Niciae filii magister (8), nec non Dracontis cujus-

(1) Plat. Lach. cap. 26. p. 197. D. — De Prodici aetate conf. Clint. ad annum 435.

(2) Lach. cap. 3. p. 180. C.

(3) Ad Alcib. I. I.

(4) De Urbb. voce Ὄα.

(5) In Per. cap. 9. p. 197. A. Conf. Sect. I.

(6) Diog. Laert. II. segm. 19. — Suid. voce Σωκράτης Σωφ. Non memoratur a Maximo Tyrio Dissert. XXXVIII. 4. — Plato in Lach. cap. 26. p. 197. D.

(7) Aesch. Socr. I. cap. 1.

(8) Plut. in Nic. cap. 5. p. 526. B. — Plat. in Lach. l. l.

justam (1), quem Plato habuit Musicae doctorem, ita ut Damon ante hunc adolescentem mortuus aut in exsilium missus fuerit. Quo enim tempore patria cedere debuerit, mihi non liquet: nec putem, illum vivo adhuc Pericle fuisse ejectum. Quocirca vix probaverim Hemsterhusii (2) conjecturam, in Sexto Empirico (3) nomen Lamponis mutari cupientis in Damonem. Legimus ibi: Socrates καίπερ βαθυγήρως ἤδη γεγονὼς οὐκ ἠδεῖτο πρὸς Λάμπωνα τὸν κιθαριστὴν φοιτῶν. Nisi enim Sextus ipse erraverit, haec minus apte Damonis aetati conveniunt; atque insuper mirum cuique videatur, Socratem, qui junior Damonem jam amicum vocasset (4), senem demum ipso doctore usum fuisse.

Quid Damon in musica maxime spectaverit, ejusque dictum: „ si quid innovatum fuisset in „ Musicis, mox innovatum iri in republica (5),“ exposuit Groen v. Prinsterer (6). Habitus est inventor Lydiae, remissioris cujusdam harmoniae (7). Plures veterum scriptorum locos ad Damonem pertinen-

(1) Olympiod. Plat. Vita p. 2. Tauchn.

(2) Anecdd. pag. 232.

(3) Adv. Musicos p. 359. Fabr. — Conff. Interpp. ad h. l. et Menag. ad Diog. Laert. II. segm. 32.

(4) Plat. in Lach. l. l.

(5) Plat. de Rep. cap. III. 3. p. 424. C.

(6) Prosopogr. p. 187. sq. — Add. Athen. Lib. XIV. p. 628.

(7) Plut. de Music. cap. 16. p. 1136. E. — Conf. Posid. Rhod. fragmm. p. 226 et 852. Bakii.

nentes, qui vel minoris sunt momenti, vel a me consuli non potuerunt, collegit Hemsterhusius, l. l. quibus addi poterit Cicero de Orat. III. 33.

Obs. LII. Fuit, qui in Plutarchi loco, unde haec petita sunt, pro *Protagora*, *Anaxagoram* legere vellet. Quod, quibus argumentis inductus statuerit, me latet; sed verisimile mihi videtur, haec nomina a Doct. viro inter se permutata fuisse, quod putaret, Athenaei (1) auctoritatem prohibere, quo minus de Protagora hoc loco sermo esse posset. Culpat eo loco Athenaeus Platonem, quod Dialogum, Protagorae nomine inscriptum, habitum esse fingat Astyphilo Archonte A. C. 420., dicens: *ἀλλ' εἶεν ἄγριοί τινες, οἷοίπερ οὓς πέρυσι Φερεκράτης ὁ ποιητὴς ἐδίδαξεν ἐπὶ Ληναίῳ* (2) (priori anno Archon fuerat Aristion; *ἐδιδάχθησάν δε οἱ ἄγριοι ἐπ' Ἀριστίωνος ἄρχοντος* (3)), et tamen perhibeat, Protagoram ante tres dies iterum Athenas venisse (4), quum revera jam advenisset Alcaeo Archonte A. C. 422; hoc enim tempore Eupolin comoediam *adulatores* docentem, Protagorae Athenis versantis mentionem fecisse. Quam Platonis in tempore notando negligentiam, cujus et alibi plurima vestigia inveniuntur, ulterius persequendi hic lo-

(1) Deipn. V. p. 218. C.

(2) Plat. in Protag. cap. 16. p. 327. D.

(3) Athen. l. l.

(4) Plat. in Protag. cap. 1. p. 309. D. — cap. 2. p. 310. E.

locus non est (1); verum animadvertendum, Athenaeum Platonem non culpasse, quod dixerit Protagoram τὸ δεύτερον, sed οὐ πολλαῖς πρότερον ἡμέραις advenisse, duobus quippe jam annis praeterlapsis (2). Putarunt autem plures viri docti, respici h. l. ad τὸ δεύτερον; quam ob rem Dalecampius, in versione Athenaei, interponit *primum Athenas commeantem:* quum Graeca tantum ἐπιδημοῦντα exhibeant. Contra ea, etiam ipsum Athenaeum hocce Protagorae iter, alterum vocasse, ex alio hujus scriptoris loco colligitur (3). Quum igitur satis ostendisse mihi videar, Athenaei auctoritatem non modo nequaquam obstare, quominus credamus Protagoram et antea Athenis degisse, multo vero magis id ipsum ab eo affirmari; non est quo minus putemus, Periclem Protagorae non adfuisse; idque imprimis, quum e fragmento Orationis cujusdam Protagorae, a Plutarcho (4) nobis servato, appareat, quam probe hic Sophista Periclem noverit, quantique eum aestimaverit. Ceterum ne argumentum quidem disputationis mutationi favet: minime enim convenit Philosopho in physicas res inquirenti; sed versatur totum in ta-

(1) Conf. Stallb. in Praef. ad Plat. Protag p. 17.

(2) Conf. Casaub. ad Athen. l. l. p. 386.

(3) Lib. XI. p. 506. A. — Conf. Cl. Geelii Hist. Sophistt. p. 76. sq.

(4) Consol. ad Apoll. cap. 33. p. 118. E. ibique Wyttenb.

tali quaestionum genere, quae Sophistas quotidie occupare solebant.

Obs. LIII. Utrum his etiam *Lampo* vates accensendus sit, non plane constat. Aristoteles (1) nobis servavit particulam colloquii cujusdam, ab eo cum Pericle habiti, unde tale quid suspiceris. Res autem incertior est, quam de qua certo quid affirmari possit.

Obs. LIV. Quin igitur, Plutarchi exemplum secuti, nonnulla a Pericle acute dicta memoremus. Objectioni enim eorum, qui dubitent, utrum talia revera ab istis viris dicta fuerint, quibus adscribantur, satis obviam ivisse puto Wyttenbachium, dicentem (2): „ Satis est, ita credi„ tum, et in historiis traditum esse, nec illa dicta „ ab eorumdem virorum factis, moribus, ingeniis, „ locis, temporibus abhorrere. Quam quidem „ verisimilitudinis partem universe in his Plutar„ cheis libris non desideramus." Nec tamen omnia corradam, quae forte acute dicta invenerim; neque excerpam Thucydidis orationes, quas Periclem habuisse fingit; nam, etsi Historicus creditur Pericleae eloquentiae quandam imaginem expressisse; sententias tamen cum verbis scriptori mul-

(1) Rhett. III. 18. p. 606. B.

(2) Ad Inscriptionem Apophthegmm. Regg. Tom. VI. part. 2. p 1040. ed. in 8vo.

multi tribuunt (1). Quam ob causam de illis tantum facete acuteve dictis agemus, quae Aristoteles, non longe a Periclis aetate remotus, vel Plutarchus, talia studiose colligere consuetus, memoraverunt, quorumque plurima aliorum veterum scriptorum testimoniis confirmata sunt.

Agmen igitur ducat tritum illud ac celebratum Periclis dictum: *Aeginam Piraeeo nocere ut lemam oculo.* Jussit nempe cives Αἴγιναν ὡς λήμην τοῦ Πειραιῶς ἀφελεῖν (2). *Nimis enim imminebat propter propinquitatem Aegina Piraeeo* (3). Hanc insulam propter Laconiae vicinitatem semper suspectam habuerunt Athenienses, ita ut hocce Periclis dictum in proverbium abierit; nec Athenaeus (4) sit erroris arguendus, quum narret, hoc effatum e Demadis ore fuisse auditum. Nam omnibus cognitum est, oratores Atticos saepissime in suum usum convertisse, quae a prioribus pulcre dicta fuissent (5): cujus rei aliud exemplum invenitur in eadem Demadis Apophthegmatum collectione, quam Athenaeus l. l. exhibuit; qua de

(1) Conf. Thuc. I. 22.

(2) Plut. in Per. cap. 8. p. 156. D. — Demosth. init. p. 846. C. — Apophthegmm. Regg. in Per. n°. 2. p. 186. C. — Reip. Ger. praecc. cap. 6. p. 803. A. — Aristot. Rhett. III. 10. p. 594. D.

(3) Cic. de Off. III. 11.

(4) Deipn. III. p. 99.

(5) Conf. Taylor. Lectt. Lys. cap. 2. p. 226.

de re mox videbimus. Postea istud proverbium non tantum ad Aeginam pertinuit, sed etiam usurpari coepit de Psyttalia (1), parvula ac saxosa insula, quae Salamina inter ac Piraeeum sita, portus introitum impediebat. Et fuit hoc apophthegma tam in vulgus notum, ut plures scriptores, Plutarchus v. c. atque Aristides Sophista (2), in scriptis suis ad illud alludentes, exspectare possent, fore ut ab unoquoque intelligerentur.

Servavit nobis Aristoteles (3) nonnulla verba, quibus Boeotos ac Samios exagitavit Pericles: *illos*, civilibus dissidiis excitatos, et contra se ipsos pugnantes, *esse similes ilicibus, quae se invicem contundant: Samios vero infantibus, qui buxellam accipientes interea plorent.* Puto haecce de Samiis dicta fuisse, quum post priorem hujus insulae expugnationem, Democratiam ibi constituerant Athenienses.

Magis celebratum fuit ejus responsum, quod Sophocli poetae, in Samia expeditione collegae, dedit; verum minus inter facete, quam inter probe et honeste dicta memorari illud meretur. Poetâ, quem scimus amorum deliciis nimis fuisse deditum (4), formosissimum puerum coram Pericle admirante: *at enim*, inquit ille, *praetorem*, *Se-*

(1) E correctione Casaub. ad Strab. IX. p. 395.

(2) Plut. adv. Epicur. cap. 21. p. 1101. C. — Aristid. Panathen. I. p. 194.

(3) Rhet. III. 4. 388. C.

(4) Conf. v. c. Athen. XIII. p. 604.

Sophocle, decet, non solum manus sed etiam oculos abstinentes habere (1). Nec verisimile est, in aliis rebus Sophoclem munere praetoris melius functum esse; si quidem ipse confessus est, Periclem de se dicere consuevisse: *quod aptus esset ad versus faciendos, minime vero ad exercitum ducendum* (2).

Samo subacta, Pericles sese *Agamemnone majorem* praedicavit, qui cum nobilissimis fortissimisque viris, e tota Graecia collectis, profectus, per decem annos unam Barbarorum urbem oppugnaverat: quum ipse, a nullo adjutus, novem tantum mensium spatio insulam, potentissimis totius Graeciae civitatibus parem, Atheniensibus subjecisset (3). Habuit deinde orationem funebrem, in honorem eorum, qui in Samio bello pro patria mortem oppetierant; in qua eos cum Diis comparavit, *quos conspicere non licet; qui vero honoribus, quos accipiunt, beneficiisque, quae in homines conferunt, ab omnibus immortales esse putantur* (4). Magnam hacce oratione gratiam ab omnibus iniit, atque a suggestu discedens,

(1) Plut. in Per. cap. 8. p. 156. — Cic. de Off. I. 40. — Val. Max. IV. 3. Ext. 1.

(2) Athen. l. l. — Etiam avaritiae accusatus fuit Sophocles. Conf. Schol. ad Arist. Pac. vs. 696. — Sed vid. Boeckh. in Comm. de Antigona, p. 44.

(3) Plut. ex Ione, in Per. cap. 28. p. 167. E. — De Glor. Ath. cap. 8. p. 350. E.

(4) Plut. in Per. cap. 8. fin. p. 156. D.

dens, coronis vittisque a mulieribus ornatus est, tanquam athleta e ludis victor domum rediens. Punxit hoc Elpinicen, quae prope ad Periclem accedens exclamavit: *Haec scilicet coronis digna sunt, quibus plurimos bonos cives perdidisti, Persis non bello illato, ut frater meus Cimon fecit, sed Graecorum urbibus eversis.* Ipsi subridens Pericles, Archilochi versu respondit: *Anum nequaquam decere unctionem* (1); his verbis leviter ac facete ipsi exprobrans intempestivam fratris meritorum ostentationem. Eandem Elpinicen jam antea facete monuerat, rebus publicis nimis studiose eam sese immiscere, quum tamen nihil in se ipsa haberet, quo, quod vellet, posset consequi; corporisque forma, qua alioquin huic illive fortasse persuadere potuisset, jam dudum evanuisset: *Elpinice*, inquit, *nimis vetula es, quam ut tantas res transigas* (2).

Quum minora per suos amicos efficere studeret, graviora tantum ipse ageret; dixit, *idem sibi accidere, quod triremi Salaminiae* (3). Quippe qua uti solebant Athenienses, ad res maximi momenti, ad theorias v. c., uti Paralus usurpabatur ad nuncios celeriter afferendos.

In

(1) Plut. in Per. cap. 28. p. 167. D.

(2) Plut. ibid. cap. 10. p. 157. E. — Cim. cap. 14. p. 487. E.

(3) Critolaus apud Plut. in Per. cap. 7. p. 155. E. — Reip. Ger. praecc. cap. 15. p. 811. D.

In bellicis rebus prudentia imprimis clarus, dixit aliquando: *Athenienses, quatenus ipse facere posset, mansuros in perpetuum immortales:* idque probavit expeditione in Acarnaniam suscepta. Tolmidi, hiemis tempore bellum paranti, haec verba dixit, quae Athenienses semper in memoria tenuerunt: *si non crederet Pericli, at non erraturum tamen, si prudentissimum consiliarium operiretur tempus* (1).

Sic et finxit bellum Peloponnesiacum, *perniciosum aliquem Genium Atticam adpropinquantem* (2). Quod bellum, quum regionem invasisset, civesque temere hostibus obviam ire vellent, eorum animos mitigavit, haecce locutus: *Arbores caesas et dejectas mox progerminare; virorum caesorum iterum non promtam fore facultatem* (3).

Hic nunc foret locus dicendi de iis sententiis, quae in orationibus, a Thucydide confectis, plurimae occurrunt; nisi prorsus incertum esset, quaenam ex his Pericli, quaenam Thucydidi sint tribuendae. Meursius (4) loquitur de duodecim sententiis, quae inveniantur in Codice Manuscripto Biblioth. Riccardinae, pone Philippicas Demosthenis Orationes, hac

(1) Plut. in Per. cap. 18. p. 163.
(2) Plut. ibid. cap. 8. p. 156. D.
(3) Plut. ibid. cap. 33. p. 170. C.
(4) Bibl. Attic. Opp. I. p. 846. in nota.

hac inscriptione insignitae: Ἐκ τοῦ Περικλέους δημηγορίας β' γνῶμαι. Harum postrema a Meursio communicata, ita sese habet: πάντα γὰρ τέφυκε δ' ἐλασσοῦσθαι: quae eadem verba leguntur in Thucydidis Lib. II. cap. 65. Ex quo facilis oritur suspicio, illas sententias e Thucydide esse excerptas. Mirum enim sit, si Meursii admonitio nullum excitaverit, ad eas sententias inspiciendas; quae si quid novi continerent, certissime cum eruditorum corona fuissent communicatae. Unum tamen est, cur haecce opinio dubitationi obnoxia esse possit; in inscriptione legitur β', quum revera non sit secunda oratio, quam Thucydides Pericli tribuat, sed tertia.

Superest in Aristotele fragmentum funebris Orationis, a Pericle dictae, quod in Thucydidea non invenitur. Goellerus vult, Aristotelem eo loco (1) dixisse, Periclem ab hacce sententia Orationis initium duxisse; nihil tamen ibi legitur nisi: Περικλῆς τὸν ἐπιτάφιον λέγων, τὴν νεότητα ἐκ τῆς πόλεως ἀνηρῆσθαι, ὥσπερ τὸ ἔαρ ἐκ τοῦ ἐνιαυτοῦ ἐξαιρεθείη. Subaudiendum ἔφη, quod alio loco (2) ab Aristotele additur: ὥσπερ Περικλῆς ἔφη· τὴν νεότητα τὴν ἀπολομένην ἐν τῷ πολέμῳ οὕτως ἠφανίσθαι ἐκ τῆς

(1) Rhett. I. 7. p. 529. B. unde sua Dion. Halic. p. 733. R.
(2) Rhett. III. 10. p. 594. C.

τῆς πόλεως, ὥσπερ εἴ τις τὸ ἔαρ ἐκ τοῦ ἐνιαυτοῦ ἐξέλοι; e quorum locorum comparatione apparet, ne Aristotelem quidem ipsa Periclis verba, sed eorum sententiam nobis dedisse. Periclem imitatus Demades τοὺς ἐφήβους vocavit τὸ ἔαρ τοῦ δήμου (1).

At convertamur a publicis concionibus, ubi coram Populo verba faciebat Pericles, ad privatam viri vitam. Quid, obsecro, urbanius, quid honestius dici poterat responso, quo, ab amico rogatus, ut, quamvis juratus, falsum daret testimonium, *Se amicum esse usque ad aras* professus est (2)? Narratur idem ab Aulo Gellio (3); qui tamen Periclis dictum aliis verbis retulit: δεῖ με συμπράττειν τοῖς φίλοις, ἀλλὰ μέχρι θεῶν: quamobrem Mosellanus βωμῶν scribi jussit, quam tamen conjecturam improbarunt recentiores interpretes.

Memoratu etiam dignum est illud, quo, quum in publicum prodeundum sibi esset, ad modestam sese moderatamque agendi rationem componere solebat: ita in expeditionem iturus, quoties chlamydem sumeret, dixisse fertur: *animum adver-*

(1) Athen. III. p. 99. D.

(2) Plut. Apophth. Regg. in Per. n°. 3. p. 186. C. ibiq. Wyttenb. — De Vitioso Pud. cap. 6. p. 531. C. — Reip. Ger. Praecc. cap. 13. p. 808. A.

(3) N. A. Lib. I. cap. 3.

verte Pericles! liberis Graecis praees, praees civibus Atheniensibus! (1)

Omnium autem pulcherrimum dictum, merito inter. σοφῶν γνῶμας relatum, moriens effatus est. Amicis lectum, in quo decumbebat, cingentibus certatimque res ab eo gestas, tropaeaque efferentibus, „ mirari se dixit, quod illa tantopere „ laudarent, quorum fortuna partem sibi vindica„ ret, quaeque multis jam belli ducibus obtigis„ sent: silentio vero praeterirent, quod pulcher„ rimum et maximum esset; neminem quippe, ex „ omnibus Atheniensibus per se atram vestem „ induisse." (2)

Superest, ut paucis mentionem faciam dicti alicujus, quod Valerius Maximus (3) refert, ab Aristophane tributum fuisse Pericli, quem ab inferis veluti revocatum Comicus in scenam produxerit. Erat autem hujusmodi: *non oportere in urbe nutriri leonem: sin autem sit alitus, obsequi ei convenire.* Nonnulli interpretes Valerium ipsum, alii ejus Epitomatores, negligentiae in his conspicuae accu-

(1) Plut. Apophth. Regg. in Per. n°. 1. p. 186. C. ibiq. Wyttenb. — Symposs. Lib. I. cap. 4. p. 620. D. — Resp. Ger. Praecc. cap. 17. p. 813. D.

(2) Plut. in Per. cap. 38. p. 173. B. — Apophth. Regg. in Per. n°. 4. p. 186. C. ibiq. Wytt. — De Sui Laude, cap. 18. p. 543. B. — Julian. III. p. 128. B. Spanh.

(3) Lib. VII. cap. 2. Extern. 7.

cusarunt; quoniam Aristophanes illo loco (1) non Periclem, sed Aeschylum loquentem inducit. Quum tamen latina Valerii versio verba graeca non plane reddat, atque in Plutarchea Periclis vita, ut et in Aristidis Oratione pro Quatuorviris, passim fragmenta Eupolideae Comoediae, Δῆμοι inscriptae, inveniantur, e quibus pateat, Periclem a poëta ab inferis in scenam fuisse productum, Frommelius (2) conjecit, alterum repetiisse, quae alter praeoccupasset.

Obs. LV. Sunt in his desumta ex Aristophane atque Eupolide; quae certatim ab antiquis Scriptoribus vel citata sunt, vel, allusione facta, celebrata. Aristophanea inveniuntur in Acharnensibus (3), ubi Pericles vituperatur ob psephisma in Megarenses scriptum, idque Aspasiae gratia fecisse dicitur. Legimus ibi:

Ἐντεῦθεν ὀργῇ Περικλέης Ὀλύμπιος
Ἤστραπτεν, ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα, κ. τ. λ.

Eupolidis verba leguntur in fragmento, quod e Demis superest. Exstat hoc fragmentum plenissimum

(1) In Rann. vs. 1478. — Conf. Plut. in Alcib. cap. 16. p. 199. A. — Suid. in voce Οὐ χρὴ λέοντος.

(2) Ad Schol. Aristid. p. 176.

(3) Acharn. vs. 530. sqq.

me in Frommelii Annotatione laudata; unde haec describimus:

> Πειθώ τις ἐπεκάθισεν ἐπὶ τοῖς χείλεσιν,
> Οὕτως ἐκήλει καὶ μόνος τῶν ῥητόρων
> Τὸ κέντρον ἐγκατέλιπε τοῖς ἀκροωμένοις.

Videntur autem hi versus, qui, ad eundem illustrem virum pertinentes, una citari solebant, jam mature inter se confusi fuisse; ita ut, si quis eos memoriter citaret, non semper omnibus appareret, utri Comico singuli tribuendi essent. Quae consideranti mihi, Leopardi emendatio, etsi optimum sensum praebens, tamen minus necessaria videtur: uti ne Wesselingio quidem satis probata fuit. Quum enim in Diodoro (1) hos quinque versus conjunctim citatos videret, verba, καὶ πάλιν ἐν ἄλλοις Εὔπολις ὁ ποιητής, separavit, legens: καὶ πάλιν ἐν ἄλλοις (Aristophanes sc., cujus verba Diodorus modo allegaverat,) Ἐντεῦθεν . . . . Ἑλλάδα: deinde, Εὔπολις ὁ ποιητής. Πειθώ τις κ. τ. λ. Qua ratione, licet cuique sua reddiderit, non tamen Leopardum puto Diodori mentem expressisse, quem verisimile est in citatione errasse. Quam facile autem illud Diodoro, negligentiae in talibus saepe accusando, accidere potuerit, discimus e Ciceronis exemplo, qui et

(1) Bibl. XII. 40. ibiq. Wessel.

et ipse in his erravit, Eupolidi tribuens, quae erant Aristophanis. Ad Atticum scribens (1): „ *Chreme*," inquit, „ *tantumne ab re tua est otium tibi*, „ ut etiam oratorem legas? Macte virtute! mihi „ quidem gratum; et erit gratius, si non modo „ in libris tuis, sed etiam in aliorum, per libra„ rios *Aristophanem* reposueris pro *Eupoli* (2)." Praeter locos e Cicerone ad textum indicatos, conferri poterit ejusdem Brutus; e quo discimus, Cethegum ab Ennio *suadae medullam* esse vocatum (3).

Celebratissima autem fuit veterum scriptorum utriusque linguae citatio illorum versuum, vel ad eos allusio; quos omnes recensere longum sit. Potiores tamen hic apponendi videntur: e Graecis Plutarchus, Diodorus, Lucianus pluribus locis, Aristides, Julianus, Himerius, Themistius, Alciphron (4). E Latinis Quinctilianus, Plinius minor, Va-

(1) Epist. ad Att. Lib. XII. Ep. 6.

(2) Conf. Cic. Orator cap. 9.

(3) Cap. 9. fin. et 15.

(4) Plut. in Per. cap. 8. p. 156. A. *Suadae* etiam mentionem fecit Conjug. Praecc. init. p. 138. C. — Symposs. VIII. 14. p. 745. C. — Diod. Sic. l. c. — Lucian. in Nigrin. cap. 7. tom. I. p. 146. — Amorr. cap. 29. tom. II. p. 430. — Demon. cap. 10. p. 379. — Encom. Demosth. cap. 21. tom. III. p. 505. alibi. — Aristid. tom. II. p. 129. Jebb. Conf. Schol. l. saepius l. p. 174. Fromm. — Julian. Epist. 11. vocat Proaeresium: *ἄνδρα ζηλοῦντα τὸν Περικλέα . . . ἕξιν τοῦ συνταράττειν, κ. τ. λ.* — Himer.

Valerius Maximus (1), alii. Totum Eupolidis fragmentum emendavit Wyttenbachius (2); de quo videatur Frommelius (3).

Himer. p. 310. 490. — Themist. Orat. II. p. 37. — Alciphr. Epp. Lib. I. Ep. 38.

(1) Quinct. Instt. Orat. II. 16. XII. 10. bis. — Plin. Epp. I. Ep. 20. — Val. Max. VIII. 9. Ext. 2.

(2) Ad Plut. De Ser. Num. Vind. cap. I. p. 310.

(3) Ad. Aristid. Schol. I. I.

TANTUM.

Τὸ ἀπροθύμως ἐπαινεῖν τοῦ ψέγοντα χαίρειν οὐκ ἐπιεικέστερον, ἀλλὰ πρὸς τῷ μὴ ἐπιεικέστερον ἴσως καὶ χεῖρον.

Plut. de Herod. Malign. cap. 4. p. 855. D.

ERRATA.

Pag.	18	vs.	8.	Peloponnnesiis	leg. Peloponnesiis
—	29	not.		Strabo X. cap. 649. Falc.	— Strabo X. p. 649. Falc. (quae extrema vox ubi non addita est, Casauboni Editio int eigenda.)
—	51	vs.	15.	gereretur	— gererentur
—	60	—	1.	ipsus	— ipsius
—	65	—	6.	representemus	— repraesentemus
—	81	—	2.	quae non	— non
—	83	—	15.	ut eas	— deinde, ut eas
—	86	—	16.	imperatores ipsorum	— imperatores
—	88	—	9.	questu	— quaestu
—	93	—	19.	mulieri	— mulieribus
—	97	—	2.	noceat,	— noceat?
—	99	—	3.	celeberimos.	— celeberrimos
—	114	—	2.	pe-riit	— per-iit
—	115	—	7.	pernicosissimae	— perniciosissimae
—	144	—	9.	Piraeum	— Piraeeum
—	166	—	21.	διὰ μέσον	— διὰ μέσου
—	171	not.	4.	Sophoclis	add. Tragoediis (quae vox hinc in not. 5. migravit.)
—	176	vs.	21.	statuero	leg. statuere
—	179	—	17.	orte	— morte
—	181	—	14.	facies	— faciens
—	219	not.	3.	Φειδίαυ	— Φειδίας

Reliquis ignoscat benevolus lector. Qui et illud cogitet, velim, nonnulla in hac, ante duos annos scripta Commentatione inveniri, de quibus hodie, ni fallar, accuratius essem expositurus. Neque tamen scriptionem novis, vel meis, vel aliorum VV. DD., Germanorum imprimis, adnotationibus nunc quidem ornare volui. Cujus facti quo minus me poeniteat, prohibuit aestumatissimi aemuli humanitas.

JOHANNIS CORNELII GERHARDI BOOT,
ARNHEMIA - GELRI,
PHIL. THEOR. LIT. HUM. ET JUR. IN ACAD.
LUGD. BAT. CANDIDATI,

COMMENTATIO,

QUA

RESPONDETUR

AD

QUAESTIONEM,

A NOBILISSIMO ORDINE PHIL. THEOR.
ET LIT. HUM.

IN ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA

ANNO MDCCCXXXIII.

PROPOSITAM:

„ *Vita Periclis ex ipsis fontibus, maxime Plu-*
„ *tarcho, petita. Viri characterismus. Quid*
„ *profuerunt ejus politica consilia civitati et*
„ *imperio Atheniensium? Quid nocuerunt?*

PRAEMIO ORNATA

DIE XXVI MARTII A. MDCCCXXXIV.

MONITUM.

Quo tempore haec scriptio typis exprimebatur, potuissem eam passim ornare observationibus cum meis tum aliorum, inter quos imprimis memorandus est C. Sintenis, cujus praeclara Periclis Plutarchei recensio hoc ipso anno prodiit. Verum, etsi mutandi facultas mihi benigne concessa fuisset, tamen religioni duxissem ea uti, ut hac ratione aliquid ab aemuli laudibus detrahere voluisse viderer.

J. C. G. B.

PRAEFATIO.

Quotiescunque mentem ab aliis studiis ad contemplationem veterum civitatum revoco, semper civitas Athenarum prae reliquis me invitat, in quâ diutius commorer. Si enim quaeramus, unde in bellis contra Persas salus Graeciae universae orta sit: ubi fuerit sedes humanitatis: ubi diu Graeciae principatus fuerit? omnes clamant esse Athenas, fulcrum illud et commune quasi prytaneum Graeciae. Haec porro civitas eam fortunam experta est, ut quum maxima quaevis perfecisset, eximios quoque laudum suarum praecones nacta sit. At vero in illa historiâ Athenarum, nullum tempus magis elucet, quam L. illi anni, qui inter bellum Persicum et Peloponnesium fuerunt: quod aevum omne fere impletur Periclis nomine. Qui igitur hunc virum, — „ cui Athenae debent, quod Athenae sint et omnem ingenii atque elegantiae

laudem acceptam referunt," — non bene cognoverit, vereor ut rectam ille de florentissimâ Athenarum conditione sententiam ferre possit.

Quapropter pergrata mihi accidit quaestio a nobilissimo Ordine Lit. Hum. in Acad. Rheno-Trajectinâ proposita, quae juvenes honestum artium studiosos invitat ad inquirendum in vitam, mores et consilia politica Periclis. Pergratam dico; non quasi meae tenuitatis expers putarem, tantam materiem rite a me digeri posse; sed quoniam ita ad id, quod sponte vix suscepissem laudis studio trahebar. — Constitui igitur mearum virium hac in re facere periculum: quod conamen, quicunque demum sit eventus, certe nec utilitate, nec jucunditate caruit.

Priusquam ipsam rem adgrediar, pauca dicenda habeo de ratione, quam in conscribendâ commentatione secutus sim. Tripliex est quaestio: in tria item capita meam scriptionem divisi, et ne omnia continuo cursu procederent, singula iterum capita in suas §§. — Quum vero *Vita* viri duplici potissimum modo enarrari possit, diu dubius haesi, quemnam ipse sequerer. Et quamvis mos iste omnia per annos digerendi habeat, quo se commendet, nec magnis obruatur difficultatibus post doctum et diligentem Clintonis laborem, placuit tamen non anxie illum tenere, metu, ne oratio ita evaderet jejunior, parumque referret Plutarchei sermonis elegantiam. Neque tamen temere omnia mis-

miscui, sed pleraque suo loco a me relata esse, affirmare ausim.

Alia erat difficultas, quod sensim ab alio scriptore ad alium delatus, tanta mox librorum copiâ obrutus jacerem, ut tempus praescriptum facile legendo potuissem impendere. Expertus insuper ipsam copiam facere inopem, plerosque recentiorum libros abjeci, et meum rivulum e limpido veterum fonte deducere studui.

Sic confido me secutum fuisse viam praescriptam: quatenus vero metam optatam attigero, penes doctos et aequos arbitros erit judicium.

CAPUT I.

VITA PERICLIS.

§. 1.

Dum Periclis vitam aggredior, operae pretium facturum me arbitror, si paucis quo genere natus sit ostendero, vel propterea, quod ipsi veteres (1) tantam majorum rationem habendam esse censuerunt. — Pater erat Xanthippus, Ariphronis filius, cujus tanta erat auctoritas, ut Miltiadis apud populum proditionis nomen (2) deferre ausus] sit; clarior tamen victoriâ e Persis prope Mycalen, illo duce relatâ: mater Agariste, fratris filia Clisthe

(1) Vid. Plat. Menex. p. 237. A. Arist. Rhet. L. 9. e recens. Bekkeri „ εἰκὸς γὰρ ἐξ ἀγαθῶν ἀγαθοὺς καὶ τὸν οὕτω τραφέντα, τοιοῦτον εἶναι." Id. Pol. III. 13. βελτίους εἰκὸς τοὺς ἐκ βελτίονων· εὐγένεια γὰρ ἐστιν ἀρετὴ γένους.

(2) Herod. VI. 135.

thenis, qui sublatâ Pisistratidarum tyrannide, reiminis formam popularem restituerat. (1) Habuit igitur puer domestica virtutum exempla, quae imitandâ sibi proponeret et procul dubio generosa eum indoles mature hortata fuerit, ut patrem aliquando virtute bellica, Clisthenem prudentiâ civili superare studeret. Maternum genus obnoxium erat Cylonio (2) piaculo, unde postea in ipso belli Peloponnesiaci initio Spartani eum civitate ejici postularunt, specie religionis vindices se praebentes, revera autem nihil aliud spectantes, quam ut ita invidiam in Periclem excitarent: quod tamen sperato eventu caruisse infra videbimus.

§. 2.

Herodotus et Plutarchus narrant, matrem praegravidam in somnio sibi visam fuisse edere leonem: sed neque hi, neque reliqui, qui Periclis res tangunt, annum ejus natalem memoriae prodiderunt. Etiamsi adeo in alto veterum silentio certum annum definire non datur, tamen non multum a vero-

(1) Plut. 2. Herod. VI. 131. qui inde a Clisthene Sicyonio genus persequitur. — Docte de nobilissima hac Alcmaeonidarum gente disputavit ejusque stemma confeck Cl. Boeckh. in Explicat. Pindar. p. 301—303.

(2) Vid. Plut. Solon. 12. Herod. V. 71. et, qui omnem rem accurate refert, Thucyd. I. 126. sq.

ro abesse puto, si Olympiade LXX. ineunte natum fuisse Periclem conjecero. Nullum enim dubium remanet, quin tertio belli Peloponnesiaci anno (1), diem supremum obierit, postquam per annos XL. remp. gesserat (2). Primum igitur Olymp. LXXVII. an. 4. ad eam accessit: quo tempore annum certe trigesimum eum attigisse, probalili ratione statuere mihi videor. Etenim mos ille in plerisque civitatibus antiquis vigebat (3), ut ea demum aetate ad negotia publica cives accederent; et Alcibiades jam XXVII. annos natus dicitur (4) ἡλικίᾳ μὲν ὢν ἔτι τότε νέος, rebus publicis se immiscuisse.

§. 3.

Majorem etiam, quam natalium conditio, in hominum animos vim exercere solet juvenilis institutio, quapropter laetamur accuratius nos informari, in quorum disciplinam adolescens pervenerit.

Illarum igitur artium, quae universe pertinent ad animi cultum et institutionem liberalem, magistrum habuit Damonem. Hic vir, cujus frequens fit et honorifica mentio apud Platonem (5), peritiam

(1) Thuc. II. 65.

(2) Plut. Per. 16.

(3) Vide Dion. Hal. Ant. Rom. IV. p. 211. 30. Sylb. et de Lacedaemonilis Plut. Lyc. 25.

(4) Thuc. V. 43.

(5) Vid. loci citt. apud Cons. Groen van Prinsterer in Prosopogr. Plat. p. 186 sq. Hemsterhusii Anecdota I. 232.

tiam musices vulgaris prae se tulit, at docuit σεμνὴν illam μουσικὴν, quâ generosi juvenes instrui solebant; et e Pythagorae disciplinâ profectus, Periclem imbuit scientia politica. Hinc dicitur tanquam alter Chiron educasse Periclem. Fortasse jam antea, eodem consilio audierat Pythoclidem, quem Damone antiquiorem (1) fuisse satis constat.

Audiit etiam Zenonem Eleaticum, Parmenidis discipulum (2), at magistro longe imparem. Hic enim simplici et vera disputandi ratione relictâ, consectatus est argutias, et de quacunque re in utramque partem disseruit: quapropter suis praeceptis eam fortasse excitavit in Pericle ingenii subtilitatem, quâ, in luctando Thucydidi inferior victum se non esse spectatoribus persuaderet (3). Ita instructus instrumento ad regendum populum aptissimo, disceptandi facultatem numquam postea deposuit, sed quum totus esset in republica gerenda, delectatus tamen est commercio hominum cultioris ingenii, tum aliorum, tum Protagorae, quocum v. g. agitasse dicitur controversiam, non prorsus quidem alienam illam a moribus Atticis, neque tamen tali viro satis convenientem (4). Gorgiam autem audivisse non videtur,

(1) Plat Alcibiad. I. p. 118. ibiq. Schol.

(2) Plat. Parm. p. 127. Zeno dicitur Logices inventor apud Diog. Laert. VIII. 57.

(3) Plut. 8.

(4) Plut. 36.

tur (1), qui biennium post Periclis mortem a Leontinis legatus Athenas missus (2), multos ibi auditores, in quibus Alcibiadem et Critiam (3) nactus dicitur. Dicitur quoque Periclem instituisse (ἀνηρτῆσθαι), idque multos induxit (4), ut statuerent illum jam antea Athenas visisse. Quod tamen, quum mera conjectura sit, tutius erit Philostrati verba accipere de scriptis Gorgiae Athenas delatis (5) et avide a Pericle perlectis: cujus dictionem non alienam fuisse ab ornatu isto, quo Gorgias intemperantius usus est (6), indicant dicta viri, quae Plutarchus et Aristoteles (7) servarunt.

Nihil autem plus contulit ad formandum ejus ingenium, quam frequens et numquam intermissa consuetudo cum Anaxagora, cujus fructus saepius agnoscimus. Huic viro quid debuerit, non necessse habemus conjecturis assequi: ipsi veteres (8) copiose declarant. Hic ingenium Periclis naturâ ab hilaritate alienum, reddidit grave ac docuit om-

(1) Cf. Heeren Ideen. III. p. 334. edit. quart.

(2) Diod. Sic. XII. 53.

(3) Philostr. Vitae Soph. IX. 1.

(4) Wessel. ad Diod. l. c. van Spaan de Antiph. p. 2. sq. Clinton., Fasti Hellen. ad an. 459 et 427.

(5) Vid. Cl. Geel. Hist. Crit. Sophist. p. 14.

(6) Cic. Orat. 52

(7) Plut. Per. 8. Arist. Rhet. III. 4 et 10.

(8) Cff. praeter Plut. Plato in Phaedro, p. 270. A. in Alcib. I. p. 118 et Cic. Orat. III. 34. Brut. 11. Orat. 4.

omnia abjecta contemnere, sublimia eum curare unice: hic auxit eum cognitione rerum coelestium, inani portentorum metu liberavit (1) implevitque fiducia et pietate (2): hujus denique philosophia ejus menti imposuit τὸ ὑψηλόνουν τοῦτο καὶ τὸ πάντῃ τελεστιουργὸν (3), i. e. illam cogitationum sublimitatem et persuadendi vim, quae ubertati conjuncta gnarum eum reddidit, quibus orationis modis quaeque animorum partes pellerentur.

Magna profecto haec sunt, praesertim quum nec natura suas ei dotes denegaverat. Laudantur enim in eo habitus corporis, oris gravitas et constantia, lenitus incessus, decentia vestitus, quam nunquam in dicendo amisit, laterum vires (4).

§. 4.

Ita natura et disciplina instructus noluit juvenis adhuc ad remp. accedere metu, ne ob summam, quae

(1) Si quis hoc parvi putet, cogitet Niciam, cujus superstitio Athen. classem in Sicilia pessum dedit. Cf. Plut. in Nicia. 23.

(2) Plut. 6. init.

(3) Sunt verba Platonis l. k. quae mox seqq. habet Cic. in Orat.

(4) Plut. 5. Caput ejus oblongum telis suis petierunt Comici, vid. ibid. 3. — A Platone dictus fuit σύφυλος — Ceterum ejus imaginem plures artifices confecerunt (Plut. Per. 3.); mirâ arte expressit Ctesilaus, ut auctor est Plinius H. N. XXX. 19. 14.

quae ei erat cum Pisistrato similitudinem (1), populo in suspicionem caderet affectatae tyrannidis ac testarum suffragiis, sicuti pater Xanthippus (2) et Damon magister (3) e civitate ejiceretur. In expeditionibus contra fortem se et audacem praestitit et fore, ut non minus clarus belli aliquando, quam pacis artibus existeret, jam nunc spem fecit.

Exsule demum Themistocle, (Olymp. LXXVII. 2. a. C. 471.) mortuo (4) Aristide (Olymp. LXXVIII 1. a. C. 468.) bellis longinquis occupato Cimone, remp. attigit, continuo populi partes amplexus, idque, siquidem Plutarcho fides habenda, contra mauram suam minime popularem illam (5). Equidem, si meam opinionem tantae auctoritati opponere liceat, multis adducor, ut eravisse illum putem, haec scribentem. Primum enim Lysiae (6) assentior, neminem naturâ ad oligarchiam, vel ad democratiam esse procliviorem, sed eam velle confirmare regiminis formare, quae vel sibi prosit vel

(1) Narrationem suam e Plutarcho sumsisse et ornasse videtur Valer. Max. VIII. 9.

(2) Heracl. Pont. π. πολιτείων C. 1.

(3) Plut. Per. 4. Arist. 1. Damonem reducem cum Pericle consuetudinem renovasse, e Platonis verbis (Alcib. I. l.) conjicio.

(4) Cf. Clinton. T. H. ad a. 468 et 469.

(5) Plut. Per. 7.

(6) Lysias. p. 764. R.

vel patriae: tum nihil a Pericle postea factum video, quod ingenium minus populare indicet; nam quod ultimis XIV. annis saepius frena licentiae Athenensium injecerit, hoc non odio, sed prudentiae tribuendum censeo. Porro pater ejus Xanthippus, Miltiadis adversarius et accusator, multorum potius, quam nobilium fautor fuisse videtur (1). Quod si non temere dictum sit, aliquid saltem afferret ad opinionem nostram stabiliendam. Denique Plutarchus ipse non certam sententiam de Periclis indole habuisse videtur (2). Erant multa, quibus ad illas partes traduceretur Pericles, partim quo magis tutum se praestaret ab ostracismi metu, partim quod videbat Cimonem, optimatium partes secutum et cum eorum gratia, tum suis opibus valentem: cui adversarium, quam secundum esse malebat. Et vero brevi Periclem, qui cum vivendi ratione, tum eloquentiae copia excellebat, populi gratia floruisse, vel hoc argumento est, quod publice ille creatus est, qui cum aliis Cimonem accusaret (3). Hic scilicet post multa praeclara facinora in capitis discrimen venit, quasi pecuniâ corruptus opportunitatem vastandae Macedoniae respuisset.

Quum

(1) Cf. Wachsmuth Hell. Alterth. T. I P. II. p. 52.

(2) Vid. ad not. 5. Cl. van Assen ad elegantem suum libellum: Pericles van Athene.

(3) Plut Cim. 14. Id. Per. 10.

Quum igitur Pericles jam tum adversarium perdere potuerat, humanius consilium secutus est, non delinitus Elpinices precibus, sed sive rei innocentiam perspectam habens, sive civitatis commodum privato odio anteponens. Vix enim absolutus Cimon est, gravi mulcta imposita, si modo Demosthenes (1) hac in re testis sit satis locuples, neque aliud judicium respiciat. Brevi tamen post tantâ cum auctoritate novimus, ut cives adhortari potuerit (2) auxilia mittenda esse Lacedaemoniis, in obsidenda Ithome tum maxime occupatis. Cesserunt rationibus (3) ab eo allatis Athenienses, vehementer licet repugnante Ephialte, principe ex iis, quorum opera in Rep. utebatur Pericles, ipsumque Cimonem cum exercitu ad Lacedaemonios miserunt.

§. 5.

Dum absens erat Cimon, avidè hanc occasionem arripuit Pericles multa in Rep. mutandi et innovandi in populi gratiam. Quum enim tantae ei opes non essent, quibus captaret vulgi benevolentiam, quod de suo facere non poterat, ex aerario publico fecit. Ille igitur primus instituit mercé-

(1) Dem. c. Aristocr. p. 688.
(2) Thuc I. 102. Aristoph. Lys. v. 1140—1147.
(3) Plut. Cim. 16. extr.

cedem judicialem, (μισθὸν δικαστικὸν), pecuniam ad visenda spectacula (τὸ θεωρικὸν), aliis etiam modis pecuniam inter plebem distribuit (μισθῶν διανομὰς), quibus deinde adjecit stipendia (μισθοφόρων) et datâ occasione, agros devictos inter inopes et egenos cives dividi curavit (κληρουχίας); de quibus omnibus alius dicendi locus nobis erit, quando agemus *de fructibus et detrimentis, quae attulerunt consilia Periclis politica.*

Hic monuisse sufficiat tali modo eum majorem in dies auctoritatem adeptum fuisse, quâ fretus adgredi jam potuit firmissimum aristocratiae fundamentum Areopagum (1). Quin hoc ipsum, quod hostem iniquum expertus, nunquam ei consilio intentasse potuit et ipsi et populo gratum adoluisse, ejusque potentiam auxisse putamus (2). Quidquid est, ipse per Ephialten hujus consilii auctoritatem, tum in judicando, tum in Rep. administrandâ, vehementer imminuit et infregit. Ephialtes ille, virtutibus (3), quam prudentia excellentior, paullo post temeritatis poenas dedit, clam occisus. Quae caedes Idomeneo, nescio cui auctum prae-

(1) Plut. Per. 7 et 9. Cimon. 15.

(2) Plut. Per. 9. διὸ καὶ μᾶλλον ἰσχύσας cet. nam illud διὸ non magis pertinere putem ad θεωρικὰς cet. quam ad proxime praec. de Pericle nunquam Archonte, neque Areopagitâ.

(3) Her. Pont. 1. Plut. Cim. 10. id. Demost. 14.

praebuit bilem suam in Periclem effundendi, quasi hic ob aemulationem et invidiam amico insidias strui curavisset. Verum quis tam caecus, qui non ipsos potius nobiles caedis auctores perspiciat? aut quis non cum Plutarcho indignatur tale facinus imputari viro, non quidem prorsus sine maculâ, sed praedito mente generosâ et animo φιλότιμῳ, quibus nihil ineat tam crudum et ferum? Plebem autem omnem potentiam in se trahentem, quo animo tulerit Cimon, non opus est declarare; in quem magis etiam crevit Atheniensium odium, quum copiae, quibus praeerat, solae sociorum a Lacedaemoniis demitterentur (1). Tali obruti ignominia, Cimonem tamquam Spartanis nimio faventem (2) et populi commodis adversantem, ostracismo condemnarunt. (Olymp. LXXIX. 3. a. C. 461).

§. 6.

Variae insecutae sunt expeditiones contra Corinthios (3), Aeginetas (4), Aegyptiaca (5), in quibus aut nullae aut non magnae fuerunt Periclis par-

(1) Thuc. l. l. Plut. Cim. 17. Diod. Sic. XI. 64.

(2) Plut. l. c. 16. Si fides habenda est Stesimbroto Thasio, cui aequali, moribus fuit Spartano, quam Atheniensi similior.

(3) Thuc. l. 105 et 106. Aristid. Panath. I. 155. Jebb.

(4) Thuc. l. 105 et 108. Cf. Muller Aeginet. p. 179.

(5) Ibid. 104. 109. 110. Diod. Sic. XI. 71. 77.

partes. At aequis oculis popularis regiminis fautor videre non poterat Spartanos imperium Boeotiae Thebanis restituere studentes atque in ea regione subsistentes (1). Praeterquam enim, quod ita Thebanorum Atheniensibus infestorum vires nimium crescerent, erat suspicio, Spartanos illos ab optimatibus Atticis sollicitari ad evertendam democratiam, restituendamque veterem Reip. formam. Obviam illis ivit Atheniensium exercitus et prosperae prope Oenophytas pugnae praecessit clades Tanagraica (2). In infelici hoc proelio amici Cimonis, ejus hortatu fortiter dimicantes, ad unum omnes ceciderunt. Nemo vero fortius rem gessit ipso Pericle, qui virtute et audaciâ suâ prae omnibus emicuit. Athenienses in ipsis regionis suae confinibus victos vehemens cepit Cimonis desiderium, qui, licet jussu senatus quingentorum (3) non admissus in acie contra Peloponnesios, satis tamen probaverat, se non ita Spartae addictum esse, ut ingratae patriae operam suam denegaret. Huc quum accederet, illum unum aptum videri, qui pacem inter populum restitueret utrumque, civium votis resistere noluit Pericles; sed sponte decretum proposuit de revocando Ci-

(1) Thuc. 107. 8. Cf. Boeckh. ad Pind. Isthm. VI. p. 532.

(2) Plut. Pericl. 10. et Cim. 17. Thuc. I. 108. Plato Menex, p. 242. Diversas res confundit Diod. Sic. XI. 80—83 Cf. Boeckh., qui diligenter singula disposuit in Expl. Pind. p. 532. 3.

(3) Plut. Cim. 17.

Cimone. „ Sic, ait Plutarchus, erant tunc quidem dissensus publici, verum moderatum odium et facile revocandum ad salutem publicam: quum ipsa ambitio, omnium affectuum vehementissima, patriae commodis cedebat." Publica adeo utilitas, non alia ratio minus honesta (1) Periclem adegit, qui adversarium suum revocaret; et ne crediderim quidem tacitas conditiones (2) huic revocationi adjectas fuisse, quum probabilior sit sententia (3) existimantium, Cimonem eo consilio in Cyprum navigasse, ne Athenienses otiosi novas mox turbas in ipsâ Graeciâ excitarent.

Anno Olymp. LXXXI. 3. Pericles C. navibus Peloponnesum circumnavigavit, multas urbes cepit maritimas, Sicyonios vicit et auxiliis auctus Oeneades, Acernaniae gentem, in oppidum inclusit: op-

(1) Qualem memorat Athenaeus, XIII. p. 589. F. μισθὸν ἔλαβε τῆς καθόδου αὐτοῦ ὁ Περ. τὸ τῇ Ἑλλησπαγ μιχθῆναι.

(2) Plut. Per. 10 med.

(3) Id. Cim. 18. Propterea minime conditiones illas adjectas fuisse credo, quod Cimon tempore fere Myronidis victoriae revocatus est. Vid. Nepos Cim. 3. et Theopomp. apud Marxium in Ephore. fragm. p. 224. At biennio demum post (sic Diod. XI. 86.), aut quinquennio potius (sec. Thuc. I. 112.) foedus quinquennale inter Peloponnesios et Athenienses factum est. Certum autem est tum demum expeditionem in Cyprum susceptam esse, in quâ expeditione Cimon victor obiit. Plut. Cim. 19. Diod. Sic. XII. 4. Thuc. I. 112 ibique Schol.

oppidum vero non cepit, sed domum rediit (1). Cujus expeditionis hunc potissimum fructum tulit, quod metum hostibus injecit et prudentis belli ducis nomen sibi paravit, exercitum sine ullo damno reducenti. Non igitur decepit Athenienses affirmando eos, quantum in se esset, semper fore immortales (2).

§. 7.

Induciae quinquennales, quae quadriennio post (3) Cimone auctore factae sunt, aliquam Atheniensibus quietem attulisfent, nisi semper cogitassent de potentiâ augendâ. Quae igitur Graecis inferre arma non poterant, contra Thraces moverunt, Periclemque cum classe in Chersonesum miserunt (4). Rem etiam feliciter ibi gessit et regionem cum munimentis, tum vero colonis mille ibi relictis adversus incursiones Thracum securam praestitit. Prudenti admodum consilio inopes cives et illud et mul-

(1) Plut. Per. 19. Thuc. I. 111. extr. mille tantum Athenienses huic expeditioni interfuisse narrat. Diod. Sic. XI. c. 85. 88. bis idem refert, tamquam non eodem anno gestum. Vide ibi Wesseling.

(2) Plut. Per. 18.

(3) Ad eundem annum Olymp. LXXXI. illas refert Diod. Sic. XI. 86. ad quem l. vide Wessel. Thuc. I. 112. diserte ait: ὕστερον δὲ, διαλιπόντων ἐτῶν τριῶν. cf. Clinton. ad a. C. 450.

(4) Plut. Per. 19.

multa alia in locâ deduci curavit, quo non solum socios in fide retineret, sed et succurreret plebis inopiae et Athenas liberaret turbâ inerti et molestâ. Neque aliud negotium secutus est navigatione Ponticâ, coloniaque in Synopen deductâ.

Ab hac igitur parte expeditiones illae magnos fructus civitati attulerunt: verum ab alterâ parte tantos inde spiritus acceperunt, ut, jam omnia se posse rati, Persarum regnum in Aegypto concutere cuperent alii: in Siciliam copias traducere alii: quin tanta fuerit nonnullorum insania, ut Italiam (1) jam et Carthaginem adgrediendas somniarent. Quorum intempestiva victoriarum cupido jam tunc pessum dedisset civitatem, nisi Pericles, qui bellum jam videbat e Peloponneso surgens (2) frena populo injecisset, parum prodesse illa omnia persuasus, si, quae haberent, negligerent et non munirent. Nec minus quam Periclis prudentia, hac in re effecit novum cum Lacedaemoniis bellum, quos rebus exteris immisceri non impune passi sunt Athenienses. Phocenses igitur, quos dejecerant Lacedaemonii, armis restituit Pericles in possessione templi Delphici et praemii loco ab illis impetravit, ut Athenienses in posterum haberent τὴν προμαντείαν (3).

At

(1) Thuc. I. 44. fine.

(2) Plut. Per. 8.

(3) Plut. Per. Thuc. I. 112. Schol. ad Arist. Av. 567. cujus ver-

At haud ita diu post nimia Tolmidis audacia multorum malorum causa patriae suae extitit. Hic enim, quum Periclis consilio non obtemperans, Boeotiam adgressus esset, fortunam sensit adversam; prope Coroneam, magnâ copiarum parte amissâ, ipse cecidit (1) eaque clades Euboeae et Megaris defectionis signum dedit. Quo nuntio accepto, statim copias in Euboeam traduxit Pericles, intelligens alios etiam socios horum exemplum secuturos, si Athenienses viderent minus promtos in puniendo. Revocavit tamen eum Megarensium seditio et exercitus hostilis adventus, qui Plistoanacte duce ipsis Attici finibus imminebat. Neque tantae tunc erant Atheniensium vires, ut tutum censeret hostibus obviam procedere: quapropter Cleandridem, quem Spartani Regi adjunxerant, auro corrumpere studuit, qui Spartanos ex Attica reduceret. Quo facto, summo jam periculo liberatus, transiit in Euboeam, omnia sibi subegit et optimates e Chalcide, Hestiaeos universos e sedibus suis dejecit easque vacuas inter cives Atticos divisit (2).

Post

verba recenset Clinton. Exc. 8. not. m. — Cet. Phocensium conatus erant injusti, ut docet Boeckh. Staatsh. d. Ath. II. 1. 46.

(1) Plut. Per. 18. Thuc. I. 13. Diod. Sic. XII. 6. 7.

(2) Plut. Per. 22. 23. Thuc. I. 114. Diod. Sic XII. 5. 22. cf. Schol. ad Aristoph. Nub. v. 213. Isocr. Paneg. c. 31. ibique interpretes.

Post varia haec bella quietem tandem attulit civitati foedus tricennale (Olymp. LXXXIII. 2. a. C. 445.) inter Lacedaemonios, Athenienses et socios factum, cujus praecipuus auctor fuisse videtur Pericles, qui pacis studiosus cives suos admonuit, ut redderent loca prius occupata (1).

Nos etiam animum a bellis revocemus et quid Pericles in ipsa civitate, post mortem Cimonis perfecerit, videamus.

§. 8.

Mortuo Cimone, optimates Periclis potentiae invidentes, huic opposuerunt Thucydidem (2), Cimonis affinem (3), foro et curiae, quam bellis et castris aptiorem. Hunc commendabant generis nobilitas, et dicendi facultas, quâ tantum valebat, ut fere dubium videretur, uter tandem Thucydides, an Pericles primum in civitate locum occuparet. Optimates ille in unum quasi corpus coegit et ipsa utilitatis communis necessitate ad concordiam adduxit: unde ab eo inde tempore civitas [in-

(1) Plut. Pericl. 24. Thuc. I. 115. coll. 103. Aristid. I. 274. et III. 247.

(2) Plut. Per. 11. id. in Nicia 2. cf. Plato in Menone p. 94. D.

(3) Schol. ad Arist. II. p. 118. eum vocat γαμβρὸν τοῦ Κίμωνος.

in duas factiones, plebem et nobiles, palam divisa est. Pericles ut tanto adversario parem se praestaret, talem potissimum viam inire debuit, qua magis magis magisque auram popularem captaret: hinc multa festa, prandia publica, pompae quae licet urbem exhilarabant et egregie faciebant ad artes promovandas, non parum tamen bonis moribus contraria erant, et Athenienses reddebant inertes et ignavos et loquaces (1.)

Pericles autem, qui quidquid cogitaret, diceret, faceret, nihil antiquius habebat, quam Athenarum potentiam et gloriam ad summum festigium evehere et ipsum in tali urbe principem civium esse, praeditus insuper vero pulchri sensu, urbem adversus hostes saris munitam (2), jam etiam ornari curavit: quod dum faceret, multos, quorum opera utebatur, mercede sibi adjunxit, multos alios cepit laborum magnitudine et urbis splendore in dies crescente. Hoc tempus illustrant summi artifices, Phidias, Callicrates, Ictinus, Mnesicles, innumeri alii, qui honore et praemiis a Pericle excitati, splendida illa opera condiderunt, quae saeculorum sequentium judicio, numquam dig-

(1) Plat. in Gorgiâ, p. 515. E. ad quem locum infra redibo.

(2) Plut. Themist. 19. id Cimon. 13 Longos muros, a Cimone inchoatos, Pericle auctore absolutos tradit Plutarchus Per. 13.

digne imitata, multo minus superata sunt. Quid dicam de Parthenone, de templo Cereris Eleusiniae? quidve memorem aedem musis sacram, Odeum illud, in quo Pericles ipse athlotheta primus certamina musica instituit, legesque certantibus praescripsit: aut Propylaea illa, quorum rudera etiamnum summam elegantiam, et in ipsa simplicitate maximum ornatum testantur? Quid denique laudabo statuam Minervae (1), quod opus Phidiae nomen immortalitati commendavit.? — Haec opera omnia cogitantes, dubii haeremus, quid magis admiremur artisne perfectionem, an exiguum tempus intra quod condita sunt talia, qualia vix multae aetates efficere posse viderentur. Ipsum sufficiat apposuisse Plutarchi testimonium, qui post quinque saecula ita scripsit: *κάλλει μὲν γὰρ ἕκαστον εὐθὺς ἦν τότε ἀρχαῖον, ἀκμῇ δὲ μέχρι νῦν πρόσφατόν ἐστι καὶ νεουργόν· οὕτως ἐπανθεῖ τις καινότης ἀεὶ ἄθικτον ὑπὸ τοῦ χρόνου διατηροῦσα τὴν ὄψιν, ὥσπερ ἀειθαλὲς πνεῦμα καὶ ψυχὴν ἀγήρω κατεμεμιγμένην τῶν ἔργων ἐχόντων* (2).

Haec omnia fieri sine magnis sumptibus non poterant, quibus suppetebat quidem aerarium publicum, quos verum inde reduci aequitas vix sinebat. Aerarium

(1) Pausan. I. 24. Thuc. II. 13. Cic. de Off. II. 57.

(2) Plut. Per. 13. Id. in compar. Pericl. et Fabii Max. 3. De singulis cf. Meursius in Cecropia c. 6. 14. 17 in Ceramico, 1.

rium enim illud erat commune omnium Graecorum in quod conferebant, inde ab Aristidis tempore pecuniam ad bellum contra Persas gerendum (1). Jam olim Athenienses illud e Delo in suam urbem transtulerant (2); eamque actionem non aliâ specie defendere poterant, quam quod in Acropoli tutius servaretur. At Pericles illas opes, quum ipse quaestoris (ταμιόυ) munere functus fuisse videtur, aut certe sub alius personâ latuit, in privatos Atheniensium usus adhibere non dubitavit quasis injusta agendi ratio digna reprehensione non caruit. Quum saepius in concione crimen hoc ei objicere tur, usus dicitur defensione speciosa magis, quam jus, quâ contenderet nihil sociorum interesse, quâ tributa sua abirent, dummodo Persarum injurias ab illis arcerent illi, qui acciperent. Vereor, ne vir magnus hac in re patriae commoda magis, quam ipsum honesti sensum ob oculos habuerit. In media enim pace aut tributa illa non amplius erant conferenda, aut diligenter ad nova bella reservanda. Postquam ita se coram populo defenderat, adversariae factionis principes non tamen destiterunt a criminationibus, nimiamque pecuniae

(1) Thuc. l. 96. Plut. Arist. 24. Diod. Sic. XI. 46. 7.

(2) Tempus incertum. Dodwell Anno Thuc. factum refert ad a. 4. Olymp. LXXIX. Perperam, siquidem illud accidit vivo etiamnum Aristide, (vid. Plut. Arist. 25.) qui Olymp. LXXXVIII. a. 1. jam. vitâ defunctus est.

niae vim ab eo ad ornatum urbis consumi clamarunt Tunc Pericles in concione populi rogavit, an magnas impensas fecisse videretur; et clamantibus, permagnas „ ipse igitur, respondit, pro vobis onera feram, et *meum* nomen templis inscribi curabo." Id non tolit Atheniensium ambitio, qui animum viri elatum mirati, continuo eum jusserunt nullis sumptibus parcere.

Hac ratione is, qui diligentissime civium suorum mores et indolem perspectam habebat, artes optimatium elusit, et victor ex omni certamine discedens majorem in dies auctoritatem adeptus est. Quum igitur tandem alteruter cedere deberet, suffragiorum eventus dubius esse vix potuit; sed Thucydides ejectus ejusque factio oppressa est (1).

§. 9.

Pacis Graecis restitutae foedere tricennali supra mentionem fecimus: ad brevis tantum otii fructus Atheniensibus concessus fuit Olymp. LXXXIV. a. 4., sexto anno post bellum Samium ortum est (2); cujus gesti eventum exponere magis in prom-

(1) Plut. Per. 14.

(2) Omnes hujus belli historiam diligenter exposuit, ac temporis rationem constituit Boeckh., de Antigon. Sophoclis §. 3—8. et in curis poster. in ann. Acad. Berol. 1824. p. 225—231.

promptu est, quam veram suscepti causam indicare. Videtur illa sic explicari poss. Samii et Milesii erant socii Atheniensium nomine magis, quam re αὐτόνομοι. Orta inter illos controversia de Priene et quum res ad arma venisset, Milesii bello inferiores, legatos miserunt Athenas, qui quererentur de injuriâ a Samiis accepta. Hujusce rei arbitrium erat proprie penes conventum Deliacum; verum Athenienses, qui avide arripiebant omnem opportunitatem potentiae suae extendendae, quique oderant regiminis formam (1), quâ Samos tunc utebatur, suo quodam jure jusserunt Samios δίκας λαβεῖν καὶ δοῦναι παρ' αὐτοῖς (2). Qua in re si quis putet, aliquid valuisse Aspasiae Milesiae preces, me quidem non habebit adversantem: dummodo ne bellum in ejus gratiam susceptum credat.

Pericles igitur cum XL. navibus Samum petiit, urbemque intestinis dissidiis laborantem, sine ullo labore cepit, democratiam ibi constituit et L. viros primarios totidemque pueros obsides in Lemnum deduxit. At optimates victi opem implorarunt Pis-

(1) Videntur quidem civitates Ionicae in Asia minori, liberatae a jugo Persarum democratias constituisse, idque de Samo peculiariter ex Aristotele testatur Photius in Lex. v. Σαμίων; at nimium quantum ibi valere paullatim inceperant nobiles, uti ex seqq. apparet.

(2) Plut. Per. 24. sq. Thuc. I. 115. cf. Groen van Prinsterer Comm. de ἡγεμονίᾳ Athen. p. 13.

Pissuthnae, Persarum satrapae (1); qui lubenter se immiscens rebus Graecorum, aurumque suum a Pericle contemtum esse aegre ferens, auxilia illis misit, quibus plebem oppresserunt, praesidium Athen. Samo relictum ceperunt et obsides liberarunt.

Eo nuntio accepto iterum Pericles cum novem collegis classi praefectus, prope Tragiam insulam numero longe snperiores Samiorum copias navales adgressus est, et victoriam reportavit: urbem deinde exclusit, et novis navibus auctus eam jam tunc cepisset, nisi rumor Phoenicum classis adventantis ipsum cum XL. navibus discedere coegisset. Interea Melissus philosophus, idemque exercitui Samio praefectus, sive parvum navium relictarum numerum, sive ducum (2) imperitiam contemnens, illis imposuit et gravem cladem intulit. Errare tamen videtur Aristoteles, qui ipsum Periclem a Melisso victum narrat, siquidem non aliunde hac de re constat. Neque illa victoria multum Samiis profuit. Nam Pericles reversus Melissum devicit, ur-

(1) Ita vocatur a Diod. Sic. XII. 27.

(2) In quibus Sophocles, vid. Strabo, p. 638. ed. Casaub., qui στρατήγος creatus est, quoniam ejus Antigone omnibus placeret, vide Argum. Graec. Antig. cf. Boeckh. de Antig. Soph. passim et Orat. Suvernii in eod. Vol. p. 15. sqq. — Periclis judicium de Sophocle στρατήγῳ vide apud Athen. XIII. p. 604. D.

urbemque denuo obsidione cingit, malens eam sumptu et tempore, quam sanguine et perculo civium capere. Tandem, quum militum alacritate resistere diutius non posset, exercitu in octo partes diviso machinisque bellicis tunc primum adhibitis (1), illam expugnavit, Samiosque se dedere coegit his conditionibus, ut muros solo aequarent, naves traderent et cc. talenta pro belli sumptubus variis pensionibus solverent (2).

In hoc bello utrinque summa saevitiâ captivos affecerunt; sed non esse, quod fidem habeamus Duridi Samio, Periclis etiam post victoriam crudelitatem memoranti, satis declarat cum aliorum silentium, et Plutarchi refutatio, tum viri animus a tali re, ut qui maxime alienus. Ineptum Alexidis Samii commentum (3) de templo Veneris eo in loco a meretricibus, quae expeditioni interfuerunt, aedificato ex quaestu, quem corpore quaesierant, ne refutatione quidem dignum censemus.

Pericles Athenas redux exsequias caesorum para-

(1) Diod. Sic. XII. 28. Cf. Schol. ad Aristoph. Vesp. v. 283. Plin. H. N. VII. 56. a Pericle tradit inventas χείρας σιδηρᾶς i. e. uncos, sive manus ferreas, quas classiarii in tabulatis collocati in naves hostiles conjicerent.

(2) Plut. Per. 26. f. Diod. Sic. l. c. At vide Nepotem in Thimot. h. 1. cujus fidem potiorem judicat Boeckh. d. Staatsh. d. Ath. I. p. 312.

(3) Servavit, quâ est malitia, Athenaeus XIII. 572. F.

ravit et publice designatus (1) more patrio, orationem habuit funebrem, quâ praedicavit „ immortales caesos, sicuti Deos, quos non ipsos videmus, sed ex honore, quo ornati sunt, et e bonis, quae praebent, immortales esse statuimus:" eadem enim dici posse de iis, qui pro patriâ ceciderunt (2). Sententiam fortasse etiam aliam ad eandem hanc orationem referre licet, juventutem scilicet bello amissam perinde civitati ereptam esse, ac si quis ver anno adimeret (3). Abeuntem e suggestu omnes matronae laudarunt coronisque (4) et vittis ornarunt, unâ Elpenice exceptâ, quae „ magna scilicet, inquit, haec sunt o Pericles! et coronis digna, qui multos et egregios cives perdidisti, non Phoenicibus arma inferens, neque Persis, sicuti meus Cimon, sed urbem evertent sociam et communis originis!" Cui Pericles nihil aliud respondit, quam hunc Archilochi versum:

οὐκ ἄν μύροισι γραῦς ἐοῦσ' ἠλείφεο (5).

Quod

(1) Thuc. II. 34. Plato in Menex. p. 234. B. Demosth. p. Coron. p. 320. fin.

(2) Plut. Per. 8. f. e Stesimbroto, qui scripsit librum Περὶ Θεμιστοκλέους καὶ Θουκυδίδου καὶ Περικλέους, teste Athenaeo XIII. p. 589. E.

(3) Arist. Rhet. III. 10.

(4) Huc fortasse respexit Val. Max. II. 6. 5. scribens „ duobus olae connexis ramulis clarum cinctum fuisse Periclis caput." Quâ opportunitate non memorat, sed honorem ab Areopago ipsi decretum esse refert: quod tamen aliunde non constat. Idem aperte errat, ubi hunc honorem in Periclem primum collatum fuisse putat, vid. Aelian. V. H. V. 19.

(5) Loci sensum aperit Schaefferus, in adnot.

Quod attinet denique ad ea, quae Ion narrat de ejus superbiâ (1) et fastu post devictos Samios, adversus illa patrocinium viri suscepit Plutarchus, si modo justa criminatio; non enim continuo fides habenda auctori tam ignoto, praesertim quum animus Periclis illa labe in aliis rebus minime affectus appareat.

§. 10.

Pervenimus ad ultimum et gravissimum tempus vitae Periclis, quo bellum illud exarsit, qnod universae paene Graeciae faciem commutavit. Cujus belli quum auctor vulgo Pericles perhibeatur, non abs re ducimus diligentius aliquanto in causas ejus inquirere, quantum fieri possit verum a falso in arduâ hac quaestione secernentes.

Graecarum civitatum potentissimae erant Athenae et Sparta, quas institutis, moribus, prorsus diversas conjunxit quidem aliquando commune periculum, verum mox divulsit principatus tenendi studium. Crescente Athenarum auctoritate, inviti Lacedaemoni maris imperium ad aemulam gentem delatum videbant (2), et ab eo inde tempore nihil an-

(1) Cf. Plut. de gloria Athen. VII. 382. Reiskii.

(2) Thuc. I. 95. et Diod. XI. 41. sq. 50. Factum hoc intra Olymp. LXXV. a. 4. — LXXVI. a. 2. statuit Clinton F. H. in Excurs. VI. p. 248—252. qui acute vett. auctorum sententias in concordiam redegit, et Dodwelli ad Olymp. LXXVII. a. 3. hoc referentis errorem redarguit.

antiquius habuerunt, quam ei adversari. Praesertim odium illud crevit post mortem Cimonis, qui unus pacis semper conciliator fuerat. Lubenter adeo videbant Atheniensium in socios saevitiam, necessariam illam quidem, sed tamen duram et odiosam: quin tempore belli Samii consilium in conventu sociorum agitarunt opem Samiis ferendi, bellumque jam tunc suscepturi fuisse videntur, nisi Corinthiorum praevaluisset sententia, existimantium cuique populo liberum esse debere suis sociis poenam imponere (1). Athenarum ergo potentia (2), quae Lacedaemoniorum invidiam et metum excitabat, unice vera fuisse videtur belli causa: ejusdem orti occasio varie ab auctoribus narratur, neque una fuit.

Primum in bello, quod Corcyraeos inter et Corinthios (3) ortum erat, Athenienses illorum partes prudenti consilio Periclis amplexi erant (4): quo

(1) Ita certe gloriantur Corinthiorum legati apud Thuc. I. 40. 1. Idem I. 101. jam annos aliquot ante irrumpere in Atticam, sq. Thasiis sollicitatos voluisse Lacedaemonios, sed terrae motu impeditos consilium reliquisse narrat.

(2) Thuc. I. 23. 88.

(3) Ab antiquissimis inde temporibus videntur hae gentes sibi fuisse adversariae. Graecorum certe primi certamen navale commiserunt. Thuc. I. 13. cf. Wessel. ad Herod. III. 53.

(4) Plut. Per. 29. Thuc. I. 44. s. Diod. Sic. XI. Illa societas cum Corcyraeis non erat illicita: nam in ipso foedere tricennali sancitum erat, ut cuivis civitati Graecae, quae neutrius gen-

quo facto, quum Corinthios sibi infestos reddiderant, nova mox cum iisdem exstitit controversia de Potidaea (1). Corinthii igitur, suas vires contra Athenienses non sufficere probe intelligentes, in conventu sociorum, bellum conjunctis viribus declararunt in Athenas suscipiendum: quorum (2) precibus Aeginetae, duris conditionibus utentes, clam se adjunxerunt: vehementer vero Megarenses in decretum illud invecti sunt, quo ab omni portu foroque Attico arcerentur (3).

Haec omnia et magis etiam metus, ne Atheniensium potentia in majus cresceret, vicit tandem Lacedaemoniorum tarditatem, qui contra nitente licet Archidamo (4) satis temere bellum non diutius differendum esse judicarunt (5). Interim plures legationes Athenas miserunt, non eâ mente ut ne bellum esset, sed ut interea se ad bellum instruerent et culpam omnem in Atheniensium pervicaciam transferrent. Primum imperarunt illis, ut urbem liberarent piaculo Cylonio (6), quo quum unum Periclem perdere studebant, nescio an unquam

gentis socia erat liberum esset, utri parti libuerit se applicare. Thuc. I. 35. Foecundus profecto rixarum fons.

(1) Thuc. I. 56. 66.

(2) Idem I. 103. coll. 105.

(3) Plut. l. c. Thuc. I. 67.

(4) Thuc. I. 80—85.

(5) Idem 88.

(5) Cf. supra §. 1.

quam disertius, quantum in eo fuerit declarari potuisset; non aliud vero responsum tulerunt, quam ut ipsi se purgarent piaculo Taenario et Palladis Chalcioeci (1). Deinde multa alia postulavere bellumque nullum fore promisere, modo revocaretur decretum Megaricum (2): cui jussui quum restiterit Pericles solus habetur belli auctor. At optimo ille consilio decretum non revocandum esse censebat: quâcunque enim de causâ latum sit, tolli illud Lacedaemoniorum jussu non poterat, quum vel minima concessio foret imbecillitatis metusque indicium (3). Deinde si aliqua spes fuisset fore, ut hoc modo omnis belli materia extingueretur, nec arma sumerent hostes; aliquid fortasse concedendum fuisset. Verum probe intelligebat Pericles viam ita sterni ad duriores conditiones, sicut mox probavit tertia eaque ultima legatio, quae pacem offerebat, ea lege, ut Athenienses Graecos αὐτονομοὺς esse sinerent (4). Id vero nihil aliud erat, quam postulare, ut Athenae sponte omnem splendorem deponerent, omnibusque reditibus spoliandas se praeberent et interitum sibi ipsae pararent (5). Placuit igi-

(1) Thuc. I. 128.

(2) Idem 139. add. Aelian. V. H. XII. 53. ibique Kühn. Aristoph. Acharn. v. 530.—540. — cf. de hoc et alio mox laudando l. Süvern l. c.

(3) Plut. Per. 31. Thuc. I. 140.

(4) Thuc. I. 139.

(5) Orat. Periclis apud Thuc. I. 140. seqq. Heeren, Ideen. V. III. p. 227.

igitur omnibus civibus copiam dare dicendi, quumque anceps etiam esset, quaenam sententia vinceret, Pericles habuit illam orationem, quae insigne historiae Thucydideae ornamentum ab omnibus habitum est (1). Cujus orationis ne summa quidem capita referri patitur hujus instituti ratio. Quod vero responsum legatis dandum censuit, ex ipsa describere liceat, quandoquidem non melius aliunde constat, omnia fecisse, eo auctore, populum Atheniensem, quo pacem retineret: „ Legatos dimittamus cum hoc responso: Megarensibus permittimus foro et portubus uti, si Lacedaemonii quoque peregrinos non arceant, nec nos, nec socios nostros: civitatibus libertatem reddimus, si modo liberae erant tempore foederis initi, et si ipsi quoque suis sociis reddant copiam, ut non ad illorum arbitrium, sed pro suo quique arbitratu administrentur: judicium subire volumus secundum foedera: bellum denique non inferimus, sed illatum propulsabimus. Tale enim responsum et aequum et ex dignitate hujusce civitatis est."

Athenienses autem, ita pergit mox Thucydides, judicantes optimum illis consilium Periclem dedisse, ad ejus sententiam decretum fecerunt.

Exposui causas belli Peloponnesiaci, auctorem secutus gravissimum, eundemque integerrimum Thu-

(1) Eam admiratur acerbus Thuc. criticus Dion. Hal. p. 157. Add. Arist. T. III. p. 226.

Thucydidem (1): cujus potissimum auctoritas me movet, ut Periclem omni culpâ liberem et auctorem tantorum malorum fuisse negem, nisi quatenus plurimum ille contulerit ad potentiam et splendorem patriae suae augendae.

§. 11.

Exponam nunc contrariam sententiam, quae multos patronos nacta est (2), sed quam ipse Plutarchus non dubitat vocare πασῶν χείριστην. — Inimici et invidi non deerant Pericli, quos cum maxima ejus auctoritas et apud populum gratia coerceret ab omni conamine aperto contra ipsum, iidem tamen clam quovis modo ipsi nocere studebant. Hinc tela sua in Phidiam (3), Periclis amicum et asseclam dirigebant, quumque viri integritas et prudentia omnem peculatus suspicionem a se removisset, sola invidia et inepta criminatio, quod sui Periclisque similes formas inclusisset in clypeo Minervae (4), tantum effecit, ut populus levis pa-

(1) De veritatis studio Thuc. testem locupletissimum habemus Dion. Hal. p. 824.

(2) Inter quos Diod. Sic. XII. 38—40. qui illum exponere maluit, Ephorum secutus, ut ipse testatur C. 41., quam Thucydidem ducem sibi sumere. cf. Ephori fragmenta edit. Marx. p. 227 232.

(3) Aristoph. in Pace, v. 605. et 615—618.

(4) Cf. Cic. Tusc. I. 15.

pateretur vilissimis criminibus obrui artificem, qui unus omnium plurimum ornamenti Athenis attulerat. Quin eo usque processit ingratae plebis furor, ut illum in vincula conjicerent (1), indici infami summa tribuerent privilegia.

Post hanc suam victoriam Periclis obtrectatores ulterius progressi, quod illi carum sanctumque esse cognoverant, in id offendere coeperunt et Aspasiam, quam justae uxoris loco habebat atque Anaxagoram, magistrum dilectum et sapientem consiliatorem, quum ad naturae leges referret, quae vulgo portenta viderentur, impietatis reos (2) fecerunt, ut ipsum aliquando eodem crimine obruerent. Populus autem utrumque damnasset, nisi Pericles illius poenam lacrymis (si Plutarcho fides habenda sit) et precibus deprecatus fuisset: hunc vero in carcerem detrusum vix, fugiendi occasione parata, liberavisset (3).

Et jam ipsius Periclis actiones adversariorum calumniis patebant, latumque est decretum, quo cogegegegege-

(1) Plin. l. c. eum in carcere capitis judicium opperientem morbo, vel veneno oppressum dicit. Diversa narrat Philochorus apud Schol. Arist. Pac. v. 604.: at errat. vide Müllerum, de Phidiae vita. Comm. I. §. 16.

(2) Nulla accusatio Athenis latius patebat, nullum crimen gravius persequebantur. v. Meiners, Op. l. T. II. p. 79—81. et in Excursu, p. 186. seqq..

(3) Cf. Plut. Nic. 23. Diog. Laert. exsilio et V. talentis mulctatum refert. II. 12.

geretur rationes reddere Prytanibus: et ne judices qui causam cognoscerent, nimiâ fortasse religione obstricti (1), eum facile absolverent, secundo decreto res dijudicanda mille et quingentis judicibus permissa, et actio non uno nomine constituta est. His omnibus fractus metuensque ne in illo judicio adversa uteretur fortuna, dicitur bellum latens excitasse, intelligens numquam magis operam requiri magnorum virorum, quam imminente procellâ, nec unquam facilius invidiae conamina irrita reddi posse.

Nos autem, licet non negamus amicorum periculum vehementer commovisse Periclis animum, eumque persuasum de belli necessitate in eâ sententiâ magis confirmasse, hanc tamen exstitisse belli causam, non possumus admittere, quum nec diligentissimus causarum investigator Thucydides, nec Periclis reprehensor, Plato, ullam ejus rei mentionem faciant. Et quod ad historiam illam de rationibus reddendis attinet, tam strenue Wyttenbachius (2) Periclis causam egit, ut nihil quod adjiciamus, habeamus. Nec hic substiterunt ejus ini-

(1) Scilicet ex priore decreto judices calculos ab ara sumere debebant; quod valebat ad confirmandam eorum integritatem. V. Plut. Them. 17. Plato de Leg. p. 753. et saepius. Ex altero decreto hoc sustulit Agnon.

(2) Bibl. Crit. III. P. III. p. 80. Iniquius hac de re judicat doct. Boeckh. Staatsh. d. Ath. I. p. 210, ubi dicere non dubitavit Periclem excitasse bellum metu, ne ipse fieret „ein Opfer der Parteiwüth zugleich, und eigener Untreue."

inimici et comici, sed multum sibi placuerunt in causis hujusce belli fingendis: unde fluxit illa narratio de Aspasia (1), belli illius effectrice: atque altera, quasi socii tributa pendere nolentes, Lacedaemonios proceres opibus ad bellum excitaverint (2). Cujus item rei nusquam vestigium apparet ante belli ortum (3): postea demum duri imperii taedium multos socios ab Atheniensibus abalienavit, et deficiendi cupiditate implevit (4).

§. 12.

Atque haec hactenus de belli causa et multiplici praetextu. Meum non est ulterius enarrare ejusdem initium, quod Thucydides ducit ab irrito Thebanorum consilio occupandi Plataeam (5), alii ab ipso exercitûs Peloponnesiaci adventu (6). Quum autem iste jam ad Isthmum convenisset, Archidamus omnibus copiis praefectus, sive vero pacis retinendae studio ductus, sive eâ mente, ut omnem culpam malorum instantium in Atheniens transferret, legatum Athenas misit (7) exploraturum,

(1) Vide Hesychium. v. Ἀσπασία.
(2) Aristoph. Pac. v. 619. seqq.
(3) Cf. Meiners l. c. p. 231. not. 3.
(4) Thuc. II. 8—17. Aristoph. l. l. v. 639—641.
(5) Thuc. II. 2—7
(6) Cf. Plut. Per. 33. Diod. Sic. XII. 42.
(7) Thuc. II. 12. cf. Arist. III. p. 229.

rum, num forte imminente periculo cederent. Hunc illi non admiserunt, ex Periclis sententiâ legatum ullum se recepturos negantes, nisi prius hostes in suam quique regionem discessissent.

Hinc Lacedaemoniorum copiae regionem Atticam, ab incolis relictam devastare coeperunt et ad Acharnas usque LX. ab urbe stadia distantes progressi, ibi castra posuerunt. Prudenter autem Pericles neque hostium provocatione, nec comicorum conviciis, neque inimicorum minis, nec denique amicorum precibus quicquam motus, urbis sortem inaequali pugnae committere noluit (1) et curavit, ne concione habitâ, animi impetus pravum ministraret consilium. Quod ipsum tum summae ejus potentiae, tum vero prudentiae et constantiae gravissimum si dixero indicium, neminem certe adversantem habebo. Hostium tamen ex Atticâ discessum non otiosus exspectavit; verum interim classem C. navium emisit, quae Corcyraeorum navibus aucta, Peloponnesi oras maritimas devastavit, magnumque incolis terrorem injecit: atque illa classis non minus, quam hyems instans hostiles copias ex Atticâ discedere coegit (2). Tunc demum cives perspiciebant, quanta esset in eo belli peritia, qui, ut pugiles non rectâ irruere in validos ad-

(1) Consilium, quod Pericles civibus dedit, indicat Aristoph. Ran. v. 1463—5.

(2) Thuc. II. 23. Diod. Sic. XII. 42.

adversarios, nec sponte ictibus occurrere solent, verum ab illis quam maxime recedere suisque artibus usi, victoriam sibi parare, sic unus viderat, qui Lacedaemoniis resisti posset. Quam bonam de se opinionem confirmare studuit annonae destributione et agrorum in Aeginâ divisione, unde omnes incolas ejecerunt Athenienses, ipsis crimini dantes, fuisse eos praecipuos belli auctores: at verior illa ratio videtur, quod tutius censebant suis colonis teneri (1) insulam Peloponneso adjacentem et quam *Pireaei gramiam* appellabat Pericles (2). Denique autumnali tempore cum maximis copiis in Megaridem irruptionem fecit, sicut decreto sancitum erat et magnâ regionis parte vastatâ, rediit (3).

Redux magno honore affectus est, quum iterum eligeretur, qui oratione funebri celebraret eos qui hoc anno caesi erant: quae oratio a Thucydide (4) minus servata, quam ad ingenium magni viri expressa (5), maximum illius operi ornamentum affert. Nos autem, etiamsi admiramur istam orationem, quae antiquae eloquentiae formam adumbrat,

(1) Thuc. II. 27. Diod. Sic. XII. 44.

(2) Plut. Per. 8. Aristot. Rhet. III. 10.

(3) Thuc. II. 31. qui narrat huic expeditioni interfuisse etiam inquilinos: saepius hoc factum docet Ammonius v. ἐνοικίας.

(4) Thuc. II. 36—46.

(5) Teste ipso Thucydide I. 22.

brat, et multa continet, quae ad historiam illorum temporum, nonnulla, quae ad ipsius Periclis indolem faciunt cognoscendam, inviti licet ad alia transimus, quum ea, qualem nos habemus, non ab ipso Pericle profecta adeoque a nostro argumento aliena sit.

§. 13.

Sequenti anno rediit exercitus hostilis, omnia denuo vastans, eique comitem se adjunxit in vexandis Athenis dira lues, quam nulla scientia humana avertere valebat (1). Sicut autem belli auctorem ferebant inimici unum Periclem, ita *nunc etiam* ejus consilia atque pertinaciam unicam hujus novae calamitatis causam jactabant. Illius tamen mens immota mansit, ut nobis reputantibus illas difficultates et negotiorum turbas, imago occurrat gubernatoris, qui, nave fluctubus agitatâ, nubibusque effusis, gubernaculo firmiter inhaeret et insuper minantes omniaque convellere paratos vectores cohibet et adhortatur, eodemque tempore pro nave luctatur, et adversus eos, qui ea vehuntur (2).

Crescenti in dies inopiae, ut quodammodo occurreret, urbem liberaret catervâ otiosâ et turbulenta,

(1) Thuc. II. 47 - 54. Lucretius, de R. N. VI. v. 1137. usque ad finem.

(2) Imaginem hanc debemus Aristidi. III. p. 232.

tâ, mentesque alio avocaret, classem denuo instruxit (1), quae suo ductu agros hostium vastaret. Nullam tamen rem memoratu dignam perfecit et morbi vis ab Epidauri obsidione praeter spem eum recedere coegit.

Tanta interim mala Atheniensium animos fregerant, qui excitati sine dubio a Cleone talibusque hominibus omnium culpam Pericli tribuebant et pacem quovis modo petendam censebant (2). Et quamquam summa illa Periclis eloquentia eos excitavit, ne animis desponderent, et ad bellum sustinendum alacriores reddidit (3); ipse tamen privatim expertus est plebis inconstantiam, quae ei mulctam (4) imposuit et munere praetoris privavit. Ita tandem ipsa tempora brevem victoriam dederunt Cleoni, quem postea Periclis mortui memoria facile superavit, ut nemo esset, quin im-

(1) Plut. Per. 35. Thuc. II. 56.

(2) Thuc. II. 59. narrat Athenienses legatos misisse, ut pax cum Lacedaemoniis restitueretur: quibus re infectâ reversis iram plebis in Periclem versam fuisse. — Diod. Sic. XII. 45. legationem illam post Periclem remotum ponit ipsamque, quam tulerant, repulsam ait coegisse Athenienses, qui illum restituerent.

(3) Thuc. II. 60—65.

(4) Plut. Per. 35. ab aliis XV. ab aliis L. talentorum mulctam ei impositam dici refert. — Acute Boeckh. l. c. I. 414. suspicatur hanc fuisse delatoris aestimationem, illam judicum damnationem.

improbum demagogum pro optimo cive mortuum cuperet (1).

§. 14.

Odium tamen illud non diu erat duraturum, sed simul cum plagâ huic illatâ iram suam deposuerunt Athenienses, quos suae saepius levitatis poenituisse, crebro apparuit (2). Neminem enim se habere, qui vel longo intervallo Periclem referret, quotidie sentiebant, desiderantes ejus prudentiam et in arduis rebus constantiam. Quum igitur tandem amicorum precibus motus prodiret, eum non restituerunt, verum ampliorem etiam (3), quam ante, potentiam in eum detulerunt: quid? quod, ut veterem injuriam repararent, legis ab ipso latae gratiam ei facere nulli dubitarunt (4).

Verum non diu hac illi potentiâ frui licuit; nam pestis illa, quae ei jam duos filios eripuerat, neque ab ipso manum continuit. Lento morbo consumptus obiit ille, qui moriens vere de se praedicare poterat, per omne tempus, quod Reip. praefuerat, nullum unquam civem suâ culpâ luctûs vestem induisse (5).

Ab-

(1) Arist. III. 433.

(2) Cf. Isocr, de Permut. c. 9.

(3) Thuc. II. 65. στρατηγὸν εἵλοντο καὶ πάντα τὰ πράγματα ἐτέτρεψαν.

(4) Plut. Per. 37. Ea de re infra copiosius exponemus.

(5) Plut. Per. 38.

Abstineo ab omni laudatione, quum tota viri vita et Characterismus mox adumbrandus splendidi praeconii instar sit. Merito tamen inter magnos viros, quos Graecia multos tulit, hunc fere maximum judicari (1), affirmare sustineo: qui, quum semper patriae commoda potissimum spectaret, morte suâ Athenas orbas non dicam prudenti tutori, sed fideli amico et optimo adjutori reliquit: qui dignus denique erat, quem non Comici in derisum sed cives in honorem, non ex unâ aliquâ virtutis specie, sed ex plurimarum concentu Olympii cognomine ornarent (2).

§. 15.

Adhuc vita viri publica omnem nostram curam sibi vindicavit: jam vero videamus, qualis fuerit in vitâ domesticâ, quâ disquisitione viam simul sternemus ad alteram nostrae scriptionis partem.

Idem plane nobis apparet fuisse inter suos, qualem eum in vita publica cognovimus. Namque statim postquam ad Remp. accesserat (3), respuit con-

(1) Vide Wyttenb. in orat. de Conj. phil. cum lit. Opusc. I. 97.

(2) Plut. l. c. 8 et 39. Aristid. Oratt. III. 249.

(3) Dicitur tunc τοῖς περὶ τὴν δίαιταν ἑτέραν τάξιν imposuisse, quod male a nonnullis urgeri video, quasi fuerit antea moribus dissolutus.

convivia et familiaritatem, probe intelligens se aliter vix posse servare illam gravitatem illudque πρὸς δόξαν σεμνὸν, quod virum civitatis principem decet: unde certe, qui interius eum noverant, magis etiam hasce in eo dotes mirati sunt, quam reliqui cives virtutes ejus publicas. Quid? quod per omne reliquum vitae tempus nisi semel coenae interfuit, quum Euryptolemus nepos uxorem duceret, nec diutius in eâ commoratus est, quam usque ad libationes (1)? Nescio quid melius exhibeat imaginem viri, qui, quae aliis videntur voluptates haud spernendae, parvi ducens, omne tempus curis publicis tribuit, exiguum sibi reservat (2).

Bonum quoque consilium sequebatur in re familiari ordinanda (3), quam quum a patre accepisset locupletem (4), non auxit quidem lucro illicito e nummis publicis; sed ita administrari curavit, ut laute vivere et amicorum inopiae succurrere posset. Hac igitur occasione obiter notandum censeo turpe Athenaei (5) commentum, qui Periclem narrat magnam rei familiaris partem in Aspasiam scortum

(1) Plut. Per. 7.

(2) Cf. Heeren Id. III. 393. Idem de se gloriatur Cicero, pro Archia, c. 6.

(3) Plut. Per. 16.

(4) Ibid. 7. init.

(5) Athen. XII. p. 533. C.

tum dilapidasse: cujus auctoris calumnias male auxit Aelianus (1), ea, quae l. l. de Pericle falso narrantur, confundens cum mentione insequenti (2) Epiclis cujusdam cicutâ finem imponentis vitae, quam voluptati totam consecrasset: nisi censendus sit Aelianus alium respicere Periclem, Hippocratis cujusdam filium, a comicis ob insaniam et lasciviam agitatum (3).

Solebat noster annuos proventus ex agris locare et sibi suisque necessaria ad victum e foro parare: cujus instituti hos potissimum fructus percepit, quod, usus opera famuli diligentis, Euangeli, ita facillime rem familiarem tueri posset, nihilque temere perire sineret. Parum placuit ea diligentia et parcimonia uxori ejus et filiis, Xanthippo et Paralo, quorum uterque virtutem paternam minime imitatus fuit. Quapropter Socrates (4) arguens, ne sapientissimos quidem et optimos cives posse suas virtutes cum aliis communicare, hosce affert, quorum exemplo dicti veritatem probet; siquidem illi liberaliter instituti quum essent et patris curâ edocti artes ingenuas (5), minime ta-

(1) Ael. V. H. IV. 23. ibique Perizonius.
(2) Athen. XII. p. 537. C.
(3) Schol. ad Arist. Nub. v. 1001.
(4) Plat. Protag. p. 320. A.
(5) Plat. Menon. p. 94. B.

tamen meliores facti sunt. Tempore autem quo dialogus Protagorae nomine inscriptus habitus fingitur, juvenes adhuc erant (1), nec omnis ideo evanuerat spes, fore, ut aliquando boni cives fierent: cui tamen eventus non satis respondit; nam in aetatis flore peste consumpti sunt (2), stoliditate (3) et turpium hominum commercio (4) insignes.

Imprimis Xanthippus ingratus in parentem exstitit, quem prodigae vitae suae parum faventem expertus fuerat; quin malos rumores in vulgus sparsit, quibus patris nomen risui exponeret (5). — Quam autem felicitatem domesticam non invenit, dum uxorem habebat Hipponici viduam, demissa illa non invita, abunde gustavit Aspasia, cujus domum dudum frequentarat, uxore ductâ (6). Hujus foeminae, fateor, anceps fama est: sed debetur illa comicis, liberrimo hominum generi et magis etiam moribus Atheniensium, qui in fore et in sole versati voluptatum domesticarum paene ignari fuerunt (7). Equidem non crediderim ejus domum fuis-

(1) Prot. p. 328. C.

(2) Plut. Per. 36. cf. Dial. de virtute, falso olim Platoni tributa, p. 377. E.

(3) Ab Alcibiade certe in cognomine Dialogo Platonis I. 118. E. appellantur ἠλιθίοι.

(4) Athen. V. 220. D.

(5) Plut. Per. 36. 13.

(6) Plut. Per. 24.

(7) Mulierum Atticarum conditionem depingit in fabulis Aristo-

fuisse aedem Veneri, sed Gratiis Musisque consecratam (1). Quod si non plane a veritate alienum erit, quid miremur illam suâ elegantiâ et humanitate Periclem cepisse, cujus domum a Socrate, Xenophonte, et optimo quoque Atheniensium frequentatam novimus? Aut quî tandem, si turpibus moribus fuisset, potuisset illa post multos annos (2) imperium, forma sua et doctrinae elegantiâ paratum, in Periclem tantum exercere, ut hic sui oblivisci, quam eam damnatam conspicere mallet?

Caeterum filium, quem ex Aspasia habuit unicum, quum ob paterna merita et ad leniendos Periclis dolores in civium jura recepissent Athenienses, postea summis functum honoribus (3) tandemque ultimo supplicio (4) iniquâ et durâ civium sententiâ affectum fuisse, verbo monuisse sufficiat.

Haec fere e Plutarcho et Platone de Periclis vitâ domesticâ depromere potui (5), talia sane, ut non plura ejusmodi tradita esse vehementer doleamus; magnorum enim virorum mores et ingenia non aliunde melius cognosci posse, merito censent arbitri periti.

CA-

tophanes; imprimis Lysistr. v. 43. sqq. — Add. Xen. Oecon. c. III. 10—15.

(1) Cf. Plut. Menex. p. 236.

(2) Plut. Per. 32.

(3) Fuit στρατηγὸς (Plut. Per. 37.) et Ἑλληνοταμίας (Inscriptio I. cum Boeckhii adnot. Staatsh. der Ath. v. II. 169.)

(4) Xenoph. Hist. Graec. I. 7. 2 et 38.

(5) Consulto omisi dubiam narrationem, quae est apud Stobaeum 70. 17.

CAPUT II.

CHARACTERISMUS PERICLIS.

§. 1.

Exposuimus vitam Periclis, unde didicimus tantâ eum polluisse auctoritate, ut in liberâ Athen. civitate, et antea plurimum potuerit, et vero, Thucydide ejecto, unus ille omnia fuerit, democratiâ non nisi nomine relictâ (1), quapropter multos reges potentiâ superasse vere dici possit. (2). Neque tamen ille vi aut metu cives suos rexit; sed cum aliae res ad illud fastigium ipsum evexerunt, tum imprimis eloquentiae flumen et rarus virtutum concentus. Meum jam est, illas animi ingeniique dotes enumerare; quod si rite fecero, Periclis Characterismum adumbravisse mihi videor. Ante omnia autem opus est, ut hoc semper teneamus, Pe-

(1) Thuc. II. 65. loco illustri.

(2) Plut. Per. 15.

Periclem fuisse Atheniensem et patriae amantissimum, atque illius aetatem incidisse in ea tempora, quum quaestio diu agitata dirimi deberet, utra gens, Lacedaemonii an Athenienses, Graeciae universae caput foret et princeps. Praeter orationes, quas Thucydides ab eo habitas narrat, Periclis omnis vita docuit, hanc primam ei legem fuisse, ut Athenas conservaret in imperio et principatu; quod, si ita est, quid mirum, si in civitate sua potissimum operâ salva et intactâ primum locum occupare non contemserit: quid, si res eo deducere studuerit, ut eo carere patria non posset? Hoc sane negari nequit, imperium a majoribus fundatum, Periclea aetate auctum vehementer et confirmatum fuisse, quod si illius imprimis operâ factum contendam, vera me dicere alios rebus bene perspectis judicaturos spero.

§. 2.

Omnium virtutum latissime patet et reliquas adeo complectitur virtus illa, quam veteres *justitiae* nomine designare amabant: quae si non defuerit Pericli, eo major ei debetur gloria, quo frequentius illius oblivio eos capiat, qui ad honores summos et quasi ad imperium perveniunt. Fieri autem vix potuit, quin in tantâ partium contentione in civitate Athenarum, sanctarum aliquando justitiae legum oblitus fuerit Pericles. Cogitamus

nempe Cimonem et Thucydidem ejus operâ ejectos; sed cogitemus simul, ei non aliud fuisse relictum, quam ut aut ipse cederet, aut adversarios opprimeret: neque illud negligamus, summa eum moderatione et a populo designatum, non suâ sponte, in Cimonem dixisse. Atque habeo plura, quibus probem viri justitiam, praeter hoc ipsum, quod adversarii numquam eam suspectam reddere conati sunt, qui vel minimam occasionem avide arripuissent. Invenio scilicet tantam in eo fuisse religionis observantiam, ut sontem amicum defendere noluerit, cui supplice roganti, ut testimonio suo periculum imminens depelleret, haec respondisse dicitur. „ Oportet quidem amicis praesto esse, sed usque ad aram (1)." Quae verba immerito a Plutarcho (2) reprehendi videntur. Etenim Periclem amicum, vel nocentis amici sortis misereri eumque tueri decebat: idem judex datus unum crimen respicere debebat.

Quanta autem in eo fuit integritas, qui per XL. annos fere aerario publico praefectus et ita, ut pro arbitrio opes administrari ei liceret (3), ne uno quidem nummo hereditatem paternam auxerit.

(1) Gellius N. A. I. 3. ubi non dubito, quin sit legendum: δεῖ μὲν συμπράττειν τοῖς φίλοις, ἀλλὰ μέχρι βωμοῦ. col Plut. Apopht. p. 186. C. ibique Wytt.

(2) Plut. de malo pudore, p. 531. C. Praec. Reip. ger. 807. F.

(3) Cf. versus Telecliidis apud Plut. Per. 16.

rit. (1) Rara virtus apud Athenienses, quos pecuniae fuisse cupidiores, abunde constat (2). Quid multa? tantâ ille integritatis famâ gaudebat, ut, quum aliquando in reddendis rationibus X. talenta a se in utilitatem publicam expensa adfirmaret (quibus scilicet Laconicos duces corruperat, patriam imminente periculo liberaturus) frequens populus in his acquiesceret, neque intempestivâ disquisitione ejus consiliis, quae optima semper cognoverat, obesse vellet (3). Et sane ille vir, qui unus omnium maxime urbis splendorem auxit, qui plurima bella gerere debuit, qui copias navales vehementer auxit, in ipso belli Peloponnesii initio jactare poterat, fere septem millia talentorum in aerario esse relicta (4). Cujus pecuniae collectae laus Cimonis et Periclis prudentiae debetur, quippe qui novos socios Atheniensibus adjunxerant et non inviti illos, non amplius copias, sed pecuniam ad bellum conferentes videbant (5): conservatae vero uni Pericli.

Supra jam vidimus, non minori eum jure diligentis patris familias laudem sibi vindicare potuisse quam prudentis rerum publicarum administratoris

(1) Plut. Per. 15. Isocr. de Pace, 40.
(2) Plut. Arist. 4.
(3) Plut. Per. 23. cf. Aristoph. Nub. v. 856. ibique Schol.
(4) Thuc. II. 13.
(5) Plut. Cim. 11, Thuc. I. 99.

ris, ab immodico sumtu ut qui maxime alienus; quod sensit ejus filius Xanthippus, qui quum pecuniam, patris nomine quam mutuam acceperat, reddere non posset, ab ipso propterea in jus vocatus est (1).

Et ne fortasse putaremus, e contrario eum nimiae parcimoniae vitio laborasse, vetant ea, quae narrantur de ejus liberalitate, profecta non ab ostentatione, sed ex intimo animi sensu. Opibus ille suis succurrebat multorum inopiae; et quum aliquando optimus magister Anaxagoras, ut nimius rerum humanarum contemptor (2) et superbior quam qui aliorum opem invocaret, senio et miseria confectus, inedia vitam finire statuerat, gratus discipulus, etsi occupatus negotiis gravissimis, continuo eum adiit, ne in consilio suscepto maneret, precatus: cui tunc opibus suis non defuisse, etsi disertis verbis a Plutarcho non dicatur, nostro quodam jure contendimus.

§. 3.

Non difficile foret, aliunde etiam exempla arcessere (3), quae reliquis deficientibus testimoniis, justitiam ab eo cultam fuisse, satis ostenderent: nunc

(1) Plut. Per. 36.
(2) Plut. Per. 16. Plato Hipp. Maj. p. 282. A.
(3) V. c. Lysiae c. Andoc. 3. et c. Nicostr. 7.

nunc vero illis facile caremus et transimus ad illam virtutem, quâ quis praeditus eminet supra vulgus hominum et principem inter cives suos locum fere occupat, ad animi magnitudinem et fortitudinem. Animum autem Periclis magnum et excelsum vocare nulli dubitamus, vacantem illis perturbationibus, quae quemvis hominem dedecent, neminem vero magis, quam eum, cui Resp. commissa est. Anaxagorae institutio eum liberavit ab inani portentorum metu atque implevit fiduciâ in rebus gerendis ita ut omnibus diligenter consideratis, nec temere desperaret propter ignaviam, nec audacius confideret propter cupiditatem. Sic, ut hoc uno exemplo defungar, imminente bello Peloponnesio et quum id jam exarsisset, semper eandem secutus est sententiam (1), et quum mox omnia sibi adversa haberet, populi odium in se suscipere maluit, quam immutare, quae bono olim consilio decreverat. Neque minus, quam Anaxagoras (2) dolore invictum se praestitit, etsi omnem sensum humanum abjicere nec potuit, nec voluit. Itaque in carissimae Aspasiae judicio illam lacrymis suis iniquae sententiae eripuisse, Socraticorum auctoritate dicitur (3), et, quâ de re magis constat, exsequias faciens Paralo suo moerorem

(1) Thuc. I. 140 II. 61.
(2) Cic. Tusc. III. 14. Plut. cons. ad Apoll. p. 112. D.
(3) Plut. Per. 32. Athen. XIII. p. 589. E.

rem opprimere non valuit, sed coronam mortuo imponens densas simul lacrymas effudit: quae sane paternae caritatis testes luculentae, magis ei decori sunt, quam si siccis oculis et duro animo cladem hanc pertulisset ultimam (1). Longissime ille aberat ab ignaviâ et mollitia, sed *idem* imbutus vero humanitatis sensu, qui in ipsis belli periculis nihil antiquius habuit, quam ut milites servaret incolumes, quique profecturus ad bella haec secum dicere solebat: „ Cogita, Pericle, te praeesse liberis hominibus, Graecis et Atheniensibus (2)." Silentio item praeterire nolo, quod quum *in exstruendis Propylaeis opificum aliquis* e tecto *delapsus in eo esset, ut jamjam moreretur*, Pericles non infra dignitatem habuerit, ei remedia dare (3) quibus salvus evasit: quod a *populo* divino tributum fuisse auxilio, non est quod miremur.

Sprevit idem voluptatem, neque ira ad injustum facinus abrumpi se passus est: quam securitatem omnium amorem ei conciliasse, dignitatemque attulisse, quis negabit? Suâ igitur virtute contentus contemnere poterat comicorum imprimis cavillationes,

(1) Aliter paullo Val. Max. V. 10. 1. et Ael. V. H. IX. 6. qui sua habent e Plutarch. Consol. ad Apollonium, p. 118. E. ubi cf. Wyttenb. edn.

(2) Plut. Apopht. p. 186. C. Praec. Reip. ger. p. 813. D.

(3) Plut. Per. 13.

nes (1), quibus nec tuto resistere potuisset, neque etiam innocentem risum plebi adimere voluisset: diligentissimus namque morum publicorum observator intelligebat talia spreta exolescere: si irascare, agnita videri. (2). Fortitudinis autem in eo, qualia exempla excitem, dubius haereo. Sive enim belli ducem respiciamus, qui occasione oblatâ rem optime semper gessit, hoc vitandum ratus, ne temere offerret se periculis, improbansque non monitis, sed etiam suo exemplo aliorum, v. gr. Tolmidis, audaciam: cui praeclara illa verba dixit: „ tu, si Pericli non credas, sapientissimum certe magistrum, tempus exspectare ne dedigneris (3); sive cogitemus labores, quos aequo animo subiit in Reip. administratione populi commoda curans, sed ei non cedens (4), nae iniqui futuri sumus, ni libenter hanc fortitudinis laudem ei quasi propriam fuisse concedamus.

§. 4.

Possunt aliquando incidere tempora, quibus Reip. salus suadere videatur paullulum a norma recti et jus-

(1) Horum licentiam notat Cic. in fragm. IV. de Repb. §. 83. Or.

(2) Sententiam profert Tac. Ann. IV. 34. f.

(3) Plut. Per. 18.

(4) Plut. Per. 15. id. Nicia, 3.

justi discedere; nunquam autem ipsius interesse potest, in ulla re temperantiam et modestiam, vitae ornamenta pulcherrima, deponi. Et sane illum virum, qui varios animi motus rationi subjicere a teneris didicerat, quâ fuisse temperantiâ in dictis factisque dicemus? Naturâ et disciplinâ acuto pulchri sensu repletus et in omni vita (1) illam elegantiam referens, quam postea Athenae sibi propriam habuerunt, delectatus videtur amicorum, quos habuit multos, commercio et ingenuarum mulierum consuetudine. Sed calumnia et invidia illa ei objecerunt crimina (2), quasi quovis modo libidini satisfacere studuerit. Redarguit ea moderata vitae instituendae ratio (3) a qua *numquam* recedebat; diserte etiam refellit dictum (4) ejus, quo Sophoclem in praeturâ collegam intempestive pueri cujusdam formam laudantem reprehendit. „ Praetorem quippe decere non solum manus, sed etiam oculos abstinentes habere." Neque tamen est, quod miremur illius aetatis homines (5) libidini tribuisse amorem, quo Aspasiam, cultismi ingenii foeminam prosequebatur, quum eo usque

(1) Plut. Per. 5. Aesch. c. Timarchum 6.

(2) Athen. X. 436. F. XIII. 589. F.

(3) Plut. Per. 7.

(4) Plut. Per. 8. Cic. de Off. I. 40. Val. Max. IV. 8. 1.

(5) Vide versus Crat. et Eupol. apud Plut. Per. 24. et Aristoph. ibid. 30.

que mulieres gynaeceis contineri solerent, liberalis institutionis prorsus expertes.

Idem patientiae exemplum dedit, philosopho non indignum, quum ab improbo homine per totam diem conviciis petitus, non modo istum non coercuit, sed quum jam in eo esset, ut domum vespere ingruente intraret, facem eidem servum proferre jussit (1).

Eundem ille in dicendo modum tenuit, atque nolim a Dionysio reprehendi, quae Pericli apud Thucydidem tribuuntur (2). Minime ea abhorrent ab ingenio viri, qui suae integritatis sibi conscius patriaeque commoda semper ob oculos habens contra calumniae tela se defendere debet. Non spirant ea arrogantiam, fiduciam potius morum declarant.

Facile autem illa gravitas in superbiae aliorumque contemptûs suspicionem ducere poterat, praesertim si quis cogitabat Cimonis liberalitatem et populare ingenium. Sed quos tale quid in Pericle reprehendentes audiebat Zeno, eos admonebat ut parem affectarent superbiam, quae ipsa imitatio eorum mentes elevaret, et summo viro similiores redderet (3).

Sed quid plura? Summam sui admirationem excitat ille, qui omnia sua facta et novem victorias, quas

(1) Plut. Per. 5.
(2) Vid. supra C. I. §. 13.
(3) Plut. l. l.

quas reportavit, in quibus fortunam non parum adjutricem expertus fuerat, facile superari putabat summâ humanitatis laude (1); quam qui ei dènegaret, inventus est nemo.

§. 5.

Consulto nihil monuimus de ejus prudentiâ summâ, propterea quod ea tertii Capitis materia erit. Non tamen possumus, quin hîc eam ubique ab eo servatam praedicemus. Illa instructus et hostium victor et civium ductor exstitit: illa sibi prospexit, ne aliquando mutatâ aurâ populari ab inimicis pessum daretur. Argumento sit ratio, quam a Phidiâ teneri voluit in adornandâ Minervae statuâ, cui aurum ita appositum erat, ut facile separari et appendi posset (2); et magis etiam illud, quod sub initium belli Peloponnesii agros suos, quos in Atticâ regione habebat, populo donavit, ne forte incideret in populi invidiam, si hostilis exercitus iis parceret (3).

Prudenter quoque modum in dicendo tenebat, qui non de omni re ipse ad populum verba faciebat, sed plerumque amicorum (4) utebatur minis-

te-

(1) Plut. Per. 38.
(2) Ibid. 31.
(3) Ibid. 33.
(4) Plut. Reip. ger. Praec. p. 812.

terio, se ipsum, ut ait Critolaus (1) tanquam triremem Salaminiam ad res graviores reservans. Ubi vero surrexerat facile populum impellebat, quo vellet. Apparuit hoc in utrâque Cimonis accusatione (2); apparuit in judicio Thucydidis, quem ἄριστον ῥήτορα suâ eloquentiâ ita prostravit, ut ne habuerit quidem, quod reponeret (3).

Non solum autem accusatoris partes in se suscepit, sed audivit eum Socrates (4) admonentem cives suos, ut securitati urbis consulerent, exstruendo τῷ διὰ μέσου τείχει: et, ut alia omittam, bis a populo designatus est, qui collaudaret eos, qui pro patriâ cecidissent. Quae omnia me admonent, qui nonnulla subjiciam de eloquentiâ viri, sine quâ numquam ille, etsi optimis moribus et insigni prudentiâ ornatus, tantam auctoritatem adipisci et vero retinere potuisset.

§. 6.

De Eloquentiâ Periclis, profectâ illâ ex intimâ animi humani et universae naturae cognitione, atque adeo ex ipsâ philosophiâ, una est et consentiens omnis antiquitatis vox. Plato, quum docuerat

(1) Plut. Per. 7. Reip. ger. Praec. p. 811.
(2) Cf. Cap. I. § 6.
(3) Aristoph. Vesp. v. 945 48. ibique Schol.
(4) Plut. Per. 13. Plat. Gorgiâ, p. 455. E. ibique Stallbaum.

rat tria haec requiri in oratore, naturam, scientiam, usum, non dubitat Periclem appellare omnium optime ad rhetoricam instructum (1) τελεώτατον εἰς τὴν ῥητορικὴν, quem quominus postea (2) perfectum oratorem diceret, hoc unum obstabat, quod Pericles arte suâ cives non meliores et justiores reddiderat. Singulari laude apud eandem (3) ornatur ab Alcibiade, dum Nestori et Antenori opponitur; quamvis dubium videri possit, dictume haec respiciant dicendi facultatem, an vero prudentiam in omni vitae ratione. Platoni succedunt comici, qui ceteroquin viri potentiam exosi, certatim in eo genus orationis sublime et persuadendi vim celebrant. Aristophanes (4) eum dicit fulmina et tonitrua emittere et Graeciam commiscere: Cratinus (5) linguam Graecorum maximam: Eupolis (6) longo eum intervallo reliquos oratores post se reliquisse, suadam in ejus labris sessitavisse, tantamque in eo vim fuisse testatur, ut

(1) In Phaedro, p. 269. E.

(2) In Gorgiâ, p. 503.

(3) In Symposio, p. 221. C. coll. p. 215. E.

(4) Acharn. 530.

(5) Sic certe Aristid. III. p. 215. Cant., putans comicum dixisse, quod sentiret, veritati vero ex arte suâ aliquid acerbi admiscuisse. — Similiter Philostr. in prooem. ad vitas Sophist. μέγας ὁ Π. ἐνομίσθη τὴν γλῶττταν.

(6) Complura congessit Wyttenbach. ad Plut. de S. N. V. p. 7. sqq.

ut in auditorum mentibus quasi aculeos relinqueret. Communi denique civium consensu is, qui dicendo male audaces reprimere, stulte trepidantes erigere poterat (1), Olympii cognomine (2) dignus est habitus, quod olim a Comicis in derisum acceperat: idque, ut festive ab Aristide Rhetore scriptum (3) invenio, facientes Athenienses ἔπαθόν τι Ὀλυμπίκον.

Priusquam autem eloquentiae Pericleae imaginem nobis informemus, utile erit inquirere, an umquam scriptae editaeque fuerint ejus orationes. Affirmat Cicero (4): negant Plutarchus (5) et Quinctilianus (6), quorum hic, quum nihil reperiat tantâ eloquentiae famâ dignum, ea, quae sub Periclis nomine ferebantur, ab aliis esse composita judicat. Haec igitur sententia, a diligenti arbitro prolata, et a summo superioris aevi critico (7) probata, unice vera videtur. Et ne temere illis assentire videar, animadvertere lubet, primum viros, qui plurimum valebant in liberâ aliquâ civitate noluisse fere orationes scripto mandare et posteris transmittere, judicia refugientes sequentium temporum;

(1) Thuc. II. 65.
(2) Diod. Sic. XII. 40. Plut. Per. 8.
(3) Arist. l. l. p. 250.
(4) De Orat. II. 20. Brut. 7.
(5) Plut. Per. 8. Vit. X. Orat. p. 832. D.
(6) Quinctil. I. O. III. 1. 12. XII. 2. 22. et 10. 49.
(7) Rhunken. Hist. Crit. Orat. Gr. p. 38.

rum (1); tum vero Sophistas jam Demetrii Phalerei aetate coepisse fictas ad imitationem fori consiliorumque materias componere (2), quibus fortasse fraudem sibi fieri passus sit Tullius. — Plura tamen indicia habemus, unde orationis Periclea formam effingere liceat. Faciunt huc, praeter diserta veterum testimonia, dicta quaedam passim apud Plutarchum Aristotelemque servata; facit imprimis diligens lectio earum orationum, quas historiae suae intexuit Thucydides, qui ex eadem Anaxagorae disciplinâ profectus, ita se ad Periclis imitationem composuisse videtur, ut ejus eloquentiae formam effigiemque per totum historiae opus expressam posteritati servaret (3). Thucydides *igitur* orationes illas non iisdem verbis retulit (4), sed eundem retinuit cogitationum ordinem, eosdem sensus reddidit: quod etiam verosimilius erit reputantibus Thucydidem ipsum facile concionibus interesse potuisse, nec oblitum ita pridem fuisse verborum, quae omnium animos moverant.

Erat ejus dicendi genus acutum, breve, sententiis magis, quam verbis abundans: non carebat suavitate et lepore, licet hilaritatem et comicam levitatem a nemine longius fuisse remotam statuere de-

(1) Plat. Phaedro, p. 257. D. cf. Cic. Brut. 24.
(2) Quinct. I. O. II. 4. 41.
(3) Verba Wyttenb., praef. ad Sel. Hist. p. 18.
(4) Thuc. I. 22.

debemus, quam ab eo, cui natura dederat vultum ad risum minime proclivem et insignem gravitatem. Erant Pericles et qui eum secuti sunt oratores, teste Cicerone (1), grandes verbis, crebri sententiis, compressione rerum breves et ob eam ipsam causam interdum subobscuri. Periclis igitur eloquentiam foro et castris, quam palaestrae aptiorem fuisse puto, et redoluisse ea tempora, quum civitas Athenarum, nominis famâ celebrata, in viro principe plus aliquanto, quam nudam rei militaris scientiam exigebat. Pleraeque autem earum, quas enumeravimus, dotium quum a nemine, qui quidem boni Oratoris laudem ambit, abesse possint, in nulla earum verus eloquentiae Pericleae character et typus poni poterit. Difficile est certi quid de eo affirmare, praesertim juveni, qui oratorum veterum monumenta vixdum attigit; vel sic tamen finem illius eloquentiae in docendo non temere mihi constituere videor, viamque, quae ad eum finem duceret, insignem prudentiam civilem.

Quum modo calculum meum adjecerim iis, qui negant quicquam praeter decreta a Pericle relictum fuisse, nolo tamen illud eo valere, quasi arbitrer illum ea, quae dicturus esset, non domi elaborasse et scripto mandasse. Scio equidem fuisse, qui fontes τῶν λόγων σχέδιων ab eo reclusos dicerent;

(1) Cic. Brut. 7. cf. 11. Orat. 4. Plut. Per. passim.

rent (1): sed incerta fama cedere debet diserto Plutarchi testimonio. Hic scilicet refert (2), Periclem noluisse saepe, populo rogante, dicere, quum non praeparatus esset; et alibi (3) narrat, Demosthenem illud ipsum in eo laudavisse et imitatum fuisse, quod non de omni re ex improviso diceret. Non obstat, quod constet (4), eum fuisse cautum in dicendo, et antequam ordiretur, Deos rogare solitum, ne quod verbum ipsi excideret minus ad rem praesentem aptum. Illa enim erat veterum Oratorum consuetudo, ut accurate meditarentur, quae dicerent, plura vero adjicerent, quae res ipsa postularet; raro illi orationes de scripto recitabant (5); rarius temere *in suggestum* advolabant. Ita denique aliquid fortasse veri subest iis, quae ironice Socrates apud Platonem (6) affirmat, Aspasiam instituisse bonos Oratores, unumque longe principem Graecorum Periclem, Xanthippi filium.

(1) Philostr. l. l.

(2) Plut. de lib. educ. C. 9. §. 12.

(3) Id. in Demosth. 6.

(4) Id. Per. 8. Reip. ger. Praec. p. 803.

(5) Romani certe Oratores non nisi ob rei magnitudinem. Cic. p. Plancio 30. p. Sextio 61.

(6) In Menex. p. 235. E. cf. Plut. Per. 24. — Diserte quoque Schol. ad Aristoph. Acharn. v. 526. illam Periclis σοφίστριαν καὶ διδάσκαλον λόγων ῥητορικῶν appellat.

CA-

CAPUT III.

QUO EXPONUNTUR ET DIJUDICANTUR CONSILIA PERICLIS POLITICA.

§ 1.

Antequam ipsam opusculi hujus partem gravissimam adgredior, non abs re videtur attingere quaestionem, quae ultro se offerre solet ei qui diligentius aliquanto totum hoc argumentum persequitur: nimirum, an Pericles homo *privatus* solâ auctoritate omnia illa, quae supra indicavimus, perficere potuerit? Solet quidem populus aliquem sibi praeponere eumque potentiâ atque auctoritate augere (1), ut inauditum non esset, si in democraticâ illa Athenarum civitate tantus vir, quamquam nullo functus sit munere, multum potuisset: talem tamen προστάτην, nisi aut populus languo-

(1) Cf. Plato de Rep. VIII. p. 565. C.

guore sit correptus, aut ipse tyrannidem occuparverit, multis semper premi difficultatibus, intellectu facile est. Hinc colligerem, Periclem munus aliquod gessisse grave; quae opinio satis confirmatur historicorum indiciis. Primum igitur, nescio quot locis, dicitur ille fuisse στρατηγὸς; quod munus mere democraticum (1) erat, et optimam suggerebat occasionem immiscendi se rebus tum externis, tum internis (2). Populi suffragiis cum antea saepius (3) praetor ille creatus est, tum vero Thucydide ejecto ad ultima fere tempora eo munere functus (4): quumque Athenenienses irâ ducti eum destituissent, restitutus mox singulari instructus est potestate, quâ videtur omnia pro arbitrio collegis suis mandare potuisse (5), non secus atque olim Themistocles (6) et Aristides (7), αὐτοκρατόρες in bellis contra Persas fuerant (8).

Mi-

(1) Cf. Herod. v. 38.

(2) Vid Schömann de Com. Athen. p. 314.

(3) Plut. 18—23. Thuc. I. 111, 114, 116. saepius.

(4) Id. l. c. 16. ad quem locum respicere videtur Cl. Heeren, Ideen l. c p. 400.

(5) Thuc. II. 65. στρατηγὸν εἵλοντο καὶ πάντα τὰ πραγμάτα ἐπέτρεψαν.

(6) Plut. Arist. 8.

(7) Ibid. 11.

(8) Fortasse jampridem in ejus potestate fuit, quem vellet ducem expeditioni alicui adjungere, uti certe narrat Plut. Per. 29. de Lacedaemonio, Cimonis filio, quem cum

Minus certa res est de altero munere quaestoris, ταμίου, quod item in eum collatum fuisse videtur (1). Non illud sane difficultatem affert, quod istud nomen, sicut et demagogi (2), saepius absolute eum significat, qui magnâ gaudeat potestate (3): (nam apud Diodorum l. c. certum munus sine dubio indicat); verum quod diversi magistratus (4) hoc nomine significantur. Non tamen temere e locis laudatis efficere mihi videor, fuisse Periclem administratorem aerarii Graecorum publici, Ἑλληνοταμίαν. Potuit ita tantos sumptus facere ad ornatum urbis quibus privatum Atheniensium aerarium certo non satis fecisset: potuit et ipse tributa sociorum, ab Aristide olim imposita, numero CCCCLX. talentorum (5) ad DC. producere; quod si cui durum videatur, teneat illé novos interea socios accessisse, et Cimonis pruden-

cum X. navibus auxilio misit Corcyraeis: quamquam hoc fortasse non urgendum. — Thucydides (I. 45) hanc cum duobus collegis appellat; nulla apud eundem mentio est de malitiâ Periclis, quam perstringit Plutarch. l. c.

(1) Diod. Sic. XII. 38. Telesiclides apud Plut. Per. 16. add. ibid. 12.

(2) Hoc nomine Periclem appellat Isocr. de pace c. 40. cf. Valckenaer. diatrib. in Eurip. c. 23.

(3) V. gr. apud Athen. I. 28. C. Cares sunt ἁλὸς ταμίαι.

(4) Vide Boeckh. Staatsh. der Ath. II 172—193.

(5) Plut. Arist. 24. Thuc. I. 96. II. 13. Diod. XI. 47. ibique Wesseling. Nepos Alcib. 3.

dentia factum, ut multae civitates pro navibus et copiis pecuniam conferrent (1).

Denique ne quid omisisse videar, placet mollere fuisse illum etiam inter curatores operum publicorum (ἐπιστάται s. ἐπιμεληται τῶν δημοσίων ἔργων) idque saepius, quum et Lycaeum ejus opera absolutum (2) tradatur et Minervae statuam Phidiae ipse locaverit (3). Postremo athlothetam illum musicorum certamini leges posuisse, auctore Plutarcho (4), supra monuimus.

§. 2.

His praemissis, accedo ad exponenda ipsa consilia Periclis politica et ad judicandum, profuerintne illa Atheniensium civitati, nec ne: quâ in re hanc mihi normam proposui, non me ulli sententiae mancipare, sed libere meas qualescunque opiniones depromere, nihil silentio prementem, quod perniciosum fuisse videatur, nihil item, quod probandum et laudabili consilio factum putem. Utinam videar non plane neglexisse egregium Heerenii

(1) Plut. Cim. 11. Thuc. I. 99. De auctis Euboeensium tributis Schol. Arist. Nub. 213.

(2) Vide Philochorum apud Suidam, vel p. 53. edit. Lenz et Siebelis. De Odeo idem testatur Plut. Per 14.

(3) Diod. Sic. XII. 39.

(4) Plut. Per. 14

nii (1) in dijudicando magno viro monitum, nec deseruisse aureum Plutarchi (2) praeceptum. Primum igitur in censum vocanda illa omnia (3), quibus populi favorem sibi conciliavit, quo munitus Cimonem et Thucydidem aemulos superavit: quae sane si ex suâ naturâ considerantur non ex tempore et consilio et personâ auctoris, improbanda erunt et reprehendenda. Pertinent huc variae illae μισθῶν διανομαὶ, festa illa et pompae, quae omnia Plato (4) cogitabat, quum populum a Pericle factum contenderet ignavum et inertem et loquacem et pecuniae cupidum. Quae reprehensio ut rite a nobis perpendi possit, opus est ut prius singula exponamus.

§. 3.

Inter mercedes illas a Pericle inventas, praecipuae sunt mercedes judiciales et pecunia ad visenda spectacula. Athenis hoc ipsum erat civium proprium, quod illis liceret comitiis interesse, ibique verba facere et causas allatas judicare (5): at simul Solon constituit, ut ex iis qui XXX. ae-

(1) Heeren, Ideen, III. p. 223.
(2) Plut. Cim. 2. Ὥσπερ γὰρ τοὺς τὰ καλὰ κ. τ. λ.
(3) Plut. Per. 9. 11.
(4) In Gorgiâ, p. 515. E.
(5) Aristot. Rol. III. 1.

aetatis annum attigerant, quotannis 6000 eligerentur, ad quos, Heliastarum nomine insignitos, pleraeque causae deferrentur (1). Quod vero ille optimo consilio constituerat, ad confirmandam democratiam, eventu caruit sperato. Inopes enim cives raro judiciis intererant, ubi nullum illis lucrum proponebatur, dum interea alio quovis modo victum sibi quaerere poterant. Hinc judicia tota penes divites et civitatis forma paullatim ad oligarchiam vergens: cui malo ut remedium ferret, Pericles induxit (2) modicam unius oboli (3) mercedem, pauperibus civibus solvendam, si judicum munus obirent. Res sane per se non improbandâ, quâ tamen vix alia magis Athenis nocuit. Illa enim civitas, quo magis socios sibi obnoxios redderet, omnes illorum causas coram suis tribunalibus traxit (4), unde tanta litium copia semper aderat, ut tertia fere civium pars majorem anni partem in judiciis versaretur, facilem et in otio parabilem quaestum cuivis artificio et labori anteponens. Quae φιλοδικία Atheniensium, ab Aristophane saepissime exagitata (5), insignem in modum

(1) Aristoph. Vesp. v. 662. ibique Schol. et ad Plut. v. 277.

(2) Aristot. Pol. II. 12.

(3) Aristoph. Nub. v. 861.

(4) Pollux. VIII. 63. Hesych. ἀπὸ συμβόλων δικαζέσθαι. Xenophon de Rep. Ath. I. 16—18. III. 1—9.

(5) In Pace, v. 505. Av. 109. Nub. 209. Eqq. 1317. Hanc civitatis pestem in Vesp. potissimum perstrinxit.

dum aucta est, quum mox merces illa ad tres obolos (1) produceretur. Difficile sit judicatu, utrum hoc ultimum Cleoni (2) sit adscribendum, an vero jam ante eum a Callicrate (3) quodam fuerit inventum: Periclis certe in augenda mercede nullas fuisse partes constat. At ille primum dedit exemplum aliisque viam indicavit, qua populi favorem captarent: primusi ille in civitatem introduxit rem, ut quae maxime perniciosam. Quamdiu ille Athenis praefuit, plebis licentiam suâ auctoritate reprimere poterat: sed quum neminem sibi haberet parem, aut secundum, cui tantum onus tuto committeret et relinqueret, nae ille male consuluit civitati, unice praesentes curans, nullâ habitâ futuri temporis ratione, et potius quae populo erant jucunda, quam optima quaeque suadens (4). Duplex nempe malum illa merces vel adduxit, vel excitavit: quum enim sportulae illae quotannis fere CL. talentis (5) constarent, eique summae neque πρυτανεῖα (6) (sacramentum a litigantibus depositum), ne-

(1) Vid. Boeckh. op. l. I. 250—252.

(2) Idem arg. Eq. v. 255. Schol. ad Plut. 330.

(3) Suidas ὑπὲρ τὰ Καλλικράτους. Cf. Hermann praef. ad Nub. edit. 2. 50—52.

(4) Expressi egregiam Andocidis sententiam, in or. c. Alcib. p. 117. ἐγὼ δὲ νομίζω κ. τ. λ.

(5) Aristoph. Vesp. 663. Cf. Boeckh. p. 253, 4.

(6) Xenoph. l. c. I. 16. Pollux. VIII. 38.

neque τιμήματα (1) (mulctae publicae) sufficerent, nova identidem excogitanda erant tributa (2), novaeque sociorum vexationes, ne aerarium penitus exhauriretur: quo malo nescio an gravius illud, quod lites augerentur, populi mores corrumperentur, et inopes cives omnia relinquentes prae insano judicandi furore, non tam quid justum, quam quid utile ipsis foret, spectarent (3).

§. 4.

Felici casu veteres Grammatici (4) originem τοῦ θεωρικοῦ adnotarunt, quum alioqui facile adduceremus ad credendum tale quid mores arguere vehementer corruptos. Nimirum dum olim aditus ad theatrum cuivis pateret, turbis et litibus illa licentia ansam praebebat: quibus, quum Olymp. LXX. novum theatrum exstrueretur, tempestive obviam ivit pretium diobeli (5) a spectatoribus solvendum. Ita vero pauperes excludebantur: quod non tulit Pericles, motus rationibus politicis aeque atque artis ingenuae studio. Debebatur profecto populo pro continuis laboribus aliquod praemium, et

(1) Boeckh op. l. l. C. 11 et 12.
(2) Plut. Arist. 24. Andoc. c. Alcib. p. 116. de Pace p. 93.
(3) Xenoph. l. l. §. 13.
(4) Vide imprimis Liban. in argum. ad Demosth. Olynth. I.
(5) Aristoph. Vesp. v. 1189. Demosth. p. Cor. p. 234.

et nemo facile oblectationem hanc indignam vel inhonestam dixerit. Non is erat Pericles, qui inertiam civibus suis commendaret, cujus potissimum curâ factum est, ut opificia per omnes civium ordines spargerent felicitatem (1); quum hoc sibi persuasum haberet, otium sine agendi studio non dari, neque civitati principi, perinde ac subjectae prodesse dejectam securitatem (2). Quae quum ita sint, iniquam legem ei proponunt, qui non viri animum attendunt, sed insequentium temporum abusus primo auctori tribuunt; similes quodammodo isti optimatium fautori, quem omnia mala in democratiâ ad Theseum referentem depingit Theophrastus (3). — Nos potius Periclem absolvamus, iisdem plane rationibus ducti, quibus Aristoteles olim popularem licentiam immerito imputari Soloni, egregie demonstravit (4). Coepit pecunia illa postea dari ad dies festos et pompas celebrandas (5), verum contra Periclis mentem: a quâ longius etiam recessit Eubulus iste, qui legem tulit, quâ, qui pecuniam theatralem in militarem convertisset, capite plecteretur (6).

§. 5.

(1) Plut. Per. 12.

(2) Thuc. II. 63.

(3) Char. Eth. 26.

(4) Arist. Pol. II. 12.

(5) Hesychius θεωρικὰ χρήματα. cf. Plut. de Gloriâ Athen. C. 6. — Isocr. de Pace 29.

(6) Rhunken. Hist. Crit. Or. Gr. p. 66.

§. 5.

Pericles non minorem rei militaris, quam civilis curam gerens, primus etiam militibus nautisque stipendia (1) dedit. Non est quod miremur, Graecos olim, solâ gloriâ contentos, pro aris et focis contra barbaros stetisse: sed tempora erant mutata et nemo jam patriam relinqueret et vitam variis exponeret periculis et laboribus sine ullâ mercede, quam sciret resides accipere in otio et securitate. Praeterea majori jure civitas quaelibet mandat ei, qui ab ipsa alitur, quam ei, qui sponte suâ labores et pericula non refugit. Valent stipendia ad disciplinam firmandam, et, ubi ea non adsunt, pulcerrima quidem prostant fortitudinis et patriae amoris specimina, verum ipsa ars bellica magnos progressus facere vix potest; quin bella longinqua et diuturna sine stipendio suscepta ne cogitare quidem possumus. Quivis autem paullo prudentior jam providere poterat, instare illa tempora, quum exercitus bene instructus magno civitati futurus esset praesidio: cui rationi, quum et alia accederet haec, multorum inopiae sine magno Reip. sumptu succurrere hoc modo se posse: prudenter militibus in expeditione occupatis stipendium esse con-

(1) Ulpian. ad Demosth. Orat. περὶ συντάξεως. — cf. de hac omni quaestione. Cel. Heeren, Id. III, p. 347.

concessum, plerique agnoscunt. Erat illud non constans: plerumque tamen militi (ὁπλιτῇ) dabantur duo oboli stipendii loco, et totidem pro victu (σιτηρέσιον) (1), classiariis saepius tres oboli (2): licet Pericles ipse militibus in Potidaeae obsidione occupatis, ob laborum magnitudinem, duas drachmas quotidie porrigi jusserit, quibus tunc illi ministros suos (3) alerent. Sin igitur magni exercitus erant educendi, magnos sumptus in haec stipendia facta fuisse apparet: quod tamen sine aerarii detrimento, ut factum esse credam, suadet locus ex oratione contra Neaeram (4), ubi legibus olim cautum dicitur, ut belli tempore reliquiae redituum forent militares. Nec praetermittendum quod devictis hostibus mulcta imponi solebat (5), quâ expensis provisum, illisque haud ita magnis, vel propterea, quod copiae raro diutius quam per V. menses in expeditione morarentur, ut inauditum eo usque consilium perfecerit Pericles, quum quotannis LX. triremes emitteret, quae per VIII. menses continuos per maria currerent.

(1) Vide Boeckh. op. l. p. 293. Locus classicus apud Demosth. Philipp. I. 47.

(2) Thuc. VIII. 45.

(3) Thuc. III. 17. quem ob oculos habuit Pollux. IV. 165.

(4) P. 1346. ed. Reisk. cf. verba Ulpiani ad Olynth. I. quae ibi adducit Taylorus.

(5) V. gr. Samiis Plut. Per. 28. Diod. Sic. XII. 28. cf. Boeckh. l. c. p. 312.

rent (1). Laudanda denique in eo prudentia, quâ, quum initio belli Peloponnesiaci C. naves ad ultimum discrimen reservandas ac seponendas censeret, M. etiam talenta (2) in arce adservanda civibus suis hanc ad rem monuit: ne forte milites, stipendio deficiente, segnius arma susciperent.

§. 6.

Mercedes illae, quibus frumenti divisiones (3) addi possent, habent sane quo se commendent, verum non unâ quoque ratione impugnari et perniciosa haberi queunt. Minus dubie pronunciare licet de coloniis (4) hac potissimum aetate et Pericle auctore in diversas regiones profectis. Agri devicti sorte (5) inter cives Atticos dividebantur, quibus tamen illuc profectis integrum manebat jus civitatis (6). Liberabatur igitur civitas multitudine incolarum pauperum et ob eam ipsam causam novas res molientium: potentiam suam in regionibus

(1) Plut. Per. 11.

(2) Thuc. II. 24.

(3) Plut. Per. 37.

(4) Usus sum hoc vocabulo Lat. quamquam potius ἀποικίας, quam κληρουχίας indicante. Κληροῦχος apud Cic. de N. D. I. 26. appellatur *agripeta*. De discrimine inter ἄποικους et κληρουχοὺς egit Wachsmuth. l. c. I. P. II. p. 40. 1.

(5) De Aeginâ narrat Plut. Per. 34.

(6) Vide praeter Wachsmuth l. l. Boeckh. op. c. p. 461.

bus variis confirmabat, eoque magis quod arctissimum vinculum inter illas colonias et metropolin remanebat: exstinguebatur denique defectionis studium apud socios, qui hanc sibi sortem imminentem sciebant, ut ad obedientiam redacti suas possessiones victoribus cedere cogerentur. Negari tamen nequit, hoc ipsum postea perniciem civitati attulisse, ut coepit illa adversam experiri fortunam; quod mirum non est in imperio, diu ab Atheniensibus superbe severeque aucto et conservato.

Olymp. LXXXII. an. 1. ipse Pericles M. colonos in Chersonesum (1) deduxit, qui non modo Thracibus barbaris metum imponerent et pristinas sedes ibi tuerentur, sed vel maxime eo consilio, ut Atticam sterilem neque alendo incolarum numero parem frumento instruerent. Regio enim illa frumenti ferax, vere horreum urbis (2) dici possit. Idem affirmare licet de Euboeâ, quam insulam et Naxon maris Aegaei claustra, eodem tempore Tolmides inter M. Athenienses distribuit (3). Ut jam taceam de multis aliis coloniis (4), septem annos post Hestiaearum crudelitatem vindicavit, agris eorum divisis inter bis mille Athenienses,

(1) Plut. Per. 11 et 19. Diod. XI. 88.

(2) Vid. Demosth. p. Cor. 254. fin. imprimis Lept. p. 466. 7.

(3) Plutarch. et Diod. ll. ll. add. Paus. I. 27.

(4) Plut. Per. 11, 20 et 34.

ses, quo facto, universam paene Euboeam Atticae ditionis redderet. (1) Imprimis vero prudenter Olymp. LXXXIV. a. 2. Lampona, vatem illum, qui ejus futuram auctoritatem praedixerat (2) cum decem navibus in Italiam misit, qui Sibarin, novo jam nomine Thurios dictam, restitueret (3). Hoc enim modo multos removit eorum, qui aegre ferebant, se superiore anno jus civitatis amisisse: ipsamque adeo Atheniensium superbiam, Siciliam Italiamque votis jam occupantium, suis consiliis servire coëgit. Magni item momenti, erat Amphipolis (4) ad Strymonem peropportuno loco sita, quam munivit et coloniâ instruxit Agnon, Olymp. LXXXV^a. a. 4. feliciore usus eventu, quam illi decem mille, qui annos viginti novem ante in mediam Thraciam progressi, fugati caesique erant (5).

§. 7.

A Solone discimus Remp. ita constitutam, ut popularis merito diceretur: idem tamen, qui indo-

(1) Thuc. I. 114. Andoc. de Pace p. 93. Aesch. de F. L. p. 337.

(2) Plut. Per. 6.

(3) Diod. Sic. XII. 10. cf. Schol. Aristoph. Av. 521. et Nub. 331.

(4) Thuc. IV. 102. Diod. XII. 32.

(5) Thuc. I. 100. Diod. Sic. XII. 68.

dolem et studia multitudinis optime perspecta habebat, prudenter curavit, ne facile libertas in licentiam, aequalitas in impunitatem degeneraret (1). Constituit enim, quod isti rei provideret, sanctissimum concilium Areopagum, in cujus laudes veteres (2) lubenter adeo excurrunt. Tanta autem erat hujus concilii auctoritas, tanta integritas, ut viri principes summâ illud veneratione prosecuti sint. Pisistratus certe causam ibi agere non recusavit (3) et Clisthenes, praecipuus ille democratiae fautor, nihil ab Areopagi potentiâ detraxisse videtur. At Pericles instrumentum hoc retinendi stabiliendique optimatium (4) dominatus, quod unum suis obstaret consiliis, aequis oculis adspicere non poterat, nec quievit, priusquam gravissimam ei plagam inflixerat, fretus favore multitudinis. — Scio equidem non aliud viri facinus omni aevo magis esse reprehensum, neque sum nesciùs me non scribere Periclis panegyricum; neque igitur, quae bene fecit, exornare, quae secus, speciosis verbis obtegere me oportere: sed tamen provocare debeo ad ea quae saepius inculcavi: esse quasdam res non per se spectandas, sed ex tempore et consilio dijudicandas; quod si fecerimus leniorem aliquanto sen-

(1) Vide Plut. Sol. 19. Isocr. Areop. passim.
(2) Vid. loci citati a Bergmanno ad Isocr. Areop. C. 14. fin.
(3) Plut. Sol. 31. Arist. Polit. V. 12.
(4) Plut. praec. pol. T. IX. p. 213. R.

sententiam laturi sumus de Pericle, quem, ut populi partes amplexus fuerat, debuisse quovis modo oligarchiae fundamenta convellere, nemo certe infitias ibit. Quodammodo jam ei praeiverat Aristides, quum aditum ad summos honores cuivis patere voluerat (1): praeiverant alii (2), qui magistratus non suffragiis, ut a Solone institutum, sed sorte creari voluerant; quod dudum antea (ἐκ παλαιοῦ) in usu fuisse, Plutarchus auctor est. Negari tamen nequit, ita unicum sublatum fuisse veteris disciplinae praesidium, nec inanes dicendae Isocratis querelae: sensitque Pericles facinoris invidiam, quare non aperte concilii potentiam impugnavit, sed Ephialten, majoris *integritatis*, quam prudentiae virum, et in consiliis praecipitem nimis subornavit, qui rem agitaret. Adde etiam, vivo adhuc Pericle, in ipso bello Peloponnesiaco populi licentiam eo usque processisse, ut necesse esset, poenam capitalem sancire in eum, qui de navibus pecuniisque sepositis, sine summâ necessitate adhibendis, ad populum ferre auderet (3). Legis igitur rigor jam illud assequi debebat, quod olim facile effecisset sola gravissimi concilii cogitatio et censoriae notae metus.

Quum

(1) Plut. Arist. 22.

(2) Vide Bergman. ad Areopag. 8. Lusac. de Socrate cive, p. 62. cf. Arist. Polit. II. 12. Plut. Sol. 18. coll. Plut. Arist. 1. et 22.

(3) Thuc. II. 24.

Quum autem Plutarchus (1) universe tantum refert, absente Cimone (Olym. LXXX. a. 1.), Ephialtis rogatu pleraque judicia Areopago adempta esse a populo, operae pretium erit breviter indagare, quamnam ille consessus mutationem subierit. Et primum quidem tabulas legum in Acropoli eo usque adservatas, tunc primum in forum deduxit omnibusque exposuit (2), non alio consilio, quam quo Cn. Flavius Romae formulas divulgavit. Porro, quum Solon Areopagum a populi arbitrio liberum esse voluerat, rationibusque igitur reddendis minime obnoxium (3), nunc fortasse spoliatus est hoc privilegio: constat certe, postea illum λόγον καὶ εὐθύνας debuisse dare (4). — Facile intelligitur, salutarem quidem sed tamen nimis late patentem et absolutam curam morum et legum custodiam, quâ gaudebat senatus Areopagiticus, nunc aut prorsus sublatam, aut vehementer circumscriptam fuisse: quam postea, ejectis XXX. tyrannis eidem restitutam (5) docemur. Amisit quoque judicia impietatis, quae Solon ei tri-

(1) Plut. Cim. 15. Per. 9. Add. Diod. Sic. XI. 77 et Arist. Polit. l. l.

(2) Pollux. VIII. 128. Harpocr. ὁ κάτωθεν νόμος cf. Taylor. ad Demosth. c. Aristocr. p. 629.

(3) Vide Wachsmuth. Op. l. V. l. P. I. p. 265.

(4) Aeschin. c. Ctesiph. p. 373. cf. Meyer et Schomann. der Att. Process. p. 216.

(5) Andoc. de Myst. p. 40. in psephismate Tisameni.

tribuerat, religionis patriae severus vindex (1), sicuti patet tum ex iis quae Plutarchus in Per. 32. tradit, tum vero ex Socratis judicio, quem apud Heliastas causam egisse, vix ullum dubium remanet (2). — Sola igitur judicia de rebus capitalibus quaedam penes Areopagum remansisse (3) videntur, splendido legum custodis nomine destitutum et prioris auctoritatis vix umbram referentem.

§. 8.

Supra mentionem fecimus legis a Pericle latae de civitatis jure nemini concedendo, nisi qui patrem et matrem haberet cives Atticos (4). Ea lex primâ specie dura videtur et inhumana: verum dijudicanda e moribus institutisque veterum populorum, apud quos civitatis jura fuisse permagna, neminem latet. In primordiis civitatis Atticae facile peregrini civitatis jure donabantur (5), quod pos-

(1) Harpocr. ἐπιθέτους ἑορτὰς. Pertinet huc, quod narrat Cic. de Div. I. 25. extr.

(2) Cf. van Swinderen, de Sen. Areop. auct. in Ann. Acad. Gron. 1819 p. 15.

(3) Demosth. c. Aristocr. p. 642. Pollux. VIII. 117. — Meyer et Schömann. Op. I. p. 143, haec quoque judicia a Pericle Areopago erepta contendunt. At vide C. T. Hermanni Griech. Staatsalterth § 109. 6

(4) Plut. Per. 37 Aelian. VI. 10.

(5) Thuc. I. 5.

postea, aucto civium numero, rarius factum novimus, nec nisi turbidis temporibus, quum civium numerus valde imminutus esset, aut alias ob causas augendus. Solon civitatem concessit iis, qui perpetuo exsilio patriâ ejecti erant, vel cum universâ domo Athenas migrabantur (1): fortasse etiam νόθοις (2), i. e. matre peregrinâ natis. Clisthenes, quo suam factionem corroboraret, tribubus adscripsit multos peregrinos et inquilinos (3). Florentibus postea rebus e numero civium eximunt, ut auctor est Aristoteles (4), eos primum, qui e servo ancillâve, tum qui e matre tantum cive nati sunt, tandemque eos solummodo cives habent, quorum uterque parens civitatis jure gaudebat. Hoc factum a Pericle, quem gravissimae rationes eo impulisse contendimus. Quum enim ille varias mercedes inter cives distribuendas constituerat, e re civitatis erat, non unicuique urbis incolae eas largiri, in tantâ praesertim peregrinorum Athenis habitantium copiâ. Porro illos, qui inquisitione habitâ, causa cadebant, verosimile est auxisse numerum inquilinorum, qui opificiis suis civitatis opes augebant, nec Reip. securitati facile ob-

(1) Plut. Sol. 24.

(2) Pollux. III. 21. Plut. Themist. 1.

(3) Arist. Polit. III. 1. ubi dubito, an recte Goetlingius vocabulum δούλους uncinis incluserit. — Saepius servis civitatem datam fuisse testatur, Andoc. de reditu, p. 86. extr.

(4) Ibid. III. 5.

obstabant. Denique, quod maximum est, hac lege obviam ivit licentiae populari, quae angetur civium aucto numero, quamdiu aditus ad comitia et tribunalia cuivis facile patet.

Lex autem illa, etsi jam antea lata, vim demum suam exercuit (1), quum Psammetichus (de quo aliunde, quod sciam, non constat: nam de Inari (2) patre sermo esse non potest, quum ipse Inarus jam annos aliquot ante (3) in crucem sublatus esset) Aegypti rex, memor quippe auxilii olim ab Atheniensibus missi, quo Aegyptii se substraherent Persarum jugo, inopiae urbis succurrit, missa frumenti copia, inter cives distribuenda. Deprehensi tunc sunt circiter 5000, vel ut accuratius tradit Philochorus 4760, qui sine justo titulo in civium jura irrepserant. — Quod autem Plutarchus addit, jus mansisse integrum illis 14,040, quibus status quaestio mota non est, quive suam causam probaverant, vereor, ut satis diligenter ab eo relatum sit. Veriora certe videntur, quae Philochorus, quem fortasse ipse Plutarchus auctorem sequitur, tradit totidem fuisse, qui acciperent frumentum (τοὺς γὰρ λαβόντας γενέσθαι κ. τ. λ.).

(1) Archonte Lysimachide (Olymp. LXXXIII. 4. a. C. 445) ut tradit Philochorus apud Schol. ad Aristoph. Vesp. v. 716. qui tamen diversas res confudit, ut recte monuit Boeckh. op. t. I. p. 98.

(2) Thuc. I. 104. Herod. VII. 7.

(3) Thuc. I. 110.

κ. τ. λ.). Ita liberum erit statuere divites portiones suas recusavisse: quum contra, si Plutarchi verba sequamur, eaque conferamus cum diligenti Thucydidis (1) computatione, civium numerus intra paucos annos vehementer, quin supra omnem captum, auctus fuisse dicendus sit.

Aliam etiam majorem difficultatem viri docti sibi deprehendere visi sunt in eodem hoc Plutarchi loco, negantes verbum ἐπράθησαν, *venum ierunt* (ipsi scilicet eorumque bona) dictum de illis quinque millibus, quibus civitas adempta, ferendum esse. Talem nimirum crudelitatem alienam judicarunt ab humanitate Atticâ, imprimis aevo Pericleo: et opportune animadverterunt, eam venditionem ne potuisse quidem procedere sine magnis Reip. motibus, de quibus nusquam memoriae proditum est. Corruptae hinc voci medelam adferre conati sunt alii (2) aliam, variasque conjecturas proposuerunt. Quibus singulis ut denegare nolim ingenii laudem, ita omnibus supersedendum (3) esse ut putem, faciunt

(1) Thuc. II. 13.

(2) Coraës lectionem affert e cod. Paris. ἐφάνησαν· aliam ipse proponit ἀπεκρίθησαν i. e. ἀπεψηφίσθησαν, quod apte opponitur sequenti κρίθεντες. — Orellio ad Isocr. p. 461 placet scribi ἐφυράθησαν. — Clinton (F. H.) unice verum censet ἀπηλάθησαν, cujus vocis usum pluribus veterum locis confirmat.

(3) Schaefferus adnotavit, Bekkero vulgatum videri defendi posse. Sed frustra laudatum libellum circumspexi.

ciunt haec. Quum, ejectis XXX. tyrannis archonte Euclide (1), recensio legum haberetur, Aristophon neglectam restituit Periclis legem, sicut auctor (2) argumenti orationis adversus Eubulidem tradit: Γραφέται νόμος παρ' Αθηναίοις· „ γενέσθαι ζήτησιν πάντων τῶν ἐγγεγραμμένων τοῖς ληξιαρχικοῖς γραμματείοις, εἴτε γνήσιοι πολῖταί εἰσιν, εἴτε μὴ· τοὺς δὲ μὴ γεγονότας ἐξ ἀστοῦ καὶ ἐξ ἀστῆς ἐξαλείφεσθαι· διαψηφίζεσθαι δὲ περὶ πάντων τοὺς δημότας· καὶ τοὺς μὲν ἀποψηφισθέντας καὶ ἐμμείναντας τῇ ψήφῳ τῶν δημοτῶν, ἐξαληλίφθαι καὶ εἶναι μετοίκους· τοῖς δὲ βουλομένοις ἔφεσιν εἰς δικαστὰς δεδόσθαι, κἂν μὲν ἁλῶσι καὶ παρὰ τῷ δικαστηρίῳ, πεπράσθαι· ἐὰν δὲ ἀποφύγωσιν, εἶναι πολίτας" i. e. Lex fertur apud Athenienses: „ fiat inquisitio in omnes, qui tabulis civium adscripti sunt, sintne veri cives, nec ne: deleantur nomina eorum, qui nati non sunt ex parente utroque cive: suffragia de singulis ferant tribules: ejecti inque sententiâ tribulium acquiescentes amittant civitatem atque fiant inquilini: si qui velint, detur iis provocatio ad judices: qui etiam in judicio convincuntur, vendantur: sin absolvuntur, sint cives." Qui locus (3) diserte do-

(1) Athen. XIII. p. 577. B.

(2) Didymus, ut visum est Tayloro ad h. l.

(3) Add. Harpocrat. v. ἀποψηφίζεσθαι. Suidas v. διαψήφισις. Pseudo Demosth. Epist. 3. p. 1481. — καὶ γραφὴν ξενίας φεύγοντα καὶ μικροῦ πραθέντα κ. τ. λ. cf. de universa hac quaestione Meyerus, de bonis damnatorum L. I. §. 10—12.

docet, venditionem talem fuisse aliquando propositam in eos, qui non agnoscerent populi condemnationem et me quidem inducit, ut putem Plutarchum in genere narrare, quod iis tantummodo accidit, qui provocarunt ad judices et causâ ceciderunt. Legem enim laudatam diversam fuisse a Periclea et nova continuisse, verosimile non est. — Neque est, cur hos peregrinos, qui in civitatem irrepserant, mitius tractatos fuisse credamus, quam inquilinos, qui, nisi quotannis vectigal solverent, ut servi prostabant (1).

Postremo quaeri potest utrum populus Periclis calamitates cogitans, legem illam, suadente eo, abrogaverit, an vero illa sensim in desuetudinem abierit. Plutarchus narrat quidem Periclem rogationem de tollendâ lege ad populum tulisse, neque tamen in hanc sententiam decrevisse populum indicat. Potius igitur dicendum duplicem Athenienses Pericli gratiam concessisse: primum, ut filius in tribum referretur sive δημοποίητος (2) esset, tum ut a patre adoptatus in phratriam reciperetur (3): quo facto aditus ei patebat ad omnes honores, plenum adepto jus civium.

§. 9.

10—12; minus probanda censeo, quae disputat vir doctus p. 92 seq.

(1) Demosth. c. Aristog. p. 787. fin. Pollux. VIII. 99.

(2) Vid. Suidas in v.

(3) Plut. l. l. cf. omnino Platner, Beyträge Z. Att. Rechte C. V. §. 6.

§. 9.

Non alienum erit breviter quoque indicare magnum, quod aliquando (1) agitavit Pericles consilium, quod si perficere potuisset, auxisset vehementer Attici nominis per reliquam Graeciam auctoritatem. Exstitit quippe auctor, ut omnes Graeci invitarentur ad mittendos Athenas legatos, qui de templis deorum reficiendis deque jure publico constituendo et pace universali faciendâ deliberarent. Viginti ergo viri aetate graves quocunque missi sunt, qui varias gentes convocarent, et res fortasse eventum habuisset, nisi *Lacedaemonii* perspexissent, se ita tacite agnituros aemulae civitatis principatum, atque adeo huic proposito obstitissent. Nihil autem prius duxit hac re Pericles, quam ut patriae suae potentiam augeret: et nolim tanto viro eam tribuere perfidiam, quasi legatos, ut obsides retinere, aut simile quid moliri voluerit (2). Equidem nil magis abhorruisse puto ab ejus indole, et, si vel maxime patriae augendae cupiditas suasisset ei aliquid facere, quod ipse inhonestum

(1) Plut. Per. 17. videtur innuere tempus ante illam cum Spartanis contentionem, de quâ egimus Cap. I. §. 6. circa Olymp. LXXX.

(2) Ita judicavit Groen van Prinsterer in Comm. de ἡγεμονίᾳ Athen. p. 29. L. B. 1820.

tum haberet; majorem saltem in eo fuisse prudentiam contendo, quam ut facinus committeret, quod imprimis valeret ad odium universae Graeciae in auctores excitandum.

§. 10.

Singula exposui consilia Periclis politica, quae quidem magnam aliquam in civitate vim exercuerunt. Pauca in universum addere lubet, in quibus exploretur, satisne ille civitatem praestiterit securam a metu hostium. Urbis muniendae curam Themistocles (1) imprimis in se susceperat: quod ab eo relictum erat persecutus est Cimon (2), ita ut Pericli, exstructo τῷ διὰ μέσου τειχεῖ, integrum esset urbem contra vim hostium munitam exornare et mirâ arte ejus adspectum exhilarare. Apparuit hoc primis belli Peloponnesiaci annis, quum ingentes hostium copiae ad ipsa moenia accedere ausi non sunt. Quod autem advenientes hostes retinere ne cogitaverit quidem, prudenti consilio factum. Probe enim sciebat terra Athenienses impares esse Lacedaemoniis, clademque in ipsis confinibus regionis suae acceptam vehementer fracturam civium animos. At vero, ut olim

(1) Plut. Per. 19. Thuc. I. 90—93. Schol. ad Arist. Equit. v. 811.

(2) Plut. Cim. 13.

olim Themistocles, ita ille unam salutem in maris imperio positam esse videbat, nihilque omittebat, quo illud posset tueri et augere: quae θαλασσοκρατία plurimum sane contulit ad evehendum Athenarum splendorem, quamvis negari nequit, eandem quoque postea in causis fuisse expeditionis in Siciliam susceptae, atque adeo attulisse interitum civitatis Graecarum longe principis.

§. 11.

Ex omnibus, quae huc usque disserui, apparet, Periclem secundum meum qualecunque judicium magis multo profuisse patriae, quam nocuisse; neque adversarium habebo, quicunque in dijudicando viro politico cum Thucydide (1) eum dicet bene res administrare, qui quam plurima beneficia patriae affert, aut saltem sponte nullius detrimenti auctor fit. — At insurgit timendus adversarius, Plato, qui quum in Pericle laudet eloquentiam et prudentiam (2) haud vulgarem, ab eo tamen imprimis cives factos arguit inertes et ignavos et loquaces et lucri cupidos (3). Cui criminationi nisi occurram, metuo ne turpiter videar causam

(1) Thuc. VI. 14.

(2) Plato in Menon. p. 94. B. οὕτω μεγαλοπρεπῶς σοφὸν ἄνδρα. cf. Alcib. I. p. 118.

(3) Plato Gorg. p. 515. E.

sam Periclis deseruisse: quam quum suscepi, ne contra tantae quidem auctoritatis accusatorem segnius tuendam censeo. Invenerunt jam olim Pericles et reliqui viri principes facundum patronum, Aristidem Rhetorem (1), qui datâ operâ Platonis sententiam impugnavit. Verum enimvero quum pleraque, quae hic cumulavit, eo spectant, ut appareat fuisse Periclem liberum ab ipsis illis vitiis, quae populus Atheniensis ab eo accepisse arguitur, non satis ille Platonis verba aut intellexisse aut intelligere voluisse videtur. Equidem ante omnia inquirendum puto in causas reprehensionis a Platone profectas. Sunt illae, ni fallor, duae hae (2): una, quod Plato primarium civitatis finem quum poneret, minime in divitiis vel simili quâdam re, verum in virtute augendâ; quumque exigeret in viro politico, ut ipse omni virtutum genere ornatus, civibus eandem impertiret perfectionem moralem: quod igitur intelligeret a Pericle et reliquis vehementer quidem auctum urbis splendorem et opes amplificatas esse, parum vero provisum civium moribus emendandis. Altera, quod videret, Pericle auctore Athenienses unice oculos suos et labores mare versus direxisse, mercaturam quotidie magis exercuisse et de-

(1) Arist. Orat. Platon. ὑπὲρ τῶν τεσσάρων. vid. imprimis Vol. III. Cant. p. 197—247.

(2) Cf. Morgenstern, de Civ. Plat. Comm. III. et de Geer, Diatrib. in princ. Plat. pol. passim.

divitiis cumulandis studuisse: quibus rebus non alias inveniri perniciosiores judicabat philosophus, pronior ad probandam severam Spartanorum disciplinam. Plato igitur non poterat non culpare omnes illos, qui diversam rationem sibi proposuerant: et si acerbius, quam par est, in Periclem invectus sit, nulla iniquitas, sed bonum consilium illum eo adduxit, qui ferendum non putaret, hunc a posteris tantopere laudari, et juventuti commendari, tamquam exemplum, quod sequeretur, perfectum.

Possunt tamen plura objici Platoni, quorum quae occupavit Aristides, indicasse satis erit. Si enim Miltiades, Themistocles, Cimon jam corruperant Athenienses, iniquum certe est, omnem fere culpam in Periclem conferre, qui, quum cives inveniret non amplius integros, suo jure veniam requirere potest, modo illos non pessimos reddiderit. Porro non solus ille tenuit Remp., sed cum multis aliis, ingenio menteque diversâ praeditis: quorum omnium errores in hunc unum transferri, durum sit. — Denique habet civitas, ut singuli homines suas aetates, nec mirum si post vegetam aetatem virilem Athenae mox senectute confici coeperint. Magna profecto laus Pericli, si, quamdiu ille res civiles administraverit, omnia bene procedebant, nec nisi post ejus mortem, malis aliorum artibus et imprudentiâ, in pejus ruere coeperunt.

Argumentum autem, quo utitur Socrates Pla-

to-

tonicus, ut ostendat suam reprehensionem non deberi malo Spartanorum mores imitandi studio, sed niti ipsâ veritate, vereor ne speciosius, quam gravius sit. „ Qui factum, inquit, ut sub finem vitae Pericles a civibus peculatus accusatus, immo paene ad mortem damnatus sit, ni ipse eorum animis talem injustitiam et feritatem injecisset?" Iisdem telis facile Aristidem atque ipsum Socratem obruere possumus, quorum alter ostracismo expulsus, alter ad cicutam damnatus est, non suâ utique culpâ, sed fortunae iniquitate et pravis invidorum studiis.

Quamquam igitur Periclem omni culpâ liberare nec volo, nec possum; hoc tamen contendo, tum plures alias res contribuisse ad morum corruptelam, tum imprimis bellum Peloponnesiacum et pestem, quae Atticam vexavit. Bellum illud utpote inter Graecos gestum, genere et origine conjunctos, longe et multum distat a bellis, quae Graeci cum barbaris olim gesserant et rectius multo στάσις (1), quam πολέμος dicitur: bellum externum valet ad virtutem excitandam et singulos accendit ad praeclara quaevis; seditio domestica contra, malis orta initiis numquam bonos fructus producere potest. Et quid factum putemus, quum talis tumultus furoribus se adjungeret dira lues, quae

(1) Conferri meretur locus insignis apud Platon. de Rep. V. p. 470.

quae quo plures victimas in una urbe inclusas haberet, eo atrocius saeviret. Vexavit iste morbus mentes aeque ac corpora hominum: nullus dehinc Deorum metus, nullus pudor, nulla alacritas ad subeunda pericula, ad tolerandos labores: omnia plena libidinis: illa prima omnibus lex, ut voluptatibus per fas et nefas, quamdiu liceret, servirent (1).

(1) Thuc. II. 53.

Satisfeci quaestioni, quatenus per *virium* tenuitatem licuit et nefas esse puto splendido epilogo judicum favorem captare voluisse. Eat, quo sua fata vocant, libellus; ubi prius Viris Clarissimis, qui de eo sententiam laturi sunt, hoc sese commendaverit Galeni effato,

Χαλεπὸν ἄνθρωπον ὄντα μὴ διαμαρτάνειν ἐν πολλοῖς· τὰ μὲν ὅλως ἀγνοήσαντα, τὰ δὲ κακῶς κρίναντα, τὰ δὲ ἀμελέστερον γράψαντα.

6. 367. 61 (2)

ner Library
92 544 873